

ORGANON
DI
ARISTOTELE

VOLUME PRIMO

CATEGORIE
DELL'INTERPRETAZIONE
ANALITICI PRIMI

ARISTOTELE



CLASSICI
U. T. E. T.

CLASSICI DELLA FILOSOFIA

COLLEZIONE FONDATA DA
NICOLA ABBAGNANO

CLASSICI



UTET

ORGANON

di

Aristotele

A CURA DI
MARCELLO ZANATTA

Volume primo

Categorie Dell'interpretazione Analitici primi

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

© 1996 Unione Tipografico-Editrice Torinese
corso Raffaello, 28 - 10125 Torino



Fotocomposizione: Compedit - Torino
Stampa: Stamperia Artistica Nazionale - Torino
ISBN 88-02-04934-3

INTRODUZIONE

Alla cara memoria di mia madre

I

ESISTE UNA LOGICA ARISTOTELICA?

1. *Difficoltà di riconoscere la logica come disciplina specifica in Aristotele*

Nei sei trattati raccolti nell'*Organon* la tradizione indica la *dottrina logica* di Aristotele. Una tradizione di lunga data, perpetuata nei secoli e della quale è quasi impossibile risalire alle radici. Esse probabilmente affondano nel tempo della raccolta degli scritti dello Stagirita, ad opera di Andronico da Rodi, cui è dovuto il nome stesso di *Organon*, così come a lui sono dovute le intitolazioni di altre celeberrime raccolte di scritti aristotelici, a partire dalla *Metafisica*.

Organon, notoriamente, vuol dire «strumento». Aristotele stesso in *De Int.*, 4 adopera questo termine, a proposito della capacità semantica del λόγος, per designare quella condizione naturale del significato che egli nega al discorso ed alla quale contrappone la natura convenzionale del suo significare¹. Ma il carattere *strumentale* della logica, dovuto al suo essere «organon», dice qualcosa di parecchio differente. Con esso si vuole indicare che la logica *aiuta* nei processi cognitivi², dai quali è perciò distinta — e deve essere distinta. Donde la sua natura formale, tale cioè da prescindere dai contenuti posti in campo per attenersi, invece, alla sola correttezza dell'inferenza — là dove l'oggetto è il ragionamento —, nonché alla struttura del concetto e del giudizio, con-

1. Cfr. *De Int.*, 4, 17 a 1-2.

2. Quest'aspetto è chiaramente presente nella definizione che S. Tommaso ha dato della logica come «ars directiva per quam scilicet homo in ipso actu cognitionis ordinate, faciliter et sine errore procedat» (*In I Poster.*, lect. I, n. 1).

siderando quest'ultimo per il profilo soltanto della sua qualità e quantità³.

Certo, già a questo livello una dottrina quale quella esposta nelle *Categorie* fa difficoltà, essendo parecchio disagiata scorgere dove risieda in essa il momento della pura formalità, indipendentemente dal contenuto dei termini in causa. Né sembra poter superare la perplessità il rilievo che invochi, per esempio, il peso della distinzione — presuntamente *formale* — tra il loro essere universali o individuali — ossia, in parole aristoteliche, tra il dirsi o il non dirsi di un soggetto. Anche a prescindere dall'aspetto fortemente riduttivo di quest'assimilazione dell'universale e del particolare ad una circostanza di ordine meramente formale, resta pur sempre che gli stessi termini universali o individuali non vengono studiati in riferimento esclusivo alla loro quantità, ma sempre in rapporto al loro significato, ossia al contenuto che dicono. Almeno le *Categorie*, dunque, sembrano non adattarsi in modo del tutto pacifico ed aporetico all'*Organon* come opera complessiva di logica nel senso di strumento e disciplina puramente formale.

Una disciplina che, peraltro, come rilevò Kant nella *Prefazione* alla seconda edizione della *Critica della ragion pura*⁴, nacque già perfetta, sì da non aver bisogno d'immettersi su quella via giusta e feconda che hanno dovuto invece cercare le scienze, perché non subito dalla loro genesi avevano trovato: non la fisica, che ha acquisito lo statuto di scienza soltanto quando, con Galileo, non si è più limitata ad osservare la natura, ma, tramite l'esperimento, che è una costruzione, l'ha co-

3. La logica formale corrisponde, nella divisione in questi tre oggetti di studio, a quella che con espressione neoscolastica è la *logica minor*, distinta dalla *logica maior*, detta anche logica materiale. In proposito si veda V. MIANO, *Introductio in Philosophiam et Logica*, Torino, S.E.I., 1961, il quale spiega che «logica, distinguebatur in *formalem et materialem*, prout leges ratiocinii statuit indifferenter vel *ratione habita subiectae materiae*» (*Ibid.*, p. 74). Qualificando come formale la logica aristotelica, la si assimila sostanzialmente alla *logica minor*. È significativo in proposito che Vanni Rovighi — per la quale la *logica minor* è logica scientifica, mentre la *logica maior* è logica filosofica (S. VANNI ROVIGHI, *Elementi di Filosofia*, vol. I, 3^a ed., Brescia, Editrice La Scuola 1966, p. 46) — riferisca espressamente la prima allo Stagiritico e, interrogandosi sulla sua relazione con la logica matematica, si chieda «quali sono i rapporti fra la logica simbolica moderna e la logica di Aristotele» (*Ibid.*, p. 47).

4. Cfr. I. KANT, *Critica della ragion pura*, tr. it. di P. Chiodi, Torino, UTET, 1967, p. 39: «Che la logica abbia percorso questo sicuro cammino fin dai tempi più antichi risulta dal fatto che da Aristotele in poi essa non ha dovuto fare alcun passo indietro, a meno che non si voglia considerare correzione il ripudio di alcune superflue sottigliezze o la più chiara determinazione della materia che essa tratta; il che concerne piuttosto l'eleganza che la certezza d'una scienza».

stretta a rispondere alle sue domande⁵; e neppure la matematica — ancorché il suo essersi eretta a scienza risalga molto più addietro, tanto da non poterne individuare l'autore —, il cui carattere epistemico si determinò quando qualcuno avvertì che le dimostrazioni geometriche abbisognavano della costruzione della relativa figura⁶. Ed è ben vero che quest'alta valutazione di Kant per la logica *formale* di Aristotele non è certamente l'unico giudizio espresso in proposito, ma vi si affiancano (ancorché, a ben vedere, non possa dirsi che vi si oppongono) le valutazioni negative di altri pensatori della nostra tradizione filosofica, a partire da Francesco Bacone e da John Stuart Mill. Di entrambi, infatti, sono note le critiche al sillogismo: perché infecondo e perché procede da (una o due) premesse *universali* che non possono essere siffatte, dal momento che l'induzione, sulla quale si fondano, non raggiunge l'universale, ma semmai il generale (Bacone); o perché corrispondono a formule abbreviate, esprimenti l'aspettativa che quanto s'è sperimentato in passato valga anche in futuro, sulla base di quel presupposto dell'uniformità della natura che rappresenta esso stesso un'insicura generalizzazione (Mill). Ma il rifiuto dell'universale aristotelico e, in specie, della teoria del sillogismo — la negatività, cioè, di queste valutazioni — non tocca minimamente la validità *formale* del procedimento. Quanto invece esse intendono colpire è la pretesa (ritenuta assurda) di avvalorare il sillogismo come metodo proprio nel campo del conoscere scientifico.

Sennonché la logica, né come disciplina *formale*, né semplicemente come disciplina specifica e determinata, trova riscontro in Aristotele. Si tratta, in qualche modo analogo, di fare quello che Gauthier e Jolif si sono proposti — ed hanno eccellentemente realizzato — nel campo dell'etica aristotelica, distinguendo il nucleo dell'autentica dottrina dello Stagirita dai ripensamenti, sia pur fecondi ed originali, di coloro che nel corso della tradizione medioevale si sono riferiti alla morale di Aristotele: come decantando quel nucleo stesso, su di una rigorosa base storico-filologica, da teorie non aristoteliche fatte passare per tali⁷. Nel campo della «logica aristotelica» un tale lavoro di decantazione si rivela indispensabile in toni ancor più marcati e radicali, dal momento che non soltanto i contenuti dottrinali attribuiti allo Stagirita vanno controllati in questa loro referenza storica, ma la stessa logica come

5. Cfr. *Ibid.*, p. 18.

6. Cfr. *Ibid.*, pp. 86-89.

7. Si tratta di quei «thèmes de la morale aristotélicienne» di cui ironicamente parlano gli autori nell'*Introduzione* della loro monumentale edizione dell'*Éthique à Nicomaque*, Louvain-Paris, 2^a ed. 1970, vol. I, pp. 241-299.

disciplina a sé stante, prima ancora che come disciplina formale, è parecchio problematica quanto al suo riferirsi ad Aristotele. Il che, del resto, da tempo è noto agli studi specialistici⁸.

Si consideri, innanzitutto, che in nessuna classificazione delle scienze proposta dallo Stagirita compare la «logica» e che l'aggettivo λογική non interviene a denotare né una singola e specifica scienza, né un genere di scienze. Non soltanto, ma non sarebbe neppure chiaro quale disciplina Aristotele potrebbe indicare con esso. Notoriamente, le scienze poietiche comprendono le varie τέχναι, quelle pratiche l'ἡθική e la πολιτική ἐπιστήμη, quelle teoretiche la μαθηματική ἐπιστήμη, la φυσική ἐπιστήμη e la πρώτη φιλοσοφία. Ora, se si eccettua quest'ultima, con la quale Aristotele non denota un solo oggetto, bensì quattro, si deve osservare che, mentre ciascuna di tali espressioni indica univocamente un preciso ambito di sapere, «λογικός» è invece espressione che Aristotele usa con significati diversi e neppure tutti riferibili in modo diretto al sapere.

In un gruppo di espressioni λογικῶς è rintracciabile con una valenza chiaramente negativa, designante una sorta di parlare a vuoto, in opposizione ad un dire espressamente riferito al proprio oggetto — che è carattere peculiare delle scienze. In λογικῶς si definisce, in questo senso, una sorta di vaniloquio, dunque l'opposto della scienza, una «non scienza». Così in *Et. Eud.*, I, 8, 1217 b 21 λογικῶς si affianca a κενῶς per indicare la pura verbosità dell'asserzione che afferma l'esistenza delle Idee⁹.

Pur sempre sul piano della contrapposizione tra parole e fatti (meglio: tra discorsi basati su parole e discorsi basati su fatti) λογικῶς denota l'ordine puramente verbale del ragionare, che però non è un ragionare vuoto e vano, bensì soltanto per concetti, privo di quel riferimento a situazioni «reali» che scandiscono invece l'ordine del φυσικῶς σκοπεῖν (ο σκοπεῖσθαι). Questo risulta chiaramente da *Phys.*, III, 5, 204

8. «Logica — scrive ad esempio Capozzi — è nome che si alterna nella designazione della disciplina specifica con altri due sinonimi, "organon" e "dialettica". È singolare la constatazione che, delle tre denominazioni di logica, da un lato nessuna è di conio o di uso aristotelico, dall'altro "logica" ha un conio ed un uso di antichità più recente» (G. CAPOZZI, *Giudizio, prova e verità. I principi della scienza nell'analitica di Aristotele*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1974, p. 19).

9. «Se ci si deve esprimere brevemente su quelle cose, diciamo che, innanzitutto, l'esserci un'idea non soltanto del bene, ma anche di qualsiasi altra cosa, si dice in modo verboso e vuoto (λέγεται λογικῶς καὶ κενῶς)» (1217 b 19-21). Questo motivo della vuotezza di simili argomenti ritorna poi in *De Gen. Anim.*, II, 8, 748 a 8-10, ma con la precisazione che sono tali in quanto non si fondano sui principi propri di un dato genere di cose. Così «discorsi non fondati su principi particolari sono vuoti: sembrano riguardare i fatti, mentre non li riguardano».

b 4-10, dove i due livelli del ragionamento si fronteggiano e in un certo qual senso si oppongono — senz'altro vengono distinti, ma senza una connotazione negativa e dispregiativa del primo. L'esistenza di un corpo infinito — vi si dice — è un assurdo, e ciò risulta sia λογικῶς che φυσικῶς¹⁰. Parimenti in *Metaph.*, XII, 1, 1069 a 28 Aristotele, richiamandosi anche ai Platonici, oltre che ai Naturalisti presocratici, per asserire il primato della sostanza nell'ordine dei significati dell'essere, fa presente che i primi raggiungono siffatta posizione λογικῶς¹¹. Ed ancora in *Metaph.*, VII, 4 lo Stagirita, ricercando se l'essenza e la definizione si dicono soltanto della sostanza, oppure anche delle altre categorie, ossia degli accidenti, distingue un'iniziale indagine «logica»¹² da una seconda ricerca rivolta invece alle cose così come sono nella loro effettiva realtà¹³. E subito appresso enuncia la soluzione, introducendola con queste parole, che segnano *ex professo* il passaggio dal primo ordine di prove al secondo:

Perciò ora, poiché la prima questione (τὸ λεγόμενον) è chiara ...¹⁴.

Peraltro il θεωρεῖν λογικῶς viene opposto, nella solita valenza di argomentazione basata su puri concetti, anche a quell'altro ordine di concetti che sono le acquisizioni fino ad ora raggiunte (ἐκ τῶν κεμένων). Così, ad esempio, in *Anal. Post.*, I, 32, 88 a 19; 30.

Ma la precisazione più chiara ed esplicita di quello che è il ragionare λογικῶς, nella contrapposizione al ragionamento φυσικῶς, è data in *De Gener. et Corrupt.*, I, 2, 316 a 5 sgg. Qui infatti la specificità di ciascuno dei due modi di procedere non soltanto si coglie dal contesto argomentativo che ne fa uso, com'era per i luoghi precedentemente considerati,

10. «Ebbene, se, partendo da tali premesse si conduce l'indagine λογικῶς, dovrebbe risultare che un corpo infinito non c'è. [...] Se invece, piuttosto, si conduce la ricerca φυσικῶς, la dimostrazione si ricava da quanto segue [...]».

11. «I pensatori contemporanei pongono piuttosto gli universali come sostanze: universali sono, infatti, i generi, che essi affermano essere principi e sostanze, in base alla loro indagine puramente razionale (λογικῶς)» (1069 a 26-29).

12. «E per cominciare facciamo intorno ad essa alcune considerazioni di carattere puramente razionale (λογικῶς)» (*Metaph.*, VII, 4, 1029 b 13).

13. «E in verità bisogna esaminare anche il modo in cui si deve parlare dell'essenza in ciascuna cosa, ma non di più che il modo in cui stanno effettivamente le cose» (*Metaph.*, VII, 4, 1030 a 27-28).

14. *Metaph.*, VII, 4, 1030 a 28-29. Questo modo d'intendere il luogo è suffragato dall'esegesi del Ross, *Metaph.*, II, p. 171 e del TRICOT, *Metaph.*, I, p. 365, nota 2, il quale precisa che «l'argomentazione dialettica è terminata. Dopo aver distinto le differenti sfumature del termine τὸ τί ἦν εἶναι, Aristotele procede ora a ragionare φυσικῶς». Diversamente interpreta però ROLFES, *Metaph.*, II, p. 206, nota 16, per il quale la ricerca λογικῶς si protrae fino al termine di *Metaph.*, VII. Ma si tratta di un'esegesi che ha trovato scarso seguito tra gli studiosi.

ma è, inoltre, direttamente descritta dallo Stagirita. La questione trattata è se i mutamenti delle cose — le loro generazioni, le alterazioni, gli accrescimenti nonché il subire i contrari — esigano, per essere spiegati, l'esistenza di grandezze originarie indivisibili e se, in caso affermativo, esse vadano identificate nei corpi, ossia negli atomi, come sostenevano Leucippo e Democrito, oppure nelle superfici, come si affermava nel *Timeo*¹⁵ e da qui hanno poi sostenuto i Platonici¹⁶. Ebbene, Aristotele, dopo aver mostrato l'inammissibilità di questa seconda ipotesi, riscontra come essa sia stata fatta valere sulla base di ragionamenti puramente astratti, ossia λογικῶς, di contro al riferimento a situazioni di fatto, portate come prova dell'altra tesi. E procede a caratterizzare entrambi i modi di argomentare in questi termini:

la ragione che impedisce di osservare nel loro complesso i fenomeni comunemente accettati è la mancanza d'esperienza. Perciò tutti quelli che hanno maggior dimestichezza con le cose della natura sono maggiormente capaci di postulare principi tali che possano abbracciare un vasto numero di fenomeni. Quelli invece che, fondandosi su un gran numero di ragionamenti astratti, non partono dall'osservazione dei fatti concreti, trovano minore difficoltà a pronunciarsi, perché hanno un ben limitato numero di cose dinanzi allo sguardo. E da queste nostre considerazioni si può anche vedere quanta differenza intercorra tra quelli che eseguono l'indagine su basi fisiche e quelli che l'eseguono su basi astrattamente logiche. Infatti, per quanto concerne le grandezze indivisibili, questi ultimi affermano che esse esistono, altrimenti il triangolo in sé sarebbe molteplice, mentre Democrito, al contrario, pare che sia rimasto convinto mediante argomentazioni appropriate e di carattere fisico¹⁷.

La caratterizzazione del procedere λογικῶς — nella sua contrapposizione all'argomentare φυσικῶς — è lampante nei suoi elementi costitutivi: si tratta di un ragionare che non s'appoggia, innanzitutto, all'esperienza, dalla quale, anzi, prescinde totalmente; e che perciò sviola dalla difficoltà di porre come premesse principi adeguati al fenomeno in causa (ossia principi propri) o a gruppi di fenomeni viepiù ampi, nella misura in cui sia maggiore l'esperienza delle cose della natura, attestandosi invece su principi generali, ma inadeguati all'oggetto. Aspetto, questo, che si trova riproposto anche in *De Gen. Anim.*, II, 8, 747 a 28-30, dove lo Stagirita dichiara di chiamare «logico» un tal modo di argomentare

15. Cfr. *Timeo*, 53 C sgg.

16. Sul punto si veda H. CHERNISS, *Aristotle's Criticism of Plato and Academy*, New-York 1942, pp. 124-129.

17. *De Gener. et Corrupt.*, I, 2, 316 a 5-13.

per il fatto che, quanto più è universale, tanto più è distante dai principi propri.

Inoltre si tratta di un procedimento che predilige la prova per assurdo, la dimostrazione, cioè, di una conseguenza impossibile dalla contraddittoria della tesi che s'intende provare (nel caso di specie: l'assurdità che il triangolo in sé, vale a dire l'idea di triangolo, sia molteplice, quale conseguenza derivante dall'ipotesi che non esistano grandezze originarie indivisibili, che è la contraddittoria della tesi che si vuole provare: l'esistenza, per l'appunto, di tali grandezze). E si capisce perché questo tipo di prova sia preferito dal genere di argomenti in oggetto, i quali muovono da principi generali. Da qui, in un certo senso, la loro vicinanza agli argomenti dialettici.,

Ma già nel passo di *Metaph.* VII, 4, 1029 b 13 precedentemente citato¹⁸ alcuni studiosi, come il Tricot¹⁹, hanno visto espressa una dimensione dialettica: nel senso che il ragionare che s'attiene al solo ordine dei termini e dei concetti si risolve di fatto in una distinzione di significati, e questo è, per l'appunto, uno dei mezzi di cui si vale la dialettica. Ma in ogni caso è in un'altra serie di luoghi che Aristotele usa λογικῶς nella precisa accezione di «dialetticamente» anche in rapporto a quella che è l'operazione fondamentale della dialettica, vale a dire la confutazione²⁰: in un ragionare che ha il suo momento di maggiore efficacia nell'opporci *ad hominem*. Ed anche in quest'accezione λογικῶς viene contrapposto a φυσικῶς, come ragionamento che si riferisce alle cose. Tale situazione è chiaramente configurata in *De Coelo*, I, 7, 275 b 12, nonché in un luogo interno a *Metaph.*, VII, 4, prima esaminato, che è bene considerare per primo. Nello sviluppo del ragionamento relativo alla problematica sopraddeata Aristotele dichiara che anche delle determinazioni accidentali — e nella fattispecie di quelle qualitative — può predicarsi l'essenza e la definizione, ma tuttavia non in senso assoluto (ἀπλῶς), bensì

allo stesso modo in cui anche del non-essere alcuni affermano, λογικῶς, che è non-essere: evidentemente, non certo in senso assoluto, ma, appunto, in quanto non-essere²¹.

La dimensione «dialettica» dell'avverbio risiede nel fatto che l'enunciato che anche il non-essere è — in quanto è non-essere, ossia è

18. Cfr. la nota n. 12.

19. Cfr. la nota n. 14.

20. Sul punto mi permetto di rinviare all'*Introduzione* della mia edizione delle *Confutazioni Sofistiche*, Rizzoli, Milano 1995, pp. 7 sgg.

21. *Metaph.*, VII, 4, 1030 a 23-27.

se stesso — obietta implicitamente alla divisione/opposizione tra essere e non-essere, ribadendo — per l'appunto, *ad hominem* — che sotto un certo aspetto tale opposizione non si dà. Ma si tratta di un rapporto «sotto un certo aspetto» e non assoluto: al pari di come anche degli accidenti si può dire che vi è essenza e definizione: ma «in un certo senso» e non assolutamente.

Analoga situazione si ritrova nel passo del *De Coelo* anzi indicato, dove — dopo aver risolto in senso negativo e con un argomento «logico» la questione se esista un corpo infinito fuori del cielo²² — si ribadisce la soluzione «con più valide ragioni dialettiche»²³. La prima delle quali mostra l'assurdità della contraddittoria della tesi: se esistesse un corpo infinito fuori del cielo, esso si muoverebbe o di moto circolare, o di moto rettilineo. Ma sia l'una che l'altra circostanza sono impossibili: la prima perché il moto circolare avviene attorno ad un centro, mentre nell'infinito non ne esiste alcuno²⁴; la seconda perché un moto rettilineo infinito richiederebbe che si dessero infiniti luoghi infiniti²⁵.

Per altro verso λογικῶς — sempre denotando un ragionare per soli concetti — assume però una connotazione che è diametralmente opposta alla prima incontrata. Un argomento λογικός non è affatto un argomento vuoto e meramente verboso, bensì un argomento più rigoroso. In quest'accezione l'aggettivo compare in *Metaph.*, XIII, 5, 1080 a 9-11, dove, a proposito della teoria delle Idee, si fa presente che si possono fare molte inferenze simili a quelle «precedentemente considerate» e «mediante ragionamenti più logici e più accurati» (διὰ λογικωτέρων καὶ ἀκριβεστέρων λόγων)²⁶.

Una tale varietà di valenze del termine λογικός, il quale, come s'è visto, è soggetto ad una gamma di accezioni che variano dalla mera negatività dello sterile parlare a vuoto alla decisa positività del significare rigore ed accuratezza, fa comprendere perché esso entri in un ampio ventaglio di espressioni e qualificchi, di volta in volta, o le protesi del procedimento sillogistico²⁷, o lo stesso sillogismo²⁸, opponendosi in quest'accezione all'entimema o sillogismo retorico²⁹, o la dimostrazio-

22. Cfr. *De Coelo*, I, 7, 275 b 5-11.

23. *Ibid.*, 275 b 12.

24. Cfr. *Ibid.*, 275 b 12-14.

25. Cfr. *Ibid.*, 275 b 14-17.

26. *Metaph.*, XIII, 5, 1080 a 9-10. «i.e. — spiega BONITZ, *Index Aristotelicum*, 432 a 59-61 — ex eiusmodi rationibus, quae accuratius ex ipso λόγῳ, ex notione idearum petitae sunt».

27. Cfr. *Top.*, I, 14, 105 b 20-29.

28. Cfr. *Anal. Post.*, II, 8, 93 a 15.

29. Cfr. *Pol.*, I, 1, 355 a 13.

ne³⁰, o il problema³¹, o un'aporia³², o le molestie del discorso³³, o lo stesso λόγος il quale, detto λογικός³⁴, sta a significare un ragionamento sofistico; oppure, in tutt'altro contesto, le virtù, tali essendo quelle che più comunemente son dette dianoetiche, ma che come λογικάι vengono indicate in *Eth. Nicom.*, II, 7, 1108 b 9, in opposizione alle virtù etiche.

Ora, una simile molteplicità di sensi e variazione di qualificazioni è totalmente incompatibile con la possibilità del termine di denotare una scienza, la quale, in quanto conoscenza rigorosa di un determinato genere di realtà, non può che avere significato univoco ed essere espressa da un termine che a sua volta sia così significante. Non soltanto, dunque, una ἐπιστήμη λογική *di fatto* non compare in nessuna classificazione aristotelica delle scienze, ma — data la multivocità dell'aggettivo — neppure potrebbe sussistere, *di diritto*.

2. Analitica, dialettica e filosofia

Alla conclusione testé raggiunta sembrano opporsi due riscontri. In *Rhet.*, I, 4, 1359 b 10 Aristotele si riferisce all'analitica qualificandola espressamente come ἐπιστήμη³⁵. Inoltre nel capitolo conclusivo dei *Sophistici Elenchi*, tracciando come un bilancio della ricerca, egli rivendica a sé, non senza una punta di avvertibile vanto, il merito d'aver conferito alla dialettica lo statuto di un'«arte» (τέχνη), avendola tratta dalla condizione di mero esercizio mnemonico di schemi generali di discorso in cui precedentemente versava³⁶. Ora, l'analitica corrisponde, nel disegno globale dell'*Organon*, alla teoria del sillogismo (*Analitici Primi*) e del sillogismo apodittico o dimostrazione (ἀπόδειξις) (*Analitici Secondi*), i quali presuppongono (in senso lato) la teoria del giudizio, elaborata nel *De Interpretatione*, e — ancor anteriormente — quella dei termini, trattata nelle *Categorie*; allo studio della dialettica sono invece dedicati i *Topici* e quell'appendice di esso costituita dai *Sophistici Elenchi*. Dunque, la materia dell'*Organon* parrebbe — con-

30. Cfr. *Metaph.*, XIV, 1, 1087 b 21.

31. Cfr. *Top.*, V, 1, 129 a 17, 21, 30.

32. Cfr. *Phys.*, III, 3, 202 a 22.

33. Cfr. *Metaph.*, IV, 3, 1055 b 22; *Eth. Eudem.*, II, 3, 1221 b 7.

34. Cfr. *Soph. El.*, 12, 172 b 27.

35. Questo il passo: «Infatti è vero ciò che veniamo a dire anche poco fa, che la retorica si compone della scienza analitica (ἀναλυτική ἐπιστήμη) e di quella politica relativa ai caratteri» (*Rhet.*, I, 4, 1359 b 9-11). La circostanza è segnalata da W. D. Ross, *Aristotle*, Meuthen e Co. Ltd., London 1923; tr. it. di A. Spinelli, *Aristotele*, 2^a ed., Feltrinelli, Milano 1971, p. 28.

36. Cfr. *Soph. El.*, 34, 183 a 37 - 184 b 3.

trariamente a quanto s'è fin qui accertato — costituirsi come «scienza» e come «arte», l'una e l'altra definendo ambiti specifici di sapere.

In un ordine di considerazioni generale sembra poi impossibile che tale materia non costituisca — e non debba costituire — una «scienza». Innanzitutto per il tipo di indagini che mette in campo e per il modo in cui le conduce. Un modo che teorizza la necessità di ricercare la «causa», ossia il «perché», rispetto a tutti gli argomenti di cui si occupa. Ora, il sapere causale è nota distintiva delle forme superiori del sapere, di cui l'arte e la scienza, assieme alla sapienza, fanno parte, come Aristotele espressamente attesta in più luoghi, a partire da *Metaph.*, I, 1³⁷. In secondo luogo perché la trattazione della materia procede per «dimostrazioni», ed anche questo è carattere definente la natura dell'ἐπιστήμη³⁸. Né si può distinguere, a questo livello, tra ἐπιστήμη e τέχνη³⁹, dal momento che ad entrambe convengono in modo strutturale gli aspetti sopradetti⁴⁰. Si consideri, inoltre, che, per quan-

37. Cfr. in particolare *Metaph.*, I, 1, 981 b 25-30, dove Aristotele, a proposito dell'arte e dell'esperienza, dichiara la superiorità della prima — sotto il profilo del conoscere e della sapienza — per la conoscenza del «perché» che essa strutturalmente implica, laddove l'esperienza si arresta alla sola conoscenza del «che». «Giudichiamo coloro che possiedono l'arte — scrive infatti lo Stagirita — più sapienti di coloro che possiedono la sola esperienza, in quanto siamo convinti che la sapienza, in ciascuno degli uomini, corrisponda al loro grado di conoscere. E, questo, perché i primi sanno la causa, mentre gli altri non la sanno. Gli empirici sanno il puro dato di fatto, ma non sanno il *perché* di esso; invece gli altri conoscono il *perché* e la *causa*».

38. Cfr. *Eth. Nic.*, VI, 3, 1139 b 30-31 dove la ἐπιστήμη è definita ἔξις ἀποδείκτική. Nelle righe precedenti del capitolo si indica il suo oggetto in ciò che è eterno e necessario. Parimenti in *Anal. Post.*, I, 2, 71 b 17 è detta essere εἶδέναι δι' ἀποδείξεως. Sul punto cfr. anche *infra*, pp. 29-30.

39. La differenza consiste nel fatto che la τέχνη, diversamente dalla scienza (cfr. la nota precedente), concerne non già realtà eterne ed immutabili, sibbene cose che «possono essere diversamente da quello che sono» (ἐνδεχόμενα ἄλλως ἔχειν) e che sono oggetto di produzione (ποίησις), della quale essa rappresenta lo stato di eccellenza, ossia la «virtù» (in proposito si veda *Eth. Nic.*, VI, 4, 1140 a 1 sgg. ed in particolare 21-22 dove ne è data la definizione: essa è «una disposizione permanente (ἔξις) accompagnata da ragionamento vero che dirige il produrre»). Sulla classificazione aristotelica dei tipi di enti si veda il commento al sesto libro dell'opera nell'edizione da me curata, 2^a ed., Rizzoli, Milano 1991, vol. II, p. 907).

40. Che anche la τέχνη sia un sapere causale e che essa pure sia γνῶσις τῶν καθόλου, è detto espressamente nel già citato *Metaph.*, I, 1 (cfr. anche il passo riportato alla nota 2), e sono questi i profili per i quali è assimilabile alla scienza. Per questo la caratterizzazione che ne dà lo Jaeger (*Paideia. Die Formung des griechischen Menschen*, vol. II, Walter de Gruyter, Berlin und Leipzig 1944, 2^a ed. 1954; tr. it. di A. Setti, *Paideia. La formazione dell'uomo greco*, vol. II, La Nuova Italia, Firenze 1970, pp. 217-218) è pienamente condivisibile là dove ne chiarisce la distanza dall'odierno concetto di «arte» sulla base della conoscenza del fondamento («essa accentua proprio il momento del fondato sapere»), fino al punto di riconoscerla espressa ed inerente la nozione di «teoria». Ma non può essere condivisa per la complessiva tendenza dello studioso ad assimilarla ad una «professione» e ad un'«attività professionale» («per essa si pensa ad una qualunque attività professio-

to attiene alla dialettica, i *Topici* esordiscono con l'affermazione che essa consiste nel reperimento di una μέθοδος che guidi il ragionare nelle discussioni — che metta, cioè, in condizione di confutare e di evitare d'essere a propria volta confutati, asserendo cose da cui si possa dedurre la contraddizione della propria tesi. Ora, la μέθοδος esprime una dimensione che gravita complessivamente nell'ambito del sapere causale, della ἐπιστήμη e della τέχνη, come appare anche dall'accostamento a quest'ultima nell'esordio dell'*Etica Nicomachea*⁴¹.

Questa situazione non è sfuggita agli interpreti, i quali, dopo aver fatto presente l'impossibilità di riconoscere alla «logica» aristotelica un luogo nella classificazione delle scienze, non hanno però mancato di affermare, a diverso titolo, che pur tuttavia essa si lega alla nozione stessa di scienza, ed in particolare alle scienze teoretiche. Ma proprio a questo proposito ci si è appellati e si è fatto intervenire il carattere *formale* dell'indagine logica⁴², come momento risolutore dell'antinomia e del contrasto. Esso infatti permette di scavalcare, in qualche modo, quell'ordinamento nell'aspetto in cui, chiamando in causa non soltanto *tipi* di scienze, ma anche le scienze che riempiono ciascun tipo, si áncora a precisi contenuti del sapere. La natura formale della logica ha consentito allora di riscontrare la strutturale affinità di questa disciplina col carattere puramente contemplativo di un *tipo* di scienze, e su questa base di dichiararne l'appartenenza al medesimo ambito; come per altro verso di far presente che, per l'estendibilità dei procedimenti che essa teorizza a contenuti eterogenei e non definenti un genere

nale fondata su un sapere specializzato, cioè, non solo a pittura, scultura, architettura e musica, ma anche, e anche di più, ad arte sanitaria, arte della guerra e perfino all'arte per esempio del nocchiero»). Tendenza che appare alquanto limitativa, se si pensa che anche la retorica e la dialettica per Aristotele sono τέχναι, eppure il convincimento o la confutazione che esse insegnano non sono finalizzati se non indirettamente, senza dubbio non esclusivamente, a raggiungere risultati pratici (per esempio la costruzione di un edificio civile, quale decisione da prendere nella pubblica assemblea, o una spedizione militare) ed ammettono usi nell'ordine dell'esercizio stesso della filosofia che con la «professione» hanno ben poco a che fare.

41. Cfr. *Eth. Nic.*, I, 1, 194 a 1: «Πᾶσα τέχνη καὶ πᾶσα μέθοδος». L'esegesi tradizionale (di Eustrazio, di Aspasio, di San Tommaso) scorge espressa in μέθοδος la scienza speculativa. Gauthier-Jolif, al contrario, accentuando fortemente il momento genetico del pensiero morale di Aristotele, ritengono che indichi la «scienza della produzione», la quale è «teorica soltanto nel senso platonico del termine» (ARISTOTE, *L'Éthique à Nicomaque*, Introduction, traduction et commentaire par R. A. Gauthier e J. Y. Jolif, 2^{me} édition, Paris-Louvain 1979, vol. II, 1, p. 4).

42. Questo carattere è stato fortemente accentuato dal Lukasiewicz, il quale risolve sostanzialmente la «logica» aristotelica in un organismo formale di regole intese a controllare il combinarsi dei segni e la sua necessità, con una conseguente, forte accentuazione del momento sillogistico rispetto alle altre «operazioni» logiche: il giudizio innanzitutto.

di determinazioni, di contro alla specifica limitazione di campo delle scienze che in quell'ambito rientrano, non poteva esservi compresa⁴³.

Un contributo decisivo per la soluzione del problema — decisivo in quanto permette di non invocare né l'esistenza di una «logica» aristotelica in senso proprio, né di chiamare in causa quel carattere formale che per più aspetti non è congruente col pensiero dello Stagirita — è venuto, ad avviso di chi scrive, dalla riabilitazione della dialettica, iniziata nel campo degli studi aristotelici a partire dagli anni sessanta, fino a riscontrarvi, almeno sul piano metodologico, quando non addirittura *tout court*, una coincidenza con la filosofia; nonché dall'acquisita consapevolezza della distinzione, sempre sotto il profilo del metodo, oltre che dei contenuti, della filosofia stessa dalle scienze.

In questo quadro, abbandonata l'idea di una logica come disciplina a se stante e riconosciuto invece nella dialettica e nell'analitica lo stesso esprimersi, rispettivamente, della filosofia e delle scienze, nella puntualizzazione dei loro impianti metodologici, la collocazione dei trattati dell'*Organon* nell'ordinamento del sapere non costituisce più problema. Ma di tutto ciò occorre dare le debite giustificazioni. Il che comporta di seguire analiticamente Aristotele nella determinazione di che cosa è la scienza e quale il suo differenziarsi dalla filosofia.

II

ANALITICA E SCIENZA

Alla teorizzazione della scienza Aristotele ha dedicato tematicamente l'intero trattato degli *Analitici Secondi*, ma indicazioni, quando non addirittura intere παραμαρτίαι su questo specifico argomento, sia pure di estensione molto più ridotta, si trovano anche in altri scritti

43. Un'esegesi di questo genere è, per esempio, quella di W. D. Ross, per il quale «la *logica*, se entrasse in questa classificazione [*scil.* quella delle scienze], dovrebbe essere inclusa fra le scienze teoretiche; ma le uniche scienze teoretiche sono la matematica, la fisica e la teologia o metafisica, e la logica non può essere inclusa sotto nessuna di esse. Infatti secondo Aristotele essa non è una scienza sostanziale, ma è una parte della cultura generale che ciascuno dovrebbe apprendere prima di studiare qualsiasi scienza [...] Una concezione simile sta alla base dell'applicazione del termine *Organon* o *strumento* (della scienza) alla dottrina della logica e, infine, all'intero complesso delle opere aristoteliche sulla logica» (W. D. Ross, *Aristotele*, cit., p. 28). Col Ross dichiara di concordare Capozzi nell'ammettere che «la logica viene designata da Aristotele come "analitica"», espressione che «*lato sensu* caratterizza l'intera trattazione in cui surroga e anticipa la designazione di logica» (G. CAPOZZI, *Giudizio, prova e verità*, cit., p. 20). La logica stessa — questa è la sua tesi esegetica — si risolve, per lo Stagirita, nell'analitica della scienza (cfr. *Ibid.*, pp. 30 sgg.).

dello Stagirita, a partire dal già menzionato *Eth. Nic.*, VI, 3. Sia in quest'ultimo che in *Anal. Post.*, I, 2 la scienza risulta caratterizzata sia per l'oggetto che per il tipo di sapere che esprime.

1. *L'oggetto della scienza: l'universale*

Quanto all'oggetto, esso si caratterizza, innanzitutto, per il fatto di essere universale (καθόλου), come Aristotele afferma in più luoghi⁴⁴. Ora, l'universale è l'elemento comune di un molteplice, esistente non in modo separato, ma nei molti stessi⁴⁵ e che pertanto è atto a predicarsi di essi, di contro all'individuo, che invece non si predica di nulla⁴⁶. In quanto è quell'uno e quel medesimo che si dice non omonimamente di più soggetti⁴⁷, l'universale è sempre un predicato. Affermazione alla quale corrisponde la reciproca: e cioè che ogni predicato, in quanto predicato, è universale⁴⁸. È appena il caso di far presente che l'essere l'universale sempre un predicato non significa minimamente che esso nella proposizione funge soltanto da predicato. Ché anzi, proprio in rapporto ad esso come soggetto si specifica la proposizione universale. In effetti, oltre che un termine, l'universale denota anche un tipo di enunciazione, ed esattamente quella in cui il soggetto è un universale assunto in forma universale⁴⁹, distinguendosi per questa quantificazione dall'enunciazione particolare, in cui il soggetto è sempre un universale, ma assunto per una parte soltanto della sua estensione, e dall'enunciazione indefinita, nella quale il soggetto non è quantificato⁵⁰. Ora, la predicazione universale (ossia l'attribuzione del predicato [universale] a tutti i termini dell'estensione del soggetto) può essere o

44. Cfr. per esempio *Anal. Post.*, I, 31, 87 b 38-39: «la scienza è conoscere l'universale»; *Metaph.*, XI, 1, 1059 b 25-26: «infatti ogni ragionamento (λόγος) ed ogni scienza sono degli universali e non degli individui (τῶν ἑσχατῶν)»; *De Anima*, II, 5, 417, 22-23: «la scienza è degli universali»; *Eth. Nic.*, VI, 5, 1140 b 31: «la scienza ha per oggetto gli universali»; 10, 1180 b 15-16: «infatti le scienze sono dette e sono di ciò che è comune».

45. Questa basilare istanza, che Aristotele afferma polemicamente nei riguardi di Platone e fa valere come motivo di critica della dottrina delle idee, emerge chiaramente fin dal Περὶ ἰδεῶν. Ne ho trattato nell'*Introduzione* alla mia edizione delle *Categorie*, Rizzoli, Milano 1990, pp. 97 sgg., dove si possono trovare anche le relative indicazioni bibliografiche.

46. Cfr. *De Int.*, 7, 17 a 38 - b 1; *Metaph.*, III, 4, 999 b 33 - 1000 a 1; VII, 13, 1038 b 11-12.

47. Cfr. *Anal. Post.*, I, 11, 77 a 9: «nei molti deve esserci alcunché di unico ed identico, non omonimo».

48. Sul punto cfr. M. MIGNUCCI, *La teoria aristotelica della scienza*, Sansoni, Firenze 1965, p. 69.

49. Cfr. *De Int.*, 7, 17 b 3-6. Sul punto si veda *infra*, p. 142.

50. Cfr. *Anal. Prior.*, I, 1, 24 a 18-22; *De Int.*, 7, 17 a 35 sgg.

accidentale o essenziale, ed in questo secondo caso è «per sé» (καθ' αὐτό), stante che un predicato è καθ' αὐτό se si predica ἐν τῷ τί ἐστι della cosa⁵¹, entra cioè nella sua qualificazione formale, sì che essa non è neppur concepibile senza tale attributo, anche se non appartenga né al suo τὸ τί ἦν εἶναι, ossia alla regressione dei generi sotto i quali essa cade, a partire da quello prossimo fino a quello massimamente universale o genere categoriale⁵², né alla sua definizione (ὁρισμός), non essendone né il genere prossimo, né la differenza specifica⁵³. Quel che è per sé (καθ' αὐτό) esprime, dunque, una determinazione più specifica dell'universale come semplice καθόλου, ossia come semplice alcunché che si dice di molti: in quanto tutto ciò che è καθ' αὐτό è anche καθόλου⁵⁴, mentre non tutto ciò che è καθόλου è anche καθ' αὐτό. È chiaro che alla scienza non possono interessare le predicazioni accidentali⁵⁵, per la lo-

51. Cfr. *Anal. Post.*, I, 4, 73 a 34 - b 5: «Sono “per sé” sia tutte le cose che sussistono nel *che cos'è*: per esempio, la linea per il triangolo, e il punto per la linea (infatti la loro essenza è da queste cose, ed esse sono presenti nel discorso che dice *che cos'è*); sia (tutte quelle che sussistono in) quante, fra le cose che appartengono loro, sono presenti nel discorso che ne dice *che cos'è*: per esempio, “retto” e “curvo” appartengono alla linea, e “dispari” e “pari” al numero, e “primo” e “composto”, e “quadrato” e “oblungo”; e a tutte queste cose sono presenti, nel discorso che ne dice *che cos'è*, là la linea, qui il numero. Similmente, anche negli altri casi dico che per ciascun tipo di cose sono “per sé” le cose di tale natura; invece tutte quelle che non appartengono in nessuno dei due (anzidetti) modi, sono accidenti: per esempio, “musicò” o “bianco” per il vivente». Cfr. anche *Metaph.*, V, 18, 1022 a 24-29: «anche “per sé” è necessario che si dica in molti sensi. In uno “per sé” è l'essenza completa (τὸ τί ἦν εἶναι) di ciascuna cosa: per esempio Callia è per sé Callia e l'essenza completa (τὸ τί ἦν εἶναι) di Callia. In un secondo sono “per sé” tutte le cose che sono nell'essenza (ἐν τῷ τί ἐστι): per esempio, Callia per sé è vivente. Infatti “vivente” è nella sua definizione. Ché Callia è un certo vivente».

52. Su questa caratterizzazione del τὸ τί ἦν εἶναι si veda V. SAINATI, *Storia dell'Organon aristotelico. I: dai «Topici» al «De Interpretatione»*, Le Monnier, Firenze 1968, p. 137.

53. Il predicato καθ' αὐτό è pertanto, in questo caso, quello che in *Metaph.*, V, 30, 1025 a 30-34 Aristotele indica come l'«accidente per sé»: «Accidente — precisa infatti lo Stagirita — si dice anche in un altro senso [rispetto a quello indicato alla nota successiva]. Tali sono tutti gli attributi che appartengono a ciascuna cosa per sé, ma che non rientrano nell'essenza stessa della cosa [...] Gli accidenti di questo tipo possono essere eterni; nessuno degli accidenti dell'altro tipo, invece, lo può essere».

54. Infatti il predicato καθ' αὐτό, in quanto predicato, è universale (καθόλου), ed in quanto predicato ἐν τῷ τί ἐστι è predicato di un soggetto universale (cfr. *Anal. Post.*, II, 13, 97 b 25 sgg.).

55. Si distingua l'accidente dalla predicazione accidentale. Il primo, infatti, se nell'accezione di ciò che indifferentemente può inerire o non inerire alla cosa (cfr. la nota successiva) non interessa alla scienza, in quella, invece, di «accidente per sé» (cfr. la nota n. 53) entra nel τὸ τί ἐστι della cosa ed ha perciò quei caratteri di stabilità e di durevolezza che gli consentono di essere indagato dalla scienza. La predicazione accidentale, al contrario, essendo predicazione di ciò che non ha alcuna stabilità nell'inerire alla cosa, ossia dell'accidente nel primo senso, fuoriesce dal dominio della scienza.

ro assenza di stabilità e durevolezza, potendosi l'accidente, in una sua accezione, sia appartenere che non appartenere alla cosa⁵⁶. Questi caratteri sono invece garantiti quando il predicato si dice «per sé» del soggetto. Ma un predicato (ossia un universale) si dice «per sé» di un soggetto in due sensi: o semplicemente, perché questo non è pensabile senza quel predicato, che diventa, pertanto, una sua nota contraddittoria, oppure perché si dice di ogni termine dell'estensione del soggetto considerato per sé (καθ' αὐτό) e in quanto tale (ἢ αὐτό)⁵⁷: come per esempio la proprietà di avere la somma degli angoli interni uguale a due angoli retti si dice del triangolo non in quanto sia una figura, ma per il fatto stesso di essere triangolo⁵⁸.

Aristotele indica il soggetto di una siffatta predicazione universale come il suo «soggetto primo», in quanto è il termine primo al quale il predicato appartiene per sé, mentre agli altri soggetti esso appartiene perché sono questa determinazione prima (per esempio, al triangolo isoscele appartiene la proprietà anzidetta perché è triangolo)⁵⁹. È chiaro che l'universale in quest'accezione denota una nozione più particolare e ristretta rispetto al predicato «per sé»⁶⁰, che a sua volta — s'è visto — costituisce una specie del καθόλου.

Ebbene, che la scienza abbia ad oggetto l'universale significa che ciò su cui essa indaga è, innanzitutto e fondamentalmente, il *soggetto primo*, nell'accezione or ora chiarita. Infatti, conoscendo l'appartenen-

56. Cfr. *Metaph.*, V, 30, 1025 a 14-16: «accidente significa ciò che appartiene ad una cosa e che può essere affermato con verità della cosa, ma non sempre né per lo più».

57. Cfr. *Anal. Post.*, I, 4, 73 b 26-27.

58. Si osservi che proprio l'esempio di questa proprietà del triangolo viene addotto dallo Stagirita nel passo di *Metaph.*, V, 30, 1025 a 30-34 citato alla nota 53 come caso emblematico dell'«accidente per sé». Questo può essere, pertanto, anche il «soggetto primo» della predicazione καθ' αὐτό.

59. Cfr. *Anal. Post.*, I, 4, 73 b 32-74 a 3: «La (determinazione) appartiene universalmente quando si dimostra di un soggetto qualsiasi e primo. Per esempio, l'avere due (angoli) retti non è universale neppure per la figura (certamente è possibile dimostrare di una figura che ha due (angoli) retti, ma non di qualunque figura, né nel dimostrarlo ci si serve di una figura qualsiasi: ché il quadrato è sì una figura, ma non ha (gli angoli) uguali a due retti); invece ciò che è isoscele ha, qualunque sia, (gli angoli) uguali a due retti, però non è primo, ma il triangolo è anteriore. Pertanto quella cosa prima che, qualunque essa sia, si dimostra che ha due (angoli) retti, o qualunque altro (attributo) — a questa cosa prima (il predicato) appartiene universalmente, e la dimostrazione di esso è universale *per sé*, mentre delle altre cose, in un certo modo, non è *per sé*; neppure di ciò che è isoscele: (l'avere gli angoli uguali a due retti) non è universale, ma (appartiene) ad un numero più ampio di cose».

60. Sul punto cfr. MIGNUCCI, *op. cit.*, pp. 73-74; C. NEGRO, *La sillogistica di Aristotele*, Patron, Bologna 1967, p. 27.

za di un predicato a tale soggetto si conoscerà anche la sua appartenenza a ciò che in esso è contenuto, ed il perché di quest'appartenenza stessa, dal momento che la conoscenza scientifica di quel che è maggiormente universale comporta anche la conoscenza dei corrispondenti casi particolari⁶¹.

Per contro l'individuo (καθ' ἑκαστον), ossia

ciò che per natura non è atto ad essere predicato di molti⁶²

non può essere oggetto della scienza, per via della sua costitutiva indeterminazione, sì che

delle sostanze sensibili e singolari non c'è né definizione né dimostrazione⁶³

e quel che di esse è conoscibile è l'universale che vi si predica come di un soggetto.

2. *L'oggetto della scienza: il necessario*

Per altro verso l'oggetto della scienza si definisce per essere necessario⁶⁴. Tra questo carattere e quello dell'universalità sussiste un rapporto strutturale, dal momento che l'universale indagato dall'ἐπιστήμη è ciò che appartiene per sé e, primariamente, al soggetto primo, e quest'appartenenza è necessaria⁶⁵. Essa, infatti, predica del soggetto attri-

61. Cfr. *Anal. Post.*, I, 24, 85 b 3-15: «Ma, in primo luogo, non è forse che il <primo> argomento non è affatto diverso nel caso dell'universale più che in quello del particolare? Se infatti l'avere <gli angoli uguali> a due retti appartiene non in quanto isoscele, bensì in quanto triangolo, chi sa che è isoscele sa di meno, in quanto tale, di chi sa che è triangolo. In senso complessivo, se, non sussistendo <qualcosa> come triangolo, lo si dimostra poi <come triangolo>, non si può avere dimostrazione; se invece esiste, chi conosce il sussistere di ciascuna cosa in quanto ciascuna cosa, la conosce di più. Ora, se "triangolo" esiste in più cose e la definizione è la medesima, e "triangolo" non (si dice) secondo omonimia, e ad ogni triangolo appartiene l'<avere> due <angoli uguali a due retti>, non il triangolo in quanto isoscele, ma l'isoscele in quanto triangolo avrà gli angoli di questo tipo. Per cui chi sa in modo universale, in quanto <sa che la cosa> sussiste, sa maggiormente di chi <sa> in modo particolare. Pertanto la <dimostrazione> universale è migliore di quella particolare».

62. *De Int.*, 7, 17 a 39-40.

63. *Metaph.*, VII, 15, 1039 b 27. Cfr. anche *Rhet.*, I, 2, 1356 b 31; *Anal. Post.*, I, 24, 86 a 3 sgg.

64. Cfr. *Anal. Post.*, I, 4, 73 a 21-22: «Poiché è impossibile che ciò di cui vi è scienza in senso assoluto sia diversamente, ciò che è secondo la scienza apodittica sarà necessario».

65. Cfr. *Ibid.*, 73 b 27-28: «è evidente che quante <determinazioni> sono universali appartengono di necessità alle cose».

buti che gli ineriscono *sempre*; ma ciò che è sempre è necessario⁶⁶ — come, reciprocamente, ciò che è necessario è sempre⁶⁷.

Ora, necessarie sono, in senso primo e fondamentale, quelle realtà che *non possono essere diversamente da ciò che sono* (μὴ ἐνδέχεσθαι ἄλλως ἔχειν)⁶⁸, e la necessità che le determina è la *necessità assoluta* (ἀνάγκη ἀπλῶς)⁶⁹. Ad essa non sono soggetti soltanto i motori immobili, innanzitutto, i relativi astri, in secondo luogo e, in terzo luogo, gli enti matematici: ossia quegli enti che per necessità (assoluta) «sono», oppure divengono ma non secondo la sostanza, bensì anche, in quarto luogo, i fenomeni costanti, quali il levarsi ed il tramontare delle stelle, i solstizi, gli equinozi, i pleniluni, l'alternarsi delle stagioni, il prodursi delle piogge e dei venti, i corsi dei fiumi, le maree, ecc.: fenomeni cioè che per necessità (assoluta) «divengono» e che sono eterni unicamente come specie, ma non anche come individui. Nei primi tre generi di enti la necessità, toccando la sostanza, determina anche la loro eternità⁷⁰, ma secondo profili ontologicamente diversi. Poiché infatti le sostanze degli astri e dei rispettivi motori sono separate, essi sono *eterni come individui*, ma i secondi, essendo atti puri, non sono soggetti ad alcuna specie di movimento: non soltanto a quello sostanziale (di modo che né si generano né si corrompono), ma neppure a quello qualitativo, quantitativo e locale (si da respingere ogni alterazione, aumento e diminuzione e traslazione); gli astri invece, non essendo atti puri, ma sostanze costituite di materia eterea, ammettono quella forma infima di divenire che è il movimento secondo il luogo: ma nella sua specie più perfetta, che è il movimento circolare. Essi sono, pertanto, individualmente eterni sia perché — al pari dei motori immobili — né si generano né si corrompono, ossia sono sempre sussistenti, sia anche perché — a differenza dei loro motori — hanno movimenti orbitali che eternamente si

66. La dimostrazione formale di questo nesso tra l'esser sempre (o eternità) e la necessità è data da Aristotele in *De Coelo*, I, 12, 281 b 15-30. Cfr. anche *Phys.*, II, 5, 196 b 10-13; *Metaph.*, VI, 2, 1026 b 27-28.

67. Cfr. *De Gener. et Corrupt.*, II, 11, 337 b 35 - 338 a 2: «ciò che è di necessità è, nello stesso tempo, anche sempre (infatti ciò che è necessità che sia non è possibile che non sia); per cui se è di necessità è eterno, e se è eterno è di necessità».

68. Cfr. *Anal. Post.*, I, 2, 71 b 12; *Eth. Nic.*, VI, 3, 1139 b 20-21; 5, 1140 a 30-31; *Metaph.*, V, 5, 1015 a 34; XII, 7, 1072 b 13. In *Metaph.*, V, 5 Aristotele distingue quattro significati di necessario, il terzo dei quali esprime, per l'appunto, «ciò che non può essere in modo diverso da come è». Da esso — precisa lo Stagirita — «derivano, in un certo qual modo, anche tutti gli altri» (*Ibid.*, 1015 a 34-35).

69. Cfr. *Phys.*, II, 9, 199 b 35.

70. Su questo strutturale legame tra necessità ed eternità cfr. le note 66 e 67. In proposito si veda J. STALLMACH, *Dynamis und Energeia. Untersuchungen am Werk des Aristoteles zur Problemgeschichte von Möglichkeit und Wirklichkeit*, Meisenheim a. G. 1959, pp. 128-131.

ripetono. Non soggetti a nessuna forma di divenire sono anche gli enti matematici, e perciò anch'essi sono eterni o, come anche dice Aristotele, sempre esistenti⁷¹. Tuttavia, non avendo esistenze separate⁷², ma essendo astrazioni di certi aspetti o proprietà del sensibile⁷³, non sono, di conseguenza, neppure indefettibili se non come nessi tra certe proprietà, quali l'avere una figura tre angoli e l'essere la loro somma uguale a due angoli retti, o l'essere incommensurabili il lato e la diagonale del quadrato⁷⁴. Sì che questi nessi costituiscono propriamente l'oggetto della relativa ἐπιστήμη. I fenomeni costanti, invece, non sono eterni in quanto determinazioni individuali (per esempio, come questa determinata acqua che si trasforma in aria, o come questa determinata aria che si trasforma in acqua), essendo come individui soggetti a generazione e a corruzione, bensì in quanto specie, costituendosi a questo livello quell'identità che è espressa dal ciclo e che, come tale, s'inscrive anch'essa sotto il segno della necessità assoluta. Un tale eterno, ciclico ripetersi dipende, in ultima analisi, dal movimento astrale e dalle rivoluzioni celesti, in particolare dal movimento del sole lungo l'eclittica; ma per la parte che in tali fenomeni hanno i fattori del mondo sublunare, essi sono realtà contingenti⁷⁵.

Questi generi di realtà costituiscono dunque l'oggetto della scienza, ma non sono gli unici. Oltre ad essi rientrano, infatti, nell'ambito della conoscenza epistemica anche quelle realtà che sono «per lo più» (ὥς ἐπὶ τὸ πλὸν)⁷⁶, le quali ammettono una certa irregolarità ed imprecisione nel loro prodursi, pur nel quadro complessivo di processi ordinati secondo regole costanti, in virtù del fatto di non essere determinate soltanto dalla forma, come gli enti matematici e teologici, o da forma e da materia incorruttibile, come gli enti astrali, ma dal principio formale e da un sostrato materiale costituito dai quattro elementi e dunque corruttibile: da una materia, insomma, che è ragione d'imperfezione, perché espressione di pura potenzialità. Su di essa possono così intervenire fattori estranei alla natura delle cose e modificarne il corso naturale. Quanto all'essenza, infatti, esse non ammettono irregolarità, ma per il sostrato materiale, che parimenti le costituisce, possono prodursi

71. Cfr. ad esempio *Phys.*, IV, 12, 222 a 2.

72. Cfr. *Metaph.*, XIII, 2.

73. Cfr. *Metaph.*, XIII, 3.

74. Cfr. *Metaph.*, V, 29, 1024 b 19-20; *Phys.*, VIII, 1, 252 a 32 - b 4; *De Gen. Anim.*, II, 6, 742 b 17-29.

75. Quanto s'è detto si evince chiaramente da *De Gen. et Corrupt.*, II, 11, 337 b 9 - 338 b 19.

76. Cfr. *Metaph.*, XI, 8, 1065 a 4-6: «infatti ogni scienza è di ciò che è sempre o per lo più, mentre l'accidentale non è in nessuno di questi due casi».

anche in casi che eccepiscono alla regola della loro forma⁷⁷. Aristotele le indica, per l'appunto, come costituenti quel genere di

sostanza che per lo più (ὥς ἐπὶ τὸ πλὸν) è secondo la forma, solo che non è separata⁷⁸,

illustrata dall'esempio, ricorrente nello Stagirita, dell'uomo che «genera l'uomo»⁷⁹. Una legge, questa, che non ha valore assoluto, ma che ammette eccezioni: là dove l'intervento di cause contingenti ed imprevedibili, dovute pure al «caso» (τὸ αὐτόματον)⁸⁰, anche se non soltanto ad esso⁸¹, ed operanti sulla materia, non sulla forma dell'uomo, fa sì che un individuo generi un mostro.

77. Gli enti per lo più esprimono, pertanto, uno dei due sensi di «accadere»: il quale può indicare o la mera indeterminazione del rapporto di appartenenza (ὑπάγεειν), oppure il suo ricorrere la maggior parte delle volte - pur nel contesto dell'assenza dell'essere sempre e della necessità, ossia nel contesto della contingenza. Su questa duplice valenza di «accadere» (ἐνδεχεσθαι) cfr. *Anal. Prior.*, I, 13, 32 b 4-18: «Dopo aver distinto queste cose, rileviamo ancora che "poter capitare" si dice in due modi: in uno come "avvenire per lo più ed estromettere il necessario": per esempio, per l'uomo, "incanutire", "crescere", "decadere", oppure, in senso complessivo, quel che gli appartiene per natura (questo infatti non possiede una necessità continua, per il fatto che l'uomo non è sempre, tuttavia, quando l'uomo esiste, è di necessità o per lo più); nell'altro come l'indefinito, ciò che è così ma che può anche non essere così: per esempio, il camminare per il vivente, oppure che si verifichi un terremoto mentre cammina, oppure, in senso complessivo, ciò che si verifica per caso. Ché non è affatto naturale che sia così piuttosto che in modo contrario. Dunque, ciascuno dei due tipi di contingenti si converte anche secondo le proposizioni opposte, ma non nello stesso modo, bensì ciò che è naturale che sia con l'appartenere non di necessità (così infatti può capitare che un uomo non incanutisca), mentre ciò che è indeterminato col non stare affatto in questo modo piuttosto che in quello».

78. *Metaph.*, VI, 1, 1025 b 26-28.

79. Cfr. per esempio *De Parl. Anim.*, II, 1, 646 a 34-35.

80. L'ambito di τὸ αὐτόματον lascia sostanzialmente esclusi gli eventi umani, che costituiscono invece il dominio della «fortuna» (τύχη), distinta dallo Stagirita proprio in questo dal «caso» (cfr. *Phys.*, II, 6, 197 a 36 - b 13). Su τὸ αὐτόματον si vedano le eccellenti pagine di A. MANSION, *Introduction à la Physique d'Aristotele*, 2^{me} édition, Louvain-Paris 1946, pp. 292 sgg.

81. Peraltro va sottolineata la differenza tra il caso e il per lo più, come lucidamente chiarisce C. GIACON, *Il divenire in Aristotele. Dottrina e testi*, Padova, 1947, p. 100: «Non si dice mai che avviene a caso o per fortuna ciò che avviene sempre o quasi sempre allo stesso modo. Così mai si dice che per caso il sole sorge al mattino o che un uomo nasce con due occhi; ma si dice che per caso un uomo è nato con sei dita. Ci deve essere quindi un motivo per cui una volta si dice che non avviene a caso e una volta si dice che avviene a caso; il caso quindi in qualche modo esiste ed è causa. Per definire in qual modo sia causa è necessario osservare che si parla di caso riferendosi a cose che generalmente avvengono in vista di un fine, come quando si dice d'aver incontrato per caso nel foro una persona che ci ha pagato un debito essendo andati nel foro non con l'intenzione di trovare quella persona, ma per fare delle compere; se invece si andasse generalmente al foro proprio con l'intenzione di ottenere dalle persone che s'incontrano il pagamento dei debiti, cosa che si farebbe solo se sempre o quasi sempre si incontrassero tali persone, allora non si direbbe più che s'è incontrata per caso una persona che ha pagato un debito».

Anche questi enti sono soggetti a necessità, ma di un tipo ben diverso da quella precedentemente considerata, che Aristotele chiama «necessità ipotetica» (ἀνάγκη ἐξ ὑποθέσεως) perché definisce, in ultima analisi, soltanto la necessità delle condizioni richieste per il raggiungimento di un certo fine, non la condizione di «non poter essere diversamente da come si è»⁸². Soggetti ad essa sono, infatti, gli «enti naturali» (τὰ κατὰ φύσιν), nei quali la forma impronta la materia al fine della costituzione dell'ente stesso⁸³ e che rientrano nel genere delle cose che possono essere diversamente da quelle che sono⁸⁴. Benché anch'essi siano indagati dalla scienza, ed anzi rappresentino la maggior parte degli enti che essa studia⁸⁵, questa non cessa però di avere ad oggetto rapporti predicativi stabili e persistenti, dal momento che i «casi eccezionali» degli enti per lo più, non essendo, come tali, determinabili nella causa del loro prodursi, e per l'aspetto in cui non ne sono determinabili, non risultano neppure conoscibili e dunque, *a fortiori*, fuoriescono dal dominio della ἐπιστήμη. Escluse queste eccezioni, anche gli enti per lo più, pur avendo natura ontologicamente diversa dagli enti assolutamente necessari, ne sono però assimilabili per la costanza dei loro ritmi, ossia per la sostanziale ricorrenza della legge che li regola, ancorché in modo meno rigoroso. Il che, consentendo di poter precisare la causa che li fa essere, sul piano della conoscenza si traduce nella possibilità di determinare la naturale stabilità del nesso tra il sog-

82. Cfr. *Phys.*, II, 9, 199 b 34 sgg. In proposito si veda A. MANSION, *op. cit.*, pp. 285 sgg. dove si chiarisce come, in questo tipo di necessità, peculiare entro l'ordine finalistico della natura, «necessario» non sia *ciò che necessita*, bensì *ciò che è necessitato* da un'altra cosa (p. 287). In senso complessivo si prospetta una situazione di questo genere: vi è un fine da raggiungere (la costituzione dell'ente naturale), il quale costituisce l'«ipotesi». Le condizioni atte a conseguirlo sono allora «ipoteticamente» necessarie, ossia necessarie non in senso assoluto, bensì nell'ipotesi di dover realizzare quel fine. Pertanto «non è il fine ad essere necessario, ma sono le condizioni ad essere necessarie in vista del fine» (p. 85).

83. La materia si adatta pienamente alla condizione della necessità ipotetica descritta nella nota precedente, essendo essa necessitata dalla forma al fine di costituire gli enti naturali in un quadro retto dall'idea della finalità della natura. La costituzione di tali enti corrisponde esattamente all'«ipotesi» che dà necessità e la materia rappresenta la condizione per realizzarla. Il tutto — si diceva — entro l'ordine finalistico della natura. «L'influenza della causa finale» spiega ancora Mansion (*op. cit.*, p. 287) «ha per effetto di piegare questa materia a formare un ente di natura, il quale senza di essa non esisterebbe affatto, ma che essa soltanto non potrebbe produrre. Preminenza, dunque, della forma sulla materia, finalità dell'una, che ingenera finalità nell'altra».

84. Cfr. *Eth. Nic.*, VI, 4, 1140 a 10-16.

85. Ciò corrisponde ad una testuale affermazione di Aristotele (cfr. *Anal. Prior.*, I, 13, 32 b 18-21), oltre che al riscontro dell'effettiva situazione del *corpus aristotelicum*.

getto e il predicato⁸⁶ e, su quello della dimostrazione, nella necessità tra l'antecedente e il conseguente: esattamente come avviene nelle dimostrazioni che hanno ad oggetto realtà necessarie in senso assoluto. Senonché in queste entrambe le premesse saranno necessarie: sia la maggiore, che in ogni caso deve essere tale perché il conseguente sia necessario, sia la minore⁸⁷, e la relativa conoscenza è scienza ἀπλῶς⁸⁸; mentre nelle dimostrazioni di ciò che è per lo più, come per esempio in quella dell'eclisse di luna⁸⁹, la premessa maggiore sarà necessaria⁹⁰, mentre la minore non si costituirà in questa modalità. La conoscenza che ne risulta è scienza ὥσπερ κατὰ συμβεβηκός⁹¹.

E con ciò si è toccato anche un secondo, fondamentale carattere della scienza, cui si connettono in modo strutturale altri due. Ma con essi si è propriamente rimandati al tipo di sapere che essa esprime.

3. *Il tipo di sapere*

Quanto al tipo di sapere, la ἐπιστήμη è, innanzitutto, *conoscenza della causa*; in secondo luogo è conoscenza della relazione *necessaria* tra la causa e il causato, vale a dire conoscenza della *necessità della conclusione* nel ragionamento che la inferisce⁹².

Un tale ragionamento è la *dimostrazione* (ἀπόδειξις), che costituisce perciò il procedimento conoscitivo proprio della scienza⁹³. È subito opportuno notare lo strutturale rapporto con cui Aristotele la connette alla necessità, quale risulta da *Metaph.*, XI, 8. Qui infatti lo Stagirita,

86. Aristotele parla infatti di τὸ ὅλως πεφυκὸς ὑπαρχεῖν (cfr. *Anal. Prior.*, I, 13, 32 b 6).

87. Cfr. *Anal. Post.*, I, 8, 75 b 21-24.

88. Cfr. *Ibid.*, 75 b 24.

89. Cfr. *Ibid.*, 75 b 33-36: «le dimostrazioni e le scienze delle cose che si verificano spesso: per esempio, dell'eclissi di luna, è chiaro che, in quanto lo sono di una cosa di tal genere, hanno luogo sempre, ma in quanto non si danno sempre, sono particolari».

90. Infatti «è chiaro che la causa dell'eclissi, che non è altro che la sua definizione (cfr. *Anal. Post.*, II, 2, 90 a 14 sgg.), conviene necessariamente all'eclissi stessa, mentre non conviene di necessità alla luna» (M. MIGNUCCI, *op. cit.*, pp. 101-102).

91. Cfr. *Anal. Post.*, I, 8, 75 b 24-26.

92. Entrambe queste note contraddistintive sono ben individuabili da quanto Aristotele asserisce in *Anal. Post.*, I, 2, 71 b 9-16: «Crediamo di conoscere ogni cosa in senso assoluto — però non nella maniera sofistica, cioè in maniera accidentale — quando crediamo di conoscere la causa per la quale la cosa è (dal momento che di ogni cosa vi è una causa) e non può capitare che questa sia in altro modo. Pertanto è evidente che il conoscere è un alcunché di questo tipo: infatti, (si considerino) sia coloro che non conoscono che coloro che conoscono: i primi ritengono di stare essi stessi in questa condizione, mentre coloro che conoscono in più vi stanno. Di modo che, ciò di cui in senso assoluto vi è scienza, è impossibile che sia diversamente».

93. Cfr. *Eth. Nic.*, VI, 3, 1139 b 31-32.

presentando la necessità che determina il modo d'essere di certi enti, distinti da quelli per lo più (ὥς ἐπὶ τὸ πολὺ) e da quelli fortuiti (ὅπως ἔτυχεν), parla di una necessità in senso, per così dire, forte e filosoficamente interessante in diretta connessione proprio con le dimostrazioni, distinguendola da una necessità «debole», consistente invece nell'esser costretti⁹⁴. L'interesse del passo, sul piano storiografico, risiede nel riferimento delle ἀποδείξεις ai soli enti necessari, con l'esclusione di quelli per lo più, che pure, come abbiamo visto, benché non siano retti da necessità (assoluta), appartengono però al dominio della dimostrazione. Ciò significa che la necessità che essa esprime, la quale è necessità di un ὑπάρχειν, non di un modo d'essere dell'ente, ha però, in ultima analisi, in quest'ultimo il suo paradigma, sì da caratterizzarsi — paradigmaticamente — in rapporto ad esso.

Ciò di cui la ἐπιστήμη è conoscenza della causa, è la conclusione. Poiché questa è «causata» non da sé, ma da altro⁹⁵, la relativa conoscenza consisterà in un *procedimento*, ossia in una *mediazione*, non in un conoscere immediato. Il ragionamento o sillogismo corrisponde, per l'appunto, ad un siffatto conoscere *procedurale* e *mediato*⁹⁶, ed un intero trattato dell'*Organon*, gli *Analitici Primi*, è espressamente dedicato a determinarne la struttura e le regole. Esso perciò precede idealmente lo studio della dimostrazione⁹⁷, che è un particolare tipo di sillogismo⁹⁸, anche se dal punto di vista cronologico oggi giorno è quasi unanimemente ammesso dagli interpreti che gli *Analitici Primi* siano stati scritti da Aristotele successivamente agli *Analitici Secondi*, il cui argomento specifico è la dimostrazione o sillogismo scientifico: probabilmente per precisare e render appositamente chiare le strutture *generali* del modo di conoscere che la scienza assume come suo metodo proprio a certe particolari condizioni.

In quanto la conclusione è «necessaria», lo stesso processo di «causazione» sarà a sua volta necessario, ossia la «causa» deve *necessariamente* far scaturire la conclusione. Questo si verifica se, posta la causa,

94. Il passo è il seguente: «Ora, degli enti diciamo che un tipo è sempre e di necessità — necessità che non è quella detta di ciò che è costretto, ma della quale facciamo uso in ciò che è secondo le dimostrazioni (ἐν τοῖς κατὰ τὰς ἀποδείξεις) —, un altro tipo è per lo più, un terzo poi non è né per lo più, né sempre e di necessità, ma come capita» (*Metaph.*, XI, 8, 1064 b 32-35).

95. Infatti non ogni appartenenza di un predicato ad un soggetto risulta intelligibile in forza di sé, ma alcune lo sono in forza di altro (cfr. *Anal. Post.*, II, 9, 93 b 21).

96. La dimostrazione di questa tesi è data in *Anal. Prior.*, I, 23, 41 a 2-20.

97. Il che spiega perché nell'ordinamento delle opere comprese nell'*Organon* questo trattato sia stato disposto prima degli *Analitici Secondi*.

98. Cfr. *Anal. Prior.*, I, 4, 25 b 30-31: «la dimostrazione è un certo tipo di sillogismo, mentre non ogni sillogismo è una dimostrazione».

per il fatto stesso di essere posta, non può che derivare la conclusione. Aristotele precisa che «causa» della conclusione sono le premesse o «proposizioni» (προτάσεις)⁹⁹. Sul piano della struttura procedurale esse costituiscono l'antecedente, rispetto al quale la conclusione rappresenta il conseguente. Per cui, considerando la struttura formale del ragionamento, il solo fatto di porre l'antecedente comporta che si dia il conseguente. Da qui la definizione di sillogismo (che vale come condizione generale anche per la dimostrazione):

sillogismo è il discorso nel quale, poste alcune cose, segue di necessità qualcosa'altro da ciò che è posto per il fatto di sussistere queste cose¹⁰⁰,

con la precisazione che

dico «per il fatto di sussistere queste cose» il derivare in forza di esse, e dico «derivare in forza di esse» il non aver bisogno in più di nessun termine esterno per il darsi di ciò che è necessario¹⁰¹.

Ma quel che nella dimostrazione è necessario non è il semplice conseguire del conseguente, una volta posto l'antecedente, bensì il conseguente in se stesso, ossia quella data conseguenza, poste quelle premesse. In questo preciso significato esse ne sono «causa» e per questo la necessità del procedimento dimostrativo è la necessità di una «causazione», non di una semplice «consecuzione».

Le premesse, poi, esprimono maggiormente la dimensione della causa quanto maggiormente enunciano l'universale¹⁰², stante che questo è causa¹⁰³. Va altresì fatto presente che tutte e quattro le specie di

99. Cfr. *Anal. Post.*, I, 2, 71 b 22; 29-30. Talvolta Aristotele indica come causa della conclusione il termine medio (così per esempio in *Ibid.*, II, 2, *passim*), ma tra le due indicazioni non soltanto non c'è opposizione, ma c'è identità di circostanza. In effetti, «il medio è causa del conseguente appunto in quanto formalmente medio, cioè in quanto è quel termine che connette l'estremo maggiore a quello minore, ed è perciò tale che per esso si costituiscono le due premesse» (MIGNUCCI, *La teoria aristotelica della scienza*, cit., p. 125).

100. *Anal. Prior.*, I, 1, 24 b 18-20. Cfr. anche *Top.*, I, 1, 100 a 25-27; *Soph. El.*, I, 164 b 27-165 a 2.

101. *Anal. Prior.*, I, 1, 24 b 20-22.

102. Cfr. *Anal. Post.*, I, 24, 85 b 23-27: «se la dimostrazione è un sillogismo capace di mostrare la causa e il perché, l'universale è maggiormente causa (infatti ciò a cui [qualcosa] appartiene per sé, è in sé causa per quel qualcosa; pertanto l'universale è causa). Di conseguenza anche la (dimostrazione) universale è migliore: infatti è maggiormente (dimostrazione) della causa e del perché».

103. Su questa coincidenza di universale e causa, però, gli studiosi hanno sollevato non poche difficoltà. Cfr. per esempio O. HAMELIN, *Le Système d'Aristote*, Paris, 1920, p. 328.; O. GIGON, *Methodische Probleme in der Metaphysik*, in AA.VV., *Aristote et les Problèmes de Méthode*, Actes du II^{me} Symposium Aristotelicum tenu à Louvain du 24 août au 1^{er} septembre 1960, Louvain-Paris 1961, pp.

cause indicate in *Metaph.*, I, 3 — sia la causa formale che finale che efficiente che materiale — possono costituire il medio sillogistico della dimostrazione¹⁰⁴. Benché infatti nella maggioranza dei casi questo esprima la causa formale (nelle dimostrazioni concernenti l'appartenenza per sé del predicato al soggetto, la causa formale dell'estremo minore; in quelle aventi ad oggetto realtà per lo più, nelle quali, come s'è detto, la premessa minore non enuncia un appartenere per sé, ma soltanto l'immediata percezione dell'appartenenza del predicato al soggetto, la causa formale dell'estremo maggiore¹⁰⁵), non vi sono difficoltà concettuali a che esso sia costituito dalla causa finale ed efficiente ed anche la causa materiale può ben esservi assunta¹⁰⁶. Tale causa, infatti, esprimendo la *conditio sine qua non* di qualcosa¹⁰⁷, in rapporto alla dimostrazione corrisponde alla semplice enunciazione del fatto che il predicato si dice del soggetto, e per questo entra nelle dimostrazioni «del che» (ὅτι), delle quali si servono le scienze empiriche in quanto scienze esse stesse del «che»¹⁰⁸.

Quanto s'è detto comporta di orientare l'attenzione sul tipo di premesse richieste nel procedimento dimostrativo. La sua specificità nel

134-135. Per contro si veda MIGNUCCI, *La teoria aristotelica della scienza*, cit., p. 127.

104. Cfr. *Anal. Post.*, II, 11, 94 a 20-24: «Poiché crediamo di conoscere scientificamente quando sappiamo la causa, e le cause sono quattro: una la quiddità, una l'esser necessario che questa cosa sia se si danno certe cose, un'altra quella che ha mosso qualcosa come (fatto) primo, come quarta l'in vista di qualcosa, tutte queste si dimostrano attraverso il (termine) medio».

105. Cfr. *Metaph.*, VII, 17, 1041 a 26-32.

106. La relativa dimostrazione è data in *Anal. Post.*, II, 11, 94 a 24-34. Sull'intera problematica cfr. MIGNUCCI, *La teoria aristotelica della scienza*, cit. pp. 133 sgg.

107. Cfr. *Phys.*, II, 9, 200 a 15-32.

108. Cfr. *Anal. Post.*, II, 8, 93 a 36 sgg. In tali scienze, infatti, le dimostrazioni assumono come medio sillogistico un termine che è compreso nel $\tau\acute{\iota}$ ὅστις del soggetto e dal quale segue immediatamente il predicato, ma che non è compreso nel $\tau\acute{\iota}$ ἣν εἶναι del soggetto stesso: un termine, cioè, che non costituisce la causa prima del nesso predicativo in questione, sicché la conoscenza dell'appartenere del predicato al soggetto è conoscenza soltanto del «che», non anche del «perché» (cfr. *Ibid.*, II, 8, 93 a 35 sgg.). A differenza di esse, le scienze del «perché» (διότι) conoscono (dimostrativamente) la ragione dell'«esser-tale» del soggetto in questione (cfr. *Ibid.*, 29 sgg.). Due scienze sono poi, rispettivamente, del «che» e del «perché» quando l'oggetto dell'una cade sotto il genere espresso dall'oggetto dell'altra (cfr. *Ibid.*, I, 13, 78 b 34 - 79 a 2: «in un altro modo il «che» differisce dal «perché» per il fatto di considerare ciascuno dei due mediante una scienza diversa. Sono di questo tipo tutte le (questioni) che si rapportano l'una all'altra così da essere una subordinata all'altra: per esempio, quelle di ottica rispetto alla geometria, quelle di meccanica rispetto alla stereometria, quelle di armonica rispetto all'aritmetica ed i fatti di osservazione rispetto all'astrologia. Alcune di queste scienze sono pressoché sinonime: per esempio, l'astrologia matematica e quella nautica, e l'armonia matematica e quella secondo l'udito»).

genere del sillogismo è infatti definita dalle premesse, alle quali è dunque affidata la peculiarità del tipo di sapere espresso dalla dimostrazione¹⁰⁹.

Segnando la differenza tra questa e il sillogismo dialettico, Aristotele dichiara che le premesse della dimostrazione sono o l'uno o l'altro membro dell'antifasi, venendo così a stabilire in modo determinato come vero un corno dell'alternativa, laddove le premesse del sillogismo dialettico assumono indifferentemente una qualsiasi delle due parti suddette¹¹⁰. Questa caratteristica consente alle premesse del procedimento ora in oggetto di essere proposizioni

vere, prime, immediate, più note, anteriori e cause della conclusione¹¹¹

La prima delle note sopradette è richiesta dal valore obiettivo che deve connotare le conoscenze dimostrative, dal fatto, cioè, che le conclusioni delle relative dimostrazioni sono chiamate ad enunciare uno stato di cose reale, e questo non è deducibile da ciò che non è¹¹².

La necessità che siano proposizioni «prime», ossia non dedotte né deducibili da altre, ed «immediate», ossia tali che ad esse non sia anteriore nessuna proposizione¹¹³, si giustifica col fatto che, altrimenti, neppure si darebbe il sapere, innescandosi un processo all'infinito destinato a distruggerlo¹¹⁴. Peraltro l'esigenza che le dimostrazioni di ogni scienza procedano, oltre che da principi comuni, da principi pro-

109. Il sillogismo, infatti, in quanto più universale della dimostrazione, che cade sotto di esso e ne costituisce un tipo particolare, è il genere, di cui la dimostrazione è una specie. Che ogni dimostrazione sia un sillogismo, ma che non ogni sillogismo sia una dimostrazione è detto in *Anal. Prior.*, I, 4, 25 b 29-31.

110. Cfr. *Anal. Post.*, I, 2, 72 a 7-11.

111. *Ibid.*, 71 b 21-22.

112. Cfr. *Ibid.*, 25-26: «devono essere vere, poiché non è possibile conoscere ciò che non è: per esempio, che la diagonale (del quadrato) è incommensurabile».

113. Cfr. *Ibid.*, 72 a 8.

114. La prova, per assurdo, è la seguente: «(il sillogismo deve procedere) da cose prime anapodittiche, poiché (altrimenti) non le si conoscerà, non avendone una dimostrazione: infatti il conoscere in modo non accidentale ciò di cui vi è dimostrazione, consiste nell'avere dimostrazione». (*Ibid.*, 26-29). Il senso di questa difficile argomentazione è chiarito da Colli: per provare che i principi sono indimostrabili, Aristotele fa l'ipotesi che «essi siano dimostrabili. Ma si era posto come premessa iniziale che il sapere equivalga al possedere la dimostrazione [cfr. *ante*, 71 b 28-29]: il possedere la dimostrazione poi consiste nel dedurre una proposizione da un principio, conoscendo nel contempo tale principio intuitivamente. In tal caso il possedere la dimostrazione, se implica la conoscenza intuitiva del principio, non sarà il possedere la dimostrazione del principio. E allora il sapere non sarà il possedere la dimostrazione del principio; ma si è detto che il sapere è il possedere la dimostrazione, evidentemente, di ciò che è dimostrabile, e d'altra parte, si è supposto che il principio sia dimostrabile: dunque, il sapere non sarà il sapere». (ARISTOTELE, *Opere*, vol. I, Laterza, Bari 1973, p. 263, nota 3).

pri di ciascuna¹¹⁵ ha come immediata conseguenza l'impossibilità tanto che i principi di una scienza possano esser giustificati da un'altra, giacché ciò comporterebbe quel passaggio nelle dimostrazioni da un genere all'altro (μετάβασις εἰς ἄλλο γένος) che è invece rigorosamente vietato dallo Stagirita¹¹⁶, quanto che sussista una scienza universale da cui si deducano i principi propri di tutte le altre scienze¹¹⁷.

I due caratteri successivi, ossia l'essere le premesse più note ed anteriori della conclusione, dipendono dichiaratamente dall'ultimo, cioè dall'essere cause della conclusione stessa¹¹⁸. Su di esso già ci siamo intrattenuti¹¹⁹, ma ora conviene sottolineare come la relativa prova sia interamente costruita sulla natura conoscitiva della conclusione. Poiché questa, che deriva dalle premesse, ha valore conoscitivo (dal momento che la dimostrazione è una μάθησις¹²⁰), e non si conosce se non si sa la causa, le premesse devono essere causa della conclusione¹²¹. Ciò posto, anche i caratteri sopradetti sono provati, di conseguenza. Ché, quel che è causa di qualcosa dev'essere più noto di quest'ultimo ed anteriore ad esso, e tali saranno, pertanto, le premesse. Aristotele chiarisce ulteriormente l'istanza facendo presente che «anteriore» (πρότερον) e «più noto» (γνωριώτερον) sono determinazioni che si dicono in due sensi: o per natura (φύσει) o rispetto a noi (πρὸς ἡμᾶς),

115. In proposito cfr. *infra*, pp. 38-39.

116. Cfr. *Anal. Post.*, I, 7, 75 b 8-14: «La dimostrazione aritmetica ha sempre il < suo > genere, intorno al quale verte la dimostrazione, e similmente le altre < discipline >. Di conseguenza è necessario che il genere sia il medesimo, o in senso assoluto o per un certo aspetto, se la dimostrazione deve passare < da uno all'altro >. E che in altro modo sia impossibile, è chiaro. Infatti è necessario che gli estremi ed i medi siano del medesimo genere. Ché, se non sono per sé, sono accidenti. Per questo con la geometria non è possibile dimostrare che la scienza dei contrari è unica, ma neppure che due cubi sono un cubo; né con un'altra scienza < è possibile dimostrare > ciò che è proprio di un'altra». Eccepiscono a questa regola le matematiche applicate, ossia l'astronomia, l'ottica e l'armonica, le quali si servono dei principi delle matematiche vere e proprie (cfr. *Ibid.*, 14-17); ma non si tratta di scienze indipendenti, bensì subalterne.

117. Cfr. *Anal. Post.*, I, 9, 76 a 16-25: «Se questo è evidente, è evidente anche che non è possibile dimostrare i principi propri di ciascuna cosa: infatti essi saranno principi di tutte le cose, e la scienza di essi < sarà > superiore a tutte. Ché conosce di più colui che sa a partire dalle cause più elevate: infatti si conosce a partire da quelle anteriori quando si conosca a partire da cause non causate. Di conseguenza, se si conosce di più e massimamente, anche la scienza corrispondente sarà < scienza > e in misura maggiore e massimamente. Ma la dimostrazione non s'adatta ad un altro genere, se non come s'è detto che le < dimostrazioni > geometriche < si adattano > alle < scienze > meccaniche ed ottiche e quelle aritmetiche alle < scienze > armoniche».

118. Cfr. *Anal. Post.*, I, 2, 71 b 31: «anteriori, se è vero che sono cause».

119. Cfr. *ante*, pp. 29-30 e in particolare la nota 99.

120. Cfr. *Anal. Post.*, I, 8, 81 a 40; II, 7, 92 a 32 sgg.

121. Cfr. *Anal. Post.*, I, 2, 71 b 30-31: «cause perché è quando abbiamo saputo la causa che conosciamo».

verificando quest'ultima condizione le cose individuali, giacché sono maggiormente vicine alla sensazione, mentre la prima condizione è verificata dalle cose maggiormente universali, che sono le più distanti dal sensibile¹²². È chiaro che le premesse dimostrative, nella misura in cui sono universali, sono anteriori e più note *per natura*. Un'istanza, questa, il cui inoppugnabile attestarsi assume, certo, curvature diverse a seconda del significato che l'interpretazione le attribuisce, in un costitutivo rapporto con la natura della conoscenza dei principi ad opera del νοῦς, ma che altrettanto certamente s'impone al di qua dell'interpretazione stessa: come dato sul quale questa deve cimentarsi.

Dall'essere, poi, le permesse causa della conclusione deriva la necessità che i principi delle dimostrazioni siano *principi propri* (ἀρχαὶ οἰκείαι)¹²³ del dimostrato e che le determinazioni sulle quali esse si costruiscono, appartengano tutte alla medesima colonna (ἐν τῇ αὐτῇ συγγενείᾳ)¹²⁴.

4. *I principi della scienza*

a. Le premesse come principi delle dimostrazioni

Le caratteristiche strutturali della scienza fin qui descritte ne prospettano una configurazione che s'attesta, ed essa effettivamente assume, nella condizione del suo essere esposta. Una tale configurazione, infatti, che idealmente si disegna in rapporto all'insegnamento ed intenziona, pertanto, una circostanza didattica, esige di per sé che il sapere sia presentato in un ordinamento sistematico ed organico, com'è proprio della situazione del maestro che deve far apprendere la materia agli allievi. La sistematicità e l'organicità dell'impianto diventano infatti condizioni indispensabili per una corretta trasmissione della disciplina, nella misura in cui rendono più facile la comprensione dei suoi contenuti. Il procedimento dimostrativo e, in generale, l'analitica — in quanto chiarimento delle strutture formali del ragionamento deduttivo, del quale la dimostrazione costituisce, come abbiamo visto, un particolare tipo — assolvono pienamente questo compito di conferire sistematicità ed organicità al sapere della scienza in un ideale riferimento alla sua esposizione.

Che proprio ed esattamente in questa chiave sia stato pensato da

122. Cfr. *Ibid.*, 71 b 33 - 72 a 5.

123. Cfr. *Ibid.*, 71 b 23; 72 a 6; *De Gen. Anim.*, II, 8, 747 b 30; 748 a 8; *Magna Moralia*, I, 1, 1183 b 1.

124. Cfr. *Anal. Post.*, I, 9, 76 a 9.

Aristotele il suddetto procedimento, risulta tematicamente attestato dalla qualificazione di «didascalici» che il filosofo attribuisce ai sillogismi dimostrativi nel quadro della presentazione dei tipi di ragionamento¹²⁵. Lo testimonia, inoltre, la denominazione di ἀπρήματα, cioè di *postulati*, da lui data ad un altro genere di premesse¹²⁶, le quali, a differenza dei principi veri e propri, non sono in sé evidenti e dunque necessarie. Esse sono così chiamate perché corrispondono alle «richieste» che il maestro fa ai discepoli di concedere delle proposizioni, per poter procedere nella dimostrazione¹²⁷.

Ma proprio questo attesta che, in tale configurazione, la scienza è pensata come *sapere già costituito*, al quale si tratta di dare una fisio-nomia adeguata sul piano della presentazione e della sistemazione, ma non nella fase del suo erigersi. In rapporto ad essa il sillogismo dimostrativo ha ben poco da dire, in quanto non ha valore euristico, come hanno ben messo in chiaro gli studiosi¹²⁸.

Una tale fase di effettiva costruzione del sapere si realizza invece in un altro momento del conoscere, tanto imprescindibile ed essenziale per l'istituirsi della scienza quanto di per sé, in senso proprio, estraneo ad essa. Mi riferisco all'attività noetica ed alla ricerca che costitutivamente l'accompagna. Ad esse è dovuta la conoscenza dei principi delle dimostrazioni, ossia delle loro premesse, dal momento che queste, come abbiamo visto, sono «causa» (αἰτίον) della conclusione e «tutte le cause sono principi (ἀρχαί)»¹²⁹. Nella misura in cui la scienza ha bisogno di questa conoscenza, dalla quale pur si distingue in modo strutturale, e,

125. Cfr. *Soph. El.*, II, 165 a 38-39: «dei discorsi che hanno luogo nel discutere vi sono quattro generi: (discorsi) didascalici, dialettici, esaminativi ed eristici».

126. Cfr. *Anal. Post.*, II, 13, 97 a 21-23.

127. Cfr. BERTI, *Le ragioni di Aristotele*, Laterza, Bari 1989, p. 15.

128. Sotto questo profilo, ancorché in una prospettiva tutt'affatto differente, il giudizio baconiano - che in realtà venne proferito come critica - che il sillogismo è «infecondo», in quanto non fa aumentare il sapere (cfr. *Novum Organum*, I, 14), può servire in qualche modo a chiarire l'istanza. Soltanto in qualche modo, tuttavia, giacché all'idea di infecondità consegue nella valutazione baconiana quella dell'inutilità del sillogismo in ordine al far scienza, sì che «tutta la nostra speranza è l'induzione vera» (*Ibid.*), mentre per Aristotele il dar logica sistemazione agli enunciati scientifici sulla base dei sillogismi dimostrativi corrisponde al garantirne l'universalità e la necessità, in un atto che è certamente distinto da quello del reperirli, ma non per questo è «inutile». Del resto la critica baconiana del sillogismo non è una critica del procedimento logico in quanto tale, bensì una critica delle sue premesse, assunte a suo avviso mediante una generalizzazione che salta i gradi intermedi e «dal senso e dai particolari vola subito agli assiomi generalissimi», giudicando poi «secondo questi principi, già fissati nella loro immutabile verità» e «ricavandone gli assiomi medi», mentre la via corretta «dal senso e dai particolari trae (excitat) gli assiomi, salendo senza interruzione e per gradi, sì da arrivare in ultimo agli assiomi generalissimi» (*Ibid.*, I, 19).

129. *Metaph.*, V, 1, 1013 a 17.

per altro verso, nella misura in cui questa conoscenza stessa interviene nel sapere epistematico come momento inventivo delle premesse, non è errato dire che la scienza per Aristotele è «anche» costruttiva; ma, per l'appunto, non in quanto dimostrazione, bensì in quanto attività conoscitiva che nel suo procedere muove da un'effettiva ricerca. Ma che la conoscenza dei principi corrisponda ad una ricerca, che essa, cioè, nel suo costitutivo differenziarsi dalla scienza in quanto mediazione non si realizzi però in una semplice visione di tipo intuitivo, ma comporti ed esiga un procedimento di ordine discorsivo, è istanza che va chiarita.

Al fine di inquadrare adeguatamente il problema è opportuno distinguere metodologicamente tre concetti, anche se essi si danno in una solidale unità. In effetti, altro sono i principi, altro la conoscenza dei principi, altro la via (il metodo) che vi conduce.

Quanto ai primi già s'è detto che sono proposizioni anapodittiche e che in questa loro prerogativa sono indispensabili per il costituirsi delle stesse dimostrazioni, in guisa tale che, se non si dessero proposizioni siffatte, ma tutto ciò che si conosce dovesse essere dimostrato, finirebbe per non potersi più neppure erigere il sapere¹³⁰. Aristotele distingue i principi propri di ciascuna scienza ed i principi comuni¹³¹.

Quelli propri sono proposizioni prime ed indimostrabili il cui predicato conviene per sé al solo genere di determinazioni studiate da una data scienza¹³², ossia al suo γένος ὑποκείμενον¹³³; proposizioni che costituiscono la premessa minore nelle relative dimostrazioni in quanto pongono il soggetto intorno al quale quella data scienza enuncia¹³⁴. Per questo le scienze non possono prescindere da siffatti principi. Il che, come si accennava, comporta che le scienze stesse non si dispongano in

130. Cfr. *ante*, p. 33.

131. Cfr. *Anal. Post.*, I, 10, 76 a 37-38.

132. Che ogni scienza sia relativa ad un genere determinato di realtà, entro il quale chi dimostra deve cercare i termini della dimostrazione, è detto in *Anal. Post.*, I, 28; *Anal. Prior.*, I, 30, 46 a 17-23; *Metaph.*, III, 2, 997 a 18-22; 28-30.

133. Questa designazione del soggetto delle predicazioni di una scienza è espressamente attestata in *Anal. Post.*, I, 7, 75 a 42 - b 1.

134. Cfr. *Anal. Post.*, I, 9, 76 a 4-15: «Conosciamo ciascuna cosa non accidentalmente, quando la conosciamo secondo ciò in base a cui (il predicato le) appartiene, a partire dai principi (propri) di quella cosa in quanto quella cosa: per esempio, (conosciamo) l'avere (gli angoli) uguali a due retti, (conoscendo) la cosa a cui la (proprietà) enunciata appartiene per sé, a partire dai principi (propri) di questa cosa. Di conseguenza, se anche quella (proprietà) appartiene per sé alla cosa cui appartiene, è necessario che il medio sia nel medesimo genere degli estremi. Se non è (nel medesimo genere, può essere in un altro), ma come (nel caso delle questioni) di armonica (dimostrate) mediante l'aritmetica. Le cose di questo tipo si dimostrano in modo uguale, ma vi è una differenza: infatti il *che* è proprio di un'altra scienza (infatti il genere che fa da soggetto è diverso), mentre il *perché* è proprio della scienza superiore, della quale sono proprie le affezioni per sé».

guisa di articolazioni specifiche di un medesimo ed unico genere di sapere e che il loro distinguersi non corrisponda affatto ad un derivare le une dalle altre, né — guardando la cosa dal punto di vista dei principi — che essi possano essere dedotti da una scienza «superiore» e più universale (fatta eccezione per il caso già ricordato delle matematiche applicate), ossia che non esista un sapere universalissimo nel quale trovino giustificazione per via deduttiva i principi di tutte le scienze. Principi propri di una scienza sono sia le definizioni (ὁρισμοί) che le «ipotesi» (ὑποθέσεις). Le prime sono discorsi che dicono *che cos'è* una cosa¹³⁵, ossia la sua essenza, e per questo sono convertibili con il definito¹³⁶. Già implicitamente è emerso che nelle dimostrazioni del «perché», che costituiscono il tipo più perfetto di dimostrazione e nelle quali si ricerca la causa dell'esser tale del soggetto, il termine medio è sempre costituito dalla definizione o dell'estremo maggiore o di quello minore. E poiché il medio è principio della dimostrazione come procedimento proprio della scienza, è chiaro pertanto che le definizioni sono principi di quest'ultima, e principi propri di essa. Le ipotesi sono invece asseriti che enunciano che una cosa è o non è, che assumono, insomma, l'esistenza o la non esistenza di qualcosa, o di un certo nesso tra soggetto e predicato, come per esempio l'assunzione, nell'ambito dell'aritmetica, che esistono delle unità¹³⁷.

I principi comuni sono, invece, proposizioni il cui predicato si dice per sé di soggetti costituenti i γένη ὑποκείμενα di più scienze — come il principio che «sottraendo uguali da uguali si ottengono uguali», il quale enuncia una proprietà per sé della quantità e che come tale si applica sia alla geometria («sottraendo angoli uguali da angoli uguali si ottengono angoli uguali») che all'aritmetica («sottraendo numeri uguali da numeri uguali si ottengono numeri uguali»), perché sono scienze di specie di quantità¹³⁸. Principi siffatti non soltanto entrano nelle dimostrazioni, ma — afferma lo Stagirita — queste si compiono grazie ad essi¹³⁹. Di per sé tali principi costituiscono sempre la premessa maggiore delle relative dimostrazioni (dal momento che il soggetto di questa premessa, ossia il termine medio, predicandosi, nella minore, del soggetto della dimostrazione, è necessariamente più universale di que-

135. Cfr. *Top.*, I, 5, 101 b 38; *Anal. Post.*, II, 3, 91 a 1; 10, 93 b 29; 39; 94 a 11; *Metaph.*, VII, 5, 1031 a 12.

136. Cfr. *Top.*, I, 8, 103 b 7-12.

137. Cfr. *Anal. Post.*, I, 2, 72 a 14-24.

138. Cfr. *Metaph.*, XI, 4, 1061 b 19-25.

139. È questo un luogo più volte ricorrente negli scritti aristotelici. Cfr., per esempio *Anal. Post.*, I, 10, 76 b 11-16; 32, 88 b 1-3; 27-29.

st'ultimo, ovvero si estende ad un numero di determinazioni maggiore di quello che costituisce il γένος ὑποκείμενον della specifica scienza), ancorché essa finisca per coincidere con un principio proprio nel caso in cui, nella dimostrazione del «perché», il termine medio costituisca la definizione dell'estremo minore, ossia quando il termine medio rientri nel genere di determinazioni cui è relativa la scienza¹⁴⁰.

Ma, molto probabilmente, devono considerarsi far parte dei principi comuni anche i cosiddetti «assiomi» (ἀξιώματα)¹⁴¹, vale a dire quelle proposizioni generalissime che enunciano proprietà per sé di tutti gli esseri: il principio di identità, di non-contraddizione e del terzo escluso. Essi non entrano come premesse nella dimostrazione¹⁴², ma, per così dire, stabiliscono le condizioni di possibilità di ogni asserto¹⁴³.

b. Il νοῦς e l'induzione

La conoscenza dei principi è espressa dal νοῦς, termine che designa sia un certo contenuto di sapere che la corrispondente facoltà. Va subito precisato che, quantunque per opportunità di discorso ci si possa riferire anche a questo secondo profilo, quello che interessa la presente ricerca è però il primo e ad esso riguarda prospetticamente ogni rilievo formulato sul piano dell'altro. Alla logica, infatti, il conoscere importa per l'aspetto oggettivo, non nella dimensione soggettiva, della quale si occupa invece la psicologia.

Ora, come i principi sono proposizioni anapodittiche, così il νοῦς è un «abito» (ἔξις)¹⁴⁴ diverso dalla dimostrazione. Dunque un abito co-

140. Cfr. *Anal. Post.*, I, 10, 76 a 37 - b 2.

141. Cfr. *Ibid.*, I, 2, 72 a 14-18. Questa identificazione degli ἀξιώματα con un certo tipo di principi comuni rappresenta l'interpretazione prevalente tra gli studiosi. Una rassegna ampia ed esauriente delle principali posizioni sostenute in merito a questo spinoso quanto fondamentale problema si veda in W. D. ROSS, *Aristotle's Prior and Posterior Analytics*, A revised text with Introduction and Commentary, 2^a ed., Oxford 1969, p. 56; S. MANSION, *Le jugement d'existence chez Aristote*, Louvain-Paris 1969, pp. 144 sgg.

142. Cfr. *Ibid.*, II, 77 a 10-21. A dire il vero essi possono anche intervenire nelle dimostrazioni delle scienze, in due casi: nella dimostrazione per assurdo, alla quale si applica il principio del terzo escluso (cfr. *Anal. Post.*, I, 11, 77 a 22-24), e quando si tratti di dar risalto al fatto che nella conclusione è proprio così come si predica e non diversamente, per cui si applica il principio di non-contraddizione (cfr. *Anal. Post.*, I, 11, 77 a 10-12). Ma nell'uno come nell'altro caso questi principi non intervengono in funzione di premesse sillogistiche.

143. Molto opportuna mi pare perciò la distinzione, non soltanto terminologica, proposta dal Mignucci tra principi comuni categoriali e principi comuni trascendentali (cfr. MIGNUCCI, *op. cit.*, p. 264).

144. E come tale costituente una virtù dianoetica.

noscitivo distinto dalla stessa scienza¹⁴⁵, nella misura in cui questa conosce l'appartenenza di un certo predicato a un certo soggetto tramite un medio¹⁴⁶, mentre il *voûs* perviene *senza alcuna mediazione* alla conoscenza dell'universale nei particolari¹⁴⁷, o in ciascun genere di cose¹⁴⁸. Questa prerogativa del *voûs* di essere un *sapere non mediato* viene affermata da Aristotele con assoluta radicalità e fermezza, escludendo anche due possibilità, da taluni avanzate, di ricomprenderlo pur sempre nella dimostrazione: ricorrendo o alla dimostrazione circolare, o alla dimostrazione che procede dal più noto per noi al più noto per sé. Ma nessuna delle due è confacente al *voûs*, giacché con la prima si darebbe luogo ad un circolo vizioso e la seconda, pur ammessa dallo Stagiritico, non ha però valore assoluto, in quanto non raggiunge il «perché», ossia la causa, ma dimostra soltanto il «che», ossia un fatto¹⁴⁹.

In quanto conoscenza non-mediata di un universale, il *voûs* è conoscenza di un *ὑπάρχειν*, vale a dire del predicarsi di alcunché di qualcosa¹⁵⁰. Con questo s'attesta che l'universale che il *voûs* coglie è un predicato e che la relativa conoscenza consiste, propriamente ed essenzialmente, in un enunciato, non in una determinazione a sé stante e separatamente presa¹⁵¹. Per questo esso può fungere — così come ef-

145. Cfr. *Eth. Nic.*, VI, 3, 1139 b 15-18, dove Aristotele indica l'ἐπιστήμη e il *voûs* come ἕξεις distinte — oltre la τέχνη, la φρόνησις e la σοφία — con le quali l'anima, mediante l'affermazione e la negazione, coglie il vero («Ebbene, le cose con le quali l'anima mediante l'affermare e il negare dice il vero siano cinque di numero. Queste sono l'arte, la scienza, la saggezza, la sapienza e l'intelletto»).

146. Cfr. *Anal. Prior.*, II, 23, 68 b 31.

147. Cfr. *Anal. Post.*, I, 18, 81 b 1.

148. Cfr. *Ibid.*, b 4.

149. Cfr. *Anal. Post.*, I, 3, 72 b 25-36: «che sia impossibile dimostrare in circolo in senso assoluto, è chiaro, se è vero che la dimostrazione deve procedere da cose prime e più note: ché è impossibile che le medesime cose siano al tempo stesso anteriori e posteriori delle medesime cose, se non in un modo diverso: per esempio, le une rispetto a noi e le altre in senso assoluto, modo che l'induzione rende noto. E se fosse così, il sapere in senso assoluto non sarebbe adeguatamente definito, ma sarebbe cose; oppure l'altra dimostrazione non è in senso assoluto, procedendo, per l'appunto, da ciò che è più noto per noi. Ma a quelli che sostengono che la dimostrazione è in circolo capita non soltanto ciò che ora abbiamo detto, ma di non dire nient'altro che «vi è questo se vi è questo»; e così è facile dimostrare ogni cosa».

150. Cfr. *Ibid.*, I, 18, 81 b 2 sgg.

151. A tutta prima questo parrebbe smentito da *Metaph.*, IX, 10, 1051 b 17 - 1052 a 2, dove a tema è lo studio dell'essere come vero e del non-essere come falso, e dove Aristotele afferma che il *voûs* ed il *voûs* hanno ad oggetto gli enti non-composti o semplici (ἀσύνθετα) e consistono in un «toccare» (θγγάνειν, θγγεῖν); sì che riguardo ad essi non è possibile falsità, ma l'alternativa è soltanto tra conoscenza vera ed ignoranza (ἄγνοια). Ora, come ha messo in chiaro ROSS (*Aristotle's Metaphysics. A Revised Text with Introduction and Commentary*, 3^a rist., Oxford 1953, vol. II, pp. 275 sgg.), negli ἀσύνθετα non sono comprese soltanto le «cose che sono l'esser proprio qualcosa e sono in atto» (*Ibid.*, 1051 b 30-31), ossia le essenze, ma si collocano

fettivamente funge — da *principio* della dimostrazione e dunque della scienza, fornendo per l'appunto gli *enunciati* primi che ne costituiscono le premesse: stante che per la dimostrazione ha importanza non il termine, ma la mediazione dei termini, ossia il medio in quanto ciò che congiunge gli estremi in rapporto predicabile¹⁵². E l'universale, in quanto determinazione comune, connette (συνάπτει) gli estremi sillogistici¹⁵³. Certamente si può anche dire che oggetto del νοῦς è la determinatezza qualificativa espressa da un «esser tale»¹⁵⁴, ma a patto di non pensare che viene colta come isolata e fuori del nesso predicativo che strutturalmente la connette ai molti, bensì in tale nesso¹⁵⁵. Di modo che conoscere quella determinatezza è *eo ipso* conoscere il suo essere un predicato¹⁵⁶. L'universale aristotelico, infatti, non essendo un uno fuori dei molti (παρὰ τὰ πολλά)¹⁵⁷, bensì un uno nei molti¹⁵⁸, è, di conseguenza, la cosa ad essi comune¹⁵⁹ e dunque ciò che di essi si predica¹⁶⁰. È chiaro il motivo antiplatonico di quest'istanza, essendo l'idea proprio quell'uno fuori dei molti che lo Stagirita rifiuta e che anche nel definire il νοῦς quale principio della scienza respinge come inadeguato, in quanto non affatto richiesto¹⁶¹. Così com'è chiaro che soltanto nella

anche quegli enti che in *De Anima*, IV, 6, 430 b 14-20 lo Stagirita determina come τὰ τῷ εἶδει ἀδιάρρηκτα, vale a dire *termini semplici* («uomo», «pianta», «bianco»), che poi il giudizio congiunge. Sia per le une che per gli altri la dimensione predicativa sembrerebbe assente e l'universale conosciuto dal νοῦς parrebbe non essere il καθόλου nella forma dell'ὑπάρχειν. Ma, a ben vedere, l'assenza del nesso predicativo riguarda soltanto i termini tra loro, non il loro dirsi, in quanto termini universali, dei rispettivi soggetti. Sì che anche in questo caso la conoscenza non eccede l'orizzonte dell'ὑπάρχειν.

152. Cfr. *Anal. Prior.*, I, 23, 41 a 3 sgg.

153. Cfr. *Ibid.*, 41 a 1; 19.

154. Cfr. *Anal. Post.*, II, 19, 100 b 1-3.

155. Cfr. *Ibid.*, 7 sgg.

156. Il punto è ben spiegato da Negro, che a sua volta riprende quasi alla lettera importanti rilievi del Mignucci, in un passo che mette conto riferire: «Non è scorretto dire che l'intelligenza si ferma su "tale animale" e poi su "animale" e così via (100 b 1-3); come si può correttamente dire che l'oggetto della scienza e della dimostrazione è un predicato, oppure che il sillogismo è riferito ad un termine (*Anal. Post.*, I, 23, 41 a 1). Ma come il predicato si dimostra se si sillogizza del suo soggetto, così quello che del καθόλου l'intelligenza conosce è il suo essere a tale o tale soggetto, per quanto l'universale si nomina astratto; il καθόλου infatti si conosce naturalmente come predicato, cioè come termine di un ὑπάρχειν (*Anal. Post.*, I, 18, 81 b 2 sgg.). Vedere l'universale è esattamente vedere nei singolari quell'uno che, non essendo uno al di là dei molti (παρὰ τὰ πολλά), è il medesimo dei molti singolari» (NEGRO, *op. cit.*, p. 35).

157. Cfr. *Anal. Post.*, II, 19, 100 a 7.

158. Cfr. *Ibid.*

159. Cfr. *Anal. Prior.*, I, 23, 41 a 10; 13.

160. Cfr. *Anal. Post.*, II, 19, 100 a 7.

161. Questo motivo della reiezione delle idee è tematico in *Anal. Post.*, I, 11, 77 a 5-9: «se si avrà dimostrazione non è necessario che esistano idee o una qualche

condizione sopraddetta il $\nu\omicron\upsilon\varsigma$, in quanto conoscenza, ha valore obiettivo, cogliendo ciò che effettivamente è, nella struttura in cui è. L'universale, infatti, non ha per Aristotele realtà separata, ma esiste soltanto negli individui, dei quali rappresenta l'elemento comune¹⁶², ossia il significato. Sotto questo profilo il $\nu\omicron\upsilon\varsigma$ è abito del vero¹⁶³. E parimenti è chiaro che, proprio perché il $\nu\omicron\upsilon\varsigma$ conosce il $\kappa\alpha\theta\acute{o}\lambda\omicron\upsilon$ nella forma dell' $\acute{\upsilon}\pi\alpha\rho\chi\epsilon\iota\nu$, l'universale che ha ad oggetto è «principio» della dimostrazione e della scienza, corrisponde cioè ad un *enunciato* primo, tale da fungere da premessa nel relativo procedimento conoscitivo.

Sull'immediatezza della conoscenza noetica si apre un problema esegetico. Una lunga tradizione l'ha infatti intesa come se si trattasse di un atto puramente intuitivo e comunque tale da escludere ogni processualità. Per altro verso gli studi specialistici più recenti hanno a più livelli insistito sul carattere di ricerca e di discorsività del $\nu\omicron\upsilon\varsigma$ ¹⁶⁴, ricevendo in questo un decisivo contributo dalla rivalutazione del ruolo della dialettica nella filosofia aristotelica, riscattata dalla condizione di mera logica del verisimile e del probabile nella quale era stata pensata, di contro alla logica della verità espressa dall'analitica. Ché forse su nessun altro terreno che su questo dei principi analitica e dialettica, per un aspetto, scienza e filosofia, per un altro, trovano favorevole occasione per un confronto ed un reciproco chiarimento.

Nel passo di *Metaph.*, IX, 10 indicato alla nota 151 la natura apocensuale dell'apprensione noetica è attestata dagli stessi verbi ($\theta\upsilon\gamma\gamma\acute{\alpha}\nu\epsilon\iota\nu$, $\theta\upsilon\gamma\epsilon\acute{\iota}\nu$) che esprimono quest'atto e risulta implicitamente ribadita

unità oltre i molti; invece è necessario che sia vero dire un uno di molti: ché, se non si abbia questo, non si avrà l'universale; e se non si abbia l'universale, non si avrà il medio, di conseguenza neppure la dimostrazione. Pertanto nei molti deve esserci alcunché di unico ed identico, non omonimo». In altri luoghi la ripulsa dell'universale platonico si attesta sul tema generale di distruggere la strutturale relazione dell'universale, in quanto predicato, ai suoi soggetti. Così in *Anal. Post.*, I, 18, 81 b 4; 22, 83 a 32-35; II, 19, 99 b 26 sgg.

162. In proposito si veda, tra gli altri, W. LESZL, *Il "De Ideis" di Aristotele e la teoria platonica delle idee*, Firenze 1975, pp. 114-115.

163. Cfr. il passo di *Eth. Nic.*, VI, 3 citato alla nota 145.

164. Basti richiamare due nomi di sostenitori di quest'indirizzo: Wolfgang Wieland, del quale si veda il capitolo su «Il percorso della ricerca dei principi» del volume *Die aristotelische Physik. Untersuchungen über der Grundlegung der Naturwissenschaft und die sprachlichen Bedingungen der Prinzipienforschung bei Aristoteles*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1970; tr.it. di Carlo Gentili, *La fisica di Aristotele. Studi sulla fondazione della scienza della natura e sui fondamenti linguistici della ricerca dei principi in Aristotele*, Il Mulino, Bologna 1993, pp. 63-177, ed Enrico Berti, di cui si veda il saggio *The Intellection of "Indivisibles" According to Aristotle, De Anima 6*, in G.E.R. LLOYD-G.E.L. OWEN, *Aristotle on Mind and the Senses*, University Press, Cambridge 1978, pp. 141-164.

dall'impossibilità dell'errore circa gli oggetti colti dal νοῦς¹⁶⁵. Il che è proprio dell'intuire. Ma per altro verso in *Anal. Post.*, II, 19 lo Stagirita presenta il νοῦς come il risultato dell'ἐπαγωγή, che è un *procedimento*, ed esattamente il «metodo»¹⁶⁶, vale a dire la «via per» la quale l'anima ascende (ἐφοδος) dagli individuali all'universale¹⁶⁷. Tale procedimento muove dalla sensazione (αἴσθησις) (nella quale è insito l'universale, essendo questo una proprietà [πάθος] consistente in un λόγος presente nella materia¹⁶⁸, sì che si percepiscono gli individui, ma la αἴσθησις è dell'universale¹⁶⁹), ne fissa i ricordi (μνήμαι)¹⁷⁰ così da costituire l'esperienza (ἐμπειρία)¹⁷¹, che è momento di unità del sensibile¹⁷² in quanto scandisce quell'uno indifferenziato (ἐν ἀδιάφορον)¹⁷³ che è lo stesso universale come il medesimo presente nei molti¹⁷⁴, e termina con l'enunciazione di quest'ultimo, ossia con la definizione di ciò di cui il sentito rappresenta il singolo caso, in modo da costituire il «principio dell'arte e della scienza»¹⁷⁵. Ma poi, a ben vedere, lo stesso *Metaph.*,

165. Cfr. *Metaph.*, IX, 10, 1051 b 25-32: «Sbagliarsi circa l'essenza non è possibile se non per accidente; e così non è possibile sbagliarsi circa le sostanze non composte. E tutte sono in atto e non in potenza; infatti, se così non fosse, si genererebbero e si corromperebbero; invece ciò che è essere per sé non si genera e non si corrompe, perché se si generasse dovrebbe generarsi da altro. Dunque, intorno a tutto ciò che è essenza e atto, non è possibile essere in errore ed è solo possibile pensare o non pensare».

166. Cfr. *Anal. Prior.*, II, 23, 68 b 12.

167. Cfr. *Top.*, I, 12, 105 a 13-14.

168. Cfr. *De Anima*, I, 1, 403 a 25: «è chiaro che le proprietà [πάθη] sono ragioni presenti nella materia (λόγοι ἐνυλίου)».

169. Cfr. *Anal. Post.*, II, 19, 100 a 16 - b 1.

170. Cfr. *Ibid.*, a 3.

171. Cfr. *Ibid.*, a 4-5.

172. Cfr. *Ibid.*, a 5-6.

173. Cfr. *Ibid.*, a 16.

174. Cfr. *Ibid.*, a 7-8.

175. *Ibid.*, a 8-9. «Principio» in quanto l'ἐπαγωγή termina ad un enunciabile universale, cioè a una protasi universale. E ciò significa determinatamente, secondo quanto s'è già detto, che l'induzione termina nel vedere che un predicato è a un soggetto, non solo a un soggetto καθ' ἑαυτον, per esempio «animale è a tale-animale, cioè a uomo». (NEGRO, *op. cit.*, p. 41). «Ora, questa — precisa lo studioso — è appunto un'implicazione, quella che Aristotele chiama ἀκολούθησις οἰεσθαι del predicato al soggetto [*Anal. Prior.*, I, 27, 43 b 2-5]. Ciò equivale a dire che una protasi è una implicazione elementare. Il carattere di necessità che è implicito nel concetto di implicazione è qui compreso ovviamente per la ragione che la necessità è costituita dall'essere il predicato καθ' αὐτό al soggetto; ora (omessa per il momento solo la considerazione per il soggetto καθ' ἑαυτον) il seguire di un predicato universale a un soggetto universale come tale è appunto un καθ' αὐτό (*Metaph.*, V, 7, 1017 b 35), cioè un'implicazione necessaria: se si vede induttivamente che «animale» è a «tale animale», allora si vede che «animale» è καθ' αὐτό a tutti i soggetti dei quali «tale animale» si dice (*Anal. Prior.*, I, 41, 49 b 29 sg.; *Anal. Post.*, I, 24, 86 a 12). Ciò significa che non si dà il caso che «animale» non sia a «tale animale»: che è la definizione reale della necessità» (*Ibid.*, pp. 41-42).

IX, 10 afferma esplicitamente che quelle determinazioni semplici che costituiscono l'oggetto del νοῦς e sulle quali non è possibile cadere in errore, si attingono in seguito ad una «ricerca». Esse — s'è detto — sono le essenze, oltre che termini semplici quali «uomo», «pianta» ecc., la cui definizione, ossia l'enunciazione del cui *che cos'è*,

è oggetto di ricerca,

essendo per l'appunto oggetto di ricerca

se sono tali o no¹⁷⁶.

Alcuni studiosi risolvono l'apparente discrepanza ritenendo che con l'apprensione immediata dell'universale e dei principi Aristotele si riferisca al momento didattico, quando cioè il maestro deve esporli ai discepoli, mentre al di fuori di essa la loro conoscenza non è affatto di natura intuitiva, ma si attua in un procedimento¹⁷⁷. Ma la soluzione, pur non priva di una certa plausibilità, sembra piuttosto estrinseca rispetto alla natura specifica dell'oggetto, giacché né l'ordine della trattazione di *Metaph.*, IX, 10 — dove è a tema il significato dell'essere come vero — fa minimamente riferimento ad una situazione didattica, né, se i principi fossero conoscibili intuitivamente in una certa situazione, sarebbe vero dire che questo tipo di conoscenza non compete loro, giacché si darebbe una circostanza in cui di fatto vi compete. Mi pare che sia invece più consono distinguere tra l'induzione come «metodo» per la conoscenza dei principi, ossia come procedimento atto ad attingervi, ed il νοῦς come questa conoscenza stessa di natura aprocesuale, distinta dall'ἐπαγωγή, riconoscendo che se ad essa *si accede* mediante una ricerca, essa *non consiste* però in una ricerca. Ossia: che la processualità del conoscere, implicita nel ricercare, porta fino ad un punto in cui il conoscere non è più procedurale, bensì immediato e, per così dire, fulgorativo. E tale è il νοῦς. Solo in questo modo è possibile — a me pare — avvalorare pienamente il lavoro d'indagine su quell'indistinto che è l'oggetto sensibile come ciò che è il più noto rispetto a noi

176. *Metaph.*, IX, 10, 1051 b 32-33: «ἀλλὰ τὸ τί ἐστι ζητεῖται περὶ αὐτῶν, εἰ τοιαῦτα ἔστιν ἢ μή».

177. Così per esempio Berti, il quale ritiene che «l'apprensione immediata dei principi, avente come unica alternativa l'ignoranza, sia quella che ha luogo in una situazione di insegnamento, dove il docente fornisce ai discepoli una definizione già bella e fatta, ed essi non hanno che da "capirla": se la capiscono sono nel vero, se no la ignorano [...] Il νοῦς, al di fuori dell'insegnamento, non è un'intuizione immediata, cioè una specie di fulgorazione gratuita, o dovuta all'abilità del docente, ma è il frutto di un processo che può essere anche lungo e laborioso, cioè di una vera e propria ricerca» (BERTI, *Le ragioni di Aristotele*, cit., pp. 14-15).

ma il meno noto per sé, per raggiungere, mercé un progressivo chiarimento, l'apprensione di ciò che è il più noto per sé ma il meno noto quanto a noi, scorrendo in esso lo specifico dell'induzione. Si tratta, per così dire, di un lavoro tanto più essenziale quanto più ha carattere preparatorio rispetto ad un momento cognitivo che solo in questo senso è il risultato di un procedimento, ma il cui raggiungimento non è affatto garantito da esso, bensì soltanto coadiuvato — ancorché in maniera massiccia e decisiva: nel senso che senza di esso sarebbe pressoché impossibile pervenirvi, ma che ad esso non consegue come inevitabile risultato. Per questo se ne differenzia per tipologia, così come si differenzia dal conoscere per mediazione.

III

LA DIALETTICA

1. *L'uso della dialettica riguardo ai principi*

Se il reperimento dei principi, colti in un atto d'intellezione noetica, è frutto di una ricerca consistente nell'ἐπαγωγή, la loro comprovazione è invece affidata alla dialettica. In *Top.*, I, 2, dove lo Stagirita distingue tre usi di questa disciplina, assegna espressamente all'uso «in rapporto alle scienze filosofiche» (πρὸς τὰς κατὰ φιλοσοφίαν ἐπιστήμας) la fondazione dei principi propri di ciascuna scienza così come di quelli comuni a più scienze. Quanto ai primi, Aristotele così dichiara:

ed inoltre (la dialettica è utile) per le asserzioni prime nell'ambito di ciascuna scienza. Infatti, a partire dai principi della scienza in questione è impossibile dire qualcosa intorno ad essi, giacché i principi sono le prime di tutte quante le asserzioni, ed è necessario trattarne mediante le opinioni notevoli (esprese) intorno a ciascuno. Questo è specifico e massimamente proprio della dialettica. Infatti, essendo atta ad esaminare, dispone di una via d'accesso ai principi di tutte quante le scienze¹⁷⁸.

Ma non soltanto i principi propri, ma altresì quelli comuni, che, anch'essi, non possono esser provati apoditticamente, vengono fondati dalla dialettica¹⁷⁹. L'ultima parte del passo attribuisce tale capacità a

¹⁷⁸. *Top.*, I, 2, 101 a 36 - b 4.

¹⁷⁹. Significativo in proposito il seguente passo di *Anal. Post.*, I, 11, 76 a 26-32: «Tutte le scienze comunicano tra di loro secondo le (proposizioni) comuni (chiamo «(proposizioni) comuni» quelle delle quali ci si serve pensando di dimostrare a partire da esse, ma non quelle intorno alle quali si dimostra né ciò che si dimostra), e con

questa disciplina in virtù della sua caratteristica di essere esaminativa o peirastica e di procedere nelle sue argomentazioni dagli ἐνδοξα. Su questi punti occorre soffermarsi perché in essi consiste la specificità della dialettica, quella specificità sua propria e peculiare che le consente, per l'appunto, di avere titolo a giustificare i principi delle scienze. Conviene tuttavia anticipare in che cosa consiste detta giustificazione. Essa è una confutazione (ἐλεγγος), ossia un sillogismo che dalla negazione del principio deduce una conclusione contraddittoria rispetto ad un ἐνδοξον e come tale inaccettabile. Sì che la stessa negazione del principio, ossia la premessa del sillogismo confutativo, va rifiutata. E poiché per la legge dell'opposizione antifatica¹⁸⁰ la falsità della negazione comporta *eo ipso* la verità dell'affermazione, il principio stesso risulta così comprovato. Come si può immediatamente vedere, esso non risulta affatto «dedotto», sì che non si smentisce minimamente il suo carattere di proposizione prima e anapodittica, ma non per questo non se ne dà giustificazione secondo un procedimento argomentativo. Esso è per l'appunto fornito dalla dialettica in quanto disciplina — strutturalmente diversa dalla scienza — capace di saggiare la verità di un enunciato: sia sottoponendolo al vaglio critico di reiterati tentativi di confutazione ed accertando che, per così dire, sa resistervi, sia mostrando che a tale prova non regge invece la sua contraddittoria. E tutto, come si accennava, a partire da ἐνδοξα.

Ma con ciò ci siamo direttamente introdotti nell'ambito specifico della dialettica.

2. *La dialettica come arte dell'argomentare e la funzione degli ἐνδοξα*

All'inizio del primo libro dei *Topici*, che assieme all'ottavo rappresenta la parte più recente dell'opera, Aristotele caratterizza la dialettica nel seguente modo:

L'intento della trattazione è trovare un metodo dal quale saremo in grado di argomentare su ogni problema proposto a partire da opinioni notevoli e noi stessi, nel sostenere un discorso, non diremo nulla di contrario¹⁸¹.

tutte <comunica> la dialettica e, se ve ne è una, <la scienza che> cerchi di dimostrare universalmente le <proposizioni> comuni: per esempio che "ogni cosa <si deve> affermare o negare", o che "cose uguali da cose uguali ...", o altre tra quelle di questo genere».

180. Cfr. *De Int.*, 7.

181. *Top.*, I, 1, 100 a 18-21. Sul punto cfr. ZADRO (*Aristotele, Topici*, introduzione, traduzione e commento, Loffredo, Napoli 1974, p. 309), il quale precisa che si

Qualcosa di molto simile lo Stagirita dice anche nell'ultimo capitolo delle *Confutazioni Sofistiche*, quel trattato che dei *Topici* è la naturale continuazione, tanto da esser stato considerato il suo nono libro¹⁸²:

ci siamo proposti di trovare una certa capacità argomentativa intorno a ciò che ci è stato messo innanzi a partire dalle cose che si danno come opinioni massimamente notevoli. Questo compito, infatti, è proprio della dialettica in quanto tale e dell'arte esaminativa. Ma poiché, in virtù della sua vicinanza alla sofistica, bisogna previamente prepararsi ad essa in modo non soltanto da essere in grado d'intraprendere dialetticamente un esame, ma anche come se si conoscesse, per questo non abbiamo ipotizzato quale compito della trattazione solo quello che s'è detto, l'essere cioè in grado di sviluppare un discorso, ma anche come, nel sostenere un discorso, difenderemo la tesi nello stesso modo mediante le opinioni più notevoli possibili¹⁸³.

Dai due passi emerge che la dialettica è un metodo argomentativo, ovvero una capacità di sviluppare un ragionamento. «Metodo» sta qui ad indicare, in senso etimologico, «via per» ed è l'equivalente dell'abilità di seguire un percorso per giungere ad un certo risultato. Esso, nel caso della dialettica, è duplice: mettere in grado di confutare l'interlocutore e, per parte nostra, evitare di esserlo. Entrambe le operazioni non concernono un argomento ben determinato, ma qualunque argomento sia stato proposto e richiedono, per l'appunto, un'abilità, ossia che si seguano certe regole, che la dialettica si propone di fornire.

Prescindendo per il momento dall'estensione universale dell'argomentare dialettico, importa invece rilevare quest'aspetto dell'argomentare e della conseguente necessità che si diano delle regole. Il che conferisce alla dialettica la natura di un «arte» (τέχνη), ossia di un operare in base ad un sapere¹⁸⁴, come lo stesso Aristotele non manca di far rilevare, ascrivendo a sé il merito di aver conferito questo statuto alla disciplina. Egli l'ha infatti sottratta da quella condizione di mera pratica empirica, basata soltanto sull'acquisizione mnemonica di sche-

tratta di effettuare un'analisi formale della struttura dell'argomentare dialettico e, al tempo stesso, di fornire una teoria che permetta di accertare, mediante anche l'uso di regole logiche, la verità di proposizioni che si presentino sotto la forma di opinioni ed al di fuori di un processo dimostrativo, cioè una teoria dell'«utilizzazione dell'argomentazione dialettica stessa».

182. In proposito si vedano le ragioni addotte da TH. WAITZ, *Aristotelis Organon*, Lipsiae 1884; rist., Scientia Verlag, Aalen 1965, vol. II, pp. 528-529.

182. Sulla strutturale continuità tra i due trattati cfr. anche M. MIGNUCCI, *Aristotele, Analitici Primi*, Loffredo, Napoli 1969, p. 17, nota 2.

183. *Soph. El.*, 34, 183 a 37 - b 6.

184. Cfr. *Eth. Nic.*, VI, 4 ed in particolare 1140 a 10 dove Aristotele dichiara l'identità tra τέχνη e ἐξῆς ποιητική μετὰ λόγου ἀληθοῦς.

mi o luoghi generali, senza alcuna cognizione di rapporti causali che regolano il raggiungimento dell'effetto desiderato, nella quale essa versava in precedenza¹⁸⁵. L'espressione usata per indicare l'argomentare è «sillogizzare» (συλλογίζεσθαι)¹⁸⁶; ed in effetti sono autentici sillogismi quelli che la dialettica opera, o per lo meno sono questi i procedimenti-principe di cui si vale, anche se non sono gli unici, servendosi pure di altri metodi, tra cui l'induzione¹⁸⁷. In ordine alla distinzione tra sillogismo ed induzione va infatti precisato che certamente l'ἐπαγωγή, assunta in un'accezione diversa da quel processo di chiarimento concettuale che fa raggiungere l'intelligenza dell'universale e dei principi¹⁸⁸, si ricomprende nel sillogismo, strutturandosi come ragionamento che inferisce l'appartenenza dell'estremo maggiore al medio tramite l'estremo minore, e per questo lo Stagirita la definisce «sillogismo induttivo»¹⁸⁹, ma che dell'ἐπαγωγή come metodo dialettico fanno uso anche i libri centrali dei *Topici* (II-VII), i più antichi, scritti in una fase in cui gli studiosi riconoscono che il filosofo non aveva elaborato la teoria del sillogismo¹⁹⁰. Quanto poi agli altri strumenti della dialettica, tra essi campeggia la distinzione dei significati di un termine.

Il sillogismo proprio della dialettica, quello che la caratterizza in modo peculiare come tecnica argomentativa, è la confutazione (ἐλεγχος)¹⁹¹, la quale consiste, per l'appunto, in un «sillogismo della contraddizione»¹⁹², ovvero in un «sillogismo con contraddizione della conclusione»¹⁹³. «Saper argomentare» (δύνασθαι συλλογίζεσθαι) coincide così, in senso principale e primario, o coll'evitare di *essere confutati*, nel caso che si svolga la parte di chi sostiene la tesi e che pertanto deve rispondere alle domande con le quali l'avversario cerca di fargli dire cose da cui dedurre una conclusione ad essa contraddittoria; oppure, nella parte opposta di colui che saggia la tesi, «saper argomentare» è *confutare* l'interlocutore, costringendolo con opportune domande ad asserire cose da cui derivi la contraddizione¹⁹⁴.

185. Cfr. *Soph. El.*, 34, 183 b 34 sgg.

186. Cfr. *Top.*, I, 1, 100 a 2.

187. Sul sillogismo e l'induzione come diversi tipi di argomentazione dialettica cfr. *Top.*, I, 12.

188. Cfr. *ante*, pp. 40-45.

189. Cfr. *Anal. Prior.*, II, 23, 68 b 15-17.

190. Ma già in *Top.*, I, 12 si può riscontrare lo strutturarsi dell'induzione nel modo sillogistico.

191. Sul punto mi permetto di rinviare all'*Introduzione* dell'edizione italiana de *Le Confutazioni Sofistiche* da me curata, Rizzoli, Milano 1995, pp. 7-15.

192. Cfr. *Soph. El.*, 6, 168 a 37-38; 9, 170 b 2-3.

193. Cfr. *Ibid.*, I, 165 a 2-3.

194. Cfr. *Soph. El.*, 34, 183 b 1-6.

Come il sillogismo non è l'unico metodo della dialettica, ma quello principale, così il confutare (e quell'aspetto di esso che — come vedremo — è il saggiare e il criticare) non rappresenta l'unico atto di questa disciplina, ma soltanto quello basilare e più proprio.

Che esso non sia il solo, si evince tra l'altro da una seconda classificazione di tutti i tipi di sillogismo fornita da Aristotele verso la fine dei *Topici*¹⁹⁵, dopo quella più nota di *Soph. El.*, 2, 165 a 38 - b 8. Qui infatti, accanto al «filosofema» o sillogismo scientifico ed al «sofisma» o sillogismo eristico (di cui diremo subito appresso), lo Stagirita distingue il sillogismo dialettico in generale, che può sia concludere che non con la contraddizione e che chiama «epicheirema», ossia discorso rivolto contro qualcuno, dall'«aporema», ossia dal sillogismo dialettico che conclude espressamente con la contraddizione della tesi avversaria, vale a dire con la confutazione.

Si tratta pertanto di cogliere qual è lo specifico del sillogismo dialettico ed in particolare in che cosa esso si differenzia da quello scientifico o dimostrazione. Un primo fattore caratterizzante e differenziante è già apparso col riferimento agli ἐνδοξα, vale a dire a quelle opinioni (δόξα) che, come indica la struttura stessa dell'aggettivo sostantivato, sono «in fama», sono cioè «opinioni notevoli». Si tratta di opinioni che

sembrano a tutti o alla massima parte o ai sapienti e, se a questi, o a tutti o alla stragrande maggioranza o a quelli massimamente noti ed illustri¹⁹⁶,

e che pertanto nessuno dei disputanti potrebbe non riconoscere senza apparire ridicolo agli occhi di coloro che assistono al dibattito e fungono come da arbitri o da giudici, riscuotendo la loro disapprovazione e condannandosi in partenza alla sconfitta. La dialettica, infatti, si ambienta idealmente nel dibattito come nel suo ambito proprio¹⁹⁷ e lo scopo che si prefigge è di determinare i luoghi, vale a dire le regole o schemi di ragionamento, idonei a mettere in scacco l'avversario, persuadendo l'uditorio dell'invalidità della sua tesi, così come, per converso, ad evitare i suoi attacchi, respingendone i tentativi di mostrare l'inconsistenza della tesi che si sostiene. Ma proprio per questa sua specifica finalità essa fa ricorso a proposizioni — gli ἐνδοξα, per l'ap-

195. Cfr. *Top.*, VIII, 11, 162 a 12-18.

196. *Top.*, I, 1, 100 b 21-23.

197. Cfr. L. ROBIN, *La pensée grecque et les origines de l'esprit scientifique*, Paris 1962; tr. it., di P. Sterini, in *Storia del pensiero greco*, a c. di F. Adorno, Mondadori, Milano 1978, p. 232: «in essa [scil. nella dialettica] è dunque implicito il dialogo, pur quando non ne è l'espressione».

punto — che l'uditorio riconosce come valide e che per la loro autorevolezza fungono da punti di riferimento nella discussione. Esse non sono vere di per se stesse, ma in quanto ricevono un riconoscimento di verità da un consenso massimamente degno di riguardo. L'abilità di chi deve demolire una tesi sta nel porre al suo interlocutore domande tali da costringerlo, pur di non asserire in senso contrario ad un ἔνδοξον, a concedere proposizioni dalle quali egli possa argomentare (induttivamente o deduttivamente) che sostiene l'opposto di quanto ha detto: possa cioè dedurre la contraddizione della tesi da lui avanzata¹⁹⁸. La contraddizione è infatti segno di falsità¹⁹⁹, e per tale è ritenuta sia dai disputanti che dall'uditorio. L'abilità, invece, di chi risponde, ossia di chi ha posto la tesi e la sottopone all'esame dell'interlocutore, consiste nel rispondere alle sue domande in modo da evitare al tempo stes-

198. L'aver messo in chiaro che i discorsi dialettici, non per il fatto di muovere da opinioni notevoli rinunciano al carattere di verità e si arrestano alla soglia del probabile e del verisimile, come erroneamente aveva creduto la passata storiografia, si annovera tra gli esiti più significativi degli studi su Aristotele del nostro secolo (in proposito si veda E. BERTI, *Aristotele nel Novecento*, Bari, Laterza 1992, soprattutto il capitolo dedicato alla presenza dello Stagirita nella filosofia analitica, pp. 112 sgg.). In particolare va segnalato il terzo *Symposium Aristotelicum* (Oxford, 1964), dedicato, per l'appunto, ai *Topici*, dopo che il secondo (Lovanio, 1960) aveva avuto come tema *Aristote et les problèmes de méthode*. Tra le relazioni del simposio oxfordiano va senz'altro richiamata quella di G. E. L. OWEN (*Dialectic and Eristic in the Treatment of the Forms*, in AA. VV., *Aristotle on Dialectic: the Topics*, Oxford 1968, pp. 103-125; rist. in *Logic, Science and Dialectic. Collected Papers in Greek Philosophy*, Gerald Duckworth & Co. Ltd., London 1986, 221-238), nella quale si documentava come Aristotele non avesse concepito la dialettica quale metodo per prevalere nella discussione, al modo dell'eristica, bensì quale ricerca del vero, raggiunto per il tramite della discussione. In Italia mette conto ricordare i numerosi contributi di E. Berti e, tra essi, *Le ragioni di Aristotele*, Bari, Laterza 1989. Va inoltre rilevato che la rivalutazione della dialettica aristotelica s'iscrive in quel fenomeno culturale e filosofico di dimensioni planetarie, proprio della stagione attuale, che è la riscoperta di forme di razionalità differenti da quella della scienza, ma per nulla affatto inferiori e meno atte, nella loro irriducibile differenza, a cogliere il vero. Fenomeno legato, a sua volta, alla presa di consapevolezza dei limiti non soltanto metodologici ed epistemologici, ma fondamentalmente filosofici ed ontologici del modello di razionalità scientifica. Del quale si è rifiutata la pretesa tipicamente illuministica, tanto invalsa anche in un recente passato, di valere come criterio assoluto di razionalità, ossia come razionalità *tout court*, mettendo in chiaro, al contrario, la sua costitutiva corrispondenza ad una certa interpretazione del mondo e il vincolo che lo lega, per usare una terminologia heideggeriana, al carattere storico-destinale di un'epoca. In questo clima culturale la rivalutazione della dialettica aristotelica si è affiancata all'interesse per l'etica di questo pensatore, nel quadro della cosiddetta «riabilitazione della filosofia pratica».

199. Interessanti pagine sul ruolo che per Aristotele riveste la contraddizione nello «spazio della discussione orale», sono state scritte da K. SCHICKERT, *Die Formen der Widerlegung beim frühen Aristoteles*, München, C. H. Beck's Verlagsbuchhandlung 1977, pp. 1-14; *Die Widerlegung im Rahmen der mündlichen Diskussion*. Si veda anche il paragrafo su *Beweis und Widerlegung in der öffentlichen Rede* (pp. 19-36).

so e di contrastare qualche ἐνδοξον, e di concedere proposizioni dalle quali l'avversario provi la contraddittoria della tesi asserita. Ché, se si potesse provare una tale contraddizione, poiché la si sarebbe provata a partire da premesse da lui stesso concesse, equivarrebbe ad aver provato che egli dice e contraddice la tesi, ossia che da se medesimo la pone e la toglie.

Proprio nel riferimento agli ἐνδοξα — si diceva — risiede una prima, basilare differenza del sillogismo dialettico rispetto a quello scientifico. Quest'ultimo — abbiamo già visto — muove da premesse che sono asserzioni vere per sé e prime, o che derivano da siffatti asserti²⁰⁰; invece il sillogismo dialettico è

il sillogismo che argomenta da opinioni notevoli²⁰¹.

Questa prerogativa del sillogismo dialettico di muovere da premesse costituite da ἐνδοξα e di distinguersi in ciò dai sillogismi didascalici, ossia dalle dimostrazioni, viene ulteriormente ribadita da Aristotele là dove fornisce la classificazione delle quattro specie di discorsi, cui prima si accennava. Va subito detto che qui «discorsi» (λόγοι) equivale a «sillogismi», i quali costituiscono una specie, o meglio una sottospecie del discorso apofantico²⁰²:

dei discorsi che hanno luogo nel discutere vi sono quattro generi: (discorsi) didascalici, dialettici, esaminativi ed eristici. Didascalici sono quelli che argomentano a partire dai principi propri di ciascuna disciplina e non dalle opinioni di chi risponde (infatti bisogna convincere chi apprende); dialettici quelli che argomentano la contraddizione a partire dalle opinioni notevoli; esaminativi quelli che procedono dalle cose che paiono a chi risponde e per chi pretende di possedere la conoscenza è necessario sapere (il modo in cui (è necessario) è stato determinato in altri luoghi); eristici quelli che, a partire dalle cose che danno a vedere di essere opinioni notevoli, ma non lo sono, sono atti ad argomentare o danno a vedere di essere atti ad argomentare²⁰³.

La conferma non viene soltanto, in positivo, dall'esplicita affermazione attinente ai sillogismi dialettici, ma anche, in negativo, da quella che, per segnarne la distanza dai sillogismi eristici, precisa che questi ultimi hanno soltanto la parvenza di argomentare in senso dialettico

200. Cfr. *Top.*, I, 1, 100 a 27-29.

201. *Ibid.*, 100 a 29-30.

202. In proposito cfr. le note al cap. 2 degli *Elenchi Sophistici* nell'edizione italiana da me curata (citata alla nota 191), pp. 273 sgg.

203. *Soph. El.*, 2, 165 a 38 - b 8.

perché muovono da premesse che sembrano solamente essere opinioni notevoli, senza esserlo in realtà.

Quanto ai sillogismi esaminativi o peirastici, è fin d'ora opportuno chiarire che si rapportano a quelli dialettici rispettivamente come specie rispetto al genere e che anch'essi, pertanto, argomentano a partire da ἐνδοξα²⁰⁴. Infatti

l'arte dell'esaminare costituisce una specie della dialettica,
ossia una sua parte, ed esattamente quella parte che
indaga non chi sa, ma chi ignora e si dà l'aria <di sapere>²⁰⁵,

cosicché tutto quel che è detto dei sillogismi dialettici vale anche per questi ultimi, anche se quest'affermazione non si reciproca.

Parimenti anche l'induzione praticata dalla dialettica si distingue dall'induzione scientifica per il fatto che le sue premesse, o comunque i dati dai quali procede, sono ἐνδοξα²⁰⁶.

Una seconda, altrettanto fondamentale prerogativa dei sillogismi dialettici (e peirastici), strettamente connessa con la prima e risultante dalla classificazione dei quattro tipi di discorso prima letta, è data dal fatto che le loro premesse sono proposizioni concesse dall'avversario, laddove quelle del sillogismo scientifico non hanno bisogno di questo perché s'impongono da se stesse.

Con tutto ciò è chiaro che la dialettica pone in atto vere e proprie argomentazioni, che non si distinguono dalle dimostrazioni della scienza per il rigore formale del ragionamento, sibbene per il differente scopo cui mirano, essendo le une rivolte a far conoscere, le altre a confutare e — in strettissimo rapporto con quest'operazione — a «saggiare» (ἐξετάζειν) una tesi. Il presupposto di tutto ciò è che l'argomentare dialettico — la procedura confutativa *in primis* — sia una *tecnica*, un'«arte», vale a dire un determinato sapere, e che come tale si costituisca sulla base di un rapporto causale tra il luogo da applicare e l'effetto che con esso s'intende raggiungere. Il che è quanto dire: sulla base di una precisa conoscenza del «perché» si ottiene quell'effetto.

204. Quanto poi ai sillogismi eristici (e sofistici), se ne tratterà diffusamente a suo tempo, occupandoci dei rapporti tra eristica (e sofistica) e dialettica (cfr. *infra*, pp. 70 sgg.), e non è il caso qui di fare anticipazioni.

205. *Soph. El.*, 11, 171 b 4-6. Cfr. anche *Soph. El.*, 8, 169 b 25; 34, 183 a 38.

206. Sull'ἐπαγωγή come «one of the two cardinal methods of dialectic» si è soffermato G. E. L. OWEN (*Tithenai ta phainomena*, in *Logic, Science and Dialectic*. cit., p. 241), il quale, dopo aver sottolineato che i dati da cui essa procede sono gli ἐνδοξα, ne ha focalizzato l'utilità per reperire i principi delle scienze e ne ha indicato il rapporto con le ἀπορίαι.

Ebbene, come già in precedenza si accennava, Aristotele è pienamente consapevole che la dialettica dev'essere un'«arte», deve cioè costituirsi come sapere e non già procedere al modo di una pratica empirica, costituita solamente sulla conoscenza del «che». È esattamente quanto egli contesta a coloro che prima di lui si sono occupati del persuadere: d'aver badato soltanto al risultato, ma di non aver precisato le ragioni, ossia le cause, del suo conseguirsi e dunque di non aver dato luogo ad un'«arte»²⁰⁷. Ed è invece questa della conoscenza causale una caratteristica contraddistintiva della «sua» dialettica; quella caratteristica che nel passo precedentemente letto è richiamata dal termine «metodo» (μέθοδος). A ben vedere la dialettica, così concepita, si pone nei confronti della precedente retorica così come in *Metaph.*, I, 1 si dice che la scienza (ἐπιστήμη) e l'arte (τέχνη) si rapportano all'esperienza (ἐμπειρία)²⁰⁸.

Questi rilievi trovano un puntuale riscontro nella prima parte del capitolo finale delle *Confutazioni Sofistiche*, là dove Aristotele traccia come un bilancio di ciò che è stato trattato non soltanto in quest'opera, ma anche nei *Topici*: un bilancio, cioè, della dialettica nel suo complesso. Ebbene, dopo aver richiamato, in particolare, che compito specifico della dialettica è sia quello di mettere in grado chi interroga di svolgere un ragionamento e saggiare la tesi dell'avversario, sia quello di fornire a chi è interrogato i mezzi per difendere la propria, precisa che questi due compiti devono eseguirsi con procedimenti tali che si conosca la causa e della confutazione e della difesa. Di modo che la relativa competenza sia effettivamente un'arte, ossia una forma di sapere²⁰⁹.

In quanto conoscenza delle cause, la dialettica è poi anche conoscenza dell'universale, dal momento che la causa è tale di tutti gli effetti di un certo tipo. Ed anche quest'aspetto è espresso da «metodo». La confutazione, dunque, per essere adeguata a se stessa deve effet-

207. Cfr. p. 47 e la nota n. 185.

208. Cfr. *Metaph.*, I, 1, 981 a 1 - 30: «l'esperienza deriva dalla memoria: infatti, molti ricordi dello stesso oggetto giungono a costituire un'esperienza unica. L'esperienza, poi, sembra essere alquanto simile alla scienza e all'arte: in effetti, gli uomini acquistano scienza e arte attraverso l'esperienza [...] e tuttavia noi riteniamo che il sapere e l'intendere siano propri più all'arte che all'esperienza, e giudichiamo coloro che possiedono l'arte più sapienti di coloro che possiedono la sola esperienza, in quanto siamo convinti che la sapienza, in ciascuno degli uomini, corrisponda al loro grado di conoscere. E, questo, perché i primi sanno la causa, mentre gli altri non la sanno. Gli empirici sanno il puro «che», ma non il «perché» di esso; invece gli altri conoscono il «perché» e la causa».

209. Cfr. *Soph. El.*, 34, 183 a 37 sgg., in particolare 183 a 39 - b 1: «Questo compito, infatti, è proprio della dialettica in quanto tale e dell'arte esaminativa»; b 5-6: «Di ciò abbiamo enunciato la causa».

tuarsi sulla base di una conoscenza causale ed universale della relativa procedura, e parimenti anche lo smascheramento della corrispondente pseudo-confutazione deve avere questa caratteristica basilare. Corrisponde, infatti, ad uno dei capisaldi della gnoseologia aristotelica, nonché della sua ontologia, che la conoscenza dei contrari è una, ovvero che essi cadono sotto la medesima scienza, e la confutazione «reale» («buona») e quella «apparente» («cattiva») stanno in un rapporto di contrarietà. Pertanto, come il saper confutare, ossia la dialettica, è un'arte, parimenti lo è anche il saper riconoscere e risolvere le confutazioni apparenti. Anche l'occuparsi di questo tipo di discorsi è dunque un'arte.

3. *La rivalutazione della dialettica aristotelica nella storiografia contemporanea*

Il fatto di muovere da premesse che non sono vere per sé, ma concesse dall'interlocutore, e che sono ἔνδοξα, ossia «opinioni», ha fatto sì che una lunga tradizione scorgesse nella dialettica una logica dell'apparenza e della verosimiglianza, di contro alla logica della verità, propria della scienza (ἐπιστήμη) e della filosofia, in quanto essa stessa «scienza». A questa interpretazione va ascritta, per un verso, la totale svalutazione della dialettica: nel senso che l'orizzonte dell'apparenza e della verosimiglianza, entro il quale la si reputava interamente confinata, veniva poi inteso come orizzonte di pura illusorietà e d'inganno. Un modo siffatto di pensare è chiaramente riscontrabile nella *Critica della Ragion Pura*, dove la dialettica è assunta nel significato di logica del puramente immaginario («Logik des Scheins») ²¹⁰ — di contro all'analitica, che è invece una «Logik der Wahrheit» ²¹¹ — ed è qualificata come quell'«arte sofistica di dare alla propria ignoranza, anzi alle proprie volute illusioni, l'aspetto della verità» ²¹². Nel campo degli studi specificamente aristotelici, questo motivo dell'esprimere una mera «logica dell'apparenza», che raggiunge al massimo il livello del

210. Cfr. *Kant's gesammelte Schriften*, B. III: *Kritik der reinen Vernunft*, Zweite Auflage 1787, Berlin 1911, p. 234 (*Critica della Ragion Pura*, tr. it. di P. Chioldi, UTET, Torino 1967, p. 132).

211. Cfr. *Ibid.*, p. 82; tr. it., p. 133.

212. *Ibid.*, p. 81; tr. it., p. 132. La presenza di questo modo d'intendere la dialettica aristotelica in Kant (nella cui logica lo Stagirita «penetra [...] in maniera più profonda e sostanziale che non nella logica di Hegel ed Husserl»), ancorché sia valutato come pertinente, è colto anche da G. CAPOZZI, *Giudizio, prova e verità. I principi della scienza nell'analitica di Aristotele*, cit., pp. 22-23. Lo studioso rileva, in particolare, la corrispondenza della divisione della logica kantiana in analitica e dialettica con la divisione aristotelica tra analitica e topica.

«probabile», sta alla base del giudizio fondamentalmente sfavorevole formulato dallo Zeller sulla dialettica dello Stagirita²¹³, giudizio che è poi entrato a far parte dei *clichés* della manualistica, anche dopo il terzo *Symposium Aristotelicum*, tenuto ad Oxford nel 1964 proprio sui *Topici*²¹⁴, il quale ha rappresentato un momento decisivo nel rinnovamento degli studi sullo Stagirita ed ha come sancito la rivalutazione della sua dottrina della dialettica²¹⁵. Su questo stesso motivo e su di un tale negativo giudizio, ancorché modulati in tonalità diversamente espresse, hanno poi trovato — in ultima analisi — un punto di convergenza e d'incontro gli esiti delle ricerche di autorevoli aristotelisti contemporanei, tra i quali mette conto ricordare Hamelin²¹⁶, Robin²¹⁷, Ross²¹⁸ e, in Italia, nell'ambito della logica aristotelica, Viano²¹⁹. Alla base di essi viene fatta valere la contrapposizione che il filosofo stesso afferma tra la dialettica e la scienza, o tra la dialettica e la filosofia — per l'aspetto per cui anche quest'ultima è ἐπιστήμη²²⁰ —, come contrapposizione tra opinione e verità²²¹. Ed inoltre vien fatto valere che

213. Cfr. E. ZELLER, *Die Philosophie der Griechen*, II, 2, 2^a ed., Leipzig 1923, pp. 242-245.

214. I relativi atti sono stati raccolti nel volume *Aristotle on Dialectic: the Topics*. Papers of the Third Symposium Aristotelicum, edited by G.E.L. Owen, Oxford University Press, Oxford 1968.

215. L'ultimo esempio di un tale pedissequo appiattirsi su quel *cliché* è offerto dalla storia della filosofia antica di G. Reale, il quale fin dalla prima stesura dell'opera ha parlato del sillogismo dialettico come di quel ragionamento le cui «premesse anziché vere sono semplicemente probabili, cioè fondate sull'opinione» (G. REALE, *I problemi del pensiero antico*, vol. II: *Dalle origini ad Aristotele*, Celuc, Milano 1972, p. 610).

216. Cfr. H. HAMELIN, *Le Système d'Aristote*, Paris 1920, p. 229.

217. Cfr. L. ROBIN, *Aristote*, Paris 1944, pp. 41-44. Si veda anche *La Pensée Grecque*, cit., p. 232, dove si afferma che per Aristotele la dialettica, giudicata una «ambizione eccessiva» rispetto alla funzione di «metodo della scienza» attribuitale da Platone, è, invece, «solamente la teoria di cui la retorica è l'applicazione politica».

218. Cfr. W. D. ROSS, *Aristotele*, cit., p. 63. Qui lo studioso, dopo aver detto di non avere «né spazio né voglia di seguire Aristotele nella sua laboriosa esplorazione dei τόποι, cioè i casellari da cui il ragionamento dialettico deve attingere i suoi argomenti», rileva che «la discussione appartiene ad un sorpassato modo di pensare; è uno degli ultimi sforzi di quel movimento dello spirito greco verso una cultura generale, che tenta di discutere qualsiasi soggetto senza studiarne gli appropriati primi principi, e che noi conosciamo col nome di movimento sofistico [...] Egli stesso ha mostrato una via migliore, la via della scienza. Sono i suoi *Analitici* che hanno messo fuori strada i suoi *Topici*».

219. Cfr. C. A. VIANO, *La dialettica in Aristotele*, «Rivista di Filosofia» XLIX (1958), pp. 154-178; *La logica di Aristotele*, Taylor Editore, Torino 1955, cap. IV.

220. Paradigmatico, a questo proposito, il celebre inizio di *Metaph.*, IV, dove si dice che la «scienza dell'essere in quanto essere», ossia — chiaramente — la filosofia, è scienza: «ἔστιν ἐπιστήμη τις ἢ θεωρεῖ τὸ ὄν ἢ ὅν» (*Metaph.*, IV, I, 1003 a 21).

221. Cfr. *Anal. Prior.*, II, 16, 65 a 36-37, dove a proposito della petizione di

per lo Stagirita «parlare dialetticamente» spesso è sinonimo di parlare a vuoto, mentre il discorso della scienza enuncia come effettivamente stanno le cose circa il genere di enti studiati²²².

Per altro verso già nell'Ottocento la dialettica, pur sempre pensata come esprimente una logica del «probabile», era però fatta oggetto di un'interpretazione che le attribuiva, in qualche modo, un significato positivo rispetto alla stessa scienza, che comunque restava il termine di confronto per determinarne il valore. Mi riferisco all'esegesi del Thurot²²³, che vedeva nella dialettica non l'antitesi della *ἐπιστήμη*, ma una sorta di via di mezzo tra questa e la sofistica, sulla base del netto distacco con cui lo Stagirita la separa da quest'ultima proprio in virtù della sopraccennata distinzione tra *ἐνδοξα* reali ed *ἐνδοξα* apparenti, della considerazione che le confutazioni della dialettica, a differenza di quelle sofistiche, sono *κατὰ πρόαγμα*²²⁴, e cioè autentiche confutazioni, che il suo stesso discutere sui principi comuni è *κατὰ πρόαγμα*²²⁵, che nel suo possesso viene espressamente riposto il motivo della superiorità di Socrate e di Platone sui Sofisti²²⁶, che, infine, per Aristotele

fino alla scoperta dei luoghi (τόποι) l'indagine del dialettico è simile a quella del filosofo²²⁷.

Lungo questa stessa linea si muovevano, nel Novecento, i positivi apprezzamenti della dialettica espressi dal Moreau²²⁸ e dal De Pater²²⁹. Il Wieland ne sottolineava il fondamentale contributo nella stessa fon-

principio lo Stagirita scrive: «il postulare quel che è in principio, nelle dimostrazioni esprime ciò che sta così secondo verità, nei (sillogismi) dialettici ciò che sta così secondo opinione»; *Top.*, I, 14, 105 b 30-31: «relativamente alla filosofia si deve dunque trattare di queste cose secondo verità, mentre relativamente all'opinione (si deve trattare) in modo dialettico.»; *De Anima*, I, 1, 403 a 28-29: «diversamente definirebbero il fisico e il dialettico ciascuna di queste due affezioni».

222. Così per esempio in *De Anima*, I, 1, 402 b 25 - 403 a 2: «[...] perché l'essenza è il principio di ogni dimostrazione, sicché le definizioni di cui non è dato conoscere le proprietà e neppure raggiungerle con la facile congettura, è chiaro che sono formulate in modo dialettico e sono tutte senza valore».

223. Cfr. C. THUROT, *Etudes sur Aristote: Politique, Dialectique, Rhétorique*, Paris 1860, pp. 132-134.

224. Cfr. *Soph. El.*, 8, 169 b 23-29.

225. Cfr. *Ibid.*, 9, 171 b 6-7.

226. Cfr. *Metaph.*, I, 6, 987 b 29-33; XIII, 4, 1078 b 19-30.

227. *Top.*, VIII, 1, 155 b 7-8. Su questa come sulle precedenti istanze aristoteliche si veda P. WILPERT, *Aristoteles und die Dialektik*, «Kant-Studien» XLVIII (1956-57), pp. 247-257.

228. Cfr. J. MOREAU, *Aristote et son école*, Paris 1962, pp. 54-60.

229. Cfr. W. DE PATER, *Les Topiques d'Aristote et la dialectique platonicienne*, Fribourg (Suisse) 1965, pp. 74-88.

dazione dei principi²³⁰ e Jean Marie Le Blond ne rivalutava radicalmente il ruolo con quella proposta di distinguere, in Aristotele, il metodo dalla logica²³¹ che allora veniva fortemente osteggiata da Augustin Mansion²³², ma che la storiografia aristotelica successiva poneva alla base di uno dei punti capitali del rinnovato indirizzo di studi: la presa di coscienza, cioè, della pluralità dei metodi impiegati dallo Stagirita²³³. Per altro l'opinione, su cui la dialettica si fonda, veniva pienamente riabilitata dal Régis nel suo valore poetico, vale a dire metodologico²³⁴ ed il Weil indicava nel carattere tecnico un elemento comune sia della dialettica che dell'analitica, le quali si distinguono, a suo avviso, non come una logica dell'apparenza rispetto ad una logica della verità, ma come una logica dell'invenzione da una logica sillogistica²³⁵. Istanza che, rileva opportunamente Berti, ancorché non possa essere condivisa, dal momento che la dialettica stessa procede per sillogismi, resta tuttavia valida per l'aspetto per cui « sottrae la dialettica dall'ambito conoscitivo e dal conseguente paragone con la scienza, e la colloca in un ambito diverso, non paragonabile col primo, quello dell'arte »²³⁶.

Proprio questo svincolare la dialettica dal confronto con l'ἐπιστήμη come criterio della sua validità non soltanto trovava una puntuale conferma nel quadro complessivo del già ricordato, fondamentale contributo di Owen al secondo *Symposium Aristotelicum*, ma costituiva altresì la base per potersi rendere effettivamente conto dell'apporto me-

230. Cfr. W. WIELAND, *La Fisica di Aristotele. Studi sulla fondazione della scienza della natura e sui fondamenti linguistici della ricerca dei principi in Aristotele*, cit., pp. 179 sgg.

231. Cfr. J. M. LE BLOND, *Logique et Méthode chez Aristote*, Vrin, Paris 1939. Il valore metodologico della dialettica aristotelica era già stato intravisto da F. RAVISSON, *Essai sur la Métaphysique d'Aristote*, vol. I, Paris 1839, pp. 241-242.

232. Cfr. A. MANSION, *Introduction à la Physique Aristotelicienne*, Institut Supérieur de Philosophie de l'Université de Louvain, 2^e édition, Paris-Louvain 1945, p. 215.

233. Tra i numerosi lavori in proposito si veda, per esempio, il numero speciale della «Revue Internationale de Philosophie» dedicato a *La méthodologie d'Aristote* nel 1980, vol. XXXIV, nn. 133-13, per la cura di L. Couloubaritis. Proprio alla questione dei metodi della ricerca aristotelica veniva dedicato, come s'è detto (cfr. la nota 198), il secondo *Symposium Aristotelicum* (i relativi atti sono raccolti nel volume AA.VV., *Aristote et les problèmes de méthode*, cit.).

234. Cfr. M. L. RÉGIS, *L'opinion selon Aristote*, Paris-Ottawa 1935, pp. 141-147; 205-215.

235. Cfr. E. WEIL, *La place de la logique dans la pensée aristotélicienne* «Revue de Métaphysique et de Morale» LVI (1951), pp. 283-315.

236. E. BERTI, *La dialettica in Aristotele*, in ID., *Studi Aristotelici*, Japadre Editore, L'Aquila 1975, p. 119.

todologico dato dalla dialettica alla stessa costruzione delle scienze, ed innanzitutto della fisica²³⁷.

Per altro verso esso rappresentava la condizione per compiere quello che è risultato il passo decisivo nella progressiva rivalutazione della dialettica, ossia l'accertamento che essa e non già l'apodissi costituisce per Aristotele il metodo della filosofia, presentata ed avvalorata nella luce della sua dimensione essenzialmente problematica²³⁸. Da un lato questo esito è stato raggiunto da Leo Lugarini in due importanti contributi²³⁹: se per Aristotele la filosofia ha da essere teoresi dei fondamenti, la discussione delle aporie ne definisce il metodo nel momento iniziale, quando essa si configura come noesi dei fondamenti stessi. Metodo diaporetico e dialettico che vien meno, tuttavia, nella seconda fase della speculazione, là dove si tratta di portare i fondamenti alla rivelazione dell'apofansi, per cedere il posto alla determinazione del principio sostanziale in generale ed alla sostanza sovrasensibile. A risultati per molti aspetti analoghi — conseguiti non senza il conforto di una rinomanza indubbiamente maggiore — perveniva anche Pierre Aubenque, con un lavoro uscito l'anno successivo²⁴⁰. La dialettica, con la sua peculiare caratteristica di discorso universale e problematico, certamente non tetico, rappresenta la trama stessa dell'indagine sul

237. Cfr. G. E. L. OWEN, «*Tithenai ta phainomena*», in *Logic, Science and Dialectic*, cit., pp. 244 sgg. dove si documenta l'impiego metodico e la presenza di una costante discussione con le tesi del *Parmenide* nella trattazione di alcuni fondamentali problemi dibattuti da Aristotele nella *Fisica* (cfr. p. 244: «*I turn to the part played by the *Parmenides*, and specifically by the arguments in which 'Aristotle' is the interlocutor, in shaping the *Physics**»). Questo — precisa tuttavia lo studioso — non vuol dire che «*Aristotle would call his methods in the *Physics* wholly dialectical*» (p. 250), ma mostra che «*in Aristotle's classification of the sciences the discussions of time and movement in the *Parmenides* are also physics*» (p. 251).

238. In Italia tra i pensatori che soprattutto hanno sostenuto questo carattere strutturalmente problematico della filosofia, indicandone proprio in Aristotele il modello, va ricordato Marino Gentile. Tra i suoi numerosi libri si veda, per esempio, *Come si pone il problema metafisico*, Cedam, Padova 1955. Qui il Gentile presenta la filosofia come «un domandare tutto che è un tutto domandare» e ritrova quest'atteggiamento espresso esemplarmente nella «metafisica classica», coincidente nella sostanza con quella «aristotelica» (cfr. pp. 19-30).

239. Cfr. L. LUGARINI, *Dialettica e Filosofia in Aristotele*, «Il Pensiero» IV (1959), pp. 48-69; ID., *Aristotele e l'Idea della Filosofia*, La Nuova Italia, Firenze 1961 (si veda soprattutto pp. 58 sgg.).

240. P. AUBENQUE, *Le Problème de l'Etre chez Aristote*, P.U.F., Paris 1961. Ma, per quanto riguarda la dialettica, già l'anno precedente lo studioso pubblicava un importante contributo dal titolo *Science, Culture et Dialectique chez Aristote*, in AA.VV., *Actes du Congrès de Lyon de l'Association G. Bodé*, Paris 1960, pp. 140-175. Ed alla dialettica egli dedicava in seguito uno specifico saggio: *La Dialectique chez Aristote*, in AA.VV., *L'attualità della problematica aristotelica*. Atti del Convegno franco-italiano su Aristotele (Padova, 6-8 aprile 1967), a cura di C. Diano e M. Gentile, Studia Aristotelica, 3, Padova, Editrice Antenore 1972, pp. 9-31.

principio unitario dell'essere in cui si specifica la filosofia; principio che, data l'irriducibile, originaria differenza dell'essere stesso, non può che essere negativo²⁴¹. Sì che la filosofia, la quale, come dottrina ontologica, aspira ad essere «scienza» ed a porre dimostrazioni, si trova necessariamente impossibilitata a dare esecuzione a questa sua ambizione. Essa resta pertanto dialettica, là dove vorrebbe oltrepassare questo piano per farsi ἐπιστήμη²⁴².

Resta infine da considerare quello che, ad avviso dello scrivente, è, sul piano storiografico e critico, l'apporto più cospicuo dato alla rivalutazione della dialettica come metodo della filosofia. Mi riferisco al contributo di Enrico Berti, articolato in numerosi lavori²⁴³. Sul piano storiografico l'importanza di questo contributo si attesta nell'aver argomentato — ed in modo assai convincente — come in Aristotele il carattere dialettico e problematico della filosofia, che ne costituisce la nota distintiva rispetto alle scienze particolari, non si risolve affatto, però, nella rinuncia della dimensione sistematica e scientifica, ma pervenga, con la fondazione del principio di non contraddizione, a costituire un discorso al tempo stesso sia critico che scientifico — venendosi in tal modo a colmare proprio quello scarto che nell'esegesi dell'Aubenque configurava i due momenti in termini di pura tensione e basta. Per questo la dialettica diventa veramente e propriamente il metodo specifico della filosofia, in quanto la sua assunzione non soltanto separa la filosofia stessa dalle scienze, ma — quasi capovolgendo l'iniziale modo di valutare la dialettica in rapporto alla ἐπιστήμη — è la prima, per così dire, che, nel discorso filosofico, imprime alla seconda una curvatura particolare²⁴⁴. Merito poi del Berti è l'aver documentato — in

241. Cfr. AUBENQUE, *Le Problème ecc.*, cit., pp. 295-302.

242. Sulla linea di Aubenque si è mosso, ma con attenzione prevalente alla dimensione politica, L. SICHIROLLO, *La storicità della dialettica antica*, Padova 1966, pp. 210-283.

243. E. BERTI, *Aristotele: dalla dialettica alla filosofia prima*, Cedam, Padova 1977; *Contraddizione e Dialettica negli Antichi e nei Moderni*, Società Editrice L'Epos, Palermo 1987 (in particolare il cap. IV: *Il principio di non contraddizione, la teoria dei tipi di opposizione e i diversi usi della dialettica in Aristotele*, pp. 103-151); *La dialettica in Aristotele*, in AA.VV., *L'attualità della problematica aristotelica*, cit., pp. 33-80; ristampato in E. BERTI, *Studi Aristotelici*, Japadre Editore, L'Aquila 1975, pp. 109-133; *Le ragioni di Aristotele*, Laterza, Bari 1989; *Profilo di Aristotele*, Edizioni Studium, Roma 1979 (soprattutto pp. 101-126).

244. Cfr. BERTI, *La dialettica in Aristotele*, cit., p. 124: «Alla luce delle acquisizioni sopra indicate, cioè il carattere metodologico, e quindi strumentale, della dialettica, la distinzione tra scienza e filosofia, che implica l'esclusione della dimostrazione come metodo proprio della filosofia, e infine il carattere problematico della filosofia stessa, si affaccia spontanea un'ipotesi: quella cioè che la dialettica possa essere il metodo della filosofia». Alla dimostrazione di quest'assunto sono dedicate le pagine finali del saggio (pp. 124-133), ove si prova che nella fondazione del principio

piena consequenzialità con la predetta impostazione — l'apporto conoscitivo della dialettica, senza peraltro cadere nell'equivoco di pensarla come provvista essa stessa di valore conoscitivo²⁴⁵. Sul piano critico e documentario l'intervento del Berti è notevole per la disamina dell'argomento condotta sulla base di una serrata discussione di tutte le posizioni esegetiche avanzate in proposito — secondo un'esemplare utilizzazione del metodo, per l'appunto, dialettico, che lo studioso ha fatto veramente proprio. Esame proseguito anche con la recente pubblicazione del volume *Aristotele nel Novecento*²⁴⁶, nel quale viene documentata la presenza dello Stagirita nei settori preminenti della filosofia contemporanea; ed in tale presentazione al momento della dialettica è dedicato particolare rilievo, soprattutto nei capitoli sulla ripresa di Aristotele nella filosofia analitica e nell'ermeneutica. Anche sotto il profilo teoretico, la proposta del Berti di additare nella dialettica aristotelica il modello della vera ragione filosofica offre uno stimolante incentivo a pensare²⁴⁷.

4. *Gli ambiti d'esercizio della dialettica e il primato della confutazione*

Si è già vista l'importanza della dialettica relativamente a quello specifico uso della sua pratica filosofica che consiste nella fondazione dei principi, sia di quelli propri di ciascuna scienza che di quelli comuni. Ma né quest'uso è il solo nell'ambito della pratica suddetta, né questa pratica è l'unica alla quale la disciplina è atta. Ché, oltre a questa, che pur resta per più aspetti quella fondamentale e comunque quella cui massimamente interessa rivolgere l'attenzione nel contesto della presente trattazione, lo Stagirita ne distingue altre due. La dialettica, infatti, è utile anche in rapporto all'esercizio (πρὸς γυμνασίαν)²⁴⁸ ed alle conversazioni che capita di dover sostenere negli incontri (πρὸς τὰς ἐντεύξεις)²⁴⁹.

di non-contraddizione la filosofia raggiunge un livello al tempo stesso dialettico, problematico e scientifico.

245. Cfr. BERTI, *Le ragioni di Aristotele*, cit., p. 35; *La dialettica in Aristotele*, cit., p. 125.

246. Laterza, Bari 1992.

247. Questa proposta, chiaramente avvertibile tra le righe dei suoi lavori «storio grafici», è poi espressamente formulata ne *Le vie della ragione*, Il Mulino, Bologna 1987. Particolare rilievo assumono a questo riguardo i saggi *Crisi della razionalità e metafisica* (pp. 17-54) e *Retorica, dialettica e filosofia* (pp. 77-98).

248. Cfr. *Top.*, I, 2, 101 a 27.

249. Cfr. *Ibid.* "Ἐντεύξεις indica qui la «ratio disserendi qua utimur» (WAITZ, II, p. 441); il riferimento è alle discussioni con le persone dabbene e comuni (cfr. ALEX.,

Ora, in tutte queste occasioni l'argomentare della dialettica non muta, ma è assolutamente il medesimo, in tutte adoperando le stesse tecniche di ragionamento. Tra esse mette conto di accertare la presenza della confutazione, giacché, come si diceva, costituisce l'operazione basilare della disciplina. In rapporto poi al confutare si delinea anche l'esame critico, ossia l'attività peirastica o esaminativa della dialettica stessa, che anch'essa s'accampa come momento basilare.

Quanto alla prima finalità, la quale denota un uso privato della dialettica come formidabile strumento di allenamento, la rilevanza della confutazione salta immediatamente agli occhi. Essa risulta

chiara dalle precedenti affermazioni. Infatti avendo un metodo saremo più facilmente in grado di argomentare su quel che è stato proposto²⁵⁰.

Com'è facile avvedersene, questo «metodo» consiste esattamente nella conoscenza dei luoghi — studiati per l'appunto dalla dialettica — con i quali, com'è detto all'inizio del trattato ed abbiamo già letto, sapremo *confutare* gli altri ed eviteremo d'essere a nostra volta *confutati*, asserendo cose da cui si deduca il contrario della tesi che sostenevamo²⁵¹.

L'importanza del momento confutativo nel secondo uso della dialettica, che è un uso pubblico, esercitandosi nelle assemblee politiche e nei dibattimenti giudiziari, è lampante dalle parole stesse con le quali il filosofo lo presenta:

«È utile» per le conversazioni perché, dopo aver enumerato le opinioni dei più, stabiliremo rapporti con essi non a partire da dottrine altrui, ma dalle dottrine loro proprie²⁵².

28, 2: πρὸς τοὺς ἄλλους συνουσία), per le quali le opinioni notevoli hanno la massima credibilità e consentono di argomentare con efficacia pari se non addirittura superiore a quella dell'apodissi.

250. *Top.*, I, 2, 101 a 29-30. Si noti la corrispondenza quasi letterale col passo iniziale dell'opera (*Top.*, I, 1, 100 a 1-21).

251. Berti (*Le ragioni di Aristotele*, cit., pp. 32-33) ha opportunamente fatto osservare l'identità del termine con il quale Aristotele indica quest'uso della dialettica, e cioè γυμνασία, con quello usato da Platone nel *Parmenide* (cfr. 135 d) per indicare la tecnica argomentativa praticata dall'eleate Zenone, cioè proprio colui che lo Stagirita considera l'inventore della dialettica. E da qui inferisce che, se è inverisimile pensare che Aristotele non avesse in mente il passo del *Parmenide*, non poteva nemmeno dimenticare che in esso Parmenide, cioè Platone stesso, faceva osservare a Socrate l'insufficienza (in ordine alla comprovazione della dottrina delle idee) di una dialettica quale quella da lui stesso praticata: bisognava integrarla con quella, per l'appunto attuata da Zenone, nella quale non ci si limita a dedurre le conseguenze di un'ipotesi, ma si deducono anche le conseguenze dell'ipotesi contraria (cfr. *Par.*, 135 e - 136 a).

252. *Top.*, I, 2, 101 a 30-33.

Ora, l'impostare la conversazione, ossia il dibattito, a partire dalle opinioni dell'interlocutore (quali egli stesso dichiara rispondendo alle domande) e l'usarle come premesse dell'argomento con cui saggiare la sua tesi, non è altro che saggiare se essa è in contraddizione con se stessa, ossia se incorre nella confutazione. Si tratta del tipico argomento *ad hominem*, nel quale la contraddizione, come momento basilare della confutazione²⁵³, è essenziale.

Relativamente all'uso filosofico, poi, la dialettica si mostra strumento essenziale a due livelli. Innanzitutto, spiega Aristotele, perché,

essendo in grado di sviluppare le difficoltà in entrambe le direzioni, in ciascuna vedremo più facilmente il vero e il falso²⁵⁴.

Questo procedimento diaporematico (πρὸς ἀμφοτέρω διαπορῆσαι) interviene là dove si è in presenza di due asserzioni opposte, ciascuna delle quali presenta ugual forza probante, di modo che si determina una situazione di arresto della ricerca, quale è descritta in *Top.*, VI, 6, 145 b 17-19²⁵⁵. Il procedimento sopradDETTO consiste nel dedurre le conseguenze di entrambe le proposizioni dilemmatiche, accertando se ve ne sono alcune che confliggono con se stesse o con quelle da cui sono derivate. Esso viene anche così presentato dallo Stagirita:

rispetto alla conoscenza e alla saggezza che è conforme alla filosofia, non è compito di poco conto l'essere in grado di abbracciare e d'aver abbracciato con lo sguardo le conseguenze nel caso di ciascuna ipotesi: resta infatti (soltanto) da scegliere correttamente una o l'altra di queste²⁵⁶.

Da entrambi i passi si attesta che l'utilità di questo procedimento dialettico — ossia della dialettica in quanto disciplina che lo attua — in ordine al far filosofia è dovuta alla sua portata conoscitiva²⁵⁷, che gli viene esplicitamente riconosciuta con lo stesso rilievo che esso consente di cogliere il vero e il falso là dove altrimenti (ossia, con un procedimento apodittico) non sarebbe possibile²⁵⁸. Ma v'è di più: la coinciden-

253. Cfr. *Soph. El.*, 6, 169 a 20: «la contraddizione, cosa che è propria della confutazione».

254. *Top.*, I, 2, 101 b 35-36.

255. «L'uguaglianza di ragionamenti contrari sembrerebbe essere cosa atta a produrre la difficoltà. Quando infatti, a noi che ragioniamo nell'uno e nell'altro senso, risulti che secondo ciascuno tutto quanto sta in modo uguale, siamo in difficoltà su quale delle due cose faremo».

256. *Top.*, VIII, 14, 163 b 9-12.

257. Su quest'aspetto della dialettica insiste particolarmente E. BERTI (*Le ragioni di Aristotele*, cit., pp. 35-36), il quale sottolinea come, per Aristotele, esso finisca per definire il metodo proprio della filosofia.

258. Questo, ovviamente, non significa che la dialettica sia conoscitiva, mentre

za di questo metodo con quello attuato nell'ultima parte del *Parmenide* platonico²⁵⁹ consente fondatamente di dire che esso non è diverso da quello indicato in *Metaph.*, XIII, 4, 1078 b 23-27, dove Aristotele in un certo senso contrappone al tentativo socratico di sillogizzare scientificamente muovendo dall'essenza, «una forza dialettica tale da poter indagare gli opposti anche indipendentemente dall'essenza»; dialettica che, essendo stata inventata da Platone (e praticata, per l'appunto, nel *Parmenide*), a Socrate era sconosciuta²⁶⁰. Se «indagare gli opposti» significa esaminare le conseguenze che derivano dalle opposte soluzioni di un'aporia, come effettivamente Platone aveva fatto e come avviene col metodo diaporetico, l'importante indicazione che ci deriva da questo passo è che la conoscenza del vero e del falso, che esso permette, si raggiunge indipendentemente dalla conoscenza dell'essenza e dei principi. Ecco la «forza» della «nuova dialettica» platonica, ripresa da Aristotele: essa, in quanto «indagativa», consente di acquisire la verità e la falsità anche senza impiegare un procedimento apodittico, quale è per l'appunto quello che muove dall'essenza e dai principi. Sicché, in quanto «indagativa», consente anche di conoscere.

Dell'uso filosofico della dialettica relativo alla fondazione dei principi s'è detto; e s'è visto che esso ruota essenzialmente intorno alla pratica confutativa, che anche a questo livello si ribadisce essere operazione dialettica di primaria importanza.

Aristotele chiarisce che non è tale, sibbene «inquisitiva» (ἔξεταστική); ma significa che in virtù della sua capacità di indagare (e di indagare in entrambe le direzioni del dilemma) costituisce uno strumento (*organon*) di fondamentale importanza anche per la conoscenza, uno strumento, cioè, la cui utilità (oltre che nelle circostanze sopradette) si attesta anche nel conoscere.

259. Questa coincidenza è stata opportunamente colta da I. DÜRING, *Aristoteles. Darstellung und Interpretation seines Denkens*, Heidelberg, Universitätsverlag 1966; tr. it. di P. DONINI, *Aristotele*, Mursia, Milano 1976, p. 66; E. BERTI, *Aristotele et la méthode dialectique du «Parménide» de Platon*, «Revue Internationale de Philosophie» XXXIV (1978), pp. 341-358; A. ZADRO, *Commento a ARISTOTELE, Topici*, cit., p. 541.

260. Il passo della *Metafisica* suona: «quegli [scil. Socrate] giustamente cercava l'essenza, poiché cercava di sillogizzare (scientificamente) e il principio dei sillogismi (scientifici) è l'essenza; a quel tempo, infatti, non c'era ancora una forza dialettica (διαλεκτική δύναμις) tale da poter indagare gli opposti anche indipendentemente dall'essenza, e se [cioè in quali casi] la scienza degli opposti è la stessa». L'interpretazione presentata si rifà sostanzialmente a E. BERTI (*Differenza tra la dialettica socratica e quella platonica secondo Aristotele Metaph. M 4*, in AA.VV., *Energieia. Études aristotéliennes offerts à Mgr. Antonio Jannone*, Paris, Vrin 1986, pp. 50-65; si veda anche *Le ragioni di Aristotele*, cit., pp. 35-36), del quale ho adottato anche la traduzione. In proposito si veda anche C. ROSSITTO, *La dialettica platonica in Aristotele, Metafisica A 6 e M 4*, «Verifiche» VII (1978), pp. 487-508.

5. *La valenza peirastica della dialettica e l'universale estendibilità delle sue argomentazioni*

Se l'occuparsi delle confutazioni appartiene alla dialettica come momento tipizzante della sua stessa attività, tale studio richiede però delle precisazioni metodologiche ed epistemologiche preliminari — dalle quali, peraltro, la natura propria di questa disciplina risulta ulteriormente chiarita. Aristotele fa presente che ad essa compete d'esaminare le confutazioni (ma prima ancora: d'operarle) secondo i principi comuni, e per questo il suo sottoporre ad esame non è limitato ad un ambito, ma abbraccia ogni argomento. Tra le due circostanze sussiste un nesso inscindibile e nel loro rapporto è riposta l'essenza della natura «esaminativa» della dialettica.

In *Soph. El.*, 9 il percorso col quale lo Stagirita vi perviene, muove dall'acquisizione che in ogni ambito compete a chi conosce scientificamente sapere con quali luoghi si effettuano le confutazioni di ciò che è falso «secondo quella scienza»; il che equivale a dire «secondo i suoi principi»²⁶¹. In quell'ambito, infatti, egli conosce quali proposizioni sono vere e perché (per esempio, il geometra sa che il lato e la diagonale del quadrato non sono commensurabili e perché non lo sono), e

in tutte le cose che è possibile dimostrare, è possibile anche confutare chi pone la contraddizione del vero: per esempio, se ha posto che la diagonale è commensurabile, lo si può confutare con la dimostrazione che è incommensurabile²⁶².

Ciò comporta che per conoscere i luoghi di tutte le confutazioni — i luoghi, cioè, con cui confutare le proposizioni false che in ogni campo vengono enunciate — occorrerebbe una scienza di tutto il reale. Essa invece è impossibile, dal momento che conoscere scientificamente è conoscere secondo le cause ed i principi, e nelle dimostrazioni di ogni scienza intervengono come premesse principi suoi propri²⁶³. Di conseguenza non è possibile enunciare i modi specifici di tutte le confutazioni. Capaci, invece, d'estendersi ad ogni argomento sono quelle confutazioni che, procedendo da principi comuni costituiti da ἐνδοξα, non hanno, in quanto tali, valore conoscitivo, ma si volgono ad esaminare, a saggiare, a criticare. Queste sono le confutazioni dialettiche, che procedono, per l'appunto, da ἐνδοξα come principi comuni. Conoscere i modi delle confutazioni ancorate a tali principi costituisce il compito

261. Cfr. *Soph. El.*, 9, 170 a 31-34.

262. *Ibid.*, 170 a 24-26.

263. In proposito cfr. *ante*, pp. 36-39.

peculiare del dialettico, al quale appartiene, pertanto, la possibilità di pronunciarsi in ogni settore²⁶⁴. Ma proprio per questo, per il fatto cioè di intervenire con sillogismi che muovono da principi comuni rappresentati da ἐνδοξα e non da enunciati-primi veri per sé²⁶⁵, le sue confutazioni sono essenzialmente «capaci di esaminare», ma di per sé non hanno *natura* conoscitiva — il che non esclude che il loro *uso* sia anche in funzione della conoscenza, come abbiamo accertato. L'assenza di una portata conoscitiva è, per così dire — e con espressione certamente non del tutto felice —, il prezzo che la dialettica paga alla capacità universale delle sue argomentazioni e, in specie, delle confutazioni che pone in atto; ovvero, la conseguenza del suo appoggiarsi ad ἐνδοξα come principi comuni ed estendere così i suoi sillogismi ad ogni argomento. Ma, per l'appunto, in funzione dell'esame critico di un enunciato, non della sua dimostrazione «scientifica».

In *Soph. El.*, 11 Aristotele ritorna sul punto e ribadisce questa basilare istanza suffragandola, oltre che con la ragione testé esaminata, anche con altri due motivi. La strutturale connessione tra il carattere non dimostrativo, bensì critico ed esaminativo della dialettica, l'estendibilità dei suoi procedimenti sillogistici ad ogni argomento e l'impossibilità di una scienza universale — diretta conseguenza dell'originaria multivocità dell'essere, ossia del suo darsi in generi diversi e non comprensibili in un unico genere superiore — è ribadita con perentorietà nei seguenti termini:

l'⟨argomento⟩ dialettico non riguarda un genere definito, né è dimostrativo di nulla, né è tale quale quello universale. Infatti né tutte quante le cose sono in un qualche unico genere, né, se lo fossero, sarebbe possibile che gli enti siano sotto gli stessi principi²⁶⁶.

Ma inoltre lo Stagirita apporta una seconda motivazione, strutturata sul procedere della dialettica mediante interrogazioni e sull'incompatibilità di questo metodo con il dimostrare. Già all'inizio

264. *Soph. El.*, 9, 170 a 24 - b 3: «È evidente, quindi, che bisogna enunciare i modi non di tutte le confutazioni, ma di quelle che si costituiscono in seguito alla dialettica. Questi, infatti, sono comuni rispetto ad ogni arte e ad ogni capacità. Ed è compito di chi conosce, scorgere la confutazione che è conforme a ciascuna scienza: se ha l'apparenza (di esserlo) senza esserlo e, se lo è, perché lo è. Invece (scorgere) la ⟨confutazione⟩ che deriva dai ⟨principi⟩ comuni e non subordinati a ciascuna scienza, è compito dei dialettici. Ché, se conosciamo (i principi) dai quali procedono i sillogismi fondati sulle opinioni notevoli relativi a qualunque cosa, conosciamo (i principi) dai quali procedono le confutazioni. Infatti la confutazione è un sillogismo della contraddizione».

265. Cfr. *Top.*, I, 1, 100 b 1-21.

266. *Soph. El.*, 11, 172 a 11-15.

del capitolo XI delle *Confutazioni Sofistiche*, infatti, Aristotele rileva che:

il pretendere una risposta affermativa o una risposta negativa non è proprio di chi dimostra²⁶⁷.

E la medesima istanza viene riproposta anche verso la fine, con esplicitatezza anche maggiore e maggior ricchezza di dettaglio:

nessun'arte tra quelle che mostrano qualche natura è atta ad interrogare: ché non è possibile concedere una qualsiasi delle due parti. Infatti il sillogismo non procede da entrambe. Invece la dialettica è atta ad interrogare e, se dimostrasse, eviterebbe di interrogare, se anche non ogni cosa, almeno quelle prime ed i principi propri (della cosa in questione). Ché, se (chi risponde) non li concedesse, non disporrebbe più di ciò a partire da cui discuterà ancora contro l'obiezione²⁶⁸.

Ond'è che — precisa il filosofo — la dialettica è costitutivamente peirastica, ossia critica o esaminativa, chiarendo in tal modo che l'esercizio di questa funzione, che specifica una parte della dialettica stessa, e dunque non denota ogni sua attività²⁶⁹, ne segna però la parte che la qualifica nell'essenza della sua competenza. Non soltanto, ma — in quanto peirastica — essa può essere esercitata, in rapporto ad un dato argomento, anche da chi non ha scienza a riguardo. Il che finisce per segnare un'ulteriore ragione della differenza tra la dialettica e la scienza — e dunque del carattere non cognitivo e non dimostrativo della prima —, giacché sarebbe impensabile poter conoscere scientificamente un certo genere di enti senza possedere la scienza di quel genere (sarebbe per esempio impensabile pretendere di dimostrare un teorema di geometria senza possedere la scienza geometrica). Quella che è una conseguenza della precedente prova, sotto un altro aspetto si configura, indirettamente, come una prova ulteriore.

La medesima è anche esaminativa: né infatti l'(arte) esaminativa è tale quale è la geometria, ma potrebbe possederla anche uno che non abbia conoscenza. Infatti anche chi non conosca l'oggetto può comprendere la critica di un altro che non lo conosce, se (questi) fa delle concessioni: non a partire da ciò che conosce, né dai principi propri (dell'oggetto), ma dalle

267. *Ibid.*, 171 b 3-4.

268. *Ibid.*, 15-21. Lo stesso motivo è riaffermato anche in *Anal. Post.*, I, 11, 77 a 32-35 «la dialettica — vi si dice — non è (scienza) di alcune cose determinate in questo modo, né di un genere unico: ché non porrebbe domande. Infatti non è possibile che chi dimostra ponga domande, per il fatto che non si dimostra la stessa cosa se si danno (proposizioni) opposte. Lo si è dimostrato negli (scritti) sul sillogismo».

269. Cfr. *Soph. El.*, 11, 171 b 4-5.

conseguenze: tutte quelle che sono di tal fatta che, se uno le conosce, nulla impedisce che non abbia conoscenza della (relativa) arte, ma se uno non le conosce, necessariamente l'ignora. Di conseguenza è chiaro che l'arte esaminativa non è scienza di nulla di determinato. Perciò ha per oggetto ogni cosa: ché tutte le arti fanno uso anche di alcune cose comuni. Per questo tutti, anche gli ignoranti, si servono, in un certo modo, della dialettica e dell'arte esaminativa: tutti infatti si sforzano di sottoporre ad esame coloro che si professano (sapienti)²⁷⁰.

Una tale possibilità di utilizzo generale della dialettica è consentita, per l'appunto, dal suo far uso di argomenti basati su ἐνδοξα, i quali sono principi comuni. Questa determinazione pare qui assumere una duplice valenza. Per un verso, infatti, Aristotele la usa nel senso tecnico della sua teoria della conoscenza che abbiamo già incontrato, ponendo dichiaratamente in evidenza che:

molti principi sono i medesimi per tutte le cose, ma non tali da costituire una qualche natura ed un genere, bensì quali le negazioni; altri invece non sono di questo tipo, ma propri (per ciascuna specie di cose)²⁷¹.

Ma per altro verso parla degli ἐνδοξα come di principi «comuni» in un senso non specialistico, ma più generale e — quasi si direbbe — esso stesso comune: come asserzioni, cioè, che enunciano verità che tutti conoscono, gli ignoranti tanto quanto i sapienti, e che perciò a tutti consentono di operare confutazioni ed esercitare la critica. Sennonché, mentre l'uomo della strada l'esercita senz'arte e come capita, il dialettico vi pone mano sulla base di quella conoscenza causale nell'ordine del confutare che conferisce alla dialettica il carattere di una τέχνη²⁷².

Conoscendo poi i luoghi delle confutazioni vere, essa è altresì in grado di riconoscere quali procedimenti hanno soltanto l'apparenza di confutazioni, ma in realtà non lo sono, e perché²⁷³. Ed è, in conseguenza, anche capace di risolverli²⁷⁴.

270. *Ibid.*, 172 a 22-32.

271. *Ibid.*, 172 a 36-38.

272. Cfr. *Ibid.*, 172 a 34-35: «Tutti, dunque, fanno delle confutazioni: infatti partecipano senz'arte di ciò di cui la dialettica si occupa tecnicamente».

273. Cfr. *Soph. El.*, 9, 170 b 5-10.

274. Cfr. *Ibid.*, 2-5.

IV

DIALETTICA, SOFISTICA ED ERISTICA

1. *Confutazioni reali e confutazioni apparenti. La loro classificazione*

Il rapporto tra la dialettica, da un lato, e la sofistica e l'eristica, dall'altro — che è rapporto di apparenza e di finzione imitativa della prima da parte delle ultime due — trova nell'*Organon* una tematica puntualizzazione sotto il profilo di quella che è l'operazione fondamentale della dialettica stessa, vale a dire la confutazione. Alle confutazioni sofistiche ed eristiche è infatti dedicato un intero trattato, le *Confutazioni Sofistiche* per l'appunto. Pertanto, benché sia possibile accostare detto rapporto da differenti punti di vista²⁷⁵, pare tuttavia opportuno, perché massimamente confacente ed adeguato alla linea stessa del discorso aristotelico, esaminarlo sotto il profilo del confutare. All'interno di esso anche la differenza tra la sofistica e l'eristica si chiarirà in rapporto alle relative confutazioni.

Come già s'è accennato, le confutazioni sofistiche ed eristiche sono procedimenti che hanno soltanto l'apparenza di confutare, ma che in realtà non confutano affatto²⁷⁶. E poiché la confutazione (ἐλεγχος) è il «sillogismo della contraddizione»²⁷⁷, ovvero un «sillogismo con contraddizione della conclusione»²⁷⁸, il vizio, che ne determina l'apparenza, può consistere o nel fatto che il ragionamento non deduce la contraddizione: è sì un autentico sillogismo, ma non «della contraddizione»; oppure nel fatto che il procedimento non conclude e dunque non è un «sillogismo»: dà soltanto a vedere di argomentare (di sillogizzare), senza in realtà farlo. Nel primo caso la fallacia è *in materia*, nel secondo *in forma*. In *Soph. El.*, 4, 165 b 23-24 Aristotele chiarisce che quest'ultima circostanza può occorrere o per via dell'espressione (παρὰ τὴν λέξιν): quando chi confuta non assume quel che l'interlocutore ha concesso nello stesso significato in cui egli l'ha concesso, ma, giocando o sull'ambiguità del nome, o dell'espressione, o su altre circostanze che ingenerano equivocità, costruisce un procedimento che non è un sillo-

275. Non ultimo, per esempio, quello che lega entrambe al progressivo discostarsi di Aristotele dalle posizioni platoniche, dove, notoriamente, la filosofia, intesa come dialettica, e la sofistica vengono ripetutamente a confronto.

276. Cfr. *supra*, p. 54.

277. Cfr. *Soph. El.*, 6, 168 a 37-38; 9, 170 b 2-3.

278. Cfr. *Soph. El.*, 1, 165 a 2-3.

gismo, in quanto viola qualcuna delle sue regole formali²⁷⁹. Si tratta di veri e propri espedienti verbalistici ed il vizio in questo caso è, per l'appunto, *in dictione*²⁸⁰. Oppure il mancato costituirsi del sillogismo può prescindere dall'espressione (ἔξω τῆς λέξεως) ed essere dovuto, invece, alla forma del ragionamento: quando, mediante l'uso di qualche capziosità che sfugga all'interlocutore, si costruisce una falsa argomentazione²⁸¹. Con felice espressione del Waitz²⁸² il vizio nel primo di questi due casi consiste *in prava verborum interpretatione*, nel secondo *in falsa argumentatione*²⁸³.

Sulla base di queste precisazioni la definizione dei sillogismi eristici precedentemente incontrata, nel quadro della classificazione dei differenti tipi di sillogismo²⁸⁴, ora risulta chiara in tutti i suoi riferimenti. Tali sillogismi, aveva detto Aristotele, sono quei discorsi che,

a partire dalle cose che danno a vedere di essere opinioni notevoli, ma non lo sono, sono atti ad argomentare o danno a vedere di essere atti ad argomentare²⁸⁵.

La distinzione tra procedimenti discorsivi «atti ad argomentare», che costituiscono, cioè, effettive argomentazioni e giungono realmente a

279. Così chiarisce WAITZ (*Aristotelis, Organon. Graece novis codicum auxiliis adiutus recognovit, scholiis ineditis et commentario instruxit* Theodor Waitz, vol. II: *Analytica posteriora, Topica*, Leipzig 1846; rist. Aalen 1965, p. 532): «quum verbis ita abutimur, ut eadem non eodem semper sensu accipiamus, sed aliam sententiam ex iis exprimamus, quam quae ab adversario iis subiiciatur».

280. In *Soph. El.*, I, 165 a 4-13 Aristotele indica nel cattivo uso del linguaggio la causa più ricorrente delle pseudo-confutazioni dei Sofisti. Tale uso scorretto – precisa lo Stagirita – è possibile perché tra le parole e le cose non vi è corrispondenza completa, dal momento che i nomi e le definizioni sono di numero finito, mentre le cose sono infinite. Per cui si può essere erroneamente indotti a credere che le operazioni su quelli siano operazioni anche su queste. Così coloro che non hanno esperienza della capacità semantica dei nomi fanno ragionamenti sbagliati. Sul rapporto tra nomi e cose si veda anche *De Interpr.*, I, 16 a 3-8 (e il relativo commento nell'edizione da me curata per i tipi della Rizzoli, Milano 1992, pp. 138-144).

281. Cfr. WAITZ, *op. cit.*, vol. II, p. 532: «quum sententiam verborum quidem talem accepimus qualem adversarius ipse intellegi vult, argomentandi vero artificio quodam adhibito quod adversarium lateat per falsam ratiocinationem eum refellimus».

282. Cfr. *Ibid.*

283. Possiamo riassumere questa classificazione con il seguente schema (che fa riferimento ai sillogismi impiegati nelle confutazioni sofistiche, anziché ad esse):

sillogismi sofistici	{	falsi <i>in forma</i> (non concludono)	{	<i>in dictione</i> : prava verborum interpretatione
				<i>extra dictionem</i> : falsa argumentatio
		falsi <i>in materia</i> : concludono, ma non la contraddizione		

284. Cfr. *ante*, p. 51.

285. Cfr. *Soph. El.*, 2, 165 b 7-8.

concludere, e procedimenti discorsivi che «danno [soltanto] a vedere di esser atti ad argomentare», ossia che hanno soltanto l'apparenza di essere dei sillogismi, ma in realtà non lo sono, corrisponde rispettivamente alla distinzione tra confutazioni false *in materia* e confutazioni false *in forma*. Entrambe, qui si dice, muovono da *ἐνδοξα* apparenti, che possono così determinarsi perché

nessuna delle opinioni che sono dette notevoli ha il suo apparire (tale) interamente evidente, come capita che sia riguardo ai principi dei discorsi eristici²⁸⁶.

Ma in *Top.*, I, 1 lo Stagirita precisa che tali pseudo-confutazioni possono muovere, oltre che da *ἐνδοξα* apparenti, anche da *ἐνδοξα* reali, essendo però apparente il procedimento sillogistico. Ne risultano così distinti tre tipi di sillogismo eristico:

eristico è il sillogismo che procede da opinioni che paiono notevoli ma non lo sono, o quello che pare procedere da opinioni notevoli o da opinioni che paiono notevoli²⁸⁷.

Il sillogismo reale che muove da *ἐνδοξα* apparenti è il sillogismo falso *in materia*; il sillogismo apparente che muove da *ἐνδοξα* reali ed il sillogismo apparente che muove da *ἐνδοξα* apparenti sono sillogismi falsi *in forma*. Entrambi possono essere falsi sia *in dictione* che *extra dictionem* (di modo che la classificazione anche così ulteriormente articolata risulta del tutto identica a quella delle *Confutazioni Sofistiche*): il primo perché, *assunto come premessa un ἐνδοξον* reale, può assumere nella seconda premessa un medesimo nome o una medesima espressione, ma in un significato diverso (falsità *in dictione*), oppure dall'*ἐνδοξον* reale può inferire la conclusione sulla base di una capziosità argomentativa (falsità *extra dictionem*). Quanto al secondo, vi è da osservare che il mettere in atto gli espedienti della falsità *in dictione* o *extra dictionem* (quelli, per l'appunto, che determinano il carattere di pura apparenza di un sillogismo) quando già esso muove da un *ἐνδοξον* apparente, ancorché pienamente possibile, risulta però del tutto inutile: giacché il solo procedere da *ἐνδοξα* apparenti rende la confutazione anch'essa apparente. Qui infatti si è in presenza di una confutazione apparente a due livelli: sia perché procede da un *ἐνδοξον* apparente e sia perché si costruisce su un sillogismo falso *in forma*.

286. *Top.*, I, 1, 100 b 26 - 29. Ma, precisa immediatamente dopo lo Stagirita, «subito [...] e per lo più a coloro che sono capaci di comprendere anche cose di poco conto è evidente in essi la natura del falso» (*Ibid.*, 100 b 29 - 101 a 1).

287. *Top.*, I, 1, 100 a 23-25.

Un quarto tipo di sillogismo eristico viene distinto poi in *Soph. El.*, 11, là dove lo Stagirita dichiara che

chi considera le cose comuni secondo l'oggetto in questione è dialettico, mentre chi ha l'apparenza di farlo è sofistico²⁸⁸.

Le « cose comuni » (τὰ κοινά) di cui qui si dice sono gli ἐνδοξα, i quali già sappiamo che costituiscono « principi comuni »²⁸⁹. Pertanto un sillogismo sofistico ed eristico — assimilati assieme, giacché dal punto di vista degli argomenti le due pseudo-discipline non si differenziano affatto — è anche quello che muove da ἐνδοξα reali ed è un sillogismo reale, ma deriva una conclusione che solo apparentemente contraddice la tesi avversaria. Si tratta anche in questo caso — come già nel primo dei tre or ora esaminati — di un procedimento argomentativo definente confutazioni false *in materia*. Al pari, dunque, di quelle false *in forma*, anche queste possono muovere da ἐνδοξα apparenti o reali, e ciò che le contraddistingue è il dedurre (realmente) una conclusione che non contraddice se non in apparenza l'enunciato in causa, ossia il non dedurre la contraddizione, ma il darlo soltanto a vedere.

Un'ulteriore caratterizzazione è data poi dal rilievo che le confutazioni sofistiche ed eristiche (sia quelle false *in forma* che quelle false *in materia*) non si differenzino dalle corrispondenti confutazioni dialettiche quanto all'oggetto, che anzi è il medesimo per le une e per le altre, bensì quanto al modo di procedere. Le prime, infatti, si sviluppano nell'ambito delle medesime questioni sulle quali si esercita l'arte esaminativa, ma come contraffazione delle seconde. Il che comporta che la distinzione valga anche nel caso che, accidentalmente, le conclusioni cui giungono i Sofisti e gli Eristi siano vere, ossia coincidano con quelle cui giungerebbe il dialettico esercitando « autenticamente » l'arte del confutare²⁹⁰.

Con questi espedienti i Sofisti e gli Eristi si propongono di irretire l'avversario e farlo sembrare soccombente nella discussione, ma con finalità diverse, in rapporto alle quali si determina la differenza tra le due corrispondenti pseudo-discipline, le quali sotto il profilo degli argomenti non differiscono affatto, ma i procedimenti discorsivi posti in

288. *Soph. El.*, 11, 171 b 6-7.

289. Cfr. *ante*, p. 64.

290. Cfr. *Soph. El.*, 11, 171 b 6-11: « chi indaga le cose comuni secondo l'oggetto in questione è dialettico, mentre chi ha l'apparenza di farlo è sofistico. Ed un sillogismo eristico e sofistico è, in un caso, quello che ha l'apparenza di essere un sillogismo intorno alle cose che costituiscono l'ambito della dialettica esaminativa, anche se la sua conclusione sia vera (infatti è atto ad indurre in errore sul perché) ».

atto dall'una sono gli stessi usati anche dall'altra. Però, mentre l'erista è mosso dal solo desiderio di vincere nella contesa verbale, si manifesta propriamente un rissoso e persona che vuol prevalere a tutti i costi e con ogni mezzo²⁹¹, ma senza ulteriori scopi, il sofista invece trae un vantaggio pecuniario dalla sua pseudo-sapienza e dalla fama che gliene deriva. Così dice in proposito Aristotele:

come l'ingiustizia nelle gare è una certa specie (di ingiustizia) ed è una sorta di combattimento ingiusto, così l'eristica è un combattimento ingiusto nell'opposizione verbale. Su questo terreno, infatti, coloro che si propongono di vincere a tutti i costi ricorrono ad ogni mezzo, ed in questo modo (agiscono) gli eristici. Pertanto coloro che sono tali in vista della vittoria in se stessa, sembrano essere uomini eristici ed amanti della rissa; invece coloro che (sono tali) in vista di una reputazione finalizzata al lucro, sono sofistici. Infatti la sofistica, come abbiamo detto, è una certa arte di procurarsi lucro da una sapienza apparente. Per questo tende ad una sapienza apparente. E le persone amanti della rissa ed i Sofisti si servono dei medesimi discorsi, ma non per i medesimi fini, e lo stesso discorso sarà sofistico ed eristico, ma non per il medesimo aspetto, bensì, in quanto finalizzato ad una vittoria apparente è eristico, in quanto finalizzato ad una sapienza (apparente) è sofistico. Ed infatti la sofistica è una sorta di sapienza apparente senza esserlo²⁹².

Che cosa complessivamente Sofisti ed Eristi intendano realizzare con la pratica delle loro capziosità argomentative e sotto il mero profilo del ragionamento — il che permette di non distinguere tra gli uni e gli altri, giacché quanto al sillogizzare non vi è alcuna differenza —, è detto esplicitamente in *Soph. El.*, 4. Qui Aristotele elenca cinque scopi: (1) dar l'impressione di confutare, ossia operare una confutazione apparente; (2) far sembrare che l'avversario dica falsità; (3) condurlo al paradosso, ossia ad un'asserzione che contrasta col comune modo di pensare; (4) farlo cadere in solecismi, ossia in scorrettezze grammaticali; (5) fargli ripetere più volte la stessa cosa²⁹³. La prima di queste finalità caratterizza la sofistica e l'eristica in senso preminente, nella misura in cui imita la confutazione, che — abbiamo visto — costituisce l'atto primario della dialettica. Assai vicina ad essa si colloca la seconda, giacché il dire cose false esprime ad un livello generale, e perciò meno acuto, quello che la confutazione, ossia l'esibizione dell'essere in contraddizione con se stessi, puntualizza ad un livello più intenso (tutto ciò che è contraddittorio è falso, ma non vale l'inverso). Nella succes-

291. Quali siano questi mezzi, lo Stagirita precisa in *Soph. El.*, 15.

292. *Soph. El.*, 11, 171 b 22-34. Cfr. anche *Ibid.*, 1, 165 a 17-24.

293. *Soph. El.*, 3, 165 b 12 sgg.

sione di questi due scopi, elencati dal filosofo in quest'ordine, si realizza perciò come un decrescendo. Esso prosegue con l'indicazione degli altri tre obiettivi, il primo dei quali, facendo scontrare l'interlocutore con la *communis opinio*, lo pone in una situazione di inevitabile sconfitta agli orecchi dell'uditorio. Esso comunque, a prescindere dell'esito, configura una situazione meno «grave» delle due precedenti: nella misura in cui, mentre la contraddizione e la falsità individuano condizioni che «di per se stesse» qualificano la tesi che ne è gravata come inaccettabile, non è detto, invece, che una tesi paradossale sia per questo stesso errata. In ogni caso, nel quadro della dialettica, che non si occupa della verità, bensì della discussione, ed a più forte titolo in quello della sofistica e dell'eristica, che si prefiggono la vittoria con ogni mezzo, è chiaro che la distinzione or ora fatta, non indifferente sul piano teorico, riveste però un carattere solo liminare. Il solecismo è un vizio che nella maggioranza dei casi salta immediatamente agli occhi, come del resto si attesta dagli stessi esempi addotti dallo Stagirita²⁹⁴, ed è comunque più vistoso e più immediatamente percettibile dell'ultimo vizio, che non sempre, quando si tratta di dare una definizione, appare con la nettezza della maggior parte dei solecismi e richiede attenzione e sforzo mentale maggiori per non passare inosservato. Per questo, anche tra essi si realizza una gradualità decrescente.

2. *Le confutazioni false in forma*

a. *Le confutazioni false in dictione*

Le pseudo-confutazioni basate su sillogismi falsi *in dictione* derivano la loro fallacia dall'usare in modo ambiguo nomi ed espressioni multivoci, che di proposito gli Eristi e i Sofisti inducono l'interlocutore a concedere in un certo significato per poi assumerli in un altro tutt'affatto diverso e operare la confutazione. Esse giocano così sulla λέξις, facendo un uso scorretto del linguaggio²⁹⁵. La domanda che il sofista e l'erista pongono, contiene intenzionalmente nomi od espressioni dai molti sensi. L'incauto interlocutore dà la risposta intendendo dire con essi una certa cosa, secondo uno dei loro significati. Ma ecco che il sofista e l'erista l'assumono come premessa dell'argomento confutativo in un significato differente, così da dedurre la contraddizione. Meglio: da sembrare dedurla, giacché in realtà non la deducono affatto,

294. Cfr. *Ibid.*, 14, 173 b 29 sgg.

295. Cfr. la nota n. 280.

ma il procedimento argomentativo è soltanto apparente. Per esempio²⁹⁶, il sofista chiede se apprendono (μανθάνουσι) coloro che sanno (οἱ ἐπιστάμενοι) o coloro che non sanno e, avuta la risposta che desiderava, ossia che apprendono coloro che non sanno, ne argomenta la contraddizione con il seguente sillogismo: i maestri di grammatica sanno; ma i maestri di grammatica apprendono (ciò che gli allievi recitano loro); dunque apprendono alcuni che sanno²⁹⁷. In realtà si tratta di una pseudo-confutazione, giacché il sofista nella premessa maggiore non assume «apprendere» nello stesso senso in cui l'ha concesso l'avversario dichiarando che «apprendono coloro che non sanno». Qui infatti «apprendere» significa «assumere conoscenza» (λαμβάνειν ἐπιστήμην), mentre nell'enunciato «i maestri di grammatica apprendono (ciò che gli allievi recitano loro)» significa «comprendere servendosi della conoscenza» (ξυνιέναι χρώμενον τῇ ἐπιστήμῃ).

Aristotele non soltanto indica, ma prova con due argomenti, uno induttivo e l'altro apodittico, che le fallacie di questo tipo si producono in sei modi, ed esattamente in seguito (1) all'omonimia, vale a dire all'ambiguità di un termine²⁹⁸, (2) all'anfibolia, ovvero all'ambiguità di un'espressione²⁹⁹, (3) all'assumere in senso composto ciò che invece è stato detto in senso diviso³⁰⁰, (4) all'assumere in senso diviso ciò che è stato detto in senso composto³⁰¹, (5) all'accentuazione (espediente che può essere usato assai più facilmente nelle pseudo-confutazioni scritte, mentre è difficile attuarlo in quelle orali)³⁰², (6) all'esprimere con una stessa forma grammaticale determinazioni che cadono invece in ambiti categoriali diversi e che pertanto significano cose diverse³⁰³.

296. L'esempio è il primo di quelli proposti dallo Stagirita ad illustrazione dell'omonimia e compare in *Soph. El.*, 4, 165 b 31-34.

297. Il sillogismo così formulato è in terza figura. Ridotto in prima figura suona: alcuni di coloro che sanno sono maestri di grammatica; ma i maestri di grammatica apprendono (ciò che gli allievi recitano loro); dunque apprendono alcuni che sanno.

298. L'omonimia consiste, infatti, nell'attribuire lo stesso nome a cose la cui essenza è diversa, per cui sono «omonyme le cose delle quali soltanto il nome è comune, ma la definizione corrispondente al nome è diversa» (*Cat.*, I, 1 a 1-2).

299. Cfr. *Poet.*, 25, 1461 a 25 sgg.

300. «Per esempio, "poter camminare uno che è seduto" e "(poter) scrivere uno che non scrive" (infatti non significa la stessa cosa che si enuncii come possibile "camminare uno che è seduto" dividendo e componendo. E questi (rilievi valgono) parimenti se si ponga assieme "scrivere uno che non scrive": ché significa che ha la capacità di scrivere mentre non scrive. Ma se non si componga, (significa) che, quando non scrive, ha la capacità di scrivere)» (*Soph. El.*, 4, 166 a 23-30).

301. Per esempio, «che "cinque è due e tre" ed "è dispari e pari", e "ciò che è maggiore è uguale": giacché è così grande ed anche più» (*Soph. El.*, 4, 166 a 33-35).

302. Cfr. *Soph. El.*, 4, 166 b 1-9.

303. «Infatti, per l'espressione, è possibile indicare ciò che non fa parte del fare come una delle cose che fanno parte del fare: per esempio, per la forma dell'espres-

Di questi sei modi, quelli più importanti, non soltanto per la maggiore ricorrenza negli pseudo-argomenti sofistici ed eristici, ma in se stessi, sono i primi due. Per questo lo Stagirita si sofferma su di essi con un'attenzione del tutto particolare, e ad essi fa riferimento, nel corso del trattato, quando parla di ambiguità, tanto da rappresentare con l'omonimia e con l'anfibolia la caratteristica per antonomasia di questo vizio del ragionamento³⁰⁴, e con l'omonimia in modo ancor più emblematico³⁰⁵. La ragione di ciò è da vedersi nel fatto che l'omonimia sembra essere il modo più semplice dei paralogismi³⁰⁶,

per cui in linea generale quel che vale per essa — come per esempio l'essere in certi casi manifesta ed evidente, ma in certi altri celata e difficile da scorgersi — vale a maggior ragione anche per gli altri modi dell'ambiguità — ancorché ciascuno abbia una sua specificità irriducibile, della quale Aristotele tiene debitamente ed ampiamente conto soprattutto in sede di soluzione degli pseudo-argomenti.

Così lo Stagirita si premura di precisare quando si possono produrre omonimia ed anfibolia, al fine di mettere in guardia dalle circostanze propizie del più importante e più ricorrente vizio tra quelli che ingenerano falsità *in dictione*. Vengono indicate tre occasioni: quando il nome o il discorso significano in senso proprio più cose, quando si è contratta

sione "star bene" si dice in modo simile a "tagliare" o "edificare". Eppure l'uno esprime, in qualche maniera, una qualità o alcunché che giace, l'altro un fare» (*Soph. El.*, 4, 166 b 15-18).

304. Così, per esempio, in *Soph. El.*, 17, 175 a 36 - b 3 il filosofo, per intenzionare l'ambiguità del ragionamento eristico e sofistico, rispetto al quale c'è bisogno di operare distinzioni non per evitare di essere confutati, giacché non è una confutazione, ma per evitare di sembrarlo, giacché mira a dare quest'apparenza, nomina espressamente l'omonimia e l'anfibolia, assunte a paradigma del ragionamento falso *in dictione*, e fa soltanto un semplice cenno agli altri vizi che producono questo stesso effetto. Ecco il passo: «Se infatti la confutazione è una contraddizione non omonima a partire da certe cose, non si dovrà operare nessuna distinzione contro le ambiguità e contro l'omonimia (infatti non si effettua un sillogismo), ma per nessun altro motivo bisogna operare in più una distinzione se non perché la conclusione ha l'apparenza di essere simile alla confutazione. Pertanto non bisogna guardarsi dall'essere confutati, ma dal sembrarlo, poiché in realtà il domandare cose ambigue, quel che si è costituito in seguito all'omonimia e quanti altri inganni sono di questo genere, e nascondono la confutazione reale e rendono oscuro chi è confutato e chi non è confutato». Parimenti in *Soph. El.*, 19, 177 a 9-20 indica il differente modo di comportarsi a seconda che l'ambiguità risieda nelle premesse o nella conclusione con riferimento esclusivo all'omonimia e all'anfibolia.

305. Si veda, per esempio, *Soph. El.*, 17, 175 b 15-18, dove solo l'omonimia è menzionata per intendere il ragionamento falso *in dictione*: «Se invece si supporrà che la confutazione costituentesi in seguito ad un'omonimia sia una confutazione (reale), non è possibile che colui che è interrogato eviti l'essere confutato in qualche modo».

306. *Soph. El.*, 33, 182 b 13-14.

l'abitudine di parlare per metafore ed infine quando ciò che risulta dalla composizione di nomi aventi un solo significato, ha più significati³⁰⁷.

b. Le confutazioni false *extra dictionem*

Il secondo tipo di confutazioni false *in forma* è costituito, come s'è detto, da quelle la cui fallacia è *extra dictionem*. In che cosa consista, complessivamente, il vizio denotato con quest'espressione di portata più apofatica che catafatica, è chiaro dalla minuziosa specificazione dei relativi modi, fornita da Aristotele già alla fine di *Soph. El.*, 4 e poi ripresa e sviluppata con ricchezza di esempi nel capitolo successivo. Si tratta di capziosità e di sofisticherie che inficiano la correttezza del ragionamento, ma che l'erista può usare perché sfuggono (o è facile che sfuggano) all'interlocutore.

Queste capziosità lo Stagirita specifica in numero di sette:

1. Innanzitutto l'attribuire al soggetto tutto ciò che si dice dei suoi attributi. Il che ingenera il cosiddetto «paralogismo *ex accidente*» (ὁ παρὰ τὸ συμβεβηκὸς συλλογισμός)³⁰⁸, in quanto ciò che si dice dell'attributo può appartenere solo accidentalmente al soggetto, può cioè sia appartenergli che non appartenergli, mentre in un sillogismo vero lo stesso termine *deve* predicarsi della cosa e di ciò che si predica della cosa — che è quanto dire: l'estremo maggiore *deve* predicarsi del soggetto e del termine medio³⁰⁹.

2. In secondo luogo il non far distinzione tra ciò che è detto in senso assoluto e ciò che è detto sotto un determinato aspetto³¹⁰. Particolare interesse assume a questo riguardo il rilievo inerente alla differenza tra il non essere in senso assoluto e il non essere alcunché, così come tra

307. Cfr. *Ibid.*, 4, 166 a 14-21.

308. Cfr. *Ibid.*, 4, 166 b 22; 5, 166 b 28.

309. Alessandro d'Afrodizia (37, 22) porta il seguente esempio: «Socrate è bianco, ma il bianco è un colore che dissocia la vista, dunque Socrate è un colore che dissocia la vista». Il carattere paralogistico del procedimento consiste nel fatto che «colore che dissocia la vista», ossia il predicato, appartiene solo accidentalmente a «Socrate», ossia al soggetto, contro la sopraddeita regola del sillogismo vero. Una fallacia siffatta sta alla base dei due esempi di falsa confutazione addotti da Aristotele (*Soph. El.*, 5, 166 b 32-34). Nel primo il Sofista oppone all'interlocutore che abbia asserito che «Corisco è un uomo» e dal quale si sia fatto concedere che «l'uomo (determinazione universale) è diverso da Corisco», che, pertanto, «Corisco è diverso da Corisco». Nel secondo confuta chi sostenga che «Corisco è un uomo» facendosi concedere che «Socrate è un uomo» e che «Corisco è diverso da Socrate». Donde la conclusione che «Corisco è diverso da un uomo».

310. Cfr. *Soph. El.*, 5, 166 b 37 - 167 a 4.

l'essere in senso assoluto e l'essere alcunché³¹¹. Con esso Aristotele ascrive ad una fallacia di questo tipo il sostenere che una data cosa non è perché non è una data cosa. Questo tipo di vizio in alcuni casi salta immediatamente agli occhi, ma là dove i contrari possono appartenere a pari titolo alla cosa, è assai facile che sfugga³¹².

3. In terzo luogo l'ignorare — o comunque il non tener conto — di quello che dev'essere una confutazione, omettendo alcune condizioni³¹³. Tra tutti i vizi che determinano il carattere di pura apparenza di una confutazione, non soltanto di quelle false *extra dictionem*, bensì di tutte le fallacie *in forma*, questo è senz'altro il più importante e decisivo, giacché ad esso, come s'è detto ed analizzeremo in dettaglio, Aristotele riduce l'intero genere dei falsi sillogismi confutativi. Tra le condizioni richieste da un'autentica confutazione e che da queste fallacie vengono invece violate lo Stagirita richiama la necessità che essa verta sulla cosa e non sul nome, che contraddica ciò che l'interlocutore le attribuisce, non un sinonimo, che proceda dalle proposizioni concesse, e senza far entrare nella conclusione una premessa. Ed ancora, il carattere necessario della conclusione, la medesimezza del rispetto e del tempo in ordine al definirsi della contraddizione.

4. In quarto luogo l'operare una petizione di principio³¹⁴, in tutti i modi in cui lo si può fare³¹⁵. Ora, con quest'espedito il sofista confonde l'avversario, che non riesce più a distinguere ciò che ha concesso

311. Cfr. *Ibid.*, 167 a 4-6.

312. Cfr. *Ibid.*, 167 a 10-20.

313. Cfr. *Ibid.*, 167 a 21-35.

314. Cfr. *Ibid.*, 167 a 36-39. In che cosa consista questo vizio, è detto in *Anal. Prior.*, II, 16, 64 b 28 sgg.: «postulare ed assumere quel che è in principio consiste, per coglierlo nel (suo) genere, nel non dimostrare ciò che è proposto, e questo avviene in molti modi: sia, infatti, se non lo si prova sillogisticamente del tutto, sia se (lo si prova sillogisticamente) mediante cose meno note o parimenti non note, sia se (si prova sillogisticamente) quel che è prima mediante cose che vengono dopo».

315. In *Top.*, VIII, 13, dove la petizione di principio è trattata dal punto di vista dell'opinione e si rimanda agli *Analitici Primi* per quanto attiene alla sua determinazione «dal punto di vista della verità», si specificano cinque modi: «postulare ciò che è in principio risulta in cinque modi: in un primo e più manifesto se (qualcuno) abbia postulato la cosa stessa che si deve dimostrare [...] In un secondo quando, dovendo dimostrare un particolare, qualcuno (l') avesse postulato come universale: per esempio (se), accingendosi a dimostrare che la scienza dei contrari è unica, abbia posto come principio che in generale la scienza degli opposti è unica [...] In un terzo se qualcuno, proponendosi di mostrare un universale, (l') abbia postulato come particolare: per esempio se, proponendosi (di mostrare che la scienza) di tutti i contrari (è unica), abbia posto come principio che lo è di certi determinati (contrari) [...] Ancora, se qualcuno ha postulato il problema dopo averlo diviso: per esempio se, dovendo mostrare che la medicina è (scienza) del sano e del malato, abbia posto come principio ciascuna delle due cose, separatamente. Oppure se qualcuno abbia postulato una delle due cose che conseguono l'una all'altra di necessità: per esempio,

e ciò che è da dimostrare. In effetti egli non comprende che quello stesso che ha concesso è la stessa cosa che va dimostrata, ma ritiene che si tratti di cose diverse³¹⁶.

5. In quinto luogo il convertire il conseguente con l'antecedente³¹⁷, mentre è legge logica che dal conseguente non si può dedurre l'antecedente. È interessante rilevare che proprio ad un errore di questo genere Aristotele riconduce qui la dimostrazione melissiana dell'infinità dell'universo³¹⁸, procedendo quindi — dopo il severo giudizio dato in *Phys.*, I, 2 secondo il quale l'eleate è un pensatore «grossolano» (φορτικός)³¹⁹ — a contrastarla su base dialettica, ossia mediante una confutazione³²⁰.

6. In sesto luogo l'assumere come causa di qualcosa ciò che invece non lo è affatto³²¹, segnalando che la circostanza occorre nei sillogismi per riduzione all'impossibile³²².

7. Infine, il presentare più domande come se fossero una sola³²³, di modo che l'interlocutore incauto che nella risposta non operi la debita distinzione, presta facilmente il fianco al sofista, il quale ha buon gioco nel confutarlo comunque egli risponda³²⁴.

c. Le cause delle confutazioni false *in forma*

Sulla base di quanto ha accertato, Aristotele può indicare le cause che producono i differenti tipi di paralogismi *in forma*. Alcune di esse hanno un carattere chiaramente soggettivo, rappresentato dall'incapa-

che il lato <del quadrato> è incommensurabile con la diagonale, quando si deve mostrare che la diagonale lo è con il lato» (*Top.*, VIII, 13, 162 b 31 sgg.).

316. Cfr. WAITZ, *op. cit.*, vol. II, p. 536.

317. «Quando infatti, esistendo questa cosa, esista di necessità quest'altra, ritengono anche che, se esiste questa seconda, di necessità esiste anche l'altra. Donde si originano anche gli errori concernenti l'opinione che deriva dalla percezione. Spesse volte, infatti, si è supposto che la bile sia miele per il fatto che il colore giallo s'accompagna al miele. E poiché accade che la terra, quando è piovuto, diventa umida, anche se sia umida supponiamo che è piovuto. Ma ciò non è necessario» (*Soph. El.*, 5, 167 b 2-8).

318. Cfr. *Soph. El.*, 5, 167 b 12-17.

319. Cfr. *Phys.*, I, 2, 185 a 10-11.

320. Cfr. *Soph. El.*, 5, 167 b 17-20.

321. Cfr. *Ibid.*, 167 b 21-36.

322. Cfr. *Ibid.*, 167 b 22-23.

323. Cfr. *Ibid.*, 167 b 38 - 168 a 11.

324. Il caso più sintomatico di questa *impasse*, tra quelli addotti da Aristotele ad illustrazione del punto, è il seguente: «“le cose di cui alcune sono buone, altre non buone, sono tutte buone o non buone?”. Ché, quale delle due cose (uno) dica, può dar l'impressione d'incorrere in una confutazione apparente o di commettere un errore apparente: infatti il dire che qualcuna delle cose non buone è buona, o che (qualcuna) delle cose buone non è buona, è falso» (*Ibid.*, 168 a 7-11).

cità dell'interlocutore di cogliere, nel discorso del sofista, un certo aspetto di rilevanza logica basilare. Questo genere di cause si riscontra operante soprattutto là dove il vizio dell'argomento è assai macroscopico e riguarda un aspetto logico che a chiunque abbia dimestichezza con la dialettica salta agli occhi; cosicché, se non lo rileva, la ragione non può che essere la sua personale incapacità di scorgerlo. Altre cause, invece, hanno un carattere decisamente oggettivo, espresso da una reale difficoltà della situazione argomentativa, che in se stessa è complicata, oppure è tale da mascherare delle differenze tanto essenziali quanto sottili e sfuggenti, sulle quali gioca, per l'appunto, il sofista. Va comunque fatto presente che l'occorrere dell'uno o dell'altro genere di causa riguarda propriamente i singoli casi di paralogismo e non il genere di vizio entro il quale essi si comprendono, ossia il *tipo* di paralogismo che esprimono — anche se ogni *tipo*, per sua natura, ammette poi una maggiore consonanza ed una più spiccata affinità con l'uno o l'altro genere di cause. Ma è da escludere che ciascuna di esse sia relativa ad un *tipo* di paralogismi, che a ciascuno, cioè, se ne applichi una soltanto e che la loro distinzione riguardi il *genere* di fallacie e non già, invece, i singoli casi compresi entro ciascun genere. Ed anche questo è ben logico, giacché tutto ciò che vale per il genere, vale anche per le specie e per gli individui³²⁵, ma non viceversa. Inoltre, dal testo aristotelico si evince che in alcuni casi anche in uno specifico paralogismo i due ordini di cause operano in concomitanza ed intervengono assieme³²⁶. In questi casi, a ben vedere, più che l'invocare due ordini di cause è esatto dire che la causa presenta come un duplice risvolto e consiste come nel sinergico concorrere di un fattore soggettivo e di uno oggettivo, ancorché con peso differente.

Quantunque nel cap. 7, dove tematicamente si tratta di quest'argomento, Aristotele non lo dica *ex professo*, tuttavia appare ben nitido sullo sfondo, pur nella sua implicitezza, un terzo, altrettanto fondamentale fattore, che in un certo senso delinea, anzi, il luogo di entrambi i precedenti: la mancanza di esercizio nella dialettica.

Sull'importanza decisiva di un tale esercizio lo Stagirita si sofferma determinatamente in *Soph. El.*, 16, dove lo indica come il fattore pri-

325. Cfr. *Cat.*, 3, 1 b 10-15: «quando una cosa è predicata di un'altra come di un soggetto, tutte quelle cose che son dette del predicato saranno dette anche del soggetto. Ad esempio, *uomo* è predicato di un certo uomo, *animale* è predicato di *uomo*; pertanto *animale* sarà predicato anche di un certo uomo. Infatti un certo uomo è sia *uomo* che *animale*».

326. Così, per esempio, nei paralogismi dovuti al non avvedersi dei molteplici significati dell'uno, dell'essere e dell'identico.

mario per acquisire quella prontezza nel rispondere che ha un peso assai rilevante nelle discussioni e che non è garantita dal semplice saper riconoscere l'errore del discorso³²⁷. Ma è evidente che la sua rilevanza non si circoscrive alla sola acquisizione di questa attitudine, ma s'attesta con un grado non meno notevole anche nell'ordine delle ragioni che spiegano perché una fallacia confutativa può ingenerarsi, ed in particolare per quella che ha carattere soggettivo: nella misura in cui la mancanza di un tale esercizio acuisce l'incapacità di coglierla.

Quanto alle pseudo-confutazioni dovute ad omonimia e ad anfibia, l'incapacità che le produce concerne il saper distinguere ciò che si dice in molti sensi: aspetto soggettivo. Ma subito appresso lo Stagirita rileva che per

alcune cose [...] non è agevole distinguere: per esempio, l'uno, l'essere, l'identico³²⁸,

sottolineando così il concomitante — e prevalente — intervento, dove il paralogismo riguarda queste «cose», anche dell'aspetto oggettivo della causa.

Ancora ad una causa di ordine soggettivo Aristotele ascrive l'insorgere dei paralogismi dovuti alla composizione, alla divisione ed all'accentuazione: per i primi due essa riguarda il convincimento che l'espressione composta e divisa hanno lo stesso significato³²⁹; per il terzo il non avvedersi che l'intonazione acuta e grave conferiscono all'espressione significati diversi³³⁰.

Nei paralogismi dovuti all'esprimere con una medesima forma grammaticale ciò che è diverso, la causa preminente attiene ad una difficoltà oggettiva e consiste nella somiglianza dell'espressione. Ma non è l'unica, sibbene quella predominante, come appare dal riferimento al «supporre» (ὑπολαμβάνειν) con il quale il filosofo introduce l'erroneo qualificare come sostanza individuale ogni determinazione predicata³³¹, che è — come subito vedremo — una conseguenza della causa «oggettiva» sopraddetta. Ora, il «supporre» denota chiaramente un aspetto soggettivo, e dunque anche nel caso di questi paralogismi si verifica il sinergico concorrere dei due ordini di cause. Nella delineazione delle quali il filosofo sviluppa dei rilievi estremamente importan-

327. Cfr. *Soph. El.*, 16, 175 a 23-25.

328. *Ibid.*, 7, 169 a 24-25.

329. Cfr. *Ibid.*, 169 a 25-27.

330. Cfr. *Ibid.*, 27-29.

331. Cfr. *Ibid.*, 169 a 34-35 «... giacché supponiamo (ὑπολαμβάνομεν) che tutto ciò che si predica di qualcosa sia *un certo questo*, e lo intendiamo come una cosa sola».

ti, che non investono soltanto la dimensione logica e dialettica del discorso, ma anche — e fondamentalmente — quella ontologica. La somiglianza grammaticale dell'espressione — rileva infatti Aristotele — induce a credere che determinazioni rientranti sotto categorie diverse, e dunque indicanti significati strutturalmente diversi, siano però articolazioni di un medesimo senso comune — com'è proprio delle specie rispetto al genere, di cui sono partizioni. Ond'è che, per non essere presi in siffatti paralogismi, è necessario saper distinguere, mediante il riferimento alle differenti categorie, l'alterità di significato espresso da locuzioni formalmente simili. E saper fare questo è già esser vicini all'aver colto la verità³³². Ma l'operare la distinzione dei significati è esattamente una delle funzioni proprie della dialettica. Essa, pertanto, anche sotto questo profilo ed in questa circostanza si rivela carica di una portata «veritativa» e dunque «conoscitiva»: giacché cogliere il vero attiene al conoscere. Inoltre lo Stagirita fa presente che la suddetta somiglianza formale induce a credere che ogni attributo sia «un certo questo», ossia una sostanza individuale, e perciò a pensarlo come strutturalmente uno³³³, secondo quel carattere che di per sé appartiene, invece, soltanto alla sostanza, in quanto ne specifica una nota costitutiva³³⁴. Qui vengono ribadite due basilari istanze dell'ontologia aristotelica, il cui disattendimento provoca — dal punto di vista obiettivo e subiettivo insieme — i paralogismi in questione: innanzitutto che l'individuo sostanziale non si predica di nulla, ma costituisce, all'opposto, il soggetto/sostrato di ogni predicazione: sia essenziale, come soggetto del quale si dicono le specie ed i generi sostanziali; sia accidentale, come sostrato cui ineriscono le determinazioni delle altre categorie oltre la sostanza. Esso infatti, secondo la distinzione dei quattro tipi di enti compresa in *Cat.*, 2, né si dice di un soggetto né è in un soggetto³³⁵, e per questo in *Cat.*, 5, 2 a 11-12 viene identificato con la sostanza detta nel senso più proprio e in senso primario e principale³³⁶.

332. Cfr. *Ibid.*, 169 a 31-33: «chi infatti è in grado di fare questo è pressoché vicino al vedere il vero, e soprattutto sa acconsentirvi».

333. Cfr. la nota n. 331.

334. Cfr. *Cat.*, 5, 4 a 10-11: «Soprattutto proprio della sostanza sembra l'esser capace, restando identica e numericamente una ...». Cfr. anche *Metaph.*, VII, 12, 1037 b 27; 13, 1039 a 3; 16, 1040 b 5-10; VIII, 6, *passim*.

335. Cfr. *Cat.*, 2, 1 b 3-4. Gli altri tipi di enti sono quelli che «sono detti di un soggetto, ma non sono in nessun soggetto» (*Ibid.*, 1 a 20-2), ossia le sostanze universali; quelli che «sono in un soggetto, ma non son detti di nessun soggetto» (*Ibid.*, 1 a 24-24), ossia gli accidenti individuali e quelli che «sono detti di un soggetto e sono di un soggetto» (*Ibid.*, 1 a 29 - b 1), ossia gli accidenti universali.

336. Cfr. anche *Cat.*, 5, 2 b 15; 37-338.

In secondo luogo, come già sopra si accennava, il carattere strutturalmente unitario della sostanza. E poiché l'una e l'altra determinazione ontologica vengono travolte dai paralogismi che assimilano significati diversi in virtù della loro somiglianza espressiva, appare altresì che la dialettica, nell'operare (e nell'insegnare ad operare) detta distinzione di sensi, non fa soltanto cogliere il vero, ma apre alla verità nell'ordine della costituzione stessa dell'ontologia.

È forse per l'importanza decisiva di questi spunti, offerti dall'esame dei paralogismi ora in oggetto, che Aristotele s'induce a proseguirne ulteriormente l'analisi della causa. Egli si sofferma, infatti, con cura meticolosa a precisare che essi non sono dovuti a null'altro che al linguaggio — venendo con ciò implicitamente a ribadire, nell'ottica dalla quale stiamo seguendo il suo discorso, che il controllo del linguaggio, garantito dalla dialettica, costituisce uno strumento fondamentale per l'indagine ontologica e, in genere, per la filosofia. Con tre prove: la prima intesa a rilevare che essi occorrono più frequentemente nelle ricerche compiute con gli altri, le quali, per l'appunto, si valgono del discorso, mentre in quelle condotte da soli, che si compiono considerando la cosa di per se stessa, sono meno frequenti³³⁷. La seconda si scandisce sul motivo che, anche nell'ambito di queste ultime, detti paralogismi si verificano quando, invece che le cose stesse, si esaminano i discorsi³³⁸. La terza, infine, precisa che la somiglianza, che ne è la causa, deriva dall'«espressione» (ἡ δ' ὁμοιότης ἐκ τῆς λέξεως)³³⁹.

Per ciò che riguarda i paralogismi confutativi *extra dictionem*, la causa cui sono dovuti quelli *ex accidente* si propone nella stessa sinergica concorrenza della dimensione oggettiva e soggettiva. Quest'ultima è la più appariscente, dal momento che Aristotele dice che essi vanno ascritti

al fatto di non saper discernere l'identico e il diverso, e l'uno e i molti, né a quali fra le predicazioni sopraggiungono tutte le medesime determinazioni che alla cosa³⁴⁰.

Ma se si tien conto delle precedenti precisazioni relative alla difficoltà in sé, oggettiva, di distinguere i sensi dell'uno, ben si trova l'imprescindibile presenza anche dell'altro aspetto causale.

Lo stesso va detto anche per ciò che riguarda i paralogismi derivan-

337. Cfr. *Soph. El.*, 7, 169 a, 37-40.

338. Cfr. *Ibid.*, 169 a 40 - b 1.

339. Cfr. *Ibid.*, 169 b 1-3.

340. *Ibid.*, 169 b 3-6.

ti dal convertire la consecuzione tra l'antecedente ed il conseguente. Aristotele sottolinea, infatti, che

il conseguente è una certa parte dell'accidente³⁴¹

ossia una sua specie (ed i paralogismi *e conseguente* sono una specie di quelli *ex accidente*). Per cui quel che vale per il genere vale anche per la specie. La compresenza, nella causa di questi paralogismi, dell'aspetto sia soggettivo che oggettivo — ancorché pure qui sia il primo a prevalere, come si rileva dal tono generale del discorso aristotelico — è documentata dall'uso dei verbi φαίνεσθαι e ἀξιοῦν, il primo dei quali, denotando la cosa stessa che si dà a vedere, richiama l'obiettività del rilievo, laddove nel secondo, e nel relativo riferimento alla dimensione del «pensare», si attesta maggiormente la dimensione del soggetto. Dice infatti il filosofo:

Inoltre in molti casi e si dà a vedere e si ritiene che sia così: che se questo non è separato da quest'altro, neppure quest'altro è separato da questo³⁴².

Quanto infine alle restanti forme di paralogismi *extra dictionem* — quelli, cioè, dovuti al non rispettare la definizione di confutazione, quelli che non fanno differenza tra una determinazione detta in senso assoluto o per un certo aspetto, quelli che si servono della petizione di principio, che adducono come causa ciò che non lo è affatto e che riuniscono più domande in una sola — Aristotele indica come causa che spiega l'insorgere di tutti il darsi di leggere, ma fondamentali differenze nelle espressioni, che passano inavvertite agli orecchi dell'inesperto interlocutore. Giocando infatti su di esse il sofista riesce impercettibilmente a far passare ciò che enuncia la stessa tesi da dimostrare come premessa per dimostrarla, più domande come una sola, e così via³⁴³.

Anche in questi casi, la reale minuzia della differenza espressiva evoca la causa nell'aspetto oggettivo; l'incapacità di coglierla, la causa nel risvolto del soggetto.

d. Riduzione di tutte le confutazioni false *in forma* all'ignoranza della confutazione

Ora, tutte le confutazioni false *in forma* si riducono all'ignoranza dell'autentica confutazione. Questa è, pertanto, il principio (ἀρχή) del

341. *Ibid.*, 169 b 6-7.

342. *Ibid.*, 169 b 7-9.

343. Cfr. *Ibid.*, 169 b 9-17.

loro essere puramente apparenti. Donde anche le cause che abbiamo fino ad ora individuato si riconducono a questa basilare dimensione.

Scrive infatti Aristotele:

O bisogna dividere così i sillogismi e le confutazioni apparenti, oppure bisogna ricondurli (ἀνακτείν) tutti all'ignoranza della confutazione, facendone il principio. Infatti è possibile risolvere (ἀναλῶσαι) tutti quanti i modi che abbiamo enunciato nella definizione della confutazione³⁴⁴.

Su questi concetti è necessario svolgere alcune considerazioni. Va innanzitutto osservato che, se quelle cause si riconducono tutte ad una tale ignoranza, essa ne è il genere, in quanto ne esprime l'elemento comune. Ecco perché in tutte è risultata presente la dimensione del «non avvedersi di». Che si tratti di una dimensione «soggettiva» — come prima abbiamo detto ed anche ora ribadiamo —, non fa alcuna difficoltà rispetto all'esserne il «genere», in quanto non significa un'unità stabilita dal soggetto e non attinente alle cause *qua tales*. Al contrario, è «soggettiva» in quanto indica una «loro» dimensione che si caratterizza *a parte subiecti*, quale è il non sapere; ed è «genere» perché tutte sono un «non sapere».

Rispetto ad esso, in ciascuna delle sopradette cause viene in luce una particolare circostanza, ossia un determinato ambito del suo realizzarsi (per esempio, il paralogismo dovuto ad omonimia ignora che cos'è il sillogismo confutativo per la circostanza che i termini devono essere assunti nel medesimo significato concesso dall'interlocutore; la petizione di principio per quella che vieta di porre come premessa la conclusione da dedurre, e così via). Tali circostanze rappresentano le *differenze* entro il genere dell'«ignorare che cos'è il vero sillogismo confutativo», differenze che, pertanto, riguardano le parti della definizione di ἔλεγχος³⁴⁵. E poiché la definizione di confutazione — ci è noto

344. *Ibid.*, 6, 168 a 17-20.

345. Di «parti della definizione dell'ἔλεγχος» parla espressamente Aristotele: «(si deve esaminare) anche parte per parte la definizione (della confutazione)» (*Soph. El.*, 6, 168 a 23). Si osservi che esse non sono parti del genere «ignoranza della definizione di confutazione», bensì parti della «definizione di confutazione». Per questo costituiscono le differenze del genere anzidetto, mentre non potrebbero esserlo se fossero sue parti, giacché le differenze non sono parti di un genere, sibbene determinazioni in rapporto alle quali si originano le sue partizioni. Queste sono, per l'appunto, le specie. Nel caso in oggetto, «parti» del genere «ignoranza della definizione di confutazione» sono le cause dei paralogismi confutativi *in forma* che si sono enunciate, ciascuna costituendosi in relazione ad una parte della definizione di confutazione. L'ignoranza di detta definizione è stata qualificata come «genere», ma più propriamente sarebbe da qualificarsi come «specie», giacché costituisce, a sua volta, una partizione dell'«ignorare». Comunque, Aristotele stesso usa, e non di rado, il termine «genere» per indicare anche le «specie» (cfr. *Topici*, *passim*).

— è «sillogismo della contraddizione», e le pseudo-confutazioni *in forma* difettano per non essere sillogismi, non per non dedurre la contraddizione, le «parti» in questione saranno vizi che si possono commettere rispetto alle regole del sillogismo, vale a dire loro inosservanze. Relativamente a ciascuna di esse — ossia a ciascuna differenza dell'«ignorare la confutazione», quanto ai paralogismi *in forma* — si determinano quelle *specie* che sono le cause sopradette. In effetti, esse articolano l'ignoranza della confutazione, frazionandola secondo suddivisioni più particolareggiate, e per ciò stesso precisandola.

Sotto questo profilo è chiaro che l'ignorare è «principio» (ἀρχή) delle cause dei paralogismi *in forma*. Infatti, come loro genere, è quel significato più universale a partire da cui occorre muovere per conoscerle nella partizione che, in rapporto alle differenze, ciascuna esprime, giacché «principio» (ἀρχή) significa anche

il punto di partenza per la conoscenza di una cosa³⁴⁶.

Ed è chiaro altresì — stanti i termini dell'istanza — che il «risolversi» (ἀναλοῦσαι) di queste in quello non costituisce affatto una sorta di loro inveroamento, quasi che — hegelianamente — ogni causa, come particolare, esprimesse, rispetto al relativo paralogismo, una ragione meno reale e meno vera dell'universale genere/principio, sì da doversi ricondurre ad esso come alla sua più autentica realtà e più profonda verità. Ché, semmai vige l'inverso — ma, più propriamente, i termini della questione non sono questi. Come specificazioni ed articolazioni del «non sapere che cos'è una confutazione», le cause sopradette lo determinano, con le rispettive differenze, secondo lo stesso rapporto per cui la forma determina la materia ed il sostrato. Il genere, infatti, è sostrato delle differenze e materia³⁴⁷.

Aristotele precisa pertanto che, tra i paralogismi *in dictione*, quelli dovuti all'omonimia, all'anfibolia ed alla somiglianza della forma ignorano la regola che il sillogismo deve concludere «dalle cose poste»³⁴⁸.

346. *Metaph.*, V, 1, 1013 a 14.

347. Cfr. *Metaph.*, V, 28, 1024 a 36 - b 9: «Inoltre (genere) s'intende nel senso in cui la superficie è "genere" delle figure piane e il solido è "genere" di quelle solide [esattamente come l'unità del molteplice, ovvero come ciò che è comune a tutte le figure piane e a tutti i solidi]. Infatti la figura è una superficie determinata in un certo modo [ossia: secondo una differenza specifica] e il solido è un corpo determinato in un certo modo [ovvero: secondo una differenza specifica]. Superficie e solido sono il sostrato delle differenze [...] Genere significa ancora la materia: infatti, ciò di cui c'è differenza e qualità, è, appunto, il sostrato che noi denominiamo materia». Il genere è indicato come materia anche in *Ibid.*, V, 24, 1023 b 2; VII, 7, 1033 a 1-4; 12, 1038 a 5-6; X, 8, 1058 a 23-24.

348. Cfr. *Soph. El.*, 6, 168 a 23-26. Sull'identificazione della regola sillogistica

Quelli dovuti alla composizione, alla divisione e all'accentuazione ignorano che nel sillogismo confutativo è richiesta assoluta identità di termini e d'espressioni, anche per quel che riguarda l'accento, rispetto alla tesi dell'avversario³⁴⁹.

Tra i paralogismi *extra dictionem*, quelli *ex accidente* ignorano la regola che dall'accidente non si ha sillogismo, e quindi neppure confutazione³⁵⁰. Ciò in virtù della stessa definizione di sillogismo³⁵¹, per la quale la conclusione deve discendere necessariamente dalle cose poste.

Quelli in cui compare mutamento di rispetto tra l'enunciazione concessa dall'interlocutore e l'assunzione della premessa sillogistica, ignorano la regola che il rispetto — nel sillogismo confutativo — dev'essere il medesimo, altrimenti la contraddizione si destituisce della stessa possibilità di costituirsi³⁵².

Nei paralogismi dovuti all'ignoranza della confutazione, l'ignoranza delle relative regole è lampante³⁵³.

Quelli dovuti alla petizione di principio ignorano la regola che la proposizione da provare non deve entrare nelle premesse³⁵⁴.

Quelli dovuti al porre come causa ciò che non lo è ignorano che il sillogismo conclude in virtù delle cose stesse che si sono poste³⁵⁵.

I paralogismi *e conseguente* rientrano come caso particolare tra quelli *ex accidente* (il conseguente è un accidente, che però si verifica in più casi), e come tali ignorano la regola che s'è detta³⁵⁶.

I paralogismi dovuti al riunire più domande in una sola, ignorano che la proposizione enuncia una sola cosa di una sola cosa, e poiché la proposizione è una parte del sillogismo, ne ignorano una regola³⁵⁷.

ignorata da questi paralogismi cfr. WAITZ, *op. cit.*, vol. II, p. 538; TRICOT, *op. cit.*, p. 24, nota 2, nonché il commento al passo nell'edizione da me curata, pp. 304-306. Che nel sillogismo la conclusione debba discendere «dalle cose poste», appartiene alla definizione stessa di sillogismo. Cfr. *Top.*, I, 1, 100 a 25-27: «sillogismo è un discorso nel quale, poste alcune cose, qualcosa di diverso da ciò che è stabilito segue di necessità in forza di ciò che è stabilito»; *Soph. El.*, I, 164 b 27 - 165 a 2: «il sillogismo procede da alcune cose poste, in modo da dire di necessità qualcos'altro da ciò che è posto in forza di ciò che è posto».

349. Cfr. *Soph. El.*, 6, 168 a 28-30. Cfr. anche *Ibid.*, 5, 167 a 23-26. Sul punto si veda Waitz, *op. cit.*, vol. II, pp. 538-539.

350. Cfr. *Soph. El.*, 6, 168 a 38 - b 4.

351. Cfr. la nota 348.

352. Cfr. *Soph. El.*, 6, 168 b 11-12.

353. Cfr. *Ibid.*, 168 b 17-18.

354. Cfr. *Ibid.*, 168 b 25-26.

355. Cfr. *Ibid.*, 168 b 24-25.

356. Cfr. *Ibid.*, 168 b 27-28.

357. Cfr. *Ibid.*, 169 a 6-21.

3. *Le confutazioni false in materia*

Già si è data una prima caratterizzazione di queste pseudo-confutazioni dicendo che sono autentici sillogismi, che però non deducano la contraddizione della tesi avversaria, ma una conclusione che ha soltanto l'apparenza di esserlo.

Il necessario, ulteriore chiarimento comporta di precisare come tale conclusione raggiunga quest'effetto, ossia di far luce sui modi in cui si determina la sua pura apparenza di contraddizione. Il che comporta di ritornare sul rapporto tra dialettica e sofistica (complessivamente assimilandovi anche l'eristica), per puntualizzarne alcuni fondamentali aspetti che prima solo tangenzialmente erano stati presentati, perché non attinenti — allora — all'ordine della trattazione, ma che adesso, invece, sono indispensabili.

Nella prima sezione di *Soph. El.*, 11 Aristotele, dopo aver posto la distinzione tra «dimostrare» (δεικνῦναι) ed «esaminare» (πείραν λαμβάνειν) ed aver ascritto quest'ultima operazione alla peirastica, che è parte della dialettica e saggia chi non sa, ma dà a vedere di sapere³⁵⁸, precisa che muovere da principi comuni per dedurre una conclusione attinente alla cosa della disputa è proprio del dialettico, laddove il dedurre una conclusione che abbia soltanto l'apparenza di esservi attinente è proprio del sofista³⁵⁹. I «principi comuni» (τὰ κοινά) di cui si dice sono gli ἐνδοξα, come già ci è noto³⁶⁰. Cosicché sia la dialettica che la sofistica e l'eristica — queste ultime nella distinzione che è risultata³⁶¹ — non si distinguono, sotto questo profilo, per i principi del loro argomentare, trattandosi in entrambi i casi dei medesimi ἐνδοξα, ma per il modo di argomentare, qui precisato dall'attinenza o meno delle conclusioni all'enunciato in questione³⁶². Gli ἐνδοξα, nell'ambito della dialettica, rappresentano sotto un certo aspetto quello che nel campo di ogni scienza sono i suoi «principi propri», giacché anch'essi — per così dire — sono principi «propri» di questa disciplina, e comunque sono tali da permettere un proficuo ed illuminante confronto per chiarire la natura dell'argomento eristico. Aristotele istituisce infatti una relazione tra il dialettico e l'erista, da un lato, il geometra e chi disegna false

358. Cfr. *Ibid.*, 11, 171 b 3-6. In proposito cfr. *ante*, p. 52.

359. Cfr. *Ibid.*, 6-7: «chi considera le cose comuni secondo l'oggetto in questione è dialettico, mentre chi ha l'apparenza di farlo è sofistico».

360. Cfr. *ante*, p. 64.

361. Cfr. *ante*, p. 72.

362. Del resto si è già avuta occasione di accertare, e proprio in rapporto a questo passo, che gli argomenti eristici possono muovere anche da ἐνδοξα reali ed essere sillogismi reali, essendo apparente soltanto la contraddizione della loro conclusione rispetto alla tesi avversaria (cfr. *ante*, pp. 70-71).

figure geometriche, dall'altro, chiarendo che a partire dai principi propri della geometria si possono tracciare figure errate, ma esse, per il fatto di esser dedotte dai principi propri di questa scienza, non sono eristiche. La causa dell'errore risiede nella scorrettezza formale dell'argomento che le deduce, ossia in un errore del procedimento «geometrico» con cui vengono disegnate, cosicché il relativo sillogismo è «geometrico», ma falso *in forma*. Parimenti — precisa il filosofo — non sono eristiche, ma geometriche neppure le false costruzioni fatte a partire dai principi propri della geometria, ma mediante una dimostrazione non geometrica, per provare una tesi vera. E porta l'esempio della quadratura del cerchio proposta da Ippocrate di Chio tramite il metodo delle lunule³⁶³. La falsità di tali costruzioni non riposa su di un vizio formale del procedimento geometrico, come nel caso precedente, bensì sull'uso di una dimostrazione non geometrica. Esse sono, perciò, false *in materia*. Al contrario è eristico e non geometrico il voler disegnare figure (non importa che risultino poi esatte o sbagliate) a partire da principi che non siano propri della geometria, ovvero non attinenti al problema in oggetto. E si adduce il caso della quadratura del cerchio effettuata da Brisone e dal sofista Antifonte, i quali si servivano di principi comuni a tutte le grandezze e non specifici delle grandezze geometriche³⁶⁴. Altro esempio è quello di chi intendesse opporsi alla tesi medica che è salutare passeggiare dopo il pranzo, utilizzando i λόγοι di Zenone che negano l'esistenza del movimento³⁶⁵. Ovviamente, oltre questi sofismi ve ne sono altri che non soltanto muovono da principi non propri della scienza in questione, ma si servono anche di procedimenti formalmente viziati, ossia di procedimenti che non sono sillogismi. Analogamente avviene anche nella relazione tra la dialettica e l'eristica, ma spostando il riferimento dai principi propri ai principi comuni, giacché, come si è a suo tempo chiarito, la dialettica procede dagli ἔνδοξα, che sono principi comuni, ed anche i ragionamenti eristici muovono da ἔνδοξα, reali o apparenti. Ond'è che l'analogia è «in qualche modo» (πῶς). Scrive infatti Aristotele:

la persona eristica è, in qualche modo, uno che si rapporta al dialettico così come chi disegna figure geometriche in maniera sbagliata si rapporta alla persona esperta di geometria. Ché egli costruisce dei paralogismi a partire dalle stesse cose del dialettico, e chi disegna figure geometriche in maniera sbagliata a partire dalle stesse cose del geometra. Ma quest'ultimo non è

363. In che cosa consista questo procedimento, è chiarito nel commentario dell'edizione da me curata, pp. 341-342.

364. A riguardo cfr. *Ibid.*, p. 342.

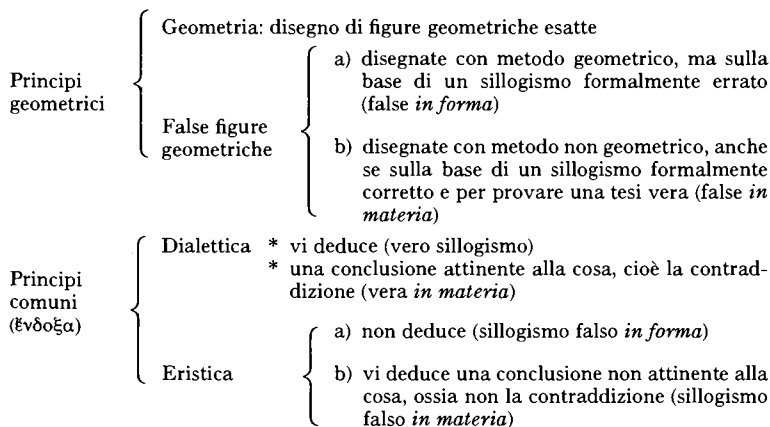
365. Cfr. *Soph. El.*, II, 172 a 8-9.

eristico, perché disegna figure geometriche in maniera sbagliata a partire dai principi e dalle conclusioni che cadono sotto la (corrispondente) arte; chi invece sotto la dialettica tratta delle altre cose, è chiaro che sarà un eristico³⁶⁶.

Dunque, il ragionamento che procede dagli ἐνδοξα come principi comuni è dialettico se deduce (correttezza formale; si tratta di un vero sillogismo) una conclusione attinente alla cosa in questione, ossia la contraddizione dell'enunciato avversario (verità *in materia*). Invece è eristico non soltanto se non giunge che apparentemente alla conclusione (falso *in forma*), ma anche se vi deduce una conclusione non attinente alla cosa della discussione, ossia la contraddizione della tesi. Ed è questo il caso della confutazione eristica, cioè apparente, perché falsa *in materia*. Essa è pertanto l'analogo — nel ragionamento che muove da principi comuni — di quello che — nel campo dei ragionamenti che procedono dai principi propri della geometria — è la quadratura del cerchio di Ippocrate, ossia è l'analogo di un sillogismo che, dai principi propri di una data scienza, deduce, in modo formalmente corretto, ma non secondo il metodo di quella scienza, una conclusione che può essere anche vera o atta a provare una tesi vera. Così come, d'altra parte, la confutazione eristica scandita su un sillogismo falso *in forma* è l'analogo del tracciare, a partire dai principi della geometria, figure errate perché nel metodo geometrico che s'impiega è presente un errore procedurale³⁶⁷. E, complessivamente, le confutazioni sofistiche sono l'ana-

366. *Ibid.*, 171 b 34 - 172 a 2.

367. Possiamo riepilogare l'intero discorso con il seguente schema:



logo del tracciare, a partire dai principi propri della geometria, figure geometriche errate. La limitazione di quest'analogia, quella limitazione per la quale essa vige «in qualche modo» (πῶς), è segnata dal fatto che queste figure non sono eristiche, bensì geometriche, giacché sono condotte dai principi propri della relativa scienza, mentre quelle pseudo-confutazioni sono eristiche.

La logica conseguenza di questo si legge in *Soph. El.*, 8, dove Aristotele, riproposta la distinzione tra confutazioni eristiche *in forma* ed *in materia*, fa presente che queste ultime — le uniche che deducano una conclusione — non sono peirastiche, a differenza delle corrispondenti confutazioni dialettiche. Infatti,

anche se provino con un sillogismo la contraddizione, non rendono manifesto se (l'avversario) è ignorante. Infatti con questi discorsi si ostacola anche chi sa³⁶⁸.

Nello stesso capitolo lo Stagirita procede a determinare come in esse si produce l'apparenza della contraddizione, vale a dire secondo quali modi la loro conclusione attiene solo apparentemente alla cosa della disputa. E dimostra, innanzitutto, che sono i medesimi modi che rendono puramente apparente un sillogismo. La dimostrazione è la seguente: i modi che, senza essere occorsa una reale confutazione, fanno però credere agli uditori del dibattito che uno degli interlocutori è stato confutato, fanno anche credere a chi vi partecipa d'aver subito questa sorte. In verità, se si operassero le debite distinzioni e si chiarisse che cosa è stato effettivamente concesso, la confutazione non avrebbe luogo. Ma poiché si crede che sia stato concesso anche ciò che di fatto non lo è stato, essa sembra sussistere³⁶⁹, e quello che si suppone concesso nell'ascoltare una discussione, si ritiene parimenti d'aver concesso quando vi si partecipa. Ora, i sillogismi che concludono con una contraddizione apparente, sono sillogismi che hanno soltanto l'apparenza di confutare. Ed una confutazione è apparente secondo i modi che si

368. *Soph. El.*, 8, 169 b 27-29.

369. Perciò — precisa il filosofo — queste confutazioni non sono tali *in senso assoluto*, bensì soltanto *in rapporto all'interlocutore*. «La confutazione sofistica — egli scrive — non è una confutazione in senso assoluto, ma in relazione a qualcuno; anche il sillogismo è nello stesso modo. Infatti, se non si sia assunto che la confutazione che si costituisce in seguito all'omonimo significa una sola cosa e che quella che si costituisce in seguito alla somiglianza della forma (significa) *questa sola cosa*, e nello stesso modo le altre, non vi saranno né confutazioni né sillogismi, né in senso assoluto né in relazione a chi è interrogato. Se invece lo si assumesse, ve ne saranno in relazione a chi è interrogato, ma in senso assoluto non ve ne saranno. Infatti non si è assunta una cosa che ha un solo significato, ma che ha l'apparenza (di averlo), e per questa specifica persona» (*Soph. El.*, 8, 170 a 12-19).

sono detti. Dunque i modi per cui la contraddizione è apparente sono gli stessi per i quali è apparente il sillogismo confutativo.

Ma i modi per cui una confutazione è apparente corrispondono a tanti vizi quante sono le parti della definizione di confutazione che vengono disattese. Ne consegue che una confutazione è apparente *in materia* (ossia conclude con una contraddizione puramente apparente) in tanti modi quante sono le parti della confutazione reale rispetto a cui si determina il vizio³⁷⁰. E lo Stagirita richiama il fatto che la conclusione non discende da ciò che è stato posto, il riunire più domande in una sola, il sostituire l'essenza con un accidente, l'attribuire al soggetto tutto ciò che si dice del predicato, in generale tutti i vizi per i quali la conclusione deriva solo verbalmente e non già realmente: difetto, quest'ultimo, che comprende tutti i parallogismi *in dictione*. Ed inoltre l'istituirsi della contraddizione non in senso assoluto, ma per un certo aspetto, nonché la petizione di principio³⁷¹.

In sostanza, quando uno di questi vizi intercorra nelle premesse del sillogismo confutativo, esso risulta falso *in forma*; quando invece affetta la conclusione, la sua falsità è *in materia*.

4. La soluzione delle confutazioni sofistiche

a. Soluzioni vere e soluzioni apparenti

La risoluzione delle confutazioni sofistiche ed eristiche si prospetta su due distinti piani. Innanzitutto su quello che è proprio di queste confutazioni, le quali, essendo solo apparenti, impegnano l'interlocutore ad una soluzione altrettanto apparente.

Il che è del tutto consono ed adeguato alla materia. In effetti nelle discussioni con sofisti ed eristi, i quali non confutano, ma mirano soltanto a farlo credere, non bisogna guardarsi dal veder travolta la propria tesi, bensì dal sembrare che lo sia. Insomma, ogni cautela va esercitata non per evitare d'essere confutati, ma per evitare di sembrarlo³⁷². Per cui ai loro falsi argomenti non si devono opporre vere

370. Cfr. *Ibid.*, 169 b 37 - 170 a 1: «Se dunque i parallogismi della contraddizione si costituiscono in seguito alla confutazione apparente, è chiaro che tante sono le cose in seguito alle quali si costituirebbero sillogismi anche di falsità quante sono quelle in seguito a cui si costituisce pure la confutazione apparente. Ma la confutazione apparente si costituisce in seguito alle parti di quella reale. Ché la confutazione sarebbe apparente venendo meno ciascuna <di esse>».

371. Cfr. *Ibid.*, 170 a 1-9.

372. Sul punto Aristotele è esplicito: «in generale — egli scrive — contro gli eristici non bisogna combattere come contro persone che confutino, bensì come con-

soluzioni, che risulterebbero inutili, perché inadatte allo scopo, bensì soluzioni efficaci a dissipare quest'apparenza: che neutralizzino il sofisma e difendano dalla credibilità che esso vuole ottenere agli orecchi del pubblico, non che lo sciolgano. Scrive infatti lo Stagirita:

come dunque abbiamo detto, poiché alcune che non sono confutazioni sembrano esserlo, allo stesso modo anche talune che non sono soluzioni sembrano essere soluzioni. Ebbene, sono queste che sosteniamo si debbono portare talvolta più di quelle vere nei discorsi che amano la contesa e nell'obiezione che distingue due sensi³⁷³.

Proprio queste sono le soluzioni «apparenti», che Aristotele, ad un primo livello d'indagine, appositamente elabora e propone, e proprio allo scopo sopradDETTO esse sono espressamente finalizzate.

La semantica dell'aggettivo che le qualifica, al fine d'evitare pericolosi equivoci, va ben calibrata e colta nello specifico senso che vi compete. Se il sofisma, lungi dall'essere un argomento, è una scorrettezza argomentativa, un espediente ed un'astuzia volti a risolvere slealmente il dibattito a proprio favore, come in una sorta di «combattimento ingiusto»³⁷⁴, non è da credere che, prospettandovi delle soluzioni «apparenti», Aristotele proponga altrettante finzioni. Che esse, cioè, al pari dei discorsi contro cui obiettano, i quali danno soltanto a vedere di confutare, ma in realtà non lo fanno, *sembrino* a loro volta soltanto evitare la parvenza della confutazione, senza in realtà dissimularla. Che siano, pertanto, λόγοι anch'essi intesi a creare soltanto un effetto, a contrapporne un altro, diametralmente contrario, a quello ingenerato dai sofisti. Ben all'opposto, le soluzioni «apparenti» dissipano *realmente* le confutazioni «apparenti», perché eliminano *realmente* la loro apparenza o di aver dedotto (cioè argomentato) la contraddizione, a ciò essendo *realmente* confacenti le regole enunciate dal filosofo. Non è dunque in questo senso che va intesa la loro «apparenza» di soluzioni.

Esse sono tali, invece, in rapporto a quella che è la nozione «scientifica» di «soluzione» (la quale ne coglie la definizione e l'essenza).

tro persone che ne abbiano l'apparenza. Infatti sosteniamo che essi certamente non argomentano, per cui si devono effettuare correzioni perché non sembrano (argomentare). Se infatti la confutazione è una contraddizione non omonima a partire da certe cose, non si dovrà operare nessuna distinzione contro le ambiguità e contro l'omonimia (infatti non si effettua un sillogismo), ma per nessun altro motivo bisogna operare in più una distinzione se non perché la conclusione ha l'apparenza di essere simile alla confutazione. Pertanto non bisogna guardarsi dall'essere confutati, ma dal sembrarlo» (*Ibid.*, 17, 175 a 33-41).

373. *Soph. El.*, 17, 176 a 19-23.

374. Cfr. *Ibid.*, 11, 171 b 22-25.

Questa, come chiarisce lo Stagirita, non si limita a dissipare l'apparenza di confutazione che un discorso può dare, ma mostra la *causa* del suo non esserlo, ossia «perché» è falso il suo porsi come sillogismo confutativo e dove risiede l'errore. È proprio della scienza, infatti, come abbiamo sentito asserire dal filosofo³⁷⁵, conoscere causalmente. Così

la soluzione vera è manifestazione di un sillogismo falso — in seguito a quale interrogazione deriva il falso³⁷⁶.

Ora, se risolvere una falsa confutazione è esibire la causa del suo errore, un procedimento che adegui questo compito ne è una «vera» soluzione. Per converso, un procedimento al quale non interessi — per i motivi che si son detti — spingersi fino a tanto, ma ritenga sufficiente, perché così adeguato alle sue finalità, dissiparne soltanto l'apparenza di confutazione, senza esibirne la ragione, è chiaro che non costituisce una «vera» soluzione, ma una soluzione, a sua volta, solo apparente. «Vera» sul piano dell'eliminazione dell'effetto che la confutazione sofistica ingenera in chi assiste al dibattito, essa non ne costituisce però la soluzione su quello che il risolvere «veramente» richiede.

Con ciò è chiaro che la qualifica di «apparente» assegnata alle confutazioni sofistiche ed a questo primo livello delle loro soluzioni, non significa la stessa cosa, ma nel primo caso denota quel che è *assolutamente falso*, ossia che è tale sotto ogni profilo: e così sono, per l'appunto le confutazioni sofistiche, giacché sotto nessun aspetto sono confutazioni; nel secondo, invece, l'apparenza denota ciò che è *falso secundum quid*, il quale, sotto un rispetto diverso da quello per cui è falso, può essere vero. È esattamente quanto si verifica a proposito delle soluzioni «apparenti». Esse infatti sono soluzioni *false per sé*, ossia in riferimento alla nozione di «vera» confutazione, perché non la adeguano, tralasciando di indicare la causa del sofisma; ma al tempo stesso e senza contraddizione — giacché muta il rispetto — sono «vere» soluzioni rispetto al dissipare l'*apparenza* di confutazioni di quei sofismi stessi. Il che mi pare perfettamente in linea con i chiarimenti e le precisazioni sul secondo senso di falso distinto dallo Stagirita in *Metaph.*, V, 29. Qui infatti egli precisa che «falso» significa il λόγος — nella duplice valenza di nozione e di enunciazione — che dice cose che

375. Cfr. *Metaph.*, I, 1, 980 a 1 sgg.

376. *Soph. El.*, 18, 176 b 29-30.

non sono o che viene attribuito a cose cui non dovrebbe esserlo. In tal modo

ogni λόγος è falso se riferito a cosa diversa da quella di cui è vera: il λόγος³⁷⁷ del cerchio, per esempio, è falso se riferito al triangolo³⁷⁸.

Infatti

è possibile esprimere ciascuna cosa non soltanto con il suo proprio λόγος, ma altresì con il λόγος di altra cosa. Il λόγος in tal caso può essere assolutamente falso, ma può anche essere vero. Così, per esempio, si può dire che otto è un numero doppio servendosi del λόγος di diade³⁷⁹.

Ebbene, quel discorso che noi indichiamo come «soluzione apparente», espresso con la sua propria nozione non può dirsi «risoluzione» delle confutazioni sofistiche, per il motivo che s'è detto, e cioè perché non corrisponde alla definizione di «risoluzione»; la quale, se gli viene attribuita, viene attribuita ad una cosa che non è ciò che essa esprime. Ma questo non toglie che lo si possa esprimere anche con quella nozione, diversa dalla sua, che è, per l'appunto, quella di «risoluzione». Essa, detta di tale discorso, è, *in senso assoluto*, detta falsamente, ma *sotto un determinato aspetto* (quello sopra precisato di dissipare l'*apparenza* di confutazione dei procedimenti sofistiche) è detta con verità. Il che significa: quella che chiamiamo «soluzione apparente» per se stessa non è una soluzione delle pseudo-confutazioni dei sofisti, ma per l'aspetto sopraddetto lo è. E così è chiara la differenza che separa il suo essere «apparente» dall'apparenza che caratterizza le confutazioni sofistiche.

b. Le regole delle soluzioni apparenti

Al fine di evitare l'apparenza d'essere sopraffatti da una confutazione che non è tale, quando si discute con sofisti ed eristi, Aristotele enuncia complessivamente quindici regole. La maggior parte di esse esprime una vera e propria opposizione ai procedimenti sopraddetti, disinnescandone, per così dire, la capacità di creare quell'effetto; ma alcune più che a questo mirano a puntualizzare il senso e la portata dell'operazione che si compie, circoscrivendone determinatamente il valore al caso in oggetto mercé un chiarificante raffronto con l'autentica confutazione.

377. Qui chiaramente nel senso di *nozione*.

378. *Metaph.*, V, 29, 1024 b 26-28.

379. *Ibid.*, 1024 b 36-38. Anche qui λόγος ha chiaramente il senso di *nozione*.

Esse possono schematicamente delinearli nel modo seguente:

1. Alle domande degli eristi, che sono viziate da omonimia, da anfibia e da quanti inganni producono ambiguità, non rispondere con un semplice sì o no, come essi vorrebbero, ma aggiungendo ciò che ne smascheri l'ambiguità³⁸⁰.

2. Se invece si ritenesse che le confutazioni degli eristi sono autentiche confutazioni, non si potrebbe evitare di ammettere che tutti, persino i sapienti, sono confutati, ancorché solo in un certo modo, stante che le cose sensibili, soggette come sono al mutamento, comportano asserzioni contraddittorie³⁸¹.

3. La necessità per chi risponde di operare le dovute distinzioni sui termini ambigui delle domande eristiche risulta anche dal fatto che, in caso contrario, se non lui almeno il discorso sembra confutato³⁸².

4. Non esitare a compiere tali distinzioni, esercitando un diritto di chi discute, perché suggestionati dal numero dei partecipanti alla disputa o per timore di sembrare troppo querimoniosi³⁸³.

5. Alle domande che contengono nomi omonimi, poiché in realtà sono più domande, non rispondere con un semplice sì o no, ma dare più risposte³⁸⁴.

6. Se la domanda verte su questioni che sono comunemente ammesse, rispondere non con «sì», ma con «sia», così da poter eventualmente recedere in seguito³⁸⁵.

7. Se si è costretti a sostenere qualcosa di paradossale, aggiungere «sembra»³⁸⁶.

8. Appellandoci alla petizione di principio ed alle sue regole, non concedere una proposizione falsa o paradossale, che pur discende necessariamente dalla nostra tesi, dichiarando che ne è parte integrante e che pertanto l'ammetterla equivarrebbe a postulare quel che si è posto all'inizio³⁸⁷.

9. Se chi interroga deriva dall'analogia dei casi ammessi una conclusione universale che contraddice la nostra tesi, dichiarare che l'analogia è stata concessa in un senso differente da quello da lui assunto³⁸⁸.

10. Se egli respinge questi mezzi, ricorrere alla distinzione dei diffe-

380. Cfr. *Soph. El.*, 17, 175 a 36 - b 14.

381. Cfr. *Ibid.*, 175 b 15-27.

382. Cfr. *Ibid.*, 175 b 28-33.

383. Cfr. *Ibid.*, 175 b 33-38.

384. Cfr. *Ibid.*, 175 b 39 - 176 a 18.

385. Cfr. *Ibid.*, 176 a 23-25.

386. Cfr. *Ibid.*, 176 a 25-27.

387. Cfr. *Ibid.*, 176 a 27-33.

388. Cfr. *Ibid.*, 176 a 33-35.

renti paralogismi per mostrare la non validità della sua conclusione³⁸⁹.

11. Non rispondere con un semplice «sì» o «no» a quanto viene domandato in modo ellittico o per sottinteso³⁹⁰.

12. Tra due determinazioni tali che una implica necessariamente l'altra, ma questa non implica necessariamente quella, concedere quest'ultima³⁹¹.

13. Se chi interroga oppone che essa non ha contrario, mentre l'altra sì, asserire che l'hanno entrambe, ma quello della determinazione concessa è senza nome³⁹².

14. Quando non è chiaro in che senso la proposizione sia comunemente ammessa (se come una massima o come l'incommensurabilità della diagonale col lato del quadrato), cambiare i nomi³⁹³.

15. Anticipare l'obiezione e prendere per primi la parola³⁹⁴.

Come si vede, l'istanza alla quale s'ispira il maggior numero di regole è di distinguere i sensi: di un termine o di un'espressione, giacché questo — come s'è avuto occasione di segnalare — è indubbiamente il vizio più comune e più pericoloso delle confutazioni sofistiche, senz'altro quello cui Aristotele conferisce maggior peso ed al quale, perciò, rivolge maggiormente l'attenzione.

Va inoltre osservata — in modo assai diffuso nella prima regola, altrove in modo più succinto (anche al di là di quanto abbiamo riasunto)³⁹⁵ ma non per questo meno significativo — la pressoché costante preoccupazione del filosofo di precisare che, se si fosse in presenza di termini univoci o di espressioni unisense, non si avrebbe assolutamente alcun bisogno di operare le distinzioni che prescrive. Come a puntualizzare il carattere di mera utilità e non, propriamente, di verità di queste regole. Il che è parimenti implicito nella precisazione della seconda regola.

Occorre infine fare espressamente presente come in nessuna delle regole sopradette compaia qualche prescrizione che abbia il sapore di una scorrettezza o la parvenza di un imbroglio, quasi che con esse ci si debba porre sul medesimo piano degli eristi e dei sofisti. A ben vedere, anche là dove — come nel caso delle regole 8, 10 e 13 — si potrebbe forse, a buon diritto, parlare di espedienti, si tratta però di espedienti

389. Cfr. *Ibid.*, 176 a 36-37.

390. Cfr. *Ibid.*, 176 a 38 - b 7.

391. Cfr. *Ibid.*, 176 b 8-11.

392. Cfr. *Ibid.*, 176 b 11-13.

393. Cfr. *Ibid.*, 176 b 14-25.

394. Cfr. *Ibid.*, 176 b 26-28.

395. Cfr. per esempio *Ibid.*, 176 a 38-39.

che non forzano affatto il discorso e, soprattutto, non possono in alcun modo essere avvertiti come falsità. Anche sul piano delle soluzioni « apparenti » il vero è, sullo sfondo, l'obiettivo sempre mirato dallo Stagirita.

Questo rilievo trova — a me pare — non soltanto una puntuale conferma, ma anche una consistente e decisiva corroborazione dal confronto di queste regole con l'utilità che al risolvere le confutazioni sofistiche Aristotele dichiaratamente annette in ordine all'esercizio della filosofia, il cui scopo, in tutta evidenza, non può essere allotrio alla ricerca della verità. In *Soph. El.*, 16 lo Stagirita asserisce che la soluzione di dette pseudo-confutazioni giova alla filosofia per due ragioni:

ebbene, sono utili per la filosofia per due motivi. In primo luogo, infatti, originandosi per lo più in seguito all'espressione, fanno essere in una situazione migliore (per vedere) in quanti modi si dice ogni cosa, e quali determinazioni accade che siano in un rapporto di somiglianza e quali in un rapporto di differenza, sia nel caso delle cose che in quello dei nomi. In secondo luogo (sono utili) per le ricerche che uno compie per se stesso. Infatti chi incorre facilmente in un paralogismo ad opera di un altro e non se ne avvede, sovente potrebbe subire egli stesso da se stesso questo (danno).³⁹⁶

Entrambe le ragioni si reggono sulla distinzione dei sensi in cui si dice una cosa: operazione che altrove Aristotele ha definito prossima alla verità e che ora espressamente riporta, in modo tematico e diretto, alla filosofia. Essa sta alla base della possibilità di riscontrare somiglianze e differenze tra le determinazioni, le quali non si istituiscono sempre *simpliciter* tra esse, anzi, assai di rado, bensì « per certi aspetti », ossia per uno o per alcuni dei significati in cui si dicono. Ed è proprio sulla distinzione dei sensi che, come abbiamo testé rilevato, insistono in modo prevalente le regole di queste soluzioni « apparenti ». Certo, si tratta di prescindere dall'esplicita finalità per la quale sono state pensate: quell'evitare l'apparenza e non l'errore confutatorio in sé e per sé, che male o poco s'adatta alla ricerca filosofica. Ma nella misura in cui il raggiungimento di questo scopo si realizza in via prioritaria con l'esercizio del discernimento e della distinzione che abbiamo detto, ecco che l'affinità di queste soluzioni con la stessa filosofia — dunque con la verità — s'accampa in modo eloquente.

Meno forte, invece, ma tuttavia non inesistente il nesso che le connette alla seconda ragione, il cui diretto riferimento sono le soluzioni « vere » dei paralogismi. Eppure, se nella ricerca privata di ordine filo-

396. *Ibid.*, 16, 175 a 5-12.

sofico, nell'elaborazione, cioè, di una dottrina e nello sforzo di fondarla è predominante e primaria la capacità di riconoscere «perché» una certa istanza non è ammissibile, «perché» il discorso che ne sta alla radice e la giustifica si regge su di un paralogismo, non è, in ordine a questo stesso scopo, indifferente il saper operare la distinzione semantica sopradde-tta, anzi, ne è di fondamentale importanza. Quella distinzione semantica che — ancora una volta — primeggia tra le regole di queste soluzioni «apparenti». Indirettamente, dunque, esse esercitano la loro influenza anche su questa seconda ragione.

Aristotele ne indica poi una terza, che è la seguente:

in terzo ed ultimo luogo (sono utili), ancora, in rapporto alla reputazione: sem-brar essere esercitati su ogni cosa e non essere inesperti di nulla. Infatti il biasimare i discorsi quando si partecipa ai discorsi e non si ha la possibilità di fornire una precisazione riguardo al loro vizio, dà il sospetto di sem-brar disapprovare non a motivo del vero, ma di inesperienza³⁹⁷.

Qui l'attinenza con le soluzioni «apparenti» è diretta ed evidente, giacché proprio ad eliminare l'impressione d'esser travolti nelle discussioni, ossia a salvaguardare e a difendere la propria reputazione di dialoganti capaci agli occhi del pubblico esse sono espressamente rivolte. Ma non è un'utilità che rilevi interesse sul piano della filosofia. Perciò, pur riscontrandola e sottolineandola, non la si può ritenere rilevante ai fini della conferma cercata.

c. Le soluzioni «vere»

La «vera» soluzione delle confutazioni sofistiche — s'è detto — è quella che indica la causa della loro falsità.

Ora, poiché la confutazione è un sillogismo e nel sillogismo causa della conclusione sono le premesse, dopo aver accertato se la sua falsità è *in forma* o in materia, si deve procedere nel modo seguente. Se è falso *in forma*, bisogna operare le debite distinzioni di senso, giacché in tal modo si sarà eliminata la ragione della sua fallacia. Se invece è falso *in materia*, la falsità può essere o nelle premesse o nella conclusione. Nel primo caso la conclusione può essere sia vera che falsa, giacché dal falso deriva sia il vero che il falso: se è vera, la soluzione si avrà nell'eliminare una delle premesse (entrambe sarebbe inutile, giacché basta toglierne una per non avere più il sillogismo e, quindi, la conclusione); se è falsa, si avrà nell'eliminare o una premessa o la conclusione

397. *Ibid.*, 175 a 13-16.

stessa. Se invece la falsità è nella conclusione, una o entrambe le premesse sono necessariamente false, giacché il falso deriva sempre dal falso³⁹⁸. Per cui si ricade nella seconda alternativa del caso precedente: la soluzione consisterà nell'eliminare o una premessa o la conclusione.

Complessivamente, quindi, la risoluzione «vera» delle confutazioni sofistiche consiste nel fare delle distinzioni, se si è in presenza di una confutazione falsa *in forma*; se invece il sofisma è falso *in materia*, lo si scioglie operando un'eliminazione, ed esattamente: se è falso nella conclusione, eliminando o una delle premesse (giacché la conclusione falsa deriva da una premessa falsa), o la conclusione stessa; se è falso nelle premesse (mentre la conclusione è vera), eliminandone una³⁹⁹.

Ovviamente — ed Aristotele lo fa ben presente⁴⁰⁰ — nel risolvere una falsa confutazione è meglio trovarsi nelle condizioni di chi interroga che di chi risponde, giacché si ha maggior tempo per riflettere.

Ora, stabilita questa regola generale — la quale, come si vede, elimina la causa della falsità dell'argomento sofistico —, quelle che, caso per caso, enunciano la soluzione per ogni tipo di fallacia, non ne sono che l'applicazione, in conformità con la circostanza logica.

Per ciò che riguarda le confutazioni viziate da omonimia o da anfibia, abbiamo visto che questi difetti possono esser presenti tanto nelle premesse che nella conclusione. Ebbene, Aristotele precisa che, nel secondo caso, la confutazione ha luogo soltanto se viene assunta anche la contraddizione della tesi da confutare. Ond'è che la soluzione consiste nell'evitare di concedere una proposizione ambigua. Nel primo caso, invece, non serve negare la premessa viziata da ambiguità, ma bisogna distinguere i differenti sensi del termine o dell'espressione⁴⁰¹.

Delle pseudo-confutazioni basate sulla composizione e sulla divisione lo Stagirita rivendica l'irriducibile alterità da quelle precedenti, sì che la risoluzione non può essere la stessa. Che l'assumere un'espressione in senso composto o diviso sia ben diverso dall'usare ambiguità — quantunque ad uno sguardo superficiale possa sembrare il contrario —, risulta dalla differente situazione grammaticale — oltre che logica — dei due casi. In effetti, un'espressione, per essere ambigua, per dar luogo, cioè, ad un'anfibolia, deve restare la stessa in entrambe le va-

398. Sul punto cfr. *Anal. Prior.*, II, 18, 66 a 17-19: «ogni sillogismo procede o da due o da più proposizioni. Ora, se (procede) da due, è necessario che una di queste o anche entrambe siano false: ché, abbiamo detto, da (proposizioni) vere non si ha un sillogismo falso».

399. Cfr. *Soph. El.*, 18, 176 b 29 - 177 a 6.

400. Cfr. *Ibid.*, 177 a 6-8.

401. Cfr. *Ibid.*, 19, 177 a 9-30.

lenze semantiche. Ma se si uniscono o si separano dei nomi, l'espressione non è più la medesima. E se si negasse l'esattezza di questo rilievo, si dovrebbe allora ritenere — assurdamente — che la stessa differenza di senso dovuta ad un modo diverso di pronunciare un termine — con lo spirito aspro invece che lene, con l'accento che cade su una sillaba invece che su un'altra, acuto anziché grave — rientra nell'omonimia⁴⁰². La specifica risoluzione di questi paralogismi consiste pertanto nel dichiarare di aver concesso l'espressione nel modo opposto a quello in cui il sofista l'ha assunta: in maniera composta, se egli l'assume in modo diviso e viceversa. Com'è agevole avvedersene, si tratta di una modalità specifica — adeguata alla specifica situazione logica del paralogismo — di quel medesimo distinguere i sensi che vale come regola generale per la soluzione dei paralogismi *in forma*⁴⁰³.

Analoga — ma, per l'appunto, differente, secondo la differenza del caso — la distinzione di senso che occorre operare là dove le pseudo-confutazioni sono costruite sulla diversa accentuazione di un termine — ancorché, rileva lo Stagirita, si tratti di casi piuttosto rari, essendo poche le parole che consentono l'uso di quest'espedito⁴⁰⁴ —: dichiarare che si è concesso il termine in un significato diverso da quello che gli deriva da come il sofista lo pronuncia⁴⁰⁵.

Le distinzioni che occorre compiere per risolvere le pseudo-confutazioni articolate sulla forma del discorso, devono avere come punto di riferimento le categorie⁴⁰⁶.

Anche negli altri casi di paralogismi *in dictione*, la soluzione consiste nel dichiarare d'aver concesso l'opposto di quello che il sofista ha assunto⁴⁰⁷.

Passando quindi all'altro genere di pseudo-confutazioni *in forma*, ossia a quelle *extra dictionem*, Aristotele rileva che i paralogismi *ex accidente* si sciolgono richiamando che ciò che appartiene all'accidente non è necessario che appartenga anche alla cosa di cui quello è accidente⁴⁰⁸. Si tratta ancora di una distinzione, anche se, questa volta, non di sensi, bensì di attribuzioni corrette. Peraltro si potrebbe essere indotti a credere che questa non sia l'unica possibile soluzione, ma che, accanto ad essa, se ne diano altre. Una, consiste nel rilevare che non

402. Cfr. *Ibid.*, 20, 177 a 38 - b 9. Sul punto si veda WAITZ, *op. cit.*, vol. II, pp. 566-567.

403. Cfr. *Ibid.*, 177 a 33-35.

404. Cfr. *Ibid.*, 21, 177 b 35-36.

405. Cfr. *Ibid.*, 177 b 35 - 178 a 3.

406. Cfr. *Ibid.*, 22, 178 a 4-6.

407. Cfr. *Ibid.*, 23.

408. Cfr. *Ibid.*, 24, 179 a 27-31; 35-37.

sotto il medesimo rispetto si conosce e s'ignora la medesima cosa⁴⁰⁹. Lo Stagirita nega che questo rilievo abbia capacità risolutiva, e lo prova con tre argomenti. Innanzitutto richiamando come essa non si applichi a tutti i paralogismi in oggetto, sibbene ad un numero limitato di essi, sì che non ha titolo per porsi a regola generale⁴¹⁰. In secondo luogo fa presente che la pseudo-confutazione può contenere più vizi e la semplice indicazione di essi non ne costituisce ancora la soluzione⁴¹¹. Infine rileva che, anche se in certi casi la soluzione in causa può essere adeguata, certamente non lo è per quello in rapporto al quale è stata formulata⁴¹². Una seconda ipotesi di soluzione alternativa rivendica che il sillogismo della confutazione è ambiguo⁴¹³. Il filosofo rigetta anch'essa come inadeguata, in quanto qui non si ha doppiezza di senso, giacché né il nome né l'espressione significano *in senso proprio* più cose, come invece dovrebbero significare per essere ambigui⁴¹⁴.

Ancora una distinzione di senso sta alla base dell'accertamento con cui si risolvono le pseudo-confutazioni costruite sull'assunzione, da parte del sofista, sotto un certo aspetto di un enunciato proferito invece assolutamente. Occorre allora confrontare la conclusione del sillogismo confutativo con la sua contraddittoria, ossia con la tesi che esso intende confutare, e indicare che entrambe non sono dette in senso assoluto (nel qual caso la confutazione sarebbe reale), ma che così è detta la tesi, mentre la conclusione del sofista lo è sotto un certo aspetto. In tal modo la confutazione è puramente apparente, giacché non sussistono né contraddizione, né contrarietà, né, in generale, alcuna opposizione⁴¹⁵.

Analoga la soluzione delle pseudo-confutazioni basate sull'ignoranza delle regole della confutazione: confrontare la conclusione del paralogismo con la tesi che pretende contraddire e mostrare che non attribuisce il medesimo predicato sotto il medesimo rispetto, secondo il medesimo rapporto, nello stesso tempo e modo⁴¹⁶.

Nella soluzione dei sofismi dovuti a petizione di principio si distinguono due situazioni. Una in cui l'interlocutore si accorga dell'uso di quest'espedito da parte del sofista subito all'inizio della discussione, quando egli lo interroga e pone le premesse sillogistiche; ed in tal caso non deve concedergli quel che gli domanda, ma, al contrario, deve ri-

409. Cfr. *Ibid.*, 179 b 7-9.

410. Cfr. *Ibid.*, 179 b 11-14.

411. Cfr. *Ibid.*, 179 b 17-20.

412. Cfr. *Ibid.*, 179 b 26-27.

413. Cfr. *Ibid.*, 179 b 38.

414. Cfr. *Ibid.*, 180 a 14-22.

415. Cfr. *Ibid.*, 25, 180 a 23-31.

416. Cfr. *Ibid.*, 26, 181 a 1-4.

chiedergliene la dimostrazione. Tuttavia può capitare che s'avveda della presenza di questo vizio soltanto alla fine del ragionamento, quando il sofista ha già tratto la conclusione; ed allora deve obiettarli d'aver mal argomentato, giacché il vero sillogismo non può servirsi della tesi da dimostrare, aggiungendo d'averla concessa convinto che non sarebbe stata assunta come premessa dell'argomento, ma sarebbe stata trattata come asserzione da confutare⁴¹⁷.

Le pseudo-confutazioni articolate su una falsa consecuzione si risolvono smascherando il loro vizio nel corso del ragionamento stesso: indicando cioè la fallacia di quel procedimento che, dal fatto che A consegue a B, conclude che anche B consegue ad A e dal fatto che A consegue a B conclude che anche l'opposto di A consegue all'opposto di B⁴¹⁸.

Per sciogliere le pseudo-confutazioni che assumono una falsa causa, che aggiungono, cioè, nelle premesse qualcosa di estraneo alla discussione, si deve accertare se, anche eliminandolo, il sillogismo confutativo continua a sussistere, con la medesima conclusione. In questo caso chi risponde deve dichiarare d'aver concesso quell'aggiunta per il solo interesse di discutere, mentre chi l'interroga non se n'è servito per questo scopo, ma per un altro del tutto scorretto⁴¹⁹.

Quanto, infine, alle pseudo-confutazioni costruite sul riunire in una sola domanda più interrogazioni, la soluzione si ottiene distinguendo, per l'appunto, le domande fin dall'inizio⁴²⁰. Aristotele ha cura di far presente la necessità di non dare una risposta semplice alle domande doppie nelle quali un attributo va affermato e l'altro negato, oppure i due attributi appartengono ai due soggetti in un senso, ma non in un altro. Invece nel caso delle domande duplici in cui l'attributo va affermato o negato per tutte le questioni in esse presenti, anche se si dà una risposta semplice, ossia anche senza operare alcuna distinzione, non si rischia la confutazione⁴²¹. Egli sottolinea però la convenienza di operare comunque la distinzione, anche nei casi in cui la domanda del sofista, giocando sul doppio significato delle espressioni «entrambe le cose» e «tutte quante le cose» — che possono essere prese o collettivamente, così da comportare una risposta unica, perché unica è la domanda, oppure distributivamente, così da comportare due risposte,

417. Cfr. *Ibid.*, 27, 181 a 15-21.

418. Cfr. *Ibid.*, 28, 181 a 22-30.

419. Cfr. *Ibid.*, 29, 181 a 31-35.

420. Cfr. *Ibid.*, 30, 181 a 36-37.

421. Cfr. *Ibid.*, 181 b 3-8.

poiché anche le domande sono due — produce al massimo una confutazione puramente verbale⁴²².

V

LE CATEGORIE

1. *La genesi della dottrina delle categorie*

a. La dialettica del tardo Platone

La dottrina delle categorie costituisce la prima delle grandi elaborazioni teoriche di Aristotele. Essa nasce sul terreno della revisione critica della dialettica platonica, nella quale trova i suoi presupposti, e, una volta formulata, diviene la base di quella nuova visione aristotelica della realtà, scandita sulla primalità dell'individuo sostanziale rispetto agli universali, che rovescia diametralmente l'ontologia di Platone. Infatti la primalità anzidetta, che costituisce il portato basilare della dottrina usiologica delle *Categorie* e come tale è il fondamento su cui si reggono gli stessi generi sommi dell'essere, si ritrova pienamente operante nella critica delle idee contenuta sia nei libri XIII e XIV della *Metafisica*, che sono i più antichi, sia nel *De Ideis*⁴²³.

È dunque dalla dialettica del tardo Platone che occorre prendere le mosse per seguire la genesi ed il significato storico della dottrina delle categorie. Va subito segnalato che quando Aristotele entrò nell'Accademia, quivi era in corso un dibattito sulle idee, le aporie derivanti dalla cui esistenza Platone stesso mise in luce nel *Parmenide* senza peraltro rinunciare ad esse⁴²⁴, come ritenne invece il nipote Speusippo, che le sostituì con principi matematici, e che in questo contesto Platone stesso era impegnato nell'elaborazione della cosiddetta dialettica discendente. Questa, com'è noto, trovava nel procedimento della divisione (διαίρεσις) il suo momento basilare e più caratterizzante, il quale consisteva nel dividere un'idea, vale a dire un universale o un genere,

422. Cfr. *Ibid.*, 181 b 22-24.

423. Quanto alla presenza della teoria sopraddetta in quest'ultimo scritto, mi permetto di rinviare all'*Introduzione* dell'edizione italiana delle *Categorie* da me curata, Rizzoli, Milano 1990, pp. 94 sgg., dove si troverà anche l'indicazione della bibliografia fondamentale in proposito.

424. Un'eccellente analisi dell'aporetica di questo dialogo vedasi in E. BERTI, *Struttura e significato del «Parmenide» di Platone*, «Giornale di Metafisica» XXVI (1971), pp. 497-597; ora in *Studi aristotelici*, cit., pp. 297-327.

raggiunto attraverso la συναγωγή, nella pluralità delle idee più particolari e specifiche in cui essa si articola.

La συναγωγή coincide con la stessa istituzione delle idee, dal momento che queste, essendo l'in sé del carattere presente nella pluralità degli enti empirici, sono per ciò stesso l'unità a cui si riconduce il molteplice, ed il procedimento della συναγωγή consiste esattamente nel riportare il molteplice ad una tale unità, conseguendo così l'universale. Questo spiega perché tale momento della dialettica sia stato accentuato soprattutto in quei Dialoghi nei quali si compie il guadagno delle idee. E poiché queste, come espressamente vien detto nel *Fedone*⁴²⁵, sono «ipotesi» (ὑποθέσεις), vale a dire postulati introdotti per dar ragione degli enti empirici, come loro cause paradigmatiche, si comprende pure perché in questa fase la συναγωγή fosse accentuata anche come passaggio da «ipotesi» ad «ipotesi», vale a dire da idea ad idea, fino a raggiungere un principio anipotetico, identificato nell'idea del Bene. Questa infatti funge da *ratio essendi* delle altre idee, ed insieme — dato che esse, in quanto definenti l'intelligibile in sé, costituiscono anche l'oggetto supremamente conoscibile — da *ratio cognoscendi* delle stesse. Funzione, quest'ultima, che si specifica a sua volta sia in quella di conferire intelligibilità alle idee che in quella di rendere intelligente l'intelletto — in analogia col sole il quale, per un verso è causa di vita, per un altro rende visibili le cose e veggente l'occhio⁴²⁶.

Ora, è interessante rilevare che la qualificazione del sopradetto procedimento come συναγωγή avvenne, ad opera dello stesso Platone, in una fase successiva della sua speculazione: quando cioè, come si diceva, esso è affiancato dalla διαίρεσις, avvertendo soltanto a questo punto l'esigenza di caratterizzare nel suo risvolto metodologico e logico un'istanza dottrinale che originariamente si scandiva in una valenza fondamentalmente e primariamente metafisica⁴²⁷.

Entrambi i momenti — la διαίρεσις e la συναγωγή — scandiscono assieme la dialettica, da Platone identificata senz'altro con la filosofia. Questa scansione è testimoniata per la prima volta nel *Fedro*, dove il filosofo, dopo aver precisato che

425. Cfr. *Fedone*, 100 a.

426. Cfr. *Resp.*, VI, 508 a - 509 b.

427. Del resto, la stessa denominazione di συναγωγή data al procedimento in oggetto si spiega soltanto in relazione a quello della διαίρεσις, non essendoci — in tutta chiarezza — alcuna particolare e peculiare ragione di denominare un processo di essenzializzazione dell'ente empirico e di istituzione di un ordine causale nei riguardi di esso con un termine che sottolinea il passaggio dal molteplice all'uno, se non quella di puntualizzarne la distinzione dalla διαίρεσις.

le fasi di questo procedimento sono dette “suddivisione” e “ricomprensione”⁴²⁸,

afferma in tutta esplicitzza che

quelli capaci di fare ciò — Dio sa se dico bene o male — li chiamano finora dialettici⁴²⁹.

E poco più oltre ribadisce che

questo procedimento mi sembra tu lo chiami col suo termine giusto definendolo “dialettica”⁴³⁰.

I due momenti vengono così precisati:

uno: abbracciare con uno sguardo d'insieme e ricondurre ad un'unica forma ciò che è molteplice e disseminato, affinché, definendo ciascun aspetto, si attinga chiarezza intorno a ciò su cui s'intenda ogni volta insegnare [...]. L'altro procedimento [...] consiste nella capacità di smembrare l'oggetto in specie, seguendo le nervature naturali, guardandosi dal lacerare alcune parti come potrebbe fare un cattivo macellaio⁴³¹.

La caratterizzazione del secondo momento — quello che poco prima Platone ha definito come «suddivisione» — tramite l'analogia col separare le membra ed il monito a non operare lacerazioni, ma a seguire le nervature naturali, afferma implicitamente che le specie sono già date nel genere (come le membra sono già definite nel corpo) e la divisione, lungi dall'essere essa stessa a determinarle, col semplice fatto di staccarle, implica all'opposto di riconoscerle e di seguirne come i confini. Richiede, insomma, un sapere — «sapere come dividere le specie» — ed è pertanto un'«arte»⁴³². Ora, da *Fedro*, 262 b - c si evince che un tale «seguire le nervature», ossia un tale «sapere come dividere», consiste nel *riconoscere i caratteri propri delle cose che sono comprese in un genere*⁴³³.

428. *Fedro*, 266 b.

429. *Ibid.*, 266 c.

430. *Ibid.*, 266 d.

431. *Ibid.*, 266 d - e.

432. Nel delineare i criteri secondo cui attribuire ai due tipi di anima, quella complessa e quella semplice, due diverse specie di discorsi e, quindi, due diverse specie di stili — uno «tutto screzi e comprendente tutti i toni dell'armonia», l'altro lineare e piano —, Platone pone espressamente in rilievo questo carattere della conoscenza, precisando che «fino a che non *si conosce* la verità sul soggetto di cui si parla o si scrive e non si è in grado, poi, di definirlo in se stesso e, avendolo definito, non *si è appreso* come dividerlo nelle sue specie, fino a che è divisibile [...]» (*Fedro*, 287 b).

433. A proposito della retorica si dice, in tutta esplicitzza, che «chi intende

Un'ulteriore, più dettagliata definizione del metodo della divisione è data nel *Sofista*, che assieme al *Teeteto* ed al *Filebo* costituisce una trilogia scritta con ogni probabilità al tempo dell'ingresso di Aristotele nell'Accademia. Nella sezione 252 c - 254 a Platone, poste tre ipotesi: *a*) che tutto si mescola, *b*) che nulla si mescola, *c*) che alcune cose ammettono mescolanza, altre no, asserisce la verità della terza ed istituisce un chiarificante paragone con le lettere dell'alfabeto e con i suoni. Le une e gli altri non si uniscono tutti, ma c'è bisogno, rispettivamente, di un'arte che dica quali si connettono e quali no — la grammatica, per l'appunto — così come negli accordi l'unione dei suoni acuti e gravi è normata da regole che solo il musico conosce. Con ciò introduce in modo lampante l'esigenza di una scienza che dica quali generi si collegano e quali no, ed in particolare quali generi consentono il mescolarsi di altri e quali il dividersi⁴³⁴. Una tale scienza — si precisa — è specificamente propria del filosofo, ed è la dialettica. Essa consiste nel

saper distinguere con esattezza una determinata ed unica caratteristica (ιδέα) del reale fra molte altre, di cui ciascuna sta come un'unità separata dalle altre, una nota, dico, appartenente a tutte queste, e così molte, diverse tra loro, tutte circondate dal di fuori da una sola, e poi una sola di queste che inerisce con continuità a molte totalità di esse ed è in se stessa come un'unità continua, e ancora molte distinte e assolutamente non collegate tra loro⁴³⁵;

ossia nel saper scorgere come molte idee partecipino di una e come questa, pur restando se stessa, si divida in quelle molte. Ora, un tale procedimento è

saper distinguere per generi, vedendo dove ciascuno di essi può e dove non può entrare in comunicazione⁴³⁶.

La divisione più praticata, anche se certamente non in modo esclusivo⁴³⁷, è quella dicotomica, e soprattutto in essa Platone indica il me-

studiare quest'arte, per prima cosa deve classificare metodicamente queste cose e ricordare certi caratteri di ciascuna delle due specie, di quella cioè nel cui uso la moltitudine è necessariamente incerta e di quella in cui non lo è [...]. E in un secondo tempo, credo, per ogni singola cosa bisogna che costui non si lasci sfuggire ciò che è» (*Fedro*, 262 b).

434. Si tratta di vedere «se ce ne sono alcuni che mantengono la loro continuità attraverso tutti gli altri, in modo che questi possano mescolarsi e poi invece, dove c'è separazione, di vedere se ci sono altri generi che sono cause della suddivisione fra complesso e complesso, appunto, di generi» (*Sofista*, 253 c).

435. *Sofista*, 254 d.

436. *Ibid.*

437. Esempi di divisione non dicotomica possono vedersi in *Leggi*, III, 697 a; VI, 763 a; *Politico*, 259 d.

todo per ottenere la definizione di un'idea. Questa consiste nell'insieme dei predicati, vale a dire delle specie sotto le quali s'inscrive quell'idea stessa. Specie che si raggiungono con progressive divisioni del genere e via via delle specie che interessano l'idea da definire, con esclusione di quelle sotto le quali questa non cade. In altri termini: la definizione si ottiene dividendo il genere, vale a dire la nozione più universale, alla quale l'idea da definire va ricondotta (momento della συναγωγή), in due specie, una delle quali è per lo più la negazione dell'altra; quindi, lasciata perdere quella di esse che non interessa l'idea in oggetto, nel dividere a sua volta quella sotto la quale questa cade in due sottospecie; ed ancora una di esse in due sottospecie, e così di seguito fino a che non si sia pervenuti all'idea che si doveva definire. La definizione consiste allora nell'insieme delle determinazioni sotto le quali il *definiendum* si colloca⁴³⁸.

b. La critica di Aristotele al metodo platonico della divisione

Il procedimento della divisione per generi ha per effetto di dar luogo a *colonne di idee*, progressivamente incluse l'una nell'altra, che fun-

438. L'esempio del pescatore con la lenza, che il *Sofista* presenta all'inizio (221 b - c), illustra eloquentemente questo metodo. Ricondotta tale pratica del pescare al genere dell'arte (ecco la συναγωγή), questa viene inizialmente divisa in arte del fare, nel senso di produrre, cioè in arte produttiva, ed in arte acquisitiva. Ovviamente la pesca con la lenza riguarda la seconda, alla quale viene perciò ulteriormente applicata la divisione. Nell'arte dell'acquisire si distinguono così due specie: l'acquisire per volontà di entrambe le parti e l'impadronirsi. Atteso che interessa quest'ultima, in essa si distinguono ulteriormente due specie: acquisire allo scoperto e acquisire di nascosto. Interessa la seconda, che perciò si suddivide ulteriormente nell'acquisire esseri inanimati e nell'acquisire esseri animati. Scartata la prima, nella seconda si distinguono la caccia degli animali che vivono sulla terra e la caccia degli animali che nuotano. Lasciata perdere la caccia del primo tipo di animali, quella del secondo tipo è ulteriormente divisa in caccia di animali che, pur nuotando, sono però dotati anche di ali (gli uccelli acquatici) ed in caccia di animali che stanno sempre sott'acqua. In quest'ultima, che è quella che interessa, si distinguono ulteriormente la «caccia per chiusura» (con nasse, reti, calappi, trappole e simili) e la «caccia con percussione». Interessa la seconda, la quale, atteso che la caccia degli animali acquatici è la «pesca», è divisa in «pesca col fuoco», fatta di notte, ed in «pesca con l'amo», fatta di giorno. Quest'ultima, sotto la quale cade il *definiendum*, è successivamente divisa in pesca effettuata colpendo dall'alto in basso (ossia pesca col tridente e con le fiocine) ed in pesca effettuata colpendo dal basso verso l'alto. A questo punto la divisione si arresta, essendo stata raggiunta quella determinazione del pescare con la lenza che ci si era proposti di definire. Ed in effetti, unendo le specie, ottenute mediante le successive divisioni del genere, se ne ha la definizione. Pesca con la lenza risulta essere, infatti, quell'arte dell'acquisire impadronendosi di nascosto di esseri animati che nuotano e che stanno sempre nell'acqua, effettuata a percussione, con l'amo, colpendo dal basso verso l'alto.

gono da predicati dell'idea infima, la quale, proprio nell'attribuzione delle determinazioni comprese nella colonna in cui è inclusa, trova la sua definizione.

In linea generale Aristotele accoglie l'impianto complessivo che sta alla base della divisione per generi, cioè la relativa formazione di colonne di idee, ma, come risulta da testi sviluppati in ambiti tematici pur differenti, solleva la questione del *modo in cui una determinazione si connette ad un'altra*, pone cioè il problema del *tipo di rapporto secondo cui, nella mescolanza dei generi, si può dire che un'idea entra nella divisione di un'altra idea*. In effetti, le determinazioni secondo le quali un genere viene via via (dicotomicamente) diviso si connettono a quel genere in modo diverso da quello secondo cui vi si connettono le determinazioni generate dalle partizioni del genere⁴³⁹. Qui entrano in causa due tipi di nessi (predicativi) diversi, che Platone non ha chiarito, ma che occorre distinguere, al fine di valorizzare appieno la divisione per generi e la relativa costituzione di colonne di determinazioni. Occorre cioè precisare sul piano dei nessi predicativi quel generico «saper dividere per generi», senza «dilanarli», ma seguendo come le «nervature» di ogni idea che Platone ha posto quale esigenza essenziale della divisione, ma non ha specificato teoricamente come deve effettuarsi⁴⁴⁰.

Ebbene, una prima critica di Aristotele alla divisione platonica consiste esattamente nella denuncia che in essa è lasciato disatteso questo basilare aspetto. Critica cui consegue non già l'abbandono della divisione, bensì la necessità di perfezionarla, nel senso sopradDETTO. È quanto risulta dai libri centrali dei *Topici*.

439. Per esempio, nella divisione platonica intesa a definire il pescatore con la lenza, «natante» indica una *differenza* del genere «animale» su cui si staglia la *specie* «pesci», la quale costituisce un'effettiva articolazione di «animale», sì che questo esprime *che cos'è* «pesci»; parimenti «arte acquisitiva» è una *specie* di «arte» ed «arte» esprime *che cos'è* «arte acquisitiva». Ma «animale» non si predica di «natante», né «arte» di «acquisitiva» (il genere — preciserà Aristotele — non si predica delle differenze): «natante», cioè, ed «acquisitiva» non appartengono alle stesse colonne di «animale» e di «arte», ma vi si connettono secondo un nesso differente da quello secondo cui «pesci» si connette ad «animale» e «arte acquisitiva» ad «arte». Parimenti «animali», che pur entra nella divisione di «arte acquisitiva», non costituisce una specie di questa, ma le è congiunto secondo un nesso diverso da quelli precedenti.

440. Il fatto sì è che, nell'effettuare la divisione, il criterio che in Platone regola la scelta di una delle parti (dicotomiche) dell'idea e l'abbandono dell'altra, è la semplice constatazione della rispondenza di una di esse a ciò che si deve definire. Ma con ciò il problema di precisare il tipo di nesso tra le determinazioni *mediante cui* il genere viene diviso e il genere stesso, nella sua distinzione da quello tra le determinazioni *in cui* il genere viene diviso ed il genere medesimo, è soltanto posto, ma non è affatto risolto.

Da *Top.*, IV, I, 120 b 21 - 29⁴⁴¹, dove si enuncia la regola che bisogna verificare se la nozione presentata come genere non si predica nell'ambito del *che cos'è*, si evince l'indicazione che un predicato costituisce il genere di ciò di cui si dice se ne esprime il *che cos'è*; indicazione che si traduce in quella secondo cui il soggetto della predicazione non può iscriversi sotto il genere del predicato, ossia non ne costituisce una specie, se il *che cos'è* non è espresso dal predicato stesso. Il τόπος, pertanto, nell'enunciare una regola di controllo della correttezza del discorso, precisa *eo ipso* la condizione perché una determinazione sia inclusa come specie nella divisione del genere, integrando in tal modo una carenza della διαίρεσις platonica — alla quale, peraltro, l'analisi del modo in cui viene qui usato il termine «genere» rinvia come ad un implicito riferimento polemico⁴⁴².

Identiche indicazioni si ricavano da *Top.*, IV, I, 120 b 36 sgg.⁴⁴³, dove l'uso parimenti significativo di «divisione» permette di cogliere nella regola quivi enunciata una critica al modo platonico di dividere per generi, obiettando implicitamente che esso lascia imprecisato il rapporto tra la determinazione da dividersi e quella in cui è divisa, con la conseguente possibilità di intenderle come entrambe comprese in un'unica colonna, laddove l'una denota l'«essere della cosa», vale a dire il *che cos'è*, l'altra la sua qualità⁴⁴⁴. È chiaro infatti che in questo caso esse non si relazionano tra loro come genere e specie, ossia non stanno nella stessa colonna, e la regola prescrive esattamente di accertare questa circostanza⁴⁴⁵.

441. «In più (si deve esaminare) se (il genere) non è predicato nel *che cos'è*, ma come un accidente, al modo in cui “bianco” (è predicato) della neve, o “semovente” dell'anima. Né infatti la neve, ciò che è, è cosa bianca (per cui “bianco” non è il genere della neve), né l'anima, ciò che è, è una cosa moventesi, ma le capita di essere in movimento, al modo in cui anche al vivente (capita) spesso di camminare e di essere camminante. Inoltre, ciò che è in movimento non significa che *cos'è*, ma qualcosa che agisce o che patisce. E similmente anche “bianco”: infatti non manifesta che *cos'è* la neve, ma una certa qualità. Di conseguenza nessuna di queste due cose si predica nel *che cos'è*, mentre il genere si predica nel *che cos'è*».

442. Ho sviluppato più diffusamente questo tema nell'*Introduzione* alla mia edizione delle *Categorie*, cit. pp. 19-21.

443. «Inoltre (si deve indagare) se il genere e la specie si trovano nella stessa divisione, ma l'uno sia sostanza, l'altra qualità; oppure l'uno un relativo e l'altra qualità. Per esempio, la neve e il cigno sono sostanza, invece “bianco” non è sostanza, ma qualità; cosicché “bianco” non è il genere della neve né del cigno».

444. Cfr. M. ZANATTA, *Aristotele, Le Categorie*, cit., *Introduzione*, p. 23.

445. In senso complessivo si può dunque dire che l'atteggiamento di Aristotele nei riguardi della divisione platonica, quale emerge da questo primo gruppo di rilievi, è di sostanziale apprezzamento e condivisione del metodo, che lo Stagirita fa suo; ma che al tempo stesso, proprio nell'intento di potersene servire adeguatamente ne corregge l'impostazione, (1) ravvisandovi la mancata distinzione dei rapporti tra

Un chiaro riferimento, di segno marcatamente negativo, alla platonica διαλογεῖς va scorto in *Top.*, VI, 6, 143 b 11-12⁴⁴⁶, dove si prescrive di verificare se il genere sia stato diviso con una negazione, giacché in tal caso si incorre nell'errore logico di predicare la specie del genere⁴⁴⁷. Ebbene, in una tale assurdità incorre la divisione dicotomica, la quale, ponendo come differenze entro il genere una determinazione e la sua negazione, fa sì che, delle specie che ne risultano, una debba *necessariamente* predicarsi del genere in virtù di quello che verrà poi chiamato il principio del terzo escluso, e cioè che di una determinazione necessariamente o è vera l'affermazione o è vera la negazione. Così, posto il genere «lunghezza» e poste come sue specie «lunghezza con larghezza» e «lunghezza senza larghezza», una di esse dovrà necessariamente attribuirsi al genere, giacché necessariamente una lunghezza o ha larghezza o non ha larghezza⁴⁴⁸.

la nozione più ampia da dividere e quelle via via più ristrette in cui essa viene divisa; (2) provvedendo quindi egli stesso ad operare tale precisazione, integrandone così gli aspetti carenti. Con ciò lo Stagirita (a) raggiunge la fondamentale distinzione tra determinazioni che esprimono il *che cos'è* della cosa e determinazioni che esprimono altri significati di essa; (b) precisa che le determinazioni, per potersi inscrivere in una medesima «divisione», vale a dire per potersi rapportare in termini di genere e specie, devono esprimere tutte il medesimo aspetto o significato della cosa. (3) In tal modo, ed in questo soltanto, riunendo secondo un rapporto di successiva inclusione le determinazioni che esprimono un medesimo significato della cosa, la divisione giunge a costruire in maniera adeguata colonne o ambiti o regioni di determinazioni. (4) Quando (perciò) di una certa determinazione esprime un certo aspetto o significato della cosa, e quindi inclusa in una colonna, si predica un'altra che, esprimendo un altro aspetto o significato, è inclusa in un'altra colonna, questa viene predicata di quella *accidentalmente*.

446. «Inoltre (bisogna vedere se chi definisce) divide il genere con la negazione, come coloro che definiscono la linea (dicendo che) è una lunghezza senza larghezza. Infatti (questo) non significa nient'altro se non che non ha larghezza. Capiterà dunque che il genere partecipi della specie. Ché ogni lunghezza è o senza larghezza o con larghezza, poiché di ogni cosa si dice veridicamente o l'affermazione o la negazione. Per cui anche il genere della linea, essendo una lunghezza, sarà o senza larghezza o con larghezza. Ma "lunghezza senza larghezza" è discorso definitorio della specie, e similmente anche "lunghezza con larghezza". Infatti ciò che non ha larghezza e ciò che ha larghezza sono differenze; e dalla differenza e dal genere deriva il discorso definitorio della specie».

447. Che il genere accolga nella sua definizione quella della specie, è un'assurdità che rovescia la corretta linea del rapporto tra queste determinazioni, per il quale, essendo la specie un'articolazione interna del genere, sarà questa a partecipare di quello e non viceversa. «Le specie — dice perentoriamente lo Stagirita — partecipano dei generi, mentre i generi non (partecipano) delle specie: infatti la specie accoglie la definizione del genere, invece il genere non accoglie quella della specie» (*Top.*, IV, 1, 121 a 13-14). Ed ancora: «è necessario che le definizioni dei generi si predichino della specie e delle cose che partecipano della specie» (*Top.*, IV, 2, 122 b 9-10), ossia delle sottospecie o anche degli individui. O anche: «delle cose delle quali si predica la specie, deve predicarsi anche il genere» (*Top.*, IV, 1, 121 a 25-26).

448. Come ha ben posto in chiaro il Sainati (*Storia dell'Organon*, cit., pp. 99

In un ulteriore gruppo di critiche, alla divisione platonica viene fatto carico di essere un procedimento che non è in grado di giustificare da un punto di vista formale l'assunzione di una delle due specie in cui il genere è diviso — onde proseguire lung'h'essa — e l'esclusione dell'altra (o delle altre). La specie che viene prescelta, lo è sulla base, per così dire, della « constatazione » che essa e non l'altra (o le altre) ha a che fare con il *definiendum*, ma non vi è nessuna necessità a livello formale che sorregga la direzione della scelta.

Questo motivo originario e questo nucleo centrale della critica aristotelica, che è verisimile datare assai anticamente, al tempo della composizione dei libri di mezzo dei *Topici*, negli *Analitici* si sviluppa secondo una scansione più complessa, la quale, facendo uso di acquisizioni dottrinali raggiunte da Aristotele in tempi posteriori, chiama espressamente in causa l'inferenza sillogistica. Proprio riconducendo la divisione alla struttura del sillogismo e rilevando l'incongruenza che in essa si produce a proposito del medio, in *Anal. Prior.*, I, 31 viene svolto il motivo sopradDETTO. Nelle dimostrazioni — spiega Aristotele — per dedurre l'appartenenza di una determinazione occorre che il medio, attraverso cui il sillogismo procede, risulti sempre meno esteso dell'estremo maggiore e non si predichi universalmente di esso. La divisione, invece, si indirizza in modo contrario, poiché assume come medio la nozione più universale, vale a dire il genere in tutte le sue differenze, senza discriminare quella di esse che conviene al soggetto, e come estremi l'oggetto rispetto a cui deve essere dedotta una determinazione e le differenze⁴⁴⁹. Questo comporta che nella divisione si deduca l'appartenenza all'oggetto di una nozione più estesa di quella che dovrebbe essergli attribuita⁴⁵⁰, ed esattamente di tutte le differenze del genere e non soltanto di quella che s'intende riferirgli. Sicché, nell'attribuirgli questa differenza, vale a dire nel predicare del soggetto quella determinazione che intende dimostrare che gli appartiene, la divisione postula ciò che si deve provare ($\delta\ \mu\acute{\epsilon}\nu\ \gamma\acute{\alpha}\rho\ \delta\epsilon\acute{\iota}\ \delta\epsilon\acute{\iota}\xi\alpha\iota\ \alpha\lambda\epsilon\acute{\iota}\tau\alpha\iota$)⁴⁵¹.

sgg.), l'inadeguatezza del procedimento dicotomico consiste nell'ignorare la necessità modale che regge il rapporto tra genere e specie nella costituzione delle divisioni, a vantaggio di una necessità puramente formale, che nulla ha da dire a questo proposito.

449. Cfr. *Anal. Prior.*, I, 31, 46 a 39 - b 3.

450. Cfr. *Ibid.*, 46 a 34. « La dicotomia — precisa Viano — offre sempre l'alternativa, se introdurre un soggetto in una classe o in un'altra, e presenta la classe non come tale da essere di giusta misura per il soggetto che deve essere incluso in essa, ma come tale che il soggetto incluso in essa sia sempre solo una parte di quella classe, sicché le ragioni per includerlo non sono mai ragioni totali » (C. A. VIANO, *La logica di Aristotele*, cit., p. 70, nota 1).

451. *Ibid.*, 46 a 33-34. Sul punto si veda, tra gli altri, K. WURM, *Substanz und*

Essa è, pertanto, «come un sillogismo debole» (ὅσον ἀσθενὴς συλλογισμός)⁴⁵².

La costitutiva incapacità della divisione di provare l'attribuzione di un predicato ad un soggetto, ricompare, scandita in riferimento al sillogismo apodittico, anche in *Anal. Post.*, II, 5, 91 b 14-20, dove peraltro si richiama che la conclusione deve darsi per il solo fatto d'essere state poste le premesse, non per concessione, e non va formulata in forma di domanda⁴⁵³.

Questa critica della divisione di essere costitutivamente incapace di dimostrare, vien fatta valere da Aristotele anche per ciò che riguarda la conoscenza dell'essenza e la formulazione della definizione. E qui essa si modula in una differente tonalità e tocca un ulteriore motivo polemico. Nei rilievi fin qui esaminati il filosofo ha obiettato che il procedimento diairetico postula quello che si propone di provare e così incorre in una petizione di principio. Ora, invece, osserva che nella divisione, perché abbia effetto, devono già essere state assunte le predicazioni che essa va ordinatamente enucleando. Questo tema viene sviluppato in un contesto argomentativo di ampio respiro, nel quale si prova che la dimostrazione non costituisce la forma di conoscenza adatta all'essenza ed alla definizione. Infatti la dimostrazione riguarda la predicazione, mentre la definizione è un discorso non predicativo e si limita, per così dire, ad indicare l'essenza (τί ἐστι δηλοῖ)⁴⁵⁴. Ora, poiché anche la divisione è un procedimento discorsivo e potrebbe pretendere di dimostrare l'essenza, Aristotele argomenta che non si dà una tale dimostrazione. Ciò in quanto essa presuppone come già assunte le determinazioni immanenti nell'essenza ed il suo individuarle ed ordinarle è ben altra cosa che dimostrarne l'appartenenza al soggetto, non essendo costitutivamente in grado di fare questo⁴⁵⁵. Si tratta di un ri-

Qualität, Berlin-New-York 1973, p. 8: «Aristoteles zweifelt die Beweisskraft der Dihairesis an und lehnt sie als Methode der Seinserkenntnis ab, weil in der Entscheidung für eine der beiden Untergliederungen des Genus eine "petitio principii" liege».

452. *Ibid.*, 46 a 33.

453. «Ma neppure la via delle divisioni produce un sillogismo, come s'è detto nell'analisi relativa alle figure. Ché non è in nessun modo necessario che si dia quella data cosa perché si danno queste altre, come non dimostra neppure chi opera un'induzione. Infatti la conclusione non deve essere una domanda, né darsi per il fatto che la si concede, ma è necessario che si dia perché si danno quelle (proposizioni), anche se chi risponde non la proferisca. *L'uomo è un essere vivente o inanimato?* Indi si assume "essere vivente", non lo si è provato sillogisticamente. A sua volta: ogni vivente o è terrestre o acquatico; si assume "terrestre"».

454. *Anal. Post.*, II, 3, 91 a 2.

455. Cfr. *Anal. Post.*, II, 5, 91 b 20-28: «Inoltre, l'essere l'uomo l'intero (delle due determinazioni): animale terrestre, non è necessario a partire da quel che si è

lievo molto importante e grave, in quanto proprio come ricerca della definizione, attraverso l'accertamento di quali generi si mescolano tra loro, Platone aveva pensato la divisione. Ed è vero che Aristotele non manca di far presente che i difetti della divisione sono dovuti a mancanza d'attenzione e sono superabili⁴⁵⁶, ma — ecco il punto che segna l'autentico limite di questo procedimento — lo saranno e la divisione avrà buon esito soltanto se, mettendo cura nel non incorrere nelle manchevolezze sopradette, si assumono

tutte le <determinazioni contenute> nel *che cos'è* e, dopo aver postulato il primo <termine>, realizzando con la divisione la serie continua <dei termini> e non trascurandone nessuno⁴⁵⁷.

A questa condizione, anzi, la divisione risulta un procedimento metodico estremamente utile per reperire tutto il ventaglio delle specie, vale a dire delle predicazioni che convergono al soggetto, e per ordinarle.

E lo Stagirita lo mette in chiaro anche e soprattutto a proposito della determinazione dell'essenza⁴⁵⁸. In particolare in *Anal. Post.*, II, 13, 97 a 23-26 dichiara che

per approntare la definizione mediante le divisioni si deve mirare a tre <obiettivi>: assumere i predicati <contenuti> nel *che cos'è*, ordinarli <indicando> quale è primo o secondo, e che questi sono tutti <i predicati>.

Insomma, la divisione funziona come metodo per conoscere l'essenza

detto, ma anche questo si assume. E non fa nessuna differenza che si operi così nel caso di molti <termini> o di pochi: ché è la stessa cosa. (Pertanto, per coloro che procedono in questo modo l'uso <della divisione> è anche inadatto a provare sillogisticamente pure ciò che può capitare che sia provato sillogisticamente). Infatti che cosa impedisce che questo intero <di determinazioni> sia vero dell'uomo, ma tuttavia non ne manifesti il *che cos'è* né la quiddità? Inoltre, che cosa impedisce di aggiungere o di eliminare qualche <aspetto> dell'essenza, o di passarvi sopra?».

⁴⁵⁶. Cfr. *Ibid.*, 28-29.

⁴⁵⁷. *Ibid.*, 29-31.

⁴⁵⁸. In *Anal. Post.*, II, 13, 96 b 15-17 il filosofo dichiara che «è necessario, quando si tratti di qualche totalità, dividere il genere nelle cose prime indivisibili per la specie: per esempio, il numero in triade e diade»; che «le divisioni secondo le differenze sono utili per procedere in questo modo» (*Ibid.*, 25-26); che «possono essere utili così soltanto per provare sillogisticamente *che cos'è*» (*Ibid.*, 28); che, quantunque possa «sembrare che <non sono utili> affatto se non ad assumere tutte le cose in maniera immediata, come se le si assumeva da principio, senza la divisione» (*Ibid.*, 28-30), in realtà «vi è differenza tra il predicare la prima e l'ultima delle predicazioni: dire, per esempio, "vivente domestico bipede" o "bipede vivente domestico"» (*Ibid.*, 30-32); che, inoltre, «per non trascurare nulla nel *che cos'è*, soltanto così è ammissibile <operare>» (*Ibid.*, 35-36).

solo se le determinazioni in essa contenute sono già state poste, giacché allora si tratta soltanto di ordinarle, e questo le è confacente⁴⁵⁹.

c. Dalla divisione alle categorie

Dal complesso delle critiche mosse da Aristotele alla divisione platonica emerge chiaramente che l'intento dello Stagirita di correggerne i difetti ed emendarne quelle carenze che non le consentono, così com'essa è, d'essere utilizzata nella pienezza delle sue possibilità dottrinali, è fondamentalmente volto in due direzioni, le quali puntualizzano due aspetti differenti, sì, ma complementari: *a*) la formazione di distinte colonne di predicati, tutti legati tra loro da un rapporto di progressiva inclusione; *b*) la precisazione del nesso che, entro ciascuna colonna, connette predicato a predicato, e dunque del nesso che regola l'appartenenza di un predicato ad una colonna, nonché di quello per il quale la determinazione di una colonna, pur potendosi attribuire ad un'altra compresa in un'altra colonna, non può tuttavia ritenersi appartenente alla medesima divisione.

Ebbene, soddisfacendo queste esigenze si origina la dottrina delle categorie. Nel primo libro dei *Topici*, che riassume le ricerche condotte nei libri centrali dell'opera⁴⁶⁰, le categorie sono presentate come «generi di predicati» nei quali sono presenti i predicabili⁴⁶¹, vale a dire i quattro raggruppamenti di tutti i predicati raccolti per i modi secondo cui un predicato si attribuisce ad un soggetto, ed esse sono presupposte alla distinzione tra gli omonimi ed i sinonimi. Questa scansione è legata al modo in cui nel trattato s'impone la ricerca, la quale, come abbiamo visto⁴⁶², si propone di effettuare un'analisi formale della struttura dell'argomentare dialettico. E poiché l'argomentazione dialettica, come ogni argomentazione, è un discorso che verte su problemi e sia il discorso che il problema sono costituiti da proposizioni (sussiste infatti una corrispondenza tra la proposizione ed il problema, dato che è sempre possibile convertire la formulazione di una proposizione nella formulazione di un problema⁴⁶³), Aristotele precisa innanzitutto su che

459. Va altresì ricordata la critica che Aristotele muove alla divisione in *De Part. Anim.*, I, 2, 642 b 5 sgg.: in ordine alla classificazione delle specie animali talvolta la serie delle dicotomie è inutile e la differenza che conta è una soltanto; a volte poi lo smembrare il genere causa equivoche complicazioni anziché chiarimenti.

460. Cfr. E. BERTI, *Aristotele. Dalla dialettica alla filosofia prima*, Cedam, Padova 1977, p. 148.

461. Cfr. *Top.*, I, 9, 103 b 20-21.

462. Cfr. *ante*, p. 47.

463. Cfr. *Top.*, I, 4, 101 b 29-37.

cosa verte ogni possibile proposizione. Ora, ogni proposizione dice o la definizione, o il proprio, o il genere o l'accidente⁴⁶⁴. Ciò comporta che definizione, proprio, genere e accidente esprimono quello che ogni proposizione può significare, ossia i possibili significati di ogni proposizione, giacché, essendo questa costituita da un soggetto e da un predicato, esprimono i possibili modi in cui il secondo è attribuito al primo.

Le categorie sono introdotte a partire dai predicabili: ché, se questi esprimono ciò che la proposizione può significare, ci si deve poi chiedere *che cosa significano i predicati* che esprimono o una definizione, o un proprio, o un genere o un accidente⁴⁶⁵. Così introdotte le categorie, a partire da esse Aristotele distingue i termini *omonimi* e precisa le condizioni in cui si determina l'omonimia. Questa distinzione, nella quale, benché non siano espressamente menzionati, è tuttavia possibile scorgere implicitamente indicati anche i *sinonimi*, presuppone dunque, in questo testo, la dottrina delle categorie come costituzione di «generi di predicati» o colonne di determinazioni. Innanzitutto si dice che sono omonimi quei termini che non cadono sotto la medesima categoria in tutti i casi, ossia che in casi diversi cadono sotto categorie diverse⁴⁶⁶.

L'omonimia non sussiste, però, quando un termine rientra in due generi diversi, ma uno di essi è subordinato all'altro⁴⁶⁷. In questo caso, infatti, uno dei due è specie dell'altro, sì che entrambi, appartenendo alla medesima divisione, cadono sotto la stessa categoria. Se invece non vi è subordinazione dei generi, il termine è omonimo⁴⁶⁸. Queste condizioni di omonimia e di assenza di omonimia vigono anche quando è l'opposto del termine in oggetto a cadere sotto due generi diversi: se uno di essi è subordinato all'altro, il termine in oggetto non è omonimo; in caso contrario lo è⁴⁶⁹. In quarto luogo si precisa essere omonimi quei termini che con una medesima denominazione indicano nozioni che sono differenze di generi diversi e non subordinati l'uno all'altro⁴⁷⁰. In quinto luogo si dice che sono omonimi quei termini le cui nozioni am-

464. Cfr. *Ibid.*, 101 b 10 sgg.

465. Cfr. *Top.*, I, 9, 103 b 20-27: «Dopo ciò bisogna che siano distinti i generi dei predicati nei quali sussistono le quattro cose che abbiamo detto [*scil.* i quattro predicabili] [...] Sempre infatti l'accidente, il genere, il proprio e la definizione saranno in uno di questi predicati: ché tutte le proposizioni che si costituiscono mediante questi significano o *che cos'è* o quantità o qualità o qualcuno degli altri predicati».

466. Cfr. *Top.*, I, 15, 107 a 3-5.

467. Ecco un implicito caso di *sinonimia*.

468. Cfr. *Ibid.*, 18-23.

469. Cfr. *Ibid.*, 32-35.

470. Cfr. *Ibid.*, 107 b 21-23.

mettono differenze diverse⁴⁷¹. Infine viene precisato che, non essendo «la specie differenza di nulla», sono omonimi quei termini sotto la cui medesima denominazione stanno nozioni delle quali una indichi una specie ed un'altra una differenza⁴⁷².

Nel trattato sulle *Categorie* (dove i predicabili non entrano in causa e non ne è fatta neppure menzione) il rapporto si rovescia e dalle nozioni di omonimia e di sinonimia, nonché da quelle del «dirsi di un soggetto» e dell'«essere in un soggetto» — le quali, in un certo senso, sviluppano e precisano ciò che è espresso dalle prime — si procede ad introdurre le categorie. Il «rovesciamento» del rapporto non costituisce un mutamento di prospettiva dottrinale, ma si spiega con la diversa posizione che la teoria delle categorie occupa nella linea di svolgimento del primo libro dei *Topici* e nell'omonimo trattato, dove costituisce l'argomento tematico della ricerca. Tanto nei *Topici* che nelle *Categorie* sia questa dottrina che quella dell'omonimia e della sinonimia s'impiantano sulla divisione dei generi e sul rapporto tra genere e specie, entro il cui ambito costituiscono come due focalizzazioni angolarmente diverse della medesima scansione di pensiero. Ond'è che, dove si tratta di presentare, entro lo spazio dottrinale del rapporto tra i generi, la nozione di omonimia, nella sua implicita distinzione da quella di sinonimia, lo Stagirita s'appoggia alle teorie delle categorie per introdurre le suddette nozioni; quando invece è questa dottrina a dover essere introdotta ed a costituire l'argomento tematico della trattazione, essa viene presentata a partire dall'omonimia e dalla sinonimia (e dal relativo chiarimento concettuale).

d. Omonimia e sinonimia

Nel primo capitolo delle *Categorie* così scrive Aristotele:

«Si dicono omonime le cose delle quali soltanto il nome è comune, ma la definizione (ὁ λόγος τῆς οὐσίας) corrispondente al nome è diversa [...]. Si dicono sinonime le cose delle quali il nome è comune e la definizione corrispondente al nome è la medesima»⁴⁷³.

471. Cfr. *Ibid.*, 26-28. Benché in questa regola l'omonimia non sia definita in espresso riferimento alle categorie, tuttavia il riferimento è chiaramente implicito, non potendo le differenze essere diverse se non perché sono differenze di generi diversi e non subordinati l'uno all'altro, cioè non rientranti nella medesima divisione.

472. Cfr. *Top.*, I, 15, 107 b 33-35.

473. *Cat.*, I, 1 a 1 sgg. Sul significato di «definizione» dell'espressione ὁ λόγος τῆς οὐσίας cfr. TH. WAITZ, *op. cit.*, vol. I, p. 270. Quanto a οὐσία, il termine qui denota l'«essere della cosa», vale a dire la dimensione per la quale essa è quella che

Ora, la definizione, che il filosofo indica, oltre che con λόγος τῆς οὐσίας, anche con ὄρος ed ὁρισμός⁴⁷⁴, è

il discorso (λόγος) che rende manifesto il τὸ τί ἦν εἶναι di una cosa⁴⁷⁵.

Nel τὸ τί ἦν εἶναι, l'οὐσία — ovvero il *che cos'è* — di una cosa, manifestata dalla definizione, è presente secondo una scansione sulla quale occorre riflettere. Per solito si traduce τὸ τί ἦν εἶναι con «essenza», ma questo termine, benché appropriato, non dice in tutta la sua complessità e ricchezza quel che propriamente viene nominato con quest'espressione. Con esplicito riferimento alle ricerche del Sainati — che sul punto ha apportato chiarimenti decisivi — preme qui rilevare che in τὸ τί ἦν εἶναι l'«essenza» — determinatamente intesa come l'εἶδος, la specie in quanto universale, esprimente il τὸ τί ἐστι, e cioè come «universale ridotto a soggetto di un discorso definitorio e per ciò stesso privato in via astrattiva di ogni singolare riferimento esistenziale»⁴⁷⁶ — è indicata nella serie delle determinazioni analiticamente regressive nelle quali essa — vale a dire quell'εἶδος — è compresa: in un rapporto tra generi e specie che costituisce il «passato remoto» dell'εἶδος stesso⁴⁷⁷.

Alla luce di queste considerazioni si comprende che, là dove sussiste sinonimia, essendo chiamata in causa l'identità della definizione in rapporto al τὸ τί ἦν εἶναι, si costituisce, in conseguenza, una serie di determinazioni regressivamente ordinate e tali da disporsi lungo una medesima, complessiva colonna, fino ad una determinazione prima, giacché, ad ogni livello della regressione, ciascuna di esse presenta nella propria definizione e nella propria οὐσία quella immediatamente

è, connettendosi in tal modo a τὸ τί ἐστι ed esprimendo perciò l'essenza nella sua generalità. Con lo stesso termine Aristotele nomina anche la sostanza. Sulla connessione (ontologica e terminologica) delle due determinazioni cfr. E. BERTI, *Profilo di Aristotele*, cit., p. 71. Il genitivo τῆς οὐσίας nell'espressione ὁ λόγος τῆς οὐσίας è chiaramente un genitivo oggettivo.

474. Questi due termini e ὁ λόγος τῆς οὐσίας «idem fere significant» (WARTZ, *op. cit.*, vol. I, p. 270, il quale cita a suffragio *Metaph.*, VII, 10, 1035 b 26 e *De Part. Anim.*, II, 7, 652 b 18).

475. *Top.*, VII, 2, 153 a 14-15.

476. SAINATI, *Storia dell'Organon*, cit., p. 82.

477. Cfr. *Ibid.*, pp. 82 sgg. «L'insieme finito, ordinato e completo dei «predicati interni all'essenza» — precisa in particolare il Sainati — è, per l'appunto, il τὸ τί ἦν εἶναι [...]. L'εἶδος della sostanza per un verso è soluzione, per l'altro è problema: è soluzione in quanto è risposta (gnoseologica) alla domanda τί ἐστι τὸδε; è problema in quanto esso medesimo provoca la questione (logica) della sua interna struttura, esigendo di essere analiticamente risolto nelle determinazioni predicative del suo ambito concettuale [...] Il passaggio analitico da τὸ τί ἐστι a τὸ τί ἦν εἶναι è come una regressione ideale, dall'εἶδος-sintesi ai suoi ingredienti elementari (quasi diremmo: al processo ormai compiuto ed irreversibile della sua genesi logica)» (*Ibid.*, pp. 87-88).

regressiva (ovvero quella immediatamente sovraordinata), sì che fin nella definizione e nell'οὐσία della prima determinazione inferiore sono regressivamente presenti tutte le determinazioni della colonna. E che la colonna le comprenda tutte e sia completa, è attestato dal fatto che la sinonimia non sussiste soltanto tra le specie e il genere⁴⁷⁸, ma anche tra la cosa individuale e la specie⁴⁷⁹, procedendo così proprio da quel termine inferiore primo di cui si diceva. Ora, ogni determinazione, trovandosi (progressivamente) presente nella definizione e nell'οὐσία di alcunché, si dice di esso, costituendo così un predicato. Ad eccezione, ovviamente, della determinazione inferiore prima, la quale, proprio in quanto prima, non si dice di nulla, non può, cioè, fungere da predicato, ma sempre e soltanto da soggetto rispetto alle determinazioni della colonna⁴⁸⁰. La quale, pertanto, si delinea in senso primario come colonna di predicati, ma implica concettualmente anche il riferimento all'individuo, sì che la sua presenza nell'ordine complessivo della colonna non costituisce affatto una difficoltà teorica e quasi una stonatura. Comunque, ciò che qui interessa osservare è che con la nozione di sinonimia viene fornita quella giustificazione del concetto di categoria che si richiedeva, potendosi ora dare ragione del costituirsi di complessive colonne di predicati e chiarendosi la struttura che ne regge la formazione. Struttura definita dal fatto che in tutti i predicati della colonna è espresso un medesimo significato *in quanto* ciascuno, implicando nella sua definizione quello immediatamente precedente, li ha regressivamente presenti tutti. E con ciò è anche implicitamente posto che ci sarà un predicato primo, che esprime il significato più generale e sarà il genere sommo della colonna.

Per contro la relazione di omonimia, esprimendo, dietro la comunanza del nome, diversità di definizione, comporta divisione di colonne. Divisione che, qualora la differenza delle definizioni si estendesse all'intero τὸ τί ἦν εἶναι degli omonimi, i predicati delle relative regressioni si disporrebbero lungo colonne non soltanto diverse, ma anche non comprese entro un medesimo genere amplissimo remoto. Il che, tuttavia, né di fatto si verifica sempre, né è logicamente necessario, dal momento che nulla vieta che i generi più ampi di due distinte colonne

478. Cfr. in proposito *Top.*, II, 2, 109 b 6-7; IV, 3, 123 a 28; 6, 127 b 5-6; VII, 4, 154 a 18-19.

479. Che la cosa individuale e la specie siano sinonime è espressamente dichiarato in *Top.*, VII, 4, 154 a 18 sgg.

480. Quest'ultima precisazione è necessaria perché l'accidente individuale, ossia la determinazione definita dal non dirsi di un soggetto e dall'essere in un soggetto (cfr. *Cat.*, 2, 1 a 23-24), si predica (nella forma dell'inerenza) di qualcosa.

di determinazioni, costituite dalla regressione del *che cos'è* di due omonimi, siano specie derivanti dalla medesima divisione di uno stesso genere amplissimo⁴⁸¹.

e. «Dirsi di un soggetto» ed «essere in un soggetto»

La sinonimia, però, non basta ancora a giustificare in modo formalmente completo la nozione di categoria. Poiché infatti essa chiama in causa, attraverso il τὸ τί ἦν εἶναι e la regressione *analitica*, una colonna di *predicati* (fino a quello primo e massimamente ampio), occorre precisare che tipo di *relazione predicativa* intercorre tra le determinazioni della colonna. Questa esigenza di chiarimento si rivela particolarmente necessaria là dove si ponga mente al fatto che la sinonimia non intercorre soltanto — come s'è detto — tra la specie e il genere, bensì anche tra le specie rispetto al genere, come s'attesta dall'esempio, addotto da Aristotele, dell'*uomo* e del *bue*, sinonimi rispetto ad *animale*⁴⁸². Ora, poiché le specie non sono sinonime tra loro e pur tuttavia, in quanto sinonime rispetto al genere, concorrono a formare una complessiva colonna di predicati, è necessario acclarare in che senso la costituiscono, precisare cioè che tipo di nesso predicativo è posto in campo con la sinonimia, giacché è chiaro che solo a questo punto si sarà esaurientemente precisata la struttura di una colonna. Lo Stagirita vi pone mano indicando tale nesso nel «dirsi di un soggetto» (καθ' ὑποκειμένου τινὸς λέγεσθαι)⁴⁸³, il quale intercorre tra un universale ed una sua parte (vale a dire tra il genere e le sue specie⁴⁸⁴, oppure tra una specie e le sue sottospecie), o tra l'universale ed un individuo. Com'è facile scorgere,

481. Poiché gli omonimi hanno definizioni diverse e la definizione è data dal genere prossimo e dalla differenza specifica, se la diversità riguardasse quest'ultima soltanto, mentre il genere fosse identico, non si avrebbe un rapporto di omonimia, bensì di sinonimia rispetto al genere: quello stesso rapporto che Aristotele propone con l'esempio di *uomo* e *bue*, sinonimi rispetto ad *animale* (cfr. *Cat.*, 2, 1 a 20). Dunque la diversità deve riguardare essenzialmente il genere (le differenze potendo anche essere le stesse). Ma nulla vieta che generi *prossimi* diversi siano specie o sottospecie di un medesimo genere remoto. È quanto esattamente si verifica per gli esempi di omonimia portati dallo Stagirita (cfr. *Cat.*, 1, 1 a 2-3), giacché sia l'uomo in carne ed ossa che l'uomo dipinto, ossia il dipinto raffigurante l'uomo, hanno certamente generi prossimi diversi — definiti, rispettivamente, da *animale* e da *dipinto* —, i quali tuttavia cadono sotto il medesimo genere remoto della sostanza (dal momento che anche il quadro, non meno dell'uomo è una sostanza).

482. Cfr. *Cat.*, 1, 1 a 8.

483. Cfr. *Cat.*, 2, 1 a 20.

484. Rientra in questo caso la sinonimia delle specie rispetto al genere, giacché *animale*, nell'esempio proposto, si predica sia di *uomo* che di *bue*, che pertanto sono sinonimi rispetto ad *animale*.

il «dirsi di un soggetto» è predicazione più ristretta di quella «per sé»⁴⁸⁵, non convenendo, in particolare, al proprio, che pur si dice per sé della cosa. Così come è agevole avvedersi che con essa le determinazioni della regressione analitica chiamate in causa dalla sinonimia si chiariscono formalmente come determinazioni vieppiù universali, secondo un rapporto di progressiva inclusione, di modo che non soltanto risulta ormai definita la struttura del loro appartenere ad un medesimo genere sommo, ma risulta altresì fissata la condizione che ne regola l'appartenenza.

Dal «dirsi di un soggetto», che esprime una predicazione essenziale, Aristotele distingue l'«essere in un soggetto», che esprime invece una predicazione accidentale giacché scandisce l'inerenza della determinazione predicata alla determinazione di cui è predicata. Ebbene, qui interessa mettere in chiaro come proprio questa predicazione definisca la struttura formale di quella distinzione delle colonne espressa dall'omonimia. In effetti, poiché l'inerenza indica, come si diceva, un rapporto predicativo accidentale, e questo non può darsi se il predicato, rientrando nel τὸ τί ἦν εἶναι del soggetto, cade nella medesima colonna di determinazioni, è necessario che il predicato attribuito accidentalmente al soggetto appartenga ad una colonna diversa da quella del soggetto stesso. E con ciò è chiaro che l'«essere in un soggetto» esprime la struttura predicativa che regola la divisione delle colonne.

f. Le categorie

Con le nozioni del «dirsi di un soggetto» e dell'«essere in un soggetto» Aristotele ha dunque raggiunto le acquisizioni dottrinali idonee ad apportare quei chiarimenti e quelle precisazioni di cui abbisognavano le divisioni platoniche. E con ciò egli dispone di tutte le condizioni per ordinare i possibili predicati in liste distinte, che li raggruppino ciascuna secondo un comune carattere di fondo, esprimente il loro significato più generale.

Sulla base di questi chiarimenti teorici si giustifica la nozione di categoria. Conformemente a quanto si è fin qui accertato, il termine, che di per sé significa predicato, assume una duplice valenza. Per un verso, infatti, indica la *colonna dei predicati* esprimenti il medesimo significato — ed in questo senso lo Stagirita parla di «generi della predicazione» (γέννη τῆς κατηγορίας) o di «generi delle predicazioni» (γέννη

485. Sulla predicazione per sé cfr. *ante*, p. 22.

τῶν κατηγοριῶν)⁴⁸⁶. Ma per altro verso denota il *predicato* comune a tutte le determinazioni della colonna, il quale costituisce il *genere sommo* della stessa.

Le due valenze sono strettamente connesse, essendo un tale genere la determinazione che «si dice» di tutte le altre della colonna, le quali sono sue specie; e, per converso, sussistendo la colonna medesima in virtù di un significato comune, espresso per l'appunto dal genere sommo.

Il momento basilare per distinguere le categorie consiste nel riconoscere che, se tutte le colonne comprendono determinazioni che «si dicono di» quelle meno estese della stessa colonna, ve n'è una, però, i cui termini ammettono *soltanto* questo tipo di rapporto predicativo ed in alcun modo non possono inerire a nessun termine di un'altra colonna. Ciò vuol dire che, potendosi i termini di questa colonna predicare *esclusivamente* come il genere si predica delle specie, poiché i generi, lungo la regressione analitica, esprimono il *che cos'è* delle specie e degli individui, questa colonna, ossia questa categoria, significherà *unicamente* il *che cos'è*. Tutte le categorie, in quanto generi massimamente universali, esprimono *che cos'è* ogni determinazione compresa nella loro divisione, ma soltanto la categoria suddetta esprime sempre ed esclusivamente il *che cos'è*, mentre le altre, potendosi riferire anche a determinazioni di altre categorie, non esprimono, in questo caso, il *che cos'è* della determinazione di cui sono predicate. Essa è dunque *per eccellenza* la categoria del *che cos'è*. E poiché il *che cos'è* indica l'essenza, Aristotele chiama questa categoria οὐσία, nome che di per sé esprime l'essenza in senso lato, vale a dire qualunque essenza e che, riferito alla categoria qui in oggetto, esprime, in senso stretto, la *sostanza*, come determinazione propriamente volta a dire il *che cos'è*⁴⁸⁷.

Le altre categorie, poiché sono i generi sommi di determinazioni che ineriscono, in ultima analisi, alla sostanza⁴⁸⁸, indicano gli accidenti della sostanza ed hanno luogo in rapporto ad essa.

486. Cfr. *Top.*, VII, 1, 152 a 38; *Cat.*, 4, 1 b 25-27.

487. Sul punto cfr. BERTI, *Profilo di Aristotele*, cit., p. 71.

488. Infatti un accidente può ben inerire ad un accidente (si può ben dire, per esempio, «il bianco è musico» o «la scienza è difficile»), ma poiché l'accidente che funge da soggetto non sussiste in sé, bensì nella sostanza, in ultima analisi anche l'accidente che funge da predicato inerisce ad una sostanza.

2. *Le categorie e la nuova ontologia*

Con la dottrina delle categorie Aristotele sancisce quella multivocità dell'essere che già si andava delineando nella filosofia del tardo Platone, conferendole un fondamento sicuro. Al tempo stesso rovescia la concezione platonica della realtà in quello che era il suo cardine, vale a dire l'esser pensata a partire dall'universale come paradigma separato, costruendo invece un'ontologia ancorata sul primato dell'individuo sostanziale. Della concezione accademica, infine, sviluppa e perfeziona la distinzione tra enti per sé ed enti relativi per quanto prospetticamente prefigura la distinzione tra sostanze ed accidenti, non solo fornendo una precisata base teorica alla determinazione di questi due tipi di realtà, ma indicando altresì in quanti e quali modi si dicono le realtà accidentali.

Le categorie sanciscono la multivocità dell'essere perché fissano su di un piano dottrinale che esso è *originariamente* una molteplicità di significati irriducibili ad una superiore unità generica⁴⁸⁹. Si tratta del centro dell'ontologia di Aristotele. Che l'essere non sia un genere, ovvero non si determini univocamente, s'attesta dal fatto che il genere non si predica delle differenze, laddove l'essere si predica di esse⁴⁹⁰. Il che significa: se l'essere fosse un genere, allora non si potrebbe più dar ragione dei suoi differenti significati, esibiti invece dalla realtà. Infatti tali significati, corrispondendo a divisioni o partizioni specifiche del genere-essere, richiederebbero delle differenze (giacché ciò che divide il genere sono, per l'appunto, le differenze). Ma le differenze dell'essere sono esse stesse essere, e come tali non possono dividerlo. Pensato l'essere in senso univoco, il suo articolarsi in una molteplicità di sensi risulta costitutivamente impossibile. Ora, le categorie, in quanto generi «supremi», ossia non ulteriormente riconducibili ad un genere più universale⁴⁹¹, eliminano alla radice l'assurdo di divisioni dell'essere che siano esse stesse essere, ponendo invece che l'essere è originaria molteplicità e dunque originaria differenza di sensi⁴⁹².

489. Cfr. *Metaph.*, V, 7, 1017 a 25-27: «poiché dunque alcune delle categorie significano la sostanza, altre la qualità, altre la quantità, altre la relazione, altre l'agire o il patire, altre il dove e altre il quando, ebbene, l'essere ha significati corrispondenti a ciascuna di queste».

490. Cfr. *Metaph.*, III, 3, 998 b 8 sgg.

491. In proposito cfr. F. BRENTANO, *Von der mannigfachen Bedeutungen des Seienden nach Aristoteles*, Freiburg i.B. 1862; Darmstadt 1960, pp. 98 sgg. e *passim*; H. BONITZ, *Über die Kategorien des Aristoteles*, in «Sitzungsberichte der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften», Philos.-histor. Klasse, Bd. 10, Heft 5, Wien 1853, pp. 591-645.

492. Cfr. il celeberrimo inizio di *Metaph.*, IV, 2, altrove citato.

In quanto divisioni (διαυρέσεις) *originarie* dell'essere⁴⁹³, le categorie costituiscono suoi significati «per sé» (καθ' αὐτό)⁴⁹⁴, ossia significati secondo i quali l'essere si dice *in quanto tale* (ἢ ὄν). Infatti, anche i significati che si attribuiscono accidentalmente, vale a dire le determinazioni che ineriscono ad un sostrato, definite dalle categorie diverse dalla sostanza, sono significati dell'essere *in quanto tale* e dunque suoi significati *per sé*⁴⁹⁵. Con ciò la stessa distinzione tra sostanze e accidenti, formalmente giustificata attraverso le predicazioni del «dirsi di un soggetto» e dell'«essere in un soggetto», assume una valenza più approfondita e dottrinalmente più salda della distinzione platonica ed accademica tra «enti per sé» (καθ' αὐτά) ed «enti relativi» (πρός τι). Essa era stata posta da Platone nel *Sofista* come distinzione di due diversi generi di realtà⁴⁹⁶, le seconde delle quali — com'è detto in *Resp.*, 438 a⁴⁹⁷ — dipendono da altro e per questo sono relative. Una distinzione solo apparentemente diversa, ma in realtà soltanto più articolata, Platone dovette elaborare negli *agrapha dogmata*, come risulta, secondo la testimonianza di Simplicio, dalla dottrina che Ermodoro attribuisce al filosofo: agli enti per sé (καθ' αὐτά) egli contrapponeva gli enti relativi ad altro (πρός ἕτερον), distinti poi in enti relativi a contrari (πρός ἐναντία) ed enti relativi a qualcosa (πρός τι), in ragione dell'indeterminatezza di questi secondi, di contro alla determinatezza dei primi⁴⁹⁸. Entrambe le bipartizioni, invalse nell'Accademia al tempo del

493. Cfr. *Metaph.*, VII, 3, 1029 a 21: «οἷς ὄρισται τὸ ὄν».

494. Cfr. *Metaph.*, V, 7, 1017 a 22-24. «essere per sé son dette [...] tutte le accezioni che l'essere ha secondo le figure delle categorie: tante sono le figure delle categorie e altrettanti i significati dell'essere». Sulle categorie come uno dei significati dell'essere cfr., inoltre, *Metaph.*, VI, 2, 1026 a 33 - b 2; VII, 1, 1028 a 10-13; IX, 1, 1045 b 27-35.

495. Quest'aspetto è stato ben spiegato da BERTI, *Profilo di Aristotele*, cit., p. 209 là dove avverte che «bisogna fare attenzione a non confondere l'ente per accidente, ossia la connessione accidentale tra un soggetto ed un predicato, ovvero il predicato accidentale in genere, con i tipi di ente che possono fungere da predicato accidentale di un soggetto, cioè con le categorie diverse dalla sostanza, comunemente chiamate anch'esse "accidenti", ma in realtà appartenenti, in quanto veri e propri tipi di essere, all'essere per sé».

496. Cfr. *Soph.*, 255 d: «io credo che tu mi conceda che delle cose che sono, alcune si dicono essere quelle che sono sempre in relazione a se stesse, altre sempre in relazione ad altre».

497. «Tutte le cose che sono in relazione con un oggetto, se presentano una determinata qualità, hanno relazione [...] con un oggetto che ha quella qualità».

498. ERMODORO, presso SIMPLICIO, *In Phys.*, 247, 30 - 248, 1 = T.P.31 Geiser. Cfr. anche SESTO EMPIRICO, *Adv. Math.*, X, 263-273 Geiser: «Delle cose che sono, alcune (Platone) dice essere per sé (καθ' αὐτά), come uomo e cavallo, altre in relazione ad altre (πρός ἕτερον), e di queste alcune in relazione a contrari (πρός ἐναντία), come buono e cattivo, altre in relazione a qualcosa (πρός τι), delle quali le prime come definite (ὀρίσμενα), le seconde come indefinite (ἀόριστα)».

soggiorno di Aristotele, come risulta dalla presenza di entrambe negli scritti filosofici della scuola, si ritrovano anche nelle *Divisiones Aristoteleae*, una raccolta di divisioni accademiche erroneamente attribuita ad Aristotele e tramandata da Diogene Laerzio. In particolare il fr. 68⁴⁹⁹ ripropone la bipartizione degli *agrapha dogmata*, mentre il fr. 67⁵⁰⁰ quella dei Dialoghi. Va inoltre rilevato che la bipartizione in κατ' αὐτά e πρὸς τι era adottata anche da Senocrate ed applicata agli enti ideali, al fine di ricondurli — come del resto aveva fatto lo stesso Platone — sotto i due supremi principi dell'Uno e della Diade indefinita, rispettivamente intesi come principio di uguaglianza e d'identità e come principio d'indeterminazione; principi che egli poneva come sommi generi: il primo, degli enti per sé ed il secondo degli enti relativi⁵⁰¹.

Ebbene, nel definire la dottrina delle categorie diverse dalla sostanza Aristotele sviluppa la divisione platonico-accademica dei πρὸς τι⁵⁰², apportandovi però fondamentali modificazioni, per le quali viene delineata una teoria della realtà orientata in senso diametralmente opposto a quella dei Platonici. L'aspetto più rimarchevole consiste nella posizione, in luogo di un unico genere di tutti gli accidenti, di una molteplicità di generi assolutamente irriducibili⁵⁰³. Nell'elenco delle categorie di *Top.*, I, 9, nel quale gli studiosi ravvisano l'indicazione più antica, anteriore anche a quella di *Cat.*, 4⁵⁰⁴, vengono presentati nove sommi generi per le determinazioni accidentali, ed esattamente: *quantità, qualità, relazione, dove, quando, giacere, avere, agire, patire*⁵⁰⁵. Lo stesso numero ricompare anche in *Metaph.*, V, 7 e VI, 4; altrove invece

499. SESTO EMPIRICO, *Adv. Math.*, 67, ed. Mutschmann.

500. SESTO EMPIRICO, *Adv. Math.*, 68, ed. Mutschmann. In proposito cfr. W. LESZL, *Il "De Ideis" di Aristotele e la teoria platonica delle idee*, Firenze 1975, p. 203.

501. Cfr. fr. 1 Heinze.

502. La derivazione delle categorie diverse dalla sostanza dai πρὸς τι è stata particolarmente sottolineata da E. BERTI, *Aristotele. Dalla dialettica alla filosofia prima*, cit., pp. 189-190; ID., *Profilo di Aristotele*, cit., pp. 71-73; A. GERKE, *Ursprung der aristotelischen Kategorienlehre*, in «Archiv für Geschichte der Philosophie» XL (1931), pp. 449-496; O. MERLAN, *Beiträge zur Geschichte der antiken Platonismus*, II: *Poseidonios über die Weltseele in Platons Timaios*, «Philologus» LXXXIX (1934), pp. 172-214; L. ELDERS, *Aristotles Theory of the One*, Assen 1961, pp. 25-36; M. ISNARDI PARENTE, *A proposito di κατ' αὐτά e οὐνάκει in Aristotele*, *Phys.*, I, 8-9, 191 a 23 - 192 a 34, «Rivista di Filologia e d'Istruzione Classica» XCVI (1968), pp. 129-148.

503. Cfr. E. BERTI, *Aristotele. Dalla dialettica alla filosofia prima*, cit., p. 189.

504. Cfr. E. KAPP, *Die Kategorienlehre in der aristotelischen Topik*, in *Ausgewählte Schriften*, hrsg. von H.u.I. Diller, Berlin 1968, pp. 215-253; E. KAHN, *Questions and Categories: Aristotle's doctrine of Categories in the light of modern research*, in *Questions*, ed. by H. Hitz, New York 1977, pp. 124 sgg.

505. Cfr. *Top.*, I, 9, 103 b 22-23.

sono indicate, oltre alla sostanza, altre sette categorie, risultando eliminate l'*avere* e il *giacere*⁵⁰⁶. Ma non è certamente il numero delle categorie il punto di primaria importanza. Quale sia quello che più debba considerarsi appropriato, interessa rilevare come Aristotele, distinguendo secondo una *pluralità* di generi gli accidenti che Platone e i Platonici comprendevano nell'*unico* genere dei πρὸς τι, superi il presupposto della riducibilità di tutto il reale empirico ad un medesimo numero di principi, facendo valere, all'opposto, la sua irriducibile multivocità. L'istanza platonica, infatti, in virtù del fatto che gli enti empirici non hanno realtà che nel rapporto con le idee, che sono κατ' αὐτά, comportava la necessità di considerarli non soltanto realtà contingenti (in quanto aventi fuori di sé, nell'idea trascendente, il loro principio), ma anche realtà relative (in quanto il suddetto principio consiste nella *relazione* — di mimesi, di metessi o di parousia — con le idee), e che perciò fossero tutti comprensibili entro un unico genere: quello, per l'appunto, dei πρὸς τι. Il netto rifiuto aristotelico di quest'istanza, conseguente alla negazione delle idee, porta lo Stagirita a riconoscere che l'accidentalità non esprime un tipo di ente, vale a dire un significato del reale, bensì un modo d'essere, corrispondente ad un modo di predicarsi, e per questo viene annoverata tra i predicabili⁵⁰⁷. Ne consegue che l'avere gli enti contingenti, proprio in quanto contingenti, tutti una medesima modalità d'esistenza, ed esattamente quella di *essere in qualcosa*, non indica una stessa nota qualificativa del loro *che cos'è*.

Ma l'opposizione più radicale che con la dottrina delle categorie Aristotele realizza nei riguardi del platonismo consiste — come si accennava — nel dar forma ad una concezione della realtà ancorata sul primato della sostanza individuale. Tale primato si fonda sul fatto che soltanto l'individuo sostanziale ha realtà separata, giacché, se carattere proprio di ogni sostanza è di non inerire ad alcunché, ma di essere invece sostrato di inerenza, resta però che le sostanze universali, essendo, in quanto universali, predicati comuni, non esistono neppure separatamente. Per questo l'individuo e non l'universale sostanziale è

506. L'indicazione completa dei luoghi delle opere di Aristotele in cui si enunciano le categorie può vedersi nel commento della mia edizione de *Le Categorie*, cit., pp. 463 sgg.

507. Il fatto che una determinazione «sia in» qualcosa non tocca «ciò che è» quella determinazione. Per esempio, che il bianco sia nel corpo di un uomo o in un foglio, è del tutto indifferente alla determinatezza del bianco.

sostanza [...] detta nel senso più proprio e in senso primario e principalmente⁵⁰⁸.

Esso è sostanza prima (πρώτη οὐσία), mentre le sostanze universali sono sostanze seconde (δευτέρα οὐσία)⁵⁰⁹. E poiché gli accidenti esistono nella sostanza, ecco che l'individuo sostanziale è il centro della realtà.

Tutte le altre cose — dice per l'appunto Aristotele — o sono dette delle sostanze prime assunte come soggetti, o sono in esse come in soggetti⁵¹⁰.

Col che il rapporto tra l'individuo e l'universale è diametralmente capovolto rispetto al modo in cui l'aveva pensato Platone.

3. *Il problema di un « filo conduttore » nell'enunciazione delle categorie*

A differenza della sostanza, la quale, in un certo senso, è determinabile dall'unicità della colonna di determinazioni che ammettono la sola predicazione infracategoriale, le altre categorie non lo sono in nessun modo: né possono esser dedotte, né si possono ricavare dalla struttura della predicazione intercategoriale, valendo essa per tutti i generi di determinazioni non sostanziali.

Alla loro indicazione è probabile che abbiano concorso tutti quei criteri intorno ai quali, specialmente nel secolo scorso, si è svolta un'ampia e dibattutissima questione tra gli studiosi: l'analisi grammaticale, la funzione logica, l'indagine ontologica⁵¹¹. Ciascuno di essi,

508. *Cat.*, 5, 2 a 11-12.

509. Cfr. *Ibid.*, 14.

510. *Ibid.*, 34-35.

511. Il maggior assertore della genesi grammaticale delle categorie è stato il Trendelenburg, il quale sia nella prolusione *De Aristotelis Categoriis*, Berlin 1833 che — soprattutto — in *Historische Beiträge zur Philosophie*, Bd. 1, *Geschichte der Kategorienlehre*, Zwei Abhandlungen, I: *Aristoteles Kategorienlehre* (pp. 1-195); II: *Die Kategorienlehre in der Geschichte der Philosophie* (pp. 196-380), Berlin 1946, dopo aver indicato la caratteristica precipua delle categorie nell'essere «die allgemeine Prädicate», ne ha stabilito la derivazione dalla grammatica nel modo seguente: la categoria della sostanza corrisponde al sostantivo, quella della quantità e quella della qualità all'aggettivo (la prima può essere espressa anche dal numerale, la seconda ridà invece le proprietà particolari), la relazione ha un significato più ampio di quello che può esprimere l'aggettivo al grado comparativo, ma porta sicuramente in sé le tracce della sua derivazione da questo, il dove e il quando corrispondono agli avverbi di luogo e di tempo, il fare e il patire esprimono la forma attiva e passiva del verbo, il giacere esprime, almeno in parte, la condizione dei verbi intransitivi, l'averne la particolarità del perfetto. Il significato logico delle categorie è stato affermato soprattutto da O. APELT, *Die Kategorienlehre des Aristoteles*, in *Beiträge zur Geschichte der griechischen Philosophie*, Leipzig 1891, pp. 140 sgg., il quale, polemiz-

se assolutizzato — se pensato, cioè, come definente l'unico ordine di considerazioni che hanno presieduto l'enucleazione delle categorie, con esclusione di ogni altro apporto attinto da un diverso ambito di considerazioni — finisce necessariamente per snaturare la formulazione della dottrina, facendo trapassare quella che è un'enumerazione organica, perché condotta secondo certi criteri, in una vera e propria deduzione. E non è casuale che ciò si sia verificato rispetto a tutti i criteri anzidetti⁵¹².

zando con il Trendelenburg, ha asserito che «denn nicht grammatischen, sondern logischen Ursprungs, nicht von grammatischer, sondern von logischer Bedeutung sind die Kategorien, und darum muss man, um sie zu verstehen, den Satz von seiner logischen Seite, d.h. als Urteil fassen» (p. 159). Esse si collocano esattamente «in der Mitte einmal zwischen dem anschaulichen und dem metaphysischen Teil unserer Erkenntnis, sodass auch zwischen den Dingen selbst und den sprachlichen Bezeichnungen durch die Worte. Sie sind die Gesichtspunkte, die uns in den Stand setzen, die logischen Unterschiede des im Urteil Ausgesagten (der Materie des Urteils) festzustellen» (p. 160). Oltre ad un significato linguistico e logico, il Bonitz ha rivendicato alle categorie anche un significato ontologico (cfr. H. BONITZ, *Über die Kategorienlehre des Aristoteles*, in «Sitzungsberichte der kaiserlichen Akademie der Wissenschaften», Philosophisch-historische Klasse, 10 Band, 5 Heft, Wien 1853, pp. 591-645). Sul valore ontologico delle categorie si sono espressi, in Italia, G. REALE, *Filo conduttore grammaticale e filo conduttore ontologico nella deduzione delle categorie aristoteliche*, «Rivista di Filosofia Neoscolastica» XLIX (1975), pp. 423-458; L. LUGARINI, *Il problema delle categorie in Aristotele*, «Acme» VII (1955), pp. 3-107. Una interpretazione semantica delle categorie è stata sostenuta da M. WESOLY, *Verso un'interpretazione semantica delle categorie di Aristotele*, «Elenchos» V (1984), pp. 103-140. Va anche segnalato il tentativo di R. BODÉUS, *Aux origines de la doctrine aristotélicienne des Catégories*, «Revue de Philosophie ancienne» III (1984), pp. 121-137 di individuare nell'ambito giuridico greco la genesi delle categorie.

512. Così per esempio Reale, negato recisamente che la tavola delle categorie sia dovuta a criteri linguistici (contro Trendelenburg) o logici (contro Apelt) e fattosi invece deciso sostenitore del criterio ontologico come *unico* valido per spiegarne la formazione, giunge espressamente e ripetutamente ad affermare la *deduzione* delle categorie. «La *deduzione* delle categorie — egli scrive — non può dunque che configurarsi come un'analisi dell'esperienza sensibile alla luce di un principio [...] Concludendo, diremo dunque che non è vero che Aristotele non ebbe un filo conduttore per la scoperta e la *deduzione* delle categorie [...] Il filo conduttore che dovette aver guidato Aristotele alla scoperta e alla *deduzione* delle categorie è di indole ontologica» (REALE, *art. cit.*, p. 458). Wesoly, per altro verso, in uno studio certamente molto pregevole per finezza d'analisi ed ampiezza d'informazione, privilegia il criterio logico-linguistico («le categorie — egli scrive — in quanto modelli semantici della predicazione, non sono entità reali e fisse, ma sono funzioni logiche che di volta in volta possono essere svolte da vario materiale empirico» [WESOLY, *art. cit.*, p. 137]); ed anch'egli, conseguentemente, parla di «deduzione logico-linguistica delle categorie» (*Ibid.*, p. 124), ancorché in toni molto più controllati e pur riconoscendo che tale *deduzione* «non è imputabile a ragioni teoretiche», ma attesta soprattutto che «la lista categoriale non è soltanto un'enumerazione esemplificativa, arrestata a un limite arbitrario» (*Ibid.*). In ogni caso egli fa dipendere da tre categorie ritenute fondamentali assieme alla sostanza, e cioè dalla quantità, dalla qualità e dalla relazione, le altre sei: derivando dalla prima di esse quelle dell'agire e del patire, dalla seconda

Delle categorie non è possibile alcuna deduzione: né nel senso di una derivazione da alcunché di sovraordinato, in quanto generi «sommi», né nel senso di una derivazione di alcune da altre, in quanto assolutamente irriducibili, né, infine, nel senso di una derivazione organica e sistematica — e, conseguentemente, completa in tale sistematicità — a partire da criteri o solamente grammaticali, o logico-linguistici o ontologici. Su questo punto la riflessione deve farsi più minutamente attenta, in quanto, per molti aspetti, è questo il senso della «deduzione» che fondamentalmente si configura nelle esegesi che ammettono questa possibilità. Essa, a ben vedere, si complica della sovrapposizione di due questioni sì strettamente connesse, ma di per sé distinte e che è opportuno lasciar tali: (a) la natura delle categorie: sono esse *determinazioni reali*, aventi perciò una valenza ontologica, oppure dei *concetti*, sì da connotarsi di una valenza logica, oppure dei *termini*, per cui la loro natura è puramente linguistica? (b) Ed il problema della loro derivazione.

Quanto specificamente al secondo problema, in senso generale va osservato che con l'ammissione di un'ontologia aristotelica preesistente alla dottrina delle categorie e tale che questa ne discenderebbe, si rovescia il rapporto, invece molto consolidato nella critica storica più agguerrita, per il quale è la dottrina delle categorie ad entrare nella costituzione delle posizioni fondamentali dell'aristotelismo⁵¹³. Peral-

quelle del tempo e del luogo, dalla terza quelle dell'avere e del giacere (*Ibid.*, pp. 122-125). Analogo riscontro di una *deduzione* delle categorie è possibile operare nello studio di J. VUILLEMIN, *Le système des Catégories d'Aristote et sa signification logique et métaphysique*, in *Id.*, *De la Logique à la Théologie: cinq études sur Aristote*, Paris 1967, pp. 44-125; cfr. in particolare pp.75 sgg. e soprattutto p. 80, ove l'autore afferma che «il existe quatre catégories principales — le texte est témoin de leur importance — et les six autres catégories sont sobordonnées à trois d'entre elles par des relations de paronymie». Sulla paronimia cfr. *Cat.*, I, 1 a 12-15.

513. Mette conto, a questo riguardo, rilevare, sulla scorta delle indicazioni di Berti (*Aristotele. Dalla dialettica alla filosofia prima*, cit., pp. 236 sgg.), come la teoria della sostanza individuale, che costituisce il portato speculativamente primo della dottrina delle categorie dell'omonimo scritto, porti in nuce i termini delle più mature dottrine dello Stagirita. (1) In *Cat.*, 5 si precisa che la sostanza individuale, mentre non costituisce uno dei due termini della contrarietà (3 b 24-25), è invece capace, restando identica ed una di numero, di accogliere in sé determinazioni contrarie (4 a 10-11). Come tale apre già a quella nozione di sostrato o ricettacolo (δεκτικόν), che costituisce uno dei tre principi/elementi del divenire. Gli altri elementi del divenire sono i contrari. Ora sia nelle *Categorie* che nei *Topici* è presente una dottrina compiutamente elaborata dei contrari. (2) In *Cat.*, 10, 12 a 26-34 si precisa che si ha privazione quando manca ciò che naturalmente dovrebbe esserci, nel tempo in cui dovrebbe esserci. *Metaph.*, V, 22 presenta una definizione più completa, ma non diversa della privazione. *Metaph.*, V, 23 fa altrettanto per ciò che riguarda il possesso. Ora, «anche la privazione e il possesso risiedono in un ricettacolo e sono con esso condizioni del divenire. Alla dottrina dei tre principi del divenire

tro, sotto il profilo dello sviluppo storico-genetico del pensiero di Aristotele c'è poi da rilevare che l'origine molto antica della dottrina in oggetto, come da tempo la critica ha acquisito⁵¹⁴ ed allo stato attuale degli studi quasi più nessuno revoca in dubbio, nonché il suo formarsi dal ripensamento della διαίρεσις platonica vietano di supporre la costituzione di un'antecedente ontologia, da cui essa sia potuta derivare.

Va anche rilevato che lo strutturarsi della dottrina delle categorie secondo sviluppi geneticamente stratificati⁵¹⁵ rivela subito forti, pregiudiziali difficoltà di poter parlare di una «dottrina ontologica» in senso complessivo, dalla quale essa sarebbe derivata; ed ancor più

si aggiunge così, come specificazione dei contrari, il concetto di privazione; quando sopravverrà anche quello di forma, essa sarà completa e si avrà al tempo stesso la dottrina della materia e della forma» (BERTI, op. cit., p. 238). (3) In *Cat.*, I, 15 a 15-24 si indicano sei forme di movimento, delineandosi in ciò, in una formulazione primitiva ed ancora imperfetta, quella distinzione di *Phys.*, III, 1, 200 b 33 - 201 a 9 che è certamente più matura, ma solidale con essa. Insomma, la dottrina della sostanza individuale è il contributo speculativo dal quale si svilupperanno tutte le altre tesi di Aristotele. Alla luce di queste considerazioni l'ipotesi dell'inautenticità delle *Categorie*, formulata come soluzione di indubbie difficoltà testuali presentate dal trattato, appare ampiamente superata ed inverisimile. Quest'ipotesi ha trovato la sua maggiore assertrice in S. MANSION, *La doctrine aristotélicienne de la substance et le traité des Catégories*, Proceedings of the Tenth International Congress of Philosophy (1948), Amsterdam 1949, pp. 1027 sgg.; *La première doctrine de la substance: la substance selon Aristote*, «Revue de Philosophie de Louvain» XLIV (1946), pp. 349-369. Contro una tale posizione si sono invece decisamente dichiarati I. HUSIK, *The Authenticity of Aristotle's Categories*, «The Journal of Philosophy» XXXVI (1939), pp. 427-431; W. D. ROSS, *The Authenticity of Aristotle's Categories*, «The Journal of Philosophy» XXXVI (1939), pp. 431-433; L. M. DE RIJK, *The Authenticity of Aristotle's Categories*, «Mnemosyne» IV (1955), pp. 129-159; ID., *The Place of the Categories in Aristotle's Philosophy*, Assen 1952.

514. Cfr. tra gli altri, C. M. GILLESPIE, *The Aristotelian Categories*, «Classical Quarterly» XIX (1925), pp. 75-84, per il quale i concetti di categoria e di predicabile costituirono materia di discussione dialettica e funsero da base per l'ulteriore logica scientifica dello Stagirita; K. von FRITZ, *Der Ursprung der aristotelischen Kategorienlehre*, «Archiv für Geschichte der Philosophie» XLIV (1931), pp. 449-496 il quale indica la genesi delle categorie nella ricerca dei diversi significati del termine «essere», intrapresa da Aristotele per confutare i sofismi dell'eristica e per prendere posizione intorno alle questioni ontologiche sorte all'interno dell'Accademia e concernenti la dottrina platonica delle idee. Questi due momenti, nella ricostruzione genetica dello studioso, corrispondono a fasi evolutivamente diverse del costituirsi della teoria delle categorie.

515. In questo, tale dottrina s'inquadra nella linea complessiva dello sviluppo e dell'evoluzione della logica aristotelica. Una puntuale rassegna delle principali posizioni sostenute in proposito vedasi in E. BERTI, *La filosofia del primo Aristotele*, Firenze 1962, pp. 93 sgg.; G. GIANNANTONI, *Studi sulla logica aristotelica dal 1021 a oggi*, in appendice a G. CALOGERO, *I fondamenti della logica aristotelica*, nuova edizione, Firenze, 1968, pp. 287 sgg.; V. OEHLER, *Aristoteles, Kategorien*, übersetzt und erläutert, Berlin 1984, pp. 73 sgg.

di una «dottrina delle categorie» *sic et simpliciter* che provenga da quella.

Analoghi rilievi valgono anche per la derivazione logica delle categorie, venendo in primo piano la difficoltà di ammettere l'esistenza di un corpo di dottrine logiche ad esse anteriori, una volta riconosciutane la diretta provenienza platonica, che non siano le istanze — non aristoteliche, ma, per l'appunto, platoniche — della διαίρεσις. Anche a proposito di una tale ipotesi esegetica va rilevato lo sfumare del carattere di «deduzione» in un semplice processo di *formazione*, che non si giustifica secondo la valenza di cui qui si sta discutendo.

Quanto infine alla derivazione organica e sistematica delle categorie dalle strutture grammaticali della lingua greca, al di là dell'assai significativa assenza di ogni indicazione di Aristotele a riguardo, c'è da riflettere se un linguaggio strutturato nei suoi elementi in modo da potervi dedurre le categorie non sia già strutturato categorialmente; vale a dire, se non sia piuttosto che le categorie, una volta enucleatesi, abbiano consentito di inquadrare gli elementi del linguaggio nei significati che esse specificano, sì che il linguaggio stesso, in questa strutturazione non più soltanto grammaticale, ma anche speculativa, possa ben offrirsi come contesto da cui «dedurre» le categorie. Con ciò, ovviamente, non s'intende negare che la lingua greca non possa aver fornito ad Aristotele utili indicazioni per definire i significati categoriali, ma questo è ben altra cosa dal costituire, le strutture grammaticali, il criterio per la loro «deduzione».

Fuori di siffatte prospettive deduttivistiche, è verisimile e ragionevole credere che ciascuno dei predetti criteri, nella mutua integrazione con gli altri, abbia offerto un apporto non indifferente per il reperimento delle categorie. E così esse hanno certamente una giustificazione, senza per questo poter dire che sono state «dedotte».

In quest'ottica diventa ozioso il problema della completezza o meno delle relative tavole. Esso si origina dall'accusa che Kant e Hegel hanno mosso ad Aristotele di non aver seguito un filo conduttore nell'elencazione delle categorie. Ma quest'accusa, che si lega ad un'esigenza pienamente legittima rispetto al significato speculativo che le categorie assumono nei sistemi di questi due filosofi, trasferisce tale esigenza ad una filosofia tutt'affatto differente.

VI

LA TEORIA DELL' ENUNCIAZIONE

L'enunciazione, la cui teoria è esposta nel *De Interpretatione*, costituisce la seconda, basilare operazione logica, dopo il concetto. In essa, però, sarebbe fuorviante scorgere, nella prospettiva aristotelica, un atto di valore puramente logico. L'unione (o sintesi) e la separazione (o diairesi), in cui il giudizio si articola, chiamano direttamente in causa la nozione del vero, in quella modalità, per l'appunto, del dire unito quel che è unito e separato quel che è separato che per lo Stagirita esprime uno dei significati dell'essere⁵¹⁶. Lo studio del discorso apofantico — quel discorso, cioè, che non è soltanto significativo, come per esempio la preghiera e l'augurio, ma che in più è passibile di essere vero o falso⁵¹⁷ — assume allora un'importanza primaria sul piano della stessa ontologia.

Già da questi cenni introduttivi, mentre prende forma l'inopportunità di ricercare nella teoria dell'enunciazione — e più determinatamente dell'enunciazione apofantica — un'analisi di valore soltanto logico-formale, è chiaro che l'apofansi si ritaglia nell'ambito più generale della semantica. Si comprende allora perché lo Stagirita, il cui interesse è essenzialmente rivolto alla prima, vi pervenga però dopo aver determinato in che consiste il significare, come condizione indispensabile per poter annettere ad un'emissione di voce capacità di linguaggio. Indi, nell'ambito della voce significante, studia che cosa sono rispettivamente il nome, il verbo e il discorso in generale, di cui quelli costituiscono le parti. Solo a questo punto dispone di tutte le condizioni per affrontare l'analisi dell'apofansi.

1. *La semanticità*

La semanticità di un suono consiste nella sua capacità di rinviare all'immagine della cosa presente nell'anima, ossia alla corrispondente affezione, assumendo così il valore di *simbolo*. I suoni vocali variano da parlante a parlante, o meglio: da gruppi di parlanti a gruppi di parlanti, e parimenti variano i segni grafici, che a loro volta rimandano ai suoni vocali. Ma le cose e le relative immagini sono identiche per tutti, sì che il rimando simbolico è garantito nella sua obiettività se-

⁵¹⁶. Cfr. *Metaph.*, IX, 10.

⁵¹⁷. Cfr. *De Int.*, 4, 16 b 33 - 17 a 3.

mantica⁵¹⁸. Il segno linguistico (fonico o grafico) è essenzialmente ciò che ha capacità di significare, e questa è espressa dal simbolo⁵¹⁹.

Sulla base del simbolo si definiscono le nozioni di *nome* e di *verbo*. Che nome e verbo siano simboli, equivale a dire che la loro capacità di significare è *per convenzione* e non per natura, a ciò essendo funzionale l'*articolazione della voce*. Il carattere strutturale del rapporto tra queste determinazioni si attesta dal confronto con i suoni degli animali. Anch'essi, dice Aristotele, manifestano pur qualcosa, ma sono inarticolati e per questo non possono essere simboli; non essendo tali, mancano del requisito per poter essere segni convenzionali di qualcosa, ma significano (per quanto l'espressione può essere adeguata) *per natura*. In questo stesso ordine di considerazioni il filosofo precisa che il discorso è capace di significare «non come uno strumento»⁵²⁰. In effetti, nei suoni delle bestie non si possono dividere unità foniche primarie, ossia non ulteriormente divisibili, ma essi, nella loro inarticolatezza, sono costituiti di una medesima, unica voce, che può variare per tono, per intensità, per volume, per un prolungarsi più o meno, e così via, ma non per la composizione di voci diverse. Ogni specie emette così suoni suoi propri e caratteristici: l'abbaiare, l'ululare del cane, il miagolare del gatto, ecc; ma ogni abbaiare, quanto alla natura del suono, è uguale ad ogni altro, ed ogni ululare ad ogni ululare, e può variare soltanto per timbro, per volume, per intensità, ecc., ma non perché compone assieme più voci diverse, in sé distinguibili. L'inarticolazione è proprio questa situazione.

Ora, il suono inarticolato può, sì, segnalare la *presenza* della cosa (l'abbaiare del cane certamente segnala la presenza incombente e minacciosa dello sconosciuto), ma non può diventare simbolo per significare la cosa quando è *assente*. È proprio del simbolo, infatti, rinviare a qualcosa che non sussiste se non nell'intenzione del parlante, che è presente, cioè, non *in re*, ma nell'anima. Perché i suoni vocali siano *simboli* è necessario che rinviino ad alcunché di *intenzionalmente* pre-

518. Sulla concezione aristotelica del significato si vedano, tra gli altri, T. H. IRWIN, *Aristotle's Concept of Signification*, in AA.VV., *Language and Logos. Studies in Ancient Greek Philosophy* presented to G.E.L. Owen, edited by M. Schofield and M. Craven Nussbaum, Cambridge University Press, Cambridge-London-New York-Rochelle-Melburne-Sydney 1982, pp. 240-266; W. LESZL, *Logic and Metaphysics in Aristotle*, Editrice Antenore, Padova 1970, cap. I (*The meaning of words*), pp. 25-49.

519. Sulla nozione di simbolo e sul ruolo che essa svolge in *De Int.*, I, dov'è direttamente ed espressamente chiamata in causa, si veda R. POLANSKY-M. KUCZEWSKI, *Speech and Thought, Symbol and Likeness: Aristotle's De Interpretatione 16 a 3-9 «Apeiron» XXIII* (1990), pp. 51-63.

520. *De Int.*, 4, 16 b 34 - 17 a 1.

sente. Ma per fare questo è necessario che suoni *diversi* «si convenga» che significhino cose *diverse*. Donde lo strutturale connettersi della *simbolicità* del suono con la *convenzionalità* del significare. Ma perché siano *diversi* (per qualità e non soltanto per timbro, durata, intensità, volume, ecc.), i suoni devono risultare dalla composizione di unità foniche elementari *qualitativamente diverse*. In questo consiste esattamente l'articolazione del suono. Quella convenzionalità del significare cui si affida costitutivamente il simbolo si connette — ed in modo altrettanto costitutivo — all'articolazione del suono stesso. I suoni delle bestie, essendo inarticolati, significano «naturalmente», ma non «convenzionalmente», e per questo non sono simboli. Dal confronto con essi e dal riscontro del loro connotarsi di caratteristiche opposte, emerge, per converso, la specificità del significare della voce umana.

2. *Il nome*

Il nome è una voce capace di significare secondo convenzione⁵²¹,

dice lo Stagirita, ed aggiunge altre due condizioni: (a) l'indipendenza dal tempo e (b) l'insignificanza delle sue parti, separatamente prese⁵²². La prima prerogativa indica la distinzione del nome dal verbo, la seconda — che è una chiara conseguenza del fatto che la parte di un segno fonico non opera quel rinvio simbolico all'affezione psichica sul quale riposa la semanticità del segno stesso; così la sola sillaba «to» (o «po») del nome «topo» non rinvia simbolicamente a nulla, e dunque è «soltanto una voce»⁵²³, ossia un mero suono senza significato — risulta particolarmente rilevante nella distinzione tra *nomi semplici* e *nomi composti*. Nei primi, infatti, la parte non significa nulla, nei secondi invece ha sì significato, ma soltanto nel tutto della composizione (ossia negli stessi nomi composti), mentre, presa separatamente, cioè isolata dal tutto, non significa nulla⁵²⁴.

Ancora la simbolicità offre la chiave per comprendere a fondo la diversa situazione di questi due tipi di nomi. Come «to» di «topo» non rinvia a nulla, non è, cioè, segno di nessuna affezione dell'anima, così neppure «bello» (καλός) e «cavallo» (ἵππος) come parti del nome «Calippo» (Κάλλιππος) — in riferimento al quale, come caso limite, lo Sta-

521. *De Int.*, 2, 16 a 19.

522. Cfr. *Ibid.*, 20-21.

523. Cfr. *De Int.*, 4, 16 b 32.

524. In *De Int.*, 2, 16 a 25 Aristotele dice che la parte dei nomi composti «vuole significare, ma non è capace di significare se presa isolatamente»; in *De Int.*, 4, 16 b 32 dice che essa «è sì significante, ma non per se stessa».

girità illustra l'insignificanza della parte nei nomi semplici⁵²⁵. Se infatti Callippo è un certo uomo e ad esso rinvia il nome «Callippo» (attraverso la mediazione dell'affezione psichica), allora è chiaro che nessuna parte dello stesso nome, non esprimendo un rinvio simbolico a nessuna parte, aspetto o determinazione della *persona* Callippo, non significa nulla. Così «cavallo» (ἵππος) e «bello» (καλός) non rimandano ad una parte, ad un aspetto o ad una determinazione della «cosa» significata da «Callippo», e perciò non sono significanti *tout court* e non soltanto fuori ed indipendentemente dal tutto del nome⁵²⁶.

Al contrario «nave» (κῆλες)⁵²⁷ e «pirata» (ἑπακτοῦν), parti di «brigantino» (ἑπακτοκῆλης), che significa nave pirata, considerate isolatamente dal tutto di «brigantino», ossia per se stesse, non significano nulla (dal momento che quello che esse significano come nomi semplici non ha nulla a che vedere col brigantino), ma, come parti, sono significanti, giacché denotano delle determinazioni o degli aspetti della «cosa» significata da «brigantino».

Insomma, mentre la parte del nome semplice non è simbolo di nulla (e perciò non è parte del nome se non in senso puramente grammaticale), e dunque manca della condizione per essere significante, le parti del nome composto sono simboli di aspetti, dimensioni o determinazioni della «cosa» significata da quel nome: cosicché in se stesse ed isolatamente prese non hanno significato, ma significano come «parti» di quel nome⁵²⁸.

525. Che i nomi quali «Callippo» siano semplici e non composti, è istanza controversa. Le ragioni che mi inducono a ritenerli nomi semplici sono state chiarite nel commento a *De Int.*, 2 nell'edizione da me curata (Rizzoli, Milano 1992, pp. 149 sgg.).

526. Se «intero o tutto si chiama [...] ciò che contiene le cose contenute in maniera tale che esse costituiscano un'unità», ed «un'unità come risultante dall'insieme di esse» (*Metaph.*, V, 26, 1023 b 27-29), «Callippo» solo in senso grammaticale è un tutto: in quanto è unità di sillabe che sono, per l'appunto, parti; ma – propriamente – non è un tutto in senso logico: perché su questo piano non ha parti e non è l'unità di due aspetti espressi da «bello» e «cavallo». Si rilevi, ancora, che in senso grammaticale il nome «Callippo» è un intero o un tutto e non semplicemente un insieme di sillabe, cioè di parti: giacché mutando l'ordine delle sillabe si produce una modificazione dello stesso nome, e questa è esattamente la caratteristica differenziale il semplice insieme dal tutto (cfr. *Metaph.*, V, 26, 1024 a 2 sgg.).

527. Ma propriamente significa «lancia», ossia nave veloce.

528. Dice bene a questo riguardo Belardi (dal quale tuttavia dissento circa la determinazione di «Callippo» come nome composto) nel rilevare che «la composizione è un'occasione morfologica nella quale ogni capacità semantica non si esplica più autonomamente, come accade al nome nel congegno della frase, ma in sinergia, in vista, dunque, di un tutto la cui potenza semantica trascende la potenza delle parti, come l'essere della sillaba, potremmo dire, adoperando un esempio caro ad Aristotele, trascende l'essere delle lettere che ne sono parti. I poli ai quali può far capo il significare sono per Aristotele il *significare autonomamente nella frase* e il

Espressioni quali «non uomo», Aristotele afferma che in senso proprio non sono nomi, ma le considera *nomi indefiniti*⁵²⁹. In effetti, ciò a cui simbolicamente rinviano è un indefinito. Quel che non è uomo comprende determinazioni che rientrano sia nelle altre specie dello stesso genere e negli altri generi della medesima categoria alla quale appartiene l'uomo, sia in tutte le altre categorie. «Non uomo» ha sì, dunque, un riferimento simbolico, e per questo è una voce significativa ed ha titolo, sotto questo profilo, ad essere un nome; ma il suo riferimento simbolico è indefinito, e pertanto è un *nome indefinito*⁵³⁰.

Dall'ambito dei nomi vengono invece escluse le espressioni del tipo «di Filone», «a Filone», ecc., ossia le flessioni o casi (πρώσεις) del nome⁵³¹. Infatti i nomi nella sintesi con «è» o «non è» danno luogo a verità o falsità, mentre questo non è possibile con le espressioni del tipo sopradetto⁵³².

3. *Il verbo*

Anche il verbo, di per sé preso, è un nome⁵³³ in quanto, considerato come singolo termine, ha, al pari del nome, un significato concettuale. Tant'è che noi comprendiamo che cosa vogliono dire espressioni come «cammina», «mangia», ecc.⁵³⁴. Ma, a differenza del nome, temporalizza quel che significa, ossia aggiunge al significato il tempo⁵³⁵. È questa la prima nota distintiva del verbo. La seconda è di *predicarsi di qualcosa di diverso da sé*⁵³⁶. Ora, il predicarsi dice relazione di appartenenza,

significare come parte di un composto. In questo secondo significare — adesso ci inoltriamo nel campo delle deduzioni — la potenza semantica subisce una limitazione, perché il segno che si fa componente non è più simbolo immediato di una realtà psichica, come nell'ὄνομα καθ' αὐτό, ma μέρος di un altro segno, che nella sua unità composta, avocando a sé le singole potenzialità semantiche, ne genera una nuova, facendola così simbolo nuovo di una realtà psichica diversa» (W. BELARDI, *Filosofia, grammatica e retorica nel pensiero antico*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1975, p. 116). Per questo la parte componente, *qua pars*, non significa per se stessa, separata dal composto di cui è venuta a far parte, ma soltanto in quanto si integra nel composto, di cui è costituente.

529. Cfr. *De Int.*, 2, 16 a 30-32.

530. In proposito cfr. J. ACKRILL, *Aristotle's Categories and De Interpretatione*, Clarendon Press, Oxford 1963, p. 68.

531. Sulla nozione aristotelica di πρώσις si veda la dotta e minuziosa analisi di BELARDI, *op. cit.*, pp. 121 sgg.

532. Cfr. *De Int.*, 2, 16 a 32 sgg.

533. Cfr. *De Int.*, 3, 16 b 19: «in se stessi [...] e detti per sé i verbi sono nomi».

534. Cfr. D. ANTISERI, *Aristotele, De Interpretatione*, intr., trad. e note, Minerva Italica, Bergamo 1969, p. 46, nota 4.

535. Cfr. *De Int.*, 3, 16 a 6.

536. Cfr. *Ibid.*, b 7.

intesa qui nel senso più lato possibile, includente sia la predicazione infracategoriale che quella intercategoriale⁵³⁷. Il verbo è dunque segno delle cose che appartengono⁵³⁸,

ossia: è voce che rinvia simbolicamente ad una determinazione (quale il camminare, il mangiare), essendo per questo significante; e ad una determinazione la cui caratteristica è di appartenere ad altro. Il verbo temporalizza tale appartenenza, denota cioè la determinazione che appartiene ad altro *in un dato tempo*⁵³⁹.

Se la determinazione significata dal verbo deve appartenere ad altro, il verbo non la significa, però, *come effettivamente appartenente*, bensì soltanto come determinazione che deve appartenere. La sua appartenenza è invece espressa (e garantita) da «è», che funge pertanto da connessione del predicato col nome ed ha così valore copulativo. In quanto semplicemente indicante tale connessione,

〈essere〉 non è segno della cosa. Per sé non è nulla, ma significa in più una certa congiunzione⁵⁴⁰.

Propriamente non è neppure un verbo.

L'analogia del verbo col nome si riscontra anche a proposito del fatto che espressioni quali «non sta bene», «non è malato» non sono verbi in senso proprio, ma verbi *indefiniti*⁵⁴¹. Infatti anch'esse sono segni di una cosa indefinita, comprendendosi in esse — come già accadeva a proposito di «non uomo» — sia tutte le determinazioni rientranti nelle altre specie e negli altri generi della medesima categoria di «sta bene», «è malato», sia tutte le determinazioni che cadono sotto tutte le altre categorie. Ed inoltre si riscontra nel fatto che il tempo del verbo è soltanto il *presente*, mentre gli altri tempi non danno luogo a verbi, bensì a *flessioni del verbo*⁵⁴².

4. *Il discorso*

Il discorso è costituito dal nome e dal verbo. Esso è «voce capace di significare», le cui parti, prese separatamente, sono sì capaci di signi-

537. Sul valore di ὑπάρχειν cfr. A. ZADRO, *Tempo ed enunciati nel «De Interpretatione» di Aristotele*, Liviana, Padova 1979, pp. 101 sgg.

538. *De Int.*, 3, 16 b 10.

539. Cfr. *De Int.*, 3, 16 b 8-9: «salute» (ὑγίεια) è un nome, «sta bene» (ὑγιαίνει) un verbo, giacché in più significa l'appartenere 〈della determinazione〉 ora».

540. *De Int.*, 3, 16 b 22-24.

541. Cfr. *Ibid.*, 11.

542. Cfr. *Ibid.*, 16-18.

ficare, ma come locuzioni (φράσεις) e non come affermazioni o negazioni⁵⁴³. Ed anche a questo proposito si precisa che la significanza è *per convenzione*, cui si contrappone — negandola — la significanza al modo di uno strumento. Quest'idea dello strumento richiama quella della naturalità, scartata in ordine alla significanza del nome. Strumento, infatti, assume qui il significato di un mezzo che *la natura* ha messo a disposizione per dire che cosa sono gli oggetti.

Detta connessione tra la significanza *per natura* e la significanza *al modo di uno strumento* si costituisce sulla base del *Cratilo* platonico. Qui infatti, posto che il nominare le cose deve avvenire non come suggerisce la fantasia, ma «nel modo in cui la natura degli oggetti lo permette, e con gli strumenti con cui lo permette»⁵⁴⁴, si precisa che il nome è lo strumento naturale — il mezzo naturale — atto a nominarle⁵⁴⁵. Esso viene perciò definito

«uno strumento con cui ci si informa a vicenda sulle entità reali e si distingue tra esse»⁵⁴⁶.

Aristotele nega che significare sia «al modo di uno strumento» a proposito del discorso e non del nome, ma è chiaro il rilievo polemico dell'istanza nei riguardi di Platone: ancorché dal tenore della trattazione risulti che non è quello polemico l'intento che sorregge l'assunto, bensì quello di ribadire, anche a proposito del discorso, la natura convenzionale e non naturale del significare.

Se l'esser significante costituisce la condizione necessaria ed essenziale di ogni discorso, ve n'è tuttavia un tipo che, oltre ad essere significante, ha come sua prerogativa d'essere vero o falso⁵⁴⁷. Questo è l'enunciazione (ἀπόφανσις), che costituisce lo specifico tema d'indagine del *De Interpretatione*, in quanto indagine propriamente logica. L'esame dei discorsi non apofantici — quali ad esempio la preghiera — non appartiene, infatti, a questa disciplina, ma alla retorica e alla poetica⁵⁴⁸.

543. Cfr. *De Int.*, 4, 16 b 26-28.

544. PLATONE, *Cratilo*, 387 b-c.

545. *Ibid.*

546. *Ibid.*, 388 b-c. A riguardo si veda A. J. TAYLOR, *Platone. L'uomo e l'opera*, tr. it., di M. Corsi, La Nuova Italia, Firenze 1968, p. 129.

547. Cfr. *De Int.*, 4, 16 b 33 - 17 a 3: «ogni discorso è capace di significare [...], ma non ogni (discorso) è enunciativo, bensì quello al quale appartiene il dire il vero o il falso».

548. Cfr. *De Int.*, 4, 17 a 4-6: «gli altri discorsi siano dunque tralasciati - infatti è della retorica e della poetica che la (relativa) ricerca è più propria».

5. *L'enunciazione e la sua unità*

La prima enunciazione è l'affermazione⁵⁴⁹, la quale consiste nello attribuire qualcosa a qualcosa⁵⁵⁰.

Indi viene la negazione, che consiste nel

sottrarre qualcosa da qualcosa⁵⁵¹.

L'attribuzione e la sottrazione sono rispettivamente date da «è» e da «non è», ed ogni verbo può esser ricondotto alla copula ed al nome del predicato⁵⁵². La priorità dell'affermazione rispetto alla negazione si giustifica sul presupposto che

è per l'affermazione che la negazione è nota, e l'affermazione è anteriore, come anche l'essere lo è del non essere⁵⁵³.

Affermazione e negazione sono enunciazioni semplici⁵⁵⁴, ossia non ulteriormente scomponibili in altre enunciazioni, potendolo essere soltanto nei loro termini, i quali sono «locuzioni» e non enunciazioni⁵⁵⁵.

L'enunciazione semplice che manifesti una sola cosa di una sola cosa⁵⁵⁶ costituisce la prima specie dell'enunciazione unitaria. La seconda è data invece dall'enunciazione unitaria *per collegamento*⁵⁵⁷, al modo in cui, per esempio, è unitaria l'*Iliade*⁵⁵⁸. L'unità dell'enunciazione semplice consiste esattamente nel manifestare una sola cosa di una sola cosa (e per questo l'enunciazione che abbia tale prerogativa è «semplice»), mentre l'altra specie di unità è propria del composto ed è dovuta al fatto che le singole enunciazioni semplici (le singole affermazioni e

549. Cfr. *De Int.*, 5, 17 a 18.

550. *De Int.*, 6, 17 a 25.

551. *Ibid.*, 26.

552. Cfr. *De Int.*, 12, 21 b 5-10.

553. *Anal. Post.*, I, 25, 86 b 34-36. Sul punto si veda il commento nella nostra edizione del *De Interpretatione*, cit., pp. 176 sgg.

554. Aristotele definisce l'enunciazione semplice «una voce capace di significare intorno alla cosa se alcunché sussiste o non sussiste, come sono stati divisi i tempi» (*De Int.*, 5, 17 a 23-24). Un particolare caso di enunciazione semplice è la definizione, se si considera non soltanto il *definiens* (si da non aversi neppure un'enunciazione), ma anche il *definiendum* (per esempio «uomo è animale terrestre bipede razionale»).

555. Cfr. *De Int.*, 4, 16 b 26-28. In *De Int.*, 5, 17 a 17-18 si dice, inoltre: «il nome e il verbo siano dunque una locuzione soltanto».

556. Un'enunciazione semplice può, infatti, anche non manifestare una sola cosa di una sola cosa, e ciò avviene quando uno dei suoi termini — o il soggetto o il predicato — sia omonimo. In questo caso l'enunciazione è molteplice, ovvero corrisponde a più enunciazioni, sicché la sua stessa semplicità (oltre che la sua unitarietà) è soltanto linguistica.

557. Cfr. *De Int.*, 5, 17 a 15-16.

558. Cfr. *Poetica*, 20, 1457 a 28 sgg.; *Anal. Post.*, II, 10, 93 b 35 sgg.

negazioni), di cui esso è costituito ed in cui si divide, sono collegate tra loro mediante σύνδεσμοι, di modo che, in senso lato, esse presentano pur sempre una compattezza. Non si tratta di un criterio puramente grammaticale, ancorché si precisi sotto quest'aspetto. In effetti, con il riferimento ai σύνδεσμοι si mira all'*unità complessiva* dell'oggetto ed alla *continuità* del pensiero⁵⁵⁹: quindi ad una condizione essenzialmente logica ed ontologica. Comunque, com'è facile vedere, è la forma di unità più debole. Ma si tratta pur sempre di un'unità, dal momento che anche l'uno, al pari dell'essere, si dice in molti sensi⁵⁶⁰.

Composto è anche il discorso enunciativo che è privo di collegamenti e di congiunzioni, del tipo «Socrate cammina, Isidoro canta, Alcibiade cavalca»⁵⁶¹: mancando di σύνδεσμοι (e dicendo cose diverse di cose diverse), esso manca dei requisiti dell'unitarietà. Si tratta dunque di un discorso enunciativo molteplice, ovvero di molti discorsi enunciativi. L'altro caso in cui un'enunciazione, dietro l'apparente formulazione unitaria, è in realtà molteplice — equivale cioè a più enunciazioni — è quello in cui essa *significa molte cose*⁵⁶². Questo si verifica, innanzitutto, quando le molte determinazioni non si fondono assieme in un'unica nozione⁵⁶³, nel modo in cui tra breve preciseremo; ma si verifica, inoltre ed in maniera del tutto particolare, quando uno dei termini dell'enunciazione — o il soggetto o il predicato; ovvero, nel linguaggio di Aristotele, o il nome o il verbo — sia *equivoco*: quando, per esempio, «drappo» significhi sia l'uomo che il cavallo⁵⁶⁴. In tal caso, infatti, l'enunciazione «il drappo è bianco» equivale in realtà a due enunciazioni: «l'uomo è bianco» e «il cavallo è bianco».

559. Sul punto cfr. ANTISERI, *op. cit.*, p. 53, nota 1: che «l'unità dell'oggetto in questione sia l'*unità complessiva*», è chiaro dall'esempio stesso dell'*Iliade*: il poema è costituito di «molte cose dette di molte cose», che però scandiscono una materia *complessivamente* unitaria.

560. Cfr. *Metaph.*, V, 6, 1016 a 17 sgg.; X, 1, 1052 a 15 sgg.

561. Va comunque precisato che un discorso tra le cui parti vi siano σύνδεσμοι, ma che non manifesti una sola cosa, poiché le molteplici determinazioni non si fondono in un'unica nozione, non è unitario, bensì molteplice. Così, per esempio, «Socrate cammina e canta» non costituisce un'enunciazione unitaria, dal momento che le determinazioni del «camminare» e del «cantare» non si fondono assieme in un'unica nozione, ma restano divise. Viceversa è chiaro che la definizione — intesa come *definiendum* e *definiens*: per esempio «uomo è animale terrestre bipede razionale» —, ancorché presenti nel *definiens* più determinazioni non collegate mediante σύνδεσμοι, dà luogo però ad un discorso unitario (ed anzi al discorso unitario per antonomasia), in quanto tutte esse si fondono assieme a scandire una sola cosa. Sul punto mi permetto di rinviare al commento del *De Interpretatione* da me redatto, cit., pp. 184 sgg.

562. Cfr. *De Int.*, 5, 17 a 16-17.

563. Cfr. la nota n. 561.

564. Cfr. *De Int.*, 8, 18 a 19-21.

Tra le due specie anzidette di enunciazione unitaria, da un lato, e di enunciazione non-unitaria, dall'altro, se ne inserisce una terza, della quale Aristotele si occupa dopo aver chiarito quali sono i differenti rapporti d'opposizione e come si costituiscono nei diversi tipi d'enunciazione, perché così è richiesto, esplicitamente o implicitamente, dalle relative dimostrazioni, ma che è bene prendere in esame fin d'ora. Se l'unità dell'enunciazione semplice è l'unità di una sola cosa detta di una sola cosa e l'unità per collegamento è la compattezza di molte cose dette di molte cose, quella ora in oggetto si verifica quando (a) molte cose sono predicate di una sola, oppure (b) una sola è predicata di molte cose, ma (a) le molte cose predicate definiscono un'unica nozione e (b) le molte cose di cui si dice, si fondono assieme in un'unica nozione.

Il primo caso è paradigmaticamente esemplato dalla definizione, nella quale rientrano, sì, più determinazioni (essendo già essa stessa costituita dal genere prossimo e dalla differenza specifica e comprendendo, inoltre, i generi della regressione analitica), ma esse danno luogo ad un'unica nozione⁵⁶⁵.

Il secondo caso riguarda invece, innanzitutto, l'universale, che per definizione è una sola cosa che si dice (sinonimamente) di molte, le quali si inscrivono, per l'appunto, unitariamente sotto di esso⁵⁶⁶.

Quando invece (a) molte cose, pur dicendosi separatamente di una sola cosa, non costituiscono però un'unità, oppure (b) un'unica cosa si dice, sì, di molte cose, che però non si fondono assieme in una sola nozione, l'enunciazione — dietro l'apparente unitarietà linguistica — è molteplice. Così

da "bianco" e "uomo" e da "camminare" non si costituisce alcunché di uno⁵⁶⁷,

se non accidentalmente.

Di conseguenza, (b) neppure se di queste cose si affermasse una sola cosa si avrebbe una sola enunciazione, ma la voce è una, invece le enunciazioni sono molteplici. (a) Né (sarebbe una sola) se queste cose fossero affermate di una sola cosa, ma sarebbero ugualmente molte⁵⁶⁸.

Aristotele approfondisce ulteriormente l'istanza e fornisce precise indicazioni riguardo alla non-unitarietà del predicato costituito da

565. Così, per esempio, «l'uomo è senz'altro sia *animale* che *bipede* che *manueto*, ma da queste cose si costituisce alcunché di uno» (*De Int.*, 11, 21 a 12-14).

566. Infatti l'universale è «ciò che per natura si predica di più cose» (*De Int.*, 7, 17 a 39).

567. *De Int.*, 11, 20 b 18-19.

568. *Ibid.*, 19-22.

molte determinazioni. Si è già implicitamente visto che esso è tale (ossia non unitario) quando dette determinazioni si predicano *accidentalmente*, e lo Stagirita lo ribadisce in modo tematico esemplificando con «bianco» e «musico», che si dicono accidentalmente dell'uomo, di modo che l'enunciazione «l'uomo è musico bianco» è in realtà duplice: «l'uomo è musico» e «l'uomo è bianco»⁵⁶⁹.

Il filosofo precisa — come altra condizione — che il predicato non è unitario neppure se le determinazioni si predicano accidentalmente *l'una dell'altra*⁵⁷⁰.

Più determinazioni non danno luogo ad una connessione unitaria (e perciò non si ha un'enunciazione unitaria) neppure se esse sono contenute l'una nell'altra, al modo in cui «bipede» e «animale» lo sono in «uomo». Così non ha senso dire, in funzione di predicato, «uomo animale» o «uomo bipede», perché si ripeterebbe la medesima determinazione, e la si potrebbe ripetere all'infinito, conseguendo qualcosa di irrazionale, perché tale è, in quanto indeterminato — sfuggente cioè alla ragione — quel che è infinito⁵⁷¹.

6. *L'opposizione tra le enunciazioni*

Nel trattare questo fondamentale problema, Aristotele innanzitutto precisa il concetto di opposizione. Essa consiste nell'affermazione e nella negazione della medesima cosa intorno alla medesima cosa⁵⁷². Vi

569. Cfr. *Ibid.*, 21 a 12-14.

570. L'esempio di prima si adatta anche a questo caso, giacché «neppure se fosse vero dire il bianco è musico, il bianco musico non costituirà tuttavia alcunché di unico» (*De Int.*, 11, 21 a 12-13). «Bianco», infatti, si predica accidentalmente di «musico»: per esempio, musico è l'uomo, di modo che non in quanto è «musico» egli è «bianco». Similmente anche un'enunciazione del tipo «l'uomo è calzolaio buono» è in realtà molteplice («l'uomo è calzolaio» e «l'uomo è buono»), dal momento che solo accidentalmente «buono» si dice di «calzolaio», e non per sé (cfr. *De Int.*, 11, 20 b 35-36).

571. Cfr. *De Int.*, 11, 21 a 16 sgg. S'inscrive, sia pur latamente, in quest'ordine di considerazioni — anche se in senso proprio non pertiene alla determinazione dell'unicità o della molteplicità dell'enunciazione — il rilievo che in un'enunciazione a soggetto singolare in linea di massima si può attribuire come predicato il termine stesso che funge da soggetto. Ma se il soggetto individuale è costituito da più determinazioni, gliene si può attribuire una come predicato a condizione che (a) essa non sia in contraddizione con le altre e (b) gli convenga per sé e non per accidente (cfr. *De Int.*, 11, 21 a 19 sgg.).

572. Cfr. *De Int.*, 6, 17 a 34-35. Aristotele vi perviene nel modo seguente: posto che l'affermazione è l'attribuzione di qualcosa a qualcosa e che la negazione è la sottrazione di qualcosa da qualcosa (cfr. *De Int.*, 6, 17 a 25-26), osserva che «attribuire» equivale a dichiarare alcunché sussistente e «negare» a dichiararlo non sussistente. Ma si può dichiarare sussistente sia ciò che sussiste che ciò che non sussiste, e si può dichiarare non sussistente sia ciò che non sussiste che ciò che sussiste (cfr.

si aggiunge: quando nessuno dei due termini sia omonimo⁵⁷³, giacché — come già sappiamo — in questo caso l'enunciazione sarebbe in realtà molteplice, sì da non potersi più dire che all'affermazione corrisponde oppositivamente la negazione, in quanto non sarebbe più la stessa cosa ad essere affermata e negata della stessa cosa.

Lo Stagirita chiarisce altresì che ad una sola affermazione corrisponde una sola negazione, e viceversa⁵⁷⁴.

Indi determina la quantità delle enunciazioni. Un termine può denotare o un *individuo* (per esempio, «Callia»), o un *universale* (per esempio, «uomo»). Ma l'universale può essere assunto:

1. o *in forma universale*⁵⁷⁵, ossia in tutta la sua estensione, così da indicare *tutti* gli individui di cui si dice, o *nessuno*. I quantificatori universali sono, per l'appunto, «tutti» o «ogni» e «nessuno».

2. Oppure *in forma non universale*⁵⁷⁶, ossia per una parte soltanto della sua estensione, così da indicare soltanto una parte degli individui di cui si dice. I quantificatori particolari sono «non ogni» e «qualche».

3. Oppure *in forma indefinita*⁵⁷⁷, senza cioè che sia precisata la quantità degli individui di cui si dice.

Nell'enunciazione il termine quantificato può essere soltanto il sog-

Ibid., 26-29). Dunque, quel che è affermato può essere negato e quel che è negato può essere affermato, e questo in ogni caso. L'affermazione e la negazione danno luogo alla contraddizione (cfr. *Ibid.*, 33-34), ed in essa consiste l'opposizione. Sulla teoria aristotelica dell'opposizione sono a tutt'oggi fondamentali gli studi di M. THOMPSON, *On Aristotle's Square of Opposition*, «The Philosophical Review» LXII (1953), pp. 251-256 (contro di esso si espresse O. NELSON, *In Defence of the Traditional Interpretation of the Square*, «The Philosophical Review» LXIII (1954), pp. 401-413; Thompson rispose in *Reply to Mr. Nelson*, «The Philosophical Review» LXIII (1954), pp. 414-419), di F. LA TOUCHE GODFRY, *The Idea of Contradiction*, «Hermathena» LXXX (1952), pp. 32-47 e di J. P. ANTON, *Aristotle's Theory of Contrary*, London 1957.

573. Cfr. *De Int.*, 6, 17 a 35.

574. Cfr. *De Int.*, 7, 17 b 37. La relativa prova si costruisce sul rilievo che «bisogna che la negazione neghi quello stesso che l'affermazione ha affermato, e lo neghi del medesimo soggetto» (*Ibid.*, 17 b 38-40).

574. Ora, se ad un'affermazione corrispondesse più di una negazione e viceversa, non sarebbe più la stessa cosa ad essere attribuita alla stessa cosa o disgiunta dalla stessa cosa. E con ciò non sarebbero più neppure date affermazione e negazione.

575. Cfr. *De Int.*, 7, 17 b 3-4; 5-6.

576. Cfr. *Ibid.*, 7.

577. Anche per esprimere la quantificazione indefinita (anzi, soprattutto per esprimere questa quantificazione) Aristotele usa «non ogni». Essa indica, perciò, sia questa quantificazione che quella particolare (sul punto rimando al *Commento* della mia edizione del *De Interpretatione*, cit., p. 209).

getto, giacché — a differenza dei logici moderni — Aristotele non ammette la quantificazione anche del predicato⁵⁷⁸.

Di conseguenza, sono *individuali* (affermative o negative) le enunciazioni il cui soggetto è un individuo; sono *universali* (affermative o negative) quelle il cui soggetto è un universale assunto in forma universale; sono *particolari* (affermative o negative) quelle il cui soggetto è un universale assunto in forma non universale, nel senso di particolare; sono infine *indefinite* (affermative o negative) quelle il cui soggetto è un universale assunto in forma non universale, nel senso di indefinita.

La determinazione della quantità di un'enunciazione permette di precisare la natura dell'opposizione tra enunciazioni.

a. L'opposizione per contrarietà

L'opposizione (ossia l'affermazione e la negazione) esprime *contrarietà* quando le enunciazioni sono entrambe universali, vale a dire quando esse attribuiscono (affermazione) e sottraggono (negazione) una medesima determinazione (predicato) ad una e da una medesima determinazione universale assunta in forma universale (soggetto). Per esempio, *ogni uomo è giusto* — *nessun uomo è giusto*⁵⁷⁹.

Se le enunciazioni sono indefinitamente quantificate, non ha luogo contrarietà, anche «se le cose manifestate possono essere contrarie»⁵⁸⁰.

Che l'opposizione per contrarietà consista in ciò che s'è detto, Aristotele ribadisce anche nel (discusso) capitolo conclusivo del *De Interpretatione*, dove — al di là di ogni ulteriore indicazione e di oggettivi punti problematici⁵⁸¹ — resta che il filosofo rigetta l'ipotesi che siano contrarie l'affermazione e l'affermazione del contrario (per esempio *ogni uomo è giusto* — *ogni uomo è ingiusto*), per ribadire che sono tali l'affermazione e la negazione⁵⁸².

Le enunciazioni contrarie non possono essere entrambe vere, ma possono essere entrambe false⁵⁸³.

578. Cfr. *De Int.*, 7, 17 b 12-16.

579. Cfr. *Ibid.*, 3-6; 20-21.

580. *Ibid.*, 8.

581. Ne ho dato dettagliata indicazione nel *Commento* del cap. 14 nell'edizione anzi citata, pp. 336 sgg.

582. Cfr. *De Int.*, 14, 23 a 27 sgg.

583. Cfr. *De Int.*, 7, 17 b 22-23.

b. L'opposizione per contraddittorietà

L'opposizione è invece per *contraddittorietà* quando una stessa cosa viene affermata e negata di una stessa cosa universale assunta una volta in forma universale ed una volta in forma non universale⁵⁸⁴; sono cioè contraddittorie l'universale affermativa e la particolare negativa, l'universale negativa e la particolare affermativa.

Anche l'enunciazione singolare si oppone contraddittoriamente all'enunciazione universale: in quanto, in un certo senso, costituisce il caso-limite e più acuto dell'opposizione espressa dalla particolare (in un certo senso, s'è detto: e cioè nel senso in cui, se la particolare esibisce «alcuni» casi che smentiscono quanto asserisce l'universale, la singolare esibisce «un solo» caso in cui non è come l'universale enuncia⁵⁸⁵).

Le enunciazioni contraddittorie sono tali da essere necessariamente una vera e l'altra falsa⁵⁸⁶: da non poter essere, cioè, né entrambe vere né entrambe false — distinguendosi in questo dalle contrarie le quali, come abbiamo visto, possono essere entrambe false. La contraddizione è perciò — anche a livello delle enunciazioni, oltre che a quello dei singoli termini⁵⁸⁷ — un'opposizione più radicale della contrarietà.

Ma se tale è la caratteristica delle enunciazioni contraddittorie, allora si oppongono contraddittoriamente anche l'individuale affermativa e l'individuale negativa, giacché anch'esse sono necessariamente una vera e l'altra falsa⁵⁸⁸.

Ancora la caratteristica sopraddeita impedisce di considerare come contraddittorie l'affermazione e la negazione «che vertono sugli universali non in forma universale», ossia a soggetto universale indefinito, del tipo *uomo è bello* — *uomo non è bello*⁵⁸⁹, come prima s'è visto che non possono neppure considerarsi contrarie⁵⁹⁰. Infatti, la loro indeterminatezza quantitativa consente d'intenderle sia come asserenti intor-

584. Cfr. *Ibid.*, 16-18.

585. Ma in un altro senso l'enunciazione individuale non costituisce affatto il caso-limite della particolare: nel senso in cui si volesse sostenere che, se la particolare asserisce dell'*universale* per una *parte* soltanto della sua estensione, l'enunciazione individuale vi asserisce per *un solo* individuo, restringendone così il dominio al massimo. Questo non potrebbe essere condiviso in quanto l'individuo non è affatto l'universale assunto in una sua determinazione: ché l'universale è ciò che «si dice di», mentre la natura dell'individuo è di «non dirsi di» nulla. Sotto questo profilo l'enunciazione individuale non dà luogo con l'universale ad un rapporto di contraddizione come caso-limite della particolare.

586. Cfr. *De Int.*, 7, 17 b 26-27.

587. Sull'opposizione dei termini cfr. *Cat.*, 10.

588. Cfr. *De Int.*, 7, 17 b 27-29.

589. Cfr. *Ibid.*, 29-39.

590. Cfr. *ante*, p. 143.

no all'universale assunto in forma universale (*tutti gli uomini sono belli — nessun uomo è bello*), ed in tal caso anch'esse, al pari delle contraddittorie, non possono essere entrambe vere, sia come asserenti intorno all'universale assunto in forma particolare (*qualche uomo è bello — non ogni uomo è bello*, ossia *qualche uomo non è bello*): ma in tal caso possono essere al tempo stesso entrambe vere, diversamente dalle contraddittorie⁵⁹¹. Il che succede in due circostanze: o se esistono alcuni uomini brutti, ossia non belli (di modo che è vero tanto che alcuni uomini non sono belli, quanto che alcuni uomini sono belli), oppure se alcuni uomini diventano brutti, ossia non belli, ma non lo sono ancora⁵⁹² (ed anche in questa circostanza è vero sia che alcuni uomini sono belli, sia che alcuni uomini non sono belli)⁵⁹³.

591. Su questa proprietà delle enunciazioni particolari cfr. *De Int.*, 7, 17 b 24-26.

592. «Infatti ciò che diviene non è» (*Top.*, IV, 6, 128 b 7).

593. Un problema assai complesso la dottrina aristotelica dell'opposizione antificata si trova a dover affrontare a proposito delle enunciazioni relative ai cosiddetti *futuri contingenti*, ossia delle enunciazioni in tempo futuro e a soggetto singolare. Il problema è quello di conciliare il rifiuto di una concezione deterministica e fatalistica della realtà, tale cioè da sopprimere la dimensione della contingenza, in tutta la sfera delle sue espressioni (un validissimo studio su questa nozione, analizzata nei suoi rapporti con l'accidentalità sia sotto il profilo logico [prima parte] che sotto quello metafisico [seconda parte], è offerto da *La Notion d'Accident chez Aristote*, by A. Urbanas, Bellarmin, Montreal; Les Belles Lettres, Paris 1988), con la necessità della reciproca esclusione dei contraddittori e del conseguente darsi o dell'uno o dell'altro. Problema che in sede storica si complica ulteriormente con quello dei rapporti col pensiero megarico, in genere, e di Diodoro Crono, in specie, ed il suo *Argomento Dominatore*. La posizione che lo Stagirita assume a riguardo, espressa nel cap. 9 del *De Interpretatione*, continua ad essere oggetto di un'autentica *querelle* tra gli interpreti. Una minuziosa rassegna critica degli studi sui *futuri contingenti* apparsi tra il 1930 e il 1973 si veda nel prezioso volume di V. CELLUPRICA, *Il capitolo 9 del De Interpretatione di Aristotele*, Il Mulino, Bologna 1977. Tra i maggiori contributi successivi al 1973 vanno segnalati quelli di A. ZADRO, *Tempo ed enunciazioni nel «De Interpretatione» di Aristotele*, cit., cap. 6; R. SORABJI, *Necessity, Cause and Blame*, Cornell University Press, Ithaca-New-York 1980 (soprattutto il cap. 5: *Tomorrow's Sea Battle: an Argument from Past Truth [De Int., 9]*, pp. 91-103 ed il cap. 6: *Other Arguments from the Necessity of the past*, pp. 104-120, dedicato prevalentemente all'analisi del rapporto di *De Int.*, 9 con l'«Argomento Dominatore» di Diodoro Crono e la dottrina ciceroniana del *De Fato*; molto importante è anche il cap. 8: *Deterministic and Indeterministic Accounts of Possibility [De Int., 9; De Coelo, I, 12; GC., II, 11; Metaph., IX]*, pp. 128-140); S. WATERLOW, *Passage and Possibility. A Study of Aristotle's Modal Concepts*, Clarendon Press, Oxford 1982, cap. V: «*De Interpretatione*», 9, pp. 79-109; J. VUILLEMIN, *Nécessité ou contingence. L'aporie de Diodore et les systèmes philosophiques*, Éditions de Minuits, Paris 1984, pp. 15-49 e 149-187; CH. KIRWAN, *Aristotle on the Necessity of the Present*, in AA.VV., *Oxford Studies in Ancient Greek Philosophy*. A Festschrift for J. L. Ackrill, edited by M. Woods and J. Annas, Clarendon Press, Oxford 1986, pp. 167-241; L. JUDSON, *La Bataille Navale d'Aujourd'hui: «De Interpretatione», 9*, «Revue de Philosophie Ancienne» III (1988), pp. 5-37. Per parte mia, ho trattato del problema nella mia già citata edizione del *De Interpretatione*, pp. 44-56 e 224-271.

c. L'opposizione per subcontrarietà

Con i rilievi precedenti s'è posto altresì in chiaro un terzo tipo d'opposizione: quella tra le enunciazioni che saranno chiamate *subcontrarie*⁵⁹⁴ e che Aristotele designa semplicemente come «opposte delle contrarie», ossia la particolare affermativa e la particolare negativa. E s'è già detto che tali enunciazioni possono essere entrambe vere⁵⁹⁵, e tale è la loro prerogativa.

7. *L'equipollenza*

Sul terreno dell'opposizione antifatica Aristotele studia i rapporti tra le affermazioni e le negazioni con predicato finito e con predicato infinito (a) nelle enunciazioni esistenziali o, come dicevano i Medievali, *de secundo adiacente*; (b) nelle enunciazioni che i Medievali chiamavano *de tertio adiacente*, ossia in quelle nelle quali «“è” viene predicato aggiuntivamente come terzo termine»⁵⁹⁶; (c) in quelle, infine, che i Medievali chiamavano *de secundo adiacente ex verbo adiectivo*, nelle quali, cioè, il predicato si unisce direttamente al soggetto, senza la copula⁵⁹⁷, determinando come in ogni tipo si forma la negazione.

Questo gli permette di studiare la trasformazione delle enunciazioni con predicato infinito in enunciazioni con predicato finito e viceversa, e di fissarne le regole. Quanto poi alle enunciazioni con soggetto indefinito, già analizzando quelle *de tertio adiacente* il filosofo ha potuto precisare l'impossibilità di alcun rapporto tra esse e le enunciazioni con soggetto finito⁵⁹⁸.

594. Cfr. *De Int.*, 7, 17 b 23.

595. Cfr. *ante*, p. 144.

596. *De Int.*, 10, 19 b 19-20. Tra esse — precisa lo Stagirita — le enunciazioni col predicato infinito si rapportano a quelle col predicato finito di cui sono equipollenti come privazioni (*Ibid.*, 19 b 24): in tutti e tre i gruppi di enunciazioni nei quali lo Stagirita fa presente esser compresa ogni antitesi (*Ibid.*, 20 a 1): a. quelle con soggetto universale (finito) assunto in forma non universale (ad esempio «l'uomo»); b. quelle con soggetto universale (finito) assunto in forma universale (ad esempio «ogni uomo»); c. e quelle con soggetto indefinito (ad esempio «non uomo»).

597. Queste si comportano in tutto e per tutto come le enunciazioni *de secundo adiacente* (*De Int.*, 10, 20 a 3 sgg.). In entrambi i casi la trasformazione di un'enunciazione con soggetto finito in un'enunciazione con soggetto indefinito si opera aggiungendo la negazione «non» al soggetto stesso e non già al quantificatore, giacché «ogni» e «nessuno» non indicano che il soggetto è universale, ma che è assunto in forma universale (*De Int.*, 7, 17 b 12; 10, 20 a 7-9). Così l'enunciazione con soggetto finito *ogni uomo sta bene* si trasforma nell'enunciazione con soggetto indefinito *ogni non uomo sta bene*; e similmente le corrispondenti negative: *ogni uomo non sta bene* si trasforma in *ogni non uomo non sta bene*.

598. Cfr. *De Int.*, 10, 20 a 1-3.

- a. L'universale affermativa con predicato infinito è equipollente all'universale negativa con predicato finito⁵⁹⁹;
- b. la particolare negativa con predicato infinito è equipollente alla particolare affermativa con predicato finito⁶⁰⁰;
- c. la singolare affermativa con predicato infinito è equipollente alla singolare negativa con predicato finito⁶⁰¹.

8. *La modalità*

Lo studio delle enunciazioni modali⁶⁰² costituisce il completamento della dottrina dell'enunciazione e si connette alla disamina sui futuri contingenti in quanto assume direttamente ad oggetto quelle determinazioni del necessario, del possibile, dell'impossibile e del contingente che ne sono — esplicitamente o implicitamente — chiamate in causa.

L'enunciazione modale è costituita di due elementi: il *modo*, che esprime come il predicato è attribuito al soggetto, e il *detto*, ossia l'attribuzione del predicato al soggetto. Ora, un predicato può essere attribuito come possibile o non possibile, contingente o non contingente, impossibile o non impossibile, necessario o non necessario. Ed i modi sono esattamente quelli del *possibile* e *non possibile*, del *contingente* e *non contingente*, dell'*impossibile* e *non impossibile*, del *necessario* e *non necessario*.

La negazione si forma negando il modo, non il detto (diversamente da quanto occorre fare nelle enunciazioni assertorie)⁶⁰³. Ciò in quanto nelle enunciazioni modali il sostrato è costituito da «essere» e «non

599. Cfr. *Ibid.*, 20-21.

600. Cfr. *Ibid.*, 22-23.

601. Aristotele fissa quest'equipollenza, assieme a quella successiva, analizzando la questione — che non riguarda poi null'altro se non quest'equipollenza stessa, ma formulata in modo differente — se dalla negazione di un'enunciazione con predicato finito derivi un'enunciazione con predicato infinito, e risponde che vi deriva soltanto se l'enunciazione stessa ha soggetto singolare; non vi deriva, invece, se ha soggetto universale in forma universale. In questo caso vi deriva — ossia ne è equipollente — un'enunciazione particolare negativa. Nella dimostrazione dell'istanza si fa chiara, assieme all'equipollenza indicata al punto *a.* del testo, anche quella tra un'universale negativa con predicato infinito ed un'universale affermativa con predicato finito.

602. Importanti chiarimenti in ordine a questa difficile dottrina sono stati apportati dall'eccellente studio di G. SEEL, *Die aristotelische Modaltheorie*, Quellen und Studien zur Philosophie, hrsg. von G. Patzig, E. Scheibe, W. Wieland, Walter de Gruyter, Berlin-New York 1982 (si vedano soprattutto le pp. 133-256). Si veda anche S. WATERLOW, *op. cit.*, pp. 79-109.

603. Cfr. *De Int.*, 12 interamente.

essere» ed il modo determina l'aggiunzione (in quelle assertorie, invece, il sostrato è espresso dal soggetto e dal nome del predicato, mentre l'aggiunzione è la copula).

Attraverso un'elaborata analisi Aristotele determina la consecuzione dei modi. Essa, correttamente posta, si configura come segue:

I	III
possibile che sia	non possibile che sia
contingente che sia	non contingente che sia
non impossibile che sia	impossibile che sia
non necessario che non sia	necessario che non sia
II	IV
possibile che non sia	non possibile che non sia
contingente che non sia	non contingente che non sia
non impossibile che non sia	impossibile che non sia
non necessario che sia	necessario che sia ⁶⁰⁴ .

Infine Aristotele, procedendo a risolvere un'aporia⁶⁰⁵, specifica il rapporto tra il possibile e il necessario in termini tali che quest'ultimo risulta essere una parte di quello. Attraverso una minuta distinzione delle potenze in razionali ed arazionali, nonché in attive e passive⁶⁰⁶, determina il necessario come quel possibile che è congiunto con l'atto (o sempre, sì da essere *assolutamente necessario*⁶⁰⁷, o in una data circostanza, cosicché la necessità è in *sensu ipotetico*⁶⁰⁸), distinguendosi in

604. In proposito si osservi che: 1. tutti i modi di ciascun gruppo conseguono l'uno all'altro; 2. le enunciazioni nei modi del primo e del terzo gruppo e quelle nei modi del secondo e del quarto si oppongono contraddittoriamente (giacché i modi affermano e negano il medesimo *dictum*); 3. le enunciazioni nei modi del primo e del quarto gruppo e quelle del secondo e del terzo, avendo *modi* e *dicta* rispettivamente affermativi e negativi, sono contrarie: ma *voce tantum*, giacché, potendo essere entrambe vere, nella sostanza non possono considerarsi contrarie.

605. Che tutto ciò che è necessario, essendo anche possibile, ed essendo il possibile costitutivamente aperto sia ad essere che a non essere, può anche non essere (cfr. *De Int.*, 13, 22 b 29 sgg.). In forma sillogistica: tutto il necessario è possibile; ma tutto il possibile può essere e non essere; dunque tutto il necessario può essere e non essere. Aristotele risolve l'aporia impugnando la maggiore e mostrando che non tutto il possibile può essere e non essere, ma vi è un possibile che soltanto è.

606. Cfr. *De Int.*, 13, 22 b 36 sgg.

607. In riferimento alle distinzioni aristoteliche, sono assolutamente necessarie: a. le potenze razionali non divenienti, cioè gli atti puri (i motori delle sfere celesti); b. le potenze arazionali attive (certi fenomeni naturali, quali il fuoco).

608. Sono ipoteticamente necessarie: a. le potenze razionali divenienti, quando sono in atto; b. le potenze arazionali attive (divenienti), quando sono in atto (fenomeni naturali). Per la completezza della classificazione segnaliamo che sono invece disgiunte dall'atto (ossia non necessarie, né assolutamente né ipoteticamente): a. le

ciò dal possibile propriamente detto, che ne è invece disgiunto e per questo può anche non essere. Di conseguenza, tutto ciò che è necessario è anche possibile, ma tutto quel che è possibile non è anche necessario⁶⁰⁹.

VII

LINEAMENTI DELLA TEORIA DEL SILLOGISMO

1. *La nozione di sillogismo.*

Allo studio del sillogismo Aristotele dedica tematicamente gli *Analitici Primi*. La loro composizione in un tempo sicuramente successivo agli *Analitici Secondi*, come gli studiosi oggi giorno riconoscono, lascia intendere che con essi il filosofo abbia voluto definire la struttura del procedimento formale in cui si compie la dimostrazione⁶¹⁰. Un procedimento che è più universale di essa, giacché ogni dimostrazione è un sillogismo, ma non ogni sillogismo è una dimostrazione⁶¹¹.

Abbiamo già visto che

sillogismo è il discorso nel quale, poste alcune cose, segue (συμβαίνει) di necessità qualcos'altro da ciò che è posto per il fatto di sussistere queste cose⁶¹².

Le « cose poste » (κείμενον) costituiscono l'antecedente, ossia le premesse o proposizioni o protasi sillogistiche, che Aristotele chiama anche « ipotesi » a motivo del loro non essere dimostrate, ma semplicemente assunte⁶¹³. Ciò ovviamente non significa che non possono dimo-

potenze razionali attive (divenienti), quando non sono in atto; *b.* le potenze arazionali passive.

609. In questo senso l'aporia cui sopra si accennava è risolta: se non è vero che tutto il possibile può sia essere che non essere, allora non è vero che il necessario, essendo possibile, può essere e non essere. Vi è infatti una zona del possibile che — essendo la potenza congiunta con l'atto — può solo essere. E tale è, per l'appunto, il necessario.

610. Il sillogismo, infatti, è « forma della dimostrazione », giacché, essendo « forma della mediazione oggettiva », è di conseguenza forma di quel « procedimento conoscitivo con cui si conosce tale mediazione », e questo è la dimostrazione (C. NEGRO, *La Sillogistica di Aristotele*, cit., p. 135). Perciò si può dire che « con il sillogismo si dimostra » (*Anal. Prior.*, I, 44, 50 a 31 e *passim*).

611. Cfr. *Anal. Prior.*, I, 4, 25 b 29-31.

612. *Anal. Prior.*, I, 1, 24 b 18-20; cfr. anche *Soph. El.*, I, 164 b 27 - 165 a 2; *Top.*, I, 1, 100 a 25-27.

613. Infatti ciò che non è provato sillogisticamente è « convenuto » (cfr. *Anal. Prior.*, II, 14, 62 b 31), o « dato per ipotesi » (cfr. *Anal. Prior.*, I, 44, 50 a 18-19).

strarsi, ma che non si dimostrano nel procedimento in cui entrano come premesse, ossia come enunciazioni dalle quali e mediante le quali deriva la conseguenza⁶¹⁴. In quanto tali, le premesse ne sono la causa (αἰτιον)⁶¹⁵. Ma, si badi, non la causa del conseguente, bensì del suo conseguire. Per esser causa anche del conseguente occorrerebbe, infatti, che le premesse fossero vere. Il che, come abbiamo visto, avviene nella dimostrazione, dove, per l'appunto, è un determinato asserto ad esser dedotto e non la sua semplice derivazione. Dalle premesse la conseguenza deriva *di necessità* (ἐξ ἀνάγκης)⁶¹⁶. Il che comporta che del sillogismo non vi può essere negazione, ossia che non possono darsi le premesse senza che si dia la conclusione.

Ciò in cui si risolvono le premesse sono i «termini» (ῥηοι)⁶¹⁷, e termini del sillogismo sono il soggetto, il predicato e il medio. In rapporto a quest'ultimo i primi rappresentano gli *estremi*: estremo minore il soggetto del sillogismo, estremo maggiore il predicato. Alessandro d'Afrodisia ha opportunamente segnalato che «il sillogismo non ha il suo essere nei vocaboli, bensì nei significati»⁶¹⁸. In effetti il «discorso» (λόγος) in cui consiste non è, propriamente, l'entità psicologica del conoscere, ma ciò che «si fa manifesto» (φαίνεται) a colui che conosce⁶¹⁹. Dal che è agevole avvedersi che i termini e, di conseguenza, le proposizioni non sono elementi del sillogismo in quanto parole, ossia in quanto semplici segni⁶²⁰, ma per quello che significano⁶²¹.

Aristotele distingue tra sillogismi (meglio: modi sillogistici) perfetti e sillogismi (modi sillogistici) imperfetti. Un sillogismo — dice lo Stagirita — è perfetto se per giungere alla conclusione non abbisogna di null'altro oltre le premesse⁶²². Poiché antecede la dimostrazione, di cui è il genere⁶²³, non è dimostrabile, ma è oggetto della «scienza anapodittica»⁶²⁴ e la facoltà con cui lo si conosce è il νοῦς⁶²⁵. Un sillogismo è

614. Cfr. BONITZ, *Index Arist.*, 43 a 5-8.

615. Questo rapporto causale delle premesse rispetto alla conseguenza è attestato già dal συµβαίνει del passo di *Anal. Prior.*, I, 1, 24 b 18-20 (citato a p. 31 e a p. 149) che definisce il sillogismo. Il verbo, infatti, esprime che «qualcos'altro», ossia la conseguenza, *giunge assieme* alle «cose poste», vale a dire alle premesse.

616. Cfr. *Anal. Prior.*, I, 1, 24 b 19.

617. Cfr. *Ibid.*, 16: «chiamo termine quello in cui si risolve la proposizione».

618. ALESSANDRO D'AFRODISIA, 372, 29-30.

619. Cfr. C. NEGRO, *op. cit.*, p. 133.

620. Cfr. *Anal. Prior.*, I, 41, 49 b 33 - 50 a 3.

621. Cfr. *Anal. Prior.*, I, 39, 49 b 8.

622. Cfr. *Anal. Prior.*, I, 1, 24 b 22-24.

623. Cfr. la nota n. 109; cfr. anche *ante*, p. 31 e la nota 98 e p. 30.

624. Cfr. *Anal. Post.*, I, 33, 88 b 36-37. Sulla «scienza anapodittica» cfr. *ante*, p. 40.

625. Cfr. *Anal. Post.*, I, 33, 88 b 36-37.

invece imperfetto se esige l'aggiunta di qualcosa che è sì richiesto dai termini di partenza, ma non risulta assunto in virtù delle premesse⁶²⁶. Esso, perciò, «si dimostra» che giunge alla conclusione⁶²⁷, e la dimostrazione procede in forza dei modi perfetti⁶²⁸. Una tale dimostrazione è propriamente la *riduzione*⁶²⁹ dei modi imperfetti ai modi perfetti, dal momento che i primi non sono immediatamente conoscibili⁶³⁰. È chiaro, perciò, che essi sono sillogismi solo *in potenza* (δυνατοί)⁶³¹ e comunque non nel medesimo senso di quelli perfetti.

2. Il sillogismo perfetto

Il sillogismo perfetto è quello che si costruisce secondo il primo schema, primo in quanto rappresenta il principio sillogistico come tale. Tale schema comporta che l'estremo minore sia contenuto nella totalità del termine medio e questo sia o non sia contenuto nella totalità dell'estremo maggiore⁶³². *Medio* è il termine che è contenuto nell'estremo maggiore e che contiene l'estremo minore⁶³³; estremi, rispettivamente, il termine che è contenuto nel medio (estremo minore) e quello che lo contiene (estremo maggiore)⁶³⁴. Che si tratti del principio primo ed immediato del sillogismo, è espressamente dichiarato da Aristotele⁶³⁵. Per questo il relativo sillogismo è «perfetto»⁶³⁶. In effetti, l'esser A predicato della totalità di B e B della totalità di C, è per se stesso causa della necessità che A si predichi della totalità di C (*Barbara*)⁶³⁷; così come il non predicarsi A di nessun B ed il predicarsi B della totalità di C è di per se stesso causa della necessità che A non si predichi di C (*Cela-*

626. Cfr. *Anal. Prior.*, I, 1, 24 b 24-26.

627. Tutti i modi dei sillogismi in seconda e terza figura «si dimostra» che provano il conseguente tramite una dimostrazione del «perché» il cui medio è l'invertibilità delle protasi (lo schema di tale dimostrazione vedasi in C. NEGRO, *op. cit.*, pp. 140-141).

628. Cfr. *Anal. Prior.*, I, 45 (interamente).

629. I verbi usati per indicare quest'operazione logica sono ἀναλύειν e ἀνάγειν.

630. Cfr. *Anal. Post.*, I, 14, 79 a 30-31.

631. Cfr. *Anal. Prior.*, I, 5, 27 a 2; 6, 28 a 16.

632. Cfr. *Anal. Prior.*, I, 4, 25 b 32-34. Il significato di «esser contenuto nella totalità» è precisato in *Anal. Prior.*, I, 1, 24 b 26-30: «L'essere una cosa (contenuta) nella totalità di un'altra e il predicarsi una cosa di tutta l'estensione di un'altra sono lo stesso. E parliamo di "predicarsi di tutta l'estensione" quando non si possa assumere nulla [del soggetto] di cui l'altra cosa non sarà predicata. E parimenti è il non predicarsi di nulla».

633. Cfr. *Anal. Prior.*, I, 4, 25 b 35-36.

634. Cfr. *Ibid.*, 36-37.

635. Cfr. *Anal. Prior.*, I, 14, 79 a 30-31.

636. Cfr. *Anal. Prior.*, I, 4, 25 b 34-35.

637. Cfr. *Ibid.*, 37-40.

rent)⁶³⁸. Se poi A si predica della totalità di B e B si predica di qualche C, è per sé necessario che A si predichi di qualche C (*Darii*)⁶³⁹. Se invece A non si predica di nessun B e B si predica di qualche C, è di per sé necessario che A non si predichi di qualche C (*Ferio*)⁶⁴⁰.

Aristotele dimostra che in questo schema non si dà sillogismo se la premessa minore (quella cioè che contiene l'estremo minore) è negativa⁶⁴¹, oppure se la premessa maggiore (quella cioè che contiene l'estremo maggiore) non è universale⁶⁴². Ond'è che regole del sillogismo in prima figura sono che la minore sia affermativa e la maggiore universale. Il filosofo dimostra inoltre che per l'estremo minore vale la consecuzione dell'estremo maggiore al medio se la premessa minore è affermativa⁶⁴³.

3. *Il sillogismo in seconda figura*

È caratterizzato dal fatto che il termine medio funge da predicato in entrambe le premesse ed è posto fuori degli estremi; l'estremo maggiore è il termine più vicino al medio, l'estremo minore quello più distante⁶⁴⁴. Aristotele dichiara espressamente che non si tratta di un sillogismo perfetto⁶⁴⁵. In effetti, che un termine si predichi di altri due non comporta, in quanto tale, l'implicarsi sillogisticamente di questi ultimi⁶⁴⁶. Il termine comune corrisponde infatti al genere dei due estremi⁶⁴⁷; ma nulla vieta che questi siano specie coordinate e nulla impone che uno di essi sia contenuto nella totalità dell'altro come sua parte, ossia che la premessa minore sia contenuta come parte in quella maggiore. Situazione che è invece richiesta perché si dia sillogismo⁶⁴⁸.

Tuttavia, se lo schema in oggetto di per sé non delinea un sillogismo, i termini che si rapportano secondo esso costituiscono però materia per un sillogismo perfetto⁶⁴⁹, ossia lo sono potenzialmente. Aristotele dimostra che tale, corrispondente sillogismo non può avere conclusione af-

638. Cfr. *Ibid.*, 26 a 1-2.

639. Cfr. *Ibid.*, 23-24.

640. Cfr. *Ibid.*, 25-27.

641. Cfr. *Ibid.*, 3 sgg.; 26 b 1; 28, 44 b 31-32.

642. Cfr. *Ibid.*, 26 a 30-33.

643. Cfr. *Ibid.*, 26 b 5-6.

644. Cfr. *Ibid.*, 26 b 5-6- 644 Cfr. *Anal. Prior.*, I, 5, 26 b 34-39.

645. Cfr. *Ibid.*, 27 a 1.

646. Cfr. *Ibid.*, 16-17.

647. Cfr. *Anal. Prior.*, I, 36, 48 b 34-35.

648. Cfr. *Anal. Prior.*, I, 25, 42 a 9-12.

649. Cfr. *Anal. Prior.*, I, 5, 27 a 2.

fermativa, ma unicamente negativa⁶⁵⁰, cosicché dovrà essere negativa una premessa⁶⁵¹. Inoltre la maggiore dev'essere universale⁶⁵². Ché, dal semplice fatto che B non si predica di nessun A e si predica di ogni C (*Cesare*)⁶⁵³ non segue nulla di necessario⁶⁵⁴; ma l'inversione della maggiore porta alla prima figura (nel modo *Celarent*), per cui necessariamente A non si predica di nessun C⁶⁵⁵.

Ancora: se B si predica di ogni A e non si predica di nessun C⁶⁵⁶, segue che C non si predica di nessun A (*Camestres*); e poiché l'universale negativa si converte semplicemente, si ha che A non si predica di nessun C⁶⁵⁷.

Se B non si predica di nessun A e si predica di qualche C (*Festino*), convertendo la maggiore si ottiene un sillogismo perfetto (in *Ferio*)⁶⁵⁸.

Se B si predica di ogni A e non si predica di qualche C, oppure se B si predica di ogni A e di non-tutto C (*Baroco*), allora si prova per ἀπαγωγή che necessariamente A non si predica di qualche C. In effetti, poiché B si predica di ogni A, se A si predicasse di ogni C si avrebbe (*Barbara*) che B si predica di ogni C; per cui sarebbe impossibile che B si predichi di non-tutto C⁶⁵⁹.

4. Il sillogismo in terza figura

È caratterizzato dal fatto che il medio funge da soggetto in entrambe le premesse. Esso è così posto fuori degli estremi, che costituiscono i predicati: l'estremo maggiore è quello più distante dal medio, l'estremo minore quello più vicino⁶⁶⁰. Anche questo schema dà luogo ad un sillogismo imperfetto⁶⁶¹, dal momento che — come Aristotele espressamente rileva — non è possibile istituire in universale un rapporto sil-

650. Cfr. *Ibid.*, 28 a 8-9.

651. Cfr. *Ibid.*, 27 a 4-5; 27-28.

652. Cfr. *Ibid.*, 27 a 26-27; b 4-5.

653. Cfr. *Ibid.*, 27 a 5-6.

654. Cfr. *Ibid.*, 16.

655. Cfr. *Ibid.*, 6-8.

656. Cfr. *Ibid.*, 9-10.

657. Cfr. *Ibid.*, 10-13.

658. Cfr. *Ibid.*, 32-36.

659. Cfr. *Ibid.*, 27 a 36 - b 2. Si può, tuttavia, provare il «perché» di *Baroco* anche per via di ἐκθεσις, in analogia con la prova di *Bocardo* (cfr. *Anal. Prior.*, I, 6, 28 b 20-21), considerando, cioè, l'universale di «quei C [qC] che (per ipotesi) non sono B». Infatti, se B si predica di ogni A e di nessun qC, allora (*Camestres*) si ha che A non si predica di nessun qC; per cui A non si predica di qualche C.

660. Cfr. *Anal. Prior.*, I, 6, 28 a 10-14.

661. Cfr. *Ibid.*, 28 a 15; 29 a 14.

logistico tra i due predicati⁶⁶², ma perché il sillogismo abbia luogo occorre assumere qualcos'altro oltre il predicarsi degli estremi del medio⁶⁶³. In effetti, l'estremo minore, poiché non è soggetto del termine medio, non rappresenta una parte dell'estremo maggiore, né la premessa minore s'inscrive come parte entro quella maggiore. Ma l'essere l'estremo minore soggetto del medio è condizione formalmente richiesta dalla dimostrazione⁶⁶⁴. Donde la necessità di acquisirla «in più», sì che i termini disposti secondo questo schema non realizzano per sé un sillogismo, quantunque — come già per la seconda figura — siano materia possibile per un sillogismo. In esso la minore dev'essere affermativa⁶⁶⁵. Infatti, se A e C si predicano di ogni B (*Darapti*), convertendo la minore si ottiene un sillogismo in prima figura nel modo *Ferio*; sì che A non si predicherà di qualche C⁶⁶⁶.

Parimenti, se A si predica di ogni B e C si predica di qualche B (*Datisi*), convertendo la minore si ottiene un sillogismo in prima figura nel modo *Darii*, sì che A si predicherà di qualche C⁶⁶⁷.

Se invece A non si predica di nessun B e C si predica di qualche B (*Ferison*), convertendo la minore si ottiene un sillogismo in prima figura nel modo *Ferio*, sì che A non si predicherà di qualche C⁶⁶⁸.

Nel caso, poi, che la maggiore sia particolare: se A si predica di qualche B e C si predica di ogni B (*Disamis*), A si predicherà di qualche C, e la relativa dimostrazione si ottiene o convertendo le premesse, o per riduzione all'impossibile o per $\xi\kappa\theta\epsilon\sigma\varsigma$ ⁶⁶⁹.

Se A non si predica di qualche B e C si predica di ogni B (*Bocardo*), A non si predicherà di qualche C, e la relativa dimostrazione è per assurdo o per $\xi\kappa\theta\epsilon\sigma\varsigma$ ⁶⁷⁰.

Va inoltre precisato che, in terza figura, la premessa maggiore può ben essere particolare, ma in tal caso come medio è da assumere l'universale di «quei B [qB] che sono A, oppure che non sono A». Ed esattamente: se il sillogismo è in *Disamis*, si assumerà che A e C si predicano di ogni qB, sì da riportare il sillogismo stesso a *Darapti*. Se invece è in *Bocardo*, si assumerà che A non si predica di nessun qB e che C si predica di ogni qB, sì da riportarlo a *Ferison*.

662. Cfr. *Ibid.*, 29 a 17-18.

663. Cfr. *Ibid.*, 15-16.

664. Cfr. *Anal. Prior.*, I, 41, 49 b 18-19; 25-27.

665. Cfr. *Anal. Prior.*, I, 6, 28 a 30-31; b 16-17; 22-23.

666. Cfr. *Ibid.*, 28 a 26 sgg.

667. Cfr. *Ibid.*, 28 b 1 sgg.

668. Cfr. *Ibid.*, 33-34.

669. Cfr. *Ibid.*, 28 b 8 sgg.; 14-15.

670. Cfr. *Ibid.*, 17 sgg.

NOTA BIBLIOGRAFICA

I. Edizioni

- ARISTOTELIS, *Opera*, ex recensione Immanuelis Bekkeri, edidit Academia Regia Borussica, Berolini 1831; editio altera quam curavit O. Gigon, Berolini, 1960.
- ARISTOTELES, *Organon*, graece. Novis codicum auxiliis adiutus recognovit, scholiis ineditis et commentario instruxit Th. Waitz, 2 voll., Leipzig 1844; Neudruck der Ausgabe, Aalen 1965.
- ARISTOTELIS, *Opera omnia graece et latine, cum indice nominum et rerum absolutissimo*, A. F. Didot, voll. I-IV, Parisiis 1848-1869, vol. V (*index*), 1984.
- Anecdota Oxoniensia*, a Collation with the Ancient Armenian Version of the Greek Text of Aristotle's *Categories*, *De Interpretatione*, *De Mundo*, *De Virtutibus et Vitiis* and Porphyry's Introduction, by F. C. Conybeare, Oxford 1862.
- ARISTOTLE'S, *Prior and Posterior Analytics*. A revised text with introduction and commentary, Oxford 1949 (2^a ed. a cura di L. Minio-Paluello, Oxford 1955, con appendice sulle lezioni boeziane).
- ARISTOTELIS, *Topica cum libro De Sophisticis Elenchis*, e schedis J. Strache edidit M. Wallies, Lipsiae 1923.
- ARISTOTELIS, *Topica et Sophistici Elenchi*, recensuit brevique adnotatione critica instruxit W. D. Ross, Oxonii, 1958; 7^a rist., 1986.
- ARISTOTELIS, *Analytica Priora et Posteriora*, recognovit brevique adnotatione critica instruxit W. D. Ross, Praefatione et Appendice auxit L. Minio-Paluello, Oxonii, 1964; 7^a rist. 1986.
- ARISTOTELIS, *Categoriae et liber De Interpretatione*, recognovit brevique adnotatione critica instruxit L. Minio Paluello, Oxonii, 1949; 6^a rist. 1980.
- ARISTOTE, *Topiques*, Texte établi et traduit par J. Brunschwig, Tome I: Livres I-IV, Paris 1967.
- ARISTOTELIS STAGIRITAE PERIPATETICORUM PRINCIPIS, *Organum*, Iulius Pacius recensuit, atque ex libris cum manuscriptis tum editis emendavit: e Graeca in Latinam linguam convertit, Hildesheim 1967 (riproduzione fotomeccanica dell'edizione del 1597).

2. Commentari

- Commentaria in Aristotelem Graeca*, edidit consilio et auctoritate Academia Litterarum Regia Borussica:
- II, I: ALEXANDRI APHRODISIENSIS, *In Aristotelis Analyticorum Priorum librum I commentarium*, edidit M. Wallies, Berolini 1883.

- II, 2: ALEXANDRI APHRODISIENSIS, *In Aristotelis Topicorum libri octo commentaria*, edidit M. Wallies, Berolini 1891.
- II, 3: ALEXANDRI APHRODISIENSIS, *Quod fertur in Aristotelis Sophisticos Elenchos commentarium*, edidit M. Wallies, Berolini 1898¹.
- IV, 1: PORPHYRII, *Isagoge et in Aristotelis Categorias commentarium*, edidit A. Busse, Berolini 1887.
- IV, 2: DEXIPPI, *In Aristotelis Categorias commentarium*, edidit A. Busse, Berolini 1888.
- IV, 3: AMMONII, *In Porphyrii Isagogen sive V Voces*, edidit A. Busse, Berolini 1891.
- IV, 4: AMMONII, *In Aristotelis Categorias commentarius*, edidit A. Busse, Berolini 1895.
- IV, 5: AMMONII, *In Aristotelis De Interpretatione commentarius*, edidit A. Busse, Berolini 1897.
- IV, 6: AMMONII, *In Aristotelis Analyticorum Priorum librum I commentarium*, edidit M. Wallies, Berolini 1899.
- V, 1: THEMISTII, *Analyticorum Posteriorum paraphrasis*, edidit M. Wallies, Berolini 1900.
- VIII: SIMPLICII, *In Aristotelis Categorias commentarium*, edidit C. Kalbfleisch, Berolini 1907.
- XII, 1: OLYMPIODORI, *Prolegomena et in Categorias commentarium*, edidit A. Busse, Berolini 1902.
- XIII, 1: PHILOPONI IOANNIS, *In Aristotelis Categorias commentarium*, edidit A. Busse, Berolini 1898.
- XIII, 2: PHILOPONI IOANNIS, *In Aristotelis Analytica Priora commentaria*, edidit M. Wallies, Berolini 1905.
- XIII, 3: PHILOPONI IOANNIS, *In Aristotelis Analytica Posteriora commentaria cum Anonymo in librum II*, edidit M. Wallies, Berolini 1909.
- XVIII, 1: ELIAE, *In Porphyrii Isagogen et Aristotelis Categorias commentaria*, edidit A. Busse, Berolini 1900.
- XVIII, 2: DAVIDIS, *Prolegomena et in Porphyrii Isagogen Commentarium*, edidit A. Busse, Berolini 1904.
- XVIII, 3: STEPHANI, *In librum Aristotelis De Interpretatione commentarium*, edidit M. Hayduck, Berolini 1885.
- XXI, 1: EUSTRATII, *In Analyticorum Posteriorum librum secundum commentarium*, edidit M. Hayduck, Berolini 1907.
- XXIII, 2: ANONYMI, *In Aristotelis Categorias paraphrasis*, edidit M. Hayduck, Berolini 1883.
- XXIII, 3: THEMISTII, *Quae fertur in Aristotelis Analyticorum Priorum librum I paraphrasis*, edidit M. Wallies, Berolini 1884.

1. Il commentario viene attribuito generalmente a Michele d'Efeso, da taluni anche a Psello.

- XXIII, 4: ANONYMI, *In Aristotelis Sophisticos Elenchos paraphrasis*, edidit M. Hayduck, Berolini 1884².
- BOETHIUS, *In Isagogen Porphyrii Commenta*, edidit G. Scheppss e S. Brandt, Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum, 48, Wien 1906.
- BOETHIUS, *Opera*, Patrologia Latina, voll. 63 e 64, J. P. Migne, Paris 1882-1891.
- MAURUS SYLVESTER, *Aristotelis Opera Omnia Quae Extant Brevi Paraphrasi et Littera Perpetuo Inhaerente Expositione Illustrata*, Romae 1668; denuo typis descripta opera F. Ehrle, 4 voll., Parisiis 1885-86; *Tomus I*, Continens *Philosophiam Rationalem, Hoc Est Logicam, Rhetoricam Et Poeticam*.
- PACIUS J., *In Porphyrii Isagogen et Aristotelis Organum Commentarium*, Aureliae Allobrogum 1605.
- PS. ARCHYTAS, *Über die Kategorien. Texte zur griechischen Aristoteles-Exegese*, hrsg., übers. u. komm. von Th. A. Szlezák (Peripatoi, Philologisch-historische Studien zum Aristotelismus, hrsg. von P. Moraux, Bd. 4), Berlin-New York 1972.
- SANTI THOMAE AQUINATIS, *In libros Peri Hermeneias Aristotelis expositio*, cum textu ex recensione leonina, cura et studio R. M. Spiazzi, Taurini 1955.
- SANTI THOMAE AQUINATIS, *In libros Posteriorum Analyticorum Aristotelis expositio*, cum textu ex recensione leonina, cura et studio R. M. Spiazzi, Taurini 1955.
- ZABARELLA I., *In duos Aristotelis libros Posteriores Analyticos commentarii*, cum antiquissima Aristotelis in latinum conversione, ab eodem cum graecis exemplaribus diligentissime collata et omnibus mendis expurgata, *Opera Logica*, Basileae 1594.

3. Traduzioni

- ARISTOTELES, *Works*, translated from Greek and illustrated with copious elucidations from Greek commentators by Th. Taylor, vol. II: *Organon*, London 1912.
- Logique d'Aristote*, traduite en français par Barthélemy Saint-Hilaire, 4 voll., Paris 1843-1844.
- ARISTOTELES, *Werke*, Deutsch von verschiedenen Übersetzern, fasc. 46-53: *das Organon*, übersetzt von H. Bender, Stuttgart 1873.
- Das Organon des Aristoteles*, übersetzt und erläutert von J. H. Kirchmann, 5 voll., Leipzig 1876-1883.
- ARISTOTLE, *The Organon, or Logical Treatises*, literally translated with notes by O. F. Owen, London 1877.

2. Questa parafrasi anonima è con ogni probabilità di Sophonias.

- ARISTOTELES, *Organon*, übersetzt und erläutert von E. Rolfes, Leipzig 1922.
- The Works of Aristotle*, Translated into English under the Editorship of W. R. Ross, vol. I: *Categoriae and De Interpretatione*, by E. M. Edghill; *Analytica Priora*, by A. J. Jenkinson; *Analytica Posteriora*, by G. R. G. Mure; *Topica and De Sophisticis Elenchis*, by W. A. Pickard, Cambridge-Oxford-London 1928; rist. 1963.
- ARISTOTELES, *Die Lehrschriften*, herausgegeben, übertragen und in ihrer Entstehung erläutert von Paul Gohlke, Bde. 1-9, Paderborn 1947-1961. Bd. 2, 1: *Kategorien und Hermeneutik*, Paderborn 1951. Bd. 2, 2: *Erste Analytik*, Paderborn 1953. Bd. 2, 3: *Zweite Analytik*, Paderborn 1953. Bd. II, 4: *Topik*, Paderborn 1952.
- ARISTOTELE, *Organon*, Introduzione, traduzione e note di G. Colli, Torino 1955; ristampato in ARISTOTELE, *Opere*, voll. I-II, Bari 1973.
- ARISTOTELES, *Tratados de Lógica (Organon)*, I: *Categorías, Tópicos, Sobre las Refutaciones Sofísticas*; II.: *Sobre la Interpretación, Analíticos Primeros, Analíticos Segundos*, Introducciones, Traducciones y Notas por Miguel Candel Sanmartín, Madrid 1988.
- ARISTOTLE, *Categories and Interpretation*, from *The Organon*, translated by R. F. Le Smith, Fresno, Calif. 1930.
- ARISTOTE, *Organon I: Catégories; II: De l'interprétation*, nouvelle traduction et notes par J. Tricot, Paris 1936, 2^e éd. 1966.
- ARISTOTLE, *The Categories, On Interpretation*, by H. P. Cooke; *Prior Analytics*, by H. Tredennick, London, 1938, 2 ed. London-Cambridge 1973.
- ARISTOTELE, *Della Interpretazione*, tr. it. di E. Riondato, in appendice a RIONDATO E., *La teoria aristotelica dell'interpretazione*, Padova 1957.
- ARISTOTELE, *Le Categorie*, Introduzione, traduzione e note di D. Pesse, Padova 1966.
- ARISTOTELE, *De Interpretatione*, Introduzione, traduzione e note di D. Antiseri, Bergamo 1969.
- ARISTOTLE'S, *Categories and De Interpretatione*, Translated with notes by J. L. Ackrill, Oxford 1963, 2 ed. 1970.
- ARISTOTLE, *Categories and Propositions (De Interpretatione)*, Translated with Commentaries and Glossary by H. G. Apostle, Grinnel, Iowa 1980.
- ARISTOTELES, *Categorías*, Introducción, versión castellana y notas de L. M. Villanueva, Valencia 1983.
- ARISTOTELES, *Kategorien*, übersetzt und erläutert von K. Oehler, Berlin 1984.
- ARISTOTELE, *Le Categorie*, Introduzione, traduzione e commento di M. Zanatta, Milano 1989.

- ARISTOTELE, *Dell'Interpretazione*, Introduzione, traduzione e commento di M. Zanatta, Milano 1992.
- ARISTOTLE, *Posterior Analytics, Topics*, by H. Tredennick e E. S. Forster, London, 1960.
- ARISTOTLES, *Prior and Posterior Analytics*, by J. Warrington, London-New York 1964.
- ARISTOTE, *Les Premiers Analytiques*, Nouvelle traduction et notes par J. Tricot, 2^e ed., Paris 1966.
- ARISTOTE, *Les Seconds Analytiques*, Nouvelle traduction et notes par J. Tricot, 2^e ed., Paris 1966.
- ARISTOTELE, *Gli Analitici Primi*, Introduzione, traduzione e commento di M. Mignucci, Napoli 1970.
- ARISTOTELE, *Gli Analitici Secondi*, Introduzione, traduzione e commento di M. Mignucci, Napoli 1975.
- ARISTOTE, *Topiques*, Texte établi et traduit par J. Brunschwig, Tome I: Livres I-IV, cit.
- ARISTOTE, *Organon*, V: *Les Topiques*, Nouvelle traduction et notes par J. Tricot, Paris 1950.
- ARISTOTE, *Organon*, VI: *Les Réfutations Sophistiques*, Nouvelle traduction et notes par J. Tricot, Paris 1950.
- ARISTOTELE, *I Topici*, Traduzione, introduzione e commento di A. Zadro, Napoli 1974.
- ARISTOTLE, *On Sophistical Refutations. On Coming-To-Be and Passing-Away*, by E. S. Forster; *On the Cosmos*, by D. J. Furley, Cambridge, Mass.-London, 1955; rist. 1978.
- ARISTOTELE, *Le Confutazioni Sofistiche*, Introduzione, traduzione e commento di M. Zanatta, Milano 1995.

4. Studi critici

- AA.VV., *Aristote et les problèmes de méthode*, Papers of the Second Symposium Aristotelicum, edited by S. Mansion, Louvain-Paris 1961.
- AA.VV., *Aristotle on Dialectic: the Topics*. Papers of the Third Symposium Aristotelicum, edited by G. E. L. Owen, Oxford 1968.
- ADORNO F., *Tipi di discorso in Aristotele*, in *Studi sul pensiero greco*, Firenze 1966.
- ALLEN R. E., *Individual Properties in Aristotle's Categories*, «Phronesis» XIV (1969), pp. 31-39.
- ALLEN R. E., *Substance and Predication in Aristotle's Categories*, in *Exegesis and Argument. Studies in Greek Philosophy*, presented to

- Gregory Vlastos, edited by E. N. Lee-A. P. D. Mourelatos-R. Rorty, Assen, 1973, pp. 362-373.
- ANDERSON J. M., *Why Categories?*, «Research in Phenomenology» VIII (1978), pp. 163-173.
- ANNAS J., *Individuals in Aristotle's Categories: Two Queries*, «Phronesis» XIX (1974), pp. 146-152.
- ANSCHUTZ R. P., *Aristotle and Syllogism* «The Australian Journal of Psychology and Philosophy» XX (1942), pp. 228-231.
- ANSCOMBE G. E. M., *Aristotle and the Sea Battle. De Interpretatione, Chapter IX*, «Mind» LXV (1956), pp. 1-15.
- ANTON J. P., *Ancient Interpretation of Aristotle's Doctrine of Homonymia*, «The Journal of the History of Philosophy» VII (1969), pp. 1-18.
- ANTON J. P., *Aristotle's Theory of Contrariety*, London 1957.
- ANTON J. P., *The Aristotelian Doctrine of Homonymia in the Categories and Its Platonic Antecedents*, «The Journal of the History of Philosophy» VI (1968), pp. 315-326.
- AUBENQUE P., *Science, Culture et Dialectique chez Aristote*, in AA.VV., *Actes du Congrès de Lyon de l'Association G. Bodé*, Paris 1960, pp. 140-175.
- AUBENQUE P., *La Dialectique chez Aristote*, in AA.VV., *L'attualità della problematica aristotelica*. Atti del Convegno franco-italiano su Aristotele (Padova, 6-8 aprile 1967), a cura di C. Diano e M. Gentile, *Studia Aristotelica*, 3, Padova, 1972, pp. 9-31.
- AUBENQUE P., *Le Problème de l'Être chez Aristote*, Paris 1961.
- BADAREU D., *Les Catégories d'Aristote*, «Revue Roumaine des Sciences Sociales», série de philosophie et logique VIII (1964), pp. 127-142; 243-264.
- BARNES J., *Aristotle's Theory of Demonstration*, «Phronesis» XIV (1969), pp. 123-152.
- BARONE F., *Eudosso di Cnido, Aristotele e la nascita della logica formale*, Torino 1969.
- BARREAU H., *Aristote et l'Analyse du Savoir*, Paris 1972.
- BECKER A., *Die aristotelische Theorie der Möglichkeitsschlüsse. Eine logisch-philosophische Untersuchung der Kapitel 13-22 von Aristotele Analytica Priora*, Berlin 1933; rist. Darmstadt 1968.
- BERKA H., *Über einige Probleme der Interpretation der aristotelischen Kategorien*, «Acta Antiqua» VIII (1960), pp. 35-43.
- BERKA K., *Aristoteles und die axiomatische Methode*, «Das Altertum» IX (1963), pp. 200-205.
- BERTI E., *Aristotele nel Novecento*, Bari 1992.
- BERTI E., *Aristotele: dalla Dialettica alla Filosofia Prima*, Padova 1977.
- BERTI E., *Contraddizione e Dialettica negli Antichi e nei Moderni*, Palermo 1987 (in particolare il cap. IV: *Il principio di non contrad-*

- dizione, la teoria dei tipi di opposizione e i diversi usi della dialettica in Aristotele, pp. 103-151).
- BERTI E., *L'unità del sapere in Aristotele*, Padova 1965.
- BERTI E., *La Dialettica in Aristotele*, in AA.VV., *L'attualità della problematica aristotelica*, cit., pp. 33-80; ristampato in E. BERTI, *Studi Aristotelici*, L'Aquila 1975, pp. 109-133.
- BERTI E., *La filosofia del primo Aristotele*, Firenze 1962.
- BERTI E., *Le ragioni di Aristotele*, Bari 1989.
- BERTI E., *Logical and Ontological Priority among the Genera of Substance in Aristotle*, in AA.VV., *Kephaleion. Studies in Greek Philosophy and Its Continuation*, off. to Prof. C. J. de Vogel, ed. by I. Mansfeld and L. M. de Rijk, Assen, 1975, pp. 55-69.
- BERTI E., *Profilo di Aristotele*, Roma 1979 (soprattutto pp. 101-126).
- BETH E. W., *Mathematische Logik und Grundlegung der exacten Wissenschaften*, Bern 1948.
- BOCHEŃSKI J. M., *Ancient Formal Logic*, Amsterdam 1951.
- BOCHEŃSKI J. M., *Non-Analytical Laws and Rules in Aristotle*, «Methodos» III (1951), pp. 70-80.
- BOCHEŃSKI J. M., *Formale Logik*, Freiburg-München 1965; tr. it., *La logica formale*, 2^a ed., Torino 1972.
- BOCHEŃSKI J. M., *Scholastic and Aristotelian Logic*, «Proceedings of the American Philosophical Association» XXX (1956), pp. 112-117.
- BOCHEŃSKI J. M., *On the Categorical Syllogism*, «Dominican Studies» I (1948), pp. 35-57; anche in *Logico-philosophical Studies*, ed. by A. Menne, Dordrecht 1962, pp. 13-59.
- BODÉUS R., *Aux Origines de la doctrine aristotélicienne des Catégories*, «Revue de Philosophie ancienne» III (1984), pp. 121-137.
- BONITZ H., *Über die «Kategorien» des Aristoteles*, rist. Darmstadt 1967.
- BOSLEY R., *Aspects of Aristotle's Logic*, Assen 1975.
- BRAGUE R., *De la disposition. A propos de diathesis chez Aristote*, in AA.VV., *Concepts et Catégories dans la Pensée Antique*, par P. Aubenque, Paris 1980, pp. 285-307.
- BRANDIS H., *Über die Reihenfolge der Bücher des aristotelischen Organon*, Abhandlungen der K. Akademie der Wissenschaften zu Berlin, Hist.-phil. Kl., Berlin 1883.
- BRANDT R., *Zur aristotelischen Modallogik (Notwendigkeitsschlüsse mit gemischten Prämissen, An. Pr. A 30 A 15 - 32 A 5)*, «Hermes» XCIV (1966), pp. 113-115.
- BRUNSWIG J., *La proposition particulière et les preuves de non-calculance chez Aristote*, «Cahiers pour l'Analyse» X (1969), pp. 3-26.
- BURRELL D., *Aristotle and «Future Contingencies». Another Interpretation*, «Philosophical Studies» XIII (1964), pp. 37-52.

- BUTLER R. J., *Aristotle's Sea Fight and Tree-valued Logic*, «The Philosophical Review» LXIV (1955), pp. 264-274.
- CAHN S. M., *Fate, Logic and Time*, New Haven-London 1967, pp. 24-47.
- CALOGERO G., *Affermazione e negazione nella logica aristotelica*, «Giornale Critico della Filosofia Italiana» VII (1926), pp. 321-345.
- CALOGERO G., *I fondamenti della logica aristotelica*, Firenze 1927; nuova edizione con appendici integrative di G. Giannantoni e G. Silitti, Firenze 1968.
- CALOGERO G., *Storia della logica antica*, I: *L'età arcaica*, Bari 1967.
- CAPOZZI G., *Giudizio, prova e verità. I principi della scienza nell'analitica di Aristotele*, Napoli 1974.
- CASULA M., *La prova aristotelica del principio di contraddizione dal linguaggio*, «Giornale di Metafisica» XXVII (1970), pp. 641-673.
- CAUJOLLE-ZASLAWSKY FR., *Les relatifs dans les Catégories*, in AA.VV., *Concepts et Catégories dans la pensée antique*, par P. Aubenque, Paris 1980, pp. 167-195.
- CELLUPRICA V., *Il capitolo 9 del «De Interpretatione» di Aristotele. Rassegna di studi: 1930-1973*, Bologna 1977.
- CHEN CHUNG-HWAN, *Aristotle's Theory of Substance in the Categories as the Link between the Socratic-Platonic Dialectic and His Own Theory of Substance in Books Z and H of the Metaphysics*, in Atti del 12 «International Congress of Philosophy», vol. 9, Firenze 1960, pp. 35-40.
- CHEN CHUNG-HWAN, *On Aristotle's Two Espressions: καθ' ὑποκειμένου λέγεσθαι and ἐν ὑποκειμένῳ εἶναι. Their Meaning in Cat. 2, 1 a 20-b 9 and the Extension of this Meaning*, «Phronesis» II (1957), pp. 148-159.
- COHEN S. M., «*Predicable of*» in *Aristotle's Categories*, «Phronesis» XVIII (1973), pp. 69-70.
- COSENZA P., *Tecniche di trasformazione nella sillogistica di Aristotele*, Napoli 1972.
- CÔTÉ A., *Le Nombre des Catégories Aristotéliennes*, «Laval Théologique et Philosophique» XX (1964), pp. 165-175.
- DANCY R. M., *On Some of Aristotle's First Thoughts about Substances*, «The Philosophical Review» LXXXIV (1975), pp. 338-373.
- DE BLIC J., *Un Aspect Remarquable de la Dialectique Aristotélicienne*, «Gregorianum» XL (1930), pp. 568-577.
- DE PATER W., *Les Topiques d'Aristote et la dialectique platonicienne. La méthodologie de la définition*, Fribourg en Suisse 1965.
- DE PATER, *La fonction du lieu et de l'instrument dans les Topiques*, in AA.VV., *Aristotle on Dialectic: the Topics*, cit., pp. 164-188.
- DE RIJK L. M., *The Authenticity of Aristotle's Categories*, «Mnemosyne» IV (1951), pp. 129-159.

- DE RIJK L. M., *The Place of the Categories of Being in Aristotle's Philosophy*, Assen 1952.
- DE STRYCKER E., *Concepts-clés et Terminologie dans les Livres II à VIII des Topiques*, in AA.VV., *Aristotle on Dialectic: the Topics*, cit., pp. 141-163.
- DELLA VOLPE G., *La critica aristotelica della « diairesi » platonica*, in AA.VV., *Actas del Primer Congreso Nacional de Filosofía*, Mendoza (Argentina), Marzo 30-Abril 9, vol. III, Buenos Aires 1950, pp. 1944-1949.
- DONALDSON J., *Aristotle's Categories and the Organon*, «Proceedings of the American Catholic Association» XLVI (1972), pp. 149-154.
- DOPP J., *Un exposé moderne de la syllogistique d'Aristote*, «Revue Philosophique de Louvain» L (1952), pp. 284-305.
- DECHSLER J., *Die erkenntnistheoretischen Grundlagen und Prinzipien der aristotelischen Dialektik*, Berlin 1935.
- DU LAC H., *The Peri Hermeneias: Its Place in Logic and Its Order*, «Laval Théologique et Philosophique» V (1949), pp. 161-169.
- DÜRLINGER J., *Aristotle's Conception of Syllogism*, «Mind» LXXVII (1968), pp. 480-499.
- DÜRR K., *Bemerkungen zur aristotelischen Theorie der modalen Formen*, «Archiv für Philosophie» I (1947), pp. 81-93.
- EBBINGHAUS K., *Ein formales Modell der Syllogistic des Aristoteles*, Göttingen 1964.
- EDEL A., *Aristotle's Categories and the Nature of Categorical Theory*, «The Review of Metaphysics» XXIX (1975/76), pp. 45-65.
- EVANS M. G., *Causality and Explanation in the Logic of Aristotle*, «Philosophy and Phenomenological Research» XIX (1959), pp. 466-485.
- FEIBLEMAN J. K., *On The Topics and Definitions of the Categories*, «The Philosophical Quarterly» IV (1954), pp. 45-59.
- FEREJOHN M. T., *Aristotle on Focal Meaning and the Unity of Science*, «Phronesis» XXV (1980), pp. 117-128.
- FICHERA G., *Validità della logica aristotelica*, Padova 1958.
- FRAGSTEIN A. VON, *Die Diairesis bei Aristoteles*, Amsterdam 1967.
- FREDE D., *Aristoteles und die « Seeschlacht »*. *Das Problem der « Contingentia Futura » in De Interpretatione 9*, Hypomnemata, 27, Göttingen 1970.
- FREDE D., *Omne quod est quando est necesse esse*, «Archiv für Geschichte der Philosophie» LIV (1972), pp. 153 sgg.
- FREDE D., *The Sea-battle Reconsidered: a Defence of the Traditional Interpretation*, «Oxford Studies in Ancient Philosophy» III (1985), pp. 31-88.
- FREDE G., *Truth and Necessity in De Interpretatione 9*, «History of Philosophy Quarterly» I (1984), pp. 23-47.

- FREDE M., *Individuen bei Aristoteles*, «Antike und Abendland» XXIV (1978), pp. 16-39.
- FRITZ K. VON, *Die ἐπαγωγή bei Aristoteles*, Sitzungsab. der Bayer. Akad., Philos.-Histor. Klasse, Heft 3, München 1964.
- GALE R., *Is It Now Now?*, «Mind» LXXIII (1964), pp. 97-105.
- GALE R., *Tensed Statements*, «The Philosophical Quarterly» XII (1962), pp. 21-43.
- GARCÍA-JUNCEDA J. A., *La división de la lógica y la silogística de Aristoteles*, «Crisis» XIV (1967), pp. 13-61.
- GARDIES J. L., *La Logique du Temps*, Vendôme 1975.
- GARVER N., *Notes for a Linguistic Reading of the Categories*, in *Ancient Logic and Its Modern Interpretations*, edited by J. Corcoran, Dordrecht 1974, pp. 27-32.
- GILLESPIE C. M., *The Aristotelian Categories*, «Classical Quarterly» XIX (1925), pp. 75-84.
- GIANNANTONI G., *La conversione delle premesse modali nella logica di Aristotele*, «La Cultura» II (1964), pp. 225-247.
- GIANNANTONI G., *Rassegna di studi sulla logica aristotelica*, «De Homine» IX-X (1964), pp. 141-162.
- GOHLKE P., *Die Entstehung der aristotelischen Logik*, Berlin 1936.
- GOHLKE P., *Untersuchungen zur Topik des Aristoteles*, «Hermes» LXIII (1928), pp. 457-479.
- GRAESER A., *Aspekte der Ontologie in der Kategorienschrift*, in *Zweifelhafte im Corpus Aristotelicum. Studien zu einigen Dubia*, Akten des 9 Symposium Aristotelicum (Berlin, 7-16 September 1981), hrsg. von P. Moraux und J. Wiesner, Berlin-New York 1983 (= *Pe-ripatoi* Bd. 14), pp. 30-56.
- GRAESER A., *Probleme der Kategorienlehre des Aristoteles*, «Studia Philosophica» XXXVII (1977), pp. 59-81.
- GRANT C. K., *Certainty, Necessity and Aristotle's Sea Battle*, «Mind» LXVI (1957), pp. 522-531.
- GUARIGLIA O. N., *El caracter original de las categorias en los Topicos de Aristoteles*, «The Journal of the History of Philosophy» XIX (1981), pp. 1-20.
- GUZZO A., *Significare e dire in Aristotele*, «Filosofia» VIII (1957), pp. 195-214.
- GYEKYE P., *Substance in Aristotle's Categories and Metaphysics*, «Second Order» III (1974), pp. 61-65.
- HAMBRUCH A., *Logische Regeln der platonischen Schule in der aristotelischen Topik*, Wiss. Beil. z. Jahresbd. Askani. Gymn., Berlin 1904.
- HAMLIN D. W., *Aristotle on Predication*, «Phronesis» VI (1961), pp. 110-126.
- HARTER E., *Aristotle on Primary Ousia*, «Archiv für Geschichte der Philosophie» LVII (1975), pp. 1-20.

- HEINEMANN R., *Non Substantial Individuals in the Categories*, «Phronesis» XXVI (1981), pp. 295-307.
- HEITZMANN M. W., *The Philosophical Foundation of the Aristotelian Logic and the Origin of the Syllogism*, «Proceedings of the American Catholic Philosophical Association» XXVIII (1954), pp. 131-142.
- HESS W., *Erfahrung und Intuition bei Aristoteles*, «Phronesis» XV (1970), pp. 48-82.
- HESSE M., *Aristotle's Logic of Analogy*, «The Philosophical Quarterly» XV (1965), pp. 328-340.
- HINTIKKA J., *Aristotle and the «Master Argument» of Diodorus*, «American Philosophical Quarterly» I (1964), pp. 101-114.
- HINTIKKA J., *Models for Modalities. Selected Essays*, Dordrecht 1969.
- HINTIKKA J., *Necessity, Universality and Time in Aristotle*, «Ajatus» XX (1957), pp. 65-90.
- HINTIKKA J., *The Once and Future Sea Fight: Aristotle's Discussion of Future Contingents*, «The Philosophical Review» LXXIII (1964), pp. 461-492.
- HINTIKKA J., *Time and Necessity. Studies in Aristotle's Theory of Modality*, Oxford 1973.
- HINTIKKA J., *Time, Truth and Knowledge in Ancient Greek Philosophy*, «American Philosophical Quarterly» IV (1967), pp. 1-14.
- HINTIKKA J., *On the Interpretation of De Interpretatione XII-XIII*, «Acta Philosophica Fennica» XIV (1962), pp. 1-22.
- HIRSCHBERGER J., *Paronymie und Analogie bei Aristoteles*, «Philosophisches Jahrbuch» LVIII (1960), pp. 191-203.
- HOGEN J., *The Dialectic of Aristotle*, «Philosophical Studies» V (1955), pp. 3-21.
- HOWARD D. T., *Analytical Syllogistic. A Pragmatic Interpretation of the Aristotelian Logic*, Evanston 1946.
- HUSIK I., *Aristotle on the Law of Contradiction and the Basis of the Syllogism*, «Mind» XV (1906), pp. 215-222.
- HUSIK I., *The Categories of Aristotle*, in AA.VV., *Philosophical Essays in Honor of Edgar Arthur Singer Jr.*, edited by F. P. Clarke and M. C. Naham, Philadelphia 1942, pp. 317-334.
- IHRING A. H., *Remarks on Logical Necessity and Future Contingencies*, «Mind» LXXIV (1965), pp. 215-228.
- IRWIN T. H., *Aristotle's Concept of Signification*, in AA.VV., *Language and Logos. Studies in Ancient Greek Philosophy* presented to G. E. L. Owen, edited by M. Schofield and M. Craven Nussbaum, Cambridge 1982, pp. 240-266.
- JOIA A., *Kathólou et kat'ékaston chez Aristote*, «Revue Roumaine des Sciences Sociales», série de philosophie et logique XVI (1972), pp. 43-57.
- JOIA A., *Le fondement de la prédication dans les «Seconds Analyti-*

- ques», «Revue Roumaine des Sciences Sociales», série de philosophie et logique XV (1971), pp. 113-133.
- JONES J. R., *An Introduction to the First Five Chapters of Aristotle's Categories*, «Phronesis» XX (1975), pp. 146-172.
- JUDSON L., *La Bataille Navale d'Aujourd'hui: De Interpretatione 9*, «Revue de Philosophie Ancienne» III (1988), pp. 3-37.
- KAPP E., art. «Syllogistik» in R. E. Pauly-Wissowa A, I, (1931), coll. 1046-1067; rist. in E. KAPP, *Ausgewählte Schriften*, hrsg. von H. und I. Diller, Berlin 1968, pp. 121-136.
- KAPP E., *Die Kategorienlehre in der aristotelischen Topik* (Habilitationsschrift, München 1920; ungedruckt). Erstmals publiziert in E. KAPP, *Ausgewählte Schriften*, hrsg. von H. und I. Diller, Berlin 1968, pp. 215-253.
- KIRWAN CH., *Aristotle on the Necessity of the Present*, in AA.VV., *Oxford Studies in Ancient Greek Philosophy*. A Festschrift for J. L. Ackrill, edited by M. Woods and J. Annas, Oxford 1986, pp. 167-187.
- KNEALE W. E M., *The Development of Logic*, Oxford 1962; tr. it., *Storia della Logica*, Torino 1972.
- KOSMAN L. A., *Aristotle's First Predicament*, «The Review of Metaphysics» XIX (1967), pp. 483-506.
- KOSMAN L. A., *Aristotle on Incontrovertible Modal Propositions*, «Mind» LXXIX (1970), pp. 254-258.
- LARKIN M. T., *Language in the Philosophy of Aristotle*, La Haye 1971.
- LE BLOND J. M., *Eulogos et l'argoument de convenence chez Aristote*, Paris 1938.
- LE BLOND J. M., *Logique et Méthode chez Aristote. Études sur la recherche des principes dans la physique aristotélécienne*, Paris 1939.
- LE BLOND J. M., *La définition chez Aristote*, «Gregorianum» XX (1939), pp. 351-380.
- LEJEWSKI C., *Aristotle's Syllogistic and Its Extension*, in AA.VV., *Form and Strategy in Science*, Studies dedicated to J. K. Woodger ed. by J. R. Greeg and F. T. C. Haris, Dordrecht 1964, pp. 203-232.
- LENZ J. W., *Necessity and Possibility in Aristotle's Philosophy* «The Journal of Philosophy» LIX (1962), p. 674.
- LESZL W., *Logic and Metaphysics in Aristotle*, Padova 1970.
- LINSKY L., *Professor Donald Williams on Aristotle*, «The Philosophical Review» LXIII (1954), pp. 237-259.
- LLOYD G. E. R., *Polarity and Analogy. Two Types of Argumentation in Early Greek Thought*, London 1966.
- LOHMANN J., *Vom ursprünglichen Sinn der aristotelischen Syllogistik*, «Lexis» II (1951), pp. 205-236.
- LOWE M., *Aristotle on the Sea-Battle: a Classification*, «Analysis» LX (1980), pp. 55-59.

- LUGARINI L., *Aristotele e l'idea della filosofia*, Firenze 1961 (soprattutto il cap. VII).
- LUGARINI L., *Dialettica e filosofia in Aristotele*, «Il Pensiero» IV (1959), pp. 48-69.
- LUGARINI L., *Il problema delle categorie in Aristotele*, «Acme» VIII (1955), pp. 3-107.
- LUKASIEWICZ J., *Aristotle's Syllogistic from the Standpoint of Modern Formal Logic*, Oxford 1951, 2^a ed. 1957; tr. it. di C. Negro (condotta sulla prima edizione) *La sillogistica di Aristotele*, Morcelliana, Brescia 1967.
- LUKASIEWICZ J., *On a Controversial Problem of Aristotle's Modal Syllogistic*, «Dominican Studies» VII (1954), pp. 114-128.
- LUKASIEWICZ J., *Über den Satz des Widerspruchs bei Aristoteles*, «Bulletin International de l'Academie des Sciences de Cracovie», Cl. d'Hist. et de Philos. 1910.
- LUKASIEWICZ J., *Zur Geschichte der Aussagenlogik*, «Erkenntnis» V (1935), pp. 111-131.
- LUKASIEWICZ J., *Many-valued Systems on Propositional Logic*, in AA.VV., *Polish Logic*, cit., pp. 98-123.
- LUKASIEWICZ J., *Philosophische Bemerkungen zu mehrwertigen Systemen des Aussagenkalküls*, «Comptes rendues de la Société des Sciences et des Lettres de Varsavie» cl. III, 23 (1930), pp. 51-77; ristampato in AA.VV., *Polish Logic 1920-1939*, edited by S. Mc Call, Oxford 1967, pp. 40-66; in *Selected Works*, edited by J. Slupecki, Amsterdam-London 1970, pp. 153-178.
- MADDEN E. H., *The Entymeme. Crossroad of Logic, Rhetoric and Metaphysics*, «The Philosophical Review» LXI (1952), pp. 368-376.
- MAIER H., *Die Syllogistik des Aristoteles*, 3 voll., Tübingen 1896-1900; rist. Leipzig 1936.
- MAIER H., *Zur Syllogistik des Aristoteles*, «Archiv für Geschichte der Philosophie» XIII (1906), pp. 46-55.
- MALCOM J., *On the Generation and Corruption of the Categories* «The Review of Metaphysics» XXXIII (1981), pp. 662-681.
- MANSION A., *L'origine du syllogisme et la théorie de la science chez Aristote*, in AA.VV., *Aristote et les problèmes de méthode*, cit., 57-81.
- MANSION S., *Le jugement d'existence chez Aristote*, Louvain 1946.
- MCCALL S., *Aristotle's Modal Syllogisms*, Amsterdam 1963.
- MCCALL S., *Connexive Implication and the Syllogism*, «Mind» LXXVI (1967), pp. 346-356.
- McKEON R., *Aristotle's Conception of the Development and the Nature of Scientific Method*, «The Journal of the History of Ideas» VIII (1947), pp. 3-44.
- MIGNUCCI M., *L'argomentazione dimostrativa in Aristotele*, Padova 1975.

- MIGNUCCI M., *La teoria aristotelica della scienza*, Firenze 1965.
- MILLER J. W., *The Structure of Aristotelian Logic*, London 1938.
- MOLINE J., *Aristotle, Eubulides and the Sorites*, «Mind» LXXVIII (1969), pp. 393-407.
- MOLINE J., *Provided Nothing External Interferes*, «Mind» LXXXIV (1975), pp. 244-254.
- MORAUX P., *La Joute Dialectique d'après le Huitième Livre des Topiques*, in AA.VV., *Aristotle on Dialectic: the Topics*, cit., pp. 277-311.
- MORAVCSIK J. M. E., *Aristotle on Predication*, «The Philosophical Review» LXXVI (1967), pp. 80-96.
- MOREAU J., *Aristote et la dialectique platonicienne*, in AA.VV., *Aristotle on Dialectic: the Topics*, cit., pp. 80-90.
- MORPURGO-TAGLIABUE G., *Asserzione ed esistenza nella logica di Aristotele*, «Filosofia» XXII (1971), pp. 29-60.
- MORRISON J. J., *The Existential Import of a Proposition in Aristotelian Logic*, «Philosophy and Phenomenological Research» XV (1954-55), pp. 386-393.
- NEGRO C., *La dottrina delle categorie nell'omonimo trattato aristotelico*, Pavia 1952.
- NEGRO C., *La sillogistica di Aristotele*, Bologna 1967.
- NEGRO C., *Note per una definizione del concetto di categoria in Aristotele*, Cat. 1-5, in *Miscellanea Adriano Gazzana*, II, Milano 1960, pp. 5-22.
- OWEN G. E. L., *Dialectic and Eristic in the Treatment of the Forms*, in AA.VV., *Aristotle on Dialectic: the Topics*, cit., pp. 103-125; ristampato in OWEN G. E. L., *Logic, Science and Dialectic. Collected Papers in Greek Philosophy*, ed. by M. Naussbaum, London 1986, pp. 221-238.
- OWEN G. E. L., «*Tithenai ta phainomena*», in AA.VV., *Aristote et les problèmes de méthode*, cit., pp. 83-103; ristampato in OWEN G. E. L., *Logic, Science and Dialectic*, cit., pp. 239-251.
- OWEN G. E. L., *Inherence*, «Phronesis» X (1965), pp. 97-105.
- OWEN G. E. L., *Logic and Metaphysics in Some Earlier Works of Aristotle*, in AA.VV., *Aristotle and Plato in the Mid-Fourth Century*. Papers of the Symposium Aristotelicum held at Oxford in August 1957, ed. by I. Düring and G. E. L. Owen, Göteborg 1960, pp. 163-190.
- OWENS J., *Matter and Predication in Aristotle*, in AA.VV., *The Concept of Matter in Greek and Medieval Philosophy*, edited by E. Mc Mullin, Notre Dame 1965, pp. 79-95.
- PATZIG G., *Aristotle and Syllogism from False Premisses* «Mind» LXVIII (1959), pp. 186-192.
- PATZIG G., *Bemerkungen zu den Kategorien des Aristoteles*, in AA. VV., *Einheit und Vielheit*. Festschrift für C. F. von Weizsäcker, hrsg. von E. Scheibe und E. Süssmann, Göttingen 1973, pp. 60-76.

- PATZIG G., *Die aristotelische Syllogistik. Logisch-philologische Untersuchungen über das Buch A der «Ersten Analytiken»*, Göttingen 1963; 3^a ed. 1969.
- PLEBE A., *Introduzione alla logica formale attraverso una lettura logica di Aristotele*, Bari 1964, 2^a ed. 1966.
- POLANSKY R.-KUCZEWSKI M., *Speech and Thought, Symbol and Likeness: Aristotle's De Interpretatione 16 a 3-9*, «Apeiron» XXIII (1990), pp. 51-63.
- PRANTL C., *Geschichte der Logik im Abendlande*, Leipzig 1885; rist. fotomeccanica, Graz 1955.
- PRANTL C., *Über die Entwicklung der aristotelischen Logik aus der platonischen Philosophie*, «Abhandlungen der k. Akademie d. W.», I Cl., VII. Band, I Abth., München 1853.
- PRIOR A. N., *Formal Logic*, Oxford 1955.
- PRIOR A. N., *Past, Present and Future*, Oxford 1967.
- PRIOR A. N., *Tree-valued Logic and Future Contingents*, «The Philosophical Quarterly» III (1953), pp. 317-326.
- PRIOR A. N., *Time and Modality*, Oxford 1957.
- RESCHER N., *An Interpretation of Aristotle's Doctrine of Future Contingency and Excluded Middle*, in AA.VV., *Studies in the History of Arabic Logic*, Pittsburgh, London-Liverpool 1963, pp. 43-54.
- RESCHER N., *Aristotle's Theory of Modal Syllogism and Its Interpretation*, in AA.VV., *The Critical Approach to Science and Philosophy*, In Honor of K. R. Popper, edited by M. Bugne, Glencoe 1964, pp. 152-177.
- RIONDATO E., *La teoria aristotelica dell'enunciazione*, Padova 1957.
- RITCHIE A. D., *A Defence of Aristotle's Logic*, «Mind» LV (1946), pp. 256-262.
- ROBINSON R., *La pétition de principe (Premiers Analytiques II 16; Topiques VIII 13)*, in Association G. Bodé, *Actes du Congrès de Lyon*, Paris 1960, pp. 75-80.
- ROSE E., *Aristotle's Syllogistic and the Fourth Figure*, «Mind» LXXIV (1965), pp. 382-389.
- ROSE E., *Aristotle's Syllogistic*, Springfield (Illinois) 1968.
- ROSE E., *Premise Order in Aristotle's Syllogistic*, «Phronesis» XI (1966), pp. 154-158.
- ROSS W. D., *The Discovery of the Syllogism*, «The Philosophical Review» XLVIII (1939), pp. 251-272.
- ROSS W. D., *Aristotle*, London 1923; tr. it. di A. Spinelli, Milano 1971.
- ROSS W. D., *The Authenticity of Aristotle's Categories*, «Journal of Philosophy» XXXVI (1939), pp. 427-433.
- ROSS W. D., *The Text of Aristotle's Topics and Sophistici Elenchi*, in AA.VV., *Mélanges A. Diès*, Paris 1956, pp. 215-219.
- RYLE G., *Dialectic in the Academy*, in AA.VV., *Essays on Plato and Aristotle*, edited by R. Bambrough, London 1965, pp. 39-68.

- SAINATI V., *Storia dell'Organon aristotelico. I: dai «Topici» al «De Interpretatione»*, Firenze 1968.
- SAUNDERS J. T., *A Sea Fight Tomorrow?*, «The Philosophical Review» LXVII (1958), pp. 367-378.
- SCHICKERT K., *Die Formen der Widerlegung beim frühen Aristoteles*, München 1977.
- SCHILLER F. C. S., *Aristotle's Refutation of the Aristotelian Logic*, «Mind» XXIII (1914), pp. 1-18.
- SCHÜTZE A., *Die Kategorien des Aristoteles und der Logos*, Stuttgart 1972.
- SEEL G., *Die aristotelische Modaltheorie*, Berlin-New York 1982.
- SHOREY P., *The Origin of the Syllogism*, «Classical Philology» XIX (1924), pp. 1-19.
- SICHIROLLO L., *La storicità della dialettica antica*, Padova 1966.
- SIMONSON S., *The Aristotelian Forms of Disputation*, «The New Scholasticism» XVIII (1944), pp. 385-390.
- SISSON E. O., *The Copula in Aristotle and Afterwards*, «The Philosophical Review» XLVIII (1939), pp. 57-64.
- SLUPECHI J., *On Aristotelian Syllogistic*, «Studia Philosophica» IV (1949-50), pp. 275-301.
- SOLMSSEN F., *Aristotle's Syllogism and Its Platonic Background*, «The Philosophical Review» LX (1951), pp. 563-571.
- SOLMSSEN F., *Dialectic without the Forms*, in AA.VV., *Aristotle on Dialectic: the Topics*, cit., pp. 49-68.
- SOLMSSEN F., *Die Entwicklung der aristotelischen Logik und Rhetorik*, Berlin 1929.
- SOLMSSEN F., *Platons Einfluss auf die Bildung der mathematischen Methode*, «Quellen für die Geschichte der Mathematik» I (1929), pp. 93-107.
- SOLMSSEN F., *The Discovery of the Syllogism*, «The Philosophical Review» L (1941), pp. 410-421.
- SORABJI R., *Necessity, Cause and Blame. Perspectives on Aristotle's Theory*, Ithaca-New York 1980.
- STENZEL J., *Studien zur Entwicklung der platonischen Dialektik von Sokrates zu Aristoteles*, Leipzig 1931.
- STOCKS J. L., *The Composition of Aristotle's Logical Works*, «Classical Quarterly» XXVII (1933), pp. 115-124.
- STRANG G., *Aristotle and the Sea Battle*, «Mind» LXIX (1960), pp. 457-465.
- SUGIHARA T., *Necessity and Possibility in Aristotelian Syllogistic*, «Memoirs of Liberal Arts College, Fukui University» VI (1957), pp. 75-87; VII (1958), pp. 15-22 (in giapponese con riassunto in inglese).
- SUGIHARA T., *On the Criticism and Justification of Aristotle's Modal*

- Syllogistic*, «Journal of Classical Studies» (Kyoto) XIV (1966), pp. 109-117 (in giapponese con riassunto in inglese).
- SUGIHARA T., *Particular and Indefinite Propositions in Aristotelian Logic*, «Memoirs of Liberal Arts College, Fukui University» III (1954), pp. 77-86 (in giapponese con riassunto in inglese).
- SURDU A.-OFFENBERGER G. N., *Zur Wahrheits und Richtigkeitsfrage in der aristotelischen Syllogistic*, «Revue Roumaine des Sciences Sociales» 1965, n. 3.
- TAYLOR R., *A Note on Fatalisme*, «The Philosophical Review» LXXII (1963), pp. 497-499.
- TAYLOR R., *Fatalism*, «The Philosophical Review» LXXI (1962), pp. 55-66; riprodotto in *The Philosophy of Time*, edited by M. Gale, London-Melbourne 1968, pp. 221-231.
- TAYLOR R., *The Problem of Future Contingencies*, «The Philosophical Review» LXVI (1957), pp. 1-28; riprodotto in *Essays in Greek Philosophy*, edited by J. P. Anton and G. L. Kustas, Albany-New York 1971, pp. 522-545.
- THOMAS I., *A New Decision Procedure for Aristotle's Syllogistic*, «Mind» LXI (1952), pp. 564-566.
- THOMPSON M., *On Aristotle's Square of Opposition*, «The Philosophical Review» LXII (1953), 215-265.
- THUROT C., *Etudes sur Aristote: Politique, Dialectique, Rhétorique*, Paris 1860.
- TRENDELENBURG A., *Erläuterungen zu den Elementen der aristotelischen Logik*, Berlin 1842.
- TRENDELENBURG A., *Geschichte der Kategorienlehre*, Berlin 1846; rist. Hildesheim 1963.
- TRENDELENBURG A., *Logischen Untersuchungen*, 2 voll., Leipzig 1870; rist. Hildesheim 1964.
- TRENDELENBURG A., *Elementa Logices Aristoteleae*, Berolini 1845.
- TUGENDHAT E., «Ti katà tinós». *Eine Untersuchung zu Struktur und Ursprung aristotelischer Grundbegriffe*, 2^a ed., München 1968.
- ULMER K., *Die Bedeutung der Kopula bei Aristoteles*, Köln 1943.
- URBANAS U., *La notion d'accident chez Aristote: Logique et Métaphysique*, Montreal, Paris 1988.
- VERBEKE G., *La notion de propriété dans les Topiques*, in AA.VV., *Aristotle on Dialectic: the Topics*, cit., pp. 257-276.
- VIANO C. A., *Determinazioni modali e struttura sillogistica del discorso nella logica aristotelica*, «Rivista Critica di Storia della Filosofia» X (1955), pp. 117-141.
- VIANO C. A., *La dialettica in Aristotele*, «Rivista di Filosofia» XLIX (1958), pp. 154-178.
- VIANO C. A., *Sillogismo ed esperienza nella logica aristotelica*, «Rivista Critica di Storia della Filosofia» IX (1954), pp. 433-455.

- VIANO C. A., *L'orizzonte linguistico della logica aristotelica*, «Rivista Critica di Storia della Filosofia» IX (1954), pp. 5-37.
- VIANO C. A., *La logica di Aristotele*, Torino 1955.
- VOLLRATH E., *Studien zur Kategorienlehre des Aristoteles*, Ratingen 1969.
- VON WRIGHT G. H., *Omne Quod Est Quando Est Necesse Est Esse*, in ID., *Truth, Knowledge and Modalities*, Oxford 1984, pp. 107-126.
- VON WRIGHT G. H., *Diachronic and Synchronic Modalities*, in ID., *Truth, Knowledge and Modalities*, cit., pp. 85-106.
- VON WRIGHT G. H., *Time, Truth and Necessity*, in AA.VV., *Intention and Intentionality*, Essays in Honour of G. E. M. Anscombe, edited by C. Diamond and J. Teichmen, Brighton 1978, pp. 297-307.
- VUILLEMIN J., *De la logique à la théologie. Cinq études sur Aristote*, Paris 1967.
- WALLIES A., *Textkritisches zu der aristotelischen Topik und den Sophistischen Widerlegungen*, «Philologus» LXXVIII (1923), pp. 301-329.
- WALLIES M., *Zur Textgeschichte der Ersten Analytik*, «Rheinisches Museum für Philologie» LXXII (1917-18), pp. 626-632.
- WATERLOW S., *Passage and Possibility: a Study of Aristotle's Modal Concepts*, Oxford 1982.
- WEDBERG A., *The Aristotelian Theory of Classes*, «Ajatus» XV (1948), pp. 299-314.
- WEIDAUER F., *Zur Syllogistic*, 2. Hauptstück: *Darstellung und Kritik der Syllogistic des Aristoteles*, München 1928, pp. 480-595.
- WEIL E., *La Place de la Logique dans la Pensée Aristotélicienne*, «Revue de Métaphysique et de Morale» LVI (1951), pp. 283-315.
- WHITE M. J., *Aristotle and Temporally Relative Modalities*, «Analysis» XXXIX (1979), pp. 88-93.
- WHITE M. J., *Fatalism and Causal Determinims*, «The Philosophical Quarterly» XXXI (1981), pp. 231-241.
- WHITE M. J., *Necessity and Unactualized Possibilities in Aristotle*, «Philosophical Studies» XXXVIII (1980), pp. 287-298.
- WIELAND W., *Das Problem der Prinzipienforschung und die aristotelische Physik*, «Kant Studien», LII (1960-61), pp. 189-223.
- WIELAND W., *Die aristotelische Physik. Untersuchungen über die Grundlegung der Naturwissenschaften und die sprachlichen Bedingungen der Prinzipienforschung bei Aristoteles*, Göttingen 1962; tr. it., di C. Gentili, *La Fisica di Aristotele. Studi sulla fondazione della scienza della natura e sui fondamenti linguistici della ricerca dei principi in Aristotele*, Bologna 1993 (in particolare il cap. II: *Il linguaggio come ricerca*, pp. 179-292).
- WIELAND W., *Die aristotelische Theorie der Notwendigkeitsschlüsse*, «Phronesis» XI (1966), p. 35-60.

- WIELAND W., *Zeitliche Kausalstrukturen in der aristotelischen Logik*, «Phronesis» XVII (1972), pp. 124-152.
- WILLIAMS C. J. F., *True Tomorrow, Never True Today*, «The Philosophical Quarterly» XXVIII (1978), pp. 285-299.
- WILLIAMS C. J. F., *What Is, Necessity Is, When It Is*, «Analysis» XL (1980), pp. 127-131.
- WILLIAMS D., *The Sea Fight Tomorrow*, in AA.VV., *Structure, Method and Meaning*. Essays in Honor of H. M. Sheffer, edited by P. Henle, H. M. Kallen, S. K. Langer, New York 1951, pp. 173-305.
- WILPERT P., *Aristoteles und die Dialektik*, «Kant-Studien» XLVIII (1956-57), pp. 247-257.
- WILPERT P., *Das Argument vom «dritten Menschen»*, «Philologus» XCIV (1941), pp. 51-64.
- WOLF P., *Truth, Futurity and Contingency*, «Mind» LXIX (1960), pp. 398-402.
- XENAKIS J., *Aristotle on Truth-value*, «The New Scholasticism» XXXI (1957), pp. 538-547.
- XENAKIS J., *Aristotle on Truth-value: a Corrigendum*, «The New Scholasticism» XXXII (1958), pp. 529.

La presente edizione

La presente edizione dell'*Organon* è l'esito di una venticinquennale frequentazione aristotelica del suo autore. Essa è stata preceduta da quella delle *Categorie* (Milano, Rizzoli 1989) e del *De Interpretatione* (Milano, Rizzoli 1992). Per gentile concessione dell'Editore ho qui riproposto pressoché identiche, fatte salve poche modifiche, le traduzioni di quei due trattati e mi sono ampiamente servito di alcune parti delle *Introduzioni*: mi è gradito esprimere un vivo ringraziamento alla Direzione editoriale della Rizzoli-BUR, nella persona del Dott. Evaldo Violo. Gli altri trattati sono invece stati tradotti appositamente per la presente edizione.

La traduzione di tutti e sei gli scritti aristotelici è stata condotta sulle edizioni critiche più recenti: le *Categorie* e il *De Interpretatione* sul testo stabilito da L. MINIO-PALUELLO (*Aristotelis Categoriae et Liber De Interpretatione*, recognovit brevisque adnotatione critica instruit, Oxford, Oxford Classical Texts 1949, 6^a rist. 1980); gli *Analitici Primi* e *Secondi*, i *Topici* e le *Confutazioni Sofistiche* su quello fissato

da W. D. ROSS (*Aristotelis Analytica Priora et Posteriora*, recognovit brevique adnotatione critica instruxit. Praefatione et Appendice auxit L. Minio-Paluello, Oxonii, e Typographeo Clarendoniano 1964; 7^a rist. 1986; *Aristotelis Topica et Sophistici Elenchi*, recensuit brevique adnotatione critica instruxit, Oxonii, e Typographeo Clarendoniano 1958; 7^a rist. 1986). Le rare volte in cui me ne sono discostato, adottando lezioni differenti, ne ho dato segnalazione in nota. Si sono, inoltre, tenute costantemente presenti, per i debiti confronti, le altre edizioni critiche: a partire da quelle del WAITZ (*Aristoteles Organon*, graece. Novis codicum auxilliis adiutus recognovit, scholiis ineditis et commentario instruxit Th. Waitz, 2 voll., Hahan, Leipzig 1844; Neudruck der Ausgabe, Scientia Verlag, Aalen 1965), preziosa anche per il commentario, e del BEKKER (*Aristotelis Opera*, ex recensione Immanuelis Bekkeri, edidit Academia Regia Borussica, editio altera quam curavit O. Gigon, volumen primum, 1960).

Strumento indispensabile e fondamentale di lavoro sono poi risultate le versioni latine di PACIO (*Aristotelis Stagiritae Peripateticorum Principis Organum*, Iulius Pacius recensuit, atque ex libris cum manuscriptis tum editis emendavit: e Graeca in Latinam linguam convertit: tractatum, capitum et particularum distinctionibus argumentisque, necnon perpetuis notis et tabulis synopticis illustravit, Georg Olms Verlagsbuchhandlung, Hildesheim 1967; riproduzione fotomeccanica dell'edizione del 1597) e di Silvestro Mauro, che affianca il commentario e che per gli *Analitici* ripropone quella paciana (MAURUS SYLVESTER, *Aristotelis Opera Omnia Quae Extant Brevi Paraphrasi et Littera Perpetuo Inhaerente Expositione Illustrata*, Romae 1668; denuo typis descripta opera F. Ehrle, *Tomus I*, *Continens Philosophiam Rationalem, Hoc Est Logicam, Rhetoricam Et Poeticam*, Parisiis 1885), le *translationes* di BOEZIO e di GUGLIELMO DI MOERBEKE del *De Interpretatione* (*Translatio Boethii, Specimina Translationum Recentiorum* edidit Laurentius Minio-Paluello, vol. II, 1-2 dell'*Aristoteles Latinus*, Bruges-Paris, Desclée de Brouwer 1965, pp. 5-38; *Translatio Guillelmi De Moerbeka*, edidit Gerardus Verbeke, revisit L. Minio-Paluello, ivi, pp. 41-62), *l'expositio* di San Tommaso della stessa opera e degli *Analitici Secundi* (SANCTI THOMAE AQUINATIS, *In libros Peri Hermeneias Aristotelis expositio*, cum textu ex recensione leonina, cura et studio R. M. Spiazzi, Taurini 1955; *In libros Posteriorum Analyticorum Aristotelis expositio*, cum textu ex recensione leonina, cura et studio R. M. Spiazzi, ivi 1955).

Mi sono, inoltre, costantemente valso dei commentari greci (citati nella bibliografia), del commentario di Silvestro Mauro (sopra citato) e

di Pacio (PACIUS J., *In Porphyrii Isagogen et Aristotelis Organum Commentarium*, Aureliae Allobrogum 1605; rist. fotomeccanica Georg Olms Verlagsbuchhandlung, Hildesheim 1966). Tra quelli contemporanei ho utilizzato in modo del tutto particolare i lavori di A. Zadro, per l'esegesi dei *Topici* (Aristotele, *I Topici*, Traduzione, introduzione e commento, Napoli, Loffredo 1974), di M. Mignucci, per l'esegesi degli *Analitici* (Aristotele, *Gli Analitici Primi*, Introduzione, traduzione e commento, Loffredo, Napoli 1970; *Gli Analitici Secondi*, Introduzione, traduzione e commento, ivi, 1975), di J. I. Ackrill (*Aristotle's, Categories and De Interpretatione*, Translated with notes, Clarendon Press, Oxford 1963, 2^a ed., 1970) e di H. G. Apostle (*Aristotle, Categories and Proposition (De Interpretatione)*, Translated with Commentaries and Glossary, The Peripatetic Press, Grinnel, Iowa 1980), per quella delle *Categorie* e del *De Interpretatione*. Una menzione a parte è doveroso che faccia del monumentale commento di K. OEHLER alle *Categorie* (Aristoteles, *Kategorien*, übersetzt und erläutert, Berlin 1984), completo sia sotto il profilo della notizia sulle interpretazioni che per l'impianto storico-filologico. Vi ho ampiamente attinto, facendone tesoro. Di non poca utilità sono altresì risultate le note aggiunte a piè di pagina da J. Tricot alle sue traduzioni dei singoli trattati dell'*Organon* (indicate in bibliografia). Naturalmente, per ciò che attiene alle *Categorie*, al *De Interpretatione* e alle *Confutazioni Sofistiche* non ho mancato di riprendere in mano i commenti da me medesimo redatti nelle precedenti edizioni.

La traduzione è stata costantemente confrontata con gran parte delle versioni esistenti, italiane e straniere, a partire da quella di G. COLLI (Aristotele, *Organon*, Introduzione, tradizione e note, Einaudi, Torino, 1955; ristampato in Aristotele, *Opere*, vol. I-II, Laterza, Bari, 1973) e degli studiosi anzi menzionati; ma poi con le versioni, ormai classiche, di O.F. OWEN (*Aristotle, The Organon, or Logical Treatises*, literally translated with notes, London, 1877), di E. ROLFES (Aristoteles, *Organon*, übersetzt und erläutert, Leipzig 1922), di TH. TAYLOR (Aristotles, *Works*, Translated from the Greek and illustrated with copious elucidations from Greek commentators, vol. II: *Organon*, London 1812). Prezioso e costante termine di riferimento è stata la recente versione in lingua spagnola di M. C. SANMARTÍN (Aristóteles, *Tratados de Lógica (Órganon)*, I: *Categorías, Tópicos, Sobre las Refutaciones Sofísticas*; II: *Sobre la Interpretación, Analíticos Primeros, Analíticos Segundos*, Introducciones, Traducciones y Notas, Editorial Gredoss, Madrid 1988), filologicamente accuratissima e assai convincente per le scelte terminologiche e le soluzioni linguistiche nella traduzione di parecchi passi aristotelici particolarmente difficili.

Rispetto a tutte queste, ed in specie rispetto a quelle italiane — che, ovviamente, hanno costituito il termine principe di confronto — la traduzione qui proposta intende connotarsi per la stretta aderenza al testo. Anche a costo di compromettere, in certi casi, la fluidità del discorso italiano, si è deciso di rispettare al massimo il modo d'esprimersi di Aristotele, cercando, fin dove è stato possibile, di mantenere le stesse costruzioni da lui usate e le stesse cadenze della frase. Chi scrive ha ben chiaro che ogni traduzione è una interpretazione e che l'idea di poter riprodurre in una lingua diversa ciò che è stato pensato e detto in greco è, nel migliore dei casi, una velleitaria utopia: tanto ingenua quanto insulsa. Gli studi di ermeneutica poi, così in auge nei nostri tempi ed ai quali lo scrivente, anche in virtù dei suoi orientamenti dottrinali, è particolarmente attento, ne sono, se mai ce ne fosse ulteriormente bisogno, un'eloquente e motivata attestazione. Ma — proprio in virtù dell'insegnamento ermeneutico, a partire dai fondamentali contributi di Gadamer — egli è convinto che l'attenzione al testo, la fedeltà ad esso non soltanto nello «spirito» che lo anima, ma anche nella lettera, vale a dire all'espressione in cui ha concretamente forma, costituiscono un tratto essenziale ed il momento, oseremmo dire, basilare della stessa «interpretazione» di un pensiero. Il suo rapporto con il linguaggio, se è vero che non può più pensarsi, almeno in sede ermeneutica, come rapporto tra una veste esteriore rispetto ad un contenuto per sé stante, ma si delinea in una unità strutturale e costitutiva — un tale rapporto si risolve necessariamente, io credo, là dove si tratta di tradurre, in una sorta di ripensamento, in italiano, delle medesime strutture noetico-linguistiche dello scritto greco. E proprio in questo risiede una delle ragioni precipue per le quali il testo non è mai compiuto. Ma il presupposto di tutto ciò è, per l'appunto, la possibilità di riprodurre, nella lingua in cui si traduce, le medesime cadenze linguistico-concettuali di quella da tradurre. L'istanza filologica fa tutt'uno con questa impostazione teorica, divenendo formidabile ed essenziale strumento interpretativo mercé, innanzitutto, l'accertamento e l'individuazione, da essa costantemente perseguiti, del valore semantico-culturale proprio del termine, dell'espressione, del modo di dire.

Una traduzione «fedele» non può, pertanto, a sommosso avviso di chi scrive, esimersi dal rispettare la struttura sintattica del greco nella frase italiana. S'intende, fin dove è possibile. Il che vuol dire: fino a che la riproposizione non costituisca intralcio insuperabile per l'enuclearsi del pensiero — ossia un non-pensiero. Ma là dove questo non occorra — più analiticamente: là dove le clausole della sintassi italiana risultino pienamente e totalmente rispettate dalla riproposizione delle strutture

greche; e, dunque, là dove a livello linguistico-formale sia pienamente garantita la linearità e l'intelligibilità del pensiero — non vi è ragione di «adeguare» il discorso di Aristotele, di «riscriverlo» secondo costruzioni diverse da quelle in cui è stato concepito. In particolare, mi sembra, non sono valide ragioni quelle che invocano, con l'eventuale desuetudine di certi costrutti, pur corretti secondo la grammatica e la sintassi dell'italiano, l'ineleganza stilistica. Se in taluni passi il lettore troverà la presente traduzione non conforme ai canoni dell'eleganza, vorrà avere indulgenza: sul presupposto che ciò è corrisposto ad una precisa scelta del traduttore, posto di fronte all'alternativa di «tradire» la cadenza di Aristotele o i criteri dell'odierno *cliché* dell'eleganza espressiva.

Ma poi, perché la lingua di un trattato di logica dovrebbe essere elegante? Ogni genere di discorso — è lo stesso Aristotele ad insegnarcelo — ha prerogative sue proprie, conformemente alle esigenze della materia che enuncia. Ad uno scritto di logica si richiede la precisione concettuale, l'esattezza ed il rigore del ragionamento nonché l'essenzialità espressiva, ma non certamente l'eleganza dell'eloquio. Trasferendo — con un ben consaputo salto — quanto lo Stagirita ebbe a dire circa la prerogativa del discorso retorico rispetto a quello di geometria (sarebbe tanto assurdo richiedere ad un retore di dimostrare quanto ad un matematico di essere persuasivo — cfr. *Eth. Nic.* I, 1, 1094 b 25-27), si potrebbe dire che è tanto assurdo richiedere al discorso di logica di essere forbito ed elegante quanto, per esempio, a quello poetico di essere esatto e rigoroso.

Meno ancora poi, quando l'espressione aristotelica sia in se tessa poco chiara — perché così è stata formulata, per ragioni che esorbitano dal territorio dell'indagine storico-filologica, la quale deve arrestarsi di fronte al dato e prendere atto della circostanza —, ho ritenuto poco confacente «chiarirla» con un'espressione «diversa» nella traduzione. La nota a piè di pagina ha invece il compito di dire in modo chiaro ciò che la versione fedele del testo dice con la stessa oscurità dell'originale.

Il caso più macroscopico, sul piano della traduzione dei termini e delle espressioni, è quello dei neutri. Aristotele li usa abbondantemente anche là dove ha a disposizione specifici vocaboli per designare ciò che intende. Per esempio, egli usa assai di frequente i neutri per indicare i termini (*δρου*) e le premesse (*προτάσεις*); altrove parla di «cose predicate» (*κατηγορούμενα*), di «ciò che è predicato» (*τὸ κατηγορούμενον*) e di «ciò di cui si predica» (*καθ' οὗ κατηγορεῖται*) per designare, rispettivamente, il predicato e il soggetto. Nella traduzione mi sono ben guardato dal sostituire l'espressione «cose», «queste cose» con «termini», «proposizioni», «premesse», «conclusione», «predicato», «sog-

getto», ecc. Ancora: ripetutamente negli *Analitici Primi* lo Stagirita parla di $\delta\theta\omicron\iota$ κατηγοριοί ο στερητικοί (cfr. per esempio I,6,28 a 38; b 31-32; 7, 29 a 20-21; ecc.). Non è mancato chi ha ritenuto opportuno rendere dette espressioni con «premesse affermative» e «premesse negative» (così per esempio Colli). Io ho preferito mantenere anche in italiano la corrispondenza col vocabolo greco, tanto più che non di rado il filosofo nomina, nello stesso contesto, κατηγοριοί ἢ στερητικοί $\delta\theta\omicron\iota$ e αἱ προτάσεις (cfr. per esempio *Anal. Prior.*, I,7,29 a 21-26) - usando poi la nota per la debita dilucidazione.

Parimenti ho avuto cura di porre tra parentesi uncinate quelle parole che, necessarie per la struttura della frase italiana, mancano però nel testo greco: sì da dare visibile risalto anche tipografico a che si tratta di aggiunte.

Quanto all'apparato di note, in conformità con le caratteristiche della collana le ho redatte in funzione strettamente esplicativa del passo in questione.

Ho poi esposto, in schemi analitici posti alla fine dei volumi (*Sommari*), i contenuti dei singoli capitoli di ciascun trattato dell'*Organon*, sia per precisarne i punti dottrinali, sia per fornire al lettore l'andamento complessivo del capitolo stesso.

Quelli, infine, che sono i lineamenti di fondo della teoria di Aristotele contenuta negli scritti in oggetto, unitamente all'indicazione delle questioni esegetiche fondamentali in essi sollevate, sono stati esposti nel saggio introduttivo.

Un sincero ringraziamento esprimo a quanti, amici e colleghi, standomi affettuosamente vicino, mi hanno sorretto nella fatica di questo impegnativo lavoro, ripetutamente incoraggiandomi a portarlo a termine e fornendomi preziosi suggerimenti, in colloqui quasi quotidiani, su passi particolarmente difficili. Senza il loro essenziale sostegno ben difficilmente il lavoro sarebbe stato eseguito. Un ringraziamento vivissimo va poi alla professoressa Raffaella Zanatta, mia sorella, per il valido e generoso aiuto prestato nella difficile correzione delle prove di stampa, nonché ai miei collaboratori di cattedra. Gratitude e riconoscenza esterno, infine, all'Editore. In un'epoca, come la nostra, così protesa al futuro, non ha esitato a dare spazio alla voce degli Antichi, prestando attenzione alle istanze della cultura classica, nella piena convinzione che in essa è racchiuso un patrimonio di valori inestimabili.

CATEGORIE

I

⟨Omonimi, sinonimi e paronimi⟩

Si dicono omonime le cose delle quali soltanto il nome è 1 a
comune, ma la definizione corrispondente al nome è diversa:
ad esempio, *animale* è detto l'uomo e il dipinto. Di questi,
infatti, soltanto il nome è comune, ma la definizione corri-
spondente al nome è diversa. Ché, se si esplicasse che cos'è 5
per ciascuno di essi l'essere animale, si darà una definizione
propria di ciascuno.

Si dicono sinonime le cose delle quali il nome è comune e la
definizione corrispondente al nome è la medesima: ad esem-
pio, è detto *animale* l'uomo e il bue. Infatti ciascuno di questi 10
è chiamato *animale* con un nome comune, e la definizione è la
stessa. Ché, se si esplicasse la definizione di ciascuno, che co-
s'è per ciascuno di essi l'essere animale, si darà la medesima
definizione.

Si dicono paronime tutte quelle cose che, differendo per il
caso, derivano da qualcosa la loro denominazione, corrispon-
dente al nome ⟨di quel qualcosa⟩: ad esempio, dalla gramma-
tica il grammatico e dal coraggio il coraggioso. 15

II

⟨Dirsi di un soggetto ed essere in un soggetto⟩

Delle cose che si dicono, alcune sono dette secondo connes-
sione, altre senza connessione. Alcune dunque secondo con-

nessione: ad esempio, *uomo corre, uomo vince*; altre invece senza connessione: ad esempio, *uomo, bue, corre, vince*.

- 20 Delle cose che sono, alcune sono dette di un soggetto, ma non sono in nessun soggetto: ad esempio, *uomo* è detto di un soggetto, di un certo uomo, ma non è in nessun soggetto.

- Altre sono in un soggetto, ma non sono dette di nessun soggetto — dico «in un soggetto» ciò che, esistendo in qual-
 25 cosa non come sua parte, è impossibile che sia separato da ciò in cui è —: ad esempio, una certa dottrina grammaticale è in un soggetto, nell'anima, ma non si dice di nessun soggetto; e un certo bianco è in un soggetto, nel corpo — infatti ogni colore è in un corpo —, ma non è detto di nessun soggetto.

- 1 b Altre ancora sono dette di un soggetto e sono in un soggetto: ad esempio, la scienza è in un soggetto, nell'anima, e si dice di un soggetto, della grammatica.

- Altre poi né sono in un soggetto né sono dette di un sog-
 5 getto: ad esempio un certo uomo, o un certo cavallo — nessuna infatti di tali cose né è in un soggetto né è detta di un soggetto.

In senso assoluto le cose indivisibili e che costituiscono un'unità per numero non sono dette di nessun soggetto, ma nulla impedisce che alcune siano in un soggetto. Infatti una certa dottrina grammaticale fa parte delle cose che sono in un soggetto.

III

⟨Rapporti di predicazione⟩

- 10 Quando una cosa è predicata di un'altra come di un soggetto, tutte quelle cose che sono dette del predicato saranno dette anche del soggetto. Ad esempio, *uomo* è predicato di un certo uomo, *animale* è predicato di *uomo*; pertanto *animale*
 15 sarà predicato anche di un certo uomo. Infatti un certo uomo è sia *uomo* che *animale*.

Quando i generi sono diversi e non subordinati l'uno all'altro, anche le differenze sono specificamente diverse: ad esempio, quelle di *animale* e di *scienza*. Infatti differenze di

animale sono *terrestre, volatile, acquatico e bipede*, ma nessuna di queste è differenza di *scienza*; ch  una scienza non differisce da una scienza per il fatto di essere bipede. 20

Invece dei generi subordinati l'uno all'altro niente impedisce che le differenze siano le stesse. Infatti i generi superiori si predicano dei generi che sono sotto di essi, cosicch  quante sono differenze del predicato tante saranno anche del soggetto.

IV

〈Le categorie〉

Delle cose che si dicono senza nessuna connessione, ciascuna significa o sostanza, o quantit , o qualit , o relazione, o dove, o quando, o giacere, o avere, o agire, o patire. 25

Per dirlo in un abbozzo, sostanza  , ad esempio, *uomo, cavallo*; quantit , ad esempio, *di due cubiti, di tre cubiti*; qualit , ad esempio, *bianco, grammatico*; relazione, ad esempio, *doppio, mezzo, maggiore*; dove, ad esempio, *nel Liceo, in piazza*; quando, ad esempio, *ieri, l'anno scorso*; giacere, ad esempio,   *sdraiato,   seduto*; avere, ad esempio, *ha i calzari,   armato*; agire, ad esempio, *tagliare, bruciare*; patire, ad esempio, *essere tagliato, essere bruciato*. 2 a

Ciascuna delle cose che sono dette in s  e per s  non costituisce nessuna affermazione, ma   nella connessione di queste cose tra di loro che ha luogo l'affermazione. Infatti sembra che ogni affermazione sia o vera o falsa, ma delle cose che si dicono secondo nessuna connessione, nessuna n    vera n    falsa: ad esempio, *uomo, bianco, corre, vince*. 5 10

V

〈La sostanza〉

Sostanza   quella detta nel senso pi  proprio e in senso primario e principalmente, la quale n  si dice di qualche soggetto n    in qualche soggetto: ad esempio, un certo uomo o un certo cavallo.

Invece sono dette sostanze seconde le specie nelle quali
 15 esistono quelle che vengono dette sostanze in senso primario;
 queste ed i generi di queste specie. Ad esempio, un certo uo-
 mo esiste nella specie *uomo*, e genere di questa specie è *ani-
 male*. Queste, dunque, sono dette sostanze seconde: ad esem-
 pio, *uomo* e *animale*.

20 È chiaro da quello che s'è detto che anche il nome e la
 definizione delle cose che si dicono di un soggetto è necessario
 che siano predicati del soggetto. Ad esempio, *uomo* è detto di
 un soggetto, di un certo uomo: in verità e gli è predicato il
 nome — infatti predicherai «uomo» di un certo uomo — e la
 25 definizione di uomo sarà predicata di un certo uomo — infatti
 un certo uomo è anche *uomo*. Di conseguenza anche il nome
 e la definizione saranno predicati del soggetto.

Invece delle cose che sono in un soggetto, per la massima
 parte né il nome né la definizione saranno predicati del sog-
 30 getto; ma per alcune nulla vieta che il nome sia predicato del
 soggetto, la definizione invece è impossibile. Ad esempio,
bianco, che è in un soggetto, nel corpo, è predicato del sog-
 getto — in fatti un corpo si dice bianco —, ma la definizione
 di bianco non sarà mai predicata del corpo.

35 Tutte le altre cose o sono dette delle sostanze prime assunte
 come soggetti, o sono in esse come in soggetti. Questo è chiaro
 dai singoli casi che si presentano. Ad esempio, *animale* si pre-
 dica di *uomo*, dunque anche di un certo uomo — se infatti
 2 b non si predicasse di nessuno degli uomini, non si prediche-
 rebbe neppure di *uomo* in generale —; ancora: il colore è in
 un corpo, dunque anche in un certo corpo; ché, se non fosse in
 qualcuno dei singoli corpi, non sarebbe neppure in un corpo
 in generale. Di conseguenza tutte le altre cose o sono dette
 5 delle sostanze prime <assunte come> soggetti, o sono in esse
 <come> soggetti.

Se dunque non esistessero le sostanze prime, sarebbe im-
 possibile che esistesse qualcuna delle altre cose. Infatti tutte
 le altre cose o sono dette di queste <assunte come> soggetti, o
 sono in esse <come> soggetti; cosicché, se non esistessero le
 sostanze prime, sarebbe impossibile che esistesse qualcuna
 delle altre cose.

Delle sostanze seconde, la specie è maggiormente sostanza del genere, giacché è più vicina alla sostanza prima. Se infatti si esplicasse che cos'è la sostanza prima, se ne darà una nozione più precisa e più propria esplicando la specie piuttosto che il genere. Ad esempio, si darebbe una nozione più precisa di un certo uomo esplicando che è *uomo* piuttosto che *animale* — la prima cosa, infatti, è maggiormente propria di un certo uomo, la seconda più comune —, ed esplicando un certo albero si darà una nozione più precisa esplicando che è *albero* piuttosto che *pianta*. 10

Inoltre le sostanze prime per il fatto di essere sostrato a tutte le altre cose e che tutte le altre si predicano di esse o sono in esse, per questo sono dette sostanze in senso principale. 15

Ma come le sostanze prime si rapportano alle altre cose, così anche la specie si rapporta al genere: infatti la specie è sostrato al genere: ché, i generi sono predicati delle specie, mentre le specie non sono a loro volta predicate dei generi. Di conseguenza anche da queste considerazioni la specie <risulta essere> sostanza maggiormente del genere. 20

Ma delle stesse specie, tutte quelle che non sono generi non sono in nulla l'una maggiormente sostanza di un'altra. Infatti, esplicando che è *uomo*, non si darà per nulla una nozione più propria di un certo uomo di quella che si darà di un certo cavallo esplicando che è *cavallo*. Parimenti anche delle sostanze prime l'una non è in nulla maggiormente sostanza di un'altra, giacché in nulla un certo uomo è maggiormente sostanza di un certo bue. 25

A giusta ragione dopo le sostanze prime soltanto le specie, tra le altre cose, e i generi sono detti sostanze seconde, giacché sono i soli, tra le cose predicate, che manifestano la sostanza prima. Ché, se si esplicasse che cos'è un certo uomo, esplicandone la specie o il genere si esplicherà in modo proprio — e si costituirà una nozione più nota esplicando che è *uomo* piuttosto che *animale* —; se invece si esplicasse qualunque altra cosa, si esplicherà in modo improprio: ad esempio, esplicando *bianco*, o *corre*, o una qualunque delle cose di questo genere. Cosicché a giusta ragione soltanto questi, tra le altre cose, sono detti sostanze. 30 35

Ancora, le sostanze prime sono dette sostanze nel senso più proprio per il fatto di essere sostrato a tutte quante le altre cose. Ma come le sostanze prime si rapportano a tutte le altre cose, così i generi e le specie delle sostanze prime si rapportano a tutto il resto, giacché tutto il resto si predica di questi.

Se infatti si dirà che un certo uomo è grammatico, allora si dirà che anche *uomo* e *animale* sono grammatico. E parimenti anche negli altri casi.

Carattere comune ad ogni sostanza è il non essere in un soggetto.

Infatti la sostanza prima né è detta di un soggetto né è in un soggetto; e, quanto alle sostanze seconde, è chiaro anche in questi termini che non sono in un soggetto. Infatti *uomo* si dice di un soggetto, di un certo uomo, ma non è in un soggetto — infatti *uomo* non è in un certo uomo. Parimenti anche *animale* si dice di un soggetto, di un certo uomo; ma *animale* non è in un certo uomo.

Inoltre, delle cose che sono in un soggetto nulla impedisce che il nome talvolta sia predicato del soggetto, ma la definizione è impossibile¹; invece delle sostanze seconde sia la definizione che il nome sono predicati del soggetto — infatti la definizione di *uomo* si predicherà di un certo uomo, ed anche quella di *animale* —: cosicché la sostanza non potrebbe essere tra le cose che sono in un soggetto.

Però questo carattere non è proprio della sostanza, ma anche la differenza è tra le cose che non sono in un soggetto. Infatti *terrestre* e *bipede* sono detti di un soggetto, di *uomo*, ma non sono in un soggetto — ché, *bipede* né *terrestre* non è in *uomo* —; ed anche la definizione della differenza è predicata di ciò di cui è detta la differenza: ad esempio, se *terrestre* è detto di *uomo*, anche la definizione di *terrestre* sarà predicata di *uomo* — infatti l'uomo è cosa terrestre.

Non ci turbi che le parti delle sostanze sono negli interi delle sostanze come in soggetti, <facendo temere> che allora saremmo costretti a sostenere che esse non sono sostanze; giacché non in questo senso si dicevano le cose che sono in

1. Cfr. *ante*, 5, 2 a 27-34.

un soggetto: come le cose che sono in alcunché in guisa di parti².

Appartiene alle sostanze e alle differenze che da esse tutte le cose siano dette sinonimamente; infatti tutti i predicati che vi discendono sono predicati o degli individui o delle specie. 35

Dalla sostanza prima non discende nessun predicato — giacché non è detta di niente come soggetto —; invece, tra le sostanze seconde, la specie si predica dell'individuo, mentre il genere si predica sia della specie che dell'individuo. E parimenti anche le differenze si predicano sia delle specie che degli individui. 3 b

Le sostanze prime accolgono sia la definizione delle specie che quella dei generi, e la specie accoglie la definizione del genere: infatti, tutte le cose che sono dette del predicato saranno dette anche del soggetto; e parimenti le specie e gli individui accolgono anche la definizione delle differenze. Ma, per l'appunto, sono sinonime, come s'è detto, le cose di cui ed il nome è comune e la definizione è la stessa. Di conseguenza tutte le cose che discendono dalle sostanze e dalle differenze sono dette sinonimamente. 5

Ogni sostanza sembra significare un certo questo. Ora, nel caso delle sostanze prime è indiscutibilmente vero che significa un certo questo, giacché ciò che è manifesto è una cosa individuale e numericamente una. Invece, nel caso delle sostanze seconde, appare sì, per la forma dell'espressione, significare, similmente (alle precedenti), un certo questo: quando si dica *uomo* e *animale*; ma certamente non è vero, bensì significa piuttosto un certo quale: infatti il soggetto non è uno come la sostanza prima, ma *uomo* si dice di molte cose, ed anche *animale*. Però non è in senso assoluto che significa un certo quale, come *bianco*. Infatti *bianco* non significa nient'altro che una qualità; invece la specie ed il genere definiscono la qualità riguardo alla sostanza — infatti significano una sostanza che ha una certa qualità. Però con il genere si rende la determinazione maggiormente estesa che con la specie, 10 15 20

2. Cfr. *ante*, 2, I a 24-25.

giacché chi dice *animale* abbraccia un numero maggiore di casi di chi dice *uomo*.

25 Appartiene alle sostanze anche il non avere nessun contrario. Infatti alla sostanza prima che cosa potrebbe essere contrario? Per esempio, ad un certo uomo nulla è contrario, né in verità a *uomo* o ad *animale* nulla è contrario. Ma questo carattere non è proprio della sostanza, ma vale anche per molte altre cose, ad esempio per la quantità. Infatti a *di due cubiti* 30 niente è contrario, né a *dieci*, né ad alcuna delle cose di questo genere, a meno che non si dica che *molto* è contrario a *poco* e *grande* a *piccolo*. Ma nessuna delle quantità determinate è contraria a nessuna.

La sostanza sembra non accogliere il più e il meno. Intendo dire non che una sostanza non è maggiormente sostanza di 35 una sostanza — questo infatti si è detto che è —, ma che ciascuna sostanza non è detta ciò che è in misura maggiore o minore. Ad esempio, se questa sostanza è uomo, non sarà uomo in misura maggiore o minore, né un <uomo> di se stesso né un <uomo> di un altro <uomo>. Ché, uno non è maggiormente 4 a uomo di un altro, come il bianco è l'uno più bianco di un altro ed il bello lo è l'uno più di un altro. Ed una cosa è detta più o meno di se stessa: ad esempio, il corpo che è bianco è detto adesso più bianco di prima, ed il corpo che è caldo 5 è detto caldo in misura maggiore o minore. Invece la sostanza non lo è detta per nulla: né infatti un uomo è detto adesso più uomo di prima, né alcuna di tutte le altre cose che sono sostanza. Di conseguenza la sostanza non può accogliere il più e il meno.

10 Soprattutto propria della sostanza sembra esser la capacità, restando identica e numericamente una, di accogliere i contrari.

Ad esempio, nel caso delle altre cose [tutte quelle che non sono sostanza], non se ne potrebbe presentare nessuna che, essendo una di numero, sia capace di accogliere i contrari. Ad esempio, il colore, il quale è uno ed identico di numero, non 15 sarà bianco e nero, né la medesima azione, ossia numericamente una, non sarà cattiva e buona, e similmente è anche per tutte le altre cose che non sono sostanza. Invece la sostan-

za, pur essendo una cosa sola ed identica numericamente, è cosa capace di ricevere i contrari. Ad esempio, un certo uomo, essendo uno e il medesimo, diventa talvolta bianco, talvolta nero, sia caldo che freddo, sia cattivo che buono. Per contro, nel caso di nessuna delle altre cose risulta succedere questo genere di fenomeno, a meno che non si sollevi un'obiezione asserendo che il discorso e l'opinione fanno parte delle cose di questo genere. Infatti è il medesimo discorso che sembra essere vero e falso: ad esempio, se è vero il discorso che un tale è seduto, quando egli si sia alzato il medesimo discorso sarà falso. E parimenti anche nel caso dell'opinione: se infatti si opina con verità che un tale è seduto, quando egli si sia alzato si opinerà falsamente se su di lui si ha la medesima opinione. Ma, se si accetta quest'obiezione, tuttavia vi sarà una diversità nel modo. Ché, quanto alle sostanze, è mutando se stesse che sono capaci di ricevere i contrari: infatti, diventando fredda da calda, è mutata — giacché si è alterata —, e diventando nera da bianca e buona da cattiva, e parimenti anche negli altri casi, ciascuna cosa in se stessa accogliendo un mutamento è capace di accogliere i contrari; invece il discorso e l'opinione in se stessi permangono immobili assolutamente ed in ogni modo, ed è perché muta la cosa che intorno ad essi ha luogo il contrario. Infatti il discorso che qualcuno è seduto permane lo stesso e, mutando la cosa, talvolta diventa vero, talvolta falso. Parimenti anche nel caso dell'opinione, cosicché è appunto per il modo che proprio della sostanza sarà esser capace di ricevere i contrari in conformità con il suo cambiamento.

Si ammetta pertanto anche questo, che l'opinione e il discorso sono cose capaci di ricevere i contrari: ma ciò non è vero.

Infatti il discorso e l'opinione non è per il fatto di ricevere essi stessi qualcosa che son detti essere capaci di ricevere i contrari, ma per il fatto che l'affezione si è costituita intorno ad alcunché di diverso. Ché, per il fatto che la cosa è o non è, per questo anche il discorso è detto essere vero o falso, non per il fatto di essere in sé capace di ricevere i contrari. In effetti, in senso assoluto, né il discorso né l'opinione non sono

per niente mossi da niente, cosicché, non avvenendo niente in essi, non potrebbero essere cose capaci di ricevere i contrari.

Invece la sostanza, per il fatto di essere essa ad accogliere i contrari, per questo è detta capace di accogliere i contrari.

- 15 Infatti riceve malattia e salute, e bianchezza e nerezza; e ricevendo, essa, ciascuna delle cose di questo genere, è detta essere capace di ricevere i contrari. Di conseguenza proprio della sostanza sarà essere cosa che, essendo identica e numericamente una, è capace di ricevere i contrari.

Intorno alla sostanza restino dunque dette tutte queste cose.

VI

⟨La quantità⟩

- 20 Della quantità una ⟨specie⟩ è discreta, l'altra continua, ed una è costituita dalle parti interne che hanno posizione reciproca, l'altra non da ⟨parti⟩ che hanno posizione.

- Sono quantità discrete, ad esempio, il numero ed il discorso; quantità continue la linea, la superficie, il corpo ed inoltre,
 25 in aggiunta a questi, il tempo ed il luogo. Infatti delle parti del numero non vi è nessun limite comune, in relazione al quale le sue parti si connettono. Ad esempio, se il cinque è una parte del dieci, in relazione a nessun limite comune il cinque ed il cinque si connettono, ma restano separati; e il tre e il sette non si connettono in relazione a nessun limite comune. Né in ge-
 30 nerale nel caso del numero si potrebbe concepire un limite comune delle parti, ma esse sono sempre separate. Di conseguenza il numero è tra le quantità discrete.

- In questo stesso modo anche il discorso è tra le quantità discrete (che infatti il discorso sia una quantità, è chiaro: infatti è misurato da una sillaba lunga e da una sillaba breve —
 35 intendo quel discorso che si scandisce con la voce): giacché non è in relazione ad alcun limite comune che le sue parti si connettono; infatti non vi è un limite comune in relazione al quale le sillabe si connettono, ma ciascuna è separata in sé e per se stessa.

La linea invece è una quantità continua: infatti è possibile 5 a
 concepire un limite comune in relazione al quale le sue parti
 si connettono, il punto.

Ed il limite comune alla superficie è la linea: infatti le par-
 ti del piano si connettono in relazione ad un certo limite co-
 mune.

Parimenti anche nel caso del corpo si potrebbe concepire 5
 un limite comune: la linea o la superficie, in relazione a cui le
 parti del corpo si connettono.

Anche il tempo ed il luogo sono tra le quantità di questo
 genere. Infatti il tempo presente si connette a quello passato
 ed a quello futuro. A sua volta il luogo è tra le quantità con- 10
 tinue: infatti le parti del corpo, le quali si connettono in rela-
 zione ad un certo limite comune, occupano un certo luogo.
 Dunque anche le parti del luogo, che ciascuna delle parti del
 corpo occupa, si connettono in relazione al medesimo limite
 in relazione al quale si connettono anche le parti del corpo. Di
 conseguenza anche il luogo sarà una <quantità> continua: in-
 fatti è in relazione ad un solo limite comune che le sue parti si
 connettono.

Inoltre alcune quantità sono costituite dalle parti interne 15
 le quali hanno posizione reciproca, altre non da <parti> che
 hanno posizione. Ad esempio, le parti della linea hanno posi-
 zione reciproca: infatti ciascuna di esse giace in un qualche
 posto, e si potrebbe distinguere ed esplicitare dove ciascuna
 giace nel piano ed in relazione a quale delle altre parti si con- 20
 nette.

Similmente anche le parti del piano hanno una certa posi-
 zione: giacché si potrebbe parimenti esplicitare dove giace cia-
 scuna e quali si connettono tra loro.

Ed ugualmente l'hanno sia quelle del solido che quelle del
 luogo.

Invece nel caso del numero non si potrebbe scorgere che le 25
 parti hanno una certa posizione reciproca o che giacciono in
un posto, o quali parti si connettono l'una all'altra.

E neppure quelle del tempo: giacché nessuna delle parti
 del tempo permane, e ciò che non è permanente come potreb-
 be avere una qualche posizione?

Ma piuttosto si potrebbe dire che ha un certo ordine, per il
 30 fatto che del tempo vi sono il prima e il poi.

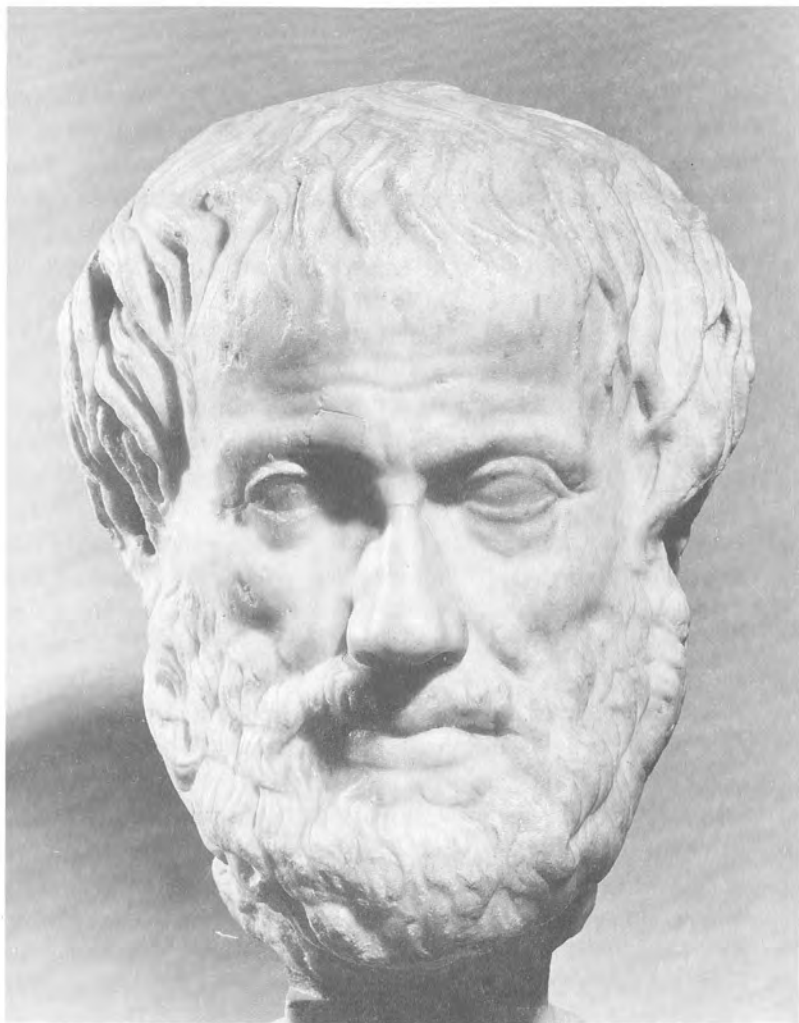
E lo stesso vale anche per il numero, per il fatto che l'uno si conta prima del due ed il due prima del tre. E così potrà avere un certo ordine; ma non se ne potrebbe affatto concepire una posizione.

Il discorso è in una situazione simile: giacché nessuna delle sue parti permane, ma, appena è stata detta, non è più possibile prenderla; di conseguenza non vi può essere posizione
 35 delle sue parti, se nessuna permane.

Quindi alcune quantità sono costituite dalle parti che hanno posizione, altre invece non da parti che hanno posizione.

In senso proprio sono dette quantità soltanto queste cose che abbiamo nominato, e tutte le altre son dette per accidente.
 5 b È infatti guardando a queste cose che diciamo quantità anche le altre; ad esempio il bianco è detto *molto* per il fatto che è molta la superficie, e l'azione è detta *lunga* per il fatto che è molto il tempo, ed è detto *molto* anche il movimento. Infatti non è per se stessa che ciascuna di queste cose è detta
 5 quantità. Ad esempio, se si deve esplicitare la quantità di un'azione, la si determinerà con il tempo, esplicitando che durerà un anno o in qualche modo analogo; ed esplicitando la quantità del bianco, la si determinerà con la superficie: giacché quanta è la superficie, tanto si dirà che è anche il bianco. Di conseguenza soltanto le cose che abbiamo nominato sono dette quantità in senso proprio e per se stesse; invece nessuna
 10 delle altre lo è detta in sé e per se stessa, ma semmai per accidente.

Inoltre alla quantità niente è contrario (infatti, per ciò che riguarda le quantità determinate è chiaro che niente è contrario, ad esempio a *di due cubiti* o *di tre cubiti* o alla superficie o a qualcuna delle cose di questo genere — niente infatti
 15 è contrario), a meno che non si dica che *molto* è contrario a *poco* o che *grande* lo è a *piccolo*. Ma nessuna di queste cose è una quantità, bensì fanno parte dei relativi. Nulla infatti è detto in sé e per sé grande o piccolo, ma è rapportato ad altro:



Testa antica, tradizionalmente ritenuta rappresentare Aristotele
(Vienna, Kunsthistorisches Museum).

ad esempio, una montagna è detta piccola³ ed un chicco di miglio grande per il fatto di essere il secondo più grande delle cose del medesimo genere, la prima più piccola delle cose del medesimo genere. Quindi il riferimento è ad altra cosa, perché se fosse per se stesso che si dice *piccolo* o *grande*, la montagna non sarebbe mai detta piccola ed il chicco di miglio grande. Ed ancora diciamo che nel villaggio vi sono molti uomini, mentre ad Atene pochi, pur essendo molto più numerosi di quelli; e che nella casa ve ne sono molti, mentre nel teatro pochi, pur essendo molto di più.

Inoltre, *di due cubiti* e *di tre cubiti* e ciascuna delle cose di questo genere significano una quantità, mentre *grande* e *piccolo* non significano una quantità, ma piuttosto un relativo. Infatti è in relazione ad altro che si vedono il grande e il piccolo. Di conseguenza è chiaro che queste cose si annoverano tra i relativi.

Inoltre, sia che si ponga, sia che non si ponga che esse sono delle quantità, esse non hanno nessun contrario. Infatti, a quello che non è possibile concepire in sé e per sé, ma rapportandolo ad un'altra cosa, come potrebbe esserci qualcosa di contrario?

Inoltre, se *grande* e *piccolo* saranno contrari, seguirà che la medesima cosa accoglie nello stesso tempo i contrari e che le cose sono contrarie a se medesime. Capita infatti che nello stesso tempo la medesima cosa sia grande e piccola: giacché è piccola in rapporto a questa cosa, ma in rapporto ad un'altra questa stessa cosa è grande. Di conseguenza capita che la medesima cosa nello stesso tempo sia grande e piccola, cosicché accoglie nello stesso tempo i contrari. Ma niente sembra accogliere nello stesso tempo i contrari. Ad esempio, per quel che riguarda la sostanza sembra che sia capace di ricevere i contrari, ma in realtà non è nello stesso tempo che si è malati e si sta bene, né si è bianchi e neri nello stesso tempo, né alcuna delle cose accoglie nello stesso tempo i contrari.

Ancora, capita che le cose siano contrarie a se stesse. Se infatti *grande* è contrario a *piccolo* e la medesima cosa è al

3. Cfr. *infra*, 7, 6 b 8-11.

tempo stesso grande e piccola, la cosa sarà contraria a se stessa. Ma che la cosa sia contraria a se stessa si annovera tra ciò che è impossibile.

Quindi *grande* non è contrario a *piccolo*, né *molto* a *poco*; 10 cosicché, se anche si dirà che queste cose non fanno parte dei relativi, bensì delle quantità, non avranno nessun contrario.

Soprattutto la contrarietà della quantità sembra sussistere per ciò che riguarda il luogo. Infatti *alto* si pone come con- 15 trario a *basso*, dicendo bassa la regione che sta nel mezzo, per il fatto che il mezzo ha la massima distanza rispetto ai limiti del mondo.

E sembra che da questi contrari sia stata tratta anche la definizione degli altri contrari. Infatti le cose che tra loro sono più distanti tra quelle comprese nello stesso genere, si definiscono contrarie.

20 Non sembra che la quantità accolga il più e il meno, ad esempio *di due cubiti*: infatti una cosa non è più di due cubiti di un'altra; né 〈questo succede〉 nel caso del numero: ad esempio, il tre non è per nulla detto più tre del cinque, né il tre è più tre di un altro tre. E neppure il tempo: un tempo non è detto più tempo di un altro. Né in generale per nessuna delle cose che abbiamo nominato è detto il più e il meno. Di con- 25 seguenza la quantità non accoglie il più e il meno.

Proprio soprattutto della quantità è l'esser detta uguale e disuguale. Infatti ciascuna delle quantità che abbiamo nominato è detta sia uguale sia disuguale: ad esempio, il corpo è detto sia uguale che disuguale, ed il numero è detto sia uguale che disuguale, ed il tempo sia uguale che disuguale, e pari- 30 menti, anche nel caso delle altre 〈quantità〉 che abbiamo nominato, ciascuna è detta uguale e disuguale.

Quanto a tutte quelle fra le cose che restano che non sono una quantità, sembrerà che *uguale* e *disuguale* non si dicano affatto: ad esempio, la disposizione non è affatto detta uguale e disuguale, ma piuttosto simile; ed il bianco non è affatto detto uguale e disuguale, ma simile. Di conseguenza, pro- 35 prio soprattutto della quantità sarà l'esser detta uguale e disuguale.

VII

〈La relazione〉

Sono dette relative le cose di questo genere: tutte quelle che, ciò che sono, sono dette esserlo di altre cose o, qualunque altro ne sia il modo, in relazione ad un'altra cosa. Ad esempio, *maggiore*, ciò che è, è detto di un'altra cosa — infatti è detto maggiore di qualcosa — e *doppio* è di un'altra cosa che è detto ciò che è — infatti è detto doppio di qualcosa; ed in questo stesso modo si comportano anche quante altre cose sono di questo genere. 6 b

Anche le cose di questo genere si annoverano tra i relativi: ad esempio l'abito, la disposizione, la sensazione, la scienza, la posizione. Infatti, tutte le cose che abbiamo nominato è ciò che sono che son dette di altre cose e non alcunché d'altro. Ché, la disposizione è detta disposizione di qualcosa e la scienza scienza di qualcosa e la posizione posizione di qualcosa e parimenti le altre cose. 5

Quindi sono relative tutte quelle cose che, ciò che sono, sono dette di altre cose o, qualunque altro ne sia il modo, in relazione ad un'altra cosa. Ad esempio, una montagna è detta grande in relazione ad un'altra cosa⁴ — infatti è in relazione ad un'altra cosa che la montagna è detta grande — e *simile* è detto simile a qualcosa, e parimenti le altre cose di questo genere è in relazione ad alcunché che sono dette. 10

La posizione sdraiata, eretta e seduta sono certe posizioni, e la posizione fa parte dei relativi; invece lo stare sdraiati, lo stare eretti e lo stare seduti in se stessi non sono posizioni, ma propriamente derivano il loro nome dalle posizioni che abbiamo menzionato.

Nei relativi sussiste anche contrarietà: ad esempio, la virtù è cosa contraria al vizio, ciascuno di essi essendo relativo, e la scienza lo è all'ignoranza. Però non a tutti i relativi compete un contrario: infatti a *doppio* niente è contrario, né a *triplo*, né ad alcuna delle cose di questo genere. 15

Sembra che i relativi accolgano anche il più e il meno. 20

4. Cfr. *ante*, 5, 5 b 18-22.

Infatti una cosa simile è detta più e meno, ed una cosa disuguale è detta più e meno, ciascuna di esse essendo un relativo. Infatti il simile è detto simile a qualcosa e il disuguale disuguale a qualcosa. Ma non tutti accolgono il più e il meno: infatti il doppio non è detto più o meno doppio, né alcuna delle cose di questo genere.

Tutti i relativi sono detti in rapporto a correlativi: ad esempio, lo schiavo è detto schiavo di un padrone e il padrone è detto padrone di uno schiavo, e il doppio doppio di un mezzo e il mezzo mezzo di un doppio, e il più grande più grande di un più piccolo e il più piccolo più piccolo di un più grande; e similmente anche negli altri casi.

Tuttavia per il caso alcune volte vi sarà una differenza nell'espressione: ad esempio, la scienza è detta scienza dello scibile e lo scibile scibile per la scienza, e la sensazione sensazione del sensibile e il sensibile sensibile per la sensazione.

Nondimeno in alcuni casi non sembrerà esserci correlazione: se non è in modo appropriato che si sia esplicita la cosa con la quale è detta la relazione, ma chi esplica abbia commesso un errore. Ad esempio, se l'ala è stata esplicita dell'*uccello*, non si può fare la correlazione *uccello dell'ala*, giacché non è in modo appropriato che è stata esplicita la prima relazione, *ala dell'uccello*: infatti l'ala è detta dell'uccello non in quanto è uccello, ma in quanto è alato. Ché, di molte altre cose che non sono uccelli ci sono ali. Di conseguenza, se (la cosa) sia stata esplicita in modo appropriato vi è anche la correlazione: ad esempio, l'ala è ala di un alato e l'alato è alato per l'ala.

Talvolta è forse necessario coniare dei vocaboli se non si disponga di un nome in relazione al quale si può esplicitare in modo appropriato. Ad esempio, se il timone sia stato esplicitato della nave, l'esplicazione non è appropriata, giacché non è in quanto nave che il timone è detto di essa. Infatti vi sono navi delle quali non vi sono timoni. Per questo non è possibile fare la correlazione: infatti la nave non è detta nave di un timone. Ma forse l'esplicazione sarebbe più appropriata se in qualche modo si esplicasse così: il timone è timone di un timonato, o in qualunque altra maniera, giacché non si ha a

disposizione un nome. Invero vi è anche la correlazione, se ⟨ia cosa⟩ sia stata esplicitata in modo appropriato: infatti il timonato è timonato per il timone. E similmente va fatto anche negli altri casi: ad esempio, la testa sarebbe esplicitata in modo più appropriato se fosse esplicitata di un testato che di un vivente: infatti non in quanto vivente egli ha testa. Ché, molti fra i viventi non hanno testa. 15

Così forse si potrebbe concepire nel modo più facile per le cose per le quali non c'è a disposizione un nome, se i nomi fossero derivati dai primi termini e posti alle cose che sono correlative rispetto a quelli: come, nel caso delle cose precedentemente dette, dall'ala l'alato e dal timone il timonato. 20

Quindi tutti i relativi, se vengono esplicitati in modo appropriato, sono detti in relazione a dei correlativi: perché, se sono esplicitati in relazione alla prima cosa che capita e non a quella che sono dette, non si ha correlazione. Intendo dire che neppure delle cose che si dicono concordemente in relazione a dei correlativi, anche se per essi si hanno a disposizione dei nomi, non si ha alcuna correlazione, se è in relazione a qualche accidente che vengono esplicate e non in relazione a ciò che son dette. Ad esempio, se lo schiavo non è di *padrone* che viene esplicitato, ma di *uomo* o di *bipede* o di qualunque cosa di questo genere, non si ha correlazione: giacché l'esplicazione non è appropriata. 25 30

Inoltre, se ⟨una cosa⟩ sia esplicitata in maniera appropriata in relazione a ciò che è detta, se vengono eliminate tutte le altre cose che sono accidentali ed è lasciata soltanto quella in relazione alla quale è stata esplicitata in maniera appropriata, sempre sarà detta in relazione a quella cosa. Ad esempio, se lo schiavo è detto in relazione a *padrone*, se vengono eliminate tutte le cose che sono accidentali al padrone — ad esempio, l'essere bipede, capace di ricevere la scienza, l'uomo — ed è lasciato soltanto l'essere padrone, sempre lo schiavo sarà detto in relazione ad esso. Infatti lo schiavo si dice schiavo di un padrone. Se invece non è in maniera appropriata che una cosa sia stata esplicitata in relazione a ciò che talvolta è detta, anche se sono eliminate le altre cose ed è lasciata soltanto quella in relazione alla quale è stata esplicitata, non sarà detta 35 7 b

in relazione a quella cosa. Si esplichì, infatti, lo schiavo di
 5 *uomo* e l'ala di *uccello*, e si elimini dell'uomo il suo essere
 padrone: lo schiavo non sarà detto più, infatti, in relazione a
uomo: giacché, non essendoci il padrone, non c'è neppure lo
 schiavo. E similmente anche dell'uccello si elimini l'essere
 alato: l'ala infatti non si annovererà più tra i relativi, giacché
 non essendoci l'alato non ci sarà neppure l'ala di qualcosa.
 10 Di conseguenza si deve sempre esplicare in relazione a ciò che
 viene detto in maniera appropriata, e se si abbia a disposizio-
 ne un nome l'esplicazione diventa facile, se invece non c'è,
 forse è necessario coniare un vocabolo. Quando vengono
 esplicati in questo modo, è chiaro che tutti i relativi saranno
 detti in rapporto a dei correlativi.

15 Sembra che i relativi sono simultanei per natura. E questo
 è vero per la massima parte dei casi. Infatti *doppio* e *mezzo*
 sono simultanei, e se vi è il mezzo vi è il doppio, e se vi è lo
 schiavo vi è il padrone; e similmente a queste cose stanno
 anche le altre.

E queste cose si eliminano anche reciprocamente. Se infat-
 20 ti non vi è il doppio, non vi è il mezzo; e se non vi è il mezzo,
 non vi è il doppio. E lo stesso vale anche per tutte le altre cose
 del medesimo genere.

Ma non per tutti i relativi sembra vero l'essere simultanei
 per natura. Infatti sembrerebbe che lo scibile sia anteriore
 25 alla scienza, giacché per lo più è delle cose che preesistono che
 noi acquisiamo le scienze: infatti in pochi casi o in nessuno si
 potrebbe vedere che la scienza nasce simultaneamente allo
 scibile.

Inoltre lo scibile, se soppresso, sopprime assieme la scien-
 za, mentre la scienza non sopprime assieme lo scibile: se in-
 30 fatti non vi è scibile non vi è scienza — giacché non sarà più
 scienza di nulla —, ma se non c'è scienza, nulla impedisce che
 vi sia scibile. Prendiamo ad esempio la quadratura del cer-
 chio, se è uno scibile: di essa non vi è ancora scienza, ma ⟨il
 relativo⟩ scibile in se stesso c'è. Ancora: se viene soppresso il
 vivente non vi è scienza, ma fra gli scibili molti possono esi-
 stere.

35 In modo simile a queste stanno anche le cose della sensa-

zione. Infatti il sensibile sembra essere anteriore alla sensazione: giacché il sensibile, se soppresso, sopprime assieme la sensazione, mentre la sensazione non sopprime assieme il sensibile. Infatti le sensazioni hanno per oggetto il corpo e sono nel corpo, e se il sensibile è stato soppresso, è soppresso anche il corpo — giacché anche il corpo si annovera tra i sensibili — e se il corpo non c'è, è soppressa anche la sensazione: di conseguenza il sensibile sopprime assieme la sensazione. Invece la sensazione non sopprime assieme il sensibile: infatti, soppresso l'animale, è soppressa la sensazione, ma il sensibile esisterà: ad esempio, il corpo, il caldo, il dolce, l'aspro e tutte quante le altre cose che sono sensibili. 8 a 5

Inoltre, la sensazione si origina assieme a ciò che è capace di sentire — è assieme, infatti, che si originano animale e sensazione —, invece il sensibile vi è anche prima che vi sia la sensazione: il fuoco, infatti, l'acqua e le cose di questo genere, dalle quali anche l'animale è costituito, esistono anche prima che esistano affatto l'animale e la sensazione. Di conseguenza il sensibile sembrerebbe essere anteriore alla sensazione. 10

Si presenta la seguente difficoltà: se nessuna sostanza sia detta far parte dei relativi, come sembra, oppure se questo sia possibile per alcune delle sostanze seconde. Infatti, per ciò che riguarda le sostanze prime, è vero (che esse non fanno parte dei relativi): ché, né gli interi né le parti sono detti relativi. Infatti un certo uomo non è detto un certo uomo di qualcosa, né un certo bue un certo bue di qualcosa. Similmente si comportano le parti: infatti una certa mano non è detta una certa mano di qualcuno, bensì mano di qualcuno, ed una certa testa non è detta una certa testa di qualcuno, ma testa di qualcuno. 15 20

Similmente stanno le cose anche per le sostanze seconde, almeno per la stragrande maggioranza: ad esempio, l'uomo non è detto uomo di qualcosa, né il bue bue di qualcosa, né il legno legno di qualcosa, ma è detto possesso di qualcuno.

Quanto ai casi di questo genere, dunque, è chiaro che non rientrano tra i relativi, ma per alcune delle sostanze seconde si ha una discussione. La testa, ad esempio, è detta testa di 25

qualcosa e la mano è detta mano di qualcosa e così via, per cui queste cose sembrerebbero far parte dei relativi.

Se dunque la definizione dei relativi che si è data è sufficiente, il risolvere la difficoltà nel senso che nessuna sostanza si dice <far parte> dei relativi, s'annovera o tra ciò che è molto
 30 difficile o tra ciò che è impossibile; se invece non è sufficiente, ma i relativi sono le cose per le quali l'essere coincide con lo stare in un certo modo in relazione ad alcunché, forse si potrebbe dire qualcosa relativamente a quei punti. La definizione primitiva si confà a tutti i relativi, ma non è in questo
 35 che consiste il loro esser relativi, nell'esser detti di altre cose
ciò che sono.

Da questo è chiaro che, qualora si conosca determinatamente uno dei relativi, si conoscerà determinatamente anche ciò in relazione a cui è detto. La cosa è evidente anche da se stessa: se infatti si conosce che una certa cosa particolare fa
 8 b parte dei relativi, e per i relativi l'essere coincide con lo stare in un certo modo in relazione ad alcunché, si conosce anche ciò in relazione a cui questa cosa sta in un certo modo. Se infatti non si conosce assolutamente ciò in relazione a cui questa cosa sta in un certo modo, non si conoscerà neppure se sta in un certo modo in relazione a qualcosa. E nei casi particolari questa situazione risulta chiara. Ad esempio, se si
 5 conosce in modo determinato che questa data cosa è doppia, immediatamente si conosce in modo determinato anche di che cosa è doppia; se infatti la si conosce doppia di nessuna delle cose determinate, non si conosce assolutamente neppure se è doppia. Similmente se si conosce che questa data cosa è più bella, per questo è necessario conoscere in modo determi-
 10 nato anche di che cosa è più bella (e non basterà conoscere in modo indeterminato che questa cosa è più bella di una cosa peggiore, giacché una tale asserzione costituisce una supposizione, non scienza. Infatti non si conoscerà ancora in modo preciso che è più bella di una peggiore, giacché potrebbe capitare che non vi sia niente peggiore di essa). Di conseguenza, in tutta chiarezza è necessario che, se si conosca in modo de-
 15 terminato ciò che si annovera tra i relativi, si conosca in modo determinato anche ciò in relazione a cui è detto.

Ma in verità la testa, la mano e ciascuna delle cose di questo genere, le quali sono sostanze, è possibile conoscere in modo determinato quello che sono, ma non è necessario conoscere ciò in relazione a cui sono dette. Infatti non è necessario conoscere in modo determinato di che cosa questa è la testa o di che cosa è la mano. Di conseguenza queste cose non possono far parte dei relativi.

Ma se non fanno parte dei relativi, sarà vero dire che nessuna sostanza si annovera tra i relativi. 20

Senza dubbio è difficile fare delle asserzioni precise nel campo di argomenti di questo genere se non si è indagato spesso volte, tuttavia non è inutile, nel caso di ciascuno di essi, aver sviluppato i problemi.

VIII

⟨La qualità⟩

Chiamo qualità quella secondo cui alcuni sono detti quali; ma la qualità fa parte delle cose che si dicono in più sensi. 25

Ebbene, una sola specie di qualità sia detto che sono l'abito e la disposizione. L'abito differisce dalla disposizione per il fatto di essere cosa più stabile e più duratura.

Di questa natura sono anche le scienze e le virtù. Infatti la scienza sembra annoverarsi tra le cose che permangono e che difficilmente possono cambiare, se anche è in modo mediocre che qualcuno eventualmente abbia acquisito scienza, a meno che non si abbia un grande cambiamento in seguito a malattia o a qualche altra cosa di questo genere. 30

Similmente anche la virtù: ad esempio, la giustizia e la moderazione e ciascuna delle cose di questo genere non sembra sia cosa che può esser facilmente rimossa né facile a mutare.

Invece sono dette disposizioni le cose che possono essere facilmente rimosse e che si mutano in fretta: ad esempio, calore, freddo, malattia, salute e tutte quante le altre cose di questo genere. Infatti, secondo queste l'uomo sta in una certa condizione, ma si muta in fretta, da caldo diventando freddo 35

e passando dall'essere in buona salute all'ammalarsi. E lo
 9 a stesso vale anche per le altre <disposizioni>, se non capiti che
 qualcuna anche di queste medesime, a causa della quantità di
 tempo, già diventi naturale e sia radicata o molto difficilmen-
 te rimovibile, disposizione che forse si potrebbe già chiamare
 5 abito. Ma è chiaro che sono queste cose che si vogliono chia-
 mare abiti, quelle che sono più durature e più difficilmente
 rimovibili. Infatti coloro che possiedono non molto le scienze,
 ma sono facili a rimuoverle, non si dice che possiedono un
 abito, anche se stanno in una certa condizione riguardo alla
 scienza, o in una condizione peggiore o in una condizione
 migliore. Di conseguenza l'abito differisce dalla disposizione
 per il fatto di essere, questa seconda, cosa facile a rimuoversi,
 mentre la prima cosa più durevole e più difficile a rimuoversi.

10 E gli abiti sono disposizioni, ma le disposizioni non sono
 necessariamente abiti: infatti coloro che possiedono degli abi-
 ti stanno anche in una certa condizione riguardo a questi,
 mentre coloro che stanno in una certa condizione non possie-
 dono affatto anche un abito.

Un altro genere di qualità è quello secondo il quale dicia-
 15 mo che si è atti alla lotta o alla corsa o sani o malati e, in
 generale, tutte quelle cose che sono dette secondo una capa-
 cità od un'incapacità naturale. Ché, non è per il fatto di stare
 in una certa condizione che si è detti <essere> ciascuna di tali
 cose, ma per il fatto di possedere una capacità naturale di fare
 facilmente qualcosa o di non patire niente. Ad esempio, si è
 20 detti atti alla lotta od atti alla corsa non per il fatto di stare in
 una certa condizione, ma per il fatto di avere una capacità
 naturale di fare facilmente qualcosa, e si è detti sani per il
 fatto di avere una capacità naturale di non patire facilmente
 nulla da parte di ciò che capita e malati per il fatto d'avere
 un'incapacità di non patire niente.

Similmente a queste cose hanno capacità od incapacità an-
 25 che il duro e il molle. Infatti il duro è detto così per il fatto
 d'avere la capacità di non dividersi facilmente, il molle per il
 fatto d'avere l'incapacità di questa stessa cosa.

Un terzo genere di qualità è costituito dalle qualità affet-
 tive e dalle affezioni. Queste sono quali la dolcezza, l'ama-

rezza, l'asprezza e tutte le cose affini a queste; ed inoltre il calore, la freddezza, la bianchezza e la nerezza. 30

Ora, che queste siano qualità è chiaro. Infatti le cose che le hanno ricevute sono dette qualificate secondo esse: per esempio, il miele è detto dolce per il fatto di avere ricevuto dolcezza, ed il corpo è detto bianco per il fatto di avere ricevuto bianchezza. E similmente è anche negli altri casi. 35

Sono dette qualità affettive non per il fatto che le cose stesse che hanno ricevuto le qualità sono affette in alcunché: infatti, né il miele è detto dolce per il fatto di essere affetto in alcunché, né alcuna delle cose di questo genere. E similmente a queste anche il calore e la freddezza sono detti qualità affettive non per il fatto che le cose stesse che li hanno ricevuti sono affette in alcunché, ma è per il fatto che ciascuna delle qualità menzionate è atta a produrre un'affezione secondo le sensazioni che sono dette qualità affettive. Infatti la dolcezza produce una certa affezione secondo il gusto e il calore secondo il tatto e similmente anche le altre <qualità>. 5

Ma la bianchezza e la nerezza e gli altri colori non è allo stesso modo di quelle che abbiamo menzionato che son detti qualità affettive, ma per il fatto di essere derivati da un'affezione. 10

Ora, che a causa di un'affezione si abbiano molti cambiamenti di colori, è chiaro: vergognandosi, infatti, si diventa rossi ed avendo paura pallidi, e così via.

Di conseguenza, se qualcuno per natura ha provato una di tali affezioni, è logico che egli abbia il colore simile: infatti la medesima disposizione che ora nel vergognarsi ha avuto luogo come disposizione degli organi somatici, potrebbe avere luogo anche secondo una costituzione naturale; cosicché per natura ha luogo anche un colore simile. Quindi tutti quelli fra i sintomi di questo genere che hanno preso la loro origine da certe affezioni difficili a mutare, vale a dire durevoli, sono detti qualità. Ché, sia che nella costituzione che è secondo natura siano sorti pallore o scurezza, si parla di qualità — infatti siamo detti qualificati secondo queste —, sia che a causa di una lunga malattia o a causa di un'abbronzatura siano sopraggiunti pallore o scurezza, e non siano facili a destituirsi 15 20 25

o anche durino per il corso della vita, pure queste sono dette qualità — infatti siamo parimenti detti qualificati secondo queste. Invece tutti quelli che sorgono da cose che facilmente vengono meno e svaniscono in fretta, sono detti affezioni infatti non si è detti qualificati secondo questi. Ché, né chi arrossisce perché si vergogna è detto rubicondo, né chi impallidisce perché ha paura è detto pallido, ma piuttosto (è detto) essere affetto da qualcosa. Di conseguenza, le cose di questo genere sono dette affezioni, non qualità.

In modo simile a queste vengono dette e le qualità affettive relative all'anima e le affezioni. Infatti tutte quelle cose che al momento della nascita sorgono immediatamente da certe affezioni, son dette qualità: ad esempio, il folle uscir da sé, l'ira e le cose di questo genere. Infatti si è detti qualificati secondo queste: iracondi e folli. E similmente anche tutte le uscite da sé che non sono naturali, ma, derivate da certi altri sintomi, sono diventate difficili a mutarsi, anzi assolutamente irremovibili, sono dette — pure le cose di questo genere — qualità; infatti si è detti qualificati secondo queste.

Invece tutte quelle che derivano da cose che svaniscono in fretta, son dette affezioni: ad esempio se, essendo addolorati, si è alquanto irascibili. Infatti non è detto iracondo colui che è alquanto irascibile in una tale affezione, ma piuttosto è detto essere affetto in alcunché. Di conseguenza le cose di questo genere si dicono affezioni, non qualità.

Un quarto genere di qualità è costituito dalla figura e dalla forma che sussiste intorno ad ogni cosa, ed inoltre dalla dritture e dalla curvatura e da tutto ciò che è simile a queste. Infatti, in conformità a ciascuna di queste una cosa è detta qualificata: ché, per il fatto di essere triangolare o quadrangolare una cosa è detta qualificata, e per il fatto di essere dritta o curva.

Anche secondo la forma ogni cosa è detta alcunché di qualificato.

Il rado e il denso, il ruvido e il levigato sembrerebbero significare qualità, ma tali cose hanno tutta l'aria di essere diverse dalla divisione concernente la qualità. Infatti è piuttosto una certa posizione delle parti che ciascuna in tutta evi-

denza manifesta. Ché, una cosa è densa per il fatto che le sue parti sono vicine una all'altra, ed è rada per il fatto che sono distanti l'una dall'altra. Ed è levigata per il fatto che in un certo modo le sue parti giacciono su di una retta, ruvida per il fatto che l'una supera, l'altra è inferiore.

Forse, dunque, potrebbe manifestarsi anche qualche altro modo di qualità, ma quelli almeno che principalmente vengono nominati sono pressoché di questo numero. 25

Qualità, quindi, sono quelle che abbiamo detto e qualificate sono le cose che vengono chiamate paronimamente secondo queste, o in qualunque altro modo vengono chiamate da queste.

Dunque, nella stragrande maggioranza dei casi, anzi, pressoché in tutti, la denominazione è paronima: ad esempio, l'uomo bianco dalla bianchezza, ed il grammatico dalla grammatica, e l'uomo giusto dalla giustizia, e similmente anche negli altri casi. 30

Ma in alcuni casi, per il fatto che non si hanno a disposizione dei nomi per le qualità, non è possibile che la denominazione sia per paronimia da esse. Ad esempio, il corridore o il pugile, il quale viene chiamato così conformemente ad una capacità naturale, non è detto paronimamente da nessuna qualità. Infatti non si hanno a disposizione dei nomi per le capacità conformemente alle quali costoro sono detti qualificati, come invece se ne hanno per le scienze conformemente a cui coloro che stanno secondo una disposizione sono detti pugili o adatti alla palestra; infatti è detta scienza del pugilato e scienza della palestra, e coloro che stanno nella relativa disposizione son detti qualificati paronimamente da queste. 35
10 b

Ma talvolta, anche se ⟨per la qualità⟩ si ha a disposizione un nome, non viene detto paronimamente ciò che è detto qualificato secondo essa: ad esempio, dalla virtù la persona dabbene; ché, è per il fatto di possedere la virtù che ⟨un uomo⟩ vien detto persona dabbene, ma non paronimamente dalla virtù. Però non in molti casi si verifica un tale fenomeno. 5

Pertanto sono dette qualificate le cose che vengono dette paronimamente dalle qualità che abbiamo nominato o che in qualunque altro modo son dette da esse. 10

Sussiste anche contrarietà secondo la qualità: ad esempio, giustizia è cosa contraria a ingiustizia e bianchezza a nerezza e così via le altre qualità; e le cose che sono dette qualificate secondo esse: ad esempio, ingiusto a giusto e bianco a nero.

Però non in tutti i casi si ha un tale fenomeno. Infatti rosso e giallo ed i colori di questo genere, pur essendo qualità, non hanno nessun contrario.

Inoltre, se uno dei due contrari sia una qualità, anche l'altro sarà una qualità. Questo risulta chiaro a chi prende in esame le altre categorie: ad esempio, se la giustizia è cosa contraria all'ingiustizia e la giustizia è una qualità, allora sarà una qualità anche l'ingiustizia. Infatti nessuna delle altre categorie si adatta all'ingiustizia, né la quantità, né la relazione, né il dove, né in generale nessuna delle altre cose di questo genere, se non la qualità. E lo stesso vale per gli altri contrari secondo la qualità.

Le cose che sono qualificate accolgono il più e il meno. Infatti bianca una cosa è detta più e meno di un'altra, e giusta una cosa più di un'altra.

Inoltre, una stessa cosa qualificata assume accrescimento: infatti una cosa che è bianca può diventare ancora più bianca. Però non tutte le cose, ma la massima parte. Infatti si potrebbe sollevare il problema se la giustizia è detta (esserlo) maggiormente della giustizia, e similmente anche nel caso delle altre disposizioni. Alcuni, infatti, discutono intorno a tali argomenti, giacché sostengono che la giustizia non si dice affatto (esserlo) più e meno della giustizia, né la salute della salute; invece affermano che uno possiede salute meno di un altro, e che uno ha giustizia meno di un altro, e similmente grammatica e le altre disposizioni. Ma, dunque, le cose che vengono dette conformemente a queste qualità, indiscutibilmente accolgono il più e il meno. Infatti uno è detto più grammatico di un altro e più giusto e più sano, e similmente anche negli altri casi.

Invece triangolo e quadrato non sembra che accolgano il più e il meno, né alcuna delle altre figure. Infatti le cose che accolgono la definizione del triangolo e la definizione del cer-

chio sono tutte ugualmente triangoli o cerchi; e nessuna di quelle che non le accolgono sarà detta l'una maggiormente dell'altra. Ché, il quadrato non è per niente più cerchio del rettangolo: infatti nessuno dei due accoglie la definizione del cerchio. In senso generale, se entrambe le cose non accolgono la definizione della cosa proposta, non sarà detta l'una più dell'altra. Quindi non tutte le cose qualificate accolgono il più e il meno.

Ora, nessuna delle caratteristiche che abbiamo detto è propria della qualità; invece, conformemente alle sole qualità si dice cose simili e cose dissimili. Infatti una cosa non è simile ad un'altra per nient'altro che per ciò per cui è qualificata. Di conseguenza, proprio della qualità sarà l'esser detta simile o dissimile secondo quella <qualità>.

Non ci si deve turbare se qualcuno dicesse che noi, dopo esserci proposti di trattare della qualità, enumeriamo assieme molti dei relativi. Ché, gli abiti e le disposizioni si annoverano tra i relativi. Infatti, pressoché in tutti i casi di questa natura i generi sono detti in relazione ad alcunché, mentre le singole specie non lo sono per niente. Infatti la scienza, che è un genere, quel che è, è detta di altro — giacché è detta scienza di qualcosa —, invece le singole specie, quel che sono, non sono per niente dette di altro: ad esempio, la grammatica non è detta grammatica di qualcosa, né la musica musica di qualcosa, ma, se si considerano secondo il genere, anche queste son dette in relazione a qualcosa. Ad esempio, la grammatica è detta scienza di qualcosa, non grammatica di qualcosa; e la musica è detta scienza di qualcosa, non musica di qualcosa. Di conseguenza le singole scienze non fanno parte dei relativi. E noi siamo detti qualificati per le singole scienze: infatti si dice che noi conosciamo per il fatto di possedere qualcuna delle singole scienze; cosicché queste singole scienze, secondo le quali talvolta siamo anche detti qualificati, possono essere pure delle qualità. E queste <scienze> non si annoverano tra i relativi.

Inoltre, se la stessa cosa per caso è qualificata e relativa, non è per nulla assurdo enumerarla in entrambi i generi.

IX

⟨L'agire, il patire e le altre categorie⟩

11 b Anche l'agire e il patire accolgono contrarietà ed il più e il meno. Infatti il riscaldare è contrario al raffreddare e l'esser riscaldato all'esser raffreddato ed il provar piacere al provar dolore. Di conseguenza accolgono contrarietà.

5 Ed ⟨accolgono⟩ anche il più e il meno. Infatti è possibile riscaldare di più e di meno ed esser riscaldato di più e di meno, e provar dolore di più e di meno. Quindi l'agire e il patire accolgono il più e il meno.

10 [Intorno a queste ⟨categorie⟩ è stato detto, dunque, tutto questo. Nella trattazione dei relativi si è parlato anche del giacere: che è detto paronimamente dalle posizioni. Delle altre ⟨categorie⟩: del quando, del dove e dell'avere, poiché sono manifeste, non si dice, intorno ad esse, nient'altro che quanto è stato detto all'inizio: che l'avere significa l'«avere i calzari», l'«avere le armi»; il dove significa, ad esempio, «nel Liceo»; e le altre ⟨categorie⟩ significano tutte le altre cose che a
15 riguardo sono state dette].

X

⟨Gli opposti⟩

[Intorno ai generi che abbiamo precedentemente posto è sufficiente quel che abbiamo detto. Bisogna invece parlare degli opposti: in quanti modi si è soliti porre l'opposizione]⁵.

11 b 17 Si dice che una cosa si oppone ad un'altra in quattro modi: o come i relativi, o come i contrari, o come privazione e pos-
20 sezzo, o come affermazione e negazione. Ciascuno di tali casi — per esprimerci schematicamente — realizza l'opposizione, come i relativi, quale *doppio a mezzo*; come i contrari, quale *cattivo a buono*; come secondo privazione e possesso, quale

5. Le righe 11 b 10-16 sono l'inautentico raccordo di un compilatore posteriore.

cecità e vista; come affermazione e negazione, quale è *seduto* — *non è seduto*.

Ora, tutte le cose che si oppongono come i relativi, quel che sono son dette dei loro opposti o, qualunque altro ne sia il modo, in relazione ad essi. Ad esempio, il doppio è detto quello che è del mezzo⁶; anche la scienza si oppone allo scibile come i relativi, e per l'appunto la scienza, quello che è, è detta dello scibile e lo scibile è detto quello che è in relazione al suo opposto, la scienza: infatti lo scibile è detto scibile per qualche cosa, cioè per la scienza. 25 30

Quindi, tutte le cose che si oppongono come i relativi, quel che sono son dette degli opposti o, qualunque ne sia il modo, in relazione gli uni agli altri. Invece le cose che si oppongono come i contrari, quel che sono in nessun modo son dette le une in relazione alle altre, ma son dette contrarie le une delle altre. Infatti, né il buono è detto buono del cattivo, ma contrario, né il bianco bianco del nero, ma contrario. Di conseguenza queste opposizioni differiscono tra loro. 35

Tra tutti quei contrari che sono tali che uno o l'altro di essi è necessario che sussista nelle cose nelle quali si generano per natura o delle quali si predicano, tra questi non vi è nulla di intermedio. [Invece tra quelli dei quali non è necessario che l'uno o l'altro vi sussista, tra questi vi è, in tutti i casi, qualcosa d'intermedio]. Ad esempio, malattia e salute si generano per natura nel corpo di un vivente, ed è appunto necessario che una o l'altra cosa appartenga al corpo del vivente, o la malattia o la salute. Ed il dispari ed il pari si predicano del numero, ed è appunto necessario che uno o l'altro appartenga al numero, o il dispari o il pari. E per l'appunto tra questi non vi è nulla d'intermedio, né tra la malattia e la salute, né tra il dispari ed il pari. 5 12 a

Invece, tra quelli dei quali non è necessario che uno o l'altro vi sussista, tra questi vi è qualcosa d'intermedio. Ad esempio, bianco e nero si generano per natura in un corpo, e 10

6. Il passo 11 b 24-31 riprende la definizione dei relativi data *ante*, 7, 6 a 36 sgg. L'analogia con questo testo mi induce ad espungere, alla riga 26, il secondo διπλάσιον, che paleograficamente può pensarsi come un caso di dittografia.

per l'appunto non è necessario che uno o l'altro di essi appartenga al corpo: infatti non ogni cosa è o bianca o nera. E
 15 malvagio e buono si predicano sia dell'uomo che di molte altre cose, e non è necessario che uno o l'altro di essi appartenga a quelle cose delle quali si predicano: infatti non tutte le cose sono o malvage o buone. E vi è, per l'appunto, qualcosa d'intermedio: ad esempio, tra il bianco e il nero il grigio e il giallo e tutti gli altri colori; e tra il malvagio e il buono ciò che
 20 non è né malvagio né buono.

Ora, in alcuni casi si hanno a disposizione dei nomi per ciò che è intermedio: ad esempio, tra il bianco e il nero il grigio e il giallo. Però in alcuni casi non è agevole esprimere con un nome ciò che è intermedio, ma ciò che è intermedio si determina con la negazione di ciascuno degli estremi: ad esempio, ciò che non è né buono né cattivo e né giusto né ingiusto.
 25 Privazione e possesso sono detti riguardo ad una medesima cosa: ad esempio, la vista e la cecità riguardo all'occhio. Parlando in universale, in ciò in cui il possesso si genera per natura, riguardo a questo è detto ciascuno di essi.

Di ciascuna delle cose che sono atte a ricevere il possesso
 30 diciamo che è privata quando esso, in ciò in cui sussiste per natura e nel tempo in cui per natura lo possiede, non sussista in alcun modo. Infatti diciamo *senza denti* non ciò che non ha denti, e diciamo *cieco* non ciò che non ha vista, ma ciò che non li ha quando per natura dovrebbe averli. Ché, alcuni esseri fin dalla nascita non hanno né vista né denti, ma non sono detti *senza denti* né *ciechi*.

35 L'esser privato e l'avere il possesso non costituiscono privazione e possesso. Infatti possesso è la vista e privazione la cecità, ma l'avere la vista non è vista, né l'essere cieco cecità. Infatti la cecità è una certa privazione, mentre l'essere cieco è essere privato, non privazione.

40 Inoltre, se la cecità fosse la stessa cosa dell'essere cieco, entrambi si predicherebbero della medesima cosa. Ma cieco è
 12 b detto l'uomo, mentre cecità l'uomo non è mai detto.

Ma sembra che anche questi, l'essere privato e l'avere il possesso, si oppongono come privazione e possesso, giacché il modo dell'opposizione è lo stesso. Infatti, come la cecità si

oppone alla vista, così anche l'essere cieco si oppone all'avere 5
 la vista. Nemmeno ciò che cade sotto l'affermazione e la negazione è affermazione e negazione. Infatti l'affermazione è un discorso affermativo e la negazione un discorso negativo, invece niente di ciò che cade sotto l'affermazione e la negazione è un discorso. Però anche questi sono detti opposti tra 10
 loro come affermazione e negazione, giacché anche nel caso di questi il modo dell'opposizione è il medesimo. Infatti, come l'affermazione si oppone alla negazione: ad esempio, *sta seduto - non sta seduto*, così si oppone anche la cosa che cade 15
 sotto ciascuna ⟨di esse⟩: ad esempio, *stare seduto - non stare seduto*.

Che la privazione e il possesso non si oppongano come i relativi, è chiaro. Infatti, quel che sono non sono detti del loro opposto. Ché, la vista non è vista della cecità, né in nessun altro modo è detta in relazione a quella cosa. Similmente neppure la cecità potrebbe dirsi cecità della vista, ma la cecità è 20
 detta privazione della vista e non è detta cecità della vista.

Inoltre i relativi sono detti in relazione ai loro correlativi, cosicché se anche la cecità facesse parte dei relativi, anche ciò in relazione a cui è detta sarebbe correlativo. Ma non è correlativo: infatti la vista non è detta vista della cecità. 25

Ma che le cose che son dette secondo il possesso e la privazione non si oppongano neppure come i contrari, è chiaro da questi argomenti. Infatti dei contrari tra i quali nulla è intermedio, è necessario che, in ciò in cui per natura si generano e di cui sono predicati, uno o l'altro di essi sia sempre presente. Ché, come abbiamo detto⁷, nulla è intermedio tra 30
 quei contrari dei quali è necessario che uno o l'altro appartenga a ciò che è atto a riceverli: ad esempio, nel caso della malattia e della salute, e del dispari e del pari.

Invece dei contrari tra i quali vi è qualcosa d'intermedio, non è mai necessario che l'uno o l'altro appartenga ad ogni cosa. Né infatti è necessario che tutto ciò che è atto a riceverli sia bianco o nero, né caldo o freddo — giacché tra questi 35
 ⟨contrari⟩ nulla impedisce che vi sia qualcosa d'intermedio.

7. Cfr. *ante*, 10, 12 a 10 sgg.

Inoltre, come abbiamo detto⁸, vi è qualcosa d'intermedio anche tra quei contrari dei quali non è necessario che l'uno o l'altro appartenga a ciò che è atto a riceverli, se non per quelle cose alle quali uno solo appartiene per natura: ad esempio, al fuoco l'essere caldo e alla neve l'essere bianca. In questi casi è necessario che l'uno o l'altro contrario appartenga de-
 40 terminatamente, e non quello dei due che capitì. Ché, non è possibile che il fuoco sia freddo, né che la neve sia nera. Di
 13 a conseguenza, non è necessario che l'uno o l'altro di essi appartenga ad ogni cosa che è atta a riceverli, ma soltanto alle cose alle quali uno solo appartiene per natura, e vi appartiene determinatamente uno solo e non quello dei due <contrari> che capitì.

Ma nel caso della privazione e del possesso nessuna delle due cose che abbiamo detto è vera. Né infatti è necessario
 5 che uno o l'altro dei contrari¹ appartenga sempre a ciò che è atto a riceverli — giacché ciò che per natura non ha ancora la vista non è detto né cieco né avente la vista; di modo che questi non fanno parte dei contrari di natura tale che tra essi niente è intermedio. Ma neppure fanno parte di quelli tra i quali qualcosa è intermedio: ché è necessario che in un dato
 10 momento a tutto ciò che è atto a riceverli appartenga uno o l'altro di essi. Infatti quando già sia naturale che <un essere> possieda la vista, allora lo si dirà o cieco o possedente la vista, e di queste cose non determinatamente una o l'altra, ma quella delle due che capita — ché non è necessario che sia o cieco o avente la vista, ma quella delle due cose che capita. Invece nel caso dei contrari tra i quali vi è qualcosa d'intermedio non è mai necessario, come abbiamo detto⁹,
 15 che a tutto <ciò che è atto a riceverli> ne appartenga uno o l'altro, ma ad alcune cose, ed a queste determinatamente uno solo.

Di conseguenza, è chiaro che non è secondo nessuno di questi due modi in cui si oppongono i contrari che lo fanno le cose che si oppongono secondo privazione e possesso.

8. Cfr. *ante*, 10, 11 b 38 sgg.

9. Cfr. la nota n. 7.

Inoltre, nel caso dei contrari, se sussiste ciò che è atto a riceverli, è possibile che si produca cambiamento l'uno nell'altro, se a qualcosa non appartiene per natura una sola determinazione: per esempio, al fuoco l'essere caldo. Ed infatti, ciò che è sano è possibile che si ammali e ciò che è bianco che diventi nero e ciò che è freddo caldo, ed è possibile diventare da buono malvagio e da malvagio buono — infatti il malvagio, se guidato verso modi di vita e discorsi migliori, progredisce, anche se in piccola misura, verso l'essere migliore. E se una sola volta conseguisse anche un piccolo progresso, è chiaro che potrebbe mutare completamente o che potrebbe conseguire un progresso molto grande: infatti diventa sempre più capace di muovere verso la virtù, qualunque sia il progresso che all'inizio abbia conseguito. Cosicché è naturale che consegua un progresso anche maggiore. E questo, avvenendo sempre, alla fine lo colloca verso l'abito contrario, a meno che non ne sia impedito dal tempo. Invece nel caso della privazione e del possesso è impossibile che si produca un cambiamento da una all'altro. Ché, dal possesso alla privazione si produce cambiamento, ma dalla privazione al possesso è impossibile. Né infatti uno che sia diventato cieco vede di nuovo, né se è calvo diventa chiomato, né se è sdentato rimetterà i denti.

Tutte quelle cose che si oppongono come affermazione e negazione è chiaro che non si oppongono secondo nessuno dei modi che abbiamo detto. Ché, soltanto nel caso di queste è sempre necessario che una di esse sia vera e l'altra falsa. Né infatti nel caso dei contrari è sempre necessario che uno sia vero e l'altro falso, né nel caso dei relativi, né in quello del possesso e della privazione. Ad esempio, salute e malattia sono contrari, e nessuno dei due è o vero o falso. Parimenti anche il doppio e il mezzo si oppongono come i relativi, e nessuno di essi è o vero o falso. Né lo sono le cose che si oppongono secondo privazione e possesso, ad esempio la vista e la cecità. In generale, nessuna delle cose che sono dette secondo nessuna connessione è vera o falsa, e tutti gli opposti di cui abbiamo parlato sono detti senza connessione.

Tuttavia si potrebbe credere che un tale fenomeno accada soprattutto nel caso dei contrari che son detti secondo con-

15 nessione — infatti *Socrate è in buona salute* è contrario a *Socrate è malato* —, ma neppure in questi casi è necessario che uno sia vero e l'altro falso. Ché, se Socrate esiste, uno sarà vero e l'altro falso; ma se non esiste, saranno entrambi falsi, Infatti né *Socrate è malato*, né è *in buona salute* sono veri se Socrate stesso non esiste del tutto.

20 Invece nel caso della privazione e del possesso, se ⟨il soggetto⟩ non esiste del tutto nessuno dei due è vero; se invece esiste, non sempre uno è vero. Ché, *Socrate ha la vista* si oppone a *Socrate è cieco* come privazione e possesso, e se ⟨Socrate⟩ esiste non è necessario che uno o l'altro sia vero o

25 falso: quando infatti per natura non ha ancora la vista, tutti e due sono falsi; e se Socrate non esiste del tutto, anche così entrambi sono falsi, sia l'avere egli la vista, sia l'essere cieco. Invece nel caso dell'affermazione e della negazione sempre, sia che ⟨il soggetto⟩ esista, sia che non esista, l'una cosa sarà

30 falsa e l'altra vera. Infatti *Socrate è malato* e *Socrate non è malato*, se egli esiste è chiaro che l'uno o l'altro di essi è vero o falso, e se non esiste è chiaro che lo è ugualmente. Ché l'essere malato, se egli non esiste, è falso e il non essere malato è vero. Di conseguenza nel caso di questi soli ⟨opposti⟩ sarà proprio l'essere sempre uno o l'altro di essi vero o falso: ⟨si tratta⟩ di tutte quelle cose che si oppongono come afferma-

35 zione e negazione.

XI

⟨I contrari⟩

A un bene è necessariamente contrario un male. Questo è chiaro per[induzione]dai singoli casi: ad esempio, alla salute è

14 a contraria la malattia, alla giustizia l'ingiustizia, al coraggio la viltà, e similmente anche negli altri casi.

Invece ad un male talvolta è contrario un bene, talvolta un male. Infatti al difetto, che è un male, è contrario l'eccesso, che è un male; similmente anche la via di mezzo, che è un

bene, è contraria a ciascuno dei due. Ma un tale fenomeno si 5
potrebbe vedere in pochi casi; invece nella stragrande maggioranza sempre al male è contrario il bene.

Inoltre dei contrari non è necessario che, se ci sia l'uno, ci sia anche l'altro. Infatti, se tutti sono in buona salute, vi sarà la buona salute, ma la malattia no. E, similmente, pure se tutti sono bianchi vi sarà la bianchezza, ma la nerezza no. 10
Inoltre, se *Socrate è in buona salute* è contrario a *Socrate è malato* e non è possibile che entrambi appartengano contemporaneamente al medesimo soggetto, non sarà possibile che, essendoci l'uno dei contrari, ci sia anche l'altro. Ché, essendoci *Socrate è in buona salute*, non può esserci *Socrate è malato*.

È chiaro che i contrari anche si generano per natura intorno al medesimo soggetto, medesimo o per specie o per genere. 15
Infatti malattia e salute sono nel corpo di un vivente, bianchezza e nerezza in senso assoluto sono in un corpo, giustizia ed ingiustizia nell'anima.

È necessario che tutti i contrari siano o nel medesimo genere o nei generi contrari, o che siano essi stessi generi. Infatti 20
bianco e nero sono nel medesimo genere — giacché *colore* è il loro genere —, giustizia ed ingiustizia nei generi contrari — giacché il genere della prima è la virtù, della seconda il vizio —, bene e male non sono in un genere, ma essi stessi si trovano ad essere generi di alcune cose. 25

XII

⟨L'anteriorità e la posteriorità⟩

Una cosa è detta prima di un'altra in quattro sensi.

In primo luogo ed in senso principale secondo il tempo, per cui una cosa è detta più vecchia e più antica di un'altra: giacché per il fatto che il tempo è maggiore è detta e più vecchia e più antica.

In secondo luogo, ciò che non ammette correlazione secondo la conseguenza dell'esistere: ad esempio, l'uno è prima del due. Se infatti c'è il due, segue immediatamente l'esserci 30

l'uno, mentre se c'è l'uno non è necessario che ci sia il due: cosicché dall'uno la conseguenza dell'esistere il resto non ammette correlazione, e sembra che primo sia l'essere tale che la
 35 conseguenza del non esistere che ne deriva non ammette correlazione.

In terzo luogo, si dice primo per qualche ordine, come nel caso delle scienze e dei discorsi. Infatti nelle scienze dimostrative esiste il prima e il poi per l'ordine — ché per l'ordine gli
 14 b elementi sono prima delle proposizioni geometriche e, nel caso della grammatica, le lettere sono prima delle sillabe —, e lo stesso vale nel caso dei discorsi — ché il preambolo per l'ordine è prima dell'esposizione.

Ancora: oltre a quanto abbiamo detto, il migliore e il più degno di pregio sembra che per natura sia anteriore; ed anche
 5 i più sono soliti dire che i più degni di pregio ed i più amati da loro sono primi. Ma forse questo è il più improprio dei modi.

Dunque, i modi del prima di cui abbiamo parlato sono di
 10 questo numero. Ma sembrerebbe che, oltre quelli che abbiamo detto, vi sia un altro modo del prima. Infatti, delle cose che sono correlative secondo la conseguenza dell'esistere, ciò che a qualunque titolo è causa per un'altra cosa dell'esistere si dirà logicamente primo per natura. E che vi siano alcune cose di tal genere è chiaro. Ché, il fatto che un uomo esiste è
 15 correlativo secondo la conseguenza dell'esistere rispetto al discorso vero intorno ad esso. Se infatti esiste un uomo, è vero il discorso con il quale diciamo che esiste un uomo; ed è per l'appunto correlativo: se infatti è vero il discorso con il quale diciamo che esiste un uomo, esiste un uomo. Ma il discorso vero
 20 non è in nessun modo causa dell'esistere la cosa, mentre la cosa, in tutta chiarezza, è in qualche modo causa dell'esistere il discorso vero. Ché, per il fatto che la cosa esiste o non il discorso è detto vero o falso. Di conseguenza è secondo cinque modi che una cosa può dirsi prima di un'altra.

XIII

⟨Le simultaneità⟩

Simultanee sono dette in senso assoluto e nel modo più proprio le cose la cui generazione avviene nello stesso tempo. 25
Infatti nessuna delle due è prima né dopo. Queste cose sono dette simultanee secondo il tempo.

Per natura sono simultanee tutte quelle cose che sono correlative secondo la conseguenza dell'esistere, ma che in nessun modo l'una è per l'altra causa dell'esistere: ad esempio, nel caso del doppio e del mezzo. Infatti questi sono correlativi 30
— ché, se c'è il doppio c'è il mezzo e se c'è il mezzo c'è il doppio —, ma nessuno dei due è causa dell'esistere per l'altro.

Anche le cose che dal medesimo genere si dividono in corrispondenza l'una all'altra sono dette simultanee per natura. Sono dette dividersi in corrispondenza l'una all'altra le cose 35
che sono secondo la medesima divisione: ad esempio, il volatile al terrestre e all'acquatico. Queste infatti si dividono in corrispondenza l'una all'altra, derivando dal medesimo genere: ché, il vivente si divide in queste cose, nel volatile, nel terrestre e nell'acquatico, e nessuna di queste è prima o dopo, ma sembra che le cose di questo genere siano simultanee per 15 a
natura (e ciascuna di queste può dividersi nuovamente in specie, come il volatile, il terrestre e l'acquatico).

Dunque saranno simultanee per natura anche tutte quelle cose che derivano dal medesimo genere secondo la medesima divisione. Ma i generi sono sempre anteriori alle specie: in- 5
fatti non sono correlativi secondo la conseguenza dell'esistere. Ad esempio, se c'è l'acquatico c'è l'animale, ma se c'è l'animale non è necessario che ci sia l'acquatico.

Quindi, si dicono simultanee per natura tutte quelle cose che sono correlative secondo la conseguenza dell'esistere, ma che in nessun modo l'una è causa per l'altra dell'esistere, e 10
quelle che dal medesimo genere si dividono in corrispondenza l'una con l'altra. E simultanee in senso assoluto si dicono quelle la cui generazione avviene nello stesso tempo.

XIV

〈Le specie del movimento〉

Del movimento vi sono sei specie: generazione, corruzione, aumento, diminuzione, alterazione e mutamento secondo il luogo.

- 15 I movimenti diversi è chiaro che sono altri tra loro. Infatti la generazione non è corruzione, né l'aumento diminuzione, né il mutamento secondo il luogo¹⁰, e similmente anche gli altri. Ma nel caso dell'alterazione si ha una difficoltà: che non sia mai necessario che ciò che si altera si alteri secondo uno
20 dei restanti movimenti. Ma questo non è vero. Infatti quasi secondo tutte le affezioni o la massima parte di esse ci capita di alterarci senza che partecipiamo di nessuno degli altri movimenti. Infatti, né è necessario che aumenti ciò che si muove secondo un'affezione, né che diminuisca, e lo stesso vale anche nel caso degli altri movimenti, cosicché l'alterazione sarà
25 un movimento diverso accanto agli altri. Ché, se fosse lo stesso, occorrerebbe che ciò che si altera immediatamente anche aumenti o diminuisca, o che consegua uno degli altri movimenti; ma non è necessario. E similmente anche ciò che aumenta o ciò che si muove secondo qualche altro movimento occorrerebbe che si alteri. Ma vi sono alcune cose che aumentano, ma non si alterano: ad esempio, il quadrato, se si applica lo gnomone, aumenta, ma non diventa per niente alterato. E similmente è anche negli altri casi di questo genere. Di conseguenza i movimenti dovranno essere diversi tra loro.
- 30 In senso assoluto il movimento è cosa contraria alla quiete; ma quanto ai singoli movimenti, alla generazione lo è la corruzione e all'aumento la diminuzione. Invece al mutamento secondo il luogo è la quiete secondo il luogo che soprattutto
5 sembra opporsi e secondariamente il mutamento verso il luogo opposto: ad esempio, al mutamento verso il basso quello verso l'alto, al mutamento verso l'alto quello verso il basso.

10. Il testo presenta a questo punto una lacuna. Nessuno dei tentativi intesi a sanarlo pare del tutto soddisfacente, per cui è preferibile considerare il luogo corrotto.

Al restante dei movimenti che abbiamo esposto non è facile esplicare che cos'è mai contrario. E sembra che nulla gli sia contrario, a meno che anche in questo caso non si contrapponga la quiete secondo la qualità o il mutamento verso il contrario della qualità, come anche nel caso del mutamento secondo il luogo si contrapponeva la quiete secondo il luogo o il mutamento verso il luogo contrario — giacché l'alterazione è un mutamento secondo la qualità. Di conseguenza al movimento secondo la qualità si oppone la quiete secondo la qualità o il mutamento verso il contrario della qualità: ad esempio, il diventare bianco al diventare nero. Infatti (le cose) si alterano verso i contrari quando si produce un mutamento della qualità.

XV

〈L'avere〉

L'avere si dice in più modi. Infatti si dice 〈1〉 o come possessione e disposizione o qualche altra qualità — ché si dice che possediamo scienza e virtù; 〈2〉 o come quantità, ad esempio la grandezza che uno si trova ad avere — ché, si dice che ha una grandezza di tre cubiti o di quattro cubiti; 〈3〉 o come avere le cose che avvolgono il corpo, ad esempio un mantello o una tunica; 〈4〉 o come 〈ciò che è〉 in una parte, ad esempio un anello in un mano; 〈5〉 o come una parte, ad esempio una mano o un piede; 〈6〉 o come in un vaso, ad esempio il medimno 〈contiene〉 chicchi di grano o l'anfora il vino — ché si dice che l'anfora *ha* vino e il medimno chicchi di grano. Queste cose, dunque, si dice che *hanno* come in un vaso; 〈7〉 o come possesso: infatti si dice che abbiamo una casa e un campo. 〈8〉 Si dice anche che abbiamo una donna e che la donna ha un uomo, ma sembra che il modo dell'avere che ora abbiamo detto sia molto improprio. Infatti con *avere una donna* non significhiamo nient'altro che *convive*.

Senz'altro possono esserci, in tutta chiarezza, anche altri modi dell'avere, ma quelli che son soliti dirsi son stati enumerati quasi tutti.

DELL' INTERPRETAZIONE

I

⟨I segni vocali ed il significare⟩

Anzitutto bisogna stabilire che cos'è il nome e che cosa il verbo; indi che cos'è la negazione, l'affermazione, l'enunciazione e il discorso. 16 a

Ora, i ⟨suoni⟩ che sono nella voce sono simboli delle affezioni che sono nell'anima, e i segni scritti lo sono dei ⟨suoni⟩ che sono nella voce. E come neppure le lettere dell'alfabeto sono identiche per tutti, neppure le voci sono identiche. Tuttavia ciò di cui, come di ⟨determinazioni⟩ prime, queste cose¹ sono segni, sono le affezioni dell'anima, identiche per tutti e ciò di cui queste sono immagini sono le cose, già identiche. 5

Ora, di questi ⟨argomenti⟩ si è parlato nei libri sull'anima; infatti sono oggetto di un'altra trattazione.

E come nell'anima talvolta vi è un pensiero indipendente dall'essere vero o falso, talvolta ve n'è uno già al quale è necessario che competa una o l'altra di queste cose, così è anche nella voce. Infatti il falso e il vero riguardano la congiunzione e la separazione. Ora i nomi, di per sé, ed i verbi assomigliano ad un pensiero senza congiunzione e separazione, ad esempio *uomo* o *bianco*, quando non vi sia aggiunto qualcosa. Infatti non é ancora né falso né vero. Eccone la prova: ed infatti *capricervo* significa qualcosa, ma non è ancora vero o falso, se non sia stato aggiunto l'essere o il non essere, o in senso assoluto o secondo il tempo. 10 15

1. E cioè i suoni e le voci.

II

〈*Il nome*〉

Ebbene, il nome è una voce capace di significare secondo
 20 convenzione, indipendentemente dal tempo, della quale nessuna parte è capace di significare se presa separatamente. Infatti in *Callippo cavallo* (ἵππος) da sé non significa nulla, come invece significa nel discorso *un bel cavallo* (καλὸς ἵππος).

Ma per altro, come stanno le cose nei nomi semplici, così non stanno anche nei nomi composti: in quelli infatti in
 25 nessun modo la parte è capace di significare, in questi invece vuole sì significare, ma non è capace di significare nulla se presa separatamente: come in *vascello corsaro* (ἐπακτροκέλης) *vascello* (κέλης).

E 〈il nome〉 è secondo convenzione, poiché nessuno dei nomi è per natura, ma quando diventi simbolo; giacché manifestano certo qualcosa anche i suoni inarticolati, per esempio delle bestie, nessuno dei quali è un nome.

30 *Non-uomo* non è un nome; ma per altro neppure si dà un nome che deve chiamare quel che non è uomo. Infatti non è né un discorso né una negazione, ma sia un nome indefinito.

16 b *Di Filone o a Filone* e tutte quante le 〈espressioni〉 di questo genere non sono nomi, ma casi di un nome. La definizione di quelle espressioni procede per il resto nello stesso modo della definizione del nome, ma quando sono unite ad *è* o *era* o *sarà* non dicono il vero o il falso — invece il nome lo 〈dice〉 sempre —: per esempio, *di Filone è* o *di Filone non è*. Esse
 5 infatti non dicono ancora nulla né con verità né con falsità.

III

〈*Il verbo*〉

Il verbo è ciò che in più significa il tempo; di esso nessuna parte è significante separatamente. Ed è segno delle cose che son dette di altro. Dico che in più significa il tempo: ad esempio *salute* (ὑγίεια) è un nome, *sta bene* (ὑγιαίνει) un verbo, giacché significa in più l'appartenere 〈della determinazione〉

ora. In più, è sempre segno delle cose che appartengono, per esempio delle cose che <si dicono> di un soggetto. 10

Non sta bene e non è malato dico che non sono verbi: infatti significano sì in più il tempo ed appartengono sempre a qualcosa, ma per la differenza <delle cose che essi significano> non si ha un nome. Ma siano un verbo indefinito, poiché appartengono ugualmente a qualunque cosa, sia essa esistente che non esistente. 15

Similmente anche *stette bene o starà bene* non sono un verbo, bensì flessione di un verbo. Differiscono dal verbo perché questo significa in più il tempo presente, quelli invece gli altri tempi che non siano il presente.

In se stessi, dunque, e detti per sé i verbi sono nomi e significano qualcosa — infatti chi parla ferma il pensiero e chi ascolta ha acquietato <il suo> —, ma non significano ancora se è o non è. Ché, l'essere o il non essere non è un segno della cosa, neppure se si dica *essente* senza aggiungere altro. Infatti per se stesso non è nulla, ma significa in più una certa congiunzione, che senza ciò che è composto non è possibile pensare. 20 25

IV

<Il discorso>

Il discorso è voce capace di significare, della quale qualcuna delle parti presa separatamente è capace di significare, come locuzione ma non come affermazione. Intendo dire: *uomo*, per esempio, significa qualcosa, ma non che è o che non è (ma vi sarà affermazione o negazione se sia stato aggiunto qualcosa); però non una sola sillaba di *uomo*, giacché neppure in *topo* «po» è significativo, ma in questo caso è soltanto una voce. È invece nei nomi composti che <la parte> è sì significativa, ma non per se stessa, come s'è detto². 30

Ogni discorso è capace di significare, non però come uno 17 a

2. Cfr. *ante*, 2, 16 a 22-26.

strumento, ma come s'è detto³: per convenzione; ma non ogni discorso è enunciativo, bensì quello nel quale sussiste il dire il vero o il dire il falso. E non in tutti quanti i discorsi sussiste: per esempio, la preghiera è sì un discorso, ma non è né vera né falsa.

- 5 Gli altri discorsi siano dunque tralasciati — infatti la <relativa> ricerca è più propria della retorica e della poetica —; invece il discorso enunciativo è oggetto del presente studio.

V

<Discorso enunciativo unitario e discorso enunciativo molteplice>

Il primo discorso enunciativo unitario è l'affermazione; poi <vi è> la negazione. Gli altri <discorsi costituiscono un discorso> unitario per collegamento.

- 10 È necessario che ogni discorso enunciativo derivi da un verbo o da una sua flessione. Ed infatti la definizione di *uomo*, se non sia stato aggiunto *è* o *sarà* o *era* o qualcosa del genere, non sarà ancora discorso enunciativo.

Ma perché *animale terrestre bipede* costituisce alcunché di unitario e non una molteplicità? Ché, non è per il fatto di essere detto in successione ravvicinata che sarà <un discorso> unitario.

- 15 Ma dire questo è compito di un'altra trattazione.

È un discorso enunciativo unitario o quello che manifesta una sola cosa o quello che è unitario per collegamento; sono invece molteplici i discorsi che manifestano molte cose e non una sola o quelli che non hanno collegamento.

- Dunque il nome e il verbo siano una locuzione soltanto, poiché non è possibile che chi manifesta qualcosa con la voce dica così da fare un'enunciazione: sia che qualcuno lo inter-
20 roggi, sia che no, ma decidendo egli stesso <di parlare>.

Di queste, una è un'enunciazione semplice: per esempio,

3. Il riferimento alla convenzionalità del significato è a *ante*, 2, 16 a 19, dove però si tratta del nome, non del discorso.

⟨affermare⟩ qualcosa di qualcosa o ⟨negare⟩ qualcosa di qualcosa; l'altra un'enunciazione composta da queste: per esempio, un certo discorso già posto insieme.

L'enunciazione semplice è una voce capace di significare intorno alla cosa se alcunché sussiste o non sussiste, come sono stati divisi i tempi.

VI

⟨L'opposizione di affermazione e negazione⟩

L'affermazione è un'enunciazione che attribuisce qualcosa a qualcosa, la negazione un'enunciazione che sottrae qualcosa da qualcosa. 25

Poiché è possibile enunciare sia ciò che sussiste come non sussistente, sia ciò che non sussiste come sussistente, sia ciò che sussiste come sussistente, sia ciò che non sussiste come non sussistente, e lo stesso vale per i tempi diversi dal presente, sarà possibile e negare tutto ciò che si è affermato e affermare tutto ciò che si è negato. Di conseguenza è chiaro che ad ogni affermazione è opposta una negazione e ad ogni negazione un'affermazione. E questo sia la contraddizione: l'affermazione e la negazione che sono opposte. Dico che è opposta l'enunciazione della medesima cosa intorno alla medesima cosa — ma in senso non omonimo; ed aggiungiamo tutte le altre precisazioni tra quelle di questo genere che abbiamo fatto contro le molestie sofistiche. 30
35

VII

⟨I differenti tipi di enunciazioni⟩

Poiché alcune delle cose sono universali, altre individuali — chiamo universale ciò che per natura si predica di più cose, individuale ciò che non vi si predica: per esempio, *uomo* è tra le cose universali, *Callia* tra quelle individuali —, è necessario enunciare che qualcosa appartiene o no, talvolta a qual- 17 b

cuna delle cose universali, talvolta a qualcuna di quelle individuali.

Se dunque in forma universale si enunci di un universale che qualcosa gli appartiene o non (gli appartiene), si avranno
 5 enunciazioni contrarie — dico «enunciare in forma universale di un universale» ad esempio *ogni uomo è bianco, nessun uomo è bianco*.

Quando invece si enunci degli universali, ma non in forma universale, le enunciazioni non sono contrarie, tuttavia le cose manifestate possono essere contrarie — dico «enunciare
 10 non in forma universale degli universali» ad esempio *uomo è bianco, uomo non è bianco*: giacché, pur essendo *uomo* un universale, non è come universale che viene usato per l'enunciazione. Infatti «ogni» non significa l'universale, ma che (si enuncia) in forma universale.

Ma se si tratta del predicato, predicare l'universale in forma universale non dà luogo ad un'enunciazione vera. Infatti non vi sarà nessun'affermazione nella quale del predicato
 15 sarà predicato l'universale in forma universale, per esempio *ogni uomo è ogni animale*.

Dico dunque che un'affermazione si oppone ad una negazione contraddittoriamente quando significa l'universale ed è opposta alla negazione che significa la stessa cosa non in forma universale, per esempio: *ogni uomo è bianco — non ogni uomo è bianco; nessun uomo è bianco — qualche uomo è*
 20 *bianco*.

Si oppongono invece in modo contrario l'affermazione dell'universale e la negazione dell'universale, per esempio: *ogni uomo è giusto - nessun uomo è giusto*

Perciò non è possibile che queste enunciazioni siano contemporaneamente vere, mentre quelle che si oppongono ad esse è possibile che lo siano per la medesima cosa, per esempio: *non ogni uomo è bianco e qualche uomo è bianco*.
 25

Dunque, tutte quelle enunciazioni contraddittorie che riguardano gli universali in forma universale, è necessario che siano, una o l'altra, vera o falsa; e così pure tutte quelle che riguardano gli individui, per esempio: *Socrate è bianco — Socrate non è bianco*.

Invece tutte quelle che vertono sugli universali ma non in forma universale, non sempre sono l'una vera e l'altra falsa. 30
 Infatti è contemporaneamente vero dire che *uomo è bianco* e che *uomo non è bianco*, e *uomo è bello* e *uomo non è bello*. Ché, se è brutto, è anche non bello; e se diventa qualcosa, non lo è ancora.

Di primo acchito potrebbe sembrare che sia assurdo per il fatto che *uomo non è bianco* sembra significare al tempo stesso anche che *nessun uomo è bianco*. Ma quest'enunciazione 35
 né significa la stessa cosa, né è necessariamente nello stesso tempo.

È chiaro anche che di una sola affermazione vi è una sola negazione. Infatti bisogna che la negazione neghi quello stesso che l'affermazione ha affermato, e ⟨lo neghi⟩ del medesimo 40
 soggetto, sia esso una delle cose individuali od una delle cose 18 a
 universali, o come universale o come non universale. Dico per esempio *Socrate è bianco* - *Socrate non è bianco* (nel caso che neghi qualcos'altro, oppure che neghi la stessa cosa ma di un altro soggetto, non si tratterà della negazione che è opposta, ma di una negazione diversa da essa), e all'affermazione *ogni uomo è bianco* ⟨è opposta⟩ la negazione *non ogni uomo è 5
 bianco*, all'affermazione *qualche uomo è bianco* la negazione *nessun uomo è bianco*, all'affermazione *uomo è bianco* la negazione *uomo non è bianco*.

Che dunque una sola affermazione si oppone contraddittoriamente ad una sola negazione, e quali sono queste ⟨enunciazioni⟩, si è detto; e si è detto anche che le ⟨enunciazioni⟩ contrarie sono diverse, e quali sono queste ⟨enunciazioni⟩, e 10
 che non ogni ⟨enunciazione⟩ contraddittoria è vera o falsa, e perché, e quando è vera o falsa.

VIII

⟨L'unità dell'enunciazione⟩

Unica è l'affermazione ed unica la negazione che significa una sola cosa di una sola cosa, sia essa un universale in forma universale o non, parimenti; per esempio: *ogni uomo è bianco* 15

— *non ogni uomo è bianco, uomo è bianco* — *uomo non è bianco, nessun uomo è bianco* — *qualche uomo è bianco*, se *bianco* significa una sola cosa.

Se invece un solo nome sta per due cose, dalle quali non ne risulta una sola, non è unica l'affermazione. Per esempio, se si
 20 ponesse il nome *drappo* al cavallo e all'uomo, *il drappo è bianco* non sarebbe, questa, un'unica affermazione [né vi è una sola negazione]. Infatti non fa nessuna differenza dire questo oppure *l'uomo e il cavallo sono bianchi*, e ciò non differisce in nulla dal dire *il cavallo è bianco e l'uomo è bianco*. Se dunque queste <enunciazioni> significano molte cose e so-
 25 no molteplici, è chiaro che anche la prima o significa molte cose o non significa niente, giacché non esiste qualche *uomo-cavallo*. Di conseguenza neppure in queste <enunciazioni> è necessario che un'enunciazione della contraddizione sia vera e l'altra falsa.

IX

<I futuri contingenti>

Nel caso, dunque, delle cose che sono e che sono state è necessario che l'affermazione o la negazione sia vera o falsa;
 30 e nel caso delle enunciazioni contraddittorie relative agli universali espressi in forma universale ed in quello delle enunciazioni contraddittorie relative agli individui, sempre l'una è vera e l'altra falsa, come s'è detto⁴. Invece nel caso delle enunciazioni contraddittorie relative agli universali espressi non in forma universale, non è necessario. E s'è detto anche di queste⁵.

Ma nel caso delle cose individuali e future non è nello stesso modo. Se infatti ogni affermazione o negazione è vera o
 35 falsa, è necessario anche che ogni cosa o sussista o non sussista. Se infatti uno dirà che ci sarà una certa cosa ed un altro dirà che questa medesima cosa non ci sarà, è chiaro che uno o

4. Cfr. *ante*, 7, 17 b 26-29.

5. Cfr. *Ibid.*, 29-34.

l'altro di essi dice necessariamente il vero, se ogni affermazione è vera o falsa: giacché entrambe le cose non sussisteranno contemporaneamente in tali casi. Se infatti è vero dire che *⟨una cosa⟩* è bianca o non bianca, è necessario che sia bianca o non bianca; e se è bianca o non bianca, era vero asserirlo o negarlo. E se *⟨il bianco o il non bianco⟩* non sussiste, si dice il falso; e se si dice il falso, non sussiste. Di conseguenza è necessario che l'affermazione o la negazione sia vera. 18 b

Niente pertanto né è né diviene né per caso né indifferentemente secondo una delle due possibilità. Né sarà o non sarà, ma tutte quante le cose *⟨saranno o non saranno⟩* necessariamente e non indifferentemente secondo una delle due possibilità (dice infatti il vero o chi asserisce o chi nega). Se no in pari modo si realizzerebbero o non si realizzerebbero. Infatti ciò che è indifferentemente secondo una delle due possibilità, non sta o non starà per nulla in questo modo piuttosto che non in questo modo. 5

Inoltre, se *⟨una cosa⟩* ora è bianca, era vero dire prima che sarebbe stata bianca, cosicché sempre era vero dire di qualsiasi cosa tra quelle che si realizzano, che sarà. E se sempre era vero dire che è o sarà, non è possibile che questa cosa non sia né che non sarà. Ma ciò che non è possibile che non si realizzi, è impossibile che non si realizzi; e ciò che è impossibile che non si realizzi, è necessario che si realizzi. Quindi tutte quante le cose che saranno è necessario che si realizzino. 10
Niente pertanto sarà indifferentemente secondo una delle due possibilità né per caso: ché, se fosse per caso, non sarebbe di necessità. 15

Ma non è possibile dire neppure che nessuna delle due *⟨enunciazioni contraddittorie⟩* è vera, per esempio che *⟨qualcosa⟩* né sarà né non sarà. Ché, in primo luogo, se l'affermazione è falsa la negazione non è vera, e se questa è falsa capita che l'affermazione non è vera. E inoltre, se è vero dire che *⟨una cosa⟩* è bianca e nera, occorre che entrambe le determinazioni le appartengano, e se *⟨è vero dire⟩* che le apparterranno domani, le apparterranno domani. Ma se domani *⟨qualcosa⟩* né sarà né non sarà, non ci sarebbe ciò che è indifferen- 20

temente secondo una delle due possibilità, per esempio una
 25 battaglia navale. Infatti bisognerebbe che una battaglia na-
 vale né si verifici né non si verifichi.

Ora, queste ed altre consimili sono le assurde conseguenze
 se si ammette che di ogni affermazione e negazione, o sugli
 universali espressi come universali o sugli individui, è neces-
 sario che una delle enunciazioni che si oppongono sia vera e
 30 l'altra falsa, e che niente tra ciò che si realizza è indifferente-
 mente secondo una delle due possibilità, ma tutte le cose sono
 e divengono per necessità. Di conseguenza non bisognerebbe
 né deliberare né darsi da fare perché in futuro ci sia questa
 cosa qui se avremo compiuto questa qui, e non ci sia se non
 avremo compiuto questa qui. Infatti nulla impedisce che uno
 dica che fra diecimila anni si avranno queste cose ed un altro
 35 lo neghi, cosicché allora era vero dire che di necessità vi sa-
 rebbe stata una o l'altra di quelle cose. Ma neppure questo ha
 importanza, che cioè alcuni abbiano o non abbiano proferito
 due enunciazioni contraddittorie: giacché è chiaro che i fatti
 stanno in un determinato modo, anche se l'uno non l'abbia
 affermato e l'altro non l'abbia negato. Ché, non è a causa
 dell'affermare o del negare che ⟨un fatto⟩ sarà o non sarà, né
 19 a che si verificherà fra diecimila anni piuttosto che in qualun-
 que altro tempo. Di conseguenza, se in ogni tempo le cose
 stavano così che una delle due era detta vera, era necessario
 che questa cosa si realizzasse, e che ciascuna delle cose che si
 realizzano sempre stava così da realizzarsi di necessità. Infat-
 ti ciò che uno disse con verità che sarebbe stato, non è possi-
 5 bile che non si realizzi; e ciò che si realizza era sempre vero
 dire che sarebbe stato.

Ora, se queste conclusioni sono impossibili — noi vediamo
 infatti che il principio delle cose che saranno discende e dal
 deliberare e dal non aver fatto alcunché, e che in generale
 nelle cose che non sono sempre in atto vi è la possibilità di
 10 essere e di non essere e che in esse sono possibili ambedue le
 circostanze, e l'essere e il non essere, di conseguenza anche il
 divenire e il non divenire. E molte sono le cose che ci è ma-
 nifesto che stanno in questo modo, per esempio che questo
 mantello qui è possibile che sia tagliato in due e che ⟨però⟩

non sarà tagliato in due, ma prima si sarà logorato. E parimenti anche il non essere tagliato in due è possibile: giacché non gli apparterrebbe l'essersi esso logorato se in realtà non gli era possibile il non essere tagliato in due. Di conseguenza sarà così anche nel caso delle altre generazioni, tutte quelle che son dette secondo una possibilità consimile — è chiaro pertanto che non tutte quante le cose né sono né divengono per necessità, ma che le une <realizzano> indifferentemente una delle due possibilità e che per nulla di più o l'affermazione o la negazione è vera, le altre <realizzano> piuttosto e per lo più una possibilità, ma tuttavia è possibile che si verifichi anche l'altra e non la prima.

Che dunque ciò che è sia quando è e che ciò che non è non sia quando non è, è necessario; tuttavia non è necessario né che tutto quanto ciò che è sia, né che tutto quanto ciò che non è non sia. Infatti non è la stessa cosa che tutto quanto ciò che è sia di necessità quando è e l'essere assolutamente di necessità. E similmente va detto anche per ciò che non è. Anche per la contraddizione vale lo stesso discorso: che ogni cosa sia o non sia è necessario, e pure che sarà o non sarà; tuttavia non certamente che, avendole separate, si dica che una o l'altra è necessaria. Dico per esempio che è necessario che *domani vi sarà una battaglia navale o non vi sarà*, tuttavia non è necessario che una battaglia navale domani si verifichi né che non si verifichi. Piuttosto è necessario che *si verifichi o non si verifichi*.

Di conseguenza, poiché i discorsi sono veri in modo simile a come lo sono i fatti, è chiaro che rispetto a tutte le cose che si comportano così da essere indifferentemente secondo una delle due possibilità e da rendere possibili i contrari, è necessario che anche la contraddizione si comporti in maniera simile. Il che avviene a proposito delle cose che non sempre sono o che non sempre non sono.

Di queste, infatti, è necessario che una parte della contraddizione sia vera o falsa, tuttavia non questa parte o quest'altra, ma indifferentemente una delle due; ed una delle enunciazioni è più vera, tuttavia non è già vera o falsa. Di conseguenza è chiaro che di ogni affermazione e negazione tra

quelle che si oppongono non è necessario che l'una sia vera e l'altra falsa. Infatti nelle cose che non sono, ma possono essere o non essere, non vige la stessa condizione che si ha nelle cose che sono, ma vige la condizione che si è detta.

X

⟨*Le enunciazioni* de secundo adiacente,
de tertio adiacente, de verbo adiectivo e *l'equipollenza*⟩

5 Poiché l'affermazione significa qualcosa ⟨detto⟩ di qualcosa, e questo è o un nome o ciò che non ha nome, e poiché quel che ⟨è detto⟩ nell'affermazione dev'essere una sola cosa ed ⟨essere detto⟩ di una sola cosa (prima si è esposto ⟨che cosa sono⟩ il nome e ciò che non ha nome: infatti *non uomo* non dico che è un nome, ma un nome indefinito —
10 nito significa in qualche modo una sola cosa —, come anche *non è in buona salute* non è un verbo), ogni affermazione sarà costituita o da un nome e da un verbo o da un nome indefinito e da un verbo.

Senza verbo non vi è nessuna affermazione né negazione. Infatti è o *sarà* o *era* o *diventa* o tutti gli altri termini di questo genere da quanto si è posto sono verbi, giacché significano in
15 più il tempo. Di conseguenza la prima affermazione e negazione sono *uomo è* — *uomo non è*; inoltre: *non uomo è* — *non uomo non è*; ed ancora: *ogni uomo è* — *ogni uomo non è*, *ogni non uomo è* — *ogni non uomo non è*. Ed il medesimo discorso vale anche per i tempi diversi dal presente.

Quando è sia predicato aggiuntivamente come terzo termine, le antitesi si esprimono in due modi. Dico per esempio
20 *uomo è giusto*: è, sia esso un nome o un verbo, sostengo che viene posto come terzo termine nell'affermazione. Di conseguenza per questa ragione queste ⟨enunciazioni⟩ saranno quattro, delle quali due si comporteranno verso l'affermazione e la negazione, per ciò che riguarda l'ordine di consecuzione, come le privazioni, due no. Intendo dire che è sarà
25 posto in aggiunta a *giusto* o a *non giusto*, di conseguenza lo sarà anche la negazione. ⟨*Le enunciazioni*⟩ saranno dunque

quattro. Comprendiamo quanto è detto da quello che è scritto qui sotto:

uomo è giusto — negazione di questa ⟨enunciazione⟩:

uomo non è giusto

uomo è non giusto — negazione di questa ⟨enunciazione⟩:

uomo non è non giusto.

Infatti *è* e *non è* qui sono posti in aggiunta a *giusto* e a *non giusto*. 30
Queste ⟨enunciazioni⟩ si ordinano dunque così, com'è detto negli Analitici⁶.

Parimenti stanno le cose quando l'affermazione del nome sia un universale, per esempio:

ogni uomo è giusto — [negazione]: *non ogni uomo è giusto*

ogni uomo è non giusto — *non ogni uomo è non giusto.* 35

Tuttavia non è in ugual modo che le enunciazioni opposte secondo la diagonale possono dire assieme il vero, ma lo possono talvolta.

Queste due ⟨coppie di enunciazioni⟩ sono dunque opposte, ma ve ne sono altre, quando ⟨un termine⟩ viene posto in aggiunta a *non uomo* assunto come una sorta di soggetto:

non uomo è giusto — *non uomo non è giusto*

non uomo è non giusto — *non uomo non è non giusto.*

Non vi saranno antitesi in numero maggiore di queste. E 20 a
queste ⟨ultime⟩ sono in sé e per se stesse separate da quelle, poiché si servono di *non uomo* come nome.

Nel caso di tutte quelle ⟨enunciazioni⟩ in cui *è* non si adatta, per esempio nel caso di *sta bene* e *cammina*, in queste ⟨i verbi⟩ così posti producono lo stesso risultato come se si fosse 5
applicato *è*, per esempio:

ogni uomo sta bene — *ogni uomo non sta bene*

ogni non uomo sta bene — *ogni non uomo non sta bene.*

Infatti non si deve dire *non ogni uomo*, ma il *non*, la negazione, deve porsi in aggiunta a *uomo*. Ché *ogni* non significa l'universale, ma che ⟨il termine è assunto⟩ universalmente. È 10
chiaro da questo:

uomo sta bene — *uomo non sta bene*

non uomo sta bene — *non uomo non sta bene.*

6. Cfr. *Anal. Prior.*, I, 46, 51 b 36-52 a 17.

Infatti queste ⟨enunciazioni⟩ differiscono da quelle ⟨precedenti⟩ per non ⟨essere assunte⟩ universalmente. Di conseguenza *ogni* e *nessuno* non significano in aggiunta nient'altro se non che l'affermazione o la negazione del nome ⟨è assunta⟩ universalmente. Le altre ⟨parti dell'enunciazione⟩ devono essere poste in aggiunta mantenendosi le stesse.

Poiché la negazione contraria all'⟨affermazione⟩ *ogni animale è giusto* è quella che significa che *nessun animale è giusto*, queste ⟨enunciazioni⟩ è chiaro che non saranno mai né vere contemporaneamente né della medesima cosa; invece quelle opposte a queste talvolta lo saranno, per esempio *non ogni animale è giusto e qualche animale è giusto*.

Queste ⟨enunciazioni⟩ conseguono (in questo modo): all'enunciazione *ogni uomo è non giusto* consegue l'enunciazione *nessun uomo è giusto*, all'enunciazione *qualche uomo è giusto* consegue l'enunciazione opposta ⟨della prima⟩, che *non ogni uomo è non giusto*. Infatti è necessario che ve ne sia qualcuno.

È chiaro che anche nel caso delle ⟨enunciazioni⟩ relative agli individui, se la risposta negativa di colui al quale è stata posta una domanda è vera, è vera anche la risposta affermativa. Per esempio, ⟨se alla domanda⟩ *Socrate è forse sapiente?* ⟨è vero rispondere⟩ *No*, ⟨allora è vera⟩ *dunque Socrate è non sapiente*. Invece nel caso delle ⟨enunciazioni⟩ relative a cose universali non è vera quella proferita in modo simile, ma è vera la negazione. Per esempio, ⟨se alla domanda⟩ *ogni uomo è forse sapiente?* ⟨è vero rispondere⟩ *No*, ⟨allora non è vera⟩ *dunque ogni uomo è non sapiente*. Infatti questa ⟨enunciazione⟩ è falsa, ma è vera *dunque non ogni uomo è sapiente*. Ma quest'⟨enunciazione⟩ è l'opposta, invece quella è la contraria.

Le ⟨negazioni⟩ opposte costituite da nomi e da verbi indefiniti — per esempio, nel caso di *non uomo* e *non giusto* — può sembrare che siano come delle negazioni senza nome e verbo, ma non lo sono. Infatti è necessario che la negazione dica sempre il vero o il falso, mentre chi dice *non uomo* non dice nulla di più di *uomo*, ed anzi ha detto ancor di meno alcunché di vero o di falso, se non sia posto in aggiunta qualcosa.

Ogni non uomo è giusto non significa la stessa cosa di nessuna delle ⟨enunciazioni⟩ precedenti, né la sua opposta *ogni non uomo non è giusto*. È invece *ogni non uomo è non giusto* che significa la stessa cosa di *nessun non uomo è giusto*. 40

Permutati, i nomi e i verbi significano la stessa cosa, per esempio: *uomo è bianco* — *bianco è uomo*. Se infatti non si verifica questo, della medesima ⟨enunciazione⟩ si avranno più negazioni; ma si è già mostrato che vi è una sola negazione di una sola affermazione⁷. Infatti negazione di *uomo è bianco* è *uomo non è bianco*; e di *bianco è uomo*, se non è la 5 stessa che *uomo è bianco*, sarà negazione sia *bianco non è non uomo* che *bianco non è uomo*. Ma l'una è negazione di *bianco è non uomo*, l'altra di *uomo è bianco*, di modo che vi saranno 10 due ⟨negazioni⟩ di una sola ⟨affermazione⟩. Che dunque, permutato il nome e il verbo, ne risulta la medesima affermazione e negazione, è chiaro.

XI

⟨Le enunciazioni complesse⟩

L'affermare o il negare una sola cosa di molte cose o molte cose di una sola, se ciò che è composto di molte cose non costituisce alcunché di uno, non dà luogo ad una sola affermazione né ad una sola negazione. Dico «una sola cosa» non 15 se il nome che è posto sia uno solo, ma essa non sia alcunché di uno dalle cose che la compongono: per esempio, l'uomo è senz'altro sia *animale* che *bipede* che *mansueto*, ma da queste cose si costituisce pure alcunché di uno; invece da *bianco* e da *uomo* e da *camminare* non si costituisce un'unità. Di conseguenza, neppure se di queste cose si affermasse una sola cosa, qualunque sia, si avrebbe una sola affermazione, ma la voce 20 è una, invece le affermazioni sono molteplici, né ⟨sarebbe una sola⟩ se queste cose fossero affermate di una sola cosa, ma sarebbero ugualmente molte.

Se dunque la domanda dialettica è richiesta di una rispo-

7. Cfr. *ante*, 6, 17 a 26-33.

sta o alla premessa o ad una delle due parti della contraddizione, (la premessa è una parte di un'unica contraddizione), non
 25 vi può essere una sola risposta in relazione a queste cose: infatti nemmeno la domanda è una sola, neppure se ⟨la risposta⟩ fosse vera. Intorno a questi argomenti si è detto nei *Topici*⁸.

Al tempo stesso è chiaro che neppure la domanda *che cos'è* è dialettica: ché da parte della domanda deve esser dato che si scelga quale delle due parti della contraddizione si vuole enunciare. Ma occorre che chi pone la domanda abbia definito, oltre
 30 ⟨alla cosa⟩, se l'uomo è questa cosa o non è questa cosa.

Poiché tra le cose che si predicano separatamente alcune si predicano quando sono congiunte, come se l'intera predicazione costituisse una sola cosa, altre no, qual è la differenza? Infatti di *uomo* è vero dire sia *animale*, separatamente, sia *bipede*, separatamente, sia come se ⟨queste cose costituissero⟩ una sola cosa; ed è vero dire e *uomo* e *bianco*, e queste cose
 35 come se costituissero una sola cosa. Ma non è vero, se è *calzolaio* e *buono*, dire anche *calzolaio buono*. Se infatti, poiché è vero dire ciascuna ⟨delle due⟩ cose, fosse vero dirle entrambe assieme, vi saranno molte assurdità. Ché dell'*uomo* è vero dire e l'*uomo* e il *bianco*, di conseguenza anche la determinazione complessiva. Se, di nuovo, si dice il *bianco*, si dice anche la determinazione complessiva; cosicché si avrà *uomo*
 40 *bianco bianco*, e questo all'infinito. Ed ancora *musicista bianco camminante*, e queste cose combinate molte volte. Ancora, se Socrate è *Socrate* e *uomo*, è anche *Socrate uomo*; e se è *uomo* e *bipede*, è anche *uomo bipede*.

5 Che dunque, se si porrà senz'altro aggiungere che le combinazioni hanno luogo, capiti di dire molte assurdità, è chiaro.

Come si devono porre ⟨le combinazioni⟩, adesso diciamo.

Ora, delle cose predicate e di quelle delle quali capita che si predichi, tutte quelle che si dicono per accidente o della
 10 stessa cosa o una dell'altra, queste non costituiranno un'unità: per esempio *uomo è bianco e musicista*, ma il *bianco* e il *musicista* non costituiscono un'unica cosa. Infatti entrambi so-

8. Cfr. *Top.*, VIII, 7, 160 a 22. Cfr. anche *Soph. El.*, 6, 169 a 6 sgg.; 17, 175 b 39 sg.; 30, 181 a 36 sgg.

no accidenti per la medesima cosa. Neppure se fosse vero dire *il bianco è musico*, il *musico bianco* non costituirà tuttavia alcunché di unico: è infatti per accidente che il musico è bianco, cosicché il *bianco musico* non costituirà (alcunché di unico).

Perciò neppure il *calzolaio* sarà *buono* in senso assoluto, 15
ma *animale bipede*. Infatti non lo è per accidente.

Inoltre (non costituiranno un'unità) neppure tutte quelle cose che sono contenute l'una nell'altra. Perciò non lo costituiscono né *bianco* ripetuto molte volte, né l'*uomo* (detto) *uomo animale* o *uomo bipede*: ché nell'*uomo* è contenuto il *bipede* e l'*animale*.

Ma di una cosa determinata è vero dire anche in assoluto: per esempio, di questo uomo determinato che è *uomo* e di 20
questo uomo bianco determinato che è *bianco*. Però non sempre, ma, quando in ciò che è posto in aggiunta sia contenuta qualcuna delle cose opposte alle quali fa seguito contraddizione, non è vero, ma falso — per esempio dell'uomo morto dire *uomo* —; quando invece non sia contenuta, è vero. Non 25
è forse che, quando sia contenuta, sempre non è vero, quando invece non sia contenuta non sempre è vero? Si prenda l'enunciazione *Omero è qualcosa*, per esempio *poeta*: dunque è o no? È infatti per accidente che è si predica di Omero. Poiché infatti è poeta, è si predica di Omero, ma non per sé. Di conseguenza, in tutte quelle predicazioni in cui non è presente una contraddizione, se vengano dette le definizioni in 30
luogo dei nomi, e siano predicate per sé e non per accidente, in questi casi sarà vero dire un elemento del predicato anche in modo assoluto.

Quanto al non essere, non è vero dire che, poiché è oggetto di opinione, è qualcosa: giacché l'opinione che lo riguarda non è che è, ma che non è.

XII

〈Le enunciazioni modali〉

Dopo aver determinato questi punti, bisogna ricercare come si rapportano tra loro le negazioni e le affermazioni con- 35

cernenti a) *possibile* che sia e *non possibile* <che sia>, b) *contingente* <che sia> e *non contingente* <che sia> e c) quelle intorno a *impossibile* <che sia> e *necessario* <che sia>. Infatti presentano alcune difficoltà.

- Si consideri infatti che, tra le enunciazioni composte, sono queste le enunciazioni che si oppongono l'una all'altra come contraddittorie, tutte quelle che si ordinano secondo il <verbo> *essere* e *non essere*: per esempio, di *essere uomo* è negazione *non essere uomo*, *non essere non uomo* e di *essere uomo bianco* lo è *non essere uomo bianco*, ma *non essere uomo non bianco* (se infatti intorno ad ogni cosa vale l'affermazione oppure la negazione, sarà vero dire che *il legno è uomo non bianco*. E se è così, anche a tutte quelle enunciazioni alle quali non è posto in aggiunta il <verbo> *essere*, creerà lo stesso risultato ciò che vien detto in luogo del <verbo> *essere*: per esempio, di *uomo cammina* non è negazione *non uomo cammina*, ma *uomo non cammina*. Ché non fa alcuna differenza dire che l'uomo cammina o che l'uomo è camminante). Di conseguenza, se è così in ogni caso, anche di *possibile che sia* è negazione *possibile che non sia*, ma non *non possibile che sia*.

- Ma sembra che la stessa cosa può sia essere che non essere. Infatti tutto ciò che è possibile che sia tagliato o che cammini, è possibile anche che non cammini e che non sia tagliato. La ragione è che tutto ciò che è possibile in questo modo non è sempre in atto, cosicché gli appartiene anche la negazione: infatti può anche non camminare ciò che è capace di camminare, e può anche non essere visto ciò che è visibile. Ma è impossibile che della medesima cosa le enunciazioni opposte dicano il vero. Pertanto non è questa la negazione. Infatti da queste considerazioni deriva o che la stessa cosa si afferma e si nega al tempo stesso della medesima cosa, oppure che non è secondo il <verbo> *essere* e *non essere* che ciò che si pone in aggiunta dà luogo ad affermazioni e negazioni. Dunque, se la prima conseguenza è impossibile, sarà da scegliere la seconda. Pertanto la negazione di *possibile che sia* è *non possibile che sia*.

Lo stesso discorso vale anche per quel che concerne *con-*

tingente che sia: ch  anche di questo   negazione *non contingente che sia*. 25

Pure nel caso delle altre <enunciazioni> le cose stanno in ugual modo, ad esempio in quello di *necessario* ed *impossibile*. Infatti, come nel caso delle enunciazioni di prima *essere* e *non essere* sono aggiunte e le cose che fungono da soggetti sono *bianco* e *uomo*, cos  qui *essere* sussiste come soggetto, mentre *potere* e *essere contingente* sono aggiunte le quali, come nel caso delle enunciazioni precedenti *essere* e *non essere* determinano il vero, fanno altrettanto — queste aggiunte — per quel che riguarda l'essere possibile e l'essere non possibile. 30

Di *possibile che non sia*   negazione *non possibile che non sia*. Perci  sembrerebbe che le enunciazioni *possibile che sia* — *possibile che non sia* conseguano l'una all'altra, giacch  la stessa cosa   possibile che sia e che non sia. Infatti non sono contraddittorie tra loro le enunciazioni di questo genere. Invece *possibile che sia* e *non possibile che sia* non stanno mai insieme, giacch  si oppongono. Ed invero non stanno mai insieme nemmeno *possibile che non sia* e *non possibile che non sia*. 22 a

Similmente anche di *necessario che sia* negazione non   *necessario che non sia*, ma *non necessario che sia*; e di *necessario che non sia* lo   *non necessario che non sia*. 5

Anche di *impossibile che sia* non   negazione *impossibile che non sia*, ma *non impossibile che sia*; e di *impossibile che non sia* lo   *non impossibile che non sia*.

E in generale, come si   detto, bisogna porre *che sia* e *che non sia* come i soggetti ed aggiungere a *che sia* e *che non sia* queste determinazioni che producono affermazione e negazione. 10

Ed   necessario pensare che queste sono le enunciazioni che si oppongono:

possibile — *non possibile*
contingente — *non contingente*
impossibile — *non impossibile*
necessario — *non necessario*
vero — *non vero*.

XIII

〈La consecuzione dei modi〉

- Anche le consecuzioni si sviluppano secondo ragione se 〈le
 15 enunciazioni〉 sono poste in questo modo. Infatti 〈I〉 a *possibile che sia* 〈consegue〉 a) *contingente che sia* (e questo si converte con quello), b) *non impossibile che sia* e c) *non necessario che sia*. 〈II〉 A *possibile che non sia* e a *contingente che non sia* 〈consequono〉 a) *non necessario che non sia* e b) *non impossibile che non sia*. 〈III〉 A *non possibile che sia* e a *non*
 20 *contingente che sia* 〈consequono〉 a) *necessario che non sia* e b) *impossibile che sia*. 〈IV〉 A *non possibile che non sia* e a *non contingente che non sia* 〈consequono〉 a) *necessario che sia* e b) *impossibile che non sia*.

Ma si veda dalla seguente tabella come diciamo:

I		III	
	possibile che sia		non possibile che sia
25	contingente che sia		non contingente che sia
	non impossibile che sia		impossibile che sia
	non necessario che sia		necessario che non sia
II		IV	
	possibile che non sia		non possibile che non sia
	contingente che non sia		non contingente che non sia
30	non impossibile che non sia		impossibile che non sia
	non necessario che non sia		necessario che sia

- Dunque *impossibile* e *non impossibile* conseguono a) a *contingente* e *possibile* e b) a *non contingente* e *non possibile* in modo sì contraddittorio, ma per inversione. Infatti a *pos-*
 35 *sibile che sia* consegue la negazione di *impossibile* 〈che sia〉, ed alla negazione l'affermazione, giacché a *non possibile che sia* consegue *impossibile che sia*. Infatti *impossibile che sia* è un'affermazione, *non impossibile* 〈che sia〉 una negazione.

- Bisogna vedere come 〈procede nelle consecuzioni〉 *necessario*. Ora, è chiaro che non è in questo modo, ma sono le enunciazioni contrarie che seguono, invece le contraddittorie
 22 b sono separate. Infatti *non è necessario che sia* non è negazio-

ne di è *necessario che non sia*, giacché è possibile che entrambe dicano il vero della medesima cosa. Infatti ciò che è necessario che non sia non è necessario che sia.

La ragione per cui le consecuzioni di *necessario* non procedono in maniera simile a quelle degli altri modi è che *impossibile* è esplicitato in maniera contraria a *necessario*, pur essendo equipollente. Se infatti <una cosa> è impossibile che sia, è necessario non che questa cosa sia, ma che non sia; e se è impossibile che non sia, questa cosa è necessario che sia. Cosicché, se i modi precedenti conseguono in maniera simile a *possibile* e *non possibile*, i modi di cui ci stiamo ora occupando conseguono dall'enunciazione contraria, poiché in verità *necessario* e *impossibile* significano la stessa cosa ma, come s'è detto, per inversione.

Non è forse impossibile che si dispongano in questo modo le enunciazioni contraddittorie di *necessario*? Infatti ciò che è necessario che sia, è possibile che sia (ché, se no, seguirà la negazione. Infatti è necessario o affermare o negare. Di conseguenza, se <ciò che è necessario che sia> fosse non possibile che sia, sarebbe impossibile che sia. Pertanto sarebbe impossibile che sia ciò che è necessario che sia. Il che è assurdo). Ma in verità a *possibile che sia* consegue *non impossibile che sia*, ed a questo *non necessario che sia*. Di conseguenza capita che ciò che è necessario che sia non è necessario che sia. Il che è assurdo.

Ma a *possibile che sia* non consegue né *necessario che sia* né *necessario che non sia*. Infatti a ciò che è detto dalla prima enunciazione possono capitare entrambe le cose⁹, ma se ciò che è detto da una delle due ultime enunciazioni fosse vero, quelle cose¹⁰ non saranno più vere. Ché <una cosa> al tempo stesso è possibile che sia e che non sia; ma se è necessario che sia o che non sia, non si daranno le due possibilità.

Resta pertanto che a *possibile che sia* consegue *non necessario che non sia*, giacché questo è vero anche per *necessario che sia*.

9. Ossia l'affermazione e la negazione.

10. Sempre, cioè, l'affermazione e la negazione.

Ed infatti l'enunciazione *non necessario che non sia* è contraddittoria di quella che segue a *non possibile che sia*: giacché ad essa conseguono *impossibile che sia* e *necessario che non sia*, di cui è negazione *non necessario che non sia*. Pertanto anche queste contraddizioni conseguono nel modo che s'è detto, e non capita nulla d'impossibile se le enunciazioni sono disposte in questo modo.

Si potrebbe sollevare il problema se a *necessario che sia* segue *possibile che sia*. Se infatti non segue, seguirà la contraddittoria, cioè *non possibile che sia*. E se si dicesse che questa non è contraddittoria, sarà necessario sostenere che essa è *possibile che non sia*. Enunciazioni che sono entrambe false rispetto a *necessario che sia*. Ma d'altra parte sembra che sia possibile che la medesima cosa sia tagliata e non sia tagliata, e che sia e non sia, cosicché sarà che ciò che è necessario che sia può non essere. E questo è falso.

Ora, è chiaro che non tutto ciò che può o essere o camminare ha anche le possibilità opposte, ma vi sono cose per le quali non è vero. Innanzitutto per le cose la cui possibilità non è secondo ragione, per esempio il fuoco il quale ha la capacità di riscaldare, vale a dire possiede una potenza arazionale.

Dunque le potenze razionali sono le medesime di una pluralità di effetti, vale a dire di effetti contrari, invece quelle arazionali non lo sono tutte, ma, come s'è detto, il fuoco non è possibile che riscaldi e non riscaldi; né hanno questa duplice potenza tutte le altre cose che sono sempre in atto. Tuttavia alcune anche delle cose che sono secondo le potenze arazionali sono capaci di effetti contrari al tempo stesso.

Ma ciò è stato detto per questo scopo, che non ogni potenza è degli opposti, neppure tutte quelle che vengon dette secondo la medesima specie <del possibile>.

Alcune potenze sono omonime. Infatti *possibile* non si dice in senso assoluto, ma per un verso perché è vero in quanto è in atto: per esempio, è possibile camminare perché si cammina, ed in generale è possibile essere perché ciò che è detto possibile è già in atto; per altro verso perché potrebbe attuar-

si: per esempio, è possibile camminare perché si potrebbe camminare.

E questa seconda potenza si ha nel caso delle sole cose in movimento, la prima invece anche nel caso di quelle immobili. Di ambo le cose è vero dire *non essere impossibile camminare* o *essere*, sia di ciò che già cammina ed è in atto, sia di ciò che ha la capacità di camminare.

Quindi non è vero dire l'⟨esser⟩ possibile in questo modo di 15
ciò che è necessario in senso assoluto, invece l'esser possibile nell'altro modo è vero.

Di conseguenza, poiché al particolare segue l'universale, a ciò che è di necessità segue il poter essere, tuttavia non tutto.

E forse *necessario* e *non necessario* o *che sia* o *che non sia* sono principio di tutte ⟨le enunciazioni⟩, e bisogna considera- 20
re le altre come conseguenti a queste.

Ora, da quello che s'è detto è chiaro che ciò che è di necessità è in atto; cosicché, se le cose eterne sono anteriori, anche l'atto è anteriore alla potenza. Ed alcune cose sono atti senza potenza, per esempio le sostanze prime; altre sono atti uniti a potenza, ed esse per la natura sono anteriori, ma per il tempo 25
sono posteriori; altre ancora non sono mai atti, ma soltanto potenze.

XIV

⟨La contrarietà⟩

L'affermazione è contraria alla negazione o l'affermazione è contraria all'affermazione, ed il discorso che dice che ogni uomo è giusto è contrario a quello che dice che nessun uomo è giusto, oppure *ogni uomo è giusto* è contrario a *ogni uomo è ingiusto*? Per esempio *Callia è giusto* — *Callia non è giusto* — *Callia è ingiusto*: quale di queste ⟨enunciazioni⟩ è contraria? 30

Se infatti ciò che è nella voce consegue a ciò che è nel pensiero, e nel pensiero è contraria l'opinione del contrario: per esempio, che *ogni uomo è giusto* è contrario all'opinione *ogni uomo è ingiusto*, anche nel caso delle affermazioni che sono 35
nella voce è necessario che le cose stiano in modo uguale. Se

invece neppure nel pensiero è contraria l'opinione del contrario, neppure l'affermazione sarà contraria all'affermazione, ma la negazione che abbiamo detto.

Di conseguenza bisogna indagare quale opinione vera è contraria ad un'opinione falsa: se sia quella della negazione o quella che opina che è il contrario.

40 Faccio quest'esempio: vi è un'opinione vera del buono:
23 b che è *buono*; e ve n'è un'altra, falsa: che *non è buono*; ed
un'altra ancora: che è *cattivo*. Ebbene, quale di queste due
<ultime> è contraria a quella vera? E se <l'opinione contraria>
è una sola, secondo quale delle due <l'opinione vera> è con-
traria?

Ora, il pensare che per questo sono definite le opinioni con-
trarie, per il fatto di avere ad oggetto cose contrarie, è falso.
5 Ché l'opinione del buono: che è buono, e l'opinione del cat-
tivo: che è cattivo, forse sono la medesima opinione — e si
tratta di un'opinione vera —, sia essa costituita da molte opi-
nioni o da una sola. E queste cose sono contrarie. Ma le opi-
nioni non sono contrarie per il fatto di avere ad oggetto cose
contrarie, bensì piuttosto per il fatto di comportarsi in modo
contrario.

Ora, se vi è un'opinione del buono: che è buono, e ve n'è
una seconda: che non è buono, ed una terza: che è qualche
altra cosa che non gli appartiene e non è possibile che gli
appartenga (in questo caso non bisogna porre <come contra-
10 ria> nessuna delle altre opinioni, né tutte quelle che opinano
che gli appartiene ciò che non gli appartiene, né tutte quelle
che opinano che non gli appartiene ciò che gli appartiene —
entrambe infatti sono di numero infinito, sia tutte quelle che
opinano che gli appartiene ciò che non gli appartiene, sia tut-
te quelle che opinano che non gli appartiene ciò che gli ap-
partiene —, ma tutte quelle nelle quali sussiste l'errore. E
queste sono quelle dalle quali derivano le generazioni; ma le
generazioni derivano dagli opposti, cosicché vi deriveranno
15 anche gli errori), se dunque il buono è sia buono che non
cattivo, e la prima cosa è per sé, la seconda per accidente (ché
gli capita di essere non cattivo), e di ciascuna cosa è maggior-
mente vera l'opinione relativa al per sé, una <siffatta opinio-

ne) è anche <maggiormente> falsa, se è pure <maggiormente> vera. Dunque l'opinione che il buono non è buono è falsa in relazione a ciò che gli appartiene per sé, mentre quella che il buono è cattivo lo è in relazione a ciò che gli appartiene per
 20
 accidente. Di conseguenza sarà maggiormente falsa, del buono, l'opinione della negazione di quella del contrario. Però su ciascuna cosa sarà massimamente in errore chi ha l'opinione contraria, giacché i contrari fanno parte di ciò che più è differente riguardo alla medesima cosa. Se dunque una di queste opinioni è contraria <all'opinione> vera, ed è più contraria quella della contraddizione, è chiaro che sarà questa la contraria.
 25

L'opinione che il buono è cattivo è complessa, giacché forse è necessario che la medesima persona supponga che il buono non è buono.

Inoltre, se anche negli altri casi bisogna che le cose vadano similmente, anche in questo modo sembrerebbe che si sia detto bene: infatti <ciò che è contrario> o è dovunque ciò che è espresso dalla contraddizione, o non lo è in nessun luogo. Invece per quanto attiene a tutte quelle cose che non hanno contrari, è falsa l'opinione che è opposta a quella vera: per
 30
 esempio, chi pensa che l'uomo non è uomo, dirà il falso. Se dunque queste <opinioni> sono contrarie, lo saranno anche le altre che si esprimono nella contraddizione.

Ancora, l'opinione che *il buono è buono* e quella che *il non buono non è buono* stanno in termini di somiglianza, ed inoltre quella che *il buono non è buono* e quella che *il non buono
 35
 è buono*. Quindi all'opinione, che è vera, che *il non buono non è buono* quale è contraria? Non certo, infatti, quella che dice che è cattivo, giacché talvolta potrebbe essere contemporaneamente vera, ed un'opinione vera non è mai opposta ad un'opinione vera: infatti vi è qualcosa di non buono che è cattivo, cosicché (le due opinioni) possono essere vere nello stesso tempo. Ma non può essere neppure quella che non è cattivo [, giacché anche questa è vera]: infatti anche queste
 40
 cose potrebbero essere contemporaneamente vere. Non resta pertanto che all'opinione che *il non buono non è buono* è
 24 a

contraria l'opinione che *il non buono è buono*. [Essa infatti è falsa, giacché è vera la prima].

Di conseguenza anche l'opinione che *il buono non è buono* è contraria a quella che *il buono è buono*.

È chiaro che non vi sarà nessuna differenza neppure se ponessimo l'affermazione in forma universale, giacché sarà
 5 la negazione in forma universale ad essere contraria: per esempio, all'opinione che opina che *ogni buono è buono* sarà contraria quella che *nessuno dei buoni è buono*. Ché l'opinione che *il buono è buono*, se *il buono* è assunto in forma universale, è identica a quella che opina che qualunque alcunché sia buono è buono. Questo infatti non differisce in nulla da
 24 b *tutto ciò che è buono è buono*. E lo stesso vale anche nel caso del non buono.

Di conseguenza, se è così nel caso dell'opinione, e le affermazioni e le negazioni che sono nella voce sono simboli di ciò che è nell'anima, è chiaro che all'affermazione è contraria la negazione che verte intorno alla medesima cosa assunta in forma universale: per esempio, all'affermazione che *ogni*
 5 *buono è buono* o che *ogni uomo è buono* (è contraria la negazione) che (non lo è) nessun (buono) o nessun (uomo); invece si oppone contraddittoriamente che o *non ogni (buono)* o *non ogni (uomo) è buono*.

Ed è chiaro anche che non è possibile né che un'opinione vera sia contraria ad un'opinione vera, né che un'affermazione ed una negazione vere siano contrarie ad un'affermazione e ad una negazione vere. Infatti sono contrarie le (opinioni e le enunciazioni) che vertono intorno agli opposti, e intorno a questi è possibile che la stessa persona dica il vero; ma non è possibile che i contrari appartengano al tempo stesso alla medesima cosa.

ANALITICI PRIMI

LIBRO PRIMO

I, 1

〈Il termine, la proposizione e il sillogismo〉

Innanzitutto 〈si deve〉 dire intorno a che cosa verte ed a che cosa corrisponde¹ la ricerca, 〈chiarendo〉 che verte intorno alla dimostrazione e corrisponde alla scienza dimostrativa. In seguito 〈si deve〉 determinare che cos'è una proposizione, che cos'è un termine, che cos'è un sillogismo e quale è perfetto e quale è imperfetto; dopo ciò che cos'è l'essere o il non essere 〈contenuta〉 questa cosa nella totalità di quest'altra, e che cos'è detto «predicarsi di tutto» o «di nulla»². 24 a 15

Ebbene, proposizione è un discorso affermativo o negativo di qualcosa intorno a qualcosa. Questo è o universale, o particolare, o indefinito. Chiamo universale l'appartenere ad ogni cosa o a nessuna; particolare l'appartenere a qualcuna, o il non appartenere a qualcuna, o l'appartenere non a tutte; indefinito l'appartenere o il non appartenere senza 〈indicazione〉 dell'universale o del particolare: per esempio, l'essere identica la scienza dei contrari o il non essere il piacere un bene. 20

La proposizione dimostrativa differisce da quella dialettica

1. Sul significato delle espressioni περὶ τίς e τίς cfr. ALESSANDRO D'AFRODISIA, 9, 16-22: la prima indica l'oggetto dell'indagine, la seconda la scienza corrispondente.

2. È il principio fondamentale del sillogismo, quello che i Medioevali indicavano come «dictum de omni et nullo». Cfr. anche *infra*, 4, 24 b 32-35 (oltreché le righe 24 b 26-30 di questo medesimo capitolo).

ca, poiché la dimostrativa è assunzione di una delle due parti della contraddizione (infatti chi dimostra non pone domande, 25 ma assume), invece la dialettica è domanda di una contraddizione. Ma non ci sarà nessuna differenza rispetto alla costituzione del sillogismo di ciascuno dei due ⟨tipi⟩: infatti sia chi dimostra che chi interroga ragiona assumendo che qualcosa appartiene o non appartiene a qualcosa. Per cui proposizione sillogistica in senso assoluto sarà un'affermazione o una negazione di qualcosa riguardo a qualcosa nel modo che s'è 30 detto, mentre sarà dimostrativa qualora sia vera e assunta in forza di ciò che si è stabilito all'inizio³, dialettica ⟨se sia⟩, per 24 b chi domanda, interrogazione di una contraddizione, per chi fa un sillogismo, assunzione di ciò che si dà a vedere ed è un'opinione notevole, come è stato detto nei *Topici*⁴.

Che cos'è dunque una proposizione, e in che cosa differiscono quella sillogistica, quella dimostrativa e quella dialettica, sarà esposto con precisione nei ⟨trattati⟩ che seguono; 15 per il presente uso siano sufficienti le determinazioni che ora abbiamo dato.

Chiamo termine quello in cui si risolve la proposizione: per esempio, il predicato e ciò di cui è predicato, aggiungendosi [o levandosi] «essere» o «non essere».

Sillogismo è il discorso nel quale, poste alcune cose, segue 20 di necessità qualcos'altro da ciò che è posto per il fatto di sussistere queste cose⁵. Dico «per il fatto di sussistere queste cose» il derivare in forza di esse, e dico «derivare in forza di esse» il non aver bisogno in più di nessun termine esterno per il darsi di ciò che è necessario.

Chiamo dunque sillogismo perfetto quello che non ha bisogno in più di nient'altro oltre le assunzioni per dire ciò 25 che è necessario; imperfetto quello che ha in più bisogno o di una o di più cose, le quali sono necessarie in virtù dei ⟨termini⟩ stabiliti, ma non sono state assunte in virtù delle proposizioni.

3. Ossia in forza degli assiomi (in proposito cfr. *Anal. Post.*, I, 2, 72 a 17).

4. Cfr. *Top.*, I, 1, 100 a 29; 10, 104 a 8.

5. Cfr. *Top.*, I, 1, 100 a 25-27; *Soph. El.*, I, 164 b 27-165 a 2.

L'essere una cosa ⟨contenuta⟩ nella totalità di un'altra e il predicarsi una cosa di tutta l'estensione di un'altra, sono lo stesso⁶. E parliamo di «predicarsi di tutta l'estensione» quando non si possa assumere nulla [del soggetto] di cui l'altra cosa non sarà predicata. E parimenti è il non predicarsi di nulla. 30

I, 2

⟨La conversione delle proposizioni⟩

Poiché ogni proposizione dice o l'appartenere o l'appartenere di necessità o l'appartenere contingente⁷, e tra queste le 25 a
une sono affermative, le altre negative, secondo ciascun ⟨tipo⟩ di attribuzione⁸; ed a loro volta alcune di quelle affermative e negative sono universali, altre particolari, altre ancora 5
indefinite, è necessario che quella privativa⁹ consistente nell'appartenere universalmente si converta nei ⟨suoi⟩ termini: per esempio, se nessun piacere è un bene, neppure nessun bene sarà un piacere.

Invece quella predicativa¹⁰ è necessario che si converta, ma non universalmente, bensì particolarmente: per esempio, se ogni piacere è un bene, anche qualche bene ⟨è necessario⟩ che sia un piacere.

Delle ⟨proposizioni⟩ particolari è necessario che quella affermativa si converta particolarmente (se infatti qualche piacere è un bene, anche qualche bene sarà un piacere), mentre quella privativa non è necessario ⟨che si converta⟩ (infatti se 10

6. Il che, in termini intensionali, significa l'inclusione del predicato nella comprensione del soggetto, ovvero, in termini estensionali, l'inclusione del soggetto nell'estensione del predicato.

7. Analoga indicazione della modalità delle proposizioni compare anche in *De Interpr.*, 12.

8. Πρόσθεσις ha lo stesso significato di πρόσθεσις (cfr. *De Interpr.*, 12, 21 b 27) ed indica propriamente l'«addizione»: del verbo alla semplice φάσις di un termine, o del predicato al soggetto. Con l'espressione «secondo ciascun (tipo) di attribuzione» Aristotele intende dire che in tutte e tre le modalità (semplice appartenenza, necessità, contingenza) si hanno proposizioni affermative e proposizioni negative (cfr. PHILOP., 46, 14; PACIO, *Arist. Stagir. Perip. Princ. Organ.*, p. 129; *In Porph. Isag. et Arist. Organ. Comm.*, p. 116-117; WAITZ, I, 373; TREDELENBURG, *Elem. log. arist.*, I, p. 77).

9. Sinonimo di «negativa».

10. Sinonimo di «affermativa».

l'uomo non appartiene a qualche vivente, non per questo il vivente non appartiene a qualche uomo¹¹).

In primo luogo, dunque, la proposizione AB sia privativa
 15 universale. Se pertanto a nessun B appartiene A, neppure a nessun A appartiene B. Se infatti <apparterrà> a qualcuno, per esempio a C, non sarà vero che A non appartiene a nessun B: ché C è uno dei B¹².

Se invece ad ogni B appartiene A, anche a qualche A apparterrà B. Se infatti non <apparterrà> a nessuno, neppure A apparterrà a nessun B; ma si è stabilito che appartiene a tutti.

20 Similmente anche se la proposizione è particolare. Se infatti A appartiene a qualche B, è necessario che anche qualche B appartenga a qualche A.

E se A non appartiene a qualche B, non è necessario che anche B non appartenga a qualche A: per esempio, se B è
 25 «vivente» e A «uomo»: «uomo» infatti non <appartiene> ad ogni vivente, ma «vivente» appartiene ad ogni uomo.

I, 3

(La conversione delle proposizioni modali)

Nello stesso modo sarà anche nel caso delle proposizioni necessarie. Infatti quella universale privativa si converte universalmente, invece ciascuna di quelle affermative <soltanto>
 30 particolarmente. Se infatti è necessario che A non appartenga a nessun B, è necessario anche che B non appartenga a nessun A: ché, se può <appartenere> a qualcuno, anche A potrebbe appartenere a qualche B.

Se invece A appartiene di necessità a tutti i B o a qualche B, è necessario che anche B appartenga a qualche A. Se infatti non fosse necessario, neppure A apparterrebbe di necessità a qualche B.

35 La privativa particolare non si converte, in forza della

11. L'espressione «A appartiene a B» è equivalente a «B è A» (essa è enunciata in *Top.*, II, 1, 109 a 14 sgg.).

12. Viene impiegato il cosiddetto metodo della ἐκθέσις o dell'«esposizione».

stessa ragione in forza della quale (l') abbiamo detto anche prima¹³

Nel caso delle <proposizioni> contingenti, poiché «esser contingente» si dice in molti sensi (infatti diciamo che può capitare sia il necessario, sia il non-necessario, sia il possibile¹⁴), in tutte quelle affermative si avrà la stessa situazione, secondo la conversione, <che nelle precedenti>. Se infatti può capitare che A appartenga a tutti o a qualche B, potrà capitare anche che B appartenga a qualche A. Se infatti non appartenesse a nessuno, neppure A apparterrebbe a nessun B: ché lo si è mostrato prima¹⁵.

Invece in quelle negative non è così, ma tutto ciò che si dice che può capitare per essere necessario che non appartenga o per non essere necessario che appartenga, si comporta in modo simile: per esempio, se qualcuno dicesse che può capitare che l'uomo non sia un cavallo, o che il bianco non appartenga a nessuna veste (di queste cose, infatti, l'una di necessità non appartiene, l'altra non è necessario che appartenga, e la proposizione si converte similmente <alle altre negative>. Se infatti può capitare che a nessun uomo <appartenga> «cavallo», è anche possibile che a nessun cavallo <appartenga> «uomo»; e se è possibile che «bianco» <non appartenga> a nessuna veste, è possibile anche che «veste» <non appartenga> a nessun bianco. Se infatti è necessario che <appartenga> a qualcuno, sarà di necessità anche che «bianco» <appartenga> a qualche veste; ché lo si è mostrato prima¹⁶); e similmente è anche nel caso della negativa particolare¹⁷.

Invece tutto ciò che si dice che può capitare per il fatto di essere per lo più e di essere per natura — secondo il qual modo definiamo il contingente —, non si comporterà in maniera simile nelle conversioni privative, ma la proposizione

13. Cfr. *ante*, 2, 25 a 12; 22-26.

14. Sulla relazione del contingente col necessario, il non-necessario e il possibile cfr. *De Interpr.*, 13 e in particolare 22 b 10

15. Cfr. *ante*, 2, 25 a 20-22.

16. Cfr. *ante*, 2, 25 a 14-17.

17. Cfr. *ante*, 2, 25 a 12.

privativa universale non si converte, mentre quella particolare si converte.

Ciò sarà chiaro quando parleremo del contingente. Per il momento tanto ci sia chiaro oltre quello che abbiamo detto:
 20 che «può capitare che non appartenga a nessuna o a qualche cosa» ha la forma affermativa (infatti «può capitare» si ordina in modo simile a «è», ed «è», per le cose per le quali si predica, produce sempre ed in ogni caso un'affermazione: per esempio, «è non buono», oppure «è non bianco», oppure, in senso assoluto, «è non questo». Ed anche ciò sarà mostrato in
 25 forza di quel che segue), mentre secondo le conversioni (le proposizioni in questa modalità) si comportano in maniera simile alle altre.

I, 4

⟨Il sillogismo categorico in prima figura⟩

Dopo aver operato queste distinzioni diciamo in forza di che cosa e quando e come¹⁸ si origina ogni sillogismo: da ultimo bisogna parlare della dimostrazione¹⁹. Bisogna parlare del sillogismo prima che della dimostrazione per il fatto che il
 30 sillogismo è maggiormente universale. Infatti la dimostrazione è un certo sillogismo, mentre il sillogismo non è ogni dimostrazione.

Quando dunque tre termini si rapportino tra loro in modo che l'ultimo²⁰ sia ⟨contenuto⟩ nella totalità di quello medio e quello medio sia o non sia ⟨contenuto⟩ nella totalità del primo²¹, è necessario che tra gli estremi vi sia un sillogismo perfetto.
 35

Chiamo medio quello che e di per sè è ⟨contenuto⟩ in un altro ⟨termine⟩ e l'altro è ⟨contenuto⟩ in esso, e che è medio

18. «In forza di che cosa» allude ai termini e alle proposizioni, «quando» alle figure, «come» ai modi.

19. Essa costituirà l'argomento degli *Analitici Secondi*.

20. Ossia l'estremo minore.

21. Ossia l'estremo maggiore.



Aristotele con la Dialettica e la Retorica
(Duomo di Pisa, particolare del pergamo di Giovanni Pisano).

anche per la posizione; estremi quello che per sè è ⟨contenuto⟩ in un altro e quello nel quale l'altro è ⟨contenuto⟩.

Se infatti A si predica di ogni B e B di ogni C, è necessario che A si predichi di ogni C²². Prima infatti si è esposto come diciamo «di ogni».

40

Parimenti anche se A ⟨non si predica⟩ di nessun B e B ⟨si predica⟩ di ogni C, ⟨è chiaro⟩ che A non apparterrà a nessun C²³

26 a

Se il primo ⟨termine⟩ s'accompagna ad ogni individuo dell'estensione del medio ed il medio non appartiene a nessun individuo dell'estensione dell'ultimo termine, non vi sarà sillogismo tra gli estremi. Infatti nulla è necessario che consegua a queste cose. Ché può capitare che il primo ⟨termine⟩ e appartenga ad ogni individuo dell'estensione dell'ultimo termine e non appartenga a nessuno, di modo che né il particolare né l'universale si origina necessariamente. E se non si dà nulla di necessità in forza di questi, non vi sarà sillogismo. Termini dell'appartenere ad ogni individuo sono «vivente», «uomo», «cavallo»; del non appartenere a nessuno «vivente», «uomo», «pietra».

5

Neppure quando né il primo ⟨termine⟩ appartenga a nessun individuo dell'estensione del medio, né il medio a nessun individuo dell'estensione dell'ultimo ⟨termine⟩, neppure così vi sarà un sillogismo. Termini dell'appartenere sono «scienza», «linea», «medicina», del non appartenere «scienza», «linea», «unità».

10

Se dunque i termini sono universali, è chiaro che in questa figura talvolta vi sarà e talvolta non vi sarà un sillogismo, e che, se vi è sillogismo, è necessario che i termini stiano come abbiamo detto, e che, se stiamo così, vi sarà un sillogismo.

15

Se però uno dei termini si rapporta all'altro universalmente e l'altro particolarmente, quando la ⟨proposizione⟩ universale, o categorica o privativa, sia stata posta in relazione con l'estremo maggiore e quella particolare si rapporti all'estremo minore come categorica, è necessario che vi sia un sillo-

20

22. Sillogismo in *Barbara*.

23. Sillogismo in *Celarent*.

gismo perfetto; quando invece la $\langle$ proposizione $\rangle$ universale si rapporti all'estremo minore o i termini stiano anche in qualche altro modo, è impossibile $\langle$ che vi sia un sillogismo $\rangle$. Chiamo estremo maggiore quello nel quale è $\langle$ contenuto $\rangle$ il medio, estremo minore quello che è sotto il medio. Appartenga, infatti, A ad ogni B e B a qualche C. Pertanto, se «predicarsi di tutto» è ciò che è stato detto all'inizio²⁴, è necessario che A appartenga a qualche C²⁵. E se A non appartiene a nessun B, e B appartiene a qualche C, è necessario che A non appartenga a qualche C²⁶. Si è infatti definito anche come diciamo « $\langle$ non predicarsi $\rangle$ di nulla». Per cui si avrà un sillogismo perfetto.

Parimenti è anche se BC, essendo predicativa, sia indefinita: il sillogismo, infatti, sarà il medesimo tanto se sia detta come indefinita che come particolare.

Se invece la $\langle$ proposizione $\rangle$ universale, categorica o privata, sia stata posta in relazione con l'estremo minore, non vi sarà un sillogismo, tanto se la $\langle$ proposizione $\rangle$ indefinita o particolare²⁷ sia affermativa o negativa: per esempio, se A appartiene o non appartiene a qualche B, e B appartiene ad ogni C²⁸. Termini dell'appartenere sono «bene», «abito», «saggezza», del non appartenere «bene», «abito», «mancanza d'insegnamento». Ancora: se B non appartiene a nessun C e A o appartiene o non appartiene a qualche B, o non appartiene ad ogni B²⁹, neppure così vi sarà un sillogismo³⁰. Come termini $\langle$ si considerino $\rangle$ «bianco», «cavallo», «cigno»; «bianco», «cavallo», «corvo». $\langle$ Possono considerarsi $\rangle$ i medesimi termini anche se AB è indefinita.

24. Cfr. *ante*, I, 24 b 28.

25. Sillogismo in *Darii*.

26. Sillogismo in *Ferio*.

27. Si tratta della premessa maggiore, che, non potendo essere universale (dato che in questo secondo gruppo di modi, in cui sono in causa sillogismi con una premessa universale ed una particolare, quella universale è indicata nella minore), sarà necessariamente o indefinita o particolare.

28. Dei quattro modi presentati all'inizio, e cioè IA?, IE?, OA?, OE?, Aristotele indica ora l'invalidità di IA? e OA?

29. Le due espressioni «A non appartiene a qualche B» e «A non appartiene ad ogni B» (che altrove negli *Analitici* verranno contrapposte) indicano qui, entrambe, la particolare negativa.

30. Viene dunque indicata l'invalidità dei due modi IE? e OE?

Neppure quando la <proposizione> universale, categorica o
 privativa, si rapporti all'estremo maggiore e quella partico- 26 b
 lare si rapporti come privativa all'estremo minore, non si
 avrà un sillogismo [sia assumendo <la premessa minore> come
 indefinita che come particolare³¹]: per esempio, se A appa-
 rtiene ad ogni B e B non appartiene a qualche C, oppure se
 non appartiene ad ogni C³². In effetti al termine³³ al quale, 5
 preso particolarmente, il medio non appartenga, a questo sia
 in ogni caso che in nessuno si accompagnerà il primo. Siano
 stabiliti³⁴, infatti, i termini «vivente», «uomo», «cavallo»;
 inoltre, tra le cose bianche delle quali non si predica l'uomo,
 si assumano «cigno» e «neve». Pertanto «vivente» si predica
 di ogni cosa in un caso, di nessuna nell'altro; per cui non ci 10
 sarà un sillogismo. Ancora: A non appartenga a nessun B e B
 non appartenga a qualche C, e i termini siano «inanimato»,
 «uomo», «bianco»; inoltre, tra le cose bianche delle quali
 non si predica l'uomo, si assumano «cigno» e «neve». Ché
 «inanimato» si predica, in un caso, di ogni cosa, nell'altro di
 nessuna.

Inoltre, poiché «B non appartiene a qualche C» è <una 15
 proposizione> indefinita, e dice con verità, sia se B non appar-
 tiene a nessun C, sia se non appartiene ad ogni C, che non
 appartiene a qualche B³⁵; e poiché, quando tali termini siano
 stati assunti in modo che B non appartenga a nessun C, non
 si ha un sillogismo (questo infatti è stato detto prima³⁶), eb-
 bene, è chiaro che per il fatto che i termini stanno in questo
 modo non vi sarà un sillogismo. Ché, se vi fosse, vi sarebbe 20
 anche in questi <altri> casi. E similmente si dimostrerà anche

31. Se queste parole, che il Ross espunge, dovessero essere mantenute, andreb-
 bero intese nel senso indicato dal Waitz, I, pp. 382-383: è indifferente che la minore
 sia indefinita o particolare. Differentemente interpreta invece il Sanmartín, che le
 riferisce a συλλογισμός: non si ottiene neppure quel tipo più debole di conclusione
 che è quella indefinita o particolare. Ma l'esegesi sembra meno convincente.

32. Cfr. la nota n. 28

33. L'estremo minore.

34. Si noti come Aristotele si valga, in questo caso come in quello successivo, del
 procedimento per «ectesi»

35. Aristotele assimila dunque la proposizione indefinita alla particolare nega-
 tiva.

36. Cfr. *ante*, 26 a 2.

se la ⟨proposizione⟩ universale sia stata posta come privativa.

Non si avrà in nessun modo un sillogismo neppure se entrambe le relazioni siano particolari, o categoricamente o privativamente, oppure se l'una si dica categoricamente e l'altra privativamente, oppure se l'una sia indefinita e l'altra definita, oppure se siano indefinite entrambe. Termini comuni a
 25 tutti i casi sono «vivente», «bianco», «cavallo»; «vivente», «bianco», «pietra».

È chiaro, dunque, da ciò che si è esposto che, se vi sia un sillogismo particolare in questa figura, è necessario che i termini stiano come abbiamo detto³⁷. Ché, se stanno diversamente, non lo si ha in nessun modo. Ed è chiaro anche che
 30 tutti i sillogismi ⟨compresi⟩ in questa ⟨figura⟩ sono perfetti (tutti infatti giungono alla conclusione in forza di ciò che è stato assunto all'inizio), e che tutti i problemi si dimostrano per mezzo di questa figura: ⟨vi si determina⟩ infatti sia l'appartenere ad ogni ⟨individuo⟩, che il non appartenere a nessuno, che l'appartenere a qualcuno, che il non appartenere a qualcuno. Chiamo tale figura «prima».

I, 5

⟨Il sillogismo categorico in seconda figura⟩

Quando la medesima determinazione in un caso appartenga ad ogni individuo, nell'altro non appartenga a nessuno,
 35 oppure in ciascuno dei due casi appartenga ad ogni individuo o non appartenga a nessuno³⁸, chiamo tale figura «seconda» e dico termine medio in essa ciò che è predicato in entrambe ⟨le proposizioni⟩, estremi quelli dei quali questo è detto, estremo maggiore quello che è posto vicino al medio, estremo minore quello più lontano dal medio. Ed il medio è posto fuori degli estremi, ed è primo per la posizione.

27 a Dunque il sillogismo in questa figura non sarà in nessun

37. E cioè AI e EI.

38. La caratterizzazione aristotelica del sillogismo in questa figura si attiene unicamente ai modi universali; ma l'appartenenza e la non appartenenza possono porsi anche particolarmente.

modo perfetto, ma sarà possibile, tanto se gli estremi sono universali che non universali.

Se gli estremi sono universali vi sarà un sillogismo quando il medio in uno appartenga ad ogni individuo e nell'altro non appartenga a nessuno, presso qualunque dei due <termini> sia la <proposizione> privativa. Altrimenti non vi è in nessun modo <un sillogismo>. Non si predichi, infatti, M di nessun N, ma si predichi di ogni S³⁹. Poiché dunque la <proposizione> privativa ammette conversione, N non apparterrà a nessun M. Ma si è stabilito che M appartiene ad ogni S. Di conseguenza N non appartiene a nessun S. Questo infatti è stato mostrato prima⁴⁰.

Ancora: se M appartiene ad ogni N e non appartiene a nessun S, nemmeno S apparterrà a nessun N⁴¹ (se infatti M non appartiene a nessun S, neppure S appartiene a nessun M. Ma, si è detto, appartiene ad ogni N. Pertanto S non apparterrà a nessun N. Ché si è avuta di nuovo la prima figura). E poiché la <proposizione> privativa ammette conversione, neppure N apparterrà a nessun S, per cui il sillogismo sarà il medesimo.

È possibile mostrare queste <conclusioni> anche con la riduzione all'impossibile⁴².

Che dunque abbia luogo un sillogismo quando i termini stanno in questo modo, è chiaro; ma non si tratta di un <sillogismo> perfetto. Ché ciò che è necessario non si conclude soltanto dalle cose poste all'inizio, ma anche da altre.

Se invece M si predichi di ogni N e di ogni S, non vi sarà sillogismo. Termini dell'appartenere sono «sostanza», «vivente», «uomo»; del non appartenere «sostanza», «vivente», «numero». Medio è «sostanza».

Neppure <avrà luogo un sillogismo> quando M non si pre-

39. Sillogismo in *Cesare*. La dimostrazione della sua validità si ottiene sia riducendolo ad un sillogismo di prima figura in *Celarent*, sia per assurdo.

40. Cfr. *ante*, 4, 25 b 40.

41. Sillogismo in *Camestres*, la cui validità si dimostra sia attraverso la riduzione ad un sillogismo di prima figura in *Celarent* che per assurdo.

42. Essa si opera sostituendo una delle premesse con la contraddittoria della conclusione del sillogismo da dimostrare; si ottiene così un sillogismo perfetto che conclude in modo contraddittorio rispetto a tale premessa.

dichi né di nessun N né di nessun S. Termini dell'appartenere sono «linea», «vivente», «uomo»; del non appartenere «linea», «vivente», «pietra».

È chiaro dunque che, se abbia luogo un sillogismo quando i termini sono universali, è necessario che i termini stiano
 25 come abbiamo detto all'inizio. Ché, se stanno altrimenti, non si ha quel che è necessario.

Qualora il medio si rapporti universalmente ad uno dei due <estremi>, quando si rapporti universalmente all'<estremo> maggiore, o categoricamente o privatamente, mentre all'<estremo> minore si rapporti particolarmente ed in modo opposto che alla <proposizione> universale (dico «in modo opposto» se la <proposizione> universale è privativa,
 30 mentre quella particolare è affermativa, e se la <proposizione> universale è predicativa, quella particolare privativa), è necessario che si abbia un sillogismo privativo particolare. Se infatti M non appartiene a nessun N, ma appartiene a qualche S, è necessario che N non appartenga a qualche S⁴³. Poiché infatti la <proposizione> privativa ammette conversione,
 35 N non apparterrà a nessun M. Ma si è stabilito che M appartiene a qualche S. Di conseguenza N non apparterrà a qualche S. Infatti si ha un sillogismo mediante la prima figura⁴⁴.

Ancora: se M appartiene ad ogni N ma non a qualche S, è necessario che N non appartenga a qualche S⁴⁵. Se infatti appartiene a tutti e anche M si predica di ogni N, è necessario
 27 a che M appartenga ad ogni S. Ma si è stabilito che non appartiene ad alcuni.

E se M appartiene ad ogni N ma non ad ogni S, si avrà il sillogismo che N non appartiene ad ogni S. La dimostrazione è la medesima.

5 Quando M si predichi di ogni S ma non di ogni N⁴⁶, non

43. Sillogismo in *Festino*.

44. Sillogismo in *Ferio*.

45. Sillogismo in *Baroco*.

46. Ossia non si predica di qualche N (premessa particolare negativa). Si rammenti infatti che «non ogni...è» equivale a «qualche...non è» (cfr. *De Interpr.*, 7, 17 b 18).

avrà luogo un sillogismo. Sono termini «animale», «sostanza», «corvo»; «animale», «bianco», «corvo».

〈Non si avrà un sillogismo〉 neppure quando M non si predichi di nessun S e si predichi di qualche N. Termini dell'appartenere sono «animale», «sostanza», «unità»; del non appartenere «animale», «sostanza», «scienza».

Quando dunque la 〈proposizione〉 universale sia opposta a quella particolare, si è detto quando vi sarà e quando non vi sarà un sillogismo. Ma quando le proposizioni siano della stessa forma, per esempio entrambe privative o affermative, in nessun modo avrà luogo un sillogismo.

Siano, infatti, in primo luogo, privative e il 〈termine〉 universale sia posto in relazione con l'estremo maggiore: per esempio, M non appartenga a nessun N e non appartenga a qualche S. Ora, può capitare che N e appartenga ad ogni S e non appartenga a nessuno. Termini del non appartenere sono «nero», «neve», «vivente»; 〈termini〉 dell'appartenere a tutti non è possibile assumere, se M a qualche S appartiene, ma a qualche 〈altro〉 no. Se infatti N appartiene ad ogni S e M non appartiene a nessun N, M non apparterrà a nessun S. Ma si è stabilito che appartiene a qualcuno. In questo modo, dunque, non è possibile assumere dei termini, ma bisogna operare la dimostrazione a partire dall'indeterminato⁴⁷. Poiché infatti «M non appartiene a qualche S» dice il vero anche se M non appartiene a nessun S, e se non appartiene a nessuno non avrebbe luogo un sillogismo, è chiaro che non vi sarà neppure ora.

Ancora: 〈le proposizioni〉 siano categoriche e il 〈termine〉 universale sia posto in modo simile⁴⁸: per esempio, M appartenga ad ogni N e a qualche S. Ora, può capitare che N e appartenga ad ogni S e non appartenga a nessuno. Termini del non appartenere a nessuno sono «bianco», «cigno», «pietra»; dell'appartenere a tutti non è possibile assumere per la medesima ragione che 〈abbiamo detto〉 prima, ma bisogna

47. Una particolare negativa è indeterminata nel senso che in qualche modo è contenuta nella corrispondente universale negativa (cfr. *ante*, 4, 26 b 15).

48. Sia cioè posto in relazione con l'estremo maggiore, sì da costituire una premessa maggiore universale.

operare la dimostrazione a partire dall'indeterminato. Se il
 30 <termine> universale è in relazione con l'estremo maggiore e
 M non appartiene a nessun S ed a qualche N, può capitare
 che N e appartenga ad ogni S e non appartenga a nessuno.
 Termini dell'appartenere sono «bianco», «vivente», «cor-
 vo»; del non appartenere «bianco», «pietra», «corvo».

Ma se le proposizioni sono categoriche, termini del non
 appartenere sono «bianco», «vivente», «neve»; dell'appar-
 tenere «bianco», «vivente», «cigno».

35 Dunque è chiaro che, quando le proposizioni siano della
 stessa forma e l'una universale, l'altra particolare, in nessun
 modo ha luogo un sillogismo.

Ma <non ha luogo> neppure se in ciascuno dei due casi (il
 medio) appartiene e non appartiene a qualcuno degli estremi,
 ad uno sì e all'altro no, oppure se in nessun caso non appar-
 tiene a tutti, oppure se appartiene in modo indefinito⁴⁹. Ter-
 mini comuni a tutti questi casi sono «bianco», «vivente»,
 «uomo»; «bianco», «vivente», «inanimato».

28 a È chiaro dunque da ciò che si è detto che, se i termini si
 rapportino tra loro così come s'è detto, si ha di necessità un
 sillogismo, e che se abbia luogo un sillogismo è necessario che
 i termini si rapportino in questo modo. È chiaro anche che
 tutti i sillogismi <compresi> in questa figura sono imperfetti
 5 (giacché tutti giungono a conclusione se si sono assunte in più
 alcune cose che o sussistono di necessità nei termini o sono
 poste come ipotesi: per esempio, quando dimostriamo me-
 diante l'impossibile), e che non si ha un sillogismo affermati-
 vo per mezzo di questa figura, ma sono tutti privativi, sia
 quelli universali che quelli particolari.

I, 6

<Il sillogismo categorico in terza figura>

10 Se alla medesima cosa una determinazione appartenga in
 tutti i casi, un'altra non appartenga in nessuno, oppure en-

49. In proposito cfr. *infra*, 7, 29 a 27.

trambe le determinazioni le appartengano in tutti i casi o in nessuno⁵⁰, chiamo tale figura «terza» e chiamo medio in essa quello del quale ⟨si dicono⟩ entrambi i predicati, estremi i predicati, estremo maggiore quello più distante dal medio, estremo minore quello più vicino. Il medio è posto fuori degli estremi, ed è ultimo per la posizione. Neppure in questa figura si ha, dunque, un sillogismo perfetto, ma si avrà un ⟨sillogismo⟩ possibile sia che gli estremi si rapportino al medio universalmente sia non universalmente.

Se dunque si rapportano universalmente, quando sia P che R appartengano ad ogni S, ⟨segue⟩ che di necessità P apparterrà a qualche R⁵¹. Poiché infatti la ⟨proposizione⟩ predicativa ammette conversione, S apparterrà a qualche R; per cui, dal momento che P appartiene ad ogni R e S a qualche R, è necessario che P appartenga a qualche R. Ché il sillogismo si costituisce mediante la prima figura.

È possibile fare la dimostrazione anche per mezzo della ⟨riduzione all'⟩ impossibile e col compiere un'ectesi. Se infatti entrambi ⟨i termini⟩ appartengono ad ogni S, se si assuma qualcuno degli S, per esempio N, sia P che R vi apparterranno; per cui a qualche R apparterrà P⁵².

E se R appartenga ad ogni S e P a nessuno, si avrà un sillogismo, ⟨e cioè⟩ che P di necessità non apparterrà a qualche R⁵³. In effetti il modo della dimostrazione è il medesimo ⟨della precedente⟩, convertendo la proposizione RS. E lo si sarebbe potuto dimostrare anche mediante ⟨la riduzione⟩ all'assurdo, come nel caso di prima.

Qualora invece R non appartenga a nessun S mentre P appartenga ad ogni S, non ci sarà un sillogismo. Termini dell'appartenere sono «vivente», «cavallo», «uomo»; del non appartenere «vivente», «inanimato», «uomo».

Non vi sarà un sillogismo neppure quando entrambi ⟨i ter-

50. Come già per il sillogismo di seconda figura (cfr. il capitolo precedente), così anche nel caratterizzare quello di terza figura Aristotele indica soltanto i modi universali.

51. Sillogismo in *Darapti*.

52. Sul procedimento per ectesi, qui adoperato, cfr. *ante*, 2, 25 a 14-17; 4, 26 b 4.

53. Sillogismo in *Felapton*.

mini) non si dicano di nessun S. Termini dell'appartenere sono «vivente», «cavallo», «inanimato»; del non appartenere
 35 «uomo», «cavallo», «inanimato». Medio è «inanimato».

È chiaro, dunque, che anche in questa figura, quando i termini sono universali, talvolta si avrà e talvolta non si avrà un sillogismo. Infatti quando entrambi i termini siano categorici, vi sarà un sillogismo, (e cioè) che l'estremo appartiene a qualche individuo dell'estensione dell'altro estremo;
 28 b quando invece siano privativi, non ci sarà. Quando uno sia privativo e l'altro predicativo, se il maggiore sia privativo e l'altro predicativo, vi sarà un sillogismo, (e cioè) che l'estremo non appartiene a qualche individuo dell'estensione dell'altro estremo; se sia il contrario, non vi sarà.

5 Qualora un termine si rapporti universalmente col medio e l'altro particolarmente, se entrambi sono categorici è necessario che si dia un sillogismo, qualunque dei due estremi sia universale⁵⁴. Se infatti R appartiene ad ogni S e P a qualche S, è necessario che P appartenga a qualche R. Poiché infatti la
 10 <proposizione> affermativa ammette conversione, S apparterrà a qualche P. Di conseguenza, poiché R appartiene ad ogni S ed S a qualche P, anche R apparterrà a qualche P. Per cui P apparterrà a qualche R.

Ancora: se R appartiene a qualche S e P ad ogni S, è necessario che P appartenga a qualche R⁵⁵. Il modo della dimostrazione è il medesimo. Ed è possibile dimostrarlo anche me-
 15 diante <la riduzione> all'assurdo e l'ectesi, come nei casi di prima.

Qualora un <termine> sia predicativo, l'altro privativo, e quello predicativo sia universale, quando il minore sia predicativo vi sarà un sillogismo⁵⁶. Se infatti R appartiene ad ogni S e P non appartiene a qualche S, è necessario che P non appartenga a qualche R. Ché, se appartiene a tutti, e R appartiene ad ogni S, anche P apparterrà ad ogni S. Ma, si è detto, non vi appartiene. Lo si dimostra anche senza la ridu-

54. Sillogismo in *Disamis*.

55. Sillogismo in *Datisi*.

56. Sillogismo in *Bocardo*.

zione ⟨all'assurdo⟩, se si assuma qualcuno degli S a cui P non appartiene. 20

Quando invece il maggiore sia predicativo, non vi sarà un sillogismo: per esempio, se P appartiene ad ogni S e R non appartiene a qualche S. Termini dell'appartenere ad ogni individuo sono «animato», «uomo», «vivente»; del non appartenere non è possibile assumere termini, se R appartiene a qualche S, a qualche ⟨altro⟩ no. Se infatti P appartiene a tutti gli S e R a qualche S, anche P apparterrà a qualche R. Ma si è stabilito che non appartiene a nessuno. Ma bisogna operare l'assunzione come nei casi precedenti. Benché infatti «non appartenere a qualche individuo» sia indefinito, è vero dire che ciò che non appartiene a nessun individuo non appartiene a qualcuno. Ma se non appartiene a nessun individuo, non ha luogo — l'abbiamo detto — un sillogismo. È chiaro, dunque, che non ci sarà un sillogismo. 25 30

Ma qualora quello fra i termini che è privativo sia universale, quando il maggiore sia privativo e il minore predicativo, avrà luogo un sillogismo⁵⁷. Se infatti P non appartiene a nessun S e R appartiene a qualche S, P non apparterrà a qualche R. Si avrà di nuovo, infatti, la prima figura, essendo stata convertita la proposizione RS. 35

Quando invece il minore sia privativo non vi sarà un sillogismo. Termini dell'appartenere sono «vivente», «uomo», «selvatico»; del non appartenere «vivente», «scienza», «selvatico». Medio in entrambi i casi è «selvatico».

⟨Non vi sarà un sillogismo⟩ neppure quando si pongano entrambi ⟨i termini⟩ come privativi e l'uno sia universale, l'altro particolare. Quando il minore si rapporti universalmente al medio, sono termini «vivente», «scienza», «selvatico»; «vivente», «uomo», «selvatico». Quando vi si rapporti il maggiore, ⟨termini⟩ del non appartenere sono «corvo», «neve», «bianco»; dell'appartenere non è possibile assumerne, se R appartiene a qualche S ed a qualche S non appartiene. Se infatti P appartiene ad ogni R ed R a qualche S, anche P ⟨appartiene⟩ a qualche S. Ma si è stabilito che non appar- 29 a 5

57. Sillogismo in *Ferison*.

tiene a nessuno. Però bisogna operare la dimostrazione a partire dall'indeterminato.

Non vi sarà in nessun modo un sillogismo neppure se ciascuno dei due ⟨estremi⟩ appartenga e non appartenga a qualche medio, oppure l'uno vi appartenga e l'altro non vi appartenga, oppure se l'uno appartenga a qualche ⟨medio⟩ e l'altro non appartenga a nessuno, oppure se vi appartengano in forma indefinita. Termini comuni a tutti i casi sono «vivente»,
 10 «uomo», «bianco»; «vivente», «inanimato», «bianco».

È chiaro, dunque, che anche in questa figura talvolta vi sarà e talvolta non vi sarà un sillogismo, e che quando i termini stiano come abbiamo detto ha luogo di necessità un sillogismo, e che, se vi sia un sillogismo, è necessario che i
 15 termini stiano in questo modo. Ed è chiaro anche che tutti i sillogismi ⟨compresi⟩ in questa figura sono imperfetti (tutti, infatti, giungono a conclusione essendo assunte in aggiunta alcune cose), e che non sarà possibile costruire un sillogismo universale mediante questa figura, né in forma privativa né predicativa.

I, 7

⟨I modi indiretti delle tre figure e la riduzione dei sillogismi⟩

È chiaro anche che in tutte le figure, quando non si abbia
 20 un sillogismo, se entrambi i termini sono predicativi o privativi non ha luogo assolutamente nulla di necessario; se invece sono uno predicativo e l'altro privativo, essendo stato assunto quello privativo come universale, si ha sempre un sillogismo dell'estremo minore rispetto a quello maggiore⁵⁸: per esempio, se A appartiene ad ogni B o a qualche B e B non
 25 appartiene a nessun C⁵⁹. Infatti, convertendosi le proposizio-

58. Il carattere indiretto del modo consiste, per l'appunto, nel predicarsi dell'estremo minore di quello maggiore (laddove nel modo diretto è l'estremo maggiore che si predica dell'estremo minore).

59. Si tratta dei modi indiretti della prima figura: esattamente in *Fapesmo* (riducibile ad un sillogismo in *Ferio* mediante la conversione parziale della maggiore,

ni, è necessario che C appartenga a qualche A. E parimenti è anche nel caso delle altre figure⁶⁰: ché mediante la conversione ha sempre luogo un sillogismo.

Ed è chiaro anche che la <proposizione> indefinita, posta in luogo di quella predicativa⁶¹ particolare produce il medesimo sillogismo in tutte le figure⁶².

È evidente pure che tutti i sillogismi imperfetti giungono a conclusione mediante la prima figura. Ché tutti sono condotti a compimento o dimostrativamente o mediante <la riduzione> all'impossibile, ed in entrambi i casi si ha la prima figura: se giungono a conclusione dimostrativamente, perché tutti, come abbiamo detto, vengono condotti a compimento mediante la conversione, e la conversione — si diceva — produce la prima figura; se sono dimostrati mediante <la riduzione> all'impossibile, perché, essendo stata posta la falsità <della conclusione>, si ha il sillogismo per mezzo della prima figura: per esempio, nell'ultima figura, se A e B appartengono ad ogni C, <risulta> che A appartiene a qualche B⁶³. Se infatti non appartenesse a nessuno e B appartiene ad ogni C, A non apparterebbe a nessun C. Ma — si diceva — appartiene a tutti. E similmente è anche negli altri casi.

È possibile anche ricondurre tutti i sillogismi ai sillogismi universali nella prima figura. Quelli nella seconda <figura> è evidente che giungono a conclusione mediante essi, anche se non tutti in modo simile, ma quelli universali⁶⁴ convertendosi la <proposizione> privativa, mentre ciascuno di quelli parti-

la conversione semplice della minore e la trasposizione delle premesse) ed in *Frisesomorum* (riducibile ad un sillogismo in *Ferio* mediante la conversione semplice di entrambe le premesse e la loro trasposizione).

60. La seconda figura ammette un solo modo indiretto, in *Firesmo* (riducibile ad un sillogismo in *Ferio* mediante conversione semplice della minore e trasposizione delle premesse); la terza due, in *Fapemo* (riducibile a *Ferio* mediante conversione parziale della maggiore e trasposizione delle premesse) e in *Frisemo* (riducibile a *Ferio* per conversione semplice della maggiore e trasposizione delle premesse) (cfr. PACIO, II, 140).

61. Od anche di quella privativa o negativa.

62. Giacché le proposizioni indefinite equivalgono a proposizioni particolari.

63. Sillogismo in *Darapti*, la cui validità si dimostra per assurdo tramite un sillogismo in *Celarent* (cfr. *ante*, 6, 28 a 33).

64. In *Cesare* e in *Camestres*.

colari mediante la riduzione all'assurdo⁶⁵. I ⟨sillogismi⟩ nella prima ⟨figura⟩ che sono particolari giungono a conclusione mediante loro stessi, ma è possibile dimostrarli anche per mezzo della seconda figura, riducendoli all'assurdo: per esempio, se A appartiene ad ogni B e B a qualche C, ⟨segue⟩ che A appartiene a qualche C⁶⁶. Se infatti non appartiene a
 10 nessuno ed appartiene ad ogni B, B non apparterrà a nessun C. Ché, lo sappiamo per mezzo della seconda figura. Ed in modo simile si avrà la dimostrazione anche nel caso della ⟨proposizione⟩ privativa. Se infatti A non appartiene a nessun B e B appartiene a qualche C, A non apparterrà a qualche C⁶⁷. Se infatti appartiene a tutti, e non appartiene a nessun B, B non apparterrà a nessun C. E questa — abbiamo
 15 detto — è la figura mediana.

Di conseguenza, poiché tutti i sillogismi nella figura mediana si riconducono ai sillogismi universali nella prima ⟨figura⟩, e quelli particolari nella prima a quelli nella ⟨figura⟩ mediana, è evidente che anche quelli particolari ⟨nella prima figura⟩ si riconurranno ai sillogismi universali nella prima figura.

20 Quelli nella terza ⟨figura⟩, se i ⟨loro⟩ termini sono universali giungono immediatamente a conclusione tramite quei sillogismi⁶⁸; quando invece siano stati assunti particolarmente ⟨vi giungono⟩ mediante i sillogismi particolari nella prima figura⁶⁹.

Ma questi sono stati ricondotti a quelli, di modo che ⟨vi si riconurranno⟩ anche quelli nella terza figura che sono par-

65. Il sillogismo in *Festino* con quello in *Celarent* ed il sillogismo in *Baroco* con quello in *Barbara*.

66. Sillogismo in *Darii*, dimostrabile anche per assurdo perché la contraddittoria della conclusione costituisce la premessa minore di un sillogismo di seconda figura in *Camestres*.

67. Sillogismo in *Ferio*, dimostrabile anche per assurdo perché la contraddittoria della conclusione costituisce la premessa minore di un sillogismo di seconda figura in *Cesare*, la cui conclusione è la contraddittoria della minore.

68. Si tratta dei sillogismi in *Darapti* e *Felapton*, riducibili rispettivamente (per assurdo) a sillogismi in *Celarent* e in *Barbara*.

69. Si tratta dei sillogismi in *Disamis*, *Datisi* e *Ferison*: di cui i primi due si riducono ad un sillogismo in *Darii* ed il terzo ad un sillogismo in *Ferio*.

ticalari. È quindi evidente che tutti si ricondurranno ai sillogismi universali nella prima figura. 25

Si è detto⁷⁰, dunque, come si comportano i sillogismi che mostrano che *⟨qualcosa⟩* appartiene o non appartiene, sia quelli della medesima figura in se stessi, che quelli provenienti dalle altre *⟨figure⟩* gli uni in rapporto agli altri.

I, 8

⟨I sillogismi modali ed i sillogismi con due premesse necessarie⟩

Poiché è diverso *appartenere*, *appartenere di necessità* ed 30
esser contingente che appartenga (ché molte cose appartengono, ma tuttavia non di necessità; altre né *⟨appartengono⟩* di necessità, né appartengono in maniera assoluta, ma può capitare che appartengano), è chiaro che anche il sillogismo di ciascuna di queste *⟨modalità⟩* sarà diverso, poiché anche i termini non stanno in modo simile, ma l'uno deriverà da *⟨termini⟩* necessari, un altro da *⟨termini⟩* che appartengono, un altro ancora da *⟨termini⟩* contingenti.

Nel caso dei *⟨termini⟩* necessari la situazione è pressoché 35
simile che in quello dei *⟨termini⟩* che appartengono: ché, posti i termini nell'appartenere e nell'appartenere di necessità, o non appartenere, un sillogismo avrà luogo o non avrà luogo nello stesso modo, tranne che vi sarà differenza per il fatto di aggiungersi ai termini l'appartenere o il non appartenere di 30 a
necessità. Infatti la *⟨proposizione⟩* privativa si converte nello stesso modo, ed esplicheremo in maniera simile l'essere *⟨compreso⟩* nella totalità *⟨di un termine⟩* e il *⟨predicarsi⟩* di ogni individuo. Negli altri casi, quindi, la conclusione sarà dimo- 5
strata necessaria nel medesimo modo per mezzo della conversione, come nel caso dell'appartenere. Nella figura mediana, quando la *⟨proposizione⟩* universale sia affermativa e quella particolare privativa⁷¹, e di nuovo nella terza *⟨figura⟩* quando

70. Nei capp. 4-7.

71. Sillogismo in *Baroco*.

la (proposizione) universale sia predicativa e quella particolare privativa⁷², la dimostrazione non avrà luogo in modo simile, ma è necessario, avendo operato l'ectesi su ciò a cui
 10 entrambi i (predicati) non appartengono in nessun caso, compiere il sillogismo intorno a questo.

Infatti in questi casi (il sillogismo) sarà necessario⁷³. E se è necessario intorno a ciò su cui è stata operata l'ectesi, (lo sarà) anche intorno a quella cosa particolare: ché ciò su cui è stata compiuta l'ectesi è ciò che quella cosa particolare è. Ciascuno dei due sillogismi si costituisce nella figura propria⁷⁴.

I, 9

(I sillogismi modali di prima figura con una premessa necessaria e l'altra categorica)

15 Capita talvolta che, essendo una delle due proposizioni necessaria, anche il sillogismo è necessario: sennonché non una qualsiasi delle due, ma quella in relazione con l'estremo maggiore: per esempio, se si è assunto A come appartenente o non appartenente di necessità a B e B come soltanto appartenente
 20 a C⁷⁵. Ché, essendo state assunte così le proposizioni, di necessità A apparterrà o non apparterrà a B. Poiché infatti A appartiene o non appartiene di necessità ad ogni B, e C è uno

72. Sillogismo in *Bocardo*.

73. La validità dei sillogismi in *Baroco* e in *Bocardo* di semplice appartenenza si dimostra — l'abbiamo visto — per assurdo. Ma, trattandosi di sillogismi della necessità, il procedimento per assurdo non è ammissibile: ché le contraddittorie delle loro conclusioni, per la regola della negazione delle proposizioni modali, che si forma negando il modo e non il detto (cfr. *De Interpr.*, 12), sono proposizioni nella modalità della possibilità e non della necessità; sicché la riduzione per assurdo dovrebbe operare i sillogismi con una premessa necessaria ed una premessa possibile. Aristotele ricorre quindi al procedimento per ectesi: individuando, per il sillogismo in seconda figura, la parte dell'estremo minore per la quale il medio viene negato e, per il sillogismo in terza figura, la parte del medio per la quale il medio è negato.

74. Ossia, ciascun sillogismo risultante dall'ectesi si costituisce nella propria figura, dimostrandosi quello in *Baroco* tramite quello in *Camestres* e quello in *Bocardo* tramite quello in *Felapton* (i quali, a loro volta, potranno essere ridotti a sillogismi in *Celarent* e *Ferio*).

75. Sillogismi in *Barbara* e in *Celarent*, con premessa maggiore necessaria e premessa minore assertoria.

dei B, è evidente che anche per C sarà di necessità una di queste due cose.

Se invece AB non è una ⟨proposizione⟩ necessaria, mentre BC è necessaria, la conclusione non sarà necessaria⁷⁶. Se infatti lo è, capiterà che A appartenga di necessità a qualche B in forza della prima e della terza figura. Ma questo è falso: ché può capitare che B sia tale che A non gli appartenga in nessun caso.

Inoltre, anche dai termini è evidente che la conclusione non sarà necessaria: per esempio, se A sia «movimento», B «vivente» e, in luogo di C, «uomo». Ché, l'uomo è di necessità un vivente, ma l'animale non si muove di necessità, e neppure l'uomo.

Similmente è anche se la ⟨proposizione⟩ AB sia privativa: infatti la dimostrazione è la stessa⁷⁷.

Nel caso dei sillogismi particolari, se la ⟨proposizione⟩ universale è necessaria, anche la conclusione sarà necessaria; se invece ⟨ad essere necessaria è⟩ la ⟨proposizione⟩ particolare, ⟨la conclusione⟩ non sarà necessaria, né se la proposizione universale è privativa, né se è predicativa. Ebbene, in primo luogo, la ⟨proposizione⟩ universale sia necessaria e A appartenga di necessità ad ogni B, mentre B appartenga soltanto a qualche C⁷⁸. Pertanto è necessario che A appartenga di necessità a qualche C. Infatti C è sotto B e ⟨A⟩ — si è detto — appartiene di necessità ad ogni B. Similmente è anche se il sillogismo sia privativo⁷⁹: infatti la dimostrazione è la stessa.

Se invece ad essere necessaria è la ⟨proposizione⟩ particolare⁸⁰, la conclusione non sarà necessaria (infatti non accade nulla di impossibile), come neppure nei sillogismi universali.

76. Sillogismi in *Barbara* e *Celarent*, con premessa maggiore assertoria e premessa minore necessaria.

77. Sillogismo in *Celarent*.

78. Sillogismi in *Darii* e *Ferio*, con premessa maggiore necessaria e premessa minore assertoria.

79. Sillogismo in *Ferio*, con premessa maggiore necessaria e premessa minore assertoria.

80. Sillogismo in *Darii*, con premessa maggiore assertoria e premessa minore necessaria.

E similmente è anche nel caso di quelli privativi⁸¹. Sono termini «movimento», «vivente», «bianco».

I, 10

⟨I sillogismi modali di seconda figura con una premessa necessaria e l'altra categorica⟩

Nel caso della seconda figura, se la proposizione privativa è necessaria, anche la conclusione sarà necessaria, se invece ⟨lo è⟩ quella predicativa, non sarà necessaria.

- 10 Sia infatti necessaria, in primo luogo, la privativa e A non possa capitare che appartenga ad alcun B, ma solamente appartenga a C⁸². Poiché dunque la ⟨proposizione⟩ privativa ammette conversione, neppure B può capitare che appartenga ad alcun A. Ma A appartiene ad ogni C, per cui B non può capitare che appartenga ad alcun C: infatti C è sotto A.

- 15 Nello stesso modo è anche se la ⟨proposizione⟩ privativa sia stata posta in relazione con C⁸³: se infatti A non può capitare che appartenga ad alcun C, neppure C può ⟨appartenere⟩ ad alcun A; ma A appartiene ad ogni B; per cui C non può capitare ⟨che appartenga⟩ ad alcun B: infatti si ha di nuovo la prima figura. Pertanto neppure B ⟨può capitare che appartenga⟩ a C: ché si converte in maniera simile.

- 20 Se ad essere necessaria è la proposizione predicativa, la conclusione non sarà necessaria. Appartenga infatti A ad ogni B di necessità, mentre solamente non appartenga a nessun C⁸⁴. Poiché dunque la ⟨proposizione⟩ privativa ammette conversione, si ha la prima figura. Ma si è mostrato⁸⁵ che nella prima figura, se la ⟨proposizione⟩ privativa che è in re-

81. Sillogismi in *Ferio*, con premessa maggiore assertoria e premessa minore necessaria.

82. Sillogismo in *Cesare*, con premessa maggiore necessaria e premessa minore assertoria.

83. Sillogismo in *Camestres*, con premessa maggiore assertoria e premessa minore necessaria.

84. Sillogismo in *Camestres*, con premessa maggiore necessaria e premessa minore assertoria. Aristotele prende in esame soltanto questo modo, tralasciando quello in *Cesare*.

85. Cfr. *ante*, 9, 30 a 23-33.

lazione con l'⟨estremo⟩ maggiore non è necessaria, non sarà necessaria neppure la conclusione; per cui non sarà di necessità neppure in questi casi.

Inoltre, se la conclusione è necessaria, avviene che C non appartiene di necessità a qualche A. Se infatti di necessità B non appartiene a nessun C, di necessità neppure C apparterrà a nessun B. Ma è necessario che B appartenga a qualche A, se — come abbiamo detto — anche A appartiene di necessità ad ogni B. Per cui è necessario che C non appartenga a qualche A. Ma nulla impedisce che A sia stato assunto cosiffatto che C può capitare che appartenga a tutti gli individui della sua estensione.

Inoltre, anche operando un'ectesi sui termini sarebbe possibile mostrare che la conclusione non è necessaria in senso assoluto, ma che è necessaria se lo sono questi. Sia, per esempio, A «vivente», B «uomo», C «bianco», e le proposizioni siano state assunte in modo simile⁸⁶. Infatti «vivente» può capitare che non appartenga a nessun «bianco». Pertanto, neppure l'uomo apparterrà ad alcun bianco, ma non di necessità. Ché può capitare che un uomo sia bianco, non tuttavia finché «vivente» non appartenga a nessun bianco. Di conseguenza, essendo questi ⟨i termini⟩, la conclusione sarà necessaria, ma non necessaria in senso assoluto.

Simile situazione si avrà anche nel caso dei sillogismi particolari. Quando infatti la proposizione privativa sia universale e necessaria, anche la conclusione sarà necessaria; quando invece la predicativa sia universale e la privativa particolare, la conclusione non sarà necessaria.

Sia dunque, in primo luogo, la ⟨proposizione⟩ privativa universale e necessaria, e A non possa capitare che appartenga ad alcun B, ma appartenga a qualche C⁸⁷. Poiché dunque la ⟨proposizione⟩ privativa ammette conversione, neppure B può capitare che appartenga ad alcun A. Ma A appartiene a

86. Cfr., 30 b 20.

87. Sillogismo in *Festino*, con premessa maggiore necessaria e premessa minore assertoria.

- 10 qualche C; per cui di necessità B non apparterrà a qualche C.

Ancora: sia la $\langle$ proposizione $\rangle$ privativa universale e necessaria, e quella predicativa sia posta in relazione con B⁸⁸. Se dunque A appartiene di necessità ad ogni B e non appartiene a qualche C, è evidente che B non apparterrà a qualche C, ma non di necessità. Per la dimostrazione si avranno gli stessi
 15 termini che si avevano nel caso dei sillogismi universali. Ma la conclusione non sarà necessaria neppure se ad essere necessaria sia la $\langle$ proposizione $\rangle$ privativa assunta particolarmente⁸⁹. Ché la dimostrazione $\langle$ si opera $\rangle$ mediante gli stessi termini.

I, 11

$\langle$ I sillogismi modali di terza figura con una premessa necessaria e l'altra categorica $\rangle$

Nell'ultima figura, quando i termini si rapportano universalmente col medio ed entrambe le proposizioni sono predi-
 20 cative, se una delle due sia necessaria anche la conclusione sarà necessaria. Se invece una sia privativa e l'altra predicativa, quando quella privativa sia necessaria anche la conclusione sarà necessaria; quando invece lo sia quella predicativa, $\langle$ la conclusione $\rangle$ non sarà necessaria.

Siano infatti, in primo luogo, entrambe le proposizioni
 25 predicative e tanto A che B appartengano ad ogni C, ed AC sia necessaria⁹⁰. Poiché dunque B appartiene ad ogni C, anche C apparterrà a qualche B per il convertirsi dell'universale con la particolare; per cui, se A appartiene di necessità ad ogni C e C appartiene a qualche B, è necessario che anche A

88. Sillogismo in *Baroco*, con premessa maggiore necessaria e premessa minore assertoria.

89. Sillogismo in *Baroco*, con premessa maggiore assertoria e premessa minore necessaria.

90. Sillogismo in *Darapti*, con la premessa maggiore necessaria e la premessa minore assertoria.

appartenga a qualche B. Infatti B è sotto C. Si ha dunque la
prima figura. 30

In modo simile si effettuerà la dimostrazione anche se ad essere necessaria è BC⁹¹: ché C si converte con qualche A; per cui, se B appartiene di necessità a tutti i C, apparterrà di necessità anche a qualche A.

Ancora: sia AC privativa, BC affermativa, e la privativa sia necessaria⁹². Poiché dunque C si converte con qualche B e di necessità A non appartiene a nessun C, di necessità A non apparterrà neppure a qualche B. Infatti B è sotto C. 35

Se invece è la predicativa ad essere necessaria, la conclusione non sarà necessaria⁹³. Sia infatti BC predicativa e necessaria e AC privativa e non necessaria. Poiché dunque la <proposizione> affermativa ammette conversione, anche C apparterrà di necessità a qualche B; per cui, se A non appartiene a nessun C e C appartiene a qualche B, A non apparterrà a qualche B; ma non di necessità. Infatti nella prima figura si è dimostrato che, quando la proposizione privativa non è necessaria, non sarà necessaria neppure la conclusione. 40

Inoltre potrebbe essere chiaro anche mediante i termini. Sia infatti A «bene», e in luogo di B «vivente», C «cavallo». 5
Pertanto il bene può capitare che non appartenga e nessun cavallo, mentre «vivente» è necessario che appartenga ad ognuno. Ma non è necessario che qualche vivente non sia buono, se può capitare che tutti siano buoni. Oppure, se questo non è possibile, non si ha che da porre come termine «esser sveglio» o «dormire»: ché ogni vivente è atto a riceverli. 10

Se dunque i termini si rapportano universalmente al medio, si è detto quando la conclusione sarà necessaria; ma se l'uno è universale e l'altro particolare, essendo entrambe <le proposizioni> predicative, quando quella universale sia ne-

91. Sillogismo in *Dapamip*, con la premessa maggiore assertoria e la premessa minore necessaria.

92. Sillogismo in *Felapton*, con la premessa maggiore necessaria e la premessa minore assertoria.

93. Sillogismo in *Felapton*, con la premessa maggiore assertoria e la premessa minore necessaria.

15 cessaria⁹⁴, anche la conclusione sarà necessaria. La dimostrazione è la medesima di prima: ch  anche la <proposizione> particolare predicativa ammette conversione. Se dunque   necessario che B appartenga ad ogni C ed A   sotto C,   necessario che B appartenga a qualche A. E se B appartiene a qualche A,   necessario che anche A appartenga a qualche B: infatti vi   conversione.

20 Similmente   anche se AC sia necessaria, essendo universale⁹⁵: ch  B   sotto C.

Ma se   la particolare ad essere necessaria, la conclusione non sar  necessaria. Sia infatti BC particolare e necessaria ed A appartenga ad ogni C, non tuttavia di necessit ⁹⁶. Convertendosi, dunque, BC, si ha la prima figura, e la proposizione
25 universale non   necessaria, mentre quella particolare   necessaria. Quando le proposizioni stiano cos , la conclusione — si   detto⁹⁷ — non   necessaria; per cui neppure in questi casi.

Inoltre   evidente anche dai termini. Sia infatti A «veglia», B «bipede» e in luogo di C «vivente». Dunque   necessario che B appartenga a qualche C, mentre A pu  capitare
30 <che appartenga> a C, e non   necessario che A <appartenga> a B: ch  non   necessario che qualche bipede dorma o sia sveglio.

Parimenti si operer  la dimostrazione, pure mediante i medesimi termini, anche se AC sia particolare e necessaria⁹⁸.

Se uno dei termini   predicativo e l'altro privativo, quando la <proposizione> universale sia privativa e necessaria, anche la conclusione sar  necessaria⁹⁹. Se infatti A pu  capitare
35

94. Sillogismo in *Disamis*, con la premessa maggiore assertoria e la premessa minore necessaria.

95. Sillogismo in *Datisi*, con la premessa maggiore necessaria e la premessa minore assertoria.

96. Sillogismo in *Datisi*, con la premessa maggiore assertoria e la premessa minore necessaria.

97. Cfr. *ante*, 9, 30 a 35-37; b 1-5.

98. Sillogismo in *Disamis*, con la premessa maggiore necessaria e la premessa minore assertoria.

99. Sillogismo in *Ferison*, con la premessa maggiore necessaria e la premessa minore assertoria.

che non ⟨appartenga⟩ ad alcun C e B appartiene a qualche C, è necessario che A non appartenga a qualche B.

Quando invece l'affermativa sia stata posta come necessaria, sia essa universale o particolare, oppure la privativa come particolare¹⁰⁰, la conclusione non sarà necessaria. Quanto al resto, diremo le stesse cose che anche nei casi precedenti¹⁰¹: termini, quando sia necessaria la predicativa universale, sono «veglia», «vivente», «uomo»; medio è «uomo»¹⁰²; quando sia necessaria la categorica particolare sono «veglia», «vivente», «bianco»¹⁰³. Infatti è necessario che «vivente» appartenga a qualche bianco, ma «veglia» può capitare che non appartenga a nessuno, e non è necessario che «veglia» non appartenga a qualche vivente. Quando la privativa, essendo particolare, sia necessaria, ⟨sono termini⟩ «bipede», «in movimento», «vivente»; medio è «vivente»¹⁰⁴.

I, 12

⟨Raffronto tra sillogismi categorici e sillogismi modali sul necessario⟩

È chiaro, dunque, che non si dà un sillogismo dell'*appartenere* se entrambe le proposizioni non siano nell'*appartenere*, mentre si dà un sillogismo del *necessario* anche se soltanto una delle due è necessaria. In entrambi i casi, tanto che i sillogismi siano affermativi che privativi, è necessario che una delle due proposizioni sia simile alla conclusione. Dico «simile» se, sussistendo ⟨semplicemente la conclusione, anche la premessa è semplicemente⟩ sussistente e, ⟨essendo la conclusione⟩ necessaria, ⟨anche la premessa è⟩ necessaria. Per cui pure questo è chiaro, che non sarà possibile che la conclu-

100. Sillogismo in *Bocardo*, con la premessa maggiore assertoria e la premessa minore necessaria.

101. Il rinvio è alle linee 32 a 37 - b 4; 32 b 20-27 di questo capitolo.

102. Sillogismo in *Bocardo* (con la premessa minore necessaria).

103. Sillogismo in *Ferison* (con la premessa minore necessaria).

104. Sillogismo in *Bocardo*, con la premessa maggiore necessaria e la premessa minore assertoria.

sione non sia né necessaria né ⟨semplicemente⟩ sussistente se non sia stata assunta una proposizione necessaria o ⟨semplicemente⟩ sussistente.

I, 13

⟨I sillogismi modali sul contingente⟩

15 Intorno al necessario: come si costituisce e quale differenza possiede rispetto al semplicemente sussistente, si è detto, dunque, in maniera pressoché sufficiente¹⁰⁵. Dopo ciò parliamo del contingente: quando e come e per mezzo di che cosa¹⁰⁶ si darà un ⟨tale⟩ sillogismo.

20 Dico «poter capitare» e «contingente» ciò che, non essendo necessario, se è stato posto che sussiste non vi sarà, per questo, nulla di impossibile¹⁰⁷. Infatti è in senso omonimo che diciamo che il necessario può capitare. [Che sia questo il contingente, è chiaro dalle negazioni e dalle affermazioni degli opposti. Ché «non può capitare che appartenga», «impossibile che appartenga» e «necessario che non appartenga» o sono identici o conseguono l'uno all'altro; per cui anche i ⟨loro⟩ opposti¹⁰⁸: «può capitare che appartenga», «non impossibile che appartenga» e «non necessario che non appartenga»¹⁰⁹ o sono le stesse cose o cose che conseguono l'una all'altra. Infatti di ogni cosa ⟨si dice⟩ o l'affermazione¹¹⁰ o la negazione. Pertanto il contingente è non necessario e il non
25 necessario è contingente]. Ed avviene che tutte le proposizioni sul poter capitare si convertono tra loro. Intendo dire non che le affermazioni si convertono in negative, ma che tutte
30 quelle che hanno la forma affermativa si convertono secondo

105. Benché il cap. 13 inizi da questo punto, è parso più opportuno non spezzare l'unità che lega le ultime righe del capitolo precedente alle prime di questo.

106. «Come» allude alla figura, «quando» al modo, «per mezzo di che cosa» al tipo di proposizione (cfr. TRICOT, p. 59, note 3, 4, 5).

107. In proposito cfr. *Metaph.*, IX, 3, 1047 a 24-26; *De Interpr.*, 12 nonché *ante*, 3, 25 a 37 sgg.

108. Nel senso di contraddittori.

109. A riguardo cfr. *De Interpr.*, 13, 22 a 25 sgg.

110. φάσις (letteralmente «locuzione») significa qui κατάφασις.

l'antitesi¹¹¹: per esempio, «può capitare che appartenga» con «può capitare che non appartenga», e «può capitare che appartenga ad ogni individuo» con «può capitare che non appartenga a nessun individuo» e con «può capitare che non appartenga ad ogni individuo», e «può capitare che appartenga a qualche individuo» con «può capitare che non appartenga a qualche individuo». E nello stesso modo è anche negli altri casi. Poiché infatti il contingente non è necessario e ciò che non è necessario può non appartenere, è chiaro che, se può capitare che A appartenga a B, può capitare anche che non appartenga; e se può capitare che appartenga ad ogni A, può capitare anche che non appartenga ad ogni A. E similmente è anche nel caso delle affermazioni particolari: ché la dimostrazione è la medesima. E tali proposizioni sono predicative e non privative: infatti «poter capitare» si ordina in modo simile a «essere», come prima è stato detto¹¹².

Dopo aver distinto queste cose, rileviamo ancora che «poter capitare» si dice in due modi: in uno come «avvenire per lo più e estromettere il necessario»: per esempio, per l'uomo, «incanutire», «crescere», «decadere», oppure, in senso complessivo, quel che gli appartiene per natura (questo infatti non possiede una necessità continua, per il fatto che l'uomo non è sempre; tuttavia, quando l'uomo esiste, è di necessità o per lo più); nell'altro come l'indefinito, ciò che è così ma che può anche non essere così: per esempio, il camminare per il vivente, oppure che si verifichi un terremoto mentre cammina, oppure, in senso complessivo, ciò che si verifica per caso. Ché non è affatto naturale che sia così piuttosto che in modo contrario.

Dunque, ciascuno dei due tipi di contingenti si converte anche secondo le proposizioni opposte, ma non nello stesso modo, bensì ciò che è naturale che sia con l'appartenere non di necessità (così infatti può capitare che un uomo non incanutisca), mentre ciò che è indeterminato col non stare affatto in questo modo piuttosto che in quello.

111. L'antitesi riguarda il *dictum*, non già il modo.

112. Cfr. *ante*, 3, 25 b 21.

Di ciò che è indeterminato non vi è né scienza né sillogismo
 20 dimostrativo per il fatto che il medio è instabile, invece di ciò
 che è naturale vi è, e si può dire che i discorsi e le ricerche
 hanno per oggetto ciò che può capitare che sia così. Del primo
 tipo di cose può sì esserci un sillogismo, ma in verità non si è
 soliti farle oggetto d'indagine.

Ebbene, questi argomenti saranno distinti maggiormente
 nel seguito¹¹³. Per il momento diciamo quando e come e quale
 25 sarà un sillogismo a partire dalle proposizioni contingenti. E
 poiché «può capitare che questo appartenga a quest'altro» si
 può assumere in due sensi: infatti o come ciò a cui appartiene
 questa data cosa, o come ciò a cui può capitare che la stessa
 cosa appartenga (ché «A può capitare <che si dica> di ciò di
 cui <si dice> B» significa una di queste due cose: o che <può
 capitare che si dica> di ciò di cui si dice B, oppure che <può
 capitare che si dica> di ciò di cui può capitare che si dica B; e
 non vi è alcuna differenza tra «poter capitare che A <si dica>
 30 di ciò di cui <si dice> B» e «poter <appartenere> A ad ogni B»),
 è chiaro che «può capitare che A appartenga ad ogni B» può
 dirsi in due sensi.

In primo luogo, dunque, diciamo quale sillogismo si avrà e
 di che natura se, di ciò di cui <si dice> C può capitare che <si
 dica> B, e di ciò di cui <si dice> B <può capitare che si dica> A.
 In questo modo, infatti, entrambe le proposizioni sono assun-
 35 te secondo il poter capitare; quando invece sia possibile che A
 <si dica> di ciò a cui appartiene B, l'una è sussistente e l'altra
 contingente. Per cui bisogna incominciare da quelle che han-
 no forma simile, come anche negli altri casi.

I, 14

<I sillogismi modali di prima figura con entrambe le premesse contingenti>

Quando dunque possa capitare che A appartenga ad ogni

¹¹³. Cfr. *Anal. Post.*, I, 8.

B e B ad ogni C¹¹⁴, si avrà un sillogismo perfetto: che A può capitare che appartenga ad ogni C. Questo è evidente a partire dalla definizione: ché abbiamo chiamato così «poter capitare che appartenga ad ogni individuo»¹¹⁵. 40 33 a

Similmente, anche se può capitare che A non appartenga a nessun B e che B ⟨appartenga⟩ ad ogni C, ⟨segue⟩ che A può capitare che non appartenga a nessun C¹¹⁶. Infatti «di ciò di cui può capitare che ⟨si dica⟩ B, può capitare che non ⟨si dica⟩ A» è lo stesso — come abbiamo detto — che «non lasciar da parte nessuna delle cose che può capitare che siano sotto B». 5

Quando invece possa capitare che A appartenga ad ogni B e possa capitare che B non appartenga a nessun C, in forza delle proposizioni che sono state assunte non avrà luogo nessun sillogismo. Se però si è convertita BC secondo il poter capitare¹¹⁷, ha luogo il medesimo sillogismo che ⟨si è avuto⟩ prima¹¹⁸. Poiché infatti può capitare che B non appartenga a nessun C, può capitare anche che appartenga a tutti; lo si è detto precedentemente¹¹⁹. Di conseguenza, se ⟨può capitare⟩ che B ⟨appartenga⟩ ad ogni C ed A ad ogni B, si ha, di nuovo, il medesimo sillogismo. 10

Similmente è anche se, con «poter accadere», la negazione sia stata posta in relazione con entrambe le proposizioni. Intendo dire, per esempio, se può capitare che A non appartenga a nessun B e B a nessun C: ché in forza delle proposizioni che sono state assunte non ha luogo nessun sillogismo, mentre se si convertono si avrà, di nuovo, il medesimo ⟨sillogismo⟩ di prima. 15

È chiaro dunque che, se la negazione è stata posta in rapporto con l'estremo minore o con entrambe le proposizioni, o non ha luogo un sillogismo, o ha luogo ma non è perfetto: ché quel che è necessario deriva a partire dalla conversione. 20

Se invece una delle proposizioni sia stata assunta come

114. Sillogismo in *Barbara*.

115. Cfr. *ante*, 13, 32 b 25-37.

116. Sillogismo in *Celarent*.

117. Ossia se si converte la minore con *dictum* negativo in minore con *dictum* affermativo.

118. In 32 b 38-40.

119. Cfr. *ante*, 13, 32 a 34.

universale e l'altra come particolare, quando l'universale è in rapporto con l'estremo maggiore, avrà luogo un sillogismo [perfetto]. Se infatti A può capitare che appartenga ad ogni B e B a qualche C, può capitare che A appartenga a qualche C¹²⁰. Questo è chiaro anche a partire dalla definizione di «poter capitare». Ancora: se può capitare che A non appartenga a nessun B e può capitare che B appartenga a qualche C, è necessario che possa capitare che A non appartenga a qualcuno dei C¹²¹. La dimostrazione è la stessa (di prima).

Se invece la proposizione particolare sia stata assunta come privativa, mentre quella universale come affermativa, e per la posizione si comportino similmente¹²² (per esempio: può capitare che A appartenga ad ogni B, mentre può capitare che B non appartenga a qualche C), in forza delle proposizioni che sono state assunte non ha luogo un sillogismo evidente, ma se si è convertita la particolare ed è stato posto che può capitare che B appartenga a qualche C, si avrà la medesima conclusione di prima¹²³, come nei casi iniziali.

Se la (proposizione) che è in rapporto con l'estremo maggiore sia stata assunta come particolare, mentre quella che lo è con il minore come universale, qualora siano state poste entrambe come affermative, qualora (entrambe) come privative, qualora non siano di uguale forma, qualora entrambe siano indeterminate o particolari, non avrà luogo in nessun modo un sillogismo¹²⁴. Ché nulla impedisce che B sia più esteso di A e che non si predichi di un ugual numero di cose. Sia assunto C come ciò per cui B supera A: infatti non può capitare né che A appartenga ad ogni individuo di esso, né che non appartenga a nessuno, né che appartenga a qualcuno, né che non appartenga a qualcuno, se davvero le proposizioni secondo l'esser possibile si convertono ed è possibile che B appartenga ad un numero maggiore di cose che A.

Inoltre è evidente anche a partire dai termini: infatti, stan-

120. Sillogismo in *Darii*.

121. Sillogismo in *Ferio*.

122. Alle premesse del sillogismo in *Darii*.

123. Si ottiene, cioè, un sillogismo in *Darii*.

124. Sono cioè invalidi i modi IA, OA, IE, OE, II, OO, IO, OI.

do così le proposizioni, il primo <termine> e non può capitare 5
 che appartenga ad alcun individuo dell'ultimo ed è necessario
 che appartenga a tutti. Termini dell'appartenere di necessità,
 comuni a tutti i casi sono: «vivente», «bianco», «uomo»; del
 non poter capitare <che appartenga> sono: «vivente», «bian-
 co», «veste». È dunque evidente che, stando i termini in que-
 sto modo, non ha luogo nessun sillogismo¹²⁵. Ché ogni sillogi-
 smo è o dell'appartenere, o dell'appartenere di necessità, o del 10
 non poter capitare <che appartenga>. Ora, che <in questo caso>
 non sia dell'appartenere e della necessità <di appartenere>, è
 evidente: infatti il <sillogismo> affermativo è eliminato da
 quello privativo e il <sillogismo> privativo da quello afferma-
 tivo. Resta pertanto che sia del non poter capitare <che appar-
 tenga>, ma questo è impossibile: infatti si è mostrato¹²⁶ che,
 stando così i termini, ed è necessario che il primo <termine> 15
 appartenga ad ogni individuo dell'ultimo, e non può capitare
 che appartenga ad alcuno. Di conseguenza non si può avere un
 sillogismo del non poter capitare <che appartenga>: ché — si è
 detto¹²⁷ — quel che è necessario non è cosa che può capitare.

È dunque evidente che, quando nelle proposizioni contin-
 genti i termini sono universali, ha sempre luogo un sillogismo
 nella prima figura, siano essi predicativi o privativi, tranne 20
 che, se sono predicativi, <il sillogismo> è perfetto, mentre se
 sono privativi, non è perfetto. E si deve assumere «poter ca-
 pitare» non <come> nei sillogismi necessari, bensì secondo la
 distinzione che s'è detto¹²⁸. Un tal punto talvolta sfugge.

I, 15

<I sillogismi modali di prima figura con una premessa contingente e l'altra categorica>

Se una delle proposizioni sia assunta come *appartenere* e 25

125. Non soltanto, dunque, non si ha un sillogismo nella modalità della contin-
 genza, ma non si ha *simpliciter* nessun sillogismo.

126. Cfr. *supra*, 33 b 5.

127. Cfr. *ante*, 13, 32 a 28.

128. Il rinvio è a *ante*, 13, 32 a 18-20.

l'altra come *poter capitare*, quando quella che è in relazione con l'estremo maggiore significhi *poter capitare*, tutti i sillogismi saranno perfetti e saranno del poter capitare, secondo la distinzione che s'è detta; quando invece (lo significhi) quella che è in relazione con l'estremo minore, saranno tutti imperfetti, ed i sillogismi privativi non saranno del poter capitare secondo la (anzidetta) distinzione, ma del non appartenere di necessità a nessun individuo o non a tutti gli individui¹²⁹. Se infatti (qualcosa) non appartiene di necessità a nessun individuo o non a tutti gli individui, diciamo che non può capitare che appartenga e ad alcuno e non ad ogni individuo.

30 Possa infatti capitare che A appartenga ad ogni B e sia posto che B appartiene ad ogni C¹³⁰. Poiché dunque B è sotto C ed è possibile che A appartenga ad ogni B, è evidente che può capitare che appartenga anche ad ogni C. Ora, il sillogismo è perfetto. E similmente, pure quando la proposizione privativa è AB e BC è affermativa, anche se l'una è assunta come *poter capitare* (che appartenga) e l'altra come *appartenere*, vi sarà un sillogismo perfetto: che può capitare che A non appartenga a nessun C¹³¹.

34 a Che dunque, quando «appartenere» vien posto in relazione con l'estremo minore, hanno luogo sillogismi perfetti, è evidente; che invece, quando sta in modo contrario¹³², vi saranno sillogismi, bisogna mostrare mediante (la riduzione) all'impossibile. Ed assieme sarà evidente anche che sono non
5 perfetti: ché la dimostrazione non procede dalle proposizioni che sono state assunte.

In primo luogo bisogna assumere che se, essendoci A, è necessario che vi sia B, anche quando A è possibile pure B sarà di necessità possibile. Infatti, stando così (i termini), ciò al posto di cui vi è A sia possibile e ciò al posto di cui vi è B sia

129. Ossia a qualche individuo (particolare negativa).

130. Sillogismo in *Barbara*, con la premessa maggiore contingente e la premessa minore assertoria.

131. Sillogismo in *Celarent* con la premessa maggiore contingente e la premessa minore assertoria.

132. Ossia: quando la premessa maggiore è assertoria e la premessa minore è contingente.

impossibile. Se dunque ciò che è possibile, quando è possibile che esista, può verificarsi e ciò che è impossibile, quando è impossibile che esista, non può verificarsi, e al tempo stesso, 10 A sia possibile e B impossibile, potrebbe capitare che A si generi senza B; e se può capitare che si generi, può capitare che esista: ché ciò che si è generato, quando si è generato, esiste. E non si devono assumere «possibile» ed «impossibile» soltanto nella generazione, ma anche nel dirsi con verità e nell'appartenere, e in quanti altri modi si dice il possibile: in 15 tutti, infatti, starà in modo simile.

Inoltre non si deve intendere l'esistere di B quando esiste A nel modo che B esisterà essendoci un certo, unico A. Ché nulla si dà di necessità quando esista una certa, unica cosa, ma <si dà qualcosa> quando per lo meno ne esistono due: per esempio, quando le proposizioni stiano così come s'è detto nel caso del sillogismo¹³³. Se infatti C <si dice> di D e D <si dice> di 20 Z, anche C di necessità <si dice> di Z; e se ciascuna delle due cose è possibile, anche la conclusione è possibile. Così, dunque, se si fosse posto, per esempio, che A sono le proposizioni e B è la conclusione, deriverebbe non soltanto che, essendo A necessario, è al tempo stesso necessario anche B, ma anche che, se <A> è possibile, è possibile.

Dimostrato questo, è evidente che, se è stata supposta una 25 cosa falsa e non impossibile, anche ciò che deriva per mezzo della supposizione sarà falso e non impossibile: per esempio, se A è falso ma tuttavia non impossibile, e quando vi è A, vi è B, anche B sarà falso ma tuttavia non impossibile. Poiché infatti si è mostrato che, se esiste A esiste B, ed essendo A 30 possibile sarà possibile B, e poiché si è supposto che A è possibile, anche B sarà possibile: se infatti è impossibile, la stessa cosa sarà al tempo stesso possibile ed impossibile.

Operate queste distinzioni, A appartenga ad ogni B e possa 35 sia capitare che B <appartenga> ad ogni C¹³⁴. È necessario dunque che possa capitare che A appartenga ad ogni C. Ché,

133. A riguardo cfr. anche *infra*, 23, 40 b 35; *Abal. Poster.*, I, 3, 73 a 8.

134. Sillogismo in *Barbara* con la premessa maggiore assertoria e la premessa minore contingente.

non possa capitare, ma sia posto B come <semplicemente> appartenente ad ogni C: questo è falso, ma tuttavia non impossibile. Se dunque non può capitare che A <appartenga> ad ogni C e B appartiene ad ogni C, non può capitare che A
 40 <appartenga> ad ogni B. Ha luogo, infatti, un sillogismo mediante la terza figura¹³⁵. Ma è stato supposto che può capitare che <A> appartenga ad ogni ; pertanto è necessario che
 34 b possa capitare che A <appartenga> ad ogni C. Ché, essendo stata posta una cosa falsa e non impossibile, ciò che deriva è impossibile. [È possibile operare <la riduzione> all'assurdo anche mediante la prima figura, avendo posto che B appartiene a C. Se infatti B appartiene ad ogni C, e può capitare
 5 che A <appartenga> ad ogni B, potrebbe capitare anche che A <appartenga> ad ogni C; ma si è supposto che non è possibile che <appartenga> a tutti].

Si deve assumere ciò che appartiene ad ogni individuo senza averlo limitato secondo il tempo — per esempio, ora, o in questo tempo — ma in senso assoluto. È infatti mediante pro-
 10 posizioni di questo tipo che operiamo anche dei sillogismi, dal momento che, se si assume la proposizione secondo «adesso», non si avrà un sillogismo: ché, senza dubbio, nulla impedisce che «uomo» talvolta appartenga anche ad ogni cosa che si muove, per esempio se non si muovesse nessun'altra cosa; ma ciò che si muove può capitare <che appartenga> ad ogni ca-
 15 vallo; ma l'uomo non può capitare <che appartenga> ad alcun cavallo. Inoltre, sia il primo <termine> «vivente», l'ultimo «uomo». Pertanto le proposizioni si comporteranno in maniera simile, ma la conclusione sarà necessaria, non contingente. Ché di necessità l'uomo è un vivente. È chiaro, dunque, che bisogna assumere l'universale in senso assoluto e non avendolo limitato cronologicamente.

20 Ancora: sia AB una proposizione privativa universale e sia stato assunto che A non appartiene a nessun B, mentre sia possibile che B appartenga ad ogni C¹³⁶. Essendo dunque

¹³⁵. In *Felapton*.

¹³⁶. Sillogismo in *Celarent* con la premessa maggiore assertoria e la premessa minore contingente.

state poste queste ⟨proposizioni⟩, necessariamente può capitare che A non appartenga a nessun C. Infatti, non possa capitare e B sia posto come appartenente a C, al modo di prima¹³⁷. Ebbene, è necessario che A appartenga ad ogni B: ch  si ha un sillogismo per mezzo della terza figura¹³⁸. Ma questo   impos- 25
sibile. Di conseguenza potrebbe capitare che A non appartenga a nessun C: ch , se si   posto che   falso, quel che deriva   impossibile. Questo sillogismo non  , dunque, del poter accadere secondo la ⟨sopraddetta⟩ distinzione, bens  del non appartenere di necessit  a nessun individuo (questa   infatti la contraddizione dell'ipotesi che si   costituita:   stato infatti posto che di necessit  A appartiene ad ogni C, ed il sillogismo per 30
riduzione all'impossibile   della locuzione opposta).

Inoltre, anche a partire dai termini   evidente che la conclusione non sar  necessaria. Sia infatti A «corvo», in luogo di B «intelligente» e in luogo di C «uomo». Ora, A non appartiene a nessun B: ch  nessun corvo   intelligente. Invece 35
pu  capitare che B appartenga ad ogni C: ch  ad ogni uomo pu  capitare l'essere intelligente. Ma di necessit  A non appartiene a C. Pertanto la conclusione non   contingente; ma neppure   sempre necessaria. Sia infatti A «mosso», B «scienza» e in luogo di C «uomo». Ebbene, A non apparterr  a nessun B, mentre pu  capitare che B ⟨appartenga⟩ ad ogni 40
C e la conclusione non sar  necessaria. Ch  non   necessario che nessun uomo si muova, piuttosto non   necessario che 35 a
qualche ⟨uomo si muova⟩. E dunque evidente che la conclusione riguarda il non appartenere di necessit  a nessun individuo. Ma bisogna assumere meglio i termini.

Se la ⟨proposizione⟩ privativa sia stata posta in relazione con l'estremo minore, significando *poter capitare*, a partire dalle proposizioni stesse che si sono assunte non avr  luogo 5
nessun sillogismo; ma se sia stata convertita la proposizione secondo il *poter capitare* avr  luogo, come nei casi precedenti¹³⁹. Appartenga, infatti, A ad ogni B e possa capitare che B

137. Cfr. 34 a 36.

138. In *Disamis*.

139. Cfr. *ante*, 14, 33 a 7.

non appartenga a nessun C. Stando dunque così i termini non si avrà nulla di necessario; ma se sia stata convertita BC e sia stato assunto che può capitare che B *<appartenga>* ad ogni C, 10 si verifica un sillogismo, come prima¹⁴⁰: ché i termini stanno in maniera simile per la posizione.

Nello stesso modo è anche quando entrambe le relazioni sono privative: se AB esprima *non appartenere* e BC *poter capitare <che non appartenga> ad alcun individuo*. Ché per mezzo delle stesse assunzioni in nessun modo si verifica ciò 15 che è necessario, mentre se sia stata convertita la proposizione secondo il poter capitare avrà luogo un sillogismo. Sia, infatti, stato assunto che A non appartiene a nessun B e che possa capitare che B non appartenga a nessun C. Mediante queste *<proposizioni>* nulla, dunque, è necessario; ma se sia stato assunto che può capitare che B appartenga ad ogni C — il che è vero — e se la proposizione AB stia in modo simile *<a* 20 *prima>*, di nuovo avrà luogo il medesimo sillogismo¹⁴¹.

Se invece sia stato assunto che B non appartiene a nessun C e non che può capitare che non vi appartenga, in nessun modo avrà luogo un sillogismo, né se la proposizione AB sia privativa né se sia affermativa. Termini comuni del non appartenere di necessità sono «bianco», «vivente», «neve»; del non poter capitare *<che appartenga>* «bianco», «vivente», «tavoleta».

25 È dunque evidente che, se i termini sono universali ed una delle proposizioni è assunta come *appartenere*, l'altra come *poter capitare*, quando la proposizione che è in rapporto con l'estremo minore sia assunta come *poter capitare*, si verifica sempre un sillogismo, tranne che talvolta a partire dalle proposizioni stesse¹⁴², talvolta se la proposizione è stata convertita¹⁴³. Quando ha luogo ciascuno di questi due *<sillogismi>* e 30 per quale motivo, abbiamo detto.

140. Sillogismo in *Barbara*, con la premessa maggiore assertoria e la premessa minore contingente.

141. Sillogismo in *Celarent* con la premessa maggiore assertoria e la premessa minore contingente.

142. Quando la minore è affermativa.

143. Quando la minore è negativa.

Se invece una delle relazioni sia stata assunta come universale e l'altra come particolare, quando quella che è in relazione con l'estremo maggiore sia stata posta come universale e contingente, sia essa negativa che affermativa, e quella particolare sia affermativa ed esprime *appartenere*, avrà luogo un sillogismo perfetto¹⁴⁴, come anche quando i termini sono universali. E la dimostrazione è la medesima di prima. 35

Quando invece quella che è in relazione con l'estremo maggiore sia universale, ma esprime *appartenere* e non contingente e l'altra particolare e contingente, sia che siano state poste entrambe le ⟨proposizioni⟩ come negative, sia che siano state poste come affermative, sia che sia stata posta una come negativa e l'altra come affermativa, in tutti i casi avrà luogo un sillogismo non perfetto. Tranne che gli uni saranno dimostrati mediante ⟨la riduzione⟩ all'impossibile¹⁴⁵, gli altri mediante la conversione della ⟨proposizione⟩ del *poter capitare*¹⁴⁶, come nei casi precedenti. E si avrà un sillogismo mediante la conversione [anche] quando la ⟨proposizione⟩ che è in rapporto con l'estremo maggiore, essendo stata posta come universale, significhi l'appartenere [o non appartenere] e quella particolare, essendo privativa, assuma il poter capitare: per esempio, se A appartiene o non appartiene ad ogni B e può capitare che B non appartenga a qualche C. Ché, se BC è stata convertita secondo il poter capitare, si verifica un sillogismo. 40 35 b 5

Quando invece quella che è stata posta come particolare assuma il non appartenere, non avrà luogo un sillogismo. Termini dell'appartenere sono «bianco», «vivente», «neve», del non appartenere «bianco», «vivente», «tavoletta»: infatti è mediante la ⟨riduzione⟩ all'assurdo che bisogna assumere la dimostrazione¹⁴⁷. 10

E se sia stato posto l'universale in relazione con l'estremo minore e il particolare in relazione con quello maggiore, sia

144. Sillogismi in *Darii* e *Ferio*, con la premessa maggiore contingente e la premessa minore assertoria.

145. Se la premessa minore è affermativa.

146. Se la premessa minore è negativa.

147. A riguardo cfr. *ante*, 4, 26 b 14; 5, 27 b 20.

l'una o l'altra <proposizione> privativa o affermativa, contingente o esprimente *appartenere*, in nessun modo avrà luogo un sillogismo¹⁴⁸.

15 Neppure quando si siano poste le proposizioni come particolari o indefinite, sia che assumano il poter capitare, sia l'appartenere, sia alternativamente entrambi, nemmeno in questo modo avrà luogo un sillogismo. E la dimostrazione è la medesima che anche nei casi precedenti¹⁴⁹. Termini comuni dell'appartenere di necessità sono «vivente», «bianco», «uomo»; del non poter capitare «vivente», «bianco», «veste».

20 È dunque evidente che, se la <proposizione> che è in rapporto con l'estremo maggiore è stata posta come universale, si verifica sempre un sillogismo, mentre se lo è stata quella che è in rapporto con l'<estremo> minore non si verifica mai <un sillogismo> di nulla.

I, 16

<I sillogismi modali di prima figura con una premessa contingente e l'altra necessaria>

Quando una delle proposizioni significhi l'*appartenere* di
25 *necessità* e l'altra il *poter capitare*, il sillogismo avrà luogo se i termini stanno nel medesimo modo <di prima>, e sarà perfetto quando il necessario sia stato posto in relazione con l'estremo minore. La conclusione, quando i termini siano predicativi, sarà del *poter capitare* e non dell'*appartenere*, tanto se sono stati posti come universali che come non universali; ma se una <proposizione> sia affermativa e l'altra pri-
30 vativa, quando quella affermativa sia necessaria, sarà del *poter capitare* e non del *non appartenere*; quando invece lo sia quella privativa, sarà tanto del *poter capitare che non appartenga* che del *non appartenere*, sia che i termini siano univer-

¹⁴⁸. I modi non validi qui indicati sono dunque i seguenti: IA, OA, IE, OE, II, OI, IO, OO.

¹⁴⁹. Cfr. *ante*, 14, 33 a 34 - b 17

sali che non universali. Bisogna assumere il *poter capitare* nella conclusione nel medesimo modo che nei casi precedenti¹⁵⁰. Di «di necessità non appartenere» non si avrà un sillogismo: che «appartenere non di necessità» e «di necessità non appartenere» sono una cosa diversa. 35

Che dunque quando i termini sono affermativi la conclusione non esprime necessità, è evidente. Appartenga, infatti, A di necessità ad ogni B e possa capitare che B <appartenga> ad ogni C¹⁵¹. Ebbene, avrà luogo un sillogismo non perfetto: 40
che può capitare che A appartenga ad ogni C. E che sia non 36 a
perfetto, è chiaro a partire dalla dimostrazione: ché lo si dimostrerà nel medesimo modo che nei casi precedenti¹⁵².

Ancora: possa capitare che A appartenga ad ogni B e B appartenga di necessità ad ogni C¹⁵³. Ebbene, avrà luogo un sillogismo: che può capitare che A appartenga ad ogni C, ma 5
non che appartiene; ed <un sillogismo> perfetto e non imperfetto. Infatti giunge immediatamente a conclusione in forza delle proposizioni iniziali.

Ma se le proposizioni non sono di forma simile, in primo luogo quella privativa sia necessaria e non possa capitare che A appartenga ad alcun B, mentre possa capitare che B appartenga ad ogni C. Ebbene, è necessario che A non appartenga a nessun C¹⁵⁴. Sia posto, infatti, che <appartiene> a tutti 10
o a qualcuno: ma si supposeva che non può capitare che appartenga ad alcun B; poiché dunque la <proposizione> privativa ammette conversione, non può capitare neppure che B appartenga ad alcun A. Ma è posto che A appartiene ad ogni o a qualche C. Di conseguenza non potrebbe capitare che B appartenga ad alcun C o a tutti i C; ma si supposeva da 15
principio che appartiene a tutti. Ed è evidente che si ha un

150. Si tratta, cioè, della non-necessità e non già della contingenza in senso proprio (a riguardo cfr. *ante*, 15, 33 b 29; 34 b 27).

151. Sillogismo imperfetto in *Barbara*, con la premessa maggiore necessaria e la premessa minore contingente.

152. Cfr. *ante*, 15, 34 a 34-b 6.

153. Sillogismo perfetto in *Barbara*, con la premessa maggiore contingente e la premessa minore necessaria.

154. Sillogismo imperfetto in *Celarent*, con la premessa maggiore necessaria e la premessa minore contingente.

sillogismo anche del poter capitare che non appartenga, se (lo si produce) pure del non appartenere.

Ancora: la proposizione affermativa sia necessaria e possa capitare che A non appartenga ad alcun B, mentre B appartenga di necessità ad ogni C¹⁵⁵. Pertanto il sillogismo sarà perfetto, ma non del *non appartenere*, bensì del *poter capitare che non appartenga*: ché è stata assunta così la proposizione basata sull'estremo maggiore, e non è possibile operare la riduzione all'impossibile. Se infatti sia stato supposto che A appartiene a qualche C e si pone pure che può capitare che non appartenga a nessun B, non deriva nulla di impossibile in forza di queste (proposizioni).

Se invece la (proposizione) privativa sia stata posta in relazione con l'estremo minore, quando significhi *poter capitare* avrà luogo un sillogismo per mezzo della conversione, come nei casi precedenti¹⁵⁶, quando invece significhi *non poter capitare* non avrà luogo.

Neppure quando entrambe le (proposizioni) siano state poste come privative e quella in rapporto con l'estremo minore non sia contingente (non avrà luogo un sillogismo). I termini sono i medesimi¹⁵⁷: dell'appartenere «bianco», «vivente», «neve»; del non appartenere «bianco», «vivente», «tavoletta».

Nello stesso modo sarà anche nel caso dei sillogismi particolari. Quando infatti la (proposizione) privativa sia necessaria, anche la conclusione sarà del *non appartenere*: per esempio, se non può capitare che A appartenga ad alcun B e può capitare che B appartenga a qualche C, è necessario che A non appartenga a qualche C¹⁵⁸. Se infatti appartiene a tutti e non può capitare che appartenga ad alcun B, non può capitare neppure che B appartenga ad alcun A. Di conseguenza, se A appartiene ad ogni C, non può capitare che B appar-

¹⁵⁵. Sillogismo perfetto in *Celarent*, con la premessa maggiore contingente e la premessa minore necessaria.

¹⁵⁶. Cfr. *ante*, 15, 35 b 7 ed anche 14, 33 a 7.

¹⁵⁷. Di quelli usati in *ante*, 15, 35 b 10.

¹⁵⁸. Sillogismo imperfetto in *Ferio*, con la premessa maggiore necessaria e la premessa minore contingente.

tenga ad alcun C; ma si supponeva che appartiene a qualcuno.

Quando invece sia necessaria la particolare affermativa, — ossia quella (contenuta) nel sillogismo privativo: per esempio, BC¹⁵⁹ —, oppure l'universale, che (è contenuta) nel (sillogismo) predicativo (per esempio, AB¹⁶⁰), non avrà luogo un sillogismo dell'*appartenere*. La dimostrazione è la medesima che nei casi precedenti.

Ma se la (proposizione) universale, o affermativa o privativa, sia stata posta in relazione con l'estremo minore come contingente e la particolare [in relazione all'estremo maggiore] come necessaria, non avrà luogo un sillogismo (termini dell'appartenere di necessità sono «vivente», «bianco», «uomo»; del non appartenere «vivente», «bianco», «veste»).

Quando invece l'universale sia necessaria e la particolare contingente, se l'universale è privativa termini dell'appartenere sono «vivente», «bianco», «corvo», del non appartenere «vivente», «bianco», «tavoletta»; se è affermativa (termini) dell'appartenere sono «vivente», «bianco», «cigno», del non appartenere «vivente», «bianco», «neve».

Neppure quando si siano assunte le proposizioni come indefinite o come entrambe particolari, neppure così avrà luogo un sillogismo. Termini comuni dell'appartenere sono «vivente», «bianco», «uomo»; del non appartenere «vivente», «bianco», «inanimato». Ed infatti «vivente» a qualche bianco e «bianco» a qualche inanimato e è necessario che appartenga e non può capitare che appartenga. Similmente è anche nel caso del *poter capitare*, per cui i termini sono utili per tutti quanti.

È evidente, dunque, da quel che è stato detto che, quando i termini stanno in modo simile, tanto nel caso dell'appartenere che in quello delle proposizioni necessarie si verifica e non si verifica un sillogismo; tranne che, se la proposizione privativa è posta secondo l'appartenere il sillogismo, come

159. Sillogismo perfetto in *Ferio*, con la premessa maggiore contingente e la premessa minore necessaria.

160. Sillogismo imperfetto in *Darii*, con la premessa maggiore necessaria e la premessa minore contingente.

s'è detto, è del poter capitare, se invece la privativa (è posta) secondo il necessario è sia del poter capitare che del non appartenere. [È chiaro anche che tutti i sillogismi sono non perfetti e che giungono a conclusione mediante le figure che abbiamo precedentemente esposto].

I, 17

*⟨I sillogismi modali in seconda figura
con entrambe le premesse contingenti⟩*

Nella seconda figura, quando si assumano entrambe le proposizioni come *poter accadere* non avrà luogo nessun sillogismo, né se siano poste come predicative né come privative, né come universali né come particolari¹⁶¹; quando invece una significhi *appartenere* e l'altra *poter accadere*, se quella affermativa significa *appartenere* non avrà mai luogo (un sillogismo), se invece (lo significa) quella privativa universale avrà luogo sempre¹⁶².

Nello stesso modo è anche quando una delle proposizioni sia assunta (come esprime *appartenere di necessità*) e l'altra *poter accadere*¹⁶³. Anche in questi (sillogismi) il contingente nelle conclusioni deve essere assunto come in quelli precedenti¹⁶⁴.

In primo luogo, dunque, bisogna mostrare che la (proposizione) privativa nel *poter capitare* non ammette conversione: per esempio, se può capitare che A non appartenga a nessun B, non è necessario anche che possa capitare che B non appartenga a nessun A. Sia infatti posto questo, e possa capitare che B non appartenga a nessun A. Ebbene, poiché le affermazioni nel *poter capitare* si convertono con le negazioni, sia quelle contrarie che quelle opposte, e può capitare che B non appartenga a nessun A, è evidente che potrebbe capitare anche che appartenga ad ogni A. Ma ciò è falso: ché, se

161. È la tesi trattata nel presente capitolo.

162. Argomento del cap. diciottesimo.

163. Argomento del cap. diciannovesimo.

164. Cfr. *ante*, 15, 33 b 29; 34 b 27.

può capitare che «questo» appartenga ad ogni «quest'altro», non è necessario che «quest'altro» appartenga ad ogni «questo». Di conseguenza la $\langle$ proposizione $\rangle$ privativa non ammette conversione.

Inoltre, nulla impedisce che possa capitare che A non appartenga a nessun B e B di necessità non appartenga a qualche A: per esempio, può capitare che «bianco» non appartenga a nessun uomo (infatti $\langle$ può capitare $\rangle$ che appartenga), ma non è vero che *può capitare* che l'uomo non appartenga a nessuna cosa bianca: infatti a molte non appartiene *di necessità*, ed abbiamo detto che quel che è necessario non è contingente.

Ma neppure a partire dalla $\langle$ riduzione $\rangle$ all'impossibile si dimostrerà che possono convertirsi: per esempio se si ritenesse che, in quanto «poter capitare che B non appartenga a nessun A» è falso, è vero «non poter capitare che non appartenga ad alcuno» (infatti si tratta di affermazione e negazione) e, se vale ciò, è vero che appartiene di necessità a qualche A; di conseguenza, anche A $\langle$ appartiene di necessità $\rangle$ a qualche B. Ma questo è impossibile: ché, se non può capitare che B non appartenga ad alcun A, non $\langle$ per questo $\rangle$ è necessario che appartenga a qualcuno. Infatti «non poter capitare $\langle$ che non appartenga $\rangle$ ad alcun individuo» si dice in due sensi: uno se appartiene di necessità a qualcuno, l'altro se di necessità non appartiene a qualcuno. Ché ciò che di necessità non appartiene a qualcuno degli A, non è vero dire che può capitare che non appartenga a tutti, come neppure ciò che di necessità appartiene a qualche $\langle$ A $\rangle$ che è possibile che appartenga a tutti. Se dunque si ritenesse che, in quanto non può capitare che C non appartenga a nessun D, esso stesso di necessità non appartiene a qualcuno, si assumerebbe una falsità. Infatti appartiene ad ogni $\langle$ D $\rangle$, ma poiché a taluni appartiene di necessità, per questo diciamo che non può capitare che appartenga a tutti. Di conseguenza a «poter capitare che appartenga ad ogni individuo» si oppone sia «appartenere di necessità a qualcuno» che «di necessità non appartenere a qualcuno». E similmente a «poter capitare che non appartenga ad alcun individuo». È chiaro, dunque, che in relazione a ciò che può capitare e non può capitare, così come abbiamo distinto al-

l'inizio, non bisogna assumere «appartenere di necessità a qualche individuo», ma «di necessità non appartenere a qualche individuo». E se è stato assunto questo, non deriva
 30 nulla di impossibile; per cui non si verifica un sillogismo. È evidente pertanto da quel che si è detto che la <proposizione> privativa non ammette conversione.

Dopo aver mostrato ciò, sia posto che può capitare che A non appartenga ad alcun B, ma appartenga ad ogni C¹⁶⁵. Pertanto mediante la conversione non avrà luogo un sillogismo: infatti è stato detto che una tale proposizione non si converte.
 35 Ma neppure mediante la <riduzione> all'impossibile: ché, se è stato posto che può capitare che B non appartenga ad ogni C, non deriva nulla di falso. Infatti potrebbe capitare che A ed appartenga ad ogni C e non appartenga a nessuno.

In senso complessivo, se ha luogo un sillogismo, è chiaro che sarebbe del *poter capitare*, per il fatto che nessuna delle
 40 due proposizioni è stata assunta nell'*appartenere*, e questo <sillogismo> è o affermativo o privativo. Ma non è possibile
 37 b che sia in nessuno dei due modi. Se infatti è stato posto come affermativo, si dimostrerà per mezzo dei termini che non può capitare che si dia; se invece <è stato posto> come privativo, <si dimostrerà> che la conclusione non è contingente, ma è necessaria. Sia infatti A «bianco», B «uomo» e in luogo di C
 5 «cavallo». Ora, A — «bianco» — può capitare che appartenga ad ognuno e non appartenga a nessuno (degli altri termini); ma B, a C, né può capitare che appartenga, né che non appartenga. Che dunque non sia possibile che appartenga, è evidente: ché nessun cavallo è uomo; ma neppure che possa capitare che non appartenga: infatti è necessario che nessun
 10 cavallo sia un uomo, e ciò che è necessario, si diceva¹⁶⁶, non è contingente. Pertanto non si verifica un sillogismo.

In modo simile si effettuerà la dimostrazione anche se la <proposizione> privativa sia stata trasposta, e se entrambe <le proposizioni> siano state assunte come affermative o come

165. Sillogismo, non valido, con premessa maggiore universale negativa contingente e premessa minore universale affermativa contingente.

166. Cfr. *ante*, 13, 32 a 28.

privative (ché la dimostrazione avrà luogo mediante gli stessi termini), e quando una sia universale e l'altra particolare, oppure entrambe particolari o indefinite, o in quanti altri modi può capitare di modificare le proposizioni. Infatti la dimostrazione avrà luogo sempre mediante gli stessi termini. È dunque evidente che, se entrambe le proposizioni sono poste secondo il *poter capitare*, non si verifica nessun sillogismo. 15

I, 18

*⟨I sillogismi modali in seconda figura
con una premessa contingente e l'altra assertoria⟩*

Se una ⟨delle proposizioni⟩ significa *appartenere* e l'altra *poter capitare*, quando quella predicativa è stata posta come *appartenere* e quella privativa come *poter capitare* non avrà mai luogo un sillogismo, né se i termini sono assunti come universali né come particolari (la dimostrazione è la stessa e mediante gli stessi termini ⟨di prima⟩¹⁶⁷); quando invece quella affermativa ⟨significhi⟩ *poter capitare* e quella privativa *appartenere*, avrà luogo un sillogismo. Infatti, sia stato assunto che A non appartiene a nessun B ma può capitare ⟨che appartenga⟩ ad ogni C ¹⁶⁸. Dunque, essendo stata convertita la privativa, B non apparterrà a nessun A. Ma, si è detto, può capitare che A ⟨appartenga⟩ ad ogni C. Pertanto si verifica un sillogismo: che può capitare che B non appartenga a nessun C, per mezzo della prima figura. 20 25

Similmente è anche se la ⟨proposizione⟩ privativa sia stata posta in rapporto con C¹⁶⁹.

Se invece entrambe ⟨le proposizioni⟩ siano privative e l'una significhi *non appartenere*, l'altra *poter capitare*, in forza delle ⟨proposizioni⟩ stesse che si sono assunte non deriva nulla di necessario, mentre, essendo stata convertita la pro- 30

167. Ossia *bianco, uomo, cavallo*.

168. Sillogismo in *Cesare*, con la premessa maggiore assertoria e la premessa minore contingente.

169. Sillogismo in *Camestres*, con la premessa maggiore contingente e la premessa minore assertoria.

posizione secondo il *poter capitare*, si verifica un sillogismo: che può capitare che B non appartenga a nessun C, come nei
 35 casi precedenti. Infatti vi sarà di nuovo la prima figura.

Se invece si siano poste entrambe ⟨le proposizioni⟩ come predicative, non avrà luogo un sillogismo. ⟨Termini⟩ dell'appartenere sono «salute», «vivente», «uomo»; del non appartenere «salute», «cavallo», «uomo».

Nello stesso modo sarà anche nel caso dei sillogismi partico-
 40 colari. Quando infatti l'affermativa esprima *appartenere*, sia
 38 a essa stata assunta come universale o come particolare, non avrà luogo nessun sillogismo (ciò è stato dimostrato in modo simile e mediante gli stessi termini dei casi precedenti¹⁷⁰); quando invece l'esprima la privativa, avrà luogo mediante la conversione, come nei casi precedenti¹⁷¹.

Di nuovo, se entrambe le relazioni siano state poste come
 5 privative e «non appartenere» come universale, dalle medesime proposizioni non avrà luogo ciò che è necessario, mentre essendo stato convertito «poter capitare» come nei casi precedenti, avrà luogo un sillogismo.

Se invece la privativa esprima *appartenere*, ma sia stata assunta come particolare, non avrà luogo un sillogismo, né se l'altra proposizione sia affermativa, né se sia privativa.

10 ⟨Non si avrà⟩ neppure quando si siano assunte entrambe ⟨le proposizioni⟩ come indeterminate — o affermative o negative — oppure come particolari. La dimostrazione è la medesima e mediante i medesimi termini.

I, 19

⟨I sillogismi modali in seconda figura con una premessa necessaria e l'altra contingente⟩

Se una delle proposizioni significhi ⟨*appartenere*⟩ di necessità e l'altra *poter accadere*, quando la privativa è necessaria

170. Ossia *salute*, *cavallo* e *uomo*.

171. Sillogismo in *Festino*, con la premessa maggiore assertoria e la premessa minore contingente. Esso si riduce ad un sillogismo in *Ferio*, per conversione della maggiore.

avrà luogo un sillogismo: non soltanto che *può capitare che non appartenga*, ma anche che *non appartiene*¹⁷²; quando invece lo è l'affermativa non avrà luogo. Sia posto infatti che A non appartiene di necessità a nessun B e che può capitare che appartenga ad ogni C¹⁷³. Dunque, essendo stata convertita la privativa, neppure B apparterrà a nessun A; ma — si è detto — può capitare che A appartenga ad ogni C; pertanto si verifica, ancora mediante la prima figura, il sillogismo che può capitare che B non appartenga a nessun C. Ma al tempo stesso è chiaro che B neppure apparterrà a nessun C. Sia posto, infatti, che appartiene: pertanto, se può capitare che A non appartenga a nessun B e B appartiene a qualche C, non può capitare che A appartenga a qualche C; ma si supposeva che può capitare che appartenga a tutti.

Nello stesso modo si effettuerà la dimostrazione anche se la privativa è stata posta in relazione a C¹⁷⁴.

Ancora: la <proposizione> predicativa sia necessaria, l'altra contingente e possa capitare che A non appartenga a nessun B, ma appartenga di necessità ad ogni C¹⁷⁵. Stando dunque così i termini, non avrà luogo nessun sillogismo: giacché deriva che B non appartiene di necessità a C. Sia infatti A «bianco», in luogo di B «uomo» e in luogo di C «cigno». Ora, «bianco» appartiene di necessità a «cigno», ma può capitare che non appartenga a nessun uomo; e «uomo» non appartiene di necessità a nessun cigno. Che dunque non vi sia un sillogismo di «poter capitare <che appartenga>», è evidente: ché, come abbiamo detto, ciò che è di necessità non è contingente. Ma neppure del necessario: ché ciò che è necessario deriva o da entrambe <le proposizioni> necessarie o dalla privativa. Inoltre è anche possibile, essendo poste queste <pro-

172. Che la conclusione sia non soltanto contingente, ma anche assertoria indica, in sostanza, che essa esprime quella che altrove lo Stagirita ha indicato come la «non-necessità» (cfr. MIGNUCCI, *op. cit.*, p. 377).

173. Sillogismo in *Cesare*, con la premessa maggiore necessaria e la premessa minore contingente.

174. Sillogismo in *Camestres*, con la premessa maggiore contingente e la premessa minore necessaria.

175. La premessa maggiore è, dunque, universale negativa contingente e la minore universale affermativa necessaria.

posizioni), che B appartenga a C: ch  nulla impedisce che C
 40 sia sotto B, che A possa capitare che appartenga ad ogni B e
 che appartenga di necessit  a C: per esempio, se C fosse «sve-
 38 b glio», B «vivente» e nel caso di A «cigno». Infatti il movi-
 mento a chi   sveglio <appartiene> di necessit , ma pu  capi-
 tare che <appartenga> ad ogni vivente; ed ogni essere che  
 sveglio   un vivente.   evidente, dunque, che <non vi   sillo-
 gismo> neppure del *non appartenere*, se, stando cos  (i termi-
 ni),   necessario (l') appartenere. E non vi   neppure delle
 5 affermazioni opposte¹⁷⁶, per cui non avr  luogo nessun sillo-
 gismo. E similmente si effettuer  la dimostrazione anche se
 sia stata trasposta l'affermativa¹⁷⁷.

Se invece le proposizioni siano di forma simile, quando
 sono privative si verifica sempre un sillogismo convertendo
 la proposizione secondo il *poter capitare*, come nei casi pre-
 cedenti¹⁷⁸. Sia stato assunto, infatti, che A non appartiene di
 10 necessit  a nessun B mentre pu  capitare che non appartenga
 a C.; dunque, essendo state convertite le proposizioni, B non
 appartiene a nessun A, mentre pu  capitare che A <apparten-
 ga> a C. Si verifica pertanto la prima figura¹⁷⁹.

Anche se la privativa sia stata posta in relazione a C,  
 nello stesso modo¹⁸⁰.

Se per  si siano poste <le proposizioni> come affermative,
 15 non avr  luogo un sillogismo. Infatti, del *non appartenere* o
 del *non appartenere di necessit *   evidente che non avr  lu-
 go, per il fatto che la proposizione privativa non   stata as-
 sunta n  nell'*appartenere* n  nell'*appartenere di necessit *.
 Ma <non avr  luogo> neppure del *non poter capitare che non*
appartenga: infatti di necessit , stando cos  i termini, B non
 20 apparterr  a C: per esempio, se fosse stato posto A come
 «bianco», in luogo di B «cigno» e in luogo di C «uomo». N 

176. Ossia: la conclusione non pu  neppure essere affermativa assertoria, o af-
 fermativa necessaria, o affermativa contingente.

177. Premessa maggiore universale affermativa necessaria e la minore univer-
 sale negativa contingente.

178. Il riferimento   a *ante*, 13, 32 a 29.

179. Sillogismo in *Celarent*.

180. Premessa maggiore universale negativa contingente e premessa minore
 universale negativa necessaria.

in verità ⟨avrà luogo⟩ delle affermazioni opposte¹⁸¹, poiché è stato dimostrato che B di necessità non appartiene a C. Pertanto non si verifica in nessun modo un sillogismo.

Similmente sarà anche nel caso dei sillogismi particolari. Quando infatti la privativa sia universale e necessaria¹⁸², un sillogismo avrà sempre luogo, sia del *poter capitare* che del *non appartenere* (la dimostrazione è mediante la conversione); quando invece lo sia l'affermativa¹⁸³, non avrà mai luogo: ché nel medesimo modo si è dimostrato che è anche nei ⟨sillogismi⟩ universali, e mediante gli stessi termini¹⁸⁴. 25

Neppure ⟨avrà luogo⟩ quando entrambe ⟨le proposizioni⟩ siano state assunte come affermative: infatti anche di ciò la dimostrazione è la stessa di prima¹⁸⁵. 30

Quando invece siano entrambe privative e quella che significa il *non appartenere* sia universale e necessaria, in forza delle assunzioni stesse non avrà luogo ciò che è necessario, mentre se è stata convertita la proposizione secondo il *poter capitare*, avrà luogo un sillogismo, come nei casi precedenti¹⁸⁶. 35

Se invece si siano poste entrambe come indefinite o come particolari, non avrà luogo un sillogismo; e la dimostrazione è la medesima e mediante i medesimi termini¹⁸⁷.

Da quel che si è detto è dunque evidente che, se la ⟨proposizione⟩ privativa universale vien posta come necessaria, si verifica sempre un sillogismo: non soltanto del *poter capitare che non appartenga*, ma anche del *non poter capitare*; se invece ⟨vien posta⟩ quella affermativa, non si verifica mai. Ed è evidente che, stando ⟨i termini⟩ nello stesso modo, sia nelle relazioni necessarie che in quelle dell'*appartenere*, si verifica o non si verifica un sillogismo. Ed è chiaro anche che tutti i 40 39 a

181. Cfr. la nota n. 175.

182. Sillogismo in *Festino*, con la premessa maggiore necessaria e la premessa minore contingente.

183. Maggiore universale negativa contingente e minore particolare affermativa necessaria.

184. *Bianco, uomo, cigno*. Il rinvio è a *ante*, 38 a 26-b 5.

185. Il rinvio è a 38 b 13-23.

186. Il rinvio è a 38 b 25-27.

187. Il rinvio è a *ante*, 16, 36 b 12-18.

sillogismi sono non perfetti, e che giungono a compimento mediante le figure precedentemente enunciate.

I, 20

*⟨I sillogismi modali in terza figura
con entrambe le premesse contingenti⟩*

Nell'ultima figura, tanto se entrambe ⟨le proposizioni⟩ sono
 5 contingenti quanto se lo è una delle due, avrà luogo un sillogismo. Quando dunque le proposizioni significhino *poter capitare*, anche la conclusione sarà contingente; ed anche quando una ⟨significhi⟩ *poter capitare* e l'altra *appartenere*. Quando
 10 invece una delle due sia stata posta come necessaria, se sia affermativa non avrà luogo la conclusione: né necessaria, né contingente; se invece sia privativa, avrà luogo un sillogismo del *non appartenere*, come anche nei casi precedenti¹⁸⁸. Anche in questi ⟨sillogismi⟩ bisogna assumere ciò che è contingente nelle conclusioni in modo simile ⟨a quelli precedenti⟩.

Ebbene, in primo luogo ⟨le proposizioni⟩ siano contingenti
 15 e possa capitare che tanto A che B appartengano ad ogni C¹⁸⁹. Poiché dunque l'affermativa particolare ammette conversione e può capitare che B appartenga ad ogni C, potrebbe capitare anche che C appartenga a qualche B. Per cui, se può capitare che A appartenga ad ogni C e che C appartenga a qualche B, è necessario che possa capitare che anche A appartenga a qualche B. Infatti si verifica la prima figura.

20 E se può capitare che A non appartenga a nessun C e che B appartenga ad ogni C, è necessario che possa capitare che A non appartenga a qualche C¹⁹⁰. Ché si avrà di nuovo la prima figura mediante la conversione.

Se invece siano state poste entrambe come privative, dalle
 25 assunzioni stesse non avrà luogo ciò che è necessario, ma, essendo state convertite le proposizioni, avrà luogo un sillogismo, come nei casi precedenti. Se infatti può capitare che A e B

188. Cfr. *ante*, 19, 38 a 14.

189. Sillogismo in *Darapti*.

190. Sillogismo in *Felapton*.

non appartengano a nessun C, qualora al posto ⟨della negazione⟩ sia stato assunto «poter capitare che appartengano», si avrà di nuovo la prima figura mediante la conversione.

Ma se uno dei termini è universale e l'altro particolare, un sillogismo avrà e non avrà luogo secondo la medesima relazione tra i termini che si ha nel caso dell'*appartenere*. Possa capitare, infatti, che A appartenga ad ogni C e che B appartenga a qualche C¹⁹¹. Ebbene, essendo stata convertita la proposizione particolare si avrà di nuovo la prima figura: ché, se può capitare che A appartenga ad ogni C e che C appartenga a qualche B, può capitare che A appartenga a qualche B.

E se l'universale sia stato posto in relazione a BC, è nello stesso modo¹⁹².

Similmente è anche se AC sia privativa e BC affermativa¹⁹³: si avrà, infatti, di nuovo la prima figura mediante la conversione.

Se invece entrambe ⟨le proposizioni⟩ siano state poste come privative, e l'una come universale e l'altra come particolare¹⁹⁴, in virtù delle stesse assunzioni non avrà luogo un sillogismo, se invece siano state convertite avrà luogo, come nei casi precedenti.

Quando invece siano state assunte entrambe come indefinite o come particolari, non avrà luogo un sillogismo: infatti è necessario che A e appartenga ad ogni B e non appartenga a nessuno. Termini dell'*appartenere* sono «vivente», «uomo», «bianco»; del non appartenere «cavallo», «uomo», «bianco»; termine medio è «bianco».

I, 2 I

⟨I sillogismi modali in terza figura con una premessa contingente e l'altra assertoria⟩

Se una delle proposizioni significhi *appartenere* e l'altra

191. Sillogismo in *Datisi*.

192. Sillogismo in *Disamis*.

193. Sillogismo in *Ferison*.

194. Maggiore universale negativa e minore particolare negativa.

poter capitare, la conclusione sarà che «può capitare <che appartenga>» e non che «appartiene», e avrà luogo un sillogismo secondo la medesima relazione dei termini che si ha anche nei casi precedenti. Siano infatti, in primo luogo, predicativi, ed A appartenga ad ogni C, mentre possa capitare che B appartenga ad ogni <C>¹⁹⁵. Essendo stata, dunque, convertita BC, si avrà la prima figura e la conclusione sarà che può capitare che A appartenga ad ogni C. Infatti, quando una delle due proposizioni, nella prima figura, significhi *poter ca-*
 15 *pitare*, anche la conclusione — come abbiamo detto¹⁹⁶ — è contingente.

Similmente, anche se BC <significa> *appartenere* e AC *poter capitare*¹⁹⁷, e se AC è privativa e BC predicativa, qualunque sia quella che <indica> *appartenere*¹⁹⁸, in entrambi i casi
 20 la conclusione sarà contingente: infatti si verifica ancora la prima figura, e si è dimostrato che, se in essa una delle due proposizioni significa *poter capitare*, anche la conclusione sarà contingente.

Però se la <proposizione> privativa sia stata posta in relazione con l'estremo minore¹⁹⁹, oppure se entrambe siano state assunte come privative, in virtù delle <proposizioni> stesse
 25 che sono poste non avrà luogo un sillogismo, ma avrà luogo se sono state convertite, come nei casi precedenti.

Se una delle proposizioni è universale e l'altra particolare, quando sono entrambe predicative²⁰⁰, oppure quando l'universale è privativa e la particolare affermativa²⁰¹, si avrà il medesimo modo dei sillogismi: ché tutti giungono a conclu-

195. Sillogismo in *Darapti*, con la premessa maggiore assertoria e la premessa minore contingente.

196. Cfr. *ante*, 15, 33 b 25-40.

197. Sillogismo in *Darapti*, con la premessa maggiore contingente e la premessa minore assertoria.

198. Sillogismo in *Felapton*, con la premessa maggiore contingente e la premessa minore assertoria, oppure con la premessa maggiore assertoria e la premessa minore contingente.

199. Premessa maggiore affermativa assertoria e premessa minore negativa contingente.

200. Sillogismo in *Disamis*, con la premessa maggiore assertoria e la premessa minore contingente, oppure con la premessa maggiore contingente e la premessa minore assertoria.

201. Sillogismo in *Ferison*, con la premessa maggiore assertoria e la premessa

sione mediante la prima figura. Di conseguenza è evidente che il sillogismo sarà sia del *poter capitare* che dell'*appartenere*. 30

Se invece l'affermativa è universale e la privativa particolare²⁰², la dimostrazione sarà mediante «la riduzione» all'impossibile. Appartenga infatti B ad ogni C e possa capitare che A non appartenga a qualche C; ebbene, è necessario che possa capitare che A non appartenga a qualche C. Se infatti A appartiene di necessità ad ogni B e si pone che B appartiene ad ogni C, A apparterrà di necessità a C. Infatti lo si è dimostrato prima²⁰³. Ma si supponeva che può capitare che non appartenga a qualcuno. 35

Quando entrambe «le proposizioni» siano state assunte come indefinite o come particolari, non avrà luogo un sillogismo. La dimostrazione è la stessa che nei casi precedenti²⁰⁴, e mediante gli stessi termini. 40 a

I, 22

«I sillogismi modali in terza figura con una premessa necessaria e l'altra contingente»

Se una delle proposizioni è necessaria e l'altra contingente, essendo i termini predicativi si avrà sempre un sillogismo del *poter accadere*; quando invece uno sia predicativo e l'altro privativo, se quello affermativo sia necessario «si avrà un sillogismo» del *poter accadere che non appartenga*, se lo sia quello privativo tanto «un sillogismo» del *poter accadere che del non appartenere*. Del *non appartenere di necessità* non vi sarà un sillogismo, come neppure nelle altre figure. 5 10

Ebbene, in primo luogo siano i termini predicativi e A appartenga di necessità ad ogni C, mentre possa capitare che B

minore contingente, oppure con la premessa maggiore contingente e la premessa minore assertoria.

202. Sillogismo in *Bocardo*, con la premessa maggiore contingente e la premessa minore assertoria.

203. Cfr. *ante*, 9, 30 a 15-23.

204. Il riferimento è ai sillogismi universali con le premesse entrambi contingenti, studiati in *ante*, 20, 39 b 2-6 (cfr. WAITZ, I, p. 425).

appartenga ad ogni $\langle C \rangle$ ²⁰⁵. Poiché dunque è necessario che A appartenga ad ogni C e può capitare che C appartenga a qualche B, anche A sarà contingente che appartenga a qualche B e non appartenente $\langle \text{senz'altro} \rangle$. Così infatti capitava nella prima figura.

La dimostrazione si effettuerà in modo simile anche se BC sia stata posta come necessaria e AC come contingente²⁰⁶.

Ancora: una $\langle \text{proposizione} \rangle$ sia predicativa, l'altra privativa; e quella predicativa sia necessaria. E possa capitare che A non appartenga a nessun C, mentre B vi appartenga di necessità²⁰⁷. Ebbene, si avrà di nuovo la prima figura: ed infatti la proposizione privativa significa *poter capitare*. È dunque evidente che la conclusione sarà contingente: quando infatti le proposizioni nella prima figura stiano in questo modo, anche la conclusione — abbiamo detto²⁰⁸ — è contingente.

Ma se è la proposizione privativa ad essere necessaria²⁰⁹, la conclusione sarà e che *può capitare che non appartenga a qualcuno* e che *non appartiene*. Sia posto infatti che A di necessità non appartiene a C e che può capitare che B appartenga ad ogni $\langle C \rangle$. Essendo stata, dunque, convertita l'affermativa BC, si avrà la prima figura, e la proposizione privativa è necessaria. E quando le proposizioni stiano in questo modo, come abbiamo detto²¹⁰, avviene e che possa capitare che A non appartenga a qualche C e che non vi appartenga; per cui è necessario anche che A non appartenga a qualche B.

Quando invece la privativa sia stata posta in relazione con l'estremo minore, qualora sia contingente²¹¹ si avrà un sillogismo se si è trasposta la proposizione, come nei casi prece-

205. Sillogismo in *Darapti*, con la premessa maggiore necessaria e la premessa minore contingente.

206. Sillogismo in *Darapti*, con la premessa maggiore contingente e la premessa minore necessaria.

207. Sillogismo in *Felapton*, con la premessa maggiore contingente e la premessa minore necessaria.

208. Cfr. *ante*, 16, 36 a 17-25.

209. Sillogismo in *Felapton*, con la premessa maggiore necessaria e la premessa minore contingente.

210. Cfr. *ante*, 16, 36 a 32-39.

211. Maggiore universale affermativa necessaria e minore universale negativa contingente.

denti; qualora invece sia necessaria²¹², non si avrà: infatti ed è necessario che appartenga ad ogni individuo e può capitare che non appartenga a nessuno. Termini dell'appartenere ad ogni individuo sono «sonno», «uomo dormiente», «uomo»; del non appartenere a nessuno «sonno», «cavallo sveglia», «uomo».

Similmente sarà anche se uno dei termini si relaziona universalmente col medio e l'altro particolarmente: infatti, se entrambi (i termini) sono predicativi²¹³ si avrà un sillogismo del *poter capitare* (che appartenga) e non dell'appartenere, ed anche quando uno sia stato assunto come privativo, l'altro come predicativo, e quello predicativo sia necessario²¹⁴. Quando invece quello privativo è necessario²¹⁵, anche la conclusione sarà del *non appartenere*: infatti il modo della dimostrazione sarà il medesimo sia che i termini siano universali che non universali. Ché è necessario che i sillogismi giungano a conclusione mediante la prima figura, per cui è necessario che in questi avvenga come (avviene) in quelli.

Quando invece la (proposizione) privativa, assunta universalmente, sia stata posta in relazione con l'estremo minore, se sia contingente²¹⁶ si avrà un sillogismo mediante la conversione, se sia necessaria²¹⁷ non si avrà. E la dimostrazione sarà effettuata nel medesimo modo che anche nel caso delle (proposizioni) universali, e mediante i medesimi termini.

È evidente, dunque, anche in questa figura quando e come vi sarà un sillogismo, e quando sarà del *poter capitare* (che appartenga) e quando dell'appartenere. Ed è chiaro anche

212. Maggiore universale affermativa contingente e minore universale negativa necessaria.

213. Sillogismo in *Datisi* o in *Disamis*, con la premessa maggiore necessaria e la premessa minore contingente, oppure con la premessa maggiore contingente e la premessa minore necessaria.

214. Sillogismo in *Ferison*, con la premessa maggiore contingente e la premessa minore necessaria.

215. Sillogismo in *Ferison*, con la premessa maggiore necessaria e la premessa minore contingente.

216. Maggiore particolare affermativa necessaria e minore universale negativa contingente.

217. Maggiore particolare affermativa contingente e minore universale negativa necessaria.

che tutti ⟨i sillogismi⟩ sono non perfetti, e che concludono mediante la prima figura.

I, 23

⟨Generalizzazione delle tre figure e loro riduzione alla prima⟩

Che dunque i sillogismi in queste figure concludano in forza dei sillogismi universali nella prima figura e si riducano ad essi, è chiaro da ciò che abbiamo detto. Che in senso assoluto ogni sillogismo si comporterà così, sarà evidente fra un attimo, quando si sia dimostrato che ognuno si sviluppa in forza di una di queste figure.

Ora, necessariamente ogni dimostrazione ed ogni sillogismo dimostra o alcunché di contingente o di non contingente, e questo è o universale o particolare; inoltre ⟨procede⟩ o dimostrativamente²¹⁸ o a partire da un'ipotesi²¹⁹. ⟨La dimostrazione⟩ mediante ⟨riduzione⟩ all'impossibile²²⁰ costituisce una parte della dimostrazione a partire da un'ipotesi.

In primo luogo diciamo dunque dei ⟨sillogismi⟩ dimostrativi: ché, se questi sono stati mostrati, ci sarà evidenza anche nel caso di quelli ⟨per riduzione⟩ all'impossibile e, in generale, dei ⟨sillogismi⟩ a partire da un'ipotesi.

Ora, se A debba provarsi per via dimostrativa di B come appartenente o non appartenente, è necessario assumere qualcosa di qualcosa. Se dunque A sia stato assunto di B, si sarà assunto ciò che è all'inizio. Se invece ⟨A sia stato assunto⟩ di C e C ⟨non sia stato assunto⟩ di nulla, né un'altra cosa lo sia stata di esso, né un'altra ancora di A, non avrà luogo nessun sillogismo: ché per il fatto di esser stata assunta una sola cosa di una sola cosa non deriva nulla di necessità. Per

218. Cfr. *ante*, 7, 29 a 31.

219. «Hypotetica dicitur demonstratio quae non recta pergit a propositionibus sumtis ad id quod colligi debet, sed quae, ut efficiat quod vult, alia quaedam praeter ipsas propositiones, ut sibi concedantur, postulat»; (WAITZ, I, p. 427, cfr. anche BONITZ, *Ind. arist.*, 797 a 15).

220. «Deductio ad impossibile [...], ut fiat, necesse est sumere quod conclusioni repugnet, quod si re vera repugnare et cum eo cui repugnet simul consistere non posse negetur ab altero, deductio locum non habet» (WAITZ, I, p. 427).

cui bisogna assumere in più anche un'altra proposizione.

Se dunque A sia stato assunto di un'altra cosa o un'altra cosa di A, o un'altra cosa ancora di C, nulla impedisce che vi sia un sillogismo, ma tuttavia non si rapporterà a B in forza di quel che è stato assunto.

Neppure quando C si colleghi con un'altra cosa, ed essa 40
con un'altra, e questa con un'altra ancora, ma non si colleghi
con B, neppure in questo modo si avrà un sillogismo in rela- 41 a
zione a B. In senso complessivo, infatti, abbiamo detto²²¹ che
non vi sarà mai sillogismo di una cosa intorno a un'altra se
non è stato assunto un qualche medio, il quale si relaziona per
le predicazioni con ciascuna delle due cose. Infatti, il sillogi- 5
smo in senso assoluto procede dalle proposizioni, e il sillogi-
smo relativo a *questa cosa* dalle proposizioni relative a *questa*
cosa, e il <sillogismo> di *questa cosa rispetto a quest'altra* me-
diante le proposizioni di *questa cosa rispetto a quest'altra*. Ed
è impossibile assumere una proposizione rispetto a B senza
predicare o negare nulla di esso, o ancora senza assumere 10
nulla di A comune rispetto a B, ma assumendo o negando
alcune cose proprie di ciascuna delle due cose. Di conseguen-
za bisogna assumere qualcosa di medio ad entrambe, il quale
collegherà le predicazioni, se davvero un sillogismo sarà di
questa cosa rispetto a questa cosa.

Se dunque è necessario assumere qualcosa di comune ri-
spetto ad entrambe, e ciò può capitare in tre modi (infatti o
predicando A di C e C di B, o C di entrambi, o entrambi di C), 15
e queste sono le figure che abbiamo enunciato, è evidente che
necessariamente ogni sillogismo procede in forza di qualcuna
di queste figure. Ché il discorso è il medesimo anche se il
collegamento con B avvenga mediante più cose: infatti la fi-
gura sarà la stessa anche nel caso di molti <termini medi>. 20

Che dunque i <sillogismi> dimostrativi giungano a conclu-
sione mediante le figure che abbiamo detto, è evidente; che
<vi giungano> anche quelli <per riduzione> all'impossibile,
sarà chiaro mediante queste <considerazioni>. Infatti tutti i
<sillogismi per riduzione> all'impossibile provano per via di-

221. Cfr. *ante*, 4, 25 b 32.

25 mostrativa il falso, però dimostrano ipoteticamente la <pro-
 posizione> iniziale quando, essendo stata posta la contrad-
 dizione, ne derivi qualcosa d'impossibile: per esempio, che
 la diagonale è incommensurabile mediante il diventare
 uguale il pari al dispari, se si è posto che è commensurabile.
 Dunque, il diventare uguale il pari al dispari viene provato
 per via dimostrativa, mentre l'essere la diagonale incom-
 30 mensurabile si dimostra per ipotesi, poiché in forza della
 contraddizione deriva una falsità. Questo è, infatti, come si
 diceva, «provare per via argomentativa mediante <la ridu-
 zione> all'impossibile»: dimostrare <che deriva> qualcosa di
 impossibile per via dell'ipotesi iniziale. Di conseguenza,
 poiché nei <sillogismi> che riducono all'impossibile si realiz-
 za un sillogismo capace di dimostrare il falso, mentre ciò
 che <è stabilito> all'inizio si dimostra ipoteticamente, e pri-
 35 ma abbiamo detto che i <sillogismi> dimostrativi giungono a
 conclusione mediante queste figure, è evidente che anche i
 sillogismi per <riduzione> all'impossibile avranno luogo me-
 diante queste figure.

E nello stesso modo anche tutti gli altri che procedono da
 un'ipotesi: in tutti, infatti, il sillogismo si costituisce in rap-
 porto alla <proposizione> che viene sostituita <a quella inizia-
 40 le>, e quella iniziale si ottiene mediante un accordo o qualche
 altra ipotesi.

41 b Se questo è vero, è necessario che ogni dimostrazione ed
 ogni sillogismo si costituisca mediante le tre figure. E, dopo
 che ciò sia stato mostrato, è chiaro che ogni sillogismo con-
 5 clude mediante la prima figura e si riduce ai sillogismi uni-
 versali in questa.

I, 24

<La quantità e la qualità delle premesse>

Inoltre in ogni <sillogismo> uno dei termini deve essere pre-
 dicativo e deve darsi l'universale: ché, senza l'universale o
 non si avrà un sillogismo, o non si riferirà a ciò che è posto, o

si avrà una petizione di principio²²². Sia posto infatti che il piacere della musica è pregevole. Se dunque si sia ritenuto che il piacere è pregevole senza aver aggiunto «ogni», non avrà luogo un sillogismo: se $\langle$ si sia ritenuto che lo è $\rangle$ qualche piacere, se si tratta di un altro²²³, non si avrà nessuna $\langle$ conclusione $\rangle$ in rapporto a ciò che è posto; se invece si tratta di questo stesso $\langle$ piacere $\rangle$, si effettua una petizione di principio²²⁴.

Ma diviene più evidente nelle figure geometriche: per esempio, che $\langle$ gli angoli $\rangle$ alla base del $\langle$ triangolo $\rangle$ isoscele sono uguali. Siano state tracciate al centro $\langle$ di una circonferenza $\rangle$ le linee A e B. Se dunque si assuma che l'angolo AC è uguale a BD senza aver complessivamente stimato che gli $\langle$ angoli $\rangle$ dei semicerchi sono uguali; ed ancora, che l' $\langle$ angolo $\rangle$ C è uguale a D senza aver assunto in aggiunta che lo è ogni $\langle$ angolo $\rangle$ del medesimo segmento $\langle$ di circonferenza $\rangle$; ed inoltre, che, se dagli interi angoli che sono uguali sono stati sottratti $\langle$ angoli $\rangle$ uguali, i rimanenti E e Z sono uguali, si sarà operata una petizione di principio²²⁵ nel caso non si sia assunto che, essendo stati sottratti $\langle$ angoli $\rangle$ uguali da $\langle$ angoli $\rangle$ uguali, si lasciano $\langle$ angoli $\rangle$ uguali²²⁶.

È dunque evidente che in ogni $\langle$ sillogismo $\rangle$ deve darsi l'universale, e che l'universale si dimostra a partire da tutti quanti i termini universali²²⁷, mentre il particolare sia in que-

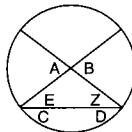
222. Letteralmente: sarà postulato ciò che è da principio.

223. Rispetto a quello della musica.

224. Letteralmente: si assume quel che è da principio.

225. Letteralmente: sarà postulato ciò che è da principio.

226. La situazione cui Aristotele fa riferimento è rappresentata dalla seguente figura:



I lati del triangolo isoscele inscritto sono raggi del cerchio e i loro prolungamenti sono diametri. Gli angoli indicati come AC e BD risultano rispettivamente dalla somma degli angoli E e C, Z e D. Essi sono uguali in quanto «angoli di un semicerchio». Gli angoli C e D sono uguali in quanto «angoli di un segmento». Di conseguenza anche gli angoli E e Z, risultanti dalla sottrazione di angoli uguali da angoli uguali, sono uguali.

227. Giacché si ha una conclusione universale soltanto se le premesse sono universali.

sto modo che in quello²²⁸. Cosicché, se la conclusione sia universale, è necessario che i termini siano universali, mentre se i termini siano universali può capitare che la conclusione non sia universale. Ed è chiaro anche che in ogni sillogismo o entrambe le proposizioni o una delle due è necessariamente simile alla conclusione. Intendo dire non soltanto per il fatto di essere predicativa o privativa, ma anche per il fatto di essere necessaria o esprime appartenenza o contingente. E si devono esaminare anche le altre predicazioni²²⁹.

È evidente e quando si avrà e quando non si avrà un sillogismo in senso assoluto²³⁰, e quando è possibile e quando è perfetto, e che, se vi è un sillogismo, è necessario che i termini si comportino secondo uno dei modi che abbiamo detto.

I, 25

⟨Il numero dei termini, delle premesse e delle conclusioni⟩

È chiaro anche che ogni dimostrazione sarà per mezzo di tre termini e non di un numero maggiore, a meno che la stessa conclusione non si verifichi mediante altri ed altri ⟨termini⟩: per esempio, E mediante A B e mediante C D, oppure mediante A B e mediante A C D: infatti nulla impedisce che si abbiano più medi delle stesse ⟨conclusioni⟩. Quando però se ne hanno, i sillogismi sono non uno solo, ma più d'uno. Oppure, ancora, quando ciascuno dei due ⟨termini⟩ A B sia stato assunto per mezzo di un sillogismo (per esempio, A per mezzo di D E e B, a sua volta, per mezzo di Z H), oppure uno per induzione e l'altro per sillogismo. Ma anche così i sillogismi sono più di uno: infatti le conclusioni sono più di una, per esempio A e B e C.

Ebbene, se ⟨si vuole che i sillogismi⟩ non siano più di uno, ma uno solo, in questo caso può capitare che la medesima

228. Ossia in quello detto prima, quando cioè le premesse sono entrambe universali. Insomma una conclusione particolare può derivare da premesse entrambe universali, oltretutto da una premessa universale e da una particolare.

229. Ossia: la possibilità e l'impossibilità.

230. Ossia: senza distinzione tra sillogismo perfetto e sillogismo non perfetto.

conclusione si produca mediante più <di tre termini>; ma è impossibile <che si produca> come C <si produce> per mezzo di A B. Infatti, E sia stata derivata per mezzo di A B C D. Pertanto è necessario che uno di essi sia stato assunto in relazione ad un altro, l'uno come intero e l'altro come parte; 10
ché lo si è mostrato prima: che, se vi è un sillogismo, è necessario che alcuni dei termini si relazionino in questo modo. Si relazioni, dunque, A in questo modo con B. Pertanto da essi si ha una qualche conclusione. Ebbene, si tratta o di E, o di uno dei due <termini> C D, oppure di qualche altro a parte questi. 15
E se si tratta di E, il sillogismo può aversi solamente da A B. Ma se C D si rapportano così da essere l'una come intero e l'altra come parte, si avrà qualcosa da esse, e si tratterà o di E, o di uno dei due <termini> A B, o di qualche altro a parte questi. E se si tratta di E o di uno dei due <termini> A B, o si avranno più sillogismi, oppure accade che la medesima con- 20
clusione sia ottenuta mediante più <di tre termini>, come si è detto che può capitare; se invece si tratta di un altro a parte questi, avranno luogo più sillogismi e slegati tra loro. Se poi C non si rapporta a D così da effettuare un sillogismo, saranno stati assunti inutilmente, a meno che non lo siano stati per un'induzione, o per una dissimulazione, o per qualche altra cosa tra quelle di questo genere.

Se invece da A B non si produce E, ma un'altra conclu- 25
sione, e da C D si produce o una di queste due <proposizioni> o qualche altra a parte queste, i sillogismi che si producono sono più di uno, e non sono di ciò che è posto: infatti si supponeva che il sillogismo è di E. E se da C D non si produce nessuna conclusione, capita che sono state assunte inutilmente e che il sillogismo non è di ciò che <è posto> dal 30
principio.

Di conseguenza è evidente che ogni dimostrazione ed ogni sillogismo avrà luogo mediante tre termini soltanto.

Una volta che ciò sia evidente, è chiaro anche che <il sillogismo deriva> da due proposizioni e non da un numero maggiore (infatti i tre termini costituiscono due proposizioni), se non venga assunto qualcosa in aggiunta — com'è stato detto

35 all'inizio²³¹ — per il perfezionamento dei sillogismi. È dunque evidente che il discorso sillogistico nel quale non sono pari le proposizioni mediante cui si produce la conclusione principale (ché alcune delle conclusioni precedenti è necessario che siano proposizioni), questo discorso o non è stato provato per via argomentativa o ha posto più questioni²³² di
40 quelle necessarie in relazione alla tesi.

42 b Se si assumono dunque i sillogismi secondo le proposizioni principali, ogni sillogismo avrà luogo da proposizioni pari e da termini dispari: infatti i termini sono in numero maggiore delle proposizioni per un'unità. E le conclusioni saranno la metà delle proposizioni.

5 Quando però si concluda mediante prosillogismi o mediante più ⟨termini⟩ medi continui — per esempio, A B mediante C D —, il numero dei termini supererà nello stesso modo le proposizioni per un'unità (ché il termine che s'aggiunge sarà stato posto o fuori o in mezzo ⟨ad entrambi i sillogismi⟩: in ambedue i casi avviene che le relazioni sono minori dei termini di un'unità), e le proposizioni sono uguali alle relazioni. Tuttavia non sempre le proposizioni sono pari e i termini dispari, ma, alternativamente, quando le proposizioni siano pari i termini sono dispari, e quando i termini siano pari le proposizioni sono dispari: ché, contemporaneamente al termine, si aggiunge una proposizione, da qualunque parte
15 il termine sia stato aggiunto; per cui, poiché, le une erano pari e gli altri dispari, è necessario che cambino, verificandosi la medesima aggiunta.

Invece le conclusioni non avranno mai la medesima regola, né rispetto alle proposizioni, né rispetto ai termini: ché, se si aggiunge un termine, si saranno aggiunte conclusioni in numero inferiore per un'unità ai termini precedentemente
20 sussistenti. Infatti, soltanto rispetto all'ultimo ⟨quello che s'aggiunge⟩ non produce una conclusione, ma rispetto a tutti gli altri ⟨sì⟩: per esempio, se a A B C si aggiunge D, immedia-

231. Cfr. 24 b 24

232. Il verbo ἐρωτᾶν ha fundamentalmente un significato dialettico e indica «quaerere ita ut e responsis adversarius vincatur» (WAITZ, p. 439. Cfr. anche BONITZ, *Ind. arist.*, 288 b 27).

tamente vengono aggiunte anche due conclusioni, quella rispetto ad A e quella rispetto a B. E similmente è pure negli altri casi²³³. Anche se ⟨al termine⟩ sia aggiunto il medio, va nello stesso modo: infatti, solo rispetto ad un ⟨termine⟩ non produrrà un sillogismo. Di conseguenza le conclusioni saranno di numero superiore sia ai termini che alle proposizioni. 25

I, 26

*⟨Le proposizioni che vanno assunte
e rigettate in ogni figura sillogistica⟩*

Poiché conosciamo le cose intorno a cui vertono i sillogismi, la natura di ciò che in ogni figura viene dimostrato e in quanti modi viene dimostrato, ci è chiaro anche quale problema è difficile e quale è facilmente risolvibile. Ché quello che si conclude in più figure e mediante più modi²³⁴ è facile, 30 mentre quello che si conclude in un numero minore di figure e mediante un numero minore di modi è più difficilmente risolvibile.

Pertanto l'affermativa universale si dimostra mediante la prima figura soltanto, e mediante questa in un solo modo²³⁵; la privativa ⟨universale⟩ sia mediante la prima ⟨figura⟩ che mediante quella intermedia, e mediante la prima in un solo 35 modo²³⁶, mediante quella intermedia in due modi²³⁷; la particolare affermativa mediante la prima ⟨figura⟩ e mediante l'ultima: in un solo modo mediante la prima²³⁸, in tre modi mediante l'ultima²³⁹; la privativa particolare si dimostra in tutte quante le figure, tranne che nella prima in un solo mo-

²³³. Come indica il WAITZ, I, p. 441, se n indica il numero delle premesse, quello delle conclusioni è espresso da:

$$\frac{n(n-1)}{2}.$$

²³⁴. Come ha pertinentemente rilevato il BONITZ, *Ind. arist.*, 659 a 22, qui πῶσις (propriamente: flessione, caso) ha il significato di τόπος.

²³⁵. *Barbara*.

²³⁶. *Celarent*.

²³⁷. *Cesare*, *Camestres*.

²³⁸. *Darii*.

²³⁹. *Darapti*, *Datisi*, *Disamis*.

40 do²⁴⁰, mentre in quella mediana e nell'ultima rispettivamente in due modi ed in tre modi²⁴¹.

43 a È evidente, dunque, che l'universale affermativa è la più difficile da costruire e la più facile da distruggere. In senso complessivo, per chi elimina, le universali sono più facili delle particolari: infatti sono eliminate tanto se ⟨la determinazione⟩ non appartenga a nessun individuo, tanto se non appartenga a qualcuno; e di questi ⟨giudizi⟩, «non appartiene a qualcu-
5 no» ... si dimostra in tutte le figure²⁴², mentre «non appartiene a nessuno» in due²⁴³.

Nel medesimo modo è anche nel caso delle ⟨universali⟩ privative: infatti quel che ⟨è posto⟩ all'inizio²⁴⁴ viene eliminato sia che ⟨la determinazione⟩ appartenga ad ogni individuo, sia che appartenga a qualcuno; e ciò, come si diceva, è possibile in due figure²⁴⁵.

Nel caso delle particolari ⟨l'eliminazione avviene⟩ in un solo modo, avendo dimostrato o che ⟨la determinazione⟩ appartiene ad ogni individuo o che non appartiene a nessuno. Per chi costruisce sono più facili le particolari: infatti e ⟨si
10 ottengono⟩ in un numero maggiore di figure e mediante un numero maggiore di modi. In senso complessivo non deve sfuggire che è possibile distruggere, reciprocamente, e le universali mediante le particolari, e queste mediante le universali, invece non è possibile costruire le universali mediante le particolari, ma è possibile ⟨costruire⟩ queste mediante quelle.
15 Al tempo stesso è chiaro che il distruggere è più facile del costruire.

Dunque, come si produce un sillogismo, e mediante quanti

240. *Ferio*.

241. Nella seconda figura: *Festino*, *Baroco*; nella terza: *Felapton*, *Bocardo*, *Ferison*.

242. Nella prima figura l'universale negativa si specifica nel modo in *Ferio*; nella seconda nei modi in *Festino* e *Baroco*; nella terza nei modi in *Ferison*, *Felapton* e *Bocardo*.

243. Nella prima figura l'universale negativa si specifica nel modo in *Celarent*; nella seconda nei modi in *Cesare* e *Camestres*.

244. Ossia la non appartenenza universale del predicato al soggetto, espressa per l'appunto dall'universale negativa.

245. Nella prima, nel modo in *Darii* e nella terza, nei modi in *Darapti*, *Datisi* e *Disamis*.

termini e proposizioni, e come si rapportano tra loro; inoltre, quale problema è dimostrato in ciascuna figura e quale in un numero maggiore di figure e quale in un numero minore, da ciò che abbiamo detto è chiaro.

I, 27

⟨Regole generali per la costruzione
dei sillogismi categorici⟩

Come avremo sempre abbondanza di sillogismi rispetto a 20
ciò che è posto, e mediante quale via assumeremo i principi relativi ad ogni cosa, ora ormai bisogna dire. Infatti, fuor di dubbio, non si deve soltanto indagare la genesi dei sillogismi, ma si deve anche possedere la capacità di farli.

Ora, di tutte le cose che sono, alcune sono tali da non pre- 25
dicarsi universalmente con verità di null'altro (per esempio, Cleone e Callia e ciò che è individuale e sensibile), però di queste si predicano altre cose (e infatti ciascuno di quelli è *uomo* o *vivente*); alcune si predicano esse stesse di altre, ma di queste non si predicano anteriormente altre cose; altre e si 30
predicano esse stesse di altre e altre cose si predicano di esse: per esempio, «uomo» di Callia e «vivente» di «uomo».

Che dunque alcune tra le cose per natura non si dicono di nulla, è chiaro: infatti pressoché ciascuna delle cose sensibili è tale da non predicarsi di nulla, tranne che accidentalmente: 35
ché talvolta diciamo che *quel bianco è Socrate* e che *quella cosa che avanza è Callia*. Che per coloro che ⟨nell'ordine delle predicazioni⟩ procedono verso l'alto talvolta si dia un arresto, diremo in altra occasione; per il momento, sia stato posto questo. Ebbene, di queste cose non è possibile dimostrare un altro predicato, eccetto che per ⟨semplice⟩ opinione, ma que- 40
ste ⟨si predicano⟩ di altre cose; né le cose individuali ⟨si predicano⟩ di altre cose, ma altre cose di esse. Ed è chiaro che le cose intermedie possono ⟨predicarsi⟩ in entrambi i modi (ed infatti saranno dette esse stesse di altre, ed altre di queste); e così i discorsi e le ricerche vertono principalmente intorno a queste.

43 b Ebbene, intorno ad ogni cosa si devono assumere le proposizioni nel modo seguente: innanzitutto il soggetto stesso e le definizioni e quanto altro è proprio della cosa, indi — successivamente a questo — quanto consegue alla cosa e, a sua
 5 volta, ciò a cui la cosa consegue, e tutto ciò che non può appartenerle. Invece non bisogna assumere ciò a cui essa non può <appartenere>, per il fatto che la privativa ammette conversione.

Tra ciò che consegue <alla cosa> bisogna anche distinguere tutto quello che si predica nel *che cos'è*, tutto quello che si predica come proprio e tutto quello che si predica come accidentale e, tra queste <ultime> cose, quali <si predicano> a titolo d'opinione e quali secondo verità. Ché, di quante più cose di
 10 questo genere si possa avere abbondanza, più velocemente si otterrà una conclusione; e di quanto più vere, maggiormente si effettuerà la dimostrazione.

Bisogna scegliere non ciò che consegue a qualche <particolare>, ma tutto ciò che consegue alla cosa nella sua totalità: per esempio, non che cosa consegue a qualche uomo, ma che cosa consegue ad ogni uomo. Infatti il sillogismo procede mediante le proposizioni universali. Dunque, quando è indeterminata, non è chiaro se la proposizione è universale, ma è
 15 evidente quando è determinata.

Similmente bisogna scegliere nella loro totalità anche le cose alle quali la cosa consegue, per la ragione che abbiamo detto. Però la cosa stessa che consegue non bisogna assumere che consegue nella sua totalità: intendo dire, per esempio, che <non bisogna assumere> che ad «uomo» consegue ogni vivente, o a «musica» ogni scienza, ma <bisogna assumere> soltanto che consegue senz'altra aggiunta, come anche prima abbiamo stabilito. Ed infatti l'altra <proposizione>²⁴⁶ è inutile ed impossibile: per esempio, che «ogni uomo è ogni vivente», o che «la giustizia è ogni bene». Invece di ciò a cui consegue <qualcosa> si dice «ogni».

Quando il soggetto del quale si deve assumere ciò che con-

246. Ossia quella con il predicato quantificato. Sull'impossibilità di quantificare il predicato si veda anche *De Interpr.*, 7, 17 b 12



Platone e Aristotele, ovvero la Filosofia
(Firenze, campanile del Duomo, formella di Luca della Robbia).

segue, sia incluso in qualche cosa, non bisogna scegliere, tra le cose che conseguono al soggetto, ciò che consegue o non consegue in modo universale a questa cosa (ché vi è già stato assunto: infatti tutto ciò che consegue a «vivente», consegue anche a «uomo», e nello stesso modo tutto ciò che non consegue). Invece bisogna assumere ciò che, a proposito di ciascuna cosa, le è proprio: ché alcune cose sono proprie della specie, al di fuori del genere. Infatti è necessario che alle specie che sono diverse appartengano alcune cose proprie. 25

Nè bisogna scegliere come ciò a cui consegue l'universale, ciò a cui consegue quel che è incluso (nell'universale): per esempio, come (antecedente) di «vivente» ciò a cui consegue «uomo». Ché, se «vivente» consegue a «uomo», è necessario che consegua a tutte queste cose (alle quali consegue «uomo»). Ma queste cose sono più proprie della scelta di «uomo»²⁴⁷. 30

Bisogna assumere anche ciò che consegue per lo più e ciò a cui questo consegue: infatti dei problemi relativi a ciò che è per lo più, anche il sillogismo (si costituisce) a partire dalle proposizioni che vertono, o tutte o alcune, su ciò che è per lo più: infatti la conclusione di ciascun (sillogismo) è simile ai principi. 35

Inoltre non bisogna scegliere ciò che consegue ad ogni cosa: ché a partire da esso non avrà luogo un sillogismo. Per quale ragione, sarà chiaro in quel che segue.

I, 28

⟨Le regole per la ricerca del medio nei sillogismi categorici⟩

Ebbene, coloro che vogliono stabilire (qualcosa) di qualcosa nella sua totalità²⁴⁸, da un lato devono fissare lo sguardo 40

247. Con quest'ultima affermazione, in verità non del tutto chiara, Aristotele intende dire che non si deve porre come soggetto, per esempio, di «vivente» quelle determinazioni che sono più proprie come soggetto di «uomo», ancorché tutto ciò che è soggetto di «uomo» sia necessariamente soggetto anche di «vivente».

248. Costruzione di un sillogismo in *Barbara*

sui soggetti di ciò che si stabilisce, dei quali esso si trova ad esser detto, dall'altro su tutto quello che consegue a ciò di cui si deve predicare: ché, se una di queste cose²⁴⁹ sia la medesima, è necessario che un termine appartenga all'altro²⁵⁰.

Se invece <si vuole stabilire che qualcosa appartiene> non ad ogni individuo, ma <che appartiene> a qualcuno²⁵¹, <bisogna fissare lo sguardo> sulle cose alle quali ciascuno dei due termini consegue²⁵²: ché, se una di queste cose è la medesima, è necessario che <quel qualcosa> appartenga a qualche individuo. Quando <qualcosa> non deve <appartenere> a nessun individuo, <bisogna fissare lo sguardo> sulle cose che conseguono a ciò a cui <quel qualcosa> non deve appartenere e su quelle che non può capitare che siano presenti in ciò che deve non appartenere²⁵³; oppure, inversamente, sulle cose che non può capitare che siano presenti in ciò a cui <quel qualcosa> deve non appartenere e su quelle che conseguono a ciò che deve non appartenere²⁵⁴. Ché, se queste cose, qualunque esse siano, sono le stesse, non può capitare che uno dei due termini appartenga all'altro²⁵⁵. Talvolta infatti si verifica il sillogismo nella prima figura, talvolta quello nella figura mediana.

Se <si debba stabilire> che qualcosa non appartiene ad alcuni individui²⁵⁶ <bisogna fissare lo sguardo> sulle cose alle quali consegue ciò a cui <quel qualcosa> deve non appartenere e su quelle che non è possibile che appartengano a ciò che <deve> non appartenere: se infatti una di queste cose sia la stessa, è necessario che <quel qualcosa> non appartenga a qualche individuo.

Forse ciascuna delle cose che abbiamo detto sarà maggior-

249. Ossia, uno dei soggetti e uno dei predicati.

250. I due termini sono rispettivamente il «qualcosa» di cui si vuole stabilire «qualcosa» e quest'ultimo «qualcosa», menzionati all'inizio del passo, ossia il soggetto (universale) e il predicato della conclusione.

251. Sillogismo in *Darapti*.

252. I due termini sono rispettivamente il «qualcosa» di cui si vuole stabilire l'appartenenza, ossia il predicato, e la determinazione particolare alla quale si vuole stabilire che appartiene, ossia il soggetto, per l'appunto, particolare.

253. Sillogismo in *Cesare* (riducibile ad un sillogismo in *Celarent*).

254. Sillogismo in *Camestres* (riducibile ad un sillogismo in *Celarent*).

255. I due termini sono rispettivamente la cosa che non deve appartenere, ossia il predicato, e quella (universale) a cui non deve appartenere, ossia il soggetto.

256. Sillogismo in *Felapton* (riducibile ad un sillogismo in *Ferio*).

mente evidente in questo modo: infatti le cose che conseguono ad A²⁵⁷ siano quelle in luogo delle quali <si pone> B, le cose cui consegue B siano quelle in luogo delle quali <si pone> C e le cose che non può capitare che appartengano ad A siano quelle in luogo delle quali <si pone> D; ed ancora: le cose che conseguono ad E siano quelle in luogo delle quali <si pone> Z, le cose cui consegue Z siano quelle in luogo delle quali <si pone> H e le cose che non può capitare che appartengano a Z siano quelle in luogo delle quali <si pone> T. Se dunque qualcuno dei C è lo stesso che qualcuno degli Z, è necessario che A appartenga ad ogni E²⁵⁸: ché Z <appartiene> ad ogni E e A ad ogni C, per cui A <appartiene> ad ogni E. 15

Se C e H sono la stessa cosa, è necessario che A appartenga a qualche E²⁵⁹: ché a C consegue A e ad ogni H consegue E. 20

Se Z e D sono la stessa cosa, a nessuno degli E apparterrà A²⁶⁰, a partire da un prosillogismo: poiché infatti la privativa ammette conversione e Z è la stessa cosa di D, a nessuno degli Z apparterrà A e Z appartiene ad ogni E.

Ancora: se B e T sono la stessa cosa, a nessuno degli E apparterrà A²⁶¹: infatti B apparterrà ad ogni A, ma non apparterrà a nessuna delle cose in luogo delle quali <si è posto> E: ché era identico a T e T non apparteneva a nessuno degli E. 25

Se D e H sono la stessa cosa, A non apparterrà a qualche E²⁶²: infatti non apparterrà a H, poiché <non appartiene> neppure a D; ma H è sotto E, per cui non apparterrà a qualcuno degli E. 30

Se B è identico a H, si avrà un sillogismo a conclusione convertita: infatti E apparterrà ad ogni A²⁶³ — ché B <appartiene> ad A ed E <appartiene> a B (infatti, si è detto, è identico

257. Si tenga presente che la lettera A è simbolo essa stessa del soggetto della conclusione ed E del predicato.

258. Sillogismo in *Barbara*.

259. Sillogismo in *Darapti*.

260. Sillogismo in *Cesare* (o in *Celarent*, per conversione della premessa negativa).

261. Sillogismo in *Camestres*.

262. Sillogismo in *Felapton*.

263. Sillogismo in *Baralipon*, modo indiretto della prima figura; il relativo sillogismo in modo diretto è in *Barbara*.

a H) —, ma non è necessario che A appartenga ad ogni E, mentre è necessario che $\langle$ appartenga $\rangle$ a qualche E, per il fatto
 35 che la predicazione universale si converte con quella particolare²⁶⁴.

È evidente, dunque, che bisogna fissare lo sguardo sulle cose che prima si son dette di ciascun $\langle$ termine $\rangle$ secondo ciascun problema: è infatti attraverso queste cose che si costituiscono tutti i sillogismi. E, sia tra le cose che conseguono che tra quelle alle quali ogni $\langle$ termine $\rangle$ consegue, si deve fissare lo sguardo sulle prime e su quelle che massimamente sono uni-
 40 versali: per esempio, nel caso di E, su K Z più che su Z soltanto, e nel caso di A su K C più che su C soltanto. Ché, se A
 44 b appartiene a K Z, appartiene anche a Z e ad E; ma se non consegue a K Z, è possibile che consegua a Z.

Similmente bisogna indagare anche quelle cose alle quali A consegue: ché, se consegue alle cose prime, consegue anche
 5 a quelle che sono sotto di esse; ma se non consegue alle cose prime, è però possibile che consegua a quelle che sono sotto di queste.

È chiaro anche che la ricerca $\langle$ si effettua $\rangle$ mediante i tre termini e le due proposizioni; e che tutti i sillogismi $\langle$ si compiono $\rangle$ mediante le figure che abbiamo precedentemente esposto. Infatti si dimostra che A appartiene ad ogni E quando qualcuno dei C e degli Z sia stato assunto come identi-
 10 co²⁶⁵. Questo sarà il medio, A ed E gli estremi. Pertanto si verifica la prima figura.

$\langle$ Si dimostra che A appartiene $\rangle$ a qualche E quando C e H siano stati assunti come la stessa cosa²⁶⁶. Questa è l'ultima figura: infatti H diventa $\langle$ termine $\rangle$ medio.

$\langle$ Si dimostra che A non appartiene $\rangle$ a nessun E quando D

264. Perché Aristotele non prenda in considerazione i sillogismi con conclusione particolare, è stato ben indicato dal WAITZ, I, p. 449: «vera causa in eo est, quod non propositum fuit Aristoteli ut doceat quomodo cuiuscumque syllogismi terminus medius inveniatur, sed ut exponat, qua ratione efficienda sit data conclusio — problema quodcumque, h.e. sive affirmans sive negans, sive de toto sive de parte — investigato medio termino, figurae ed modi quo fiat syllogismus, non habita ratione».

265. Sillogismo in *Barbara*.

266. Sillogismo in *Darapti*.

e Z sono la stessa cosa²⁶⁷. Così si ha sia la prima figura che quella mediana: la prima perché A non appartiene a nessuno Z (se è vero che la privativa ammette conversione) e Z appartiene ad ogni E; quella mediana perché D non appartiene a nessun E. 15

⟨Si dimostra che A non appartiene⟩ a qualche ⟨E⟩ quando D e H siano la stessa cosa²⁶⁸. Questa è l'ultima figura: infatti A non apparterrà a nessun H ed E apparterrà ad ogni H.

È evidente, dunque, che mediante le figure che abbiamo precedentemente esposto ⟨si costituiscono⟩ tutti i sillogismi, e che non bisogna scegliere tutto ciò che consegue ad ogni cosa, per il fatto che a partire da esse non si verifica nessun sillogismo. Infatti, si è detto²⁶⁹, non è assolutamente possibile costruire ⟨una proposizione⟩ a partire da ciò che consegue, e non può capitare di demolire ⟨una proposizione⟩ mediante ciò che consegue ad ogni cosa: ché deve appartenere all'una e non appartenere all'altra. 20

È evidente anche che le altre indagini fra quelle relative alla scelta ⟨dei termini medi⟩ sono inutili in ordine al produrre un sillogismo: per esempio, se ciò che consegue a ciascun ⟨termine⟩ è identico²⁷⁰, oppure se lo sono ciò a cui consegue A e ciò che non può capitare che ⟨appartenga⟩ ad E²⁷¹, o tutto ciò che — ancora — non è possibile che ⟨appartenga⟩ a ciascun ⟨termine⟩²⁷²: ché mediante queste cose non si verifica un sillogismo. Se infatti ciò che consegue è identico — per esempio, B e Z —, si ha la figura di mezzo con le proposizioni predicative. Se ⟨sono identici⟩ ciò a cui consegue A e ciò che non può capitare che ⟨appartenga⟩ ad E — per esempio, C e T —, si ha la prima figura con la proposizione in rapporto con l'estremo minore privativa. Se ⟨è identico⟩ tutto ciò che non può capitare che ⟨appartenga⟩ a ciascun ⟨termine⟩ — per esempio, D e T —, entrambe le proposizioni sono privative, o 30 35

267. Sillogismi in *Celarent* e in *Cesare*.

268. Sillogismo in *Felapton*.

269. Cfr. *ante*, 5, 27 a 18-20; 27 b 23-28 a 8.

270. BZ.

271. CT.

272. DT.

nella prima figura o nella figura di mezzo. Ma così non ha luogo in nessun modo un sillogismo.

È chiaro anche quali cose che hanno rapporto con l'indagine bisogna assumere come identiche, e non quali sono diverse o contrarie: in primo luogo perché l'esame ha per fine il
 40 medio, e il medio si deve assumere non come diverso, bensì
 45 a come identico; inoltre tutti i casi in cui capita anche che si verifichi un sillogismo per il fatto che sono state assunte cose contrarie, oppure cose che non può capitare che appartengano allo stesso <termine>, tutti saranno ridotti ai modi che abbiamo precedentemente esposto: per esempio, B ed A come
 5 contrari, oppure <come cose che> non può capitare che appartengano allo stesso <termine>. Ché, essendo stati assunti questi termini, avrà luogo un sillogismo: che A non appartiene a nessuno degli E²⁷³; ma non a partire dai <termini> stessi, bensì dal modo che è stato precedentemente enunciato. Infatti B apparterrà ad ogni A, ma non apparterrà a nessun E; per cui è necessario che B sia identico a qualche T.
 10 [Ancora: se B e H non è possibile che siano presenti nello stesso <termine>, <consegue> che A non apparterrà a qualche E: infatti anche così si avrà la prima figura. Ché B apparterrà ad ogni A, ma non apparterrà a nessun E; per cui è necessario che B sia identico a qualche T. Infatti non vi è alcuna differenza tra il non poter capitare che B e H non appartengano al medesimo <termine> e l'essere B identico a qualcuno dei T:
 15 ché <in T> sono state assunte tutte le cose che non può capitare che appartengano ad E].

È evidente, dunque, che da questi esami in se stessi non si verifica nessun sillogismo, ma è necessario che, se B e Z sono
 20 contrari, B sia identico a qualcuno dei T ed il sillogismo si verifichi mediante questi <termini>. Ora, a coloro che indagano in questo modo capita di volgere lo sguardo ad una via altra da quella necessaria, per il fatto che sfugge loro l'identità dei B e dei T.

I, 29

*⟨Le regole per la ricerca del medio nei sillogismi
per riduzione all'assurdo, ipotetici e modali⟩*

Nello stesso modo di quelli dimostrativi si comportano anche i sillogismi che riducono all'assurdo: anche questi, infatti, si costituiscono mediante le cose che conseguono e quelle alle quali consegue ciascuno ⟨dei termini⟩. Anche la ricerca è la medesima in entrambi i casi: ch , ci  che si mostra dimostrativamente   possibile provare sillogisticamente anche mediante ⟨la riduzione⟩ all'impossibile attraverso gli stessi termini, e ci  che ⟨si mostra⟩ mediante ⟨la riduzione⟩ all'impossibile, anche dimostrativamente²⁷⁴: per esempio, che A non appartiene a nessun E. Sia posto, infatti, che appartiene a qualcuno: ebbene, poich  B ⟨appartiene⟩ ad ogni A e A ad ogni E, B apparterr  a qualcuno degli E; ma non apparteneva a nessuno. 25

Ancora, che A appartiene a qualche E: se infatti A non ⟨appartiene⟩ a nessun E, ed E ⟨appartiene⟩ ad ogni H, A non apparterr  a nessuno degli H; ma apparteneva a tutti²⁷⁵.

Similmente   anche nel caso degli altri problemi: ch  sempre ed in tutti i casi si dar  la dimostrazione mediante ⟨riduzione⟩ all'impossibile a partire da ci  che consegue e da ci  a cui ciascuno ⟨dei termini⟩ consegue. Infatti secondo ciascun problema la ricerca   la medesima per chi vuol provare sillogisticamente in modo dimostrativo e per chi vuole ridurre all'assurdo: ch  entrambe le dimostrazioni procedono dai medesimi termini: per esempio, se si   dimostrato che A non appartiene a nessun E perch  avviene che anche B apparten- 35
ga a qualche E, il che   impossibile; se invece sia stato posto che B non appartiene a nessun E, ma appartiene ad ogni A,   40

274. Sulla scorta di ALESSANDRO, *In An. Pr.*, p. 318, 11-29, per MIGNUCCI, *Arist., Gli Anal. Pr.*, pp. 455-456 quest'ultima affermazione non patisce eccezioni dal fatto che i sillogismi in *Baroco* e *Bocardo* si provano per riduzione all'assurdo, ma non ammettono dimostrazione diretta; per il WAITZ, I, p. 454 l'*intentum* di Aristotele non   quello di provare che «recta via demonstrari quaecumque per deductionem ad absurdum demonstratur et vice versa», ma che «iisdem terminis nobis opus esse, sive recta demonstrare aliquid velimus sive deductione facta ad absurdum».

275. Cr. *supra*, 44 a 12-14.

- 45 b evidente che A non apparterrà a nessun E. Ancora: se è stato provato sillogisticamente in modo dimostrativo che A non appartiene a nessun E, a coloro che suppongono che appartiene a qualcuno si dimostrerà mediante <riduzione> all'impossibile che non appartiene a nessuno. E similmente è anche negli altri casi: in tutti, infatti, è necessario assumere un qualche termine comune diverso da quelli supposti²⁷⁶, rispetto al quale il sillogismo sarà del falso²⁷⁷; per cui, se è stata convertita questa proposizione e l'altra sta nello stesso modo, il sillogismo sarà dimostrativo mediante gli stessi termini. Infatti quello dimostrativo differisce da quello per <riduzione> all'impossibile perché in quello dimostrativo entrambe le proposizioni sono poste secondo verità, mentre in quello <per riduzione> all'impossibile una <è posta> falsamente.
- 5
10

Queste cose saranno più evidenti in virtù di quel che segue²⁷⁸, quando parleremo dell'impossibile. Per il momento, tanto ci sia chiaro, che chi vuole provare sillogisticamente in modo dimostrativo deve volgere lo sguardo ai <termini> identici e ridurre all'impossibile.

15

Negli altri sillogismi che procedono da un'ipotesi²⁷⁹: per esempio, tutti quelli che si costituiscono secondo una sostituzione²⁸⁰ o secondo la qualità²⁸¹, la ricerca avrà luogo nei sog-

276. Ossia, dai termini proposti dal problema, vale a dire il maggiore ed il minore della conclusione (cfr. PACIO, I, 247: *ab eo quod quaeritur et ab eo de quo quaeritur*).

277. Il riferimento, ovviamente, è alla riduzione all'assurdo. Nel nostro caso il termine comune è B, che la falsa conclusione attribuisce a qualche E. Se pertanto si converte in *nessun E è B* e si assume questa negazione come premessa accanto all'altra, mantenuta identica, che *ogni A è B*, si ottiene un sillogismo dimostrativo (di terza figura) costruito con gli stessi termini.

278. Cfr. in proposito *Anal. Prior.*, II, 14.

279. Si rammenti che i sillogismi per riduzione all'assurdo costituiscono una specie dei sillogismi procedenti da un'ipotesi (cfr. *ante*, 23, 41 a 25).

280. Cfr. *supra*, 23, 41 a 39.

281. Si tratta, con ogni probabilità (cfr. ALEX., 324, 19 sgg.; PHILOP., 301, 8 sgg.), dei sillogismi che procedono a *fortiori* o per analogia: «se A, che si rapporta in questo determinato modo con C, appartiene a B, che si relaziona nel medesimo modo con D, C appartiene a D» e che dimostrano tramite il più, il meno ed il simile. Come esempio di dimostrazione del più Filopono (301-14-15) indica il seguente sillogismo: «se la salute è migliore della ricchezza e non è un bene in senso assoluto, non lo sarà neppure la ricchezza»; come esempio del meno (*Ibid.*, 15-17): «se la salute, che è meno buona della virtù, è tuttavia un bene, lo sarà anche la virtù».

getti: non in quelli ⟨posti⟩ all'inizio, bensì in quelli che sono stati sostituiti²⁸², e il modo dell'esame sarà il medesimo. Però si deve esaminare e distinguere in quanti modi sono i ⟨sillogismi⟩ che procedono da un'ipotesi. 20

Dunque, ciascuno dei problemi si dimostra in questo modo, ma è possibile che alcuni di essi siano provati sillogisticamente in un altro modo: per esempio, i ⟨problemi⟩ universali mediante l'esame della ⟨proposizione⟩ particolare che procede da un'ipotesi.

Se infatti C e H siano identici e sia stato assunto che soltanto agli H appartiene E, A apparterebbe ad ogni E. Ed ancora: se D e H sono identici e soltanto degli H sia predicato E, ⟨segue⟩ che A non apparterrà a nessun E. È dunque evidente che bisogna volgere lo sguardo anche così. 25

Nello stesso modo è anche nel caso delle ⟨relazioni⟩ necessarie e di quelle contingenti: ché la ricerca è la medesima, e il sillogismo sarà attraverso gli stessi termini, ⟨collocati nel medesimo⟩ ordine per il *poter capitare* e per l'*appartenere*. E nel caso delle ⟨relazioni⟩ contingenti bisogna assumere anche i ⟨termini⟩ che, pur non appartenendo, possono però appartenere: infatti si è mostrato che i sillogismi del *poter capitare* si costituiscono anche mediante queste. E similmente è anche nel caso delle altre predicazioni²⁸³. 30

È dunque evidente da ciò che abbiamo detto che non soltanto è possibile che tutti i sillogismi si formino attraverso questa via²⁸⁴, ma anche che attraverso un'altra è impossibile. Si è infatti mostrato che ogni sillogismo si forma mediante una delle figure che abbiamo esposto, e queste non è possibile che si costituiscano mediante altre cose eccetto ciò che consegue e ciò a cui ciascuno ⟨dei termini⟩ consegue: ché a partire da queste ⟨si formano⟩ le proposizioni e ⟨si effettua⟩ la ricerca del medio, cosicché neppure i sillogismi è possibile che si formino mediante altre cose. 35 40 46 a

282. Nel senso, ovviamente, che «li hanno sostituiti».

283. Cfr. *De Interpr.*, 12, 22 a 12.

284. E cioè la ricerca del termine medio.

I, 30

〈La ricerca del termine medio nelle varie discipline〉

Ebbene, la via in tutti i casi è la stessa, sia nell'ambito della filosofia che in quello di qualunque arte e disciplina:
 5 infatti, in merito a ciascuno dei due 〈termini〉 si devono considerare le cose che appartengono e quelle alle quali appartengono, ed ottenerne quante più possibile, ed esaminarle mediante i tre termini: quando si distrugge 〈una tesi〉 in un certo modo, quando la si costruisce in un certo altro; e 〈se si argomenta〉 secondo verità si deve partire da premesse che siano state delineate secondo verità 〈nell'appartenere o nel non appartenere dei termini〉, invece per i sillogismi dialettici
 10 a partire da premesse conformi ad opinione.

Si sono esposti i principi²⁸⁵ dei sillogismi in generale, il modo in cui si comportano ed il modo in cui se ne deve andare a caccia, affinché non fissiamo lo sguardo su tutte quante le cose dette²⁸⁶, né sulle medesime cose quando costruiamo e quando distruggiamo 〈un ragionamento〉, né quando lo costruiamo su ogni individuo o su alcuni individui e quando lo
 15 distruggiamo intorno ad ogni individuo o intorno ad alcuni individui, ma 〈lo fissiamo〉 su cose di numero inferiore e determinate. E 〈si è esposto come si devono〉 scegliere 〈i termini〉 in merito a ciascuna delle cose che si danno: per esempio, riguardo a un bene o a una scienza. Nella stragrande maggioranza, 〈i principi〉 conformi a ciascuna sono propri²⁸⁷. Perciò è compito dell'esperienza fornire i principi concernenti ciascuna cosa: dico, per esempio, che l'esperienza astrologica
 20 fornisce i principi〉 della scienza astrologica (infatti, dopoché i fenomeni sono stati assunti in modo adeguato, furono trovate così le dimostrazioni astronomiche); e similmente stanno le cose anche nel campo di qualunque altra arte e scienza. Per

285. Si tratta delle peremesse (cfr. ALESSANDRO, *In An. Pr.*, p. 457; WAITZ, I, p. 457; MIGNUCCI, *Arist., Gli Anal. Pr.*, p. 463), tali per l'appunto essendo i «principi» del sillogismo. Per il Colli ARISTOTELE, *Opere*, vol. I, p. 163, nota n. 26) si tratta dei «termini, nel senso di "medi", e non di proposizioni»; ma l'interpretazione è poco convincente.

286. Vale a dire: per non perderci in dettagli inutili

287. Cfr. in proposito *Metaph.*, I, 1.

cui, se in merito a ciascuna cosa siano state assunte le cose che appartengono, nostro compito è ora di rendere prontamente manifeste le dimostrazioni. Se infatti lungo la descrizione non
 25 sia stata trascurata nessuna delle ⟨determinazioni⟩ che appartengono realmente alle cose, dovremo, in merito ad ogni cosa di cui si dà dimostrazione, ricercarla ed effettuarla, mentre in merito ad ogni cosa di cui per natura non esiste dimostrazione, rendere manifesto questo fatto.

In generale, dunque, il modo in cui si devono scegliere le proposizioni è stato suppergiù esposto; con precisione ne abbiamo trattato nello studio sulla dialettica²⁸⁸.
 30

I, 31

⟨La divisione⟩

Che la divisione attraverso i generi²⁸⁹ sia una piccola parte del metodo che abbiamo esposto, è facile vedere. Ché la divisione è come un sillogismo impotente: infatti per un verso postula ciò che si deve dimostrare, per l'altro sempre prova argomentativamente uno dei ⟨predicati⟩ superiori.

In primo luogo, proprio questo punto è sfuggito a tutti coloro che se ne servivano; e cercavano di convincere, come se fosse possibile, che vi è una dimostrazione intorno alla sostanza e al *che cos'è*. Di conseguenza, né hanno compreso ciò che a coloro che dividono è possibile provare sillogisticamente, né che si poteva ⟨provare sillogisticamente⟩ così come abbiamo detto. Ebbene, nelle dimostrazioni, quando si debba provare sillogisticamente che qualcosa appartiene, il medio,
 40 in forza di cui si produce il sillogismo, deve essere sempre meno esteso del primo estremo e ⟨predicarvisi⟩ non universalmente; invece la divisione pretende il contrario: ché assume l'universale come medio. Sia infatti «vivente» ciò in luogo di cui ⟨si pone⟩ A, «mortale» ciò in luogo di cui ⟨si pone⟩ B,
 46 b

²⁸⁸. Cfr. *Top.*, I, 4.

²⁸⁹. A riguardo si veda anche *Anal. Post.*, II, 5, 91 b 12-92 a 5; *De Part. Anim.*, I, 2, 642 b 5-20.

5 «immortale» ciò in luogo di cui $\langle$ si pone $\rangle$ C e «uomo», del quale si deve assumere il discorso definitorio, ciò in luogo di cui $\langle$ si pone $\rangle$ D. Ora, $\langle$ chi divide $\rangle$ assume che ogni vivente è o mortale o immortale: questo vuol dire che, tutto ciò che è A, è B o C. Inoltre, nel compiere la divisione si pone che l'uomo è vivente, di modo che si assume, riguardo a D, che A gli appartiene. Vi è dunque un sillogismo: che ogni D sarà o B o C; 10 per cui è necessario che l'uomo sia o mortale o immortale, ma che sia vivente mortale non è necessario, bensì viene postulato: invece era questo ciò che bisognava provare sillogisticamente. Ed ancora: avendo posto A come «vivente mortale», «provvisto di piedi» come ciò in luogo di cui vi è B, «sprovvisto di piedi» come ciò il luogo di cui vi è C e l'uomo come 15 D, si assume nello stesso modo che A è o in B o in C (infatti ogni vivente mortale è o fornito di piedi o sfornito di piedi), e $\langle$ si afferma $\rangle$ A di D (infatti è stato assunto che l'uomo è vivente mortale). Di modo che è necessario che l'uomo sia o fornito di piedi o sfornito di piedi, ma che sia sfornito di piedi non è necessario, ma lo si assume: invece era questo ciò che, 20 ancora, bisognava mostrare. Pertanto, nel dividere sempre in questo modo, capita a costoro di assumere ciò che è universale come medio e ciò di cui si doveva dimostrare e le differenze come estremi. Infine, che questa data cosa sia uomo, o ciò che mai sia l'oggetto della ricerca, non dicono affatto chiaramente, in modo da essere necessario. Ed infatti com- 25 piono tutto il resto del cammino senza neppure supporre le facilità che sono loro possibili.

Ed è evidente che con questo metodo né è possibile distruggere $\langle$ un ragionamento $\rangle$, né provare sillogisticamente in merito all'accidente o al proprio, né in merito al genere, né in quelle cose in cui si ignora se si comportano in questo modo o in quest'altro: per esempio, se la diagonale sia incommensurabile o commensurabile. Ché, se sia stato assunto che ogni 30 lunghezza è o commensurabile o incommensurabile, e la diagonale è una lunghezza, si è provato argomentativamente che la diagonale è o commensurabile o incommensurabile. Se invece si sarà assunto che è incommensurabile, si sarà assunto ciò che si doveva provare argomentativamente. Pertanto non

è possibile dimostrarlo: ch  la strada   questa, e mediante questa non vi   la possibilit . «Incommensurabile o commensurabile»   ci  in luogo di cui <si pone> A, «lunghezza» <ci  in luogo di cui si pone> B, «diagonale» <ci  in luogo di cui si pone> C. 35

  evidente, quindi, che n  il modo dell'investigazione   adatto ad ogni ricerca, n    utile in quegli <argomenti> nei quali massimamente sembra essere conveniente.

A partire da quali cose, dunque, si costituiscono le dimostrazioni e come, ed alle cose di che natura bisogna volgere lo sguardo in conformit  con ciascun problema,   evidente da ci  che abbiamo detto. 40

I, 32

<La scelta delle premesse, dei termini, del medio e delle figure>

Dopo ci , bisognerebbe parlare di come ridurremo i sillogismi alle figure che abbiamo precedentemente enunciato: infatti resta ancora questa <parte> della ricerca. 47 a

Se infatti considerassimo la genesi dei sillogismi e avessimo la capacit  di trovarli, e se, inoltre, risolvessimo quelli costituiti nelle figure precedentemente dette, l'intento iniziale avrebbe compimento. Al tempo stesso avverr  anche che si sia rinsaldato quel che si   esposto prima e che sia evidente che si comporta cos , in forza di ci  che ora sar  detto. Ch  ogni verit  deve in se stessa essere d'accordo con se stessa. 5

Per prima cosa si deve cercare di scegliere le due proposizioni del sillogismo (infatti   pi  facile dividere in <parti> maggiori che in minori, e le cose composte sono maggiori di quelle dalle quali <sono composte>); indi si deve esaminare quale delle due   universale e quale delle due   particolare²⁹⁰ e, se non siano state assunte entrambe, porre noi stessi una o l'altra. Talvolta infatti, avendo di mira la <proposizione> uni- 15

290. Letteralmente: quale delle due   nella sua totalit  e quale delle due   in parte.

versale, non si assume quella che vi è inclusa, né nello scrivere né nel porre domande; oppure si hanno sì di mira queste <proposizioni>, ma si tralasciano quelle mediante cui esse vengono provate, e si pongono inutilmente altre domande²⁹¹. Pertanto bisogna esaminare se si è assunto qualcosa di inutile e se è stata tralasciata qualcuna delle cose necessarie, e nel
 20 primo caso bisogna porre, nel secondo bisogna eliminare, finché non si sia giunti alle due proposizioni: ché senza queste non è possibile ridurre i discorsi fatti oggetto di domande così <come abbiamo detto>.

Ora, di alcuni è facile vedere quel che manca, altri invece sfuggono e sembra che provino sillogisticamente per il fatto che dalle cose poste deriva qualcosa di necessario: per esempio, se sia stato assunto che, eliminandosi la non-sostanza,
 25 non si elimina la sostanza, ma eliminandosi ciò da cui <qualcosa> è costituito, si corrompe anche quel che ne <è costituito>. Ché, quando si pongono queste <proposizioni> è necessario che la parte della sostanza sia sostanza²⁹², ma non lo si è provato sillogisticamente attraverso quel che si è assunto, ma le
 30 proposizioni mancano. Ancora: se, essendoci l'uomo, è necessario che ci sia il vivente, e il vivente è una sostanza, essendoci l'uomo è necessario che ci sia la sostanza. Ma non lo si è provato sillogisticamente in nessun modo: ché le proposizioni non stanno come abbiamo detto.

Nei casi di questo genere ci inganniamo per il fatto che qualcosa di necessario deriva da ciò che è posto, dal momento che anche il sillogismo è qualcosa di necessario. Ma il necessario si dà in più casi che il sillogismo: infatti ogni sillogismo
 35 è qualcosa di necessario, ma non tutto ciò che è necessario è un sillogismo. Di conseguenza, se, essendo state poste alcune cose, segue qualcosa, non bisogna cercare di operare subito la riduzione²⁹³, ma innanzitutto bisogna assumere le due proposizioni, indi dividerle così nei termini e porre come medio tra

291. Cfr. in proposito *Top.*, VIII, 1.

292. Cfr. in proposito *Cat.*, 5.

293. Alle figure sillogistiche. Cfr. *supra*, 46 b 40-47 a 1.

i termini quello che è detto in entrambe le proposizioni: infatti è necessario che il medio sussista in tutte le figure. 40

Se dunque il medio sia predicato di qualcosa e qualcosa sia 47 b
predicato del medio, oppure se esso sia predicato ma un'altra
cosa sia negata di esso, si avrà la prima figura; se e sia predi-
cato di qualcosa e sia negato da qualcosa, quella di mezzo; se
altre cose siano predicate di esso, oppure se una volta sia ne-
gato ed una volta sia predicato, la terza. Così infatti sta il 5
medio in ciascuna figura. E similmente è anche se le propo-
sizioni non siano universali: ché la definizione del medio è la
stessa. È evidente, dunque, che nel discorso in cui il medesi-
mo <termine> non viene detto più volte, non si costituisce un
sillogismo: ché non si è assunto il medio. E poiché conoscia-
mo che tipo di problemi si prova in ciascuna figura, e in quale 10
l'universale e in che tipo il particolare, è evidente che non
bisogna volgere lo sguardo su tutte le figure, ma su quella
propria di ciascun problema. Quanto a quelli che si provano
in più <figure>, è dalla posizione del medio che conosceremo la
figura.

I, 33

<La quantità delle premesse>

Spesso dunque capita di ingannarsi riguardo ai sillogismi 15
a causa del necessario, come prima si è detto²⁹⁴, talvolta in-
vece a motivo della somiglianza della posizione dei termini:
la qual cosa non deve sfuggirci. Per esempio, se A si dice di B
e B di C: infatti potrebbe sembrare che, stando così i termini,
vi sia un sillogismo, ma non si verifica né alcuna necessità né 20
un sillogismo. Sia infatti «esistere sempre» ciò in luogo di cui
<si pone> A, «Aristomene pensabile» ciò in luogo di cui <si
pone> B e «Aristomene» ciò in luogo di cui <si pone> C. Ora,
è vero che A appartiene a B: ché sempre Aristomene esiste
come pensabile. Ma anche B <appartiene> a C: ché Aristome-
ne è Aristomene pensabile. Però A non appartiene a C: ché 25

294. Cfr. *ante*, 32, 47 a 31.

Aristomene è corruttibile. Infatti non si verificava un sillogismo stando così i termini, ma si doveva assumere la proposizione A B come universale. E questo è falso: il pensare che ogni Aristomene pensabile esiste sempre, dal momento che Aristomene è corruttibile.

- 30 Ancora: sia «Miccale» ciò in luogo di cui <si pone> C, «Miccale musico» ciò in luogo di cui <si pone> B e «corrompersi domani» ciò in luogo di cui <si pone> A. Ora, è vero che B si predica di C: ch  Miccale   Miccale musico. Ma anche A <si predica> di B: ch  Miccale musico potrebbe corrompersi
35 domani. Per  A   falso di C. Questo caso   dunque identico a quello di prima: ch  non   vero in universale che Miccale musico si corrompe domani. E se si   assunto ci , abbiamo detto, non si ha un sillogismo.

- Quest'inganno si verifica, dunque, nel dar poco conto alle distinzioni: infatti conveniamo come se non differisse in nulla
40 dire che questo appartiene a questo o che questo appartiene ad ogni questo.

I, 34

<I termini astratti ed i termini concreti>

- 48 a Sovente accadr  di ingannarsi per il motivo che non si pongono bene i termini lungo la proposizione: per esempio, se A sia «salute», «malattia» ci  in luogo di cui <si ha> B e «uomo» ci  in luogo di cui <si ha> C. Ch    vero dire che non pu 
5 capitare che A appartenga ad alcun B (infatti a nessuna malattia appartiene la salute), ed inoltre che B appartiene ad ogni C (infatti ogni uomo   atto a ricevere la malattia). Pertanto sembrerebbe derivarne che non pu  capitare che la salute appartenga ad alcun uomo²⁹⁵. Causa di quest'errore   il fatto che i termini non sono posti bene secondo l'espressione, dal momento che, se in luogo di essi si assume ci  che corri-
10 sponde agli stati, non si avr  un sillogismo: per esempio, se

295. Sillogismo in *Celarent*, con la premessa maggiore necessaria e la premessa minore assertoria.

invece della salute si sia posto «ciò che è sano» e invece della malattia «ciò che è malato». Infatti non è vero dire che a ciò che è malato non può capitare che appartenga lo star bene. Se non è stato assunto questo, non si verifica un sillogismo, se non del *poter capitare*²⁹⁶. Ma ciò non è impossibile: infatti può capitare che a nessun uomo appartenga la salute. 15

Ancora: nel caso della figura di mezzo la falsità sarà in modo simile. Infatti: non può capitare che la salute appartenga ad alcuna malattia; ma può capitare che appartenga ad ogni uomo; di conseguenza la malattia non appartiene a nessun uomo²⁹⁷.

Nella terza figura la falsità accade secondo il poter capitare: infatti sia la salute che la malattia che la scienza che l'ignoranza e, in senso complessivo, i contrari può capitare che appartengano alla stessa persona, ma l'uno all'altro è impossibile. E questo è discordante con quanto si è detto precedentemente²⁹⁸: infatti, quando può capitare che più cose appartengano alla medesima cosa, può capitare anche che appartengano l'una all'altra. 20

È dunque evidente che in tutti questi casi l'inganno si origina a motivo dell'esposizione dei termini: ché, quando al loro posto si assume ciò che corrisponde agli stati, non si produce nessuna falsità. Pertanto è chiaro che lungo questo genere di proposizioni bisogna sempre sostituire, in luogo dello stato, ciò che corrisponde allo stato e porlo come termine. 25

I, 35

⟨I termini composti⟩

Non bisogna cercare sempre di esporre i termini con un nome: ché sovente si avranno locuzioni complesse²⁹⁹ per le 30

296. Si verifica, cioè, tutt'al più, un sillogismo con conclusione contingente e non necessaria, del tipo: può capitare che nessun uomo stia bene.

297. Sillogismo in *Cesare*, con la premessa maggiore necessaria e la premessa minore contingente (cfr. *ante*, 19, 38 a 16).

298. Cfr. *ante*, 20, 39 a 14-15.

299. λόγος significa qui «un insieme di parole designanti non una proposizione,

quali non si ha a disposizione un nome; perciò è difficile ridurre i sillogismi di questo tipo.

Talvolta capiterà anche d'essersi ingannati a causa di una ricerca di questo genere, <credendo>, per esempio, che vi è sillogismo di ciò che non ha termine medio. Sia infatti A «due <angoli> retti», «triangolo» ciò in luogo di cui <è posto> B e «isoscele» ciò in luogo di cui <è posto> C. Pertanto A appartiene a C per il tramite di B³⁰⁰, ma non appartiene a B per il
 35 tramite di un'altra <determinazione> (ché il triangolo possiede di per se stesso due angoli retti); per cui non si darà un medio tra A B, pur essendo dimostrabile. È chiaro infatti che non bisogna sempre assumere il medio così come un certo questo³⁰¹, ma talvolta come un discorso: il che accade anche nel caso di quel che s'è detto.

I, 36

<Le flessioni dei termini>

40 Non si deve assumere l'appartenere il primo <termine> al medio e questo all'estremo come se si predicheranno sempre
 48 b l'uno dell'altro, o in maniera simile il primo del medio e questo dell'estremo; e nello stesso modo è anche nel caso del non appartenere. Ma, in quanti sensi si dice «essere» ed «esser vero affermare» che *quello è questo*, in tanti è necessario pen-
 5 sare che significhi anche «appartenere»: per esempio, che degli opposti vi è una sola scienza. Sia infatti A «esserci una sola scienza» e siano le cose vicendevolmente contrarie ciò in luogo di cui <si pone> B. Ora, A appartiene a B non così che i contrari siano una sola scienza, ma poiché è vero dire di essi che una sola ne è la scienza.

10 Avviene talvolta che il primo <termine> si dica del medio,

ma un'intersezione di classi» (MIGNUCCI, *op. cit.*, p. 479), ossia una «locuzione composta» (così TRICOT, *op. cit.*, p. 172) o «complessa».

300. Sillogismo in *Barbara*.

301. Ossia: come una determinazione non solo semanticamente unitaria, ma tale anche da doversi designare con un vocabolo.

mentre il medio non si dica del terzo³⁰²: per esempio, se la sapienza è scienza e vi è la sapienza del bene, la conclusione è che del bene vi è scienza. Ora, il bene non è scienza, ma la sapienza è scienza.

Talvolta invece il medio si dice del terzo <termine>, mentre 15
il primo non si dice del medio³⁰³: per esempio, se di ogni qualità o contrario vi è scienza, ed il bene è sia un contrario che una qualità, la conclusione è che del bene vi è scienza, non che il bene è scienza, né la qualità, né il contrario, quantunque il bene sia queste cose.

È possibile che né il primo <termine> si dica del medio né 20
questo del terzo, dicendosi talvolta il primo del terzo, talvolta non dicendosi³⁰⁴. Per esempio, se di ciò di cui vi è scienza vi è un genere e del bene vi è scienza, la conclusione è che del bene vi è un genere. Ma nulla si predica di nulla³⁰⁵. Se invece 25
ciò di cui vi è scienza è un genere, e del bene non vi è scienza, la conclusione è che il bene non è un genere. Ora il primo <termine> si predica dell'estremo, ma non si dicono l'uno dell'altro.

Nel medesimo modo bisogna assumere anche nel caso del non appartenere. Infatti «non appartenere questa cosa a quest'altra» non significa sempre «non essere questa cosa quest'altra», ma talvolta «non essere questa cosa di quest'altra», oppure «<non essere> questa cosa a quest'altra»: per 30
esempio, che non vi è movimento del movimento, o generazione della generazione³⁰⁶; ma vi è generazione di piacere; dunque il piacere non è una generazione³⁰⁷. O ancora che del riso non vi è segno; ma del segno non vi è segno; per cui il riso non è un segno. E similmente è anche in tutti gli altri casi in

302. Sia in questo caso che in quelli immediatamente successivi, l'espressione secondo cui *un termine non si dice di un altro* significa che non vi si dice *in recto*, ma vi si dice invece in *obliquo* («vi è la sapienza "del" bene»). Qui il sillogismo è in *Barbara*.

303. Anche qui il sillogismo è in *Barbara*.

304. Il sillogismo è ancora in *Barbara*.

305. Nel senso che nessuno di questi termini si predica di alcuno nel caso diretto, ossia al nominativo, ma tutti si predicano al genitivo.

306. Circa l'impossibilità che vi sia movimento del movimento e generazione della generazione cfr. *Phys.*, V, 2, 225 b 15; *Metaph.*, X, 22.

307. Cfr. *Eth. Nic.*, X, 4.

- 35 cui il problema viene eliminato per il fatto che il genere si dice in un certo modo rispetto ad esso. Ancora, che l'occasione non è il tempo opportuno; infatti l'occasione compete a Dio³⁰⁸, mentre il tempo opportuno non gli compete, per il fatto che nulla è utile a Dio. Infatti bisogna porre come termini «occasione», «tempo opportuno» e «Dio», invece bisogna assumere la proposizione secondo la flessione del nome.
- 40 In senso assoluto, infatti, questo diciamo di tutti i casi, che bisogna sempre porre i termini secondo le chiamate dei nomi³⁰⁹ : per esempio, «uomo», o «bene», o «contrari», non
- 49 a «dell'uomo», o «del bene», o «dei contrari»; invece bisogna assumere le proposizioni secondo le flessioni di ciascun <nome>: infatti o <si dice> che è «a questo», per esempio *uguale*, o che è «di questo», per esempio *doppio*, o che è «questo [in accusativo]», per esempio *battendo* o *vedendo*, o che «questo
- 5 è», per esempio *l'uomo è un vivente*, o in qualunque altro modo si declina il nome lungo la proposizione.

I, 37

<Le differenti specie di predicazione>

- «Appartenere questo a quest'altro» e «dirsi con verità questo di quest'altro» vanno assunti in tanti sensi in quanti sono state distinte le categorie, e queste <prese> o per un certo aspetto o in senso assoluto; inoltre, o come semplici o come composte. E similmente anche nel caso di «non appartenere».
- 10 Bisogna esaminare questa materia ed operare meglio la distinzione.

I, 38

<La duplicazione dei termini>

Nelle proposizioni il <termine> duplicato va aggiunto al primo estremo, non al medio. Dico per esempio che, se si co-

308. Letteralmente: l'occasione è a Dio.

309. Ossia, in caso nominativo

stituisca il sillogismo che della giustizia vi è scienza, ⟨la quale insegna⟩ che è un bene, «che è un bene» o «in quanto è un bene» vanno aggiunti al primo ⟨estremo⟩. Sia infatti A 15
 «scienza», «bene» ciò in luogo di cui ⟨si pone⟩ B e «giustizia» ciò in luogo di cui ⟨si pone⟩ C. Ora, è vero predicare A di B: infatti del bene vi è scienza che è bene. Ma ⟨è vero predicare⟩ anche B di C: infatti la giustizia, ciò che è³¹⁰, è un bene. È dunque così che si ha soluzione. Se invece «che è un bene» sia stato aggiunto a B, non avrà luogo ⟨un ragionamento⟩: ché A 20
 sarà vero di B, ma B non sarà vero di C. Infatti è falso e inintelligibile predicare della giustizia «il bene che è bene».

Similmente è anche se sia stato mostrato che il sano è oggetto di scienza in quanto bene, o che lo è il capricervo in quanto non essente, o che l'uomo è un essere corruttibile in quanto essere sensibile: ché in tutte le predicazioni ripetute 25
 bisogna aggiungere la duplicazione all'estremo ⟨maggiore⟩.

La posizione dei termini non è la medesima quando si sia sillogisticamente provato qualcosa in senso assoluto o quando ⟨si sia sillogisticamente provato⟩ un certo questo, o sotto un certo aspetto, o in un certo modo: dico, per esempio, quando si sia mostrato che il bene è oggetto di scienza e quando ⟨si sia mostrato⟩ che è oggetto di scienza ciò che è bene.

Ma se si è mostrato che è oggetto di scienza in senso assoluto, bisogna porre come medio «una cosa che è», se invece 30
 ⟨si è mostrato che è oggetto di scienza⟩ che è un bene, «una cosa che è alcunché». Sia infatti A «scienza che è una cosa che è alcunché», «una cosa che è alcunché» ciò in luogo di cui ⟨si pone⟩ B e «bene» ciò in luogo di cui ⟨si pone⟩ C. Ora, è vero predicare A di B: infatti, s'è detto, di ciò che è alcunché vi è scienza che è una cosa che è alcunché. Ma ⟨è vero predicare⟩ anche B di C: infatti ciò in luogo di cui ⟨si pone⟩ C è una 35
 cosa che è alcunché. Di conseguenza ⟨sarà vero predicare⟩ anche A di C: pertanto vi sarà scienza del bene, che è bene. Infatti, come abbiamo detto, «una cosa che è alcunché» è segno della sostanza propria.

Ma se «una cosa che è» fosse stato posto come medio ed in

310. Su questo significato di ὅπερ cfr. *Conf. Sof.*, XXII, 179 a 4.

relazione con l'estremo fosse stato detto «una cosa che è» in senso assoluto e non «una cosa che è alcunché», il sillogismo non sarebbe che «è scienza del bene che è bene», ma che «è
 49 b una cosa che è»: per esempio, ⟨se assumiamo⟩ «scienza che è una cosa che è» in luogo di A, «una cosa che è» in luogo di B e «bene» in luogo di C.

È evidente, dunque, che nei sillogismi particolari bisogna assumere i termini in questo modo.

I, 39

⟨La sostituzione delle espressioni equivalenti⟩

Si devono anche sostituire le ⟨espressioni⟩ che hanno lo stesso valore: nomi al posto di nomi e discorsi³¹¹ al posto di
 5 discorsi e un nome ed un discorso ⟨l'uno al posto dell'altro⟩, e sempre ⟨si deve⟩ assumere il nome al posto del discorso: ché è più facile l'esposizione dei termini. Per esempio, se non fa alcuna differenza dire che *ciò che è oggetto di supposizione non è genere di ciò che è oggetto di opinione* o che *ciò che è oggetto di opinione, ciò che è, non è qualche oggetto di supposizione* (infatti quel che viene significato è lo stesso), invece dei discorsi che si son detti bisogna porre come termini «ciò che è oggetto di supposizione» e «ciò che è oggetto d'opinione».

I, 40

⟨La funzione dell'articolo⟩

10 Poiché non sono la stessa cosa l'essere il piacere *un bene* e l'essere il piacere *il bene*, non bisogna porre i termini in modo simile, ma se il sillogismo è che il piacere è *il bene*, ⟨si deve porre⟩ *il bene*, se invece è che ⟨il piacere è *un bene*, si deve porre⟩ *un bene*. E così anche negli altri casi.

311. Discorso (λόγος) nel significato generico, qui, di «locuzione».

I, 41

⟨L'interpretazione di certe espressioni⟩

Non è la stessa cosa, né quanto all'essere né per il dire, che A appartenga a tutto ciò a cui appartiene B e che A appartenga a tutto ciò alla cui totalità appartiene B³¹²: ché nulla impedisce che B appartenga a C, ma non ad ogni ⟨C⟩. Per esempio, sia B «bello», C «bianco»: ora, se «bello» appartiene a qualche bianco, è vero dire che al bianco appartiene «bello», ma forse non ad ogni ⟨bianco⟩.

Se dunque A appartiene a B, ma non a tutto ciò di cui ⟨si dice⟩ B, né se B ⟨appartiene⟩ ad ogni C, né se appartiene soltanto ⟨a C⟩, non è necessario non ⟨solo⟩ che A appartenga ad ogni C, ma neppure che appartenga ⟨a C⟩.

Se invece ⟨A⟩ appartiene a tutto ciò di cui B si dica con verità, avverrà che A si dice di tutto ciò della cui totalità si dice B.

Se tuttavia A si dice di ciò di cui si dica B in ogni caso, nulla impedisce che B appartenga a C, ma che A non appartenga ad ogni ⟨C⟩, o che non vi appartenga del tutto.

Pertanto nei tre termini è chiaro che «dirsi A di tutto ciò di cui ⟨si dice⟩ B» corrisponde a questo: *di tutte le cose di cui si dice B, dirsi anche A*. E se B ⟨si dice⟩ di ogni individuo, anche A ⟨si dice⟩ così; se invece ⟨B non si dice⟩ di ogni individuo, non è necessario che A ⟨si dica⟩ di ogni individuo.

Non si deve pensare che capita qualche assurdità a motivo dell'aver fatto un'esposizione³¹³: ché non facciamo alcun uso del fatto che esista un certo questo, ma ⟨procediamo⟩ come il geometra (il quale) dice che c'è questa ⟨linea⟩ di un piede e

312. Le due espressioni sono assai brachilogiche. La prima fa riferimento alla situazione in cui B appartiene a C e ad ogni B appartiene A: per cui «prior oratio habet minorem indefinitam, maiorem universalem», e poiché la proposizione indefinita è assimilata da Aristotele alla proposizione particolare, «ideoque potest resolvitur in *Darii*» (PACIUS, *In An. Pr. Comm.*, p. 192). Invece con la seconda si indica la situazione in cui B appartiene ad ogni C e A appartiene ad ogni B: per cui «posterior autem habet utramque universalem, ideoque resolvitur in *Barbara*» (*Ibid.* — si veda anche WAITZ, I, p. 469. Differentemente interpreta invece MIGNUCCI, *op. cit.*, pp. 476 sg., che propone l'espunzione, alla linea 16, di παντι).

313. Ἐκθεσις non denota qui il procedimento per ectesi, ma «esposizione»; il riferimento è all'uso di esempi concreti per dimostrare le leggi logiche.

questa ⟨linea⟩ retta e questa ⟨linea⟩ senza larghezza, pur non essendoci, ma non se ne serve così come se provasse argomentativamente a partire da esse. Infatti, in senso complessivo, se qualcosa non sta³¹⁴ come un tutto rispetto ad una parte ed un'altra rispetto a questa sta come una parte rispetto ad un tutto, a partire da nessuna delle cose di questo genere chi dimostra conduce la dimostrazione; per cui neppure si pro-
 50 a duce un sillogismo. Del fare un'esposizione ci serviamo così come anche del percepire, quando ci prendiamo cura di chi apprende: ché non ⟨ce ne serviamo⟩ così come se senza di essi non fosse possibile che la dimostrazione venga effettuata, al pari delle cose dalle quali procede il sillogismo.

I, 42

⟨Le regole del sillogismo composto⟩

- 5 Non ci sfugga che nel medesimo sillogismo non tutte le conclusioni hanno luogo mediante un'unica figura, ma una mediante questa, un'altra mediante un'altra. È chiaro, dunque, che anche le soluzioni devono effettuarsi in questo modo. Poiché non ogni problema è in tutte le figure, ma sono ordinati in ciascuna, è evidente dalla conclusione la figura nella quale bisogna ricercare.

I, 43

⟨La riduzione delle definizioni⟩

- 10 Tutti quelli fra i discorsi relativi alla definizione che si trovano ad esser stati discussi in rapporto a qualcuno degli elementi compresi nel termine ⟨da definire⟩, vanno posti in rapporto col termine che è stato discusso e non con l'intero discorso: ché capiterà di meno di esser turbati per la lunghezza ⟨del termine⟩; per esempio, se si ha dimostrato che l'acqua è

314. L'espressione $\delta \mu\eta \xi\sigma\tau\iota$ equivale a $\epsilon\iota \mu\eta \xi\sigma\tau\iota \tau\iota$ (cfr. WAITZ, I, p. 473).

un liquido potabile, bisogna porre come termini « potabile » e 15
« acqua ».

I, 44

*⟨L'irrisolvibilità dei sillogismi ipotetici
e di quelli per riduzione all'impossibile⟩*

Inoltre non bisogna cercare di ridurre i sillogismi che procedono da un'ipotesi: ch  non   possibile ridurli a partire da ci  che   posto. Infatti non sono stati dimostrati mediante un sillogismo, ma tutti sono stati accordati per convenzione: per esempio, se, dopo aver fatto l'ipotesi che, qualora non vi sia un'unica potenza dei contrari, non vi   neppure un'unica scienza, in seguito si fosse dimostrato che ogni potenza non   dei contrari, come ad esempio quella del sano e del malato: ch  la medesima cosa sar  al tempo stesso sana e malata. Che dunque non esista un'unica potenza dei contrari,   stato dimostrato, ma che non esista un'unica scienza non   stato mostrato. Eppure   necessario convenirne: ma non a partire da un sillogismo, bens  a partire da un'ipotesi. Questo, dunque, non   possibile ridurre, ma   possibile che non vi sia una sola potenza: quest'⟨ultimo⟩, infatti, era sicuramente anche un sillogismo, mentre quello era un'ipotesi. 20

Similmente   anche nel caso dei ⟨sillogismi⟩ che concludono mediante ⟨riduzione⟩ all'impossibile. Ch  neppure questi si possono risolvere, per  la riduzione all'impossibile si pu  (ch    stata dimostrata con un sillogismo), mentre l'altra ⟨parte dell'argomento⟩³¹⁵ non si pu : infatti viene provata a partire da un'ipotesi. Differiscono dai ⟨sillogismi ipotetici⟩ precedentemente esposti perch  in quelli ci si deve esser accordati precedentemente se si vuole convenire ⟨in qualcosa⟩: per esempio che, se sia dimostrato che una sola   la potenza dei contrari, anche la scienza   la stessa; qui invece anche senza essersi previamente accordati si conviene per la ragione che la falsit    evidente: per esempio, essendo stata posta la dia- 25 30 35

315. Cfr. *ante*, 23, 41 a 21 sgg.

gonale come commensurabile, l'essere i ⟨numeri⟩ dispari uguali a quelli pari.

Anche molti altri ⟨sillogismi⟩ concludono a partire da
 40 un'ipotesi, e li si deve studiare ed indicare chiaramente. Qua-
 50 b li siano le loro differenze e in quanti modi si produce ciò che
 procede da un'ipotesi, diremo successivamente; per il mo-
 mento questa quantità di nozioni ci sia evidente: che non è
 possibile risolvere nelle figure i sillogismi di questo genere. E
 la ragione per la quale non lo è, abbiamo detto.

I, 45

⟨La riduzione dei sillogismi da una figura ad un'altra⟩

5 Per quanto riguarda tutti i problemi che si dimostrano in
 più figure, se siano stati provati sillogisticamente in una, è
 possibile ridurre il sillogismo ad un'altra: per esempio, quello
 privativo nella prima ⟨figura⟩ alla seconda e quello nella ⟨fi-
 gura⟩ di mezzo alla prima; però non tutti, ma alcuni. Sarà
 10 evidente nelle considerazioni seguenti. Se infatti A non ⟨ap-
 partiene⟩ a nessun B e B ⟨appartiene⟩ ad ogni C, A non ap-
 partiene a nessun C³¹⁶. In questo modo si ha, dunque, la pri-
 ma figura, ma se la ⟨proposizione⟩ privativa sia stata conver-
 tita, si avrà la ⟨figura⟩ di mezzo: ch  B non appartiene a
 nessun A, ma appartiene ad ogni C.

Similmente   anche se il sillogismo non   universale, bens 
 particolare: per esempio, se A non ⟨appartiene⟩ a nessun B e
 15 B ⟨appartiene⟩ a qualche C. Infatti, essendo stata convertita
 la privativa, si avr  la figura mediana³¹⁷.

Dei sillogismi in seconda ⟨figura⟩, quelli universali saran-
 no ridotti alla prima; invece di quelli particolari solo uno dei
 due ³¹⁸. Sia infatti A non appartenente a nessun B ed appar-
 20 tenente ad ogni C. Pertanto, essendo stata convertita la pri-

316. Sillogismo in *Celarent*, riducibile ad un sillogismo in *Cesare* per conversio-
 ne semplice della maggiore (negativa).

317. Sillogismo in *Ferio*, riducibile ad un sillogismo in *Festino* per conversione
 semplice della maggiore (negativa).

318. E cio  quello in *Festino*.

vativa, si avrà la prima figura: ch  B non apparterr  a nessun A ed A ad ogni C³¹⁹.

Se invece la predicativa sia in relazione con B e la privativa con C, bisogna porre C come primo estremo: questo infatti non <appartiene> a nessun A, mentre A <appartiene> ad ogni C; di conseguenza C non <appartiene> a nessun B. Pertanto neppure B non <appartiene> a nessun C: ch  la privativa si converte³²⁰. 25

Se invece il sillogismo sia particolare, quando la privativa sia in relazione con l'estremo maggiore, sar  ridotto alla prima <figura>: per esempio, se A non <appartiene> a nessun B, ma <appartiene> a qualche C. Ch , essendo stata convertita la privativa, si avr  la prima figura: infatti B non <appartiene> a nessun A ed A <appartiene> a qualche C³²¹. 30

Ma quando sia la predicativa <a rapportarsi all'estremo maggiore, il sillogismo> non sar  risolto: per esempio, se A <appartiene> ad ogni B, ma non <appartiene> a nessun C. Infatti, n  A B ammette conversione, n , se si verificasse, vi sar  un sillogismo³²².

Ancora: i <sillogismi> nella terza figura non si risolveranno tutti nella prima³²³, mentre quelli nella prima <figura si risolvono> tutti nella terza³²⁴. Appartenga, infatti, A ad ogni B e B a qualche C. Pertanto, poich  la predicativa particolare si converte, C apparterr  a qualche B; ma A apparteneva ad ogni ; per cui si verifica la terza figura³²⁵. 35

Anche se il sillogismo   privativo va nello stesso modo: ch 

319. Sillogismo in *Cesare*, riducibile in un sillogismo in *Celarent* per conversione semplice della maggiore.

320. Sillogismo in *Camestres*, riducibile ad un sillogismo in *Celarent* per conversione della minore, trasposizione delle premesse e conversione della conclusione.

321. Sillogismo in *Festino*, riducibile ad un sillogismo in *Ferio* per conversione semplice della maggiore (negativa).

322. Sillogismo in *Baroco*, che non   convertibile.

323. Non vi si risolve il sillogismo in *Bocardo*.

324. S'intende, tutti i sillogismi particolari, giacch  la terza figura non ammette sillogismi universali.

325. Sillogismo in *Darii*, riducibile ad un sillogismo in *Datisi* per conversione della minore (affermativa).

40 si converte la predicativa particolare, per cui A non appar-
terrà a nessun B, ma C apparterrà a qualche B³²⁶.

51 a Dei sillogismi nell'ultima figura, uno soltanto non si risol-
ve nella prima³²⁷: quando la <proposizione> privativa non sia
stata posta come universale; tutti gli altri, invece, vi si risol-
vono. Siano infatti A e B predicati di ogni C. Pertanto C si
5 converte in relazione a ciascuna delle due particolari: quindi
appartiene a qualche B. Di conseguenza si avrà la prima fi-
gura, se A <appartiene> ad ogni C e C a qualche B³²⁸.

E se A <appartiene> ad ogni C e B a qualche <C>, il discorso
è il medesimo: ché C si converte in relazione a B³²⁹.

Se invece B <appartiene> ad ogni C ed A a qualche C, come
10 primo termine va posto B: ché B <appartiene> ad ogni C,
mentre C <appartiene> a qualche A, per cui B <appartiene> a
qualche A. E poiché la particolare si converte, anche A ap-
parterrà a qualche B³³⁰.

Anche se il sillogismo è privativo, essendo i termini uni-
versali, bisogna assumer in modo simile. Appartenga, in-
fatti, B ad ogni C, mentre A non appartenga a nessuno. Per-
15 tanto C apparterrà a qualche B, A non <appartiene> a nessun
C; per cui C sarà <termine> medio³³¹.

Similmente è anche se la privativa è universale e la predi-
cativa particolare: ché A non apparterrà a nessun C e C ap-
parterrà a qualcuno dei B³³².

Se la privativa sia stata assunta come particolare, non vi
sarà risoluzione³³³: per esempio, se B appartiene ad ogni C e

326. Sillogismo in *Ferio*, riducibile ad un sillogismo in *Ferison* per conversione della minore.

327. Quello in *Bocardo*.

328. Sillogismo in *Darapti*, riducibile ad un sillogismo in *Darii* per conversione parziale della minore.

329. Sillogismo in *Datisi*, riducibile ad un sillogismo in *Darii* per conversione parziale della minore.

330. Sillogismo in *Disamis*, riducibile ad un sillogismo in *Darii* per conversione della minore, trasposizione delle premesse e conversione della conclusione.

331. Sillogismo in *Felapton*, riducibile ad un sillogismo in *Ferio* per conversione parziale della minore (affermativa).

332. Sillogismo in *Ferison*, riducibile ad un sillogismo in *Ferio* per conversione semplice della minore (affermativa).

333. Sillogismo in *Bocardo*, che non ammette conversione (la conversione della

A non appartiene a qualche <C>. Ché, essendo stata convertita B C, le proposizioni saranno entrambe particolari. 20

È evidente anche che per risolvere le figure una nell'altra, la proposizione relativa all'estremo minore deve esser convertita in entrambe le figure: ché, quando questa è trasposta, si verifica il passaggio. 25

Dei <sillogismi> nella figura di mezzo, uno dei due si risolve nella terza <figura>³³⁴, l'altro non si risolve³³⁵. Ché, quando la <proposizione> universale sia privativa, si risolve. Se infatti A non <appartiene> a nessun B e <appartiene> a qualche C, entrambe <le proposizioni> si convertono rispetto ad A in modo simile; per cui B non <appartiene> a nessun A e C <appartiene> 30 a qualche <A>. Quindi A funge da medio³³⁶.

Quando invece A appartenga ad ogni B ma non appartenga a qualche C, non si avrà risoluzione: ché dalla conversione nessuna delle due proposizioni risulta universale³³⁷.

Anche i <sillogismi> della terza figura³³⁸ si risolveranno in quella di mezzo quando la privativa sia universale: per esempio, se A non <appartiene> a nessun C e B <appartiene> ad ogni <C> o a qualche <C>. Ed infatti C non apparterrà a nessun A, mentre apparterrà a qualche B³³⁹. 35

Se invece la privativa sia particolare, <il sillogismo> non si risolverà: ché la particolare negativa non ammette conversione³⁴⁰.

È dunque evidente che in queste figure non si risolvono i medesimi sillogismi che neppure si risolvevano nella prima <figura>, e che, tra i sillogismi che si riducono alla prima figu- 40 51 b

minore in una particolare comporta che entrambe le premesse siano particolari, sicché da esse non discende nessuna conclusione).

334. Quello in *Festino*.

335. Quello in *Baroco*.

336. Sillogismo in *Festino*, riducibile ad un sillogismo in *Ferio* per conversione semplice della maggiore e della minore.

337. Sillogismo in *Baroco*, non riducibile.

338. Si tratta, ovviamente, di sillogismi negativi, non essendo possibili, in seconda figura, che questi sillogismi.

339. Sillogismi in *Felapton* ed in *Ferison*, riducibili a sillogismi in *Festino* per conversione semplice della maggiore e conversione parziale della minore.

340. Sillogismo in *Bocardo*, non riducibile.

ra, questi soli concludono mediante ⟨la riduzione⟩ all'impossibile.

Come dunque si devono ridurre i sillogismi, e che le figure si risolvono l'una nell'altra, è evidente da quel che abbiamo detto.

I, 46

⟨La negazione del verbo e del predicato nominale⟩

- 5 Fa una qualche differenza, nel costruire o nel distruggere
 ⟨una conclusione⟩, il supporre che «non essere questo» e «essere non questo»³⁴¹ significhino la stessa cosa o una cosa diversa: per esempio, ⟨credere che⟩ «non essere bianco» ⟨significhi la stessa cosa o una cosa diversa⟩ che «essere non bianco». Ché, non significano la stessa cosa, né negazione di
 10 «essere bianco» è «essere non bianco», ma «non essere bianco». L'esplicazione di ciò è la seguente: «può camminare» si rapporta a «può non camminare» in modo simile a come «è bianco» si rapporta a «è non bianco», e «conosce il bene» a «conosce il non bene»: ché «conosce il bene» o «è conoscente
 15 il bene» non differiscono in nulla, né «può camminare» o «è capace di camminare». Di conseguenza anche i loro contrari: «non può camminare» — «non è capace di camminare». Se dunque «non è capace di camminare» significa la stessa cosa di «è capace di non camminare» o di «⟨può⟩ non camminare», queste ⟨due⟩ cose, in verità, apparterranno nello stesso tempo alla medesima persona (infatti la medesima persona può sia
 20 camminare che non camminare, è conoscitrice sia del bene che del non bene), mentre l'affermazione e la negazione che si oppongono non appartengono al tempo stesso alla medesima cosa. Come dunque non sono la stessa cosa «non conoscere il bene» e «conoscere il non bene», neppure «essere non buono» e «non essere buono» sono la stessa cosa. Ché, tra le cose ana-
 25 loghe³⁴², se le une siano diverse, lo sono anche le altre.

341. Sulla relazione tra termini finiti e termini infiniti cfr. *De Interpr.*, 10.

342. Discostandomi dal Ross, leggo ἀναλόγων.

Neppure «essere non uguale» e «non essere uguale» (sono la stessa cosa): ch  alla prima cosa, cio  al non uguale, soggiace qualcosa, e questo   il disuguale, mentre alla seconda (non soggiace) nulla. Perci  non ogni cosa   uguale o disuguale, mentre ogni cosa   uguale o non uguale.

Inoltre, «  un legno non bianco» e «non   un legno bianco» non appartengono nello stesso tempo. Se infatti vi   un legno non bianco, vi sar  un legno; ma ci  che non   un legno bianco, non   necessario che sia un legno. 30

Di conseguenza   evidente che negazione di «  buono» non   «  non buono». Se dunque di ogni unica cosa   vera o l'affermazione o la negazione, se non si tratta della negazione   chiaro che si tratter , in qualche modo, dell'affermazione. Ma di ogni affermazione vi   una negazione³⁴³: e di questa³⁴⁴ 35 lo  , pertanto, «non   non buono».

Ed hanno quest'ordine le une rispetto alle altre. Sia «essere buono» ci  in luogo di cui (si pone) A, «non essere buono» ci  in luogo di cui (si pone) B, «essere non buono» ci  in luogo di cui (si pone) C, sotto B, «non essere non buono» ci  in luogo di cui (si pone) D, sotto A. Ora, ad ogni cosa apparterr  o A o B, ed a nessuna, medesima cosa (apparteranno entrambi); e (ad ogni cosa apparterr ) o C o D, ed a nessuna, medesima cosa (apparterranno entrambi). E a tutto ci  a cui (appartiene) C,   necessario che appartenga B (se infatti   vero dire che   *non bianco*,   vero (dire) anche che *non   bianco*: ch    impossibile al tempo stesso *essere bianco* e *essere non bianco*, oppure *essere legno non bianco* e *essere legno bianco*; per cui, se non (appartiene) l'affermazione, apparterr  la negazione), ma a (tutto) ci  a cui (appartiene) B, C non (appartiene) sempre (infatti, ci  che in alcun modo non   legno, non sar  neppure legno non bianco). 40 52 a 5

Di nuovo, ora, a tutto ci  a cui (appartiene) A, (appartiene) D (infatti (appartiene) o C o D; ma poich  non   possibile al tempo stesso *essere non bianco* e (essere) *bianco*, apparterr  D. Ch  di tutto ci  che   bianco   vero dire che non  

343. Cfr. *De Interpr.*, 7.

344. Cio  di «  non buono».

non bianco), ma non di tutto ciò di cui <si dice> D, <si dice> A
 10 (infatti di ciò che in alcun modo non è legno, non è vero dire A, ossia che è legno bianco; per cui è vero <dire> D, ma non è vero <dire> A, che cioè è legno bianco).

È chiaro anche che non può capitare che A C appartengano ad alcuna, medesima cosa, e che può capitare che B e D appartengano a qualche medesima cosa.

15 Similmente stanno anche le privazioni rispetto alle affermazioni, <collocate> in questa posizione: «uguale» al posto di A, «non uguale» al posto di B, «disuguale» al posto di C, «non disuguale» al posto di D.

E in molti casi, ad alcuni dei quali la stessa cosa appartiene, ad altri non appartiene, la negazione potrebbe essere vera
 20 in modo simile: che cioè tutte le cose non sono bianche, oppure che ciascuna cosa non è bianca; invece che ciascuna cosa è bianca, oppure che tutte le cose sono non bianche, è falso. Similmente anche di «ogni vivente è bianco» non è negazione «ogni vivente è non bianco» (ché entrambe <le proposizioni> sono false), ma «ogni vivente non è bianco».

25 Poiché è chiaro che «è non bianco» e «non è bianco» significano una cosa diversa, e l'una è affermazione, l'altra negazione, è evidente che il modo di dimostrare ciascuna delle due non è lo stesso: per esempio che ciò che sia vivente non è bianco, oppure può capitare che non sia bianco, e che è vero dir<lo> non bianco. Questo infatti è *essere non bianco*. Ma per
 30 provare che è vero chiamarlo bianco o che è vero chiamarlo non bianco, il modo è lo stesso: ché entrambe le cose si dimostrano per costruzione³⁴⁵ mediante la prima figura. Ché «è vero» si ordina in modo simile a «è»: infatti di «è vero dir<lo> bianco» non è negazione «è vero dir<lo> non bianco», ma
 35 «non è vero dir<lo> bianco». Se dunque sarà vero dire che ciò che sia uomo è musico o è non musico, bisognerà assumere che ciò che sia vivente o è musico o è non musico, e lo si è dimostrato. Quanto a «ciò che sia uomo non è musico», si

345. Ossia: affermativamente.

dimostra per demolizione³⁴⁶ secondo i tre modi che abbiamo detto.

In senso assoluto, quando A e B si rapportino così da non 40
poter capitare che ⟨appartengano⟩ nello stesso tempo alla medesima cosa, ma da ⟨appartenere⟩ uno dei due di necessità ad ogni cosa, e a loro volta C e D ⟨si comportano⟩ nello stesso 52 b
modo, e a C consegue A e non viceversa, anche a B conseguirà D e non viceversa; e può capitare che A e D ⟨appartengano⟩ alla stessa cosa, mentre non può capitare ⟨che vi appartengano⟩ B e C. Innanzitutto, dunque, che a B consegue D è 5
evidente da questo: poiché di necessità, di C D, uno dei due ⟨appartiene⟩ ad ogni cosa, ed a ciò a cui ⟨appartiene⟩ B non può capitare che ⟨appartenga⟩ C per il fatto che implica A, ed A e B non può capitare che ⟨appartengano⟩ alla medesima cosa, è evidente che conseguirà D.

Ancora: poiché C non si converte con A, e ad ogni cosa 10
⟨appartiene⟩ o C o D, può capitare che A e D appartengano alla medesima cosa.

Invece non può capitare che ⟨vi appartengano⟩ B e C per il fatto che A consegue a C: avviene infatti qualcosa d'impossibile.

È evidente, dunque, che neppure B si converte con D, se è possibile che D e A appartengano nello stesso tempo.

Talvolta avviene che ci si inganni anche in un tale ordine dei termini per il fatto di non assumere correttamente gli op- 15
posti, uno dei quali è necessario che appartenga: per esempio, se non può capitare che A e B ⟨appartengano⟩ nello stesso tempo alla medesima cosa, ma è necessario che l'uno ⟨appartenga⟩ a ciò a cui non ⟨appartiene⟩ l'altro, ed a loro volta C e D si comportano in ugual modo, A consegue a tutto ciò a cui 20
⟨appartiene⟩ C. Avverrà infatti che B appartenga di necessità a ciò a cui ⟨appartiene⟩ D: il che è falso. Sia stata assunta, infatti, come negazione di A B quella in luogo della quale ⟨si pone⟩ Z, ed ancora ⟨come negazione⟩ di C D quella in luogo della quale ⟨si pone⟩ T. Ora, è necessario che ad ogni cosa ⟨appartenga⟩ o A o Z: ché ⟨è necessario che appartenga⟩ o

346. Ossia: negativamente.

l'affermazione o la negazione. E di nuovo $\langle$ è necessario che appartenga $\rangle$ o C o T: ché si tratta di affermazione e negazione. E a tutto ciò a cui $\langle$ soggiace $\rangle$ C, soggiace A. Di conseguenza T $\langle$ appartiene $\rangle$ a tutto ciò a cui $\langle$ appartiene $\rangle$ Z. A sua volta, poiché, di Z B, uno dei due $\langle$ appartiene $\rangle$ ad ogni cosa, e nello stesso modo di T D, e T consegue a Z, anche B conseguirà a D: questo infatti è ciò che sappiamo. Se dunque a C $\langle$ consegue $\rangle$ A, anche a D $\langle$ consegue $\rangle$ B. Ma questo è falso: infatti, abbiamo detto, la consecuzione nei $\langle$ termini $\rangle$ così disposti è in
senso inverso. Infatti, senza dubbio, non è necessario che ad ogni cosa $\langle$ appartenga $\rangle$ A o Z, né Z o B: ché Z non è negazione di A. Infatti di «buono» è negazione «non buono»; ma «non buono» non è identico a «né buono né non buono». E similmente è anche nel caso di C D: infatti le negazioni che sono state assunte sono due.

LIBRO SECONDO

II, I

⟨La molteplicità delle conclusioni⟩

In quante figure e mediante quali e quante proposizioni e
quando e come si produce un sillogismo¹; ed inoltre, a quali 40
cose deve volgere lo sguardo chi distrugge e chi costruisce
⟨una conclusione⟩, e come si deve ricercare intorno ciò che ci 53 a
sta dinanzi secondo qualunque metodo; ed ancora, mediante
quale via assumeremo i principi concernenti ciascuna cosa,
abbiamo, dunque, già spiegato². Ma poiché dei sillogismi al-
cuni sono universali ed altri particolari, quelli universali pro- 5
vano argomentativamente tutti sempre più cose, mentre, tra
quelli particolari, quelli predicativi ⟨provano⟩ più cose, ma
quelli negativi soltanto la conclusione. In effetti, laddove le
altre proposizioni si convertono, quella privativa³ non am-
mette conversione; e la conclusione è una determinata cosa di
una determinata cosa. Per cui gli altri sillogismi provano ar-
gomentativamente più cose: per esempio, se si è dimostrato 10
che A ⟨appartiene⟩ ad ogni B o a qualche B, è necessario che
anche B appartenga a qualche A; e se A non ⟨appartiene⟩ a
nessun B, neppure B ⟨appartiene⟩ a nessun A, e questo caso è
diverso dal precedente; ma se ⟨A⟩ non appartiene a qualche

1. Cfr. *Anal. Prior.*, I, 1-26.

2. Cfr. *Anal. Prior.*, I, 27-43.

3. Nel senso di «la conclusione particolare negativa».

⟨B⟩, non è necessario che anche B non appartenga a qualche A: ch   pu   capitare che appartenga ad ogni ⟨A⟩.

15 Questa   dunque la causa comune di tutti ⟨i sillogismi⟩, sia di quelli universali che di quelli particolari; per  intorno a quelli universali   possibile dire anche in modo diverso. Infatti, di tutte quante le cose che sono subordinate o al medio o alla conclusione⁴, il sillogismo sar  il medesimo, se le une siano state poste nel medio, le altre nella conclusione: per
 20 esempio, se la conclusione A B (  ottenuta) mediante C, di tutte quante le cose che sono subordinate a B o a C   necessario che si dica A. Ch  , se D   ⟨incluso⟩ nella totalit  di B e B   ⟨incluso⟩ in A, anche D sar  ⟨incluso⟩ in A. Ancora: se E   ⟨incluso⟩ nella totalit  di C e C   ⟨incluso⟩ in A, anche E sar  ⟨incluso⟩ in A. E similmente   anche se il sillogismo   privato.

25 Nel caso della seconda figura sar  possibile provare argomentativamente soltanto ci  che   subordinato alla conclusione: per esempio, se A non ⟨appartiene⟩ a nessun B ma ⟨appartiene⟩ ad ogni C. La conclusione   che B non ⟨appartiene⟩ a nessun C. Ora, se D   subordinato a C,   evidente che B non gli appartiene. Ma che non appartenga a ci  che   subordinato
 30 nato ad A, non   chiaro mediante il sillogismo. Eppure non appartiene a E se   subordinato ad A; ma che B non appartiene a nessun C   stato dimostrato mediante un sillogismo; per contro, che non appartiene ad A si   assunto senza dimostrarlo; per cui non   mediante il sillogismo che avviene che B non appartiene a E.

35 Nel caso dei ⟨sillogismi⟩ particolari, di ci  che   subordinato alla conclusione non si avr  ⟨dimostrazione⟩ necessaria (infatti non si verifica un sillogismo quando questa ⟨proposizione⟩ sia stata assunta come particolare), invece si avr  di tutto ci  che   subordinato al medio, tranne che non mediante il sillogismo: per esempio, se A ⟨appartiene⟩ ad ogni B e B a qualche C. Ch   di ci  che   stato posto sotto C non vi sar  un

4. Ci si riferisce, qui come nel prosieguo, all'estremo minore: ch   «συμπ ρασμα non significat conclusionem, sed terminum ad quem tendit conclusio» (WAITZ, I, p. 482).

sillogismo, mentre vi sarà di ciò che lo è stato sotto B, ma non
in forza del <sillogismo> prodottosi precedentemente. 40

E similmente è anche nel caso delle altre figure: infatti non
si avrà <un sillogismo> di ciò che è subordinato alla conclu-
sione, invece di un'altra cosa⁵ si avrà, tranne che non me- 53 b
diante il sillogismo, al modo che anche nei <sillogismi> univer-
sali procedenti da una proposizione non apodittica⁶ si dimo-
stra, come abbiamo detto, ciò che è subordinato al medio. Per
cui, o neppure in questo caso vi sarà <una conclusione>, op-
pure <vi sarà> anche nel caso di questi <sillogismi>.

II, 2

<Le premesse vere e la conclusione falsa e viceversa nella prima figura>

Ora, è possibile che le cose stiano in modo tale che le pro-
posizioni mediante cui si costituisce il sillogismo siano vere, è 5
possibile che <stiano in modo tale> che <le proposizioni> siano
false, ed è possibile <che stiano in modo tale> che l'una sia
vera e l'altra falsa. La conclusione è di necessità o vera o
falsa. Ebbene, da cose vere non è possibile provare sillogisti-
camente una falsità, invece da cose false è possibile <provare
sillogisticamente> una verità, a condizione però che la prova
non riguardi il perché, ma il che⁷: infatti del perché non si dà
un sillogismo da cose false. La ragione per cui <non si dà>, 10
sarà detta in quel che segue⁸.

Innanzitutto, dunque, che da cose vere non sia possibile
provare sillogisticamente una falsità, è chiaro da questo: se
infatti, quando esiste A, è necessario che esista B, quando non
esiste B è necessario che non esista A. Se dunque è vero A, è
necessario che B sia vero, oppure avverrà che la medesima 15
cosa nello stesso tempo sia e non sia; ma questo è impossibile.
Ma, perché A è posto come termine unico, non si supponga

5. Ossia di ciò che è subordinato al medio.

6. E cioè la maggiore.

7. Su quest'opposizione tra il «che» e il «perché» cfr. *Metaph.*, I, 1, 981 a 29.

8. Cfr. *infra*, 4, 57 a 40-b 17.

che può capitare che, esistendo una qualche unica cosa, risulti di necessità qualcosa: ch  non   possibile. Infatti ci  che risulta di necessit    la conclusione, e il numero pi  piccolo di
 20 termini mediante cui questa si produce   tre; invece si hanno due relazioni e due proposizioni. Se dunque   vero che A <appartiene> a tutto ci  a cui appartiene B, e B <appartiene> a ci  a cui <appartiene> C,   necessario che A appartenga a ci  a cui <appartiene> C, e non   possibile che questo sia falso: ch  la medesima cosa apparterr  e non apparterr  nello stesso tempo. Pertanto A   posta come una sola cosa, ma essendovi state assunte insieme due proposizioni.

25 Similmente avviene anche nel caso delle proposizioni privative: ch  non   possibile dimostrare una falsit  da cose vere.

Da cose false   invece possibile provare sillogisticamente una verit , tanto se sono false entrambe le proposizioni, tanto se lo   una sola: ma non se questa sia qualunque delle due capiti, bens  la seconda, nel caso che sia assunta come falsa nella sua totalit ⁹; se invece non   assunta nella sua totalit ,  
 30 possibile <che sia> qualunque delle due. Sia infatti A appartenente a C nella sua totalit  ma a nessun B, n  B <sia appartenente> a C¹⁰. Questo pu  capitare: per esempio, a nessuna pietra <appartiene> «vivente», n  una pietra <appartiene> a nessun uomo. Se dunque A sia stato assunto <come appartenente> ad ogni B e B <come appartenente> ad ogni C, A apparterr  ad ogni C; per cui a partire da <proposizioni>
 35 entrambe false la conclusione   vera: ch  ogni uomo   un vivente.

In modo uguale si comporta anche la privativa. Infatti   possibile che n  A n  B appartengano ad alcun C, e che invece A <appartenga> ad ogni B¹¹: per esempio se, essendo stati assunti i medesimi termini, sia stato posto l'uomo come medio. Infatti a nessuna pietra appartiene n  «vivente» n  «uomo», ma ad ogni uomo <appartiene> «vivente». Di conse-

9. Cfr. *infra*, 54 a 4.

10. Sillogismo in *Barbara*, con entrambe le premesse totalmente false.

11. Sillogismo in *Celarent*, con entrambe le premesse totalmente false.

guenza, nel caso che $\langle$ un termine $\rangle$ sia stato assunto come non $\langle$ appartenente $\rangle$ a nessuna cosa alla quale appartiene, e come $\langle$ appartenente $\rangle$ ad ogni cosa alla quale non appartiene, a partire da $\langle$ proposizioni $\rangle$ entrambe false la conclusione sarà vera.

Similmente si dimostrerà anche se ciascuna delle due $\langle$ proposizioni $\rangle$ sia stata assunta come falsa in qualche aspetto¹².

Nel caso che una delle due $\langle$ proposizioni $\rangle$ sia stata posta come falsa, se è la prima ad esser falsa nella sua totalità (per esempio la A B), la conclusione non sarà vera; se invece è la B C, lo sarà.

Dico «falsa nella sua totalità» la contraria $\langle$ della proposizione vera $\rangle$: per esempio, se è stato assunto che appartiene ad ogni cosa un $\langle$ termine $\rangle$ non appartenente a nessuna, oppure che non appartiene a nessuna uno appartenente ad ogni cosa. Sia infatti A non appartenente a nessun B e B $\langle$ appartenente $\rangle$ ad ogni C¹³. Ora, se sia stata assunta come vera la proposizione B C, e la A B come falsa nella sua totalità, ossia che A appartiene ad ogni B, è impossibile che la conclusione sia vera: ché A non apparteneva a nessuno dei C, se non $\langle$ apparteneva $\rangle$ a nessuna cosa alla quale $\langle$ apparteneva $\rangle$ B, e B $\langle$ appartiene $\rangle$ ad ogni C.

Similmente, neppure se A appartiene ad ogni B e B a C, e la B C è stata assunta come proposizione vera, mentre la A B come falsa nella sua totalità, ossia se A non $\langle$ appartiene $\rangle$ a nessuna cosa alla quale $\langle$ appartiene $\rangle$ B¹⁴, la conclusione sarà falsa: ché A apparterrà ad ogni C, se ad ogni cosa a cui $\langle$ appartiene $\rangle$ B $\langle$ appartiene $\rangle$ A, e B $\langle$ appartiene $\rangle$ ad ogni C.

È dunque evidente che, quando la prima $\langle$ proposizione $\rangle$ è assunta come falsa, tanto se sia affermativa o se sia privativa, e l'altra come vera, non si produce la conclusione vera.

Se invece è assunta come falsa non nella sua totalità, $\langle$ la conclusione $\rangle$ sarà $\langle$ vera $\rangle$. Se infatti A appartiene ad ogni C e a qualche B, e B $\langle$ appartiene $\rangle$ ad ogni C¹⁵ (per esempio, $\langle$ se $\rangle$ «vivente» $\langle$ appartiene $\rangle$ ad ogni «cigno» e a qualche «bian-

12. Sillogismo in *Barbara*, con entrambe le premesse parzialmente false.

13. Sillogismo in *Barbara*, con la maggiore totalmente falsa e la minore vera.

14. Sillogismo in *Celarent*, con la maggiore totalmente falsa e la minore vera.

15. Sillogismo in *Barbara*, con la maggiore parzialmente falsa e la minore vera.

co», e «bianco» $\langle$ appartiene $\rangle$ ad ogni «cigno», se sia stato assunto che A $\langle$ appartiene $\rangle$ ad ogni B e B ad ogni C, A apparterrà con verità ad ogni C: ché ogni cigno è un vivente.

25 Similmente avviene anche se A B sia privativa¹⁶: infatti è possibile che A appartenga a qualche B ma non $\langle$ appartenga $\rangle$ ad alcun C, e che B $\langle$ appartenga $\rangle$ ad ogni C: per esempio, (se) «vivente» $\langle$ appartiene $\rangle$ a qualche «bianco» ma a nessuna «neve», e «bianco» $\langle$ appartiene $\rangle$ ad ogni «neve». Se dunque si sia assunto che A non $\langle$ appartiene $\rangle$ a nessun B e che B $\langle$ appartiene $\rangle$ ad ogni C, A non apparterrà a nessun C.

30 Se la proposizione A B sia stata assunta come vera nella sua totalità e la B C come falsa nella sua totalità¹⁷, avrà luogo un sillogismo vero: ché nulla impedisce che A appartenga ad ogni B e ad ogni C e che, invece, B non $\langle$ appartenga $\rangle$ a nessun C: per esempio, tutte le specie del medesimo genere non sono l'una sotto l'altra. Infatti «vivente» appartiene sia a «uomo» che a «cavallo», ma «cavallo» non $\langle$ appartiene $\rangle$ a nessun «uomo». Se dunque sia stato assunto che A $\langle$ appartiene $\rangle$ ad
35 ogni B e B ad ogni C, la conclusione sarà vera, pur essendo la proposizione B C falsa nella sua totalità.

Similmente avviene anche quando la proposizione A B è privativa¹⁸. Può capitare, infatti, che A non appartenga né ad alcun B né ad alcun C, né B $\langle$ appartenga $\rangle$ ad alcun C: per esempio, il genere alle specie di un altro genere. Infatti «vivente» non $\langle$ appartiene $\rangle$ né a «musica» né a «medicina», né
54 b la musica $\langle$ appartiene $\rangle$ a «medicina». Se dunque è stato assunto che A non $\langle$ appartiene $\rangle$ a nessun B e che B $\langle$ appartiene $\rangle$ ad ogni C, la conclusione sarà vera.

E se la A B non è falsa nella sua totalità, ma per qualche aspetto¹⁹, anche così la conclusione sarà vera: ché nulla impedisce che A appartenga a B nella sua totalità e a C nella sua
5 totalità e che, invece, B $\langle$ appartenga $\rangle$ a qualche C: per esempio, il genere alla specie ed alla differenza. Infatti «vivente» $\langle$ appartiene $\rangle$ ad ogni «uomo» e ad ogni «terrestre», ma l'uo-

16. Sillogismo in *Celarent*, con la maggiore parzialmente falsa e la minore vera.

17. Sillogismo in *Barbara*, con la maggiore vera e la minore totalmente falsa.

18. Sillogismo in *Celarent*, con la maggiore vera e la minore totalmente falsa.

19. Sillogismo in *Barbara*, con la maggiore vera e la minore parzialmente falsa.

mo (appartiene) a qualche «terrestre» e non ad ogni. Se dunque sia stato assunto che A (appartiene) ad ogni B e B ad ogni C, A apparterrà ad ogni C: il che, come dicevamo, è vero.

Similmente avviene anche quando la proposizione A B è 10
privativa²⁰: infatti può capitare che A non appartenga né ad alcun B né ad alcun C e che, invece, B (appartenga) a qualche C: per esempio, il genere alla specie derivante da un altro genere e alla differenza. Infatti «vivente» non appartiene né ad alcuna «saggezza» né ad alcuna «scienza teoretica», ma la saggezza (appartiene) a qualche scienza teoretica. Se dunque si sia assunto che A non (appartiene) a nessun B e che B 15
(appartiene) ad ogni C, A non apparterrà a nessun C: e questo, come dicevamo, è vero.

Nel caso dei sillogismi particolari può capitare che la conclusione sia vera tanto se la prima proposizione è falsa nella sua totalità e l'altra è vera, quanto se la prima è falsa per qualche aspetto e l'altra è vera, quanto se la prima è vera e la 20
particolare è falsa, quanto se entrambe sono false. Ché nulla impedisce che A non appartenga ad alcun B ma (appartenga) a qualche C, e B a qualche C²¹: per esempio, «vivente» non appartiene a nessuna «neve» ma appartiene a qualche «bianco», e «neve» (appartiene) a qualche «bianco». Se dunque si sia posto «neve» come medio e «vivente» come 25
primo (termine), e si sia assunto che A appartiene a B nella sua totalità e B a qualche C, la A B è falsa nella sua totalità mentre la B C è vera e la conclusione è vera.

Similmente avviene anche quando la proposizione A B è 30
privativa²²: ché è possibile che A appartenga a B nella sua totalità e non appartenga a qualche C, e che invece B appartenga a qualche C: per esempio, «vivente» appartiene ad ogni «uomo» ma non consegue a qualche «bianco», e «uomo» appartiene a qualche «bianco»; per cui se, essendo stato posto «uomo» come medio, si sia assunto che A non appartiene a nessun B, e che B appartiene a qualche C, la conclu-

20. Sillogismo in *Celarent*, con la maggiore vera e la minore parzialmente falsa.

21. Sillogismo in *Darii*, con la maggiore totalmente falsa e la minore vera.

22. Sillogismo in *Ferio*, con la maggiore totalmente falsa e la minore vera.

sione sarà vera pur essendo la proposizione A B falsa nella sua totalità.

- 35 Anche se la proposizione A B è falsa per qualche aspetto, la conclusione sarà vera. Ché nulla impedisce che A appartenga sia a qualche B che a qualche C, e B appartenga a qualche C²³: per esempio, che «vivente» appartenga a qualche «bello» e a qualche «grande», e che «bello» appartenga a qualche «grande». Se dunque sia stato assunto che A
55 a appartiene ad ogni B e B a qualche C, la proposizione A B sarà falsa per qualche aspetto e la B C vera, e la conclusione (sarà) vera.

Similmente avviene anche quando la proposizione A B è privativa²⁴: ché per la dimostrazione i termini saranno i medesimi e posti in modo uguale.

- 5 Ancora, se la A B è vera e la B C è falsa, la conclusione sarà vera. Ché nulla impedisce che A appartenga a B nella sua totalità e a qualche C, e che B non appartenga a nessun C²⁵: per esempio, «vivente» (appartiene) ad ogni «cigno» e a qualche «nero», ma «cigno» non (appartiene) a nessun «nero». Di conseguenza, se sia stato assunto che A appartiene ad
10 ogni B e B a qualche C, la conclusione sarà vera pur essendo B C falsa.

- Similmente avviene anche quando la proposizione A B è assunta come privativa²⁶: ché è possibile che A non appartenga a nessun B e a qualche C, e che invece B non (appartenga) a nessun C: per esempio, il genere alla specie derivante da un altro genere e all'accidente delle sue specie. Infatti «vi-
15 vente» non appartiene a nessun «numero» e (appartiene) a qualche «bianco», e «numero» non (appartiene) a nessun «bianco». Se dunque «numero» sia stato posto come medio, e sia stato assunto che A non (appartiene) a nessun B e che B (appartiene) a qualche C, A non apparterrà a qualche C: il che, come dicevamo, è vero. E la proposizione A B è vera, la B C falsa.

23. Sillogismo in *Darii*, con la maggiore parzialmente falsa e la minore vera.

24. Sillogismo in *Ferio*, con la maggiore parzialmente falsa e la minore vera.

25. Sillogismo in *Darii*, con la maggiore vera e la minore totalmente falsa.

26. Sillogismo in *Ferio*, con la maggiore vera e la minore totalmente falsa.

Anche se la A B è falsa per qualche aspetto e pure la B C 20
 è falsa, la conclusione sarà vera. Ché nulla impedisce che A
 appartenga in ogni premessa a qualche B e a qualche C, e B
 non <appartenga> a nessun C²⁷: per esempio, se B è contrario
 di C, ed entrambi sono accidenti del medesimo genere. Ché
 «vivente» appartiene a qualche «bianco» e a qualche «ne-
 ro», e «bianco» a nessun «nero». Se dunque sia stato assunto 25
 che A <appartiene> ad ogni B e B a qualche C, la conclusione
 sarà vera.

In modo uguale avviene anche quando la A B è assunta
 come privativa²⁸: ché per la dimostrazione i termini saranno
 i medesimi e saranno posti in modo uguale.

Anche se entrambe <le proposizioni> sono false, la conclu-
 sione sarà vera: ché è possibile che A non appartenga a nes- 30
 sun B ma appartenga a qualche C, e che B invece non <ap-
 pertenga> a nessun C²⁹: per esempio, il genere alla specie de-
 rivante da un altro genere e all'accidente delle sue specie.
 Infatti «vivente» non appartiene a nessun «numero» ma ap-
 partiene a qualche «bianco», e «numero» non <appartiene> a
 nessun «bianco». Se dunque sia stato assunto che A <appar-
 tiene> ad ogni B e B a qualche C, la conclusione sarà vera, ma 35
 le proposizioni sono entrambe false.

Similmente avviene anche quando la A B è privativa: ché
 nulla impedisce che A appartenga a B nella sua totalità e non
 appartenga a qualche C, né B <appartenga> ad alcun C³⁰: per
 esempio, «vivente» <appartiene> ad ogni «cigno» e non ap-
 partiene a qualche «nero», e «cigno» non <appartiene> a nes-
 sun «nero». Di conseguenza, se sia stato assunto che A non 40
 <appartiene> a nessun B e B <appartiene> a qualche C, A non 55 b
 apparterrà a qualche B. Pertanto la conclusione è vera e le
 proposizioni false.

27. Sillogismo in *Darii*, con la maggiore parzialmente falsa e la minore falsa.

28. Sillogismo in *Ferio*, con la maggiore parzialmente falsa e la minore falsa.

29. Sillogismo in *Darii*, con la maggiore totalmente falsa e la minore falsa.

30. Sillogismo in *Ferio*, con la maggiore totalmente falsa e la minore falsa.

II, 3

*⟨La conclusione vera e le premesse false
nella seconda figura⟩*

Nella figura di mezzo è assolutamente possibile provare
 sillogisticamente una verità mediante cose false, sia quando
 5 entrambe le proposizioni sono assunte come false nella loro
 totalità, sia quando ciascuna delle due lo è per un certo aspet-
 to, sia quando l'una è vera e l'altra falsa [nella sua totalità],
 qualunque delle due sia posta come falsa, [sia se entrambe
 sono false per un certo aspetto, sia se l'una è vera in senso
 assoluto e l'altra è falsa per un certo aspetto, sia se l'una è
 10 falsa nella sua totalità e l'altra è vera per un certo aspetto],
 tanto nei ⟨sillogismi⟩ universali che nel caso dei sillogismi
 particolari.

Se infatti A non appartiene a nessun B ma ⟨appartiene⟩ ad
 ogni C³¹ (per esempio, «vivente» non ⟨appartiene⟩ a nessuna
 «pietra» ma ⟨appartiene⟩ ad ogni «cavallo»), nel caso che si
 siano poste le proposizioni in modo contrario ⟨a quello vero⟩
 e sia stato assunto che A ⟨appartiene⟩ ad ogni B ma non ⟨ap-
 partiene⟩ a nessun C, la conclusione sarà vera da proposizioni
 false nella loro totalità.

15 Similmente avviene anche se A appartiene ad ogni B e non
 ⟨appartiene⟩ a nessun C: ché il sillogismo sarà il medesimo³².

Ancora, se l'una è falsa nella sua totalità e l'altra vera
 nella sua totalità: ché niente impedisce che A appartenga
 ad ogni B e ad ogni C, e che B invece non ⟨appartenga⟩ a
 nessun C³³: per esempio, il genere alle specie non subordinate
 tra loro. Infatti «vivente» ⟨appartiene⟩ sia ad ogni «cavallo»
 20 che ad ogni «uomo», e nessun «uomo» è «cavallo». Se dun-
 que sia stato assunto *appartenere ad ogni individuo e non
 appartenere a nessuno*, una ⟨proposizione⟩ sarà falsa nella sua
 totalità e l'altra vera nella sua totalità, e la conclusione sarà

31. Sillogismo in *Camestres*, con entrambe le premesse totalmente false.

32. Sillogismo in *Camestres*, per trasposizione delle premesse e conversione della conclusione.

33. Sillogismo in *Camestres*, con una premessa totalmente vera ed una totalmente falsa.

vera, qualunque sia $\langle$ il termine $\rangle$ in relazione al quale è stata posta la privativa.

Anche se una delle due $\langle$ proposizioni $\rangle$ è falsa per un certo aspetto e l'altra è vera nella sua totalità: ch    possibile che A non appartenga a qualche B e $\langle$ appartenga $\rangle$ ad ogni C, e che invece B non $\langle$ appartenga $\rangle$ a nessun C³⁴: per esempio, «vivente» $\langle$ appartiene $\rangle$ a qualche «bianco» e non $\langle$ appartiene $\rangle$ a nessun «corvo», e «bianco» non $\langle$ appartiene $\rangle$ a nessun «corvo». Se dunque sia stato assunto che A non appartiene a nessun B ed appartiene a C nella sua totalit  , la proposizione A B    falsa per certo aspetto mentre la A B    vera nella sua totalit  , e la conclusione    vera.

In modo uguale avviene anche quando la privativa    trasposta: ch   la dimostrazione procede mediante gli stessi termini³⁵.

Ancora, se la proposizione affermativa    falsa per un certo aspetto e la privativa    vera nella sua totalit  . Ch   nulla impedisce che A appartenga a qualche B e non appartenga a C nella sua totalit  , e che B non $\langle$ appartenga $\rangle$ a nessun C³⁶: per esempio, «vivente» $\langle$ appartiene $\rangle$ a qualche «bianco» ma non $\langle$ appartiene $\rangle$ a nessuna «tavoletta», e «bianco» non $\langle$ appartiene $\rangle$ a nessuna «tavoletta». Di conseguenza, se sia stato assunto che A appartiene a B nella sua totalit   e non $\langle$ appartiene $\rangle$ a nessun C, la A B    falsa per un certo aspetto e la conclusione    vera.

Anche se entrambe le proposizioni sono false per un certo aspetto, la conclusione sar   vera. Ch      possibile che A appartenga sia a qualche B che a qualche C, e B non $\langle$ appartenga $\rangle$ a nessun C³⁷: per esempio, «vivente» $\langle$ appartiene $\rangle$ sia a qualche «bianco» che a qualche «nero», e «bianco» non $\langle$ appartiene $\rangle$ a nessun «nero». Se dunque sia stato assunto che A $\langle$ appartiene $\rangle$ ad ogni B e non $\langle$ appartiene $\rangle$ a nessun C,

34. Sillogismo in *Cesare*, con la maggiore non totalmente falsa e la minore totalmente vera.

35. Si ottiene cos   un sillogismo in *Camestres*.

36. Sillogismo in *Camestres*, con la maggiore non totalmente falsa e la minore totalmente vera.

37. Sillogismo in *Camestres*, con entrambe le premesse non totalmente false.

entrambe le proposizioni sono false per un certo aspetto, e la conclusione è vera.

Similmente avviene anche quando la privativa è trasposta, 〈mantenendo〉 identici i termini mediante cui 〈procede la dimostrazione〉³⁸.

- 5 È evidente anche nel caso dei sillogismi particolari: ché nulla impedisce che A appartenga ad ogni B e a qualche C, e B non appartenga a qualche C³⁹; per esempio, «vivente» apparterrà ad ogni «uomo» e a qualche «bianco», e «uomo» non apparterrà a qualche «bianco». Se dunque sia stato po-
 10 sto che A non appartiene a nessun B e appartiene a qualche C, la proposizione universale è falsa nella sua totalità e la particolare è vera, e la conclusione è vera.

- In ugual modo avviene anche quando la A B è assunta come affermativa: ché è possibile che A non appartenga ad alcun B e a qualche C, e B non appartenga a qualche C⁴⁰; per esempio, «vivente» non 〈apparterrà〉 a nessun «inanimato» e
 15 〈apparterrà〉 a qualche «bianco», e «inanimato» non apparterrà a qualche «bianco». Se dunque sia stato posto che A 〈appartiene〉 ad ogni B e non appartiene a qualche C, la proposizione A B — la universale — è falsa nella sua totalità e la A C è vera, e la conclusione è vera.

- Ancora, quando l'universale sia stata posta come vera e la
 20 particolare come falsa: ché nulla impedisce che A non consegua né ad alcun B né ad alcun C, e che B invece non appartenga a qualche C⁴¹; per esempio, «vivente» non 〈appartiene〉 a nessun «numero» né ad alcun «inanimato», e «numero» non consegue a qualche «inanimato». Se dunque sia stato posto che A non 〈appartiene〉 a nessun B e 〈appartiene〉 a qualche C, la conclusione sarà vera, 〈come〉 pure la propo-
 25 sizione universale, e la particolare è falsa.

In ugual modo avviene anche quando l'universale è posta come affermativa. Ché è possibile che A appartenga sia a B nella sua totalità che a C nella sua totalità, e che invece B non

38. Si ottiene allora un sillogismo in *Cesare*.

39. Sillogismo in *Festino*, con la maggiore totalmente falsa e la minore vera.

40. Sillogismo in *Baroco*, con la maggiore totalmente falsa e la minore vera.

41. Sillogismo in *Festino*, con la maggiore vera e la minore falsa.

consegua a qualche C⁴²: per esempio, il genere alla specie e alla differenza. Infatti «vivente» consegue ad ogni «uomo» e a «terrestre» nella sua totalità, e «uomo» non (consegue) ad ogni «terrestre». Di conseguenza, se sia stato assunto che A appartiene a B nella sua totalità e non appartiene a qualche C, la proposizione universale è vera e la particolare è falsa, e la conclusione è vera. 30

È evidente anche che da (proposizioni) entrambe false la conclusione sarà vera, se può capitare che A appartenga sia a B nella sua totalità che a C nella sua totalità, e che invece B non consegua a qualche C⁴³. Ché, essendo stato assunto che A non appartiene a nessun B ed appartiene a qualche C, entrambe le proposizioni sono false, ma la conclusione è vera. 35

Similmente avviene anche quando la proposizione universale è affermativa e la particolare privativa: ché è possibile che A non consegua a nessun B e consegua ad ogni C, e che B non appartenga a qualche C⁴⁴: per esempio, «vivente» non consegue a nessuna «scienza» e consegue ad ogni «uomo», e «scienza» consegue ad ogni «uomo». Se dunque sia stato assunto che A appartiene a B nella sua totalità e non consegue a qualche C, le proposizioni sono false, ma la conclusione è vera. 40 56 b

II, 4

⟨La conclusione vera e le premesse false nella terza figura⟩

Anche nella terza figura una verità avrà luogo mediante cose false, sia quando entrambe (le proposizioni) sono false nella loro totalità, sia quando ciascuna delle due lo è per un certo aspetto, sia quando l'una è vera nella sua totalità e l'altra falsa, sia quando l'una è falsa per un certo aspetto e l'altra vera nella sua totalità, e viceversa, e in quanti altri modi è possibile trasporre le proposizioni. Ché nulla impedisce che 5

42. Sillogismo in *Baroco*.

43. Sillogismo in *Festino*, con entrambe le premesse false.

44. Sillogismo in *Baroco*.

10 né A né B appartengano ad alcun C, e che invece A appartenga a qualche B⁴⁵: per esempio, né «uomo» né «terrestre» conseguono ad alcun «inanimato», invece «uomo» appartiene a qualche «terrestre». Se dunque sia stato assunto che A e B appartengono ad ogni C, le proposizioni sono false nella loro totalità, ma la conclusione è vera.

In ugual modo avviene anche quando l'una è privativa e
 15 l'altra affermativa: ché è possibile che B non appartenga a nessun C e A ⟨appartenga⟩ ad ogni ⟨C⟩, e che A non appartenga a qualche B⁴⁶: per esempio, «nero» non ⟨appartiene⟩ a nessun «cigno», «vivente» ⟨appartiene⟩ ad ogni «cigno» e «vivente» ⟨appartiene⟩ non ad ogni «nero»⁴⁷. Di conseguenza, se sia stato assunto che B ⟨appartiene⟩ ad ogni C e A non ⟨appartiene⟩ a nessun ⟨C⟩, A non apparterrà a B; e la conclusione è vera, ma le proposizioni false.

Anche se ciascuna delle due ⟨proposizioni⟩ è falsa per un certo aspetto, la conclusione sarà vera: ché nulla impedisce che sia A che B appartengano a qualche C, e che A ⟨appartenga⟩ a qualche B⁴⁸: per esempio, «bianco» e «bello» appartengono a qualche «vivente», e «bianco» a qualche «bello».
 25 Se dunque sia stato posto che sia A che B appartengono ad ogni C, le proposizioni sono false per un certo aspetto, ma la conclusione è vera.

Similmente avviene anche quando la A C è posta come privativa: ché nulla impedisce che A non appartenga a qualche C e B appartenga a qualche ⟨C⟩, e A appartenga non ad ogni B⁴⁹: per esempio, «bianco» non appartiene a qualche
 30 «vivente» mentre «bello» appartiene a qualche ⟨«vivente⟩⟩, e «bianco» appartiene non ad ogni «bello». Di conseguenza, se sia stato assunto che A non appartiene a nessun C e che B ⟨appartiene⟩ ad ogni ⟨C⟩, entrambe le proposizioni sono false per un certo aspetto, e la conclusione è vera.

In ugual modo avviene anche quando l'una è falsa nella sua

45. Sillogismo in *Darapti*, con entrambe le premesse totalmente false.

46. Sillogismo in *Felapton*, con entrambe le premesse totalmente false.

47. Ossia, «appartiene a qualche "nero"».

48. Sillogismo in *Darapti*, con entrambe le premesse non totalmente false.

49. Sillogismo in *Felapton*, con entrambe le premesse parzialmente false.

totalità e l'altra è vera nella sua totalità: ché è possibile che sia
 A che B conseguano ad ogni C, e che invece A non appartenga
 a qualche B⁵⁰: per esempio, «bianco» consegue ad ogni «ci-
 gno», invece «vivente» non appartiene ad ogni «bianco».
 Quando dunque si sono posti tali termini, se sia stato assunto
 che B appartiene a C nella sua totalità e A non appartiene (a C)
 nella sua totalità, la B C sarà vera nella sua totalità, la A C
 falsa nella sua totalità e la conclusione sarà vera.

Similmente avviene anche se B C è falsa e A C è vera⁵¹:
 ché i termini per la dimostrazione sono gli stessi [«nero», «ci-
 gno», «inanimato»].

Ma anche se entrambe (le proposizioni) siano assunte co-
 me affermative: ché nulla impedisce che B consegua ad ogni
 C e A non appartenga (a C) nella sua totalità, ma A appar-
 tenga a qualche B⁵²: per esempio, «vivente» (appartiene) ad
 ogni «cigno», «nero» non (appartiene) a nessun «cigno» e
 «nero» appartiene a qualche «vivente». Di conseguenza, se
 sia stato assunto che A e B appartengono ad ogni C, la B C è
 vera nella sua totalità e la A C è falsa nella sua totalità, e la
 conclusione è vera.

Similmente avviene anche quando la A C è stata assunta
 come vera: ché la dimostrazione (si effettua) mediante gli
 stessi termini⁵³.

A sua volta, quando l'una è vera nella sua totalità e l'altra
 è falsa per un certo aspetto. Ché è possibile che B appartenga
 ad ogni C ed A a qualche (C), e che A (appartenga) a qualche
 B⁵⁴: per esempio, «bipede» (appartiene) ad ogni «uomo»,
 «bello» non ad ogni («uomo») e «bello» appartiene a qual-
 che «bipede». Se dunque sia stato assunto che sia A che B
 appartengono a C nella sua totalità, la B C è vera nella sua
 totalità e la A C è falsa per un certo aspetto, e la conclusione
 è vera.

Similmente avviene anche quando la A C è assunta come

50. Sillogismo in *Felapton*, con la maggiore totalmente falsa e la minore vera.

51. Sillogismo in *Felapton*, con la maggiore vera e la minore totalmente falsa.

52. Sillogismo in *Darapti*, con la maggiore totalmente falsa e la minore vera.

53. Sillogismo in *Darapti*, con la maggiore vera e la minore totalmente falsa.

54. Sillogismo in *Darapti*, con la maggiore non totalmente falsa e la minore vera.

vera e la B C come falsa per un certo aspetto⁵⁵: ch , una volta trasposti i medesimi termini, la dimostrazione avr  luogo.

Ancora, quando l'una   privativa e l'altra affermativa. Poich  infatti   possibile che B appartenga a C nella sua totalit  ed A a qualche <C>⁵⁶ e, quando <i termini> stiano in questo modo, che A appartenga non ad ogni B, se dunque sia stato assunto che B appartiene a C nella sua totalit  ed A non <appartiene> a nessun <C>, la privativa   falsa per un certo aspetto e l'altra vera nella sua totalit , <come> anche la conclusione.

Inoltre, poich  si   dimostrato che, non appartenendo A a nessun C ma <appartenendo> B a qualche <C>,   possibile che
 25 A non appartenga a qualche B,   evidente anche che, essendo la A C vera nella sua totalit  e la B C falsa per qualche aspetto, la conclusione pu  essere vera⁵⁷. Se infatti sia stato assunto che A non appartiene a nessun C e B <appartiene> ad ogni <C>, la A C   vera nella sua totalit  e la B C falsa per un certo aspetto.

  evidente anche che, nel caso dei sillogismi particolari, vi
 30 sar  affatto una verit  mediante cose false. Infatti vanno assunti i medesimi termini e, quando le proposizioni siano universali, quelli categorici nei <sillogismi> categorici e quelli privativi nei <sillogismi> privativi. Ch  in relazione all'esposizione dei termini non fa nessuna differenza assumere che <qualcosa> appartiene quando non appartiene a nessun individuo ed assumere che appartiene universalmente quando
 35 appartiene ad alcuni individui. E similmente   anche nel caso delle privative⁵⁸.

  dunque evidente che, se la conclusione sia falsa, necessariamente o tutte o qualcuna <delle proposizioni> dalle quali procede il discorso sono false; quando invece sia vera, non  

55. Sillogismo in *Darapti*, con la maggiore vera e la minore non totalmente falsa.

56. Sillogismo in *Felapton*, con la maggiore non totalmente falsa e la minore totalmente vera.

57. Sillogismo in *Felapton*, con la maggiore vera e la minore non totalmente falsa.

58. Per i sillogismi in *Bocardo* e in *Ferison* vale quel che s'  detto dei sillogismi in *Felapton*.

necessario che siano vere né qualcuna né tutte, ma, anche se
nessuna delle cose che sono nel sillogismo⁵⁹ è vera, la conclu- 40
sione è ugualmente vera; ma non di necessità. E la ragione è
che, quando due cose si rapportino tra loro così che, se esiste 57 b
una, di necessità esiste l'altra, se questa non esiste, non esi-
sterà neppure la prima ma, se esiste, non è necessario che esi-
sta la prima, è impossibile che, se esiste e non esiste la stessa
cosa, esista di necessità una stessa cosa. Dico che, ad esempio,
〈è impossibile〉 che, se A è bianco, di necessità B è grande e, se 5
A non è bianco, B di necessità è grande. Quando infatti, es-
sendo questa data cosa bianca, poniamo A, necessariamente
quest'altra è grande, poniamo B, ed essendo B grande C non
è bianco, è necessario che, se A è bianco, C non sia bianco. E
quando, esistendo due cose, se esiste l'una è necessario che 10
esista l'altra, se questa non esiste è necessario che la prima
non esista. Pertanto, se B non è grande, A non è possibile che
sia bianco. Ma se, pur non essendo A bianco, è necessario che
B sia grande, avviene di necessità che, non essendo B grande,
lo stesso B sia grande: il che è impossibile. Se infatti B non è
grande, di necessità A non sarà bianco. Se dunque, non es- 15
sendo questo bianco, B sarà grande, avviene che, se B non è
grande, è grande, come 〈si è provato〉 mediante tre 〈termini〉.

II, 5

〈La dimostrazione circolare nella prima figura〉

Il dimostrare in circolo e reciprocamente consiste nell'in-
ferire mediante la conclusione e, avendo assunto una delle 20
due proposizioni, la 〈sua〉 conversa per predicazione⁶⁰, la re-
stante 〈proposizione〉, che avevamo assunto nell'altro sillogi-
smo. Se, per esempio, si doveva dimostrare che A appartiene

59. Ossia nessuna premessa.

60. Non si tratta della conversa in senso proprio, la quale ha lo stesso significato della proposizione primitiva, bensì di una proposizione ottenuta per semplice μεταλλογή tra il soggetto e il predicato (cfr. in proposito BONITZ, *Ind. Arist.*, 50 b 16): per es. *ogni A è B - ogni B è A*.

ad ogni C, e lo si è dimostrato mediante B⁶¹, e a sua volta si dimostri che A appartiene a B, avendo assunto che A appartiene a C e C $\langle$ appartiene $\rangle$ a B: ebbene, prima si è assunto B
 25 come appartenente a C. Oppure, se si deve dimostrare B come appartenente a C, se si assuma che A appartiene a C (il che costituiva la conclusione $\langle$ del primo sillogismo $\rangle$) e che B appartiene ad A: ebbene, prima si è assunto, in senso inverso, che A $\langle$ appartiene $\rangle$ a B.

In altro modo non è possibile dimostrare reciprocamente. Se infatti si sarà assunto un altro medio, non $\langle$ si dimostra $\rangle$ in
 30 circolo: ch  non si assume nessuna delle stesse $\langle$ proposizioni di prima $\rangle$. Se invece $\langle$ si sar  assunto come medio $\rangle$ uno dei termini precedenti,   necessario che $\langle$ si assuma $\rangle$ soltanto una delle due $\langle$ proposizioni $\rangle$: ch , se $\langle$ si assumono $\rangle$ entrambe, la conclusione sar  la stessa; ma deve essere diversa.

Nel caso dei $\langle$ termini $\rangle$ che non si convertono, l'una delle due proposizioni da cui procede il sillogismo   indimostrabile: ch  non   possibile dimostrare mediante questi termini che
 35 al medio appartiene il terzo $\langle$ termine $\rangle$ o che al primo $\langle$ appartiene $\rangle$ il medio⁶². Nel caso, invece, dei termini che si convertono,   possibile dimostrare ogni cosa reciprocamente. Sia stata infatti dimostrata A C attraverso B come medio, e, a sua volta, A B attraverso la conclusione e attraverso la proposi-
 40 zione B C che   stata convertita, ed in ugual modo anche B C attraverso la conclusione e attraverso la proposizione A B che
 58 a   stata convertita. Ebbene, si devono dimostrare sia la proposizione C B che la B A: ch  ci siamo serviti soltanto di queste come indimostrabili. Se dunque sia stato assunto che B appartiene ad ogni C e che C $\langle$ appartiene $\rangle$ ad ogni A, si
 5 avr  un sillogismo di B in relazione ad A. A sua volta se sia stato assunto che C $\langle$ appartiene $\rangle$ ad ogni A e A ad ogni B,   necessario che C appartenga ad ogni B. Ora, in entrambi questi sillogismi la proposizione C A   stata assunta come indimostrabile: ch  le altre erano state dimostrate reciproca-

61. Sillogismo in *Barbara*.

62. I termini, dunque, per potersi effettuare la dimostrazione circolare, devono avere uguale estensione (cfr. *PHILOP.*, 415, 9).

mente. Di conseguenza, se avremo dimostrato anche questa, tutte <le proposizioni> saranno state dimostrate reciprocamente. Se dunque sia stato assunto che C appartiene ad ogni B e B ad ogni A, entrambe le proposizioni sono assunte come dimostrate, e C è necessario che appartenga ad A. È quindi evidente che soltanto nel caso dei <termini> che si convertono può capitare che le dimostrazioni siano in circolo e l'una dall'altra, mentre negli altri casi è come prima abbiamo detto⁶³. Ma avviene che anche in questi si usi per la dimostrazione la stessa cosa che è stata dimostrata: infatti si dimostra che C <si dice> di B e B di A essendo stato assunto che C si dice di A, e si dimostra che C <si dice> di A mediante queste proposizioni. Cosicché usiamo la conclusione per la dimostrazione.

Nel caso dei sillogismi privativi⁶⁴ la dimostrazione reciproca si effettua in questo modo: sia che B appartiene ad ogni C e A a nessun B; la conclusione è che A non <appartiene> a nessun C. Ora, se a sua volta si deve inferire che A non <appartiene> a nessun B (ciò che prima si assumeva), sia che A non <appartiene> a nessun C e che C <appartiene> ad ogni B: ché in questo modo la proposizione è in senso inverso. E se si deve inferire che B <appartiene> a C, non bisogna convertire più in maniera simile A B (ché *B non appartiene a nessun A* e *A non appartiene a nessun B* sono la medesima proposizione), ma bisogna assumere che B appartiene in ogni caso a ciò a cui A non appartiene in nessuno caso. Sia che A non appartiene a nessun C: il che era la conclusione <precedente>; e sia stato assunto che B appartiene in ogni caso a ciò a cui A non appartiene in nessun caso. Dunque è necessario che B appartenga ad ogni C. Di conseguenza, essendoci tre <termini>, si è verificata ciascuna conclusione, e il dimostrare in circolo è questo: assumendo la conclusione e una delle due proposizioni in senso inverso, provare sillogisticamente la restante.

Nel caso dei sillogismi particolari⁶⁵ non è possibile dimo-

63. Cfr. *ante*, 57 b 33.

64. Si tratta dei sillogismi in *Celarent*.

65. Si tratta dei sillogismi in *Darii*.

strare la proposizione universale mediante le altre, invece quella particolare è possibile. Ebbene, che sia possibile dimostrare la universale, è evidente: ch  l'universale si dimostra
 40 mediante gli universali, ma la conclusione non   universale, ed   dalla conclusione e dall'altra proposizione che si deve dimostrare. Inoltre, in senso complessivo, neppure si verifica
 58 b un sillogismo se la proposizione   stata convertita: ch  entrambe le proposizioni diventano particolari.

Invece   possibile <dimostrare in circolo> la particolare. Sia infatti stato dimostrato A di qualche C mediante B. Se dunque sia stato assunto che B <appartiene> ad ogni A e la conclusione permanga, B apparterr  a qualche C: ch  si verifica
 5 la prima figura, ed A   medio.

Ma se il sillogismo   privativo⁶⁶, non   possibile dimostrare la proposizione universale, in forza di ci  che anche prima si   detto⁶⁷; quella particolare   invece possibile, se AB sia stata convertita similmente che nel caso dei <sillogismi> universali: per esempio, <dicendo> che B appartiene in qualche
 10 caso a ci  a cui A in qualche caso non appartiene. Ch  in altro modo non si produce un sillogismo, per il fatto che la proposizione particolare   negativa.

II, 6

<La dimostrazione circolare nella seconda figura>

Nella seconda figura non   possibile dimostrare attraverso questo modo l'affermativa, invece la privativa   possibile.
 15 Ora, la predicativa non si dimostra per il fatto che le proposizioni non sono entrambe affermative: ch  la conclusione   privativa, e la categorica si dimostra da <proposizioni> entrambe affermative.

Invece la privativa si dimostra in questo modo: A appartenga ad ogni B e non <appartenga> a nessun C; come conclu-

66. Si tratta del sillogismo in *Ferio*.

67. Cfr. *ante*, 57 b 39.

sione si ha che B non $\langle$ appartiene $\rangle$ a nessun C⁶⁸. Se dunque sia stato assunto B come appartenente ad ogni A, è necessario che A non appartenga a nessun C: infatti si verifica la seconda figura, e B è medio. 20

Se invece A B sia stata assunta come privativa e l'altra $\langle$ proposizione $\rangle$ come predicativa⁶⁹, si avrà la prima figura: ch  C $\langle$ appartiene $\rangle$ ad ogni A e B non $\langle$ appartiene $\rangle$ a nessun C; per cui B non $\langle$ appartiene $\rangle$ a nessun A. Quindi neppure A $\langle$ appartiene $\rangle$ a B. Dunque, mediante la conclusione ed una sola proposizione non si verifica un sillogismo, se invece   stata aggiunta l'altra $\langle$ proposizione $\rangle$ avr  luogo. 25

Se il sillogismo non   universale, la proposizione universale⁷⁰ non si dimostra, per la medesima ragione che abbiamo detto anche prima, mentre quella particolare si dimostra, quando la universale sia affermativa. Appartenga infatti A ad ogni B e non $\langle$ appartenga $\rangle$ a nessun C; come conclusione si ha B C⁷¹. Se dunque sia stato assunto che B $\langle$ appartiene $\rangle$ ad ogni A e non $\langle$ appartiene $\rangle$ a nessun C, A non apparterr  a qualche C; B funge da medio. 30

Se invece la universale   privativa⁷², la proposizione A C non si dimostrer  essendo stata convertita A B: infatti avviene che o entrambe le proposizioni o una di esse diventi negativa, per cui non si avr  un sillogismo. Ma si dimostrer  in modo simile che nel caso dei $\langle$ sillogismi $\rangle$ universali, se sia stato assunto che A appartiene in qualche caso a ci  a cui B in qualche caso non appartiene⁷³. 35

II, 7

$\langle$ La dimostrazione circolare nella terza figura $\rangle$

Nel caso della terza figura, quando si siano assunte en- 40

68. Sillogismo in *Camestres*.

69. Sillogismo in *Cesare*.

70. Letteralmente: la proposizione in tutto.

71. Sillogismo in *Baroco*.

72. Sillogismo in *Festino*.

73. Cfr. *ante*, 5, 58 a 29.

trambe le proposizioni come universali⁷⁴, non può capitare di dimostrare reciprocamente: ch  l'universale si dimostra mediante gli universali, mentre la conclusione in questa figura   sempre particolare, per cui   evidente che non pu  affatto capitare di dimostrare la proposizione universale mediante questa figura.

Se invece l'una   universale e l'altra particolare, talvolta sar  possibile, talvolta non sar  possibile. Quando dunque si siano assunte entrambe come predicative e l'universale si rapporti con l'estremo minore⁷⁵, sar  possibile, mentre quando si rapporti con l'altro <estremo>⁷⁶ non sar  possibile. Appartenga, infatti, A ad ogni C e B a qualcuno; come conclusione si ha A B. Se dunque sia stato assunto che C appartiene ad ogni A, si   dimostrato che C appartiene a qualche B, ma che B <appartiene> a qualche C non si   dimostrato. Eppure, se C <appartiene> a qualche B,   necessario che anche qualche B appartenga a qualche C. Per  non   la stessa cosa che *questo* appartenga a *quest'altro* e che *quest'altro* appartenga a *questo*, ma bisogna assumere in aggiunta che, se *questo* <appartiene> a qualche *quest'altro*, anche il secondo <appartiene> a qualche *questo*. Ma una volta che sia stato assunto ci , il sillogismo non procede pi  dalla conclusione e dall'altra proposizione.

Se invece B <appartiene> ad ogni C ed A a qualche C⁷⁷, sar  possibile dimostrare A C, quando sia stato assunto che C appartiene ad ogni B ed A a qualcuno. Ch , se C <appartiene> ad ogni B ed A a qualche B,   necessario che A appartenga a qualche C; B funge da medio.

Anche quando l'una sia predicativa e l'altra privativa, e la predicativa sia universale, l'altra sar  dimostrata⁷⁸. Appartenga infatti B ad ogni C ed A non appartenga a qualcuno: come conclusione si ha che A non appartiene a qualche B. Se dunque sia stato aggiunto che C appartiene ad ogni B,  

74. Sillogismi in *Darapti* e in *Felapton*.

75. Sillogismo in *Disamis*.

76. Sillogismo in *Datisi*.

77. Sillogismo in *Disamis*.

78. Sillogismo in *Bocardo*.

necessario che A non appartenga a qualche C; B funge da medio.

Quando invece la privativa sia universale⁷⁹, l'altra <proposizione> non si dimostra — se non come nei casi precedenti⁸⁰ —, se sia stato assunto che *quest'altro* appartiene in qualche caso a ciò a cui *questo* in qualche caso non appartiene: per esempio, se A non <appartiene> a nessun C e B <appartiene> a qualche B; come conclusione si ha che A non appartiene a qualche B. Se dunque sia stato assunto che C appartiene in qualche caso a ciò a cui A in qualche caso non appartiene, è necessario che C appartenga a qualche B. In altro modo non è possibile, convertendo la proposizione universale, dimostrare l'altra: ché in nessun modo vi sarà un sillogismo.

È dunque evidente che nella prima figura la dimostrazione reciproca si effettua sia mediante la terza che mediante la prima figura. Ché, quando la conclusione è predicativa, mediante la prima, quando invece è privativa mediante l'ultima: infatti si assume che *quest'altro* appartiene in ogni caso a ciò a cui *questo* non appartiene in nessun caso.

Nella figura di mezzo, quando il sillogismo è universale, <la dimostrazione reciproca si effettua> sia mediante questa figura stessa⁸¹ che mediante la prima⁸²; quando invece sia particolare, sia mediante questa stessa⁸³ che mediante l'ultima⁸⁴.

Nella terza <figura> tutte <le dimostrazioni si effettuano> mediante questa figura stessa.

È evidente anche che nella terza <figura> ed in quella mediana i sillogismi che non procedono mediante esse⁸⁵, o non si conformano alla dimostrazione in circolo, o sono non perfetti.

79. Sillogismo in *Ferison*.

80. Cfr. *ante*, 5, 58 b 9.

81. È il caso della minore di un sillogismo in *Camestres*, che si dimostra circolarmente con un sillogismo esso stesso in *Camestres*.

82. È il caso della maggiore di un sillogismo in *Cesare*, che si dimostra con un sillogismo in *Celarent*.

83. È il caso della minore di un sillogismo in *Baroco*, che si dimostra circolarmente con un sillogismo esso stesso in *Baroco*.

84. È il caso della minore di un sillogismo in *Ferison*, che si dimostra con un sillogismo in terza figura (cfr. *ante*, 6, 58 b 33 sgg.).

85. Si tratta di quei sillogismi la cui conclusione deve essere essa stessa convertita (cfr. *ante*, 6, 58 b 22-27; 7, 59 a 6-14).

II, 8

(La conversione dei sillogismi di prima figura)

59 b Il convertire consiste nell'effettuare, permutando la conclusione, il sillogismo che o l'estremo non apparterrà al medio, oppure che questo <non apparterrà> all'ultimo <estremo>. Infatti è necessario che, essendo stata convertita la conclusione e permanendo una delle due proposizioni, la restante sia
5 eliminata: ché, se vi sarà, vi sarà anche la conclusione.

Ma fa differenza convertire la conclusione oppostamente⁸⁶ o contrariamente: ché non si verifica il medesimo sillogismo con la conversione in ciascuno dei due modi. Ciò sarà chiaro mediante quel che segue.

Dico che «si oppongono» *appartenere ad ogni a non ad ogni appartenere*⁸⁷, e *appartenere a qualche a non appartenere*
10 *a nessuno*; dico «contrariamente» *appartenere ad ogni a non appartenere a nessuno* e *appartenere a qualche a non appartenere a qualche*. Sia infatti dimostrato A di C attraverso B come medio⁸⁸. Ora, se sia stato assunto che A non appartiene a nessun C e che <appartiene> ad ogni B, B non apparterrà a nessun C. E se A non <appartiene> a nessun C, mentre B <ap-
15 partiene> ad ogni C, A non <appartiene> ad ogni B e non, in senso assoluto, a nessuno: ché, abbiamo detto, l'universale non si dimostra mediante l'ultima figura. In senso complessivo, non è possibile demolire universalmente la proposizione relativa all'estremo maggiore mediante la conversione: ché sempre si elimina mediante la terza figura. Infatti è necessario assumere entrambe le proposizioni in relazione all'ultimo estremo⁸⁹.

20 E se il sillogismo è privativo⁹⁰, avviene in modo uguale.

86. Ossia: contraddittoriamente, dal momento che i contraddittori sono «gli opposti», realizzano cioè l'opposizione per eccellenza. In tutte le espressioni che chiamano in causa il rapporto di «opposizione» bisogna perciò vedere intenzionato il rapporto di contraddizione.

87. Ossia: *a qualche non appartenere*.

88. Sillogismo in *Barbara*.

89. Vale a dire: con l'estremo minore, convertito nel medio e che funge da soggetto in entrambe le premesse, com'è proprio della terza figura sillogistica.

90. Sillogismo in *Celarent*.

Sia stato infatti dimostrato A come non appartenente a nessun C mediante B. Pertanto, se sia stato assunto che A appartiene ad ogni C e non $\langle$ appartiene $\rangle$ a nessun B, B non apparterrà a nessun C. E se A e B $\langle$ appartengono $\rangle$ ad ogni C, A $\langle$ apparterrà $\rangle$ a qualche B; ma non apparteneva a nessuno.

Se però la conclusione sia stata convertita oppostamente, 25
anche i sillogismi saranno opposti e non universali. Infatti diventa $\langle$ particolare $\rangle$ una delle due proposizioni, per cui anche la conclusione sarà particolare. Sia infatti il sillogismo categorico⁹¹ e lo si converta in questo modo. Se pertanto A non $\langle$ appartiene $\rangle$ ad ogni C e $\langle$ appartiene $\rangle$ ad ogni B, B non 30
 $\langle$ appartiene $\rangle$ ad ogni C; e se A non $\langle$ appartiene $\rangle$ ad ogni C e B $\langle$ appartiene $\rangle$ ad ogni C, A non $\langle$ appartiene $\rangle$ ad ogni B.

Similmente avviene anche se il sillogismo è privativo⁹². Se infatti A appartiene a qualche C e non $\langle$ appartiene $\rangle$ a nessun B, B non apparterrà a qualche C, non in senso assoluto a nessuno; e se A $\langle$ appartiene $\rangle$ a qualche C e B appartiene ad 35
ogni $\langle$ C $\rangle$, come si è assunto in principio, A apparterrà a qualche B.

Nel caso dei sillogismi particolari, quando la conclusione si converta oppostamente, vengono eliminate entrambe le proposizioni, quando invece $\langle$ si converta $\rangle$ contrariamente, non ne $\langle$ viene eliminata $\rangle$ nessuna. Infatti non accade più, come in quelli universali, di operare un'eliminazione in cui manchi la conclusione secondo la conversione⁹³, ma di non operare neppure l'eliminazione, in senso totale. Sia stato infatti 60 a
dimostrato A di qualche C⁹⁴. Pertanto, se sia stato assunto che A non appartiene a nessun C, mentre B $\langle$ appartiene $\rangle$ a qualche $\langle$ C $\rangle$, A non apparterrà a qualche B; e se A non appartiene a nessun C, e $\langle$ appartiene $\rangle$ ad ogni B, B non $\langle$ apparterrà $\rangle$ a nessun C. Di conseguenza entrambe $\langle$ le proposizioni $\rangle$ vengono eliminate.

Se invece si sia convertito contrariamente, non $\langle$ ne viene 5
eliminata $\rangle$ nessuna. Ché, se A non appartiene a qualche C, e

91. Sillogismo in *Barbara*.

92. Sillogismo in *Celarent*.

93. Ossia: in cui la conclusione, convertita, non è universale.

94. Sillogismo in *Darii*.

⟨appartiene⟩ ad ogni B, B non apparterrà a qualche C, ma in nessun modo viene eliminata la ⟨proposizione⟩ iniziale: infatti può capitare che a qualcuno appartenga e a qualcuno non appartenga.

Dell'universale, di A B, non si verifica totalmente un sillogismo: se infatti A non appartiene a qualche C e B appartiene a qualche ⟨C⟩, nessuna delle due proposizioni è universale.

Similmente avviene anche se il sillogismo è privativo⁹⁵: se infatti sia stato assunto che A appartiene ad ogni C, vengono eliminate entrambe ⟨le proposizioni⟩; se invece ⟨sia stato assunto⟩ che appartiene a qualche ⟨C, non ne viene eliminata⟩ nessuna. E la dimostrazione è la medesima.

II, 9

⟨La conversione dei sillogismi di seconda figura⟩

Nella seconda figura non è possibile eliminare contrariamente la proposizione che è in rapporto con l'estremo maggiore, in qualunque modo avvenga la conversione: ché si avrà sempre la conclusione nella terza figura e, abbiamo visto, il sillogismo in questa ⟨figura⟩ non è universale.

Invece elimineremo l'altra ⟨proposizione⟩ in modo simile
 20 ⟨a quello in cui si è operata⟩ la conversione. Dico «*in modo simile*» ⟨effettuare l'eliminazione⟩ contrariamente se si converte contrariamente, *oppostamente* se ⟨si converte⟩ oppostamente. Appartenga infatti A ad ogni B e non ⟨appartenga⟩ a nessun C⁹⁶: come conclusione si ha B C. Se dunque sia stato assunto che B appartiene ad ogni C e permanga A B, A apparterrà ad ogni C: ché si verifica la prima figura. E se B
 25 ⟨appartiene⟩ ad ogni C, e A non ⟨appartiene⟩ a nessun C, A non ⟨apparterrà⟩ ad ogni B: è l'ultima figura.

Se invece B C sia stata convertita oppostamente, A B si

95. Sillogismo in *Ferio*.

96. Sillogismo in *Camestres*.

dimostrerà⁹⁷ in modo simile, mentre A C oppostamente. Se infatti B $\langle$ appartiene $\rangle$ a qualche C, e A non $\langle$ appartiene $\rangle$ a nessun C, A non apparterrà a qualche B. A sua volta, se B $\langle$ appartiene $\rangle$ a qualche C, e A $\langle$ appartiene $\rangle$ ad ogni B, A $\langle$ ap- 30
 parterrà $\rangle$ a qualche C; per cui si verifica il sillogismo opposto.

In maniera simile si dimostrerà anche se le proposizioni stiano in senso inverso⁹⁸.

Se il sillogismo è particolare, convertendosi contrariamente la conclusione non si elimina nessuna delle due proposizio- 35
 ni, come neppure nella prima figura; $\langle$ convertendosi $\rangle$ invece oppostamente, $\langle$ si eliminano $\rangle$ entrambe. Sia posto, infatti, che A non appartiene a nessun B e che $\langle$ appartiene $\rangle$ a qualche C⁹⁹: come conclusione si ha B C. Se dunque sia stato posto che B appartiene a qualche C e permanga A B, come conclusione si avrà che A non appartiene a qualche C, ma la $\langle$ pro-
 posizione $\rangle$ iniziale non è stata eliminata: infatti può capitare che appartenga a qualcuno e non appartenga a qualcuno. A 40
 sua volta, se B $\langle$ appartiene $\rangle$ a qualche C e A $\langle$ appartiene $\rangle$ a qualche C, non si avrà un sillogismo: ché nessuna delle due assunzioni è universale. Di conseguenza A B non viene eli- 60 b
 minata.

Se invece si converta oppostamente, vengono eliminate entrambe $\langle$ le proposizioni $\rangle$. Se infatti B $\langle$ appartiene $\rangle$ ad ogni C e A non $\langle$ appartiene $\rangle$ a nessun B, A non appartiene a nessun C; ma era $\langle$ appartenente $\rangle$ a qualcuno. A sua volta, se B $\langle$ appartiene $\rangle$ ad ogni C e A $\langle$ appartiene $\rangle$ a qualche C, A $\langle$ ap-
 partiene $\rangle$ a qualche B.

La dimostrazione è la stessa anche se l'universale è priva- 5
 tiva¹⁰⁰.

97. Nel senso, qui, di «si confuterà».

98. Ossia nel caso del sillogismo in *Cesare*.

99. Sillogismo in *Festino*.

100. Nel caso, cioè, del sillogismo in *Baroco*.

II, 10

⟨La conversione dei sillogismi di terza figura⟩

Nel caso della terza figura, quando la conclusione sia convertita contrariamente non si elimina nessuna delle due proposizioni, nel caso di nessuno dei sillogismi; quando invece ⟨sia convertita⟩ oppostamente, ⟨si eliminano⟩ entrambe, in tutti (i sillogismi).

Sia stato infatti dimostrato A come appartenente a qualche B, come medio sia stato assunto C e le proposizioni siano universali¹⁰¹. Se pertanto sia stato assunto che A non appartiene a qualche B e che B ⟨appartiene⟩ ad ogni C, non si verifica un sillogismo di A e C.

Nemmeno se A non appartiene a qualche B, e ⟨appartiene⟩ ad ogni C, vi sarà un sillogismo di B e C.

15 Similmente si dimostrerà anche se le proposizioni non sono universali¹⁰². Infatti è necessario o che entrambe siano particolari in seguito alla conversione, o che in relazione con l'estremo minore si costituisca la ⟨proposizione⟩ universale: ma in questo modo, si diceva, non si dà sillogismo né nella prima figura né in quella di mezzo¹⁰³.

20 Se invece si converta oppostamente, le proposizioni vengono eliminate entrambe. Se infatti A non ⟨appartiene⟩ a nessun B e B ⟨appartiene⟩ ad ogni C, A non ⟨appartiene⟩ a nessun C; a sua volta, se A non ⟨appartiene⟩ a nessun B, e ⟨appartiene⟩ ad ogni C, B non ⟨appartiene⟩ a nessun C.

In ugual modo avviene anche se una delle due ⟨proposizioni⟩ non è universale¹⁰⁴. Se infatti A non ⟨appartiene⟩ a nessun B, e B ⟨appartiene⟩ a qualche C, A non apparterrà a qualche C; e se A non ⟨appartiene⟩ a nessun B, e ⟨appartiene⟩ ad
25 ogni C, B non ⟨apparterrà⟩ a nessun C.

Similmente avviene anche se il sillogismo è privativo. Sia

101. Sillogismo in *Darapti*.

102. Sillogismi in *Disamis* e in *Datisi*. La dimostrazione è condotta in riferimento al primo.

103. Cfr. *ante*, 4, 26 a 17-21.

104. Sillogismi in *Disamis* e in *Datisi*. La dimostrazione è condotta in riferimento al secondo.

stato infatti dimostrato A come non appartenente a qualche B, sia la <proposizione> B C predicativa e la A C negativa: in questo modo si verificava infatti un sillogismo¹⁰⁵.

Quando dunque sia stata assunta la contraria della conclusione, non si avrà un sillogismo. Se infatti A <appartiene> a qualche B, e B <appartiene> ad ogni C, come si diceva¹⁰⁶, non si dà sillogismo di A e C. Nemmeno se A <appartiene> a qualche B e non <appartiene> a nessun C, non si dà — si diceva¹⁰⁷ — sillogismo di B e C. Di conseguenza le proposizioni non si eliminano.

Quando invece <sia stata assunta> l'opposta, si eliminano. Se infatti A <appartiene> ad ogni B e B <appartiene> a C, A <appartiene> ad ogni C; ma non <apparteneva> a nessuno. A sua volta, se A <appartiene> ad ogni B, e non <appartiene> a nessun C, B non <appartiene> a nessun C: ma apparteneva ad ogni <C>.

In modo simile si dimostra anche se le proposizioni non sono universal¹⁰⁸. Infatti A C viene ad essere universale e privativa e l'altra particolare e predicativa. Se dunque A <appartiene> ad ogni B, e B <appartiene> a qualche C, avviene che A <appartenga> a qualche C; ma non apparteneva a nessuno. A sua volta, se A <appartiene> ad ogni B e non <appartiene> a nessun C, B non <appartiene> a nessun C; ma si è posto che <appartiene> a qualcuno.

Se invece A <appartiene> a qualche B e B <appartiene> a qualche C, non si verifica un sillogismo; nemmeno se A <appartiene> a qualche B, e non <appartiene> a nessun C, nemmeno così <si verifica un sillogismo>. Di conseguenza, in quel modo le proposizioni sono eliminate, in questo non sono eliminate.

È dunque evidente, mediante quel che si è detto, come si costituisce un sillogismo in ciascuna figura quando si converta la conclusione; e quando <nella conclusione> è contrario alla proposizione e quando è opposto; e che nella prima figura

105. In *Felapton*. Cfr. *Anal. Prior.*, I, 6, 28 b 1-4; 15-29 a 10.

106. Cfr. *Anal. Prior.*, I, 4, 26 a 30-36.

107. Cfr. *Anal. Prior.*, I, 5, 27 b 6-8.

108. Sillogismo in *Ferison*.

i sillogismi si costituiscono mediante la <figura> di mezzo e l'ultima, e la <proposizione> in rapporto con l'estremo minore si elimina sempre attraverso la <figura> di mezzo, quella in rapporto con l'estremo maggiore attraverso l'ultima; invece nella seconda <figura i sillogismi si costituiscono> mediante la prima e la terza, la <proposizione> in rapporto con l'estremo minore <si elimina> sempre attraverso la prima figura, quella in rapporto con l'<estremo> maggiore attraverso l'ultima; nella terza <figura i sillogismi si costituiscono> sia mediante la
 15 prima che mediante quella di mezzo, e la <proposizione> in rapporto con l'<estremo> maggiore <si elimina> sempre attraverso la prima <figura>, quella in rapporto con l'<estremo> minore attraverso la <figura> di mezzo.

II, 11

<La riduzione all'impossibile nella prima figura>

Che cosa sia dunque il convertire, e come si verifica in ciascuna figura e quale sillogismo si verifica, è evidente.

Il sillogismo mediante <riduzione> all'impossibile si dimostra quando sia stata posta la conversione della conclusione e si sia aggiunta l'altra proposizione, e si verifica in tutte le figure. Infatti vi è una somiglianza con la conversione, sen-
 20 nonché se ne differenzia un po': poiché si converte dopo che il sillogismo si è costituito ed entrambe le proposizioni sono state assunte, e si riduce all'impossibile non perché ci si è precedentemente accordati sulla <proposizione> opposta, ma perché è evidente che è vero.

I termini si comportano similmente in entrambi i casi, e il modo di entrambi di assumere <le proposizioni> è il medesimo. Per esempio, se A appartiene ad ogni B, e C funge da medio¹⁰⁹, nel caso si sia supposto che A o non appartiene ad ogni B o non appartiene a nessuno, e che <appartiene> ad ogni
 30 C (il che era vero), è necessario che C o non appartenga a nessun B o non appartenga ad ogni B. Ma questo è impossi-

109. Sillogismo in *Barbara*.



Aristotele cavalcato da Fillide.
Puntasecca del «Maestro del Libro di Casa», circa 1475
(Amsterdam, Rijksprentenkabinet).

bile, per cui quel che si è supposto è falso; pertanto è vero l'opposto. E similmente è anche nel caso delle altre figure: ché tutti i casi che ammettono conversione, <ammettono> anche il sillogismo mediante <riduzione> all'impossibile.

Ora, mentre tutti gli altri problemi si dimostrano mediante <la riduzione> all'impossibile in tutte le figure, l'universale predicativa si dimostra nella <figura> di mezzo e nella terza, invece non si dimostra nella prima. Si supponga, infatti, che A non appartiene ad ogni B o non appartiene a nessun B, e sia stata aggiunta l'altra proposizione in qualunque delle due posizioni: sia che C appartiene ad ogni A, sia che B <appartiene> ad ogni D. In questo modo si avrebbe infatti la prima figura. Se dunque si suppone che A non appartiene ad ogni B, non si verifica un sillogismo, in qualunque delle due posizioni la proposizione venga assunta; se invece <si suppone> che non <appartiene> a nessun , quando sia stata aggiunta la B D avrà luogo un sillogismo della falsità, però non si dimostra ciò che è previamente posto. Se infatti A non <appartiene> a nessun B, e B <appartiene> ad ogni D, A non <appartiene> a nessun D. Ma questo è impossibile; pertanto è falso che A non appartenga a nessun B. Ma non perché è falso che non <appartiene> a nessun , è vero che <appartiene> ad ogni .

Se però sia stata aggiunta la C A, non si verifica un sillogismo, né <si verifica> quando si sia supposto che A non appartiene ad ogni B. Di conseguenza è evidente che l'*appartenere ad ogni* non si dimostra nella prima figura mediante <la riduzione> all'impossibile.

Invece l'*<appartenere> a qualche*, il *non <appartenere> a nessuno* e il *non <appartenere> ad ogni* si dimostrano. Si supponga, infatti, che A non appartiene a nessun B, e sia stato assunto che B <appartiene> ad ogni o a qualche C. Pertanto è necessario che A non appartenga a nessun C o non appartenga ad ogni C. Ma questo è impossibile — infatti è vero ed è evidente che A appartiene ad ogni C —; per cui, se questo è falso, è necessario che A appartenga a qualche C.

Se invece l'altra proposizione sia stata assunta in relazione ad A, non si avrà un sillogismo. Nè <si avrà> quando si sia supposto il contrario della conclusione: per esempio, il *non*

appartenere a qualche. È dunque evidente che bisogna supporre l'opposto.

- 20 Ancora, si supponga che A appartiene a qualche B, e sia stato assunto che C *<appartiene>* ad ogni A. È dunque necessario che C appartenga a qualche B. Ma sia questo impossibile, per cui quel che si è supposto è falso. Se le cose stanno così, è vero il *non appartenere a nessuno*¹¹⁰.

Similmente è anche se sia stata assunta C A come privata¹¹¹.

Se però è stata assunta la proposizione che ha rapporto con B, non avrà luogo un sillogismo.

- 25 Se invece si sia supposto il contrario, avranno luogo il sillogismo e *<la riduzione>* all'impossibile, ma non si dimostra quel che si è previamente stabilito. Si supponga, infatti, che A appartiene ad ogni B, e sia stato assunto che C *<appartiene>* ad ogni A¹¹². Pertanto è necessario che C appartenga ad ogni B. Ma questo è impossibile, per cui è falso che A appartenga ad ogni B. Però in nessun modo è necessario che, se non appartiene ad ogni **, non appartenga a nessun **.

- 30 Similmente avviene anche se in relazione con B si sia assunta l'altra proposizione: ché il sillogismo e *<la riduzione>* all'impossibile non avranno luogo, e non si elimina l'ipotesi; per cui bisogna supporre l'opposto.

- Per dimostrare che non ad ogni B appartiene A, bisogna supporre che appartiene ad ogni **: se infatti A *<appartiene>* ad ogni B e C *<appartiene>* ad ogni A, C *<appartiene>* ad ogni B; per cui, se questo è impossibile, quel che si è supposto è falso.

Similmente è anche se l'altra proposizione sia stata assunta in relazione a B¹¹³.

Anche se C A fosse privata, sarebbe in ugual modo: ché anche così si verifica un sillogismo¹¹⁴.

110. Ossia che A non appartiene a nessun B.

111. Sillogismo in *Ferio*.

112. Sillogismo in *Barbara*.

113. Sillogismo in *Barbara*.

114. Sillogismo in *Celarent*.

Se invece la privativa sia in relazione a B, non si dimostra nulla.

Se però si sia supposto che ⟨A appartiene⟩ non ad ogni ⟨B⟩, 40
ma a qualcuno, non si dimostra che non ad ogni ⟨B appartie-
ne A⟩, ma che non ⟨appartiene⟩ a nessun ⟨B⟩. Se infatti A
⟨appartiene⟩ a qualche B, e C a qualche A, C apparterrà a 62 a
qualche B. Se dunque questo è impossibile, è falso che A ap-
partenga a qualche B; per cui è vero che non ⟨appartiene⟩ a
nessuno. Però, una volta che si sia dimostrato questo, si eli-
mina in più la ⟨proposizione⟩ vera: ché A apparteneva a qual-
che B, e a qualche ⟨B⟩ non apparteneva.

Inoltre, a causa dell'ipotesi non accade nulla di impossibi- 5
le: ché sarebbe falsa, se non è possibile provare sillogistica-
mente il falso da cose vere. Ma in realtà è vera: infatti A
appartiene a qualche B. Per cui non bisogna supporre che
appartiene a qualche ⟨B⟩, ma che ⟨appartiene⟩ ad ogni ⟨B⟩.

Similmente è anche se dimostrassimo A come non appar-
tenente a qualche B: se infatti «non appartenere a qualcuno»
e «non appartenere ad ogni» sono la stessa cosa, la dimo- 10
strazione ⟨sarà⟩ la medesima per entrambi i casi.

È dunque evidente che non il contrario, ma l'opposto bi-
sogna supporre in tutti i sillogismi. Ché in questo modo avrà
luogo ciò che è necessario e la proposizione evidente sarà ac-
cettata da tutti¹¹⁵. Se infatti di ogni cosa ⟨è vera⟩ l'afferma-
zione o la negazione, essendo stato dimostrato che non ⟨è ve-
ra⟩ la negazione, è necessario che sia vera l'affermazione. A 15
sua volta, se non si stabilisce che l'affermazione è vera, cor-
risponde ad un'opinione notevole il ritenere che lo è la nega-
zione. Ma è conveniente non valutare la ⟨proposizione⟩ con-
traria in nessuno dei due modi: né infatti è necessario, se è
falso «non appartenere a nessuno», che sia vero «appartene-
re ad ogni», né è un'opinione notevole che, dal momento che
una ⟨proposizione⟩ è falsa, l'altra è vera.

115. Sul significato di ἀξίωμα ἐνδοξόν cfr. WAITZ, I, p. 505: con quest'espressione Aristotele «appellat quod 61 a 25 dixit manifesto verum esse, ut non pendeat ex concessione, sed non dari nequest».

II, 12

⟨La riduzione all'impossibile nella seconda figura⟩

20 È dunque evidente che nella prima figura tutti gli altri problemi si dimostrano mediante ⟨la riduzione⟩ all'impossibile, mentre la ⟨proposizione⟩ universale affermativa non si dimostra. Invece in quella di mezzo e nell'ultima si dimostra anche questa. Sia posto, infatti, che A non appartiene ad ogni
 25 B, e sia stato assunto che A appartiene ad ogni C¹¹⁶. Pertanto, se non ⟨appartiene⟩ ad ogni B, e ⟨appartiene⟩ ad ogni C, C non ⟨appartiene⟩ ad ogni B. Ma questo è impossibile: sia infatti evidente che C appartiene ad ogni B, per cui è falso ciò che si suppone. Pertanto è vero che ⟨A⟩ appartiene ad ogni ⟨B⟩.

Se invece sia stata supposta la contraria¹¹⁷, avranno luogo un sillogismo e ⟨la riduzione⟩ all'impossibile, ma non si dimo-
 30 stra quel che si è previamente posto. Se infatti A non ⟨appartiene⟩ a nessun B, e ⟨appartiene⟩ ad ogni C, C non ⟨appartiene⟩ a nessun B. Ma questo è impossibile, per cui è falso il *non appartenere a nessuno*.

Quanto al caso che A appartenga a qualche B: si supponga che A non appartiene a nessun B, ma appartenga ad ogni C. È dunque necessario che C non ⟨appartenga⟩ a nessun B. Di
 35 conseguenza, se questo è impossibile, è necessario che A appartenga a qualche B.

Se invece si sia supposto che ⟨A⟩ non appartiene a qualche ⟨B⟩, si avranno le stesse condizioni che ⟨si avevano⟩ nel caso della prima figura¹¹⁸.

Ancora, si supponga che A appartiene a qualche B, ma non appartenga a nessun C. È dunque necessario che C non appartenga a qualche B. Ma apparteneva ad ogni ⟨B⟩, per cui
 40 è falso quel che si è supposto. Pertanto A non apparterrà a nessun B.

Quanto al caso che A non ⟨appartenga⟩ ad ogni B: si sup-

116. Sillogismo in *Baroco*.

117. Si ha allora un sillogismo in *Camestres*.

118. Cfr. *ante*, 11, 61 b 39-62 a 8.

ponga che appartiene ad ogni $\langle B \rangle$, e che non $\langle$ appartiene $\rangle$ a nessun C. È quindi necessario che C non appartenga a nessun B. Ma questo è impossibile, per cui è vero il *non appartenere ad ogni*. 62 b

È dunque evidente che mediante la seconda figura si producono tutti i sillogismi.

II, 13

(La riduzione all'impossibile nella terza figura)

Parimenti anche mediante l'ultima. Sia posto infatti che A 5
non appartiene a qualche B, e che C $\langle$ appartiene $\rangle$ ad ogni $\langle B \rangle$:
pertanto A non appartiene a qualche C. Se dunque questo è
impossibile, è falso il *non appartenere a qualche*¹¹⁹; per cui è
vero l'*appartenere ad ogni*¹²⁰.

Se invece si sia supposto che $\langle A \rangle$ non appartiene a nessun
 $\langle B \rangle$, avranno luogo un sillogismo e $\langle$ la riduzione $\rangle$ all'impossi-
bile, ma non si dimostra quel che si ha previamente posto: se 10
infatti sia stata supposta la $\langle$ proposizione $\rangle$ contraria, si avran-
no le stesse condizioni che nei casi precedenti¹²¹.

Invece è per l'*appartenere a qualcuno* che va assunta
quest' $\langle$ ultima $\rangle$ ipotesi: se infatti A non $\langle$ appartiene $\rangle$ a nessun
B, e B $\langle$ appartiene $\rangle$ a qualche C, A non $\langle$ appartiene $\rangle$ ad ogni
C. Se dunque questo è falso, è vero che A appartiene a qual-
che B.

Quanto al caso che A non appartiene a nessun B: si sup- 15
ponga che appartiene a qualcuno, e sia stato assunto anche
che C appartiene ad ogni B. Pertanto è necessario che A ap-
partenga a qualche C. Ma non apparteneva a nessuno, per
cui l'*appartenere A a qualche B* è falso.

Se invece si sia supposto che A appartiene ad ogni B, non
si dimostra quel che si è previamente posto, ma è per il *non*

119. Ossia che A non appartiene a qualche B.

120. Ossia che A appartiene ad ogni B.

121. Cfr. *ante*, 12, 62 a 28-32 ed il luogo cui si rinvia nella relativa nota.

20 *appartenere a nessuno*¹²² che va assunta quest'ipotesi. Se infatti A *appartiene* ad ogni B e C *appartiene* ad ogni B, A appartiene a qualche C. Ma questo non era possibile¹²³, per cui l'appartenere ad ogni *B* è falso. E se è così, è vero l'appartenere non ad ogni *B*.

Se invece si sia supposto che *A* appartiene a qualche *B*, si avranno le stesse condizioni che *si avevano* anche nei casi precedentemente detti¹²⁴.

25 È dunque evidente che in tutti i sillogismi mediante *la riduzione* all'impossibile bisogna supporre la *proposizione* opposta. Ed è chiaro anche che nella figura di mezzo si dimostra in qualche modo¹²⁵ l'affermativa, e nell'ultima l'universale.

II, 14

La riduzione all'impossibile e la dimostrazione diretta

La dimostrazione *per riduzione* all'impossibile differisce
30 da quella ostensiva¹²⁶ per il fatto di porre ciò che vuole eliminare riducendo*lo* ad un'*istanza* convenuta come falsa; invece la *dimostrazione* ostensiva prende le mosse da tesi su cui si è convenuto. Entrambe assumono dunque due proposizioni su cui si è convenuto; ma questa seconda *assume* quelle da cui *procede* il sillogismo, mentre la prima *assume* una sola di esse e come altra la contraddizione della conclusione. E in quella non è necessario che la conclusione sia
35 nota, né assumere previamente che è *vera* o non lo è; in questa invece è necessario *assumere previamente* che non lo è. E non fa alcuna differenza che la conclusione sia un'*affer-*

122. Ossia per dimostrare che A non appartiene a nessun B.

123. Cfr. *ante*, 12, 62 a 39.

124. Cfr. *ante*, 11, 61 b 39-62 a 8.

125. «in qualche modo» (πῶς): giacché con la riduzione all'assurdo si possono dimostrare, in seconda figura, la proposizione affermativa e, in terza figura, la proposizione universale che con i sillogismi diretti non si possono provare.

126. In riferimento a «dimostrazione», traduco con «ostensivamente» l'avverbio δεικτικῶς che, quando è riferito al sillogismo, ho invece reso con «dimostrativamente», e ciò per evidenti ragioni di chiarezza. Analogamente ho fatto con il corrispondente aggettivo.

mazione o una negazione, ma le cose vanno in modo simile in entrambi i casi.

Tutto ciò che si prova ostensivamente si dimostrerà anche mediante $\langle$ la riduzione $\rangle$ all'impossibile, e ciò che si $\langle$ prova $\rangle$ 40
mediante $\langle$ la riduzione $\rangle$ all'impossibile $\langle$ si dimostrerà $\rangle$ ostensivamente attraverso gli stessi termini. Quando infatti il sillogismo si costituisca nella prima figura, il vero si avrà in 63 a
quella di mezzo e nell'ultima¹²⁷, la $\langle$ conclusione $\rangle$ privativa in quella di mezzo, l'affermativa nell'ultima. Quando invece il sillogismo $\langle$ si costituisca $\rangle$ nella $\langle$ figura $\rangle$ di mezzo, il vero ha 5
luogo nella prima nel caso di tutti i problemi. Quando il sillogismo $\langle$ si costituisca $\rangle$ nell'ultima $\langle$ figura $\rangle$, il vero ha luogo nella prima ed in quella di mezzo, le $\langle$ conclusioni $\rangle$ affermative nella prima, le privative in quella di mezzo. Sia infatti dimostrato mediante la prima figura che A non $\langle$ appartiene $\rangle$ a nessun B o non $\langle$ appartiene $\rangle$ ad ogni B. Pertanto l'ipotesi era che A appartiene a qualche B, e si assumeva che C appartiene 10
ad ogni A e non $\langle$ appartiene $\rangle$ a nessun B. In questo modo, infatti, si verificavano il sillogismo e $\langle$ la riduzione $\rangle$ all'impossibile. Ma ciò è la figura di mezzo, se C appartiene ad ogni A e non appartiene a nessun B. Ed è evidente da questo che A non appartiene a nessun B.

Similmente avviene anche se si è dimostrato $\langle$ A $\rangle$ come non appartenente ad ogni $\langle$ B $\rangle$. Infatti l'ipotesi è che appartiene ad 15
ogni $\langle$ B $\rangle$, e si assumeva che C $\langle$ appartiene $\rangle$ ad ogni A e non $\langle$ appartiene $\rangle$ ad ogni B.

Anche se si assuma C A come privativa avviene in ugual modo: ché anche così si verifica la figura di mezzo.

Ancora, si sia dimostrato che A appartiene a qualche B. L'ipotesi è dunque che non $\langle$ appartiene $\rangle$ a nessun $\langle$ B $\rangle$, e si 20
assumeva che B appartiene ad ogni C e che A $\langle$ appartiene $\rangle$ o ad ogni C o a qualche C: così infatti si avrà l'impossibile. Ma questa è l'ultima figura, se A e B $\langle$ appartengono $\rangle$ a C. Ed è evidente da queste $\langle$ proposizioni $\rangle$ che è necessario che A appartenga a qualche B.

127. S'intende, mediante riduzione all'impossibile.

Similmente avviene anche se si siano assunti B o A come appartenenti a qualche C.

25 Ancora, nella figura di mezzo sia stato dimostrato che A appartiene ad ogni B. Pertanto l'ipotesi era che A non appartiene ad ogni B, e si è assunto che A <appartiene> ad ogni C e che C <appartiene> ad ogni B: così infatti si avrà l'impossibile. Ma questa è la prima figura, che A <appartiene> ad ogni C e C ad ogni B.

30 Similmente avviene anche se si è dimostrato che <A> appartiene a qualche : ché l'ipotesi era che A non appartiene a nessun B, e si è assunto che A <appartiene> ad ogni C e che C <appartiene> a qualche B.

Se il sillogismo è privativo, l'ipotesi è che A appartiene a qualche B, e si è assunto che A non <appartiene> a nessun C e che C non <appartiene> a nessun B; per cui si verifica la prima
35 figura.

Anche se il sillogismo non è universale, ma si è dimostrato che A non appartiene a qualche B, avviene in ugual modo. L'ipotesi infatti è che A appartiene ad ogni B, e si è assunto che A non <appartiene> a nessun C e che C <appartiene> a qualche B: così infatti si ha la prima figura.

40 Ancora, nella terza figura sia stato dimostrato che A appartiene ad ogni B. Pertanto l'ipotesi era che A non appartiene ad ogni B, e si è assunto che C <appartiene> ad ogni B e che A <appartiene> ad ogni C: così infatti vi sarà l'impossibile. Ma questa è la prima figura.
63 b

In ugual modo <procede> la dimostrazione anche su «qualche»: infatti l'ipotesi è che A non appartiene a nessun B, e si
5 è assunto che C <appartiene> a qualche B e che A <appartiene> ad ogni C.

Se il sillogismo è privativo, l'ipotesi è che A appartiene a qualche B, e si è assunto che C non <appartiene> a nessun A e che <appartiene> ad ogni B; ma questa è la figura di mezzo.

Similmente avviene anche se la dimostrazione non è uni-
10 versale. Infatti l'ipotesi sarà che A appartiene ad ogni B, ed è stato assunto che C non <appartiene> a nessun A e che <appartiene> a qualche B; ma questa è la figura di mezzo.

È dunque evidente che attraverso gli stessi termini è pos-

sibile dimostrare anche ostensivamente ciascuno dei problemi¹²⁸. Similmente sarà possibile, quando i sillogismi sono dimostrativi, ridurre all'impossibile nei termini che abbiamo preso, quando sia stata assunta la proposizione opposta alla conclusione. Ché i sillogismi che si costituiscono sono identici a quelli che (si costituiscono) attraverso la conversione, per cui abbiamo immediatamente anche le figure mediante cui ciascuno avrà luogo. E chiaro dunque che ogni problema si dimostra in entrambi i modi, sia mediante (la riduzione) all'impossibile che ostensivamente, e non può capitare che l'uno dei due sia separato.

II, 15

«Le conclusioni delle premesse opposte»

In quale figura è possibile provare sillogisticamente da proposizioni opposte ed in quale non lo è, sarà evidente in questo modo.

Dico che proposizioni opposte secondo l'espressione sono quattro, ossia: «(appartenere) ad ogni» a «non (appartenere) a nessuno»; «(appartenere) ad ogni» a «non (appartenere) ad ogni»; «(appartenere) a qualche» a «non (appartenere) a nessuno»; «(appartenere) a qualche» a «non (appartenere) a qualche»¹²⁹. Ma secondo verità sono tre: ché «(appartenere) a qualche» è opposta a «non (appartenere) a qualche» soltanto per l'espressione. Di queste (dico) che sono contrarie le universali, «(appartenere) ad ogni» a «non (appartenere) a nessuno»¹³⁰; per esempio, l'essere ogni scienza pregevole al non essere nessuna (scienza) pregevole; le altre sono opposte¹³¹.

Ebbene, nella prima figura da proposizioni opposte non ha

128. Espungo col Ross «e mediante (la riduzione) all'impossibile».

129. Rammentiamo che «non appartenere a qualche» e «non appartenere ad ogni» sono la stessa proposizione (cfr. *An. Pr.*, II, 11, 62 a 9-10).

130. Sull'opposizione di contrarietà cfr. *De Interpr.*, 7, 17 b 4-5.

131. Nel senso di contraddittorie (cfr. la nota n. 86). In proposito cfr. *De Interpr.*, 7, 17 b 16 sgg.

luogo un sillogismo, né affermativo né negativo: affermativo perché entrambe le proposizioni debbono essere affermative, mentre le <proposizioni> opposte sono un'affermazione ed
 35 una negazione; privativo perché le <proposizioni> opposte predicano la stessa cosa della stessa cosa, mentre il medio nella prima <figura> non si dice di entrambi <gli estremi>, ma di esso si nega una cosa ed esso è predicato di un'altra; e queste <proposizioni> non sono opposte.

40 Nella figura mediana sia dalle <proposizioni> opposte che dalle contrarie può capitare che si costituisca un sillogismo.
 64 a Sia infatti «buono» ciò in luogo di cui <si pone> A, «scienza» ciò in luogo di cui <si pongono> B e C¹³². Ora, se si è assunto che ogni scienza è pregevole¹³³ e che nessuna <scienza è pregevole>, A appartiene ad ogni B e non <appartiene> a nessun C; per cui B non <appartiene> a nessun C. Pertanto nessuna scienza è scienza.

5 Similmente avviene anche se, dopo aver assunto che ogni scienza è pregevole, si è assunto che la medicina non è pregevole: ché ogni A <appartiene> a B e non <appartiene> a nessun C; per cui qualche scienza non sarà scienza¹³⁴.

<Questo succede> anche se A <appartiene> ad ogni C ma non <appartiene> a nessun B, e se B è «scienza», C «medicina» ed A «credenza»¹³⁵: infatti, avendo assunto che nessuna
 10 scienza è credenza, si è assunto che qualcuna è credenza. <Questo sillogismo> differisce dal precedente per il fatto che viene operata la conversione sui termini: ché prima la <proposizione> privativa era in rapporto con B, ora invece con C.

Anche se l'altra proposizione non sia universale, sarà in ugual modo: infatti il medio è sempre ciò che si dice negati-
 15 vamente di un <estremo> e affermativamente dell'altro¹³⁶.

132. Sillogismo in *Camestres*, con premesse (contrarie) aventi lo stesso soggetto.

133. Evidentemente «pregevole» (σπουδαίαν) è usato come sinonimo di «buona» (ἀγαθὴν).

134. Sillogismo in *Camestres*, con premesse (contrarie) tali che il soggetto della maggiore è il genere di cui quello della minore è una specie.

135. Sillogismo in *Cesare*, con premesse (contrarie) tali che il soggetto della maggiore è il genere di cui quello della minore è una specie.

136. Sillogismi in *Festino* e *Baroco*.

Di conseguenza può capitare di inferire gli opposti, tranne che non sempre né in maniera assoluta, ma se i ⟨termini⟩ subordinati al medio stiano così da essere o identici o come il tutto rispetto alla parte. In altro modo è impossibile: ché le proposizioni non saranno in nessun modo né contrarie né opposte.

Nella terza figura un sillogismo affermativo non sarà mai possibile a partire da proposizioni opposte, per la ragione che abbiamo esposto anche nel caso della prima figura, invece un ⟨sillogismo⟩ negativo sarà possibile, tanto se i termini sono universali che non universali. Sia infatti «scienza» ciò in luogo di cui ⟨si pone⟩ C e B, e «medicina» ciò in luogo di cui ⟨si pone⟩ A. Se dunque si sia assunto che ogni medicina è una scienza e che nessuna medicina è una scienza, si ha assunto che B ⟨appartiene⟩ ad ogni A e non ⟨appartiene⟩ a nessun C; per cui qualche scienza non sarà scienza¹³⁷.

Similmente avviene anche se la proposizione B A non sia stata assunta come universale: ché, se qualche medicina è scienza e, a sua volta, nessuna medicina è scienza, avviene che qualche scienza non sia scienza¹³⁸. Se i termini si assumono universalmente, le proposizioni sono contrarie; se però uno dei due è particolare, sono opposte¹³⁹.

Si deve comprendere che può capitare di assumere le ⟨proposizioni⟩ opposte così come abbiamo detto che ogni scienza è pregevole e, a sua volta, che non lo è nessuna, o che non lo è alcuna: il che non suole passare inosservato. Ma è possibile provare sillogisticamente una delle due ⟨proposizioni⟩ mediante altre domande, oppure assumer⟨la⟩ nel modo in cui si è detto nei *Topici*¹⁴⁰.

E poiché le antitesi delle affermazioni sono tre, avviene che i modi di assumere le ⟨proposizioni⟩ opposte sono sei: o «⟨appartenere⟩ ad ogni e non ⟨appartenere⟩ a nessuno», o «⟨appartenere⟩ ad ogni e non ⟨appartenere⟩ ad ogni», o «⟨ap- 40

137. Sillogismo in *Felapton* (con premesse contraddittorie).

138. Sillogismo in *Ferison* (con premesse contraddittorie).

139. Sillogismi in *Felapton* e *Ferison* (con premesse rispettivamente contrarie e contraddittorie).

140. Cfr. *Top.*, VIII, 1.

partenere) a qualche e non (appartenere) a nessuno»; e che
 64 b queste (relazioni) si convertono nei (loro) termini: per esempio, A (appartiene) ad ogni B e non (appartiene) a nessun C, oppure (appartiene) ad ogni C e non (appartiene) a nessun B, oppure (appartiene) ad ogni individuo e non (appartiene) ad ogni individuo; e che, a loro volta, queste (relazioni) si convertono secondo i (loro) termini.

Similmente avviene anche nel caso della terza figura. Di
 5 conseguenza è evidente in quanti modi ed in quali figure può capitare che il sillogismo si costituisca mediante le proposizioni opposte.

È evidente anche che, mentre da (proposizioni) false è possibile provare sillogisticamente una verità, come prima si è detto¹⁴¹, dalle (proposizioni) opposte non è possibile: ché il
 10 sillogismo si costituisce sempre come contrario alla cosa (per esempio, se è buona, non è buona; oppure, se è un vivente, non è un vivente), per il fatto che il sillogismo procede dalla contraddizione e che i termini opposti o sono gli stessi, oppure l'uno è un tutto e l'altro una parte.

È chiaro anche che nei paralogismi nulla impedisce che si costituisca la contraddizione dell'ipotesi: per esempio, se è
 15 *doppio, non esser doppio*. Ché, abbiamo detto, a partire dalle proposizioni opposte il sillogismo è contrario. Se dunque si siano assunte (proposizioni) di questo tipo, vi sarà contraddizione dell'ipotesi, e si deve comprendere che non è possibile provare assieme cose contrarie da un unico sillogismo, così che la conclusione è che ciò che non è buono, è buono, o
 20 qualche altra cosa siffatta, a meno che la proposizione di questo genere (come: «ogni vivente bianco è anche non bianco, e l'uomo è un vivente») non sia stata assunta immediatamente; ma o si deve aggiungere la contraddizione (per esempio, che ogni scienza è una credenza, indi assumere che la medicina è una scienza, e che nessuna (medicina) è una
 25 credenza, come procedono le confutazioni¹⁴²), oppure (inferire) da due sillogismi. Per cui, quanto all'essere contrarie le

¹⁴¹. Cfr. *ante*, capp. 2, 3, 4.

¹⁴². Cfr. *infra*, 20; *Soph. El.*, I.

⟨proposizioni⟩ assunte, non vi è altro modo che questo, come prima si è detto¹⁴³.

II, 16

⟨La *petizione del principio*⟩

Postulare ed assumere quel che è in principio¹⁴⁴ consiste, per coglierlo nel ⟨suo⟩ genere, nel non dimostrare ciò che è proposto, e questo avviene in molti modi: sia, infatti, se non lo
 30 si prova sillogisticamente del tutto, sia se ⟨lo si prova sillogisticamente⟩ mediante cose meno note o parimenti non note, sia se ⟨si prova sillogisticamente⟩ quel che è prima mediante cose che vengono dopo. Infatti la dimostrazione procede da cose più sicure e anteriori. Ora, in nessuna di queste consiste il postulare quel che è in principio. Ma poiché alcune cose per natura sono note per se stesse, altre attraverso altre cose
 35 infatti i principi ⟨sono noti⟩ per se stessi, mentre ciò che è subordinato ai principi attraverso altre cose), quando si metta mano a dimostrare per se stesso ciò che non è noto per se stesso, allora si postula ciò che è in principio.

È possibile compiere questo così da ritenere immediatamente valido quel che è proposto, ma può capitare anche, passando ad alcune altre cose tra quelle che per loro natura si
 40 dimostrano attraverso ciò, di dimostrare mediante esse quel
 65 a che è in principio: per esempio, se A si dimostri mediante B, e B mediante C, C potrebbe per sua natura dimostrarsi mediante A. Capita infatti che coloro che provano sillogisticamente in questo modo, dimostrino A in sè e per se stesso. Cosa che compiono quelli che credono di disegnare le parallele: costoro infatti non si avvedono di assumere cose tali che
 5 non è possibile dimostrare se non esistono le parallele. Per cui a coloro che provano sillogisticamente in questo modo capita di dire di ciascuna cosa che esiste, se ciascuna cosa esiste. E così tutto sarà noto per se stesso: il che è impossibile.

143. Cfr. *ante*, 63 b 33; 64 a 20.

144. Sulla *petizione di principio* cfr. anche *Top.*, VIII, 13, 162 b 31 sgg.

- 10 Se dunque, non essendo chiaro che A appartiene a C, e similmente anche che $\langle$ appartiene $\rangle$ a B, si postuli che A appartiene a B, non è in nessun modo chiaro se si postula ciò che è in principio, ma che non si dimostra è chiaro: infatti non è principio della dimostrazione ciò che è ugualmente non chiaro. Se tuttavia B si rapporta a C così da essere identici — o, 15 chiaramente, si convertono, o l'uno sussiste nell'altro —, si postula ciò che è in principio. Ed infatti si potrebbe dimostrare attraverso quei $\langle$ termini $\rangle$ che A appartiene a B, se si operasse la conversione (ora però è la mancata conversione¹⁴⁵ che l'impedisce, ma non il modo). Se la si operasse, si farebbe quel che abbiamo detto e si convertirebbe mediante tre $\langle$ termini $\rangle$.
- 20 In ugual modo, anche se si assumesse che B appartiene a C, essendo parimenti non chiaro se $\langle$ gli appartiene $\rangle$ anche A, in nessuna maniera $\langle$ si postulerebbe $\rangle$ ciò che è in principio, però non si dimostrerebbe. Ma se A e B siano la stessa cosa, o per il fatto di convertirsi, o per il fatto che A consegue a B, si postula ciò che è in principio, per la stessa ragione. Infatti abbiamo detto che cosa può $\langle$ operare $\rangle$ la petizione di principio, e cioè che dimostra per se stesso ciò che non è chiaro di 25 per se stesso.

Se dunque postulare ciò che è in principio consiste nel dimostrare per se stesso quel che non è chiaro di per se stesso, e in questo consiste il non dimostrare, quando siano parimenti non chiari¹⁴⁶ ciò che si dimostra e ciò mediante cui si dimostra, o per il fatto che le stesse cose appartengono alla stessa cosa o per il fatto che la stessa cosa appartiene alle stesse cose, 30 nella figura di mezzo e nella terza potrebbe capitare di postulare in entrambi i modi quel che è in principio, ma in un sillogismo affermativo $\langle$ lo si può $\rangle$ sia nella terza che nella pri-

145. Τοῦτο indica qui, per l'appunto, l'assenza della conversione.

146. Il testo presenta notevolissime difficoltà a livello linguistico, soprattutto perché ὅταν, qui come alla riga 32, dove compare due volte, non è seguito da nessun verbo, né è ammissibile la costruzione di ὅταν con il genitivo assoluto. Il Waitz, I, p. 516 ritiene che si debba sottintendere δεικνύηται o γένηται τὸ ἀπείσθαι τὸ ἐν ἀρχῇ, per cui la traduzione letterale suonerebbe, rispettivamente: «quando $\langle$ si dimostri $\rangle$ essendo parimenti non chiari ecc.» e «quando $\langle$ si verifichi il postulare ciò che è in principio $\rangle$ essendo parimenti non chiari ecc.».

ma <figura>. Quando invece <si dimostri> negativamente, <si postula quel che è in principio> quando le stesse cose <siano negate> della stessa cosa; e non è in maniera simile che si comportano entrambe le proposizioni (in ugual modo avviene anche nella <figura> di mezzo), per il fatto che i termini nel corso dei sillogismi negativi non si convertono. 35

Il postulare quel che è in principio, nelle dimostrazioni esprime ciò che sta così secondo verità, nei <sillogismi> dialettici ciò che <sta così> secondo opinione¹⁴⁷.

II, 17

<Le obiezioni alla riduzione all'impossibile>

L'<obiezione>: «il falso non accade in seguito a ciò», che spesso siamo soliti pronunciare nei discorsi, ha luogo innanzitutto nei sillogismi <per riduzione> all'impossibile, quando sia relativa alla contraddizione di ciò che si dimostrava con la <riduzione> all'impossibile. Nè infatti chi non contraddice 40
dirà «non <accade> in seguito a questo», ma che qualcuna delle <proposizioni> anteriori è stata posta come falsa, né <lo si dirà> nella <dimostrazione> ostensiva¹⁴⁸: infatti non si pone ciò che contraddice <la conclusione>. Inoltre, quando sia stato eliminato qualcosa mediante A B C, non è possibile dire che 5
il sillogismo non si costituisce in seguito a quel che si è posto. Infatti usiamo l'espressione «non costituirsi in seguito a questo» quando, eliminato questo, il sillogismo non giunge per nulla di meno a conclusione: il che non è possibile nei <sillogismi> dialettici: ché, una volta eliminata la tesi, il sillogismo non sarà neppure relativo ad essa. 65 b

È dunque evidente che è nei <sillogismi per riduzione> all'impossibile che si dice «non in seguito a questo», e quando l'ipotesi iniziale si rapporti all'impossibile così che, sia che 10

147. Cfr. *Top.*, VIII, 12.

148. Ossia: nella dimostrazione (prima di δεικνυσθήναι va sottinteso ἀποδείξει) che non procede per riduzione all'impossibile, ma direttamente.

essa sussista, sia che non sussista, per nulla di meno risulti l'impossibile.

Quindi il modo più evidente del fatto che il falso non dipende dalla tesi, si ha quando il sillogismo ⟨formato⟩ da medi
 15 ⟨che concludono⟩ all'assurdo non è connesso con l'ipotesi: cosa che s'è detta anche nei *Topici*¹⁴⁹. In effetti, il porre ciò che non è causa come causa consiste in questo: per esempio, se volendo dimostrare che la diagonale è incommensurabile, si mettesse mano all'argomento di Zenone¹⁵⁰ che non è possibile essere in movimento, e si riducesse l'impossibile a questo.
 20 Ché in nessun modo il falso è in alcuna parte connesso con la affermazione iniziale.

Un altro modo si avrebbe se l'impossibile fosse connesso con l'ipotesi, ma tuttavia non risultasse mediante essa. Questo è infatti possibile che si verifichi sia assumendo il continuo in senso ascendente che in senso discendente¹⁵¹: per
 25 esempio, se si pone A come appartenente a B, e B a C, e C a D, e che questo sia falso: che B appartenga a C. Se infatti, essendo stato eliminato A, per nulla di meno B appartenesse a C e C a D, il falso non si avrebbe a causa dell'ipotesi iniziale. O, ancora, se si assumesse il continuo in senso ascendente: per esempio, se ⟨si assumesse⟩ A ⟨come appartenente⟩ a
 30 B, E ⟨come appartenente⟩ ad A e Z ⟨come appartenente⟩ ad E, l'appartenere Z ad A sarebbe falso. Ché anche in questo modo, essendo stata eliminata l'ipotesi iniziale, non si avrebbe per nulla di meno l'impossibile.

Ma si deve connettere l'impossibile con i termini iniziali; in questo modo infatti sarà in virtù dell'ipotesi: per esempio,
 35 assumendo il continuo in senso discendente ⟨si deve connettere l'impossibile⟩ con quello dei termini che è predicato (se infatti è impossibile che A appartenga a D, quando sia stato eliminato A non vi sarà più il falso); ed ⟨assumendo il continuo⟩ in senso ascendente, con quello di cui si predica (se in-

149. In realtà in *Soph. El.*, V, 167 b 21-36.

150. In proposito cfr. *Phys.*, VI, 9, 239 b 10 sgg.

151. Sul significato delle espressioni ἄνω e κάτω cfr. BONITZ, *Ind. arist.*, 68 b 50; 373 b 39 («in serie notionum, ἄνω dicuntur quae magis sunt universales») e *Comment. in Metaph.*, n. 122.

fatti non è possibile che Z appartenga a B, quando sia stato eliminato B non vi sarà più l'impossibile). E similmente (bisogna fare) anche quando i sillogismi sono privativi.

40

È dunque evidente che, se l'impossibile non è in rapporto con i termini iniziali, il falso non capita in seguito alla tesi.

66 a

O neppure così il falso avrà sempre luogo in virtù dell'ipotesi? Ed infatti, se è stato posto che A non appartiene a B ma a K, e K a C, e questo a D, anche così permane l'impossibile (e similmente anche se si assumono i termini in senso ascendente). Per cui, dal momento che, tanto se l'assunzione iniziale¹⁵² sussiste o non sussiste, capita l'impossibile, non può essere in seguito alla tesi. Oppure non bisogna assumere il fatto che, non sussistendo l'ipotesi iniziale¹⁵³, per nulla di meno si ha il falso in un senso tale che, operandosi un'altra assunzione, capita l'impossibile, ma quando, essendo stata eliminata l'ipotesi iniziale, si inferisce lo stesso impossibile mediante le altre proposizioni, dal momento che, senza dubbio, non è per nulla assurdo che la medesima falsità accada attraverso più ipotesi? Per esempio, che le parallele convergono sia se l'angolo interno è maggiore di quello esterno, sia se il triangolo ha più di due angoli retti.

5

10

15

II, 18

⟨La conseguenza falsa e le sue cause⟩

Il discorso falso si costituisce in seguito alla falsità precedente. Infatti ogni sillogismo procede o da due o da più proposizioni. Ora, se ⟨procede⟩ da due, è necessario che una di queste od anche entrambe siano false: ché, abbiamo detto¹⁵⁴, da ⟨proposizioni⟩ vere non si ha un sillogismo falso. Se invece ⟨procede⟩ da più ⟨proposizioni⟩: per esempio, C mediante A

20

152. Τοῦτο indica, per l'appunto, l'assunzione iniziale, ovvero l'ipotesi o la tesi: termini che Aristotele usa come sinonimi in riferimento alla negazione della proposizione da dimostrare mediante la riduzione all'impossibile.

153. Il significato di τοῦτο è quello indicato nella nota precedente.

154. Cf. *supra*, 2, 53 b 11-25.

B, e queste mediante D E H T¹⁵⁵, una di queste <proposizioni> anteriori sarà falsa; ed in seguito a questa <sarà> falso il discorso. Infatti A e B si inferiscono mediante esse. Di conseguenza è in seguito ad una di esse che risultano la conclusione e la falsità.

II, 19

<Il catasillogismo>

25 Per non incappare in un catasillogismo bisogna badare, quando <l'avversario> richieda il discorso senza le conclusioni, che nelle premesse non sia stato dato due volte la stesso <termine>, poiché sappiamo che senza il medio non si costituisce un sillogismo, ed è medio il <termine> detto più volte.

Come in relazione a ciascuna conclusione bisogna tener
30 d'occhio il medio, risulta evidente dal sapere che tipo di <conclusione> si dimostra in ciascuna figura. E questo non ci sfuggirà, per il fatto di sapere come sosteniamo il discorso.

Ciò da cui raccomandiamo di stare in guardia quando si risponde, è necessario tener nascosto quando noi stessi ci accingiamo a fare un'inferenza. Questo si avrà, innanzitutto, se
35 le conclusioni dei prosillogismi non siano provate, ma, una volta assunte le <premesse> necessarie, siano oscure; inoltre, se le domande non si pongono sulle cose congiunte, ma su cose che al massimo grado sono prive di un medio¹⁵⁶. Per esempio, si debba provare inferenzialmente A di Z; come medi si abbiano B C D E. Pertanto bisogna domandare se A <appartiene> a B e, a sua volta, non se B <appartiene> a C, ma se D
40 <appartiene> a E, e <solamente> dopo se B <appartiene> a C, e
66 b così di seguito. E se il sillogismo si costituisca attraverso un solo medio¹⁵⁷, è dal medio che <si deve> iniziare: ché soprattutto in questo modo si può passare inosservati a chi risponde.

155. Il testo greco presenta la *theta*.

156. Il significato di ἀμεσα (linea 37) è ben precisato dal WAITZ, I, p. 522: «sed quae quam maxime ἀμεσα, h.e. quae quam maxime aliena ab iis quae iam concessa sunt per terminum medium coniungi non posse videantur cum iis quae modo interrogata sunt, ecc.».

157. Ossia: se si tratta di un sillogismo semplice, senza prosillogismi.

II, 20

⟨La confutazione⟩

Poiché conosciamo quando e con quale relazione tra i termini si verifica un sillogismo, è evidente anche quando si avrà 5
e quando non si avrà una confutazione. Infatti se tutte le
⟨proposizioni⟩ sono ammesse, oppure se si pongono le risposte
in senso alternativo (per esempio, se l'una è negativa e l'altra
affermativa), è possibile che si verifichi una confutazione.
Ché, si diceva, si ha un sillogismo sia quando i termini stanno
in questo modo, sia quando stanno in quello; per cui, se ciò
che è posto è contrario alla conclusione, è necessario che si 10
verifichi una confutazione. Infatti la confutazione è un sillo-
gismo della contraddizione¹⁵⁸.

Se invece non sia ammesso nulla, è impossibile che si ver-
rifichi una confutazione: ché, abbiamo detto, non si ha un
sillogismo se tutti i termini sono privativi; per cui neppure
una confutazione. Se infatti si ha una confutazione, è neces-
sario che si abbia un sillogismo, mentre se si ha un sillogismo 15
non è necessario che si abbia una confutazione.

In ugual modo ⟨non si ha una confutazione⟩ anche se nel
corso della risposta nulla sia stato posto nella sua totalità¹⁵⁹.
Ché sarà identica la definizione della confutazione e del sil-
logismo.

II, 2 I

⟨L'errore⟩

Talvolta capita che, come ci sbagliamo nella posizione dei
termini, l'errore si verifichi anche nella supposizione¹⁶⁰: per
esempio, se può capitare che la stessa cosa appartenga in ma- 20

158. Cfr. *Soph. El.*, I, 165 a 2-3.

159. Ossia: universalmente; la risposta, cioè, non si scandisca in alcuna proposizione universale.

160. Ὑπόληψις: si tratta dell'opinione che ci si forma su un termine, attribuendogli un certo significato che non va al fondo delle cose, ma si arresta all'apparenza (cfr. WAITZ, I, p. 523). Il termine compare anche *supra*, II, 15, 64 a 9.

niera immediata a più cose e che a qualcuno l'una sfugga e creda che non appartiene a nessuna, mentre conosca l'altra. Sia infatti A appartenente a B e a C per se stessi, e questi ad ogni D in ugual modo. Ora, se si crede che A appartiene ad
 25 ogni B, e questo a D, ma che A non <appartiene> a nessun C, e che questo <appartiene> ad ogni D, della stessa cosa in relazione alla stessa cosa si avrà conoscenza ed ignoranza.

Ancora, se ci si sia sbagliati in merito ai <termini> provenienti dalla medesima serie¹⁶¹: per esempio, se A appartiene a B, questo a C e C a D, ma si supponga che A appartiene ad ogni B e, a sua volta, a nessun C: ché nello stesso tempo si
 30 saprà <che A appartiene a D> e si supporrà che non appartiene.

Ebbene, non è forse che, a partire da ciò, null'altro si crederebbe se non di non supporre quello che si conosce? Infatti si conosce in qualche modo¹⁶² che A appartiene a C mediante B, come con l'universale <si conosce> il particolare; per cui si crederebbe¹⁶³ di non supporre affatto ciò che in qualche modo si conosce: il che è impossibile.

35 Nel caso di ciò che si è precedentemente detto, se non è dalla medesima serie che proviene il medio, non è possibile supporre entrambe le proposizioni in relazione con ciascuno dei medi: per esempio, che A <appartiene> ad ogni B ma non <appartiene> a nessun C, ed entrambi questi <appartengono> ad ogni D. Avviene infatti che la prima proposizione, o in senso assoluto o per qualche aspetto, sia assunta come contraria. Se dunque si suppone che A appartiene a tutto ciò a
 40 cui appartiene B, e si sa che B <appartiene> a D, si sa anche che A <appartiene> a D. Per cui se, a sua volta, si crede che A non appartiene a nessun individuo a cui <appartiene> C, si crede che A non appartiene a qualche individuo a cui appartiene B. Ma, credendo che <A appartiene> a tutto ciò a cui
 67 a

161. Sul significato di questo termine (sul quale si veda anche *Metaph.*, I, 5, 986 a 23; IV, 2, 1004 b 27; X, 3, 1054 b 35) cfr. BONITZ, *Ind. arist.*, 736 b 33: «series notionum quae eodem genere continentur, sive ut altera earum notionum alteri subiecta sit, sive ita ut eundem in hoc genere teneant ordinem». Cfr. anche WAITZ, II, p. 338.

162. Ossia: in modo generale (cfr. *infra*, 67 a 9-b 11; *Anal. Poster.*, I, 13, 79 a 5).

163. Tanto alla riga 30 che alla riga 33 intendo ἀξιοῖ come ottativo.

⟨appartiene⟩ B, credere a sua volta che non ⟨appartiene⟩ a qualche individuo a cui ⟨appartiene⟩ B, o in senso assoluto o 5 per qualche aspetto è una contrarietà.

Così, dunque, non può capitare di supporre, ma nulla impedisce ⟨di supporre così⟩ una ⟨delle proposizioni⟩ in ciascun ⟨sillogismo⟩ o entrambe ⟨le proposizioni⟩ in uno dei due ⟨sillogismi⟩: per esempio, che A ⟨appartiene⟩ ad ogni B, e B a D, ed a sua volta che A non ⟨appartiene⟩ a nessun C. Ché tale errore è simile a quello che commettiamo relativamente alle 10 ⟨proposizioni⟩ particolari: per esempio, se A appartiene a tutto ciò a cui ⟨appartiene⟩ B, e B ⟨appartiene⟩ ad ogni C, A apparterrà ad ogni C. Se dunque si sa che A appartiene a tutto ciò a cui ⟨appartiene⟩ B, si sa anche che appartiene a C. Ma nulla impedisce di ignorare che si tratta di C: per esempio, se «due angoli retti» sono A, ciò in luogo di cui vi è B è «triangolo» e ciò in luogo di cui vi è C è «triangolo sensibile»¹⁶⁴. Ché si potrebbe supporre che C non esiste, sapendo 15 che ogni triangolo ha due angoli retti; per cui nello stesso tempo si saprà e si ignorerà la medesima cosa. Infatti il conoscere che ogni triangolo ⟨ha⟩ due angoli retti non è ⟨una conoscenza⟩ semplice, ma per un verso è ⟨conoscere⟩ possedendo la conoscenza universale, per l'altro la ⟨conoscenza⟩ singolare. Così dunque, quanto alla conoscenza universale, si sa che C è «due angoli retti», ma quanto alla conoscenza in- 20 dividuale non lo si sa; per cui non si avranno le ⟨proposizioni⟩ contrarie.

Similmente si comporta anche il discorso ⟨fatto⟩ nel *Menone*: che il sapere è reminiscenza. Ché in nessun modo avviene di conoscere previamente l'individuale, ma di assumere la conoscenza delle cose particolari in uno con l'induzione, come se le si riconoscesse¹⁶⁵. Alcune cose, infatti, sappiamo im- 25 mediatamente: per esempio, se sappiamo che è un triangolo,

¹⁶⁴. Il sillogismo è in *Darii*.

¹⁶⁵. «scientia non ita fit, ut prius singula sciamus, deinde neglecta rerum singularum cognitione universalem scientiam consequamur, sed res singulas ita cognoscimus, ut accedentes ad singula ea quasi recognoscamus, ut quae universalibus, quorum scientiam iam habemus, subiecta sint» (WAITZ, I, p. 526).

che consta di due angoli retti. E similmente anche negli altri casi.

È dunque con la conoscenza universale che consideriamo le cose particolari, ma non le sappiamo con la conoscenza ⟨loro⟩ propria; per cui in merito ad esse può capitare anche di sbagliarsi, tranne che non in maniera contraria, bensì di pos-
 30 sedere la ⟨conoscenza⟩ universale, ma di sbagliarsi in quella particolare.

Similmente avviene anche nei casi di cui abbiamo precedentemente detto¹⁶⁶: ché l'errore relativo al medio non è contrario alla conoscenza relativa al sillogismo, né ⟨lo è⟩ la supposizione relativa a ciascuno dei due medi.

Ma nulla impedisce che chi sa sia che A appartiene a B nella sua totalità, sia che questo a sua volta ⟨appartiene⟩ a C,
 35 creda che A non appartenga a C: per esempio che, ⟨sapendo⟩ che ogni mula è sterile e che questa è una mula, creda che questa sia incinta. Infatti non conosce che A ⟨appartiene⟩ a C se non considera assieme ciò che corrisponde a ciascuna delle due ⟨proposizioni⟩. Di conseguenza è evidente che, anche se si conosce l'una e non si conosce l'altra, ci si sbaglierà. E questo è il modo in cui le ⟨conoscenze⟩ universali si rapportano alle conoscenze particolari. In effetti non sappiamo nessuna delle
 67 b cose sensibili che si verifica fuori della ⟨nostra⟩ sensazione, neppure nel caso che l'avessimo percepita¹⁶⁷, se non come per il ⟨saperne⟩ in universale ed il possederne la conoscenza propria, ma non come per l'essere in atto ⟨la relativa conoscenza⟩. Ché «conoscere» si dice in tre sensi¹⁶⁸: o come per la ⟨conoscenza⟩ universale, o come per la ⟨conoscenza⟩ propria,
 5 o come per l'essere in atto; per cui anche «sbagliarsi» ⟨si dice⟩ in altrettanti sensi¹⁶⁹. Pertanto nulla impedisce e di sapere e di sbagliarsi intorno alla medesima cosa, tranne che non in modo contrario. Il che capita a chi e conosce le proposizioni ad una ad una, e non ha previamente indagato. Ché, suppo-

¹⁶⁶. Cfr. 66 b 20-30.

¹⁶⁷. Cfr. *Metaph.*, VII, 15, 1039 b 20 ed il commentario di Ps-Alex., 530, 31 (Hayduck).

¹⁶⁸. Cfr. *De Anima*, II, 1.

¹⁶⁹. Indicati rispettivamente in 66 b 18-67 a 9; 67 a 9-33; 67 a 33-b 5.

nendo che la mula è incinta, non ⟨si⟩ possiede la conoscenza secondo l'essere in atto, né d'altra parte a motivo della supposizione¹⁷⁰ ⟨si commette⟩ un errore contrario alla conoscenza: infatti l'errore contrario alla ⟨conoscenza⟩ universale è un sillogismo.

Ma supponendo che l'essere del bene è l'essere del male¹⁷¹, si supporrà che il bene e il male hanno lo stesso ⟨essere⟩. Sia infatti «essere del bene» ciò in luogo di cui ⟨si pone⟩ A, «essere del male» ciò in luogo di cui ⟨si pone⟩ B e, ancora, «essere del bene» ciò in luogo di cui ⟨si pone⟩ C. Poiché dunque è la stessa cosa supporre B o C, si supporrà anche che C è B, ed a sua volta che B è A, in ugual modo; per cui anche che C è A. Come infatti se B era vero di ciò di cui lo era C, ed A (era vero) di ciò di cui lo era B, anche A era vero di C, così è pure nel caso del supporre. E similmente è anche nel caso dell'essere: ché essendo identici C e B, ed a loro volta B ed A, anche C — s'è detto — è identico ad A; per cui anche nel caso dell'opinare la situazione è simile.

Ebbene, è forse necessaria quest'istanza¹⁷² se si concederà la prima¹⁷³?

Ma forse quella è falsa, ossia il fatto che si supponga che l'essere del male è l'essere del bene, se non per accidente. Ché è possibile comprendere queste istanze in molti sensi, ma ciò va esaminato meglio.

II, 22

⟨La conversione e il confronto tra cose da desiderare e cose da evitare⟩

Quando siano stati convertiti gli estremi, è necessario che anche il medio si converta rispetto ad entrambi. Se infatti A appartiene a C mediante B, se ⟨A e C⟩ si convertono e C

170. Che questa mula qui è incinta.

171. Letteralmente: «che l'essere per il bene è (l'essere) per il male».

172. Ossia: che si supponga che l'essere del bene e l'essere del male sono la stessa cosa.

173. Ossia: che l'essere del bene e l'essere del male sono la stessa cosa.

- 30 appartiene a tutto ciò a cui $\langle$ appartiene $\rangle$ A, anche B si convertirà con A e B apparterrà a tutto ciò a cui $\langle$ appartiene $\rangle$ A attraverso C $\langle$ assunto $\rangle$ come medio; e C si convertirà con B attraverso A $\langle$ assunto $\rangle$ come medio.

Anche nel caso del *non appartenere* è in ugual modo: per esempio, se B appartiene a C e A non appartiene a B, A non apparterrà neppure a C. Ora, se B si converte con A, anche C si convertirà con A. Sia infatti B non appartenente ad A; pertanto non vi $\langle$ apparterrà $\rangle$ neppure C: infatti B apparteneva ad ogni C. E se C si converte con B, si convertirà anche A: infatti, di tutto ciò di cui $\langle$ si dice $\rangle$ B, si dice anche C. E se C si converte $\langle$ anche $\rangle$ rispetto ad A, si convertirà anche B: infatti a ciò a cui $\langle$ appartiene $\rangle$ B, $\langle$ appartiene $\rangle$ anche C: invece a ciò a cui $\langle$ appartiene $\rangle$ A, C non appartiene. E soltanto quest'ultimo caso inizia dalla conclusione, mentre gli altri non si comportano similmente che nel sillogismo predicativo.

Ancora, se A e B si convertono, e C e D in ugual modo, ed è necessario che A o C appartenga ad ogni individuo, anche B e D si relazioneranno così che uno dei due appartenga ad ogni individuo. Poiché infatti B $\langle$ appartiene $\rangle$ a ciò a cui $\langle$ appartiene $\rangle$ A, e D $\langle$ appartiene $\rangle$ a ciò a cui $\langle$ appartiene $\rangle$ C, ed A o C $\langle$ appartengono $\rangle$ ad ogni individuo e non nello stesso tempo, è evidente che anche B o D $\langle$ appartengono $\rangle$ ad ogni individuo e non nello stesso tempo. Per esempio, se ciò che è ingenerato è incorruttibile e ciò che è incorruttibile è ingenerato, è necessario che ciò che si genera sia corruttibile e ciò che è corruttibile si sia generato. Ché sono posti assieme due sillogismi.

Ancora, se A o B e C o D appartengono ad ogni individuo, ma non nello stesso tempo, se A e C si convertono, si convertono anche B e D. Se infatti B non appartiene a qualche individuo a cui $\langle$ appartiene $\rangle$ D, è chiaro che vi $\langle$ appartiene $\rangle$ A. E se $\langle$ vi appartiene $\rangle$ A, $\langle$ vi appartiene $\rangle$ anche C: infatti si convertono. Di conseguenza C e D $\langle$ vi appartengono $\rangle$ nello stesso tempo. Ma questo è impossibile.

Quando A appartenga a B ed a C nella loro totalità e non si predichi di nient'altro, ed anche B appartenga ad ogni C, è necessario che A e B si convertano: poiché infatti A si dice dei soli B C, e B si predica sia esso stesso di se stesso, sia di C, è

evidente che anche B si dirà di tutto ciò di cui <si dice> A, tranne che dello stesso A.

Ancora, quando A e B appartengano a C nella sua totalità, e C si converta con B, è necessario che A appartenga ad ogni B: poiché infatti A <appartiene> ad ogni C, e C a B per il fatto di convertirsi, anche A <appartiene> ad ogni B.

25

Quando dunque, avendosi due cose, A sia preferibile a B, essendo opposti, ed in ugual modo D lo sia a C, se A C sono preferibili a B D, anche A è preferibile a D. Ché in modo simile è da perseguirsi A e da fuggirsi B (infatti sono opposti), e C rispetto a D (anche questi, infatti, sono opposti). Se dunque A è desiderabile in modo simile a D, anche B è da fuggirsi in modo simile a C: ché ciascuno dei due è in un rapporto simile con ciascuno dei due, come una cosa da fuggirsi con una cosa da perseguirsi. Di conseguenza lo sono anche A C, <presi> l'uno e l'altro, rispetto a B D. Ma poiché <A C sono desiderabili> in misura maggiore, non è possibile <che A e C siano desiderabili> in modo simile: ché anche B D lo sarebbero in modo simile <ad A C>. Se però D è preferibile ad A, anche B è minormente da fuggirsi di C: ché il minore si oppone al minore. Ma quello che è un bene maggiore ed un male minore è preferibile a quello che è un bene minore ed un male maggiore: pertanto anche il tutto, B D, è preferibile ad A C. Ma in realtà non lo è. Quindi A è preferibile a D, e quindi C è maggiormente da fuggirsi di B.

30

35

Ora, se ogni persona che ama, in conformità col suo amore, preferirebbe A, ossia l'essere disposto <l'amato> a concederle i suoi favori e il non concederglieli (ciò in luogo di cui <si pone> C) piuttosto che il concederglieli (ciò in luogo di cui <si pone> D) e il non essere di inclinazione tale da concederglieli (ciò in luogo di cui <si pone> B), è chiaro che A — l'essere di tale inclinazione — è preferibile al concedere i favori. Quindi, in conformità con l'amore, l'essere amato è preferibile all'unione carnale. Quindi l'amore è maggiormente proprio dell'amicizia che dell'unione carnale. E se <l'amicizia> è massimamente propria <dell'amore>, questo è anche il suo fine. Quindi l'unirsi carnalmente o non è affatto <proprio del-

40

68 b

5

l'amore», o lo è in vista dell'essere amati. Ché anche gli altri desideri e le arti si comportano così.

II, 23

⟨L'induzione⟩

Come dunque si rapportano i termini secondo le conversioni e l'essere preferibili o da fuggirsi, è evidente. Ora invece
 10 bisognerebbe dire che non soltanto i sillogismi dialettici e apodittici si costituiscono mediante le figure che abbiamo precedentemente esposto, ma anche quelli retorici e, in senso assoluto, ogni forma di persuasione e la ⟨persuasione⟩ secondo qualunque metodo. Ché ad ogni cosa prestiamo fede o tramite un sillogismo o da un'induzione.

15 Ebbene, l'induzione, ossia il sillogismo induttivo, consiste nel provare sillogisticamente mediante l'uno dei due ⟨estremi⟩ che l'altro estremo ⟨appartiene⟩ al medio: per esempio, se B è medio di A C, mediante C dimostrate che A appartiene a B. È in questo modo, infatti, che compiamo le induzioni. Per esempio, sia A «di lunga vita», ciò in luogo di cui ⟨si pone⟩ B
 20 «non avente bile», ciò in luogo di cui ⟨si pone⟩ C un individuo di lunga vita, come un uomo, un cavallo, un mulo¹⁷⁴. Ebbene, A appartiene a C nella sua totalità (infatti ogni C è di lunga vita); ma anche B — il non avere bile — appartiene ad ogni C. Se dunque C si converte con B e il medio non si converte,
 25 è necessario che A appartenga a B. Infatti prima si è dimostrato¹⁷⁵ che, se certe due cose appartengano alla medesima cosa e l'estremo sia stato convertito con una di esse, anche l'altra apparterrà a quella delle cose predicate che si converte. E si deve pensare C come ciò che è composto da tutte le cose individuali: ché l'induzione ⟨si compie⟩ mediante tutte¹⁷⁶.

30 Il sillogismo di questo tipo ⟨costituisce la prova⟩ della pro-

174. Cfr. *De Part. Anim.*, III, 7, 670 a 20; IV, 2, 677 a 15 b 11.

175. Cfr. *ante*, 22, 68 a 21-25.

176. In proposito cfr. *Anal. Post.*, II, 19, 100 a 15 sgg.

posizione prima ed immediata: ch  di quelle cose di cui vi   un medio, il sillogismo <si costituisce> attraverso il medio, mentre <di quelle di cui> non vi   <un medio>, attraverso un'induzione.

E in un certo modo l'induzione   opposta al sillogismo: questo, infatti, attraverso il medio dimostra che l'estremo <maggiore appartiene> al terzo <termine>; quella invece attraverso il terzo <termine dimostra> che l'estremo <maggiore appartiene> al medio. Quindi per natura il sillogismo che procede attraverso il medio   primo e pi  noto, ma per noi   pi  noto quello che procede attraverso l'induzione.

II, 24

<L'esempio>

Si ha un esempio¹⁷⁷ quando sia stato dimostrato che l'estremo <maggiore> appartiene al medio per il tramite di ci  che   simile al terzo <termine>. Ma deve esser noto che il medio appartiene al terzo <termine> e che il primo a ci  che   simile. Per esempio: sia A «male», B «intraprendere guerra contro i vicini», ci  il luogo di cui <si pone> C «Ateniesi contro Tebani», ci  in luogo di cui <si pone> D «Tebani contro Focesi». Se dunque vogliamo dimostrare che il far guerra ai Tebani   un male, bisogna assumere che il far guerra contro i vicini   male. La persuasione di questo deriva dai casi simili: per esempio, che per i Tebani <  stato un male> la <guerra> contro i Focesi. Poich  dunque il far <guerra> contro i vicini   un male, e il <far guerra> contro i Tebani   <farla> contro i vicini,   evidente che il far guerra contro i Tebani   un male. Quindi, che B appartiene a C e a D   evidente (infatti entrambi i casi sono intraprendere guerra contro i vicini); ed anche che A <appartiene> a D (infatti la guerra contro i Focesi non ha giovato ai Tebani). Ma che A appartiene a B, sar  dimostrato mediante D. E <sar  dimostrato> nello stesso modo an-

177. A riguardo cfr. *Anal. Poster.*, I, 1, 71 a 10; *Rhet.*, I, 2, 1356 b 3.

che se la persuasione del rapporto del medio con l'estremo <maggiore> sia sorta attraverso più casi simili.

È dunque evidente che l'esempio non è né come una parte
 15 rispetto al tutto, né come un tutto rispetto a una parte, ma
 come una parte rispetto a una parte, quando entrambi i casi
 siano subordinati alla stessa cosa, e uno dei due sia noto¹⁷⁸. E
 differisce dall'induzione perché questa, abbiamo visto, è da
 tutti gli individui che dimostra che l'estremo <maggiore> ap-
 partiene al medio e non applica il sillogismo all'altro estremo,
 mentre l'esempio e lo applica e non è da tutti gli individui
 che dimostra.

II, 25

<L'abduzione>

20 Si ha abductione quando sia chiaro che il primo <termine>
 appartiene al medio, mentre non è chiaro che il medio <ap-
 partiene> all'ultimo, ma è parimenti o maggiormente credibi-
 le della conclusione; inoltre, se i <termini> intermedi tra l'ul-
 timo ed il medio siano pochi. Infatti in tutti questi casi capita
 di essere alquanto vicino alla scienza. Per esempio, sia A «in-
 25 segnabile», in luogo di B «scienza», C «giustizia». Ebbene,
 che la scienza sia una cosa insegnabile, è evidente: ma se la
 virtù sia scienza, non è chiaro. Se dunque B C è parimenti o
 maggiormente credibile di A C, si ha abductione. Ché si è
 alquanto vicini al sapere per il fatto che è stata aggiunta la
 <proposizione> A B¹⁷⁹, mentre prima non si aveva scienza. O
 30 a loro volta se gli intermedi di B C sono pochi: anche così,
 infatti, si è alquanto vicino al sapere. Per esempio, se D sia
 «essere quadrato», ciò in luogo di cui <si pone> E «rettilineo»,
 ciò in luogo di cui <si pone> Z «cerchio»: se di E Z vi sia un
 solo medio, e cioè il divenire il cerchio simile ad una <figura>

¹⁷⁸. Cfr. *Rhet.*, I, 2, 1357 b 27.

¹⁷⁹. Mi discosto dal testo fissato dal Ross, ponendo la virgola dopo AB e sottintendendo, quindi, *πρότασιν*, con cui concorda l'articolo *τὴν*.

rettilinea attraverso delle lunule¹⁸⁰, si sarebbe vicini al sapere.

Quando invece né B C sia più credibile di A C, né gli intermedi siano pochi, non dico «abduzione». Neppure quando B C sia immediato: infatti una <proposizione> siffatta non è scienza. 35

II, 26

<L'obiezione>

L'obiezione¹⁸¹ è una proposizione contraria ad una proposizione. Si differenzia dalla proposizione perché può capitare che l'obiezione sia particolare, mentre la proposizione o non può affatto capitare <che lo sia> o non nei sillogismi universali. 69 b

L'obiezione si presenta in due modi e mediante due figure: in due modi perché ogni obiezione è o universale o particolare; da due figure perché <le obiezioni> si presentano come opposte alla proposizione, e gli opposti sono provati soltanto nella prima e nella terza figura. Quando infatti <l'avversario> ritenga che <qualcosa> appartiene ad ogni individuo, obiettiamo o che non appartiene a nessuno o che non appartiene a qualcuno; e, di questi, il <non appartenere> a nessuno <si prova> dalla prima figura¹⁸², il non <appartenere> a qualcuno dall'ultima¹⁸³. Per esempio, sia A «esserci un'unica scienza», in luogo di B «contrari». Ebbene, se si avanza che dei contrari vi è un'unica scienza, o si obietta che in generale <la scienza> degli opposti non è affatto la stessa e che i contrari sono opposti, per cui si verifica la prima figura; oppure che non vi è un'unica <scienza> di ciò che è noto e di ciò che è ignoto, e questa è la terza <figura>: ché di C, ossia di ciò che è 10

180. Si tratta del metodo usato da Ippocrate di Chio per tentare di quadrare il cerchio (cfr. *Soph. El.*, I, 1, 171 b 15; SIMPLICIUS, *In Phys. Comm.* [Phys., I, 2, 185 a 14], 55, 25 sgg. (Diels).

181. In proposito cfr. anche *Anal. Poster.*, I, 12, 77 b 34; *Top.*, VIII, 2, 157 a 34-b 33; *Rhet.*, II, 25, 1402 a 30 sgg.

182. Il sillogismo è in *Celarent*.

183. Il sillogismo è in *Felapton*.

noto e di ciò che è ignoto, è vero il fatto che vi sono contrari, ed è falso il fatto che di essi vi è un'unica scienza.

15 In ugual modo avviene, a sua volta, nel caso della proposizione privativa. Se infatti ⟨l'avversario⟩ ritiene che non vi è un'unica ⟨scienza⟩ dei contrari, diciamo o che di tutti gli opposti, o che di alcuni contrari ⟨la scienza⟩ è la medesima: per esempio, del sano e del malato. L'esserlo, dunque, di tutti ⟨si prova⟩ dalla prima figura¹⁸⁴, l'esserlo di alcuni dalla terza¹⁸⁵.

In effetti, in senso complessivo, in tutte ⟨le obiezioni⟩ uni-
 20 versali è necessario che chi obietta proferisca la contraddizione rispetto all'universale dei ⟨termini⟩ avanzati: dicendo, per esempio, se ritenga che ⟨la scienza⟩ dei contrari non è la stessa, che ⟨quella⟩ di tutti gli opposti è unica. E in questo modo si ha necessariamente la prima figura: infatti l'universale relativo al ⟨termine⟩ iniziale diventa medio. Invece nelle ⟨obiezioni⟩ particolari ⟨deve proferire la contraddizione⟩ rispetto a
 25 ciò che è l'universale di cui si dice la proposizione: per esempio, che ⟨la scienza⟩ di quel che è noto e di quel che è ignoto non è la medesima. Infatti «i contrari» è universale rispetto a queste ⟨determinazioni⟩. E si verifica la terza figura: ché diventa medio ciò che è assunto particolarmente¹⁸⁶: per esempio, il conoscibile e l'inconoscibile. In effetti, a partire dai ⟨termini⟩ dai quali è possibile provare sillogisticamente il contrario, da questi imprendiamo a proferire anche le obie-
 30 zioni. Perciò le presentiamo anche a partire da queste figure soltanto¹⁸⁷: ché in queste sole ⟨si costituiscono⟩ i sillogismi opposti. Infatti abbiamo visto che attraverso il medio non è possibile ⟨provare sillogisticamente⟩ in senso affermativo. Inoltre, l'⟨obiezione che si costituisce⟩ tramite la figura di mezzo avrebbe bisogno anche di più di un ragionamento: per esempio, se A non debba appartenere a B per il fatto che C
 35 non gli consegue. Questo infatti è chiaro attraverso altre proposizioni; però non si deve volgere l'obiezione contro altre

184. Il sillogismo è in *Barbara*.

185. Il sillogismo è in *Darapti*.

186. Ossia il soggetto di entrambe le premesse nei sillogismi in *Felapton* e in *Darapti*.

187. Ossia dalla prima e dalla terza.

cose, ma l'altra proposizione¹⁸⁸ deve essere immediatamente evidente. [Per questo anche ⟨il sillogismo mediante⟩ il segno non è possibile da questa sola figura].

Bisogna indagare anche intorno alle altre obiezioni: per esempio, intorno a quelle che procedono dal contrario e dal simile e da ciò che è conforme all'opinione¹⁸⁹, e se è possibile assumere l'⟨obiezione⟩ particolare dalla prima ⟨figura⟩, o l'⟨obiezione⟩ privativa da quella di mezzo. 70 a

II, 27

⟨L'entimema⟩

⟨L'entimema¹⁹⁰ è un sillogismo che procede da verisimiglianze e da segni⟩; però verisimile e segno non sono la stessa cosa, ma il verisimile è una proposizione corrispondente ad un'opinione notevole: infatti ciò che si sa che per lo più avviene o non avviene, o che è o che non è *in questo modo*, 5 questo è verisimile: per esempio, l'odiare gli invidiosi e l'amare coloro che amano. Invece il segno vuol essere una proposizione dimostrativa, o necessaria o corrispondente ad un'opinione notevole: in effetti ciò che, se esiste, esiste la cosa o, se si produce, prima o dopo si produce la cosa, questo è un segno del prodursi o dell'esistere. 10

Il segno si assume in tre modi, in tutti quelli in cui ⟨si assume⟩ il medio nelle figure: infatti o come nella prima, o come in quella di mezzo, o come nella terza: per esempio, il dimostrare di essere incinta mediante l'avere il latte ⟨procede⟩ dalla prima figura. Infatti «avere il latte» funge da medio, in 15 luogo di A «essere incinta», B «avere il latte», «donna» in luogo di C. Invece il ⟨dimostrare⟩ che *i sapienti sono virtuosi, infatti Pittaco è virtuoso*, ⟨procede⟩ mediante l'ultima ⟨figura⟩: in luogo di A «virtuoso», in luogo di B «i sapienti», in luogo di C «Pittaco». Ora, è vero predicare di C sia A che B,

188. Ossia: quella con la quale si formula l'obiezione.

189. Cfr. *Rhet.*, II, 25.

190. Sull'entimema cfr. anche *Rhet.*, I, 1, 1355 a 6; 2, 1357 a 32; *Probl.*, XVIII, 3.

sennonché la seconda cosa non si dice, per il fatto di conoscerla, ma si assume la prima. Invece il <dimostrare> che *<una donna> è incinta perché è pallida*, vuol aver luogo attraverso la figura di mezzo: poiché infatti l'esser pallido consegue a tutte le <donne> incinte, e consegue anche a questa, si crede che è stato dimostrato che è incinta. «Esser pallido» è ciò in luogo di cui vi è A, «essere incinta» ciò in luogo di cui vi è B, «donna» ciò in luogo di cui vi è C.

Se dunque sia stata proferita una sola proposizione, si ha soltanto un segno, se invece sia stata aggiunta anche l'altra, si ha un sillogismo: per esempio, che *Pittaco è liberale*. Infatti coloro che sono amanti dell'onore sono liberali, e Pittaco è amante dell'onore. Oppure, a sua volta, che *i sapienti sono buoni*: infatti Pittaco è buono, ma anche sapiente. In questo modo, dunque, si hanno sillogismi, sennonché quello che <procede> mediante la prima figura è inconfutabile, nel caso sia vero (infatti è universale), mentre quello che <procede> mediante l'ultima è confutabile, anche nel caso che la conclusione sia vera, per il fatto che il sillogismo non è universale neppure in relazione alla cosa. Ché, non se Pittaco è virtuoso, per questo è necessario che anche gli altri siano sapienti. Invece quello che <procede> mediante la figura di mezzo è sempre ed in ogni caso refutabile: infatti non si verifica mai un sillogismo quando i termini stanno in questo modo. Ché, non se colei che è incinta è pallida, e costei è pallida, è necessario che costei sia incinta. Dunque, in tutti i segni sussisterà una verità, ma essi hanno le differenze che abbiamo detto.

Ora, o bisogna dividere in questo modo il segno¹⁹¹, e, tra questi, assumere il medio come prova (infatti si dice che la prova è quella che fa conoscere, e questo è soprattutto il medio), oppure bisogna assumere come segno gli <argomenti> che <procedono> dagli estremi e come prova quelli che <procedono> dal medio. Infatti ciò che ha luogo mediante la prima figura è un'opinione altamente notevole e vera al massimo grado.

È possibile giudicare dai caratteri, se si concede che tutte

191. Ossia in confutabile e in inconfutabile, a seconda della figura sillogistica.

quelle che sono affezioni fisiche mutano contemporaneamente il corpo e l'anima: infatti uno che ha imparato la musica muta senz'altro in qualcosa la sua anima, ma per noi quest'affezione non è tra quelle che sono per natura, bensì ire e brame si annoverano tra i movimenti che sono per natura. Ora, se sia stato concesso ciò e che una sola cosa è segno di una sola cosa, e possiamo assumere che quella che è l'affezione propria di ciascun genere è anche un segno, potremo giudicare dai caratteri. Se infatti vi è un'affezione che appartiene in proprio ad un qualche genere indivisibile, come ai leoni il coraggio, è necessario che ve ne sia anche un qualche segno: infatti si suppone che ⟨l'anima e il corpo⟩ si danno reciprocamente un'affezione. E sia questo ⟨segno⟩, l'avere le estremità grandi: il che non può capitare che appartenga alla totalità degli altri generi. Ché il segno in questo senso è una cosa propria, come siamo soliti dire. Ora, questo ⟨segno⟩ sussisterà anche in un altro genere, e vi sarà un uomo coraggioso e qualche altro vivente ⟨coraggioso⟩. Pertanto possiederà il segno: infatti è, come abbiamo detto, una cosa sola di una cosa sola. Se pertanto è questo, e potremo raccogliere assieme tali segni in quei viventi che possiedono esclusivamente una sola affezione come alcunché di proprio, e ciascuna possiede un segno, se davvero è necessario che ne possieda uno solo, potremo giudicare dai caratteri. Se invece il genere nella sua totalità possiede due ⟨affezioni⟩ proprie: per esempio, il leone l'⟨essere⟩ coraggioso e generoso, come conosceremo quale dei due segni che conseguono specificamente a ⟨ciascuna delle due affezioni⟩ è segno dell'una o dell'altra? Oppure ⟨potremo conoscerlo⟩ se entrambe ⟨le affezioni⟩ sussistono in qualche altro ⟨genere, ma⟩ non nella sua totalità, e in quei ⟨generi⟩ nei quali ciascuna delle due ⟨affezioni⟩ sussiste, ⟨ma⟩ non nella totalità ⟨di essi⟩, quando l'uno possieda ⟨un'affezione⟩ e l'altro no. Se infatti ⟨uno⟩ è coraggioso ma non liberale, e possiede *questo qui* dei due ⟨segni⟩, è chiaro che anche nel caso del leone questo è segno del coraggio.

Ora, è possibile giudicare dai caratteri nella prima figura se il medio si converte con il primo estremo, ma ha minore

estensione del terzo e non vi si converte¹⁹²: per esempio, ⟨sia⟩
35 A «coraggio», «le estremità grandi» ciò in luogo di cui ⟨si
pone⟩ B, C «leone». Ebbene, B ⟨appartiene⟩ a tutto ciò a cui
⟨appartiene⟩ C, ma anche ad altre cose. Ma A ⟨appartiene⟩ a
tutto ciò a cui ⟨appartiene⟩ B e non a più cose, ma si converte
⟨con B⟩: altrimenti non si avrà un solo segno di una sola cosa.

192. Il sillogismo è in *Barbara*.

SOMMARI

CATEGORIE

CAPITOLO PRIMO: si definiscono le nozioni di (a) omonimia, (b) sinonimia e (c) paronimia. (a) Sono omonime le cose che hanno ugual nome, ma definizioni diverse; (b) sinonime le cose che hanno ugual nome ed identica definizione; (c) paronime le cose i cui nomi sono identici nella radice e diversi soltanto nella desinenza.

CAPITOLO SECONDO: distinto tra *cose che si dicono senza connessione* e *cose che si dicono con connessione*, nonché tra il «dirsi di un soggetto» e l'«essere in un soggetto», si classificano gli enti in quattro tipi: (a) cose che si dicono di un soggetto e che non sono in un soggetto (ossia le sostanze universali); (b) cose che sono in un soggetto e che non si dicono di un soggetto (ossia gli accidenti individuali); (c) cose che si dicono di un soggetto e che sono in un soggetto (ossia gli accidenti universali); (d) cose che né si dicono di un soggetto, né sono in un soggetto (ossia le sostanze individuali).

CAPITOLO TERZO: si stabiliscono le due seguenti leggi logiche: (a) tutto ciò che si dice del predicato, si dice anche del soggetto; (b) specie di generi diversi e non subordinati gli uni agli altri hanno differenze specificamente diverse.

CAPITOLO QUARTO: si elencano le categorie e si precisa che le determinazioni rientranti in ciascuna di esse, prese isolatamente non costituiscono affermazione.

CAPITOLO QUINTO: studia la sostanza, determinando ⟨I⟩ che cos'è e ⟨II⟩ quali sono le sue proprietà. ⟨I⟩ Circa il primo punto si precisa che (1) sostanza prima è ciò che né si dice di un soggetto né è in un soggetto. Di essa, ossia della sostanza individuale, neppure il nome può predicarsi di alcunché. Lo si prova rilevando che (a) delle cose che si dicono di un soggetto sia la definizione che il nome si predicano del soggetto; (b) invece delle cose che sono in un soggetto tutt'al più il nome può predicarsi del soggetto, ma mai la definizione. Per cui, non dicendosi la sostanza individuale di un soggetto né essendo in un soggetto, e non essendo neppure definibile, vale la conclusione sopra enunciata. (2) Tutte le altre determinazioni o si dicono della sostanza individuale o sono in essa. (3) Oltre gli individui, sono sostanze, ma a titolo inferiore, ossia sostanze seconde, le specie e i generi delle sostanze prime. (4) Tra esse (a) le specie sono maggiormente sostanze dei generi; (b) le specie infime sono tutte ugualmente sostanze. ⟨II⟩ Proprietà della sostanza sono (1) il non essere in un soggetto. In proposito si precisa che (a) anche le differenze non sono in un soggetto; (b) le parti della sostanza sono sì in qualcosa, ossia nel tutto della sostanza, ma in senso ben diverso da quello dell'inerire, espresso dall'«essere in un soggetto». Potendo la sostanza soltanto «dirsi di», si precisa, inoltre, che (c) la sostanza prima non si predica di nulla; (d) tra le sostanze seconde, le specie si predicano degli individui; (e) i generi si predicano sia delle specie che degli individui. (2) Il definire, la sostanza prima, un «certo questo»; la sostanza seconda, oltre che un «certo questo», anche e soprattutto un «certo quale». (3) Non avere contrario. (4) Non ammettere più e meno. (5) Restando la stessa e numericamente una, l'accogliere i contrari. Si prova che il discorso e l'opinione, che non sono sostanze, non godono di questa proprietà, contrariamente a quanto parrebbe. In proposito si rileva che, (a) se anche ammettessero i contrari, sarebbe diverso dalla sostanza: questa, accogliendoli, muta essa stessa, mentre nel caso dell'opinione e del discorso ciò che muta è il loro oggetto; (b) comunque, non sono il discorso e l'opinione ad accogliere i contrari, bensì la cosa cui essi si riferiscono (e dunque una sostanza).

CAPITOLO SESTO: tratta della quantità. Se ne distinguono quattro specie: ⟨A⟩ quantità discrete (ossia quantità le cui parti non hanno un confine comune); ⟨B⟩ quantità continue (costituite di parti che hanno un confine comune); ⟨C⟩ quantità le cui parti hanno posizione reciproca; ⟨D⟩ quantità le cui parti non hanno posizione reciproca. ⟨A⟩ Tra le quantità della prima specie si annoverano il numero e il discorso: nel numero, pensato come aggregato di punti materiali, nessuno degli insiemi di unità in cui lo si voglia dividere ha un limite coincidente con quello dell'altro insieme di unità; nel discorso — quello parlato, giacché a questo ci si riferisce — le sillabe in cui esso si scandisce (e riferendosi alle quali è per l'appunto da considerarsi una quantità) risultano staccate le une dalle altre. ⟨B⟩ Alle quantità continue appartengono la linea, la superficie, il corpo (cioè il solido) il tempo e il luogo. Il confine comune delle parti della linea è il punto; quello in cui si congiungono le parti della superficie è la linea; questa, come spigolo, e la superficie, come sezione, costituiscono il confine comune delle parti del corpo; per il tempo il confine comune è l'istante; per il luogo il limite del corpo contenuto. ⟨C⟩ Nella specie delle quantità le cui parti hanno posizione reciproca (la quale propriamente costituisce una sottospecie delle quantità continue) rientrano quelle quantità che sono continue nello spazio, ed esattamente la linea, la superficie, il corpo ed il luogo. Infatti in ciascuna di esse le parti sono indicabili, in quanto individuabili, con precisione. ⟨D⟩ Invece quelle quantità, come per l'appunto il numero e il discorso, che non sono continue, oppure quelle che, come il tempo, sono sì continue, ma non nello spazio, si annoverano tra le quantità le cui parti non hanno posizione (essendo la posizione una determinazione spaziale).

Le quantità ora menzionate sono quantità in senso proprio (o per sé); tutte le altre sono invece quantità in senso accidentale, e solo in riferimento alle prime sono passibili di tale denominazione.

Proprietà delle quantità sono ⟨I⟩ non avere contrario. L'istanza viene provata rilevando che (1) determinazioni del tipo *di due cubiti*, *di tre cubiti*, ecc. non hanno, in tutta evidenza, nessun contrario; (2) *molto/poco*, *grande/piccolo*, che

parrebbero significare delle quantità ed essere contrarie l'una all'altra, (a) non sono quantità, bensì relativi; (b) poiché sono relativi, non sono determinazioni reciprocamente contrarie; (3) *alto* e *basso* sono certamente contrari, ma non sono quantità (bensì determinazioni del dove). <II> Non accogliere il più e il meno. <III> Poter essere uguali o disuguali (prerogativa, questa, che è specificamente propria della quantità).

CAPITOLO SETTIMO: si dà una prima definizione di relativi: si tratta di quelle determinazioni che, ciò che sono, *son dette* esserlo di altro o in riferimento ad altro. Se ne indicano quattro proprietà: (a) non avere contrari, (b) l'ammettere il più e il meno; (c) il dirsi in riferimento a correlativi; (d) l'essere simultanei. Si indica, a proposito della terza caratteristica, la necessità di porre il relativo in rapporto con un termine appropriato, enucleando lo specifico aspetto per il quale ne è correlativo e conandone anche, se già non esiste, un nome (per esempio, «testato» come correlativo di testa e «timonato» come correlativo di timone). Si prova l'impossibilità che le sostanze si annoverino tra i relativi: (a) per le sostanze prime la cosa risulta immediatamente evidente; (b) per le sostanze seconde sorgono invece delle difficoltà. Per risolverle si formula una seconda, più esatta definizione dei relativi, che non s'appoggia più sul *dirsi*, bensì sull'essenza della determinazione, la quale risulta relativa se, ciò che è, è in rapporto ad altro, ossia se il suo *che cos'è* esprime riferimento ad altro. Ne deriva che, mentre per conoscere le cose relative è necessario conoscere determinatamente anche il correlativo, le sostanze (prime e seconde), essendo compiutamente determinate in se stesse, rifiutano ogni riferimento ad altro per potersi conoscere, manifestando così di non comprendersi tra i relativi.

CAPITOLO OTTAVO: innanzitutto si determina la nozione di qualità: quella per la quale si è detti qualificati. Poi si indicano quattro specie di qualità: (1) gli abiti e le disposizioni, (2) le qualità naturali e in potenza, (3) le qualità affettive e le affezioni, (4) le figure e le forme. Si precisa quindi che le cose qualificate ricevono la denominazione paronimamente dalla

rispettiva qualità, ma si danno casi in cui (a) la qualità non esiste; (b) pur esistendo un nome per la qualità, la cosa qualificata deriva la sua denominazione da altro. Si indicano poi le proprietà delle qualità: (1) l'avere contrari; (2) l'ammettere più e meno; (3) l'esser simili e dissimili. Chiude il capitolo il rilievo che molti abiti e disposizioni, come generi esprimono relazione, come specie qualità.

CAPITOLO NONO: nella prima parte si parla delle categorie del fare e del patire, di cui si precisa che ammettono contrarietà, nonché più e meno. Nella seconda parte, inautentico raccordo di un compilatore posteriore, si menzionano sommarariamente le categorie del giacere, del dove, del quando dell'avere.

CAPITOLO DECIMO: sono opposti <I> i relativi, <II> i contrari, <III> possesso e privazione, <IV> affermazione e negazione. <I> I relativi sono determinazioni che, quel che sono, son dette del loro opposto, ossia del correlativo. Per il fatto di implicare l'opposto, i relativi si distinguono dai contrari, ciascuno dei quali esclude l'altro (essendo le determinazioni più distanti entro un medesimo genere). <II> I contrari non ammettono intermedi se è necessario che o l'uno o l'altro di essi appartenga alla cosa, o perché necessariamente vi si genera, o perché necessariamente vi si predica; ammettono invece intermedi se non è necessario che o l'uno o l'altro appartenga alla cosa. <III> Si hanno possesso o privazione rispettivamente quando è presente o manca una determinazione che la cosa per sua natura deve aver in un certo tempo. Li si distingue dal *possedere il possesso* e dall'*esserne privi*, che pur si oppongono come il possesso e la privazione, precisando che vi intercorre lo stesso rapporto sussistente tra affermazione e negazione, che sono discorsi, ed i rispettivi oggetti. Possesso e privazione (A) non sono relativi perché, a differenza di questi, (1) non si dicono del loro opposto; (2) non si convertono reciprocamente. (B) Non sono contrari perché (1) questi (a) o non ammettono intermedi, ed allora o uno o l'altro deve appartenere alla cosa; (b) oppure ammettono intermedi, ed allora non

è necessario che o l'uno o l'altro appartenga alla cosa; (c) oppure, pur ammettendo intermedi, è necessario che determinatamente o l'uno o l'altro, costituendo una caratteristica essenziale della cosa, le appartenga; invece possesso e privazione (a) non è necessario che si diano o l'uno o l'altro, nel tempo in cui naturalmente la cosa non lo richiede; (b) è necessario che, nel tempo in cui la cosa naturalmente lo richiede, si diano o l'uno o l'altro; (c) possono darsi indifferentemente o l'uno o l'altro, quando la cosa è naturalmente adatta alla determinazione. (2) Inoltre il mutamento che ha luogo tra i contrari può prodursi in ambedue i sensi, invece tra il possesso e la privazione il mutamento procede soltanto dal primo alla seconda, ma non anche dalla seconda al primo. (IV) Affermazione e negazione si oppongono in modo che necessariamente una è vera e l'altra falsa. Ciò è proprio di questi opposti soltanto. Infatti i termini delle altre opposizioni, (1) considerati per sé, ossia «senza connessione», non sono né veri né falsi; (2) considerati invece «con connessione», (a) i contrari, quando il soggetto non esiste, sono entrambi falsi; (b) possesso e privazione, se il soggetto non esiste sono entrambi falsi, se esiste non è necessario che o l'uno o l'altra sia vero o falso; [(c) quanto ai relativi, Aristotele non pone neppure la questione, essendo immediatamente evidente che, dicendosi essi quel che sono del loro opposto, non è possibile che l'uno sia vero e l'altro falso]. Invece sia che il soggetto esista, sia che non esista, affermazione e negazione sono necessariamente una vera e l'altra falsa: se esiste, è necessariamente vera o falsa o l'affermazione o la negazione; se non esiste, è necessariamente vera la negazione e falsa l'affermazione.

CAPITOLO UNDICESIMO: si sviluppano, come in una sorta d'appendice del precedente capitolo, alcune precisazioni sui contrari. (1) Contrario del bene è il male, ma contrario del male è sia il bene che un altro male. (2) I contrari sono tali che (a) in cose diverse se c'è l'uno non è necessario che ci sia anche l'altro, (b) nella stessa cosa se c'è l'uno è necessario che non ci sia anche l'altro. (3) I contrari si generano in una stessa

cosa, identica o per specie o per genere. (4) I contrari (a) o sono nello stesso genere, (b) o in generi contrari, (c) o sono essi stessi generi.

CAPITOLO DODICESIMO: si studia il rapporto di anteriorità e si distinguono cinque sensi. È anteriore <1> ciò che è tale secondo il tempo; <2> ciò la cui esistenza si inferisce da quella di un'altra cosa, ma dalla cui esistenza non si inferisce quella di un'altra cosa; <3> ciò che è primo secondo un certo ordine, <4> il meglio ed il più valido; <5> ciò che, tra cose l'esistenza di ciascuna delle quali si inferisce dall'esistenza dell'altra, è però causa dell'esistenza di altra cosa.

CAPITOLO TREDICESIMO: si studia la nozione di simultaneità, di cui si distinguono cinque significati: <1> simultaneità in senso proprio o secondo il tempo, per la quale sono simultanee cose che si originano nello stesso tempo; <2> simultaneità secondo natura, nel cui ambito si comprendono (a) le cose tali che dall'esistenza dell'una si può inferire l'esistenza dell'altra, ma senza che l'una ne sia la causa; (b) le medesime divisioni del genere.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO: nella prima parte si elencano, innanzitutto, sei specie di movimento: generazione, corruzione, aumento, diminuzione, alterazione e movimento locale. Indi si prova che nessuna di esse si riduce a qualche altra. (1) Per ciò che riguarda la generazione, la corruzione, l'aumento, la diminuzione ed il movimento locale, la loro reciproca diversità è immediatamente evidente. (2) Invece per quanto riguarda l'alterazione, la sua diversità dalle altre forme di movimento non è manifesta, potendosi pensare che si tratti dell'affezione di un'altra e che ciò che si altera, divenga secondo una di queste altre forme. La dimostrazione della relativa diversità si articola in due momenti: l'alterazione non comporta *necessariamente* nessuna delle altre forme di movimento. Se ne comportasse qualcuna, non potrebbe darsi alterazione senza che in concomitanza si verifici anche qualche altro movimento, non potrebbe darsi, cioè, alterazione e

basta; il che, invece, non è. (b) Le altre specie di movimento, ed in particolare l'aumento e la diminuzione, se da esse dipendesse l'alterazione, dovrebbero necessariamente produrre, in concomitanza col loro verificarsi, anche questo mutamento; ma vi sono aumenti e diminuzioni (così come altre forme di mutamento) che non comportano alterazione. Nella seconda parte si precisa che al movimento in quanto tale è contraria la quiete. Quanto invece alle specie di movimento: (1) alla generazione è contraria la corruzione; (2) all'aumento la diminuzione; (3) al movimento locale (a) il movimento verso il luogo contrario; (b) la quiete secondo il luogo; (4) all'alterazione (a) il movimento verso la qualità contraria; (b) la quiete secondo la qualità.

CAPITOLO QUINDICESIMO: si indicano i significati più comuni di avere.

DELL'INTERPRETAZIONE

CAPITOLO PRIMO: dopo aver indicato quali sono gli oggetti del trattato (il nome, il verbo, la negazione, l'affermazione, l'enunciazione e il discorso), si precisa che i suoni vocali sono simboli delle affezioni dell'anima; che essi, come i corrispondenti segni grafici, possono variare da persona a persona (meglio: da gruppo a gruppo di parlanti), mentre le affezioni sono identiche per tutti. La verità e la falsità non competono né alle singole determinazioni né (di conseguenza) ai nomi separatamente presi, ma alla loro congiunzione e disgiunzione. Nome e verbo (in quanto è nome) separatamente presi sono significativi, ma non veri.

CAPITOLO SECONDO: (1) si definisce il nome: voce capace di significare, secondo convenzione, indipendentemente dal tempo, di cui nessuna parte separatamente presa è significativa. (2) Si distingue tra nomi semplici, nei quali la parte non significa nulla, e nomi composti, in cui la parte per se stessa è significante, ma nel tutto del nome. (3) Si ribadisce che il nome è per convenzione e che la sua capacità semantica consiste nell'essere simbolo. (4) Espressioni quali «non uomo» non sono nomi in senso proprio, ma nomi indefiniti. (5) I casi di un nome non costituiscono a loro volta un nome.

CAPITOLO TERZO: è dedicato allo studio del verbo. (1) Innanzitutto se ne dà la definizione, le cui note connotative sono: (a) l'essere alcunché di significante, (b) il riferire quel che

significa a qualcos'altro, (c) il collocarlo nel tempo. (2) Le espressioni verbali comprendenti la negazione non sono verbi in senso proprio, ma verbi indefiniti; quelle con tempi diversi dal presente sono flessioni del verbo. (3) Considerato di per sé, il verbo è un nome. Non attesta l'esistenza di quel che significa ed «essere» esprime soltanto congiunzione.

CAPITOLO QUARTO: innanzitutto viene data la definizione di *discorso* (λόγος): esso è (a) voce semantica; (b) le cui parti, prese isolatamente, sono significanti come locuzioni, non come affermazioni (o negazioni); (c) ed è voce semantica per convenzione, non come uno strumento. Indi si definisce il *discorso enunciativo*: quello cui compete di essere vero o falso. Infine si precisa che soltanto quest'ultimo costituisce l'oggetto proprio del presente trattato, in quanto trattato di logica, mentre gli altri tipi di discorso riguardano la retorica e la poetica.

CAPITOLO QUINTO: ribadito che l'enunciazione consta del nome e del verbo e che questi da soli danno luogo ad una locuzione, ma non ad un discorso, si precisa che ⟨I⟩ un discorso enunciativo è unitario (1) o perché manifesta una sola cosa, (2) oppure per collegamento. (1) Nel primo caso si tratta di un discorso enunciativo semplice, e tali sono l'affermazione e la negazione (la definizione non costituisce un'enunciazione); (2) nel secondo di un discorso enunciativo composto. ⟨II⟩ Le enunciazioni sono invece molteplici (1) o perché manifestano più cose, (2) o perché tra loro non c'è alcun collegamento (anche queste essendo composte). Restringendo quindi l'analisi all'enunciazione (unitaria) semplice, si fa valere la priorità dell'affermazione rispetto alla negazione e si definisce l'enunciazione semplice una voce capace di significare se qualcosa appartiene a qualcosa, secondo i diversi tempi.

CAPITOLO SESTO: si introduce il concetto di contraddizione (o opposizione antifatica) presentando innanzitutto le nozioni di affermazione e di negazione, mostrando quindi che ad ogni affermazione necessariamente è opposta una negazione e vi-

ceversa, e precisando che in questo rapporto oppositivo consiste la contraddizione, a patto che ciò di cui si enuncia e ciò che viene enunciato nell'affermazione e nella negazione non siano omonimi.

CAPITOLO SETTIMO: si articola intorno a quattro basilari istanze: <1> la distinzione tra enunciazioni a soggetto individuale ed enunciazioni a soggetto universale. <2> La quantificazione del soggetto universale e la conseguente specificazione dei differenti tipi di opposizione. In particolare si distinguono i rapporti (a) di contrarietà, intercorrente tra l'affermazione e la negazione dell'universale e caratterizzato dal fatto che le enunciazioni non possono essere contemporaneamente vere (mentre possono essere contemporaneamente false); (b) di contraddittorietà, intercorrente tra l'affermazione e la negazione dell'universale assunto una volta in forma universale, l'altra in forma particolare e caratterizzato dal fatto che necessariamente le enunciazioni sono una vera e l'altra falsa; (c) di subcontrarietà, intercorrente tra l'affermazione e la negazione particolari e caratterizzato dal fatto che le due enunciazioni possono essere contemporaneamente vere. <3> La distinzione tra enunciazioni a soggetto universale assunto in forma universale ed enunciazioni a soggetto universale assunte in forma non universale (enunciazioni indefinite). <4> L'unicità della negazione rispetto all'affermazione.

CAPITOLO OTTAVO: Aristotele ritorna ancora, dopo averne trattato nel cap. 5, sull'unità e sulla molteplicità dell'enunciazione, ma inquadrando il problema — questa volta — nella prospettiva dell'opposizione antifatica.

1) Una enunciazione è unitaria se afferma o nega una sola cosa di una sola cosa, si tratti di un individuo o di un universale e, in questo caso, sia esso assunto in forma universale, in forma particolare o in forma indefinita.

2) Per contro, se il termine che funge da soggetto o da predicato non significa una sola cosa, ma più cose, l'enunciazione, dietro la sua formulazione unitaria, è in realtà molteplice, ossia equivale a più enunciazioni.

3) Se poi si compongono assieme quei molti significati in un'unica determinazione, l'enunciazione non significa niente.

Ebbene, nel secondo e nel terzo caso l'enunciazione e la sua contraddittoria non sono tali da essere necessariamente una vera e l'altra falsa, e dunque non si dà antifasi.

CAPITOLO NONO: si pone il problema della validità della legge dell'opposizione antifatica riguardo alle cose contingenti e future (i cosiddetti «futuri contingenti»). Ché, in caso affermativo, parrebbe derivarne una concezione deterministica e fatalistica della realtà. Nella prima parte del capitolo Aristotele indica la necessità di questa conclusione e la sottopone a critica mostrando, con due argomenti, l'assurdo in cui essa incorre sopprimendo la contingenza nelle dimensioni del caso e della fortuna, nonché quello di vanificare la deliberazione e, con essa, il senso dell'attività pratica dell'uomo. Né ad evitare la soppressione del caso e della fortuna potrebbe sopperire l'ipotesi che nessuna delle due enunciazioni contraddittorie sui futuri contingenti è vera: ché, anzi, si acuirebbe l'assurdo. La soluzione dell'aporia viene invece indicata (1) nell'istanza che la necessità cui è soggetto un evento futuro e contingente non riguarda separatamente il suo accadere o il suo non accadere, ma l'alternativa di queste due possibilità. (2) Pertanto — poiché la verità delle enunciazioni è basata sulla realtà e non viceversa — le enunciazioni contraddittorie su questi eventi futuri sono necessariamente vere-o-false, ma non necessariamente vere o necessariamente false.

CAPITOLO DECIMO: dopo aver richiamato le nozioni fondamentali della teoria dell'enunciazione e le sue parti (nome e verbo), Aristotele esamina (1) le enunciazioni nelle quali il verbo «essere» si unisce al soggetto in funzione di predicato ed ha perciò valore esistenziale (*de secundo adiacente*). (2) Indi quelle nelle quali «è» si aggiunge come terzo termine oltre il soggetto e il predicato (*enunciationes de tertio adiacente*), studiando (a) l'opposizione tra enunciazioni con soggetto universale assunto in forma non universale; (b) l'opposizione tra enunciazioni con soggetto universale assunto in

forma universale e enunciazioni con soggetti universale assunto in forma particolare, (c) l'opposizione tra enunciazioni con soggetto indefinito. Ciascuno di questi tre gruppi comprende due coppie di opposizioni, a seconda che il predicato sia finito o infinito, cosicché in ognuno si hanno complessivamente quattro enunciazioni. Di esse, quelle con predicato infinito si rapportano alle altre come privazioni. <3> Indi lo Stagirita studia le enunciazioni nelle quali il predicato non si costituisce con «è» (*enunciationes de verbo adiectivo*), e mostra che esse si comportano come le enunciazioni *de secundo adiacente*. <4> Mostra quindi che, per trasformare queste enunciazioni (e quindi anche quelle *de secundo adiacente*) con soggetto finito in enunciazioni con soggetto indefinito, si deve premettere la particella negativa «non» al soggetto stesso e non ad «ogni», giacché «ogni» e «nessuno» non significano l'universale, ma che il termine universale che funge da soggetto dell'affermazione e della negazione è assunto in forma universale. <5> Si richiama quindi che l'enunciazione universale affermativa e l'enunciazione universale negativa (cioè le enunciazioni contrarie) non possono essere entrambe vere, mentre possono esserlo le loro contraddittorie (e cioè le subcontrarie); e si mostra che (a) l'universale affermativa con predicato infinito è equipollente all'universale negativa con predicato finito: (b) la particolare negativa con predicato infinito è equipollente alla particolare affermativa con predicato finito. <6> Si precisa poi che dalla negazione di un'enunciazione con predicato finito è derivabile un'enunciazione con predicato infinito solo se il soggetto dell'enunciazione stessa è singolare. <7> Si chiarisce inoltre che i nomi ed i verbi indefiniti non costituiscono delle negazioni con verbo o soggetto inespressi. <8> Si mostra che (a) non è possibile alcun rapporto fra le enunciazioni con soggetto finito e quelle con soggetto indefinito: (b) invece vi può essere relazione tra le enunciazioni con predicato infinito e le enunciazioni con predicato finito, ma a condizione che entrambe abbiano il medesimo soggetto, sia esso finito o indefinito. <9> Si chiarisce infine che, permutando l'ordine del soggetto e del predicato, il significato dell'enunciazione resta il medesimo.

CAPITOLO UNDICESIMO: si studiano le enunciazioni complesse e le condizioni della loro verità e falsità. <1> Innanzitutto si indica che (a) il predicare una determinazione di più cose dà luogo ad enunciazioni molteplici se quelle molte cose restano divise e non si unificano in una sola; (b) il predicare molte determinazioni di una sola cosa non dà luogo ad un'enunciazione unitaria, ma a molteplici enunciazioni, se esse non si fondono in un'unica determinazione. <2> Si chiarisce quindi la differenza di una tale molteplicità di enunciazioni da quella della domanda dialettica e si precisa che la domanda che chiede il *che cos'è* non è dialettica. <3> Si fanno quindi presenti le assurdità in cui si incorre ritenendo che sempre, se più determinazioni possono predicarsi separatamente di un medesimo soggetto, vi si possono predicare anche congiuntamente, e si precisa che non costituiscono un predicato unitario (e dunque non danno luogo ad un'enunciazione unitaria) le determinazioni che (a) si predicano di un medesimo soggetto per accidente, (b) sono contenute l'una nell'altra. <4> Se l'enunciazione ha soggetto individuale (A) in linea generale si può attribuire come predicato il termine stesso che funge da soggetto; (B) se il soggetto individuale è composto da più determinazioni, gliene si può attribuire una come predicato a condizione che (a) essa non sia in contraddizione con le altre di cui il soggetto stesso è composto; (b) gli convenga per sé e non per accidente. Ne consegue che anche la definizione di quella nozione gli può essere predicata. <5> Infine si confuta il sofisma che il non-essere è qualcosa perché è oggetto di opinione.

CAPITOLO DODICESIMO: inizia la trattazione delle enunciazioni modali (che prosegue nel successivo capitolo), a proposito delle quali si precisa che <1> la negazione si forma negando il modo, non il *dictum* (a differenza delle enunciazioni assertorie); <2> che il sostrato è costituito da «essere» e «non essere» ed il modo determina l'aggiunzione (mentre nelle enunciazioni assertorie il sostrato è espresso dal soggetto e dal nome del predicato, e l'aggiunzione dalla copula). Infine si

fornisce la tavola completa delle affermazioni e delle negazioni secondo i diversi modi.

CAPITOLO TREDICESIMO: per studiare la consecuzione dei modi, che costituisce l'oggetto del presente capitolo, Aristotele propone inizialmente (ed a titolo d'avvio dell'analisi) un primo schema, che si rivela subito erroneo quanto alla consecuzione del necessario. Essa infatti, secondo questo schema, avviene in maniera differente da quella degli altri modi e, in particolare, si specifica in enunciazioni comprese in quadri diagonalmente separati. Attraverso un'articolata argomentazione per procede per via d'esclusione il filosofo mostra che a «possibile che sia» consegue «non necessario che non sia» e che a «possibile che non sia» consegue «non necessario che sia». Stabilita così l'esatta consecuzione dei modi, lo Stagirita procede a studiare il rapporto tra il possibile e il necessario, accertando che il necessario è una parte del possibile, ed esattamente quel possibile che è congiunto con l'atto. Quindi nell'ultima parte del capitolo egli afferma, come corollario di quest'istanza, la priorità dell'atto sulla potenza e in base a ciò una gerarchia ontologica scandita in realtà che sono puri atti, realtà che sono atti uniti a potenza e pure potenze.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO: affronta il problema se le enunciazioni contrarie sono costituite da un'affermazione ed una negazione oppure dall'affermazione e dall'affermazione del contrario. Per dimostrare la validità della prima alternativa Aristotele, sul presupposto che quel che è nella voce è simbolo di quel che è nell'anima e nel pensiero, prova che nell'anima e nel pensiero non sono contrarie le opinioni che vertono su cose contrarie, bensì l'opinione che afferma e quella che nega. Con cinque dimostrazioni, le prime tre delle quali sono strutturate in modo da intersecarsi l'una nell'altra: <1> le opinioni contrarie non sono numericamente infinite, mentre le opinioni che, attribuendo alla cosa il contrario di ciò che essa è, le attribuiscono ciò che non può appartenere, sono di numero infinito. Dunque le opinioni contrarie non possono essere di questo tipo. <2> Vi è contrarietà dove vi è

errore, ma vi è errore dove vi è generazione e vi è generazione dove vi sono opposti. Dunque vi è contrarietà solo là dove vi è opposizione, ossia affermazione e negazione. $\langle 3 \rangle$ L'opinione contraria è quella che massimamente è falsa, ma l'opinione massimamente falsa è l'opinione della negazione; dunque l'opinione contraria è l'opinione della negazione. $\langle 4 \rangle$ La contrarietà, essendo una struttura logica, deve porsi nello stesso modo in ogni caso; ora, le opinioni relative a cose che non hanno contrario non possono avere come contrarie le opinioni del contrario. Dunque nessun'opinione avrà per contraria l'opinione del contrario. $\langle 5 \rangle$ L'opinione che «il buono è buono» è equivalente all'opinione che «il non buono non è buono», e la contraria di questa non è nessun'opinione che attribuisca al non buono il cattivo, giacché sia «il non buono è cattivo» che «il non buono non è cattivo» si rapportano a «il non buono non è buono» in modo da poter essere simultaneamente entrambe vere, mentre le opinioni contrarie non possono essere simultaneamente vere. Non resta dunque che la contraria di «il non buono non è buono» è la negazione, e cioè che «il non buono è (= non non è) buono». Di conseguenza anche l'opinione di cui la prima è equivalente («il buono è buono») avrà come contraria la negazione («il buono non è buono»). Aristotele precisa quindi che non fa alcuna differenza se le opinioni contrarie, ossia l'opinione che afferma e quella che nega, anziché essere in forma indefinita siano assunte in forma universalmente quantificata. Sulla base della corrispondenza tra le enunciazioni e le opinioni si deve allora concludere che, se le opinioni contrarie sono una affermativa e l'altra negativa, lo stesso vale anche per le enunciazioni. Chiude il capitolo la dimostrazione che due enunciazioni o due opinioni vere non possono essere contrarie.

ANALITICI PRIMI

LIBRO PRIMO

CAPITOLO PRIMO: indicato l'oggetto dell'indagine nella dimostrazione, cui corrisponde la scienza dimostrativa, Aristotele procede alle seguenti definizioni: ⟨I⟩ Premessa sillogistica, in senso assoluto, è un discorso affermativo o negativo intorno a qualcosa, enunciato in forma o universale o particolare o indefinita: rispettivamente se esprime l'appartenenza ad ogni o a nessuna cosa, l'appartenenza a qualche cosa o la non appartenenza a qualche cosa, l'appartenenza o la non appartenenza senza indicazione della quantità (ossia se universalmente o particolarmente). (1) È dimostrativa se enuncia una delle due parti della contraddizione, è vera e si assume in forza degli assiomi; (2) è dialettica se chi interroga chiede all'avversario di assumere una o l'altra parte della contraddizione e chi argomenta sillogisticamente l'assume in forza di un'opinione notevole. ⟨II⟩ Termine è l'elemento in cui si risolve la proposizione. ⟨III⟩ Sillogismo è il discorso nel quale, poste alcune cose, segue di necessità qualcos'altro in forza del fatto d'essere state poste le prime. (1) Esso è perfetto se non abbisogna di null'altro oltre le premesse per giungere alla conclusione, (2) imperfetto se esige l'aggiunta di qualcosa che è sì richiesto dai termini di partenza, ma non risulta assunto in virtù delle premesse. ⟨IV⟩ L'essere una cosa contenuta nella totalità di un'altra significa che la seconda si predica di tutta l'estensione della prima, dove «predicarsi di tutta

l'estensione» vuol dire che non vi è nessun individuo indicato dal soggetto al quale non si attribuisca la determinazione espressa dal predicato.

CAPITOLO SECONDO: premesso che ogni proposizione esprime (affermativamente o negativamente, ed in forma o universale o particolare o indefinita) o una semplice appartenenza, o un'appartenenza necessaria, o un'appartenenza contingente, Aristotele studia la conversione delle proposizioni esprimenti semplice appartenenza. (I) L'universale negativa si converte necessariamente nei suoi termini: per esempio, se nessun piacere è un bene, nessun bene è un piacere (conversione semplice o perfetta). (II) L'universale affermativa si converte necessariamente ma particolarmente, per esempio: se ogni piacere è un bene, qualche bene è piacere (conversione imperfetta o per accidente). (III) La particolare affermativa si converte necessariamente e particolarmente, per esempio: se qualche piacere è un bene, qualche bene è piacere (conversione per accidente). (IV) La particolare negativa necessariamente non ammette conversione.

CAPITOLO TERZO: studia la conversione delle proposizioni modali. (I) Quelle necessarie si convertono nel medesimo modo di quelle *de inesse*: (1) l'universale negativa si converte universalmente; (2) l'universale affermativa e (3) la particolare affermativa si convertono particolarmente; (4) la particolare negativa non ammette conversione. (II) Per ciò che attiene le proposizioni contingenti, fatto presente che «essere contingente» si dice in molti sensi e intenziona (1) il necessario, (2) il non-necessario, (3) il possibile, Aristotele precisa che (A) la conversione di tutte le affermative avviene nel medesimo modo delle proposizioni *de inesse* (e cioè particolarmente). (B) Invece le negative, (a) se riguardano ciò che è necessario che appartenga o che non appartenga, si comportano nello stesso modo delle altre negative (esse sono infatti contingenti soltanto nella forma, ma per la sostanza sono proposizioni necessarie o *de inesse*): l'universale negativa si converte universalmente, la particolare negativa non ammette

conversione; (b) se invece riguardano ciò che è per lo più e fatti naturali (e si tratta delle proposizioni contingenti in senso proprio), è l'universale negativa a non ammettere conversione, mentre la particolare negativa si converte.

CAPITOLO QUARTO: studia il sillogismo categorico di prima figura e ne indica i modi validi e quelli invalidi. Questo sillogismo è perfetto ed è caratterizzato dal fatto che l'estremo minore è contenuto nella totalità del termine medio ed il termine medio è o non è contenuto nella totalità dell'estremo maggiore. Si dice medio il termine che è contenuto in un altro (e cioè nell'estremo maggiore) e contiene l'altro termine (ossia l'estremo minore); si dicono estremi il termine che è contenuto nel medio (estremo minore) e quello che lo contiene (estremo maggiore). (I) Se le premesse sono entrambe universali, (1) si hanno modi validi quando (a) l'estremo maggiore è attribuito (universalmente) al medio (premessa maggiore universale affermativa) e il medio è attribuito (universalmente) all'estremo minore (premessa minore universale affermativa); (b) l'estremo maggiore è negato (universalmente) del medio (premessa maggiore universale negativa) e il medio è attribuito (universalmente) all'estremo minore (premessa minore universale affermativa). (2) Si hanno invece modi invalidi se (a) l'estremo maggiore è attribuito (universalmente) al medio (premessa maggiore universale affermativa) ed il medio è negato (universalmente) dell'estremo minore (premessa minore universale negativa); (b) l'estremo maggiore è negato (universalmente) del medio (premessa maggiore universale negativa) ed il medio è negato universalmente dell'estremo minore (premessa minore universale negativa). (II) Se una premessa è universale e l'altra particolare, (1) si hanno modi validi quando la premessa maggiore è universale, sia affermativa che negativa, e la premessa minore è (particolare e) affermativa: quando cioè (a) l'estremo maggiore è attribuito universalmente al medio (premessa maggiore universale affermativa) e il medio è attribuito particolarmente all'estremo minore (premessa minore particolare affermativa); (b) l'estremo maggiore è negato universalmente del medio (pre-

messa maggiore universale negativa) ed il medio è attribuito particolarmente all'estremo minore (premessa minore particolare affermativa). (c) Il sillogismo è parimenti valido se la minore, anziché essere particolare, è un'indefinita (affermativa). (2) Si hanno invece modi invalidi quando (A) si pone come premessa universale la minore, sia essa affermativa o negativa (quando cioè la premessa maggiore, affermativa o negativa che sia, è particolare o indefinita): ossia se (a) l'estremo maggiore è attribuito particolarmente al medio (premessa maggiore particolare affermativa) e il medio è attribuito universalmente all'estremo minore (premessa minore universale affermativa); (b) l'estremo maggiore è negato particolarmente del medio (premessa maggiore particolare negativa) ed il medio è attribuito universalmente all'estremo minore (premessa minore universale affermativa); (c) l'estremo maggiore è attribuito particolarmente al medio (premessa maggiore particolare affermativa) ed il medio è negato universalmente dell'estremo minore (premessa minore universale negativa); (d) l'estremo maggiore è negato particolarmente del medio (premessa maggiore particolare negativa) ed il medio è negato universalmente dell'estremo minore (premessa minore universale negativa); (e) se l'estremo maggiore è attribuito indefinitamente al medio (premessa maggiore affermativa indefinita) o gli è negato indefinitamente (premessa maggiore negativa indefinita) e l'estremo minore è attribuito universalmente al medio (premessa minore universale affermativa) o gli è negato universalmente (premessa minore universale negativa). (B) la premessa maggiore è universale, affermativa o negativa, e la minore è (a) particolare negativa (b) oppure indefinita. (III) Si hanno, ancora, modi invalidi quando (a) entrambe le premesse sono particolari affermative o negative; (b) una è particolare affermativa e l'altra particolare negativa; (c) una è indefinita e l'altra definita; (d) entrambe sono indefinite. Alla fine del capitolo Aristotele ribadisce che i sillogismi in questa figura sono perfetti e fa presente che in essa si può concludere sia universalmente che particolarmente, sia affermativamente che negativamente.

CAPITOLO QUINTO: studia il sillogismo categorico di seconda figura, dimostrando quali modi sono validi e quali sono invalidi. In esso il termine medio funge da predicato in entrambe le premesse ed è posto fuori degli estremi, per cui non si tratta di un sillogismo perfetto; l'estremo maggiore è il termine più vicino al medio, l'estremo minore quello più distante. (I) Se le premesse sono universali (1) i modi validi sono quelli in cui in una premessa il medio viene affermato (universalmente) e nell'altra negato (universalmente), quando cioè (a) esso è negato (universalmente) dell'estremo maggiore (premessa maggiore universale negativa) ed è affermato (universalmente) dell'estremo minore (premessa minore universale affermativa). La validità di questo modo (*Cesare*) si dimostra sia attraverso la riduzione ad un sillogismo in *Celarent*, di prima figura, sia per assurdo; (b) il medio è affermato (universalmente) dell'estremo maggiore (premessa maggiore universale affermativa) ed è negato (universalmente) dell'estremo minore (premessa minore universale negativa). Anche la validità di questo modo (*Camestres*) si dimostra sia attraverso la riduzione ad un sillogismo in *Celarent* che per assurdo. (2) I modi sono invece invalidi se (a) il medio si predica (universalmente) sia dell'estremo maggiore (premessa maggiore universale affermativa) che dell'estremo minore (premessa minore universale affermativa); (b) il medio si nega (universalmente) sia dell'estremo maggiore (premessa maggiore universale negativa) che dell'estremo minore (premessa minore universale negativa). (II) Se una premessa è universale e l'altra particolare, (A) nel caso che una sia affermativa e l'altra negativa (1) si hanno modi validi quando la maggiore è universale, affermativa o negativa, e la minore è particolare affermativa se la maggiore è negativa, particolare negativa se la maggiore è affermativa; ossia se (a) il medio è negato universalmente dell'estremo maggiore (premessa maggiore universale negativa) ed è affermato particolarmente dell'estremo minore (premessa minore particolare affermativa). La validità di questo modo (*Festino*) si dimostra attraverso la riduzione ad un sillogismo in *Ferio*, di prima figura, oltreché per assurdo; (b) se il medio si predica universalmente del-

l'estremo maggiore (premessa maggiore universale affermativa) e si nega particolarmente dell'estremo minore (premessa minore particolare negativa). La validità di questo modo (*Baroco*) si dimostra esclusivamente per assurdo. (2) Si hanno invece modi invalidi quando (a) il medio è negato particolarmente dell'estremo maggiore (premessa maggiore particolare negativa) ed affermato universalmente dell'estremo minore (premessa minore universale affermativa); (b) il medio è affermato particolarmente dell'estremo maggiore (premessa maggiore particolare affermativa) e negato universalmente dell'estremo minore (premessa minore universale negativa).

⟨B⟩ Nel caso in cui le premesse — una universale e l'altra particolare — siano entrambe affermative o entrambe negative, i sillogismi sono sempre invalidi. Aristotele lo dimostra considerando separatamente, (1) nel caso di entrambe le premesse negative, il modo in cui (a) il medio è negato universalmente dell'estremo maggiore (premessa maggiore universale negativa) e particolarmente dell'estremo minore (premessa minore particolare negativa); (b) il medio è negato particolarmente dell'estremo maggiore (premessa maggiore particolare negativa) e universalmente dell'estremo minore (premessa minore universale negativa); (2) nel caso di entrambe le premesse affermative, il modo in cui (a) il medio è affermato universalmente dell'estremo maggiore (premessa maggiore universale affermativa) e particolarmente dell'estremo minore (premessa minore particolare affermativa); (b) il medio è affermato particolarmente dell'estremo maggiore (premessa maggiore particolare affermativa) e universalmente dell'estremo minore (premessa minore universale affermativa).

⟨III⟩ Aristotele indica infine altri modi non validi: quando il medio (1) è affermato particolarmente di entrambi gli estremi; (2) è negato particolarmente di entrambi; (3) è affermato particolarmente dell'uno e negato particolarmente dell'altro; (4) vi è affermato indefinitamente. Chiudono il capitolo alcune considerazioni che ne riassumono le istanze fondamentali: il sillogismo di seconda figura non è perfetto e in esso si hanno soltanto conclusioni negative, universali o particolari.

CAPITOLO SESTO: studia il sillogismo categorico di terza figura, determinandone i modi validi e quelli invalidi. Questo sillogismo è caratterizzato dal fatto che il medio funge da soggetto in entrambe le premesse ed è posto fuori degli estremi, per cui si tratta di un sillogismo imperfetto. Gli estremi costituiscono i predicati: il maggiore è il più distante dal medio, il minore il più vicino. <I> Se entrambe le premesse sono universali, (1) si hanno modi validi quando, (a) predicandosi entrambi gli estremi affermativamente del medio, il maggiore si attribuisce particolarmente al minore. La validità di questo modo (*Darapti*) si dimostra sia attraverso la sua riducibilità ad un sillogismo in *Darii* (per conversione parziale della minore), sia per assurdo; (b) predicandosi l'estremo maggiore negativamente del medio (premessa maggiore universale negativa) e l'estremo minore affermativamente di esso (premessa minore universale affermativa), l'estremo maggiore si predica negativamente e particolarmente del minore. Anche la validità di questo modo (*Felapton*) si dimostra sia attraverso la sua riducibilità ad un sillogismo di prima figura, in *Ferio*, che per assurdo. (2) Si hanno invece modi invalidi quando (a) l'estremo maggiore si predica affermativamente del medio (premessa maggiore universale affermativa) e l'estremo minore negativamente (premessa minore universale negativa); (b) entrambi gli estremi si predicano negativamente del medio. <II> Se una premessa è universale e l'altra particolare, (1) si hanno modi validi quando (a) entrambi gli estremi si predicano affermativamente del medio. La validità di questo modo (*Disamis*) si dimostra sia attraverso la sua riducibilità ad un sillogismo in *Darii* (per conversione semplice della premessa maggiore e della conclusione e per trasposizione delle premesse) che per assurdo; (b) l'estremo maggiore si attribuisce universalmente al medio (premessa maggiore universale affermativa) ed il minore vi si attribuisce particolarmente (premessa minore particolare affermativa). Anche la validità di questo modo (*Datisi*) si dimostra sia per riduzione ad un sillogismo in *Darii* che per assurdo; (c) l'estremo maggiore si nega particolarmente del medio (premessa maggiore particolare negativa) e l'estremo minore vi si attribuisce universal-

mente (premessa minore universale affermativa). La validità di questo modo (*Bocardo*) si dimostra sia per assurdo (tramite un sillogismo in *Barbara*) che per ectesi; (d) l'estremo maggiore si nega universalmente del medio (premessa maggiore universale negativa) ed il minore gli si attribuisce particolarmente (premessa minore particolare affermativa). La validità di questo modo (*Ferison*) si dimostra attraverso la sua riducibilità ad un sillogismo in *Ferio* (per conversione per accidente della minore). (2) Si hanno modi invalidi quando (a) l'estremo maggiore si attribuisce universalmente al medio (premessa maggiore universale affermativa) ed il minore vi si nega particolarmente (premessa minore particolare negativa); (b) l'estremo maggiore si attribuisce particolarmente al medio (premessa maggiore particolare affermativa) ed il minore vi si nega universalmente (premessa minore universale negativa); (c) entrambi gli estremi si negano del medio, uno universalmente e l'altro particolarmente. <III> Aristotele indica anche i seguenti modi non validi: (1) entrambe le premesse particolari affermative; (2) entrambe le premesse particolari negative; (3) premessa maggiore particolare affermativa e premessa minore particolare negativa; (4) premessa maggiore particolare negativa e premessa maggiore particolare affermativa. Chiude il capitolo la riaffermazione del carattere non perfetto dei sillogismi di questa figura e l'indicazione dell'impossibilità che concludano universalmente.

CAPITOLO SETTIMO: <I> innanzitutto si determinano i modi indiretti delle tre figure sillogistiche (quei modi, cioè, che concludono con la predicazione necessaria dell'estremo minore all'estremo maggiore): essi non hanno luogo se entrambe le premesse dei relativi modi impossibili hanno forma identica (sono cioè entrambe affermative o negative), mentre hanno luogo se una è affermativa e l'altra negativa e quest'ultima è universale. (1) Nella prima figura ciò avviene se l'estremo maggiore si attribuisce universalmente o particolarmente al medio (premessa maggiore universale affermativa o particolare affermativa) ed il medio si nega universalmente dell'estremo minore (premessa minore universale negativa). (2)

Anche nelle altre figure si hanno, alle condizioni indicate, modi indiretti. ⟨II⟩ Si precisa che in tutte le figure la sostituzione di una premessa particolare con una premessa indefinita produce il medesimo sillogismo. ⟨III⟩ Si mostra che tutti i sillogismi imperfetti sono resi perfetti dalla prima figura: giacché tutti giungono a conclusione o dimostrativamente, e dunque per conversione in sillogismi di prima figura, o per assurdo, ed anche in tal caso entra in gioco un sillogismo di prima figura. ⟨IV⟩ Si indica che tutti i sillogismi possono ricondursi a quelli universali di prima figura: (1) quelli di seconda figura perché mediante essi giungono a conclusione: (a) gli universali (*Cesare* e *Camestres*) per conversione della premessa negativa; (b) i particolari (*Festino* e *Baroco*) per assurdo; (2) quelli particolari di prima figura (in *Darii* e *Ferio*) perché possono anche dimostrarsi mediante la seconda figura, per riduzione all'assurdo, e si è testé visto che i sillogismi in questa figura si riconducono a quelli universali della prima; (3) i sillogismi di terza figura perché, (a) quelli con premesse universali (in *Darapti* e *Felapton*) sono resi perfetti direttamente dai sillogismi universali della prima figura, (b) e quelli con premesse particolari (in *Disamis*, *Datisi* e *Ferison*) lo sono dai sillogismi particolari di questa figura che — si è visto — si riconducono a loro volta a quelli universali.

CAPITOLO OTTAVO: premesso che, essendo le relazioni di semplice appartenenza, di appartenenza necessaria e di appartenenza possibile tra loro diverse, anche i sillogismi con questi tipi di premesse sono differenti, Aristotele studia i sillogismi modali della necessità. Le regole in base a cui questi si costruiscono e si dimostrano sono le medesime dei sillogismi di semplice appartenenza; in particolare (1) le proposizioni negative si convertono nello stesso modo in entrambi i casi; (2) «essere compreso nella totalità di un termine» e «predicarsi di ogni» si esplicano similmente in entrambi; (3) la necessità della conclusione si dimostra in entrambi i tipi di sillogismo tramite la conversione. Fanno però eccezione i sillogismi di seconda e terza figura con premessa universale affermativa e particolare negativa (ossia in *Baroco*, nella se-

conda figura, e in *Bocardo*, nella terza): quelli categorici si dimostrano per assurdo, mentre quelli necessari non ammettono un tale procedimento (giacché la contraddittoria della conclusione, che costituirebbe la premessa del nuovo sillogismo, è una proposizione non già necessaria, bensì possibile), ma bisogna ricorrere al metodo dell'ectesi.

CAPITOLO NONO: studia i sillogismi di prima figura con una premessa necessaria e l'altra assertoria. Viene dimostrato che, ⟨I⟩ nel caso dei sillogismi universali (*Barbara*, *Celarent*), (1) se la premessa maggiore è necessaria, anche la conclusione è necessaria; (2) se invece è la premessa minore ad essere necessaria, la conclusione è assertoria. ⟨II⟩ Nel caso dei sillogismi particolari (*Darii*, *Ferio*), (1) se la premessa universale è necessaria, anche la conclusione è necessaria; (2) se invece è la premessa particolare ad essere necessaria, la conclusione è assertoria.

CAPITOLO DECIMO: studia i sillogismi di seconda figura con una premessa necessaria e l'altra assertoria. ⟨I⟩ Nel caso dei sillogismi universali, (1) se la premessa negativa è necessaria, la conclusione è anch'essa necessaria. Aristotele lo dimostra in riferimento sia ai sillogismi in *Cesare* (riduzione ad un sillogismo in *Celarent* per conversione semplice della premessa maggiore), che a quelli in *Camestres* (riduzione ad un sillogismo in *Celarent* per conversione semplice della minore, trasposizione delle premesse e conversione semplice della conclusione). (2) Se invece è la premessa affermativa ad essere necessaria, la conclusione è assertoria. Dei due modi sillogistici interessati — in *Cesare* e in *Camestres* — lo Stagirita prova la validità della tesi solo a proposito del secondo, con tre dimostrazioni: (a) riducendo il sillogismo in *Camestres* a un sillogismo in *Celarent* per conversione semplice della minore, trasposizione delle premesse e conversione semplice della conclusione; (b) per assurdo e (c) mediante esempi. ⟨II⟩ Nel caso dei sillogismi particolari, (1) se la premessa negativa è universale e necessaria, la conclusione è necessaria. La relativa dimostrazione prova la riducibilità di tale sillogismo

(in *Festino*) in un sillogismo in *Ferio* per conversione semplice della maggiore. (2) Se invece (a) è la premessa affermativa ad essere universale e necessaria, oppure (b) se la premessa negativa è sì necessaria, ma non universale, la conclusione è assertoria.

CAPITOLO UNDICESIMO: studia i sillogismi modali di terza figura con una premessa necessaria e l'altra assertoria. <I> Quando entrambe le premesse sono universali, (1) se l'una e l'altra sono affermative ed una è necessaria, la conclusione è necessaria. L'istanza viene provata tramite la riducibilità di questi sillogismi in sillogismi in *Darii*: (a) mediante la conversione parziale della minore se è la maggiore ad essere necessaria (modo in *Darapti*), (b) mediante la conversione parziale della maggiore, la trasposizione delle premesse e la conversione parziale della conclusione, se è la minore ad essere necessaria (modo in *Dapamip*). (2) Se una premessa è negativa e l'altra affermativa e quella negativa è necessaria, la conclusione è necessaria. La dimostrazione riduce il corrispondente sillogismo (in *Felapton*) ad un sillogismo in *Ferio* mediante la conversione parziale della minore. (3) Se una premessa è negativa e l'altra affermativa e quest'ultima è necessaria, la conclusione è assertoria. Aristotele lo prova (a) attraverso la riduzione del corrispondente sillogismo (in *Felapton*) ad un sillogismo in *Ferio* mediante la conversione parziale della minore, e (b) con esempi. <II> Quando una premessa è universale e l'altra è particolare, (1) se entrambe sono affermative e quella universale è necessaria, la conclusione è necessaria: (a) tanto se la premessa affermativa necessaria è la minore (sillogismo in *Disamis*. La relativa dimostrazione si struttura sulla sua riduzione ad un sillogismo in *Darii*, mediante la conversione semplice della maggiore, la trasposizione delle premesse e la conversione semplice della conclusione), (b) quanto se lo è la maggiore (sillogismo in *Datisi*. La relativa dimostrazione si opera mediante la riduzione di questo sillogismo ad uno in *Darii*, tramite la conversione semplice della premessa minore). (2) Se entrambe sono affermative e quella particolare è necessaria,

la conclusione è assertoria: (a) tanto se la premessa affermativa necessaria è la minore (sillogismo in *Datisi*. La dimostrazione prodotta da Aristotele è duplice: (A) ancora mediante la riduzione di questo sillogismo ad uno in *Darii*, attraverso la conversione semplice della premessa minore e (B) con esempi), quanto se lo è la maggiore (sillogismo in *Disamis*). <III> Quando una premessa è affermativa e l'altra negativa, (1) se quella universale è negativa e necessaria, la conclusione è necessaria. La dimostrazione chiama in causa la riduzione del relativo sillogismo (in *Ferison*) ad un sillogismo in *Ferio*, mediante la conversione semplice della minore. (2) Se (a) la premessa affermativa, o universale o particolare, è necessaria, (b) oppure la premessa negativa è particolare, la conclusione è assertoria.

CAPITOLO DODICESIMO: dal confronto dei sillogismi categorici con quelli modali della necessità risulta che (1) i primi si verificano se entrambe le premesse esprimono semplice appartenenza, mentre i secondi si danno anche se una sola premessa è necessaria; (2) in entrambi i casi è necessario che (almeno) una premessa sia simile alla conclusione; (3) perché la conclusione esprima semplice appartenenza o necessità occorre che una premessa esprima semplice appartenenza o necessità.

CAPITOLO TREDICESIMO: dà inizio allo studio dei sillogismi modali del contingente, fornendo alcune precisazioni su questo tipo di proposizioni. (1) Poiché «poter capitare» e «contingente» significano, in senso proprio, ciò che non è necessario (solo omonimamente si dice del necessario che «può capitare»), ma che non è impossibile che sussista, e ciò che non è necessario può non appartenere, tutte le proposizioni contingenti affermative nel *dictum* si convertano in proposizioni con il *dictum* negativo: sia quelle universali che quelle particolari. (2) Tutte però devono considerarsi proposizioni affermative. (3) Sotto il contingente si iscrive sia ciò che avviene per lo più ed appartiene per natura, sia ciò che è indefinito, ossia che è in un certo modo, ma può anche non essere

così. Le proposizioni che esprimono contingenza nell'uno e nell'altro senso si convertono come s'è detto (l'affermazione è equivalente alla negazione), ma in maniera diversa: (a) ciò che è naturale che sia nell'appartenere non di necessità e (b) ciò che è indeterminato nel non essere in un certo modo piuttosto che in un certo altro. Aristotele precisa altresì che, a motivo dell'instabilità del termine medio, non vi sono né scienza né sillogismo dimostrativo del contingente nel secondo senso. (4) «A può capitare che si dica di ciò di cui si dice B» può significare (a) o che di una data cosa C di cui si dice B può capitare che si dica A, (b) oppure che di una data cosa C di cui può capitare che si dica B, può capitare che si dica A. Di esse, (a) esprime semplice appartenenza, mentre (b) è assunta nel modo della contingenza. In corrispondenza di questo duplice significato bisogna distinguere il sillogismo le cui premesse sono del tipo (b), sono cioè assunte nel modo della contingenza, ed il sillogismo in cui una premessa è del tipo (a), esprime cioè semplice appartenenza ed è assertoria, e l'altra del tipo (b), esprime cioè la contingenza dell'appartenere.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO: studia i sillogismi di prima figura con entrambe le premesse contingenti. (I) Se l'una e l'altra sono universali, (A) si hanno modi validi perfetti quando (1) può capitare che l'estremo maggiore appartenga (universalmente) al medio (premessa maggiore universale affermativa) e che il medio appartenga (universalmente) all'estremo minore (premessa minore universale affermativa — modo in *Barbara*); (2) può capitare che l'estremo maggiore non appartenga (universalmente) al medio (premessa maggiore universale negativa) e che il medio appartenga (universalmente) all'estremo minore (premessa minore universale affermativa — modo in *Celarent*). (B) Si hanno modi invalidi quando (1) può capitare che l'estremo maggiore appartenga (universalmente) al medio (premessa maggiore universale affermativa) e che il medio non appartenga (universalmente) all'estremo minore (premessa minore universale negativa); (2) può capitare che l'estremo maggiore sia negato (universalmente) del medio (premessa maggiore universale negativa) e

questo dell'estremo minore (premessa minore universale negativa). (C) Si hanno modi validi, ma non perfetti se (1) nel caso B₁ si converte la minore (rendendola, da proposizione il cui *dictum* è negativo, una proposizione con il *dictum* affermativo. Si ottiene allora un sillogismo in *Barbara*); (2) nel caso B₂ si convertono entrambe le premesse, sì da ottenere ancora un sillogismo in *Barbara*. Aristotele conclude l'analisi di questi sillogismi osservando che in essi, se la minore è negativa o se sono negative entrambe le premesse, (1) o non si ha alcun sillogismo, (2) oppure si ha un sillogismo non perfetto. <II> Se una premessa è universale e l'altra particolare, (A) si hanno modi perfetti se la maggiore è universale, ossia se (1) può capitare che l'estremo maggiore sia affermato universalmente del medio (premessa maggiore universale affermativa) e che questo lo sia particolarmente dell'estremo minore (premessa minore particolare affermativa — modo in *Darii*); (2) può capitare che l'estremo maggiore sia negato universalmente del medio (premessa maggiore universale negativa) e che questo sia affermato particolarmente dell'estremo minore (premessa minore particolare affermativa — modo in *Ferio*). (B) Si hanno modi non validi se (1) può capitare che l'estremo maggiore sia affermato universalmente del medio (premessa maggiore universale affermativa) e che questo sia negato particolarmente dell'estremo minore (premessa minore particolare negativa); (2) la premessa maggiore è particolare e quella minore universale, essendo (a) o entrambe affermative (I A), (b) o entrambe negative (O E), (c) oppure l'una affermativa e l'altra negativa (I E, O A); (3) se entrambe le premesse sono indefinite; (4) se entrambe sono particolari (I I, O O, I O). Nei casi (2), (3) e (4), infatti, può ben essere che il medio sia più esteso dell'estremo maggiore: il che comporta non soltanto che non si abbia una conclusione contingente, ma che non si abbia *simpliciter* alcuna conclusione. (C) Si ha un modo valido, ma non perfetto se, nel caso di B₁ si converte la proposizione particolare, ponendo che può capitare che il medio appartenga particolarmente all'estremo minore. Si ottiene allora un sillogismo in *Darii*. Aristotele conclude osservando che nella prima figura se le proposizioni sono univer-

sali ha sempre luogo un sillogismo: (1) se esse sono affermative il sillogismo è perfetto, (2) se invece sono negative il sillogismo non è perfetto.

CAPITOLO QUINDICESIMO: studia i sillogismi di prima figura con una premessa assertoria e l'altra contingente. (I) Se entrambe sono universali, (A) quando la maggiore è contingente (e la minore è affermativa e assertoria), si hanno sillogismi perfetti con conclusione contingente. Aristotele lo dimostra (1) sia nel caso dei sillogismi in *Barbara* (premesse maggiore universale affermativa contingente e premessa minore universale affermativa assertoria), (2) che in quello dei sillogismi in *Celarent* (premesse maggiore universale negativa contingente e premessa minore universale affermativa assertoria). (B) Quando invece è la premessa minore (affermativa) ad essere contingente (e la maggiore è assertoria), (1) si hanno sillogismi imperfetti, in quanto devono essere dimostrati per assurdo; (2) inoltre i sillogismi con conclusione affermativa stabiliscono la contingenza, mentre quelli con conclusione negativa stabiliscono la non-necessità. La dimostrazione per assurdo di questi sillogismi richiede un lemma: premesso che, (a) se dall'esistenza di A segue l'esistenza di B, quando A è possibile anche B è possibile; (b) che non si devono restringere il possibile e l'impossibile alla sola generazione, ma bisogna applicarsi anche all'affermazione vera e ad ogni attribuzione; (c) e che, dicendo «dall'esistenza di A segue l'esistenza di B», A non indica una sola premessa, ma almeno due premesse, il lemma stabilisce che, data l'implicazione tra A come antecedente e B come conseguente, se A è falso ma non impossibile anche B è falso ma non impossibile. Su questa base Aristotele prova per assurdo (a) il sillogismo in *Barbara* (con una dimostrazione scandita in due momenti: (a) assumendo come premessa maggiore la contraddittoria della conclusione e trasformando la minore — secondo il lemma — da contingente in assertoria; si ottiene in tal modo un sillogismo di terza figura in *Felapton* con una premessa assertoria e l'altra contingente; (b) provando, a sua volta, questo sillogismo per assurdo) (b) e quello in *Celarent* (assumen-

do come premessa maggiore la contraddittoria della conclusione e trasformando — secondo il lemma — la minore da contingente in assertoria; si ottiene così un sillogismo di terza figura in *Disamis*. I risultati di questa dimostrazione sono altresì comprovati mediante esemplificazione). <C> Quando poi (1) la minore è negativa e contingente e la maggiore è affermativa e assertoria; oppure (2) entrambe le premesse sono universali e negative, la maggiore assertoria e la minore contingente, (a) stando così le premesse non si verifica alcun sillogismo, (b) ma, convertendo la minore da negativa in affermativa, si ottengono sillogismi imperfetti: (1) nel primo caso in *Barbara*, (2) nel secondo in *Celarent*; (3) la maggiore è universale, contingente, affermativa o negativa, e la minore è universale, assertoria e negativa, non ha luogo alcun sillogismo. <II> Se una premessa è universale e l'altra particolare, <A> quando la maggiore è universale e contingente e la minore è particolare ed assertoria, hanno luogo sillogismi perfetti: (1) tanto se la maggiore è affermativa (sillogismo in *Darii*) (2) quanto se è negativa (sillogismo in *Ferio*). Quando invece la maggiore è universale e assertoria e la minore è particolare e contingente, tanto se entrambe sono affermative, o se entrambe sono negative, o se l'una è affermativa e l'altra negativa, hanno luogo sillogismi imperfetti, la cui dimostrazione (a) è per assurdo se la minore è affermativa; (b) per conversione della minore se questa è negativa. (3) Quando la maggiore è universale, assertoria, affermativa o negativa e la minore è particolare, contingente e negativa, il sillogismo ha luogo per conversione della minore. <III> Aristotele determina infine i seguenti modi non validi: (1) quando la minore è particolare, assertoria e negativa; (2) quando la minore è universale e la maggiore particolare, essendo del tutto indifferente quale delle due è affermativa o negativa, contingente o assertoria; (3) quando entrambe le premesse sono particolari o indefinite.

CAPITOLO SEDICESIMO: studia i sillogismi modali di prima figura con una premessa contingente e l'altra necessaria. Nello schema iniziale — che la successiva analisi sviluppa ed approfondisce — Aristotele precisa che, quando la maggiore

è contingente e la minore è necessaria, si hanno sillogismi perfetti (quando invece la maggiore è necessaria e la minore è contingente i sillogismi sono imperfetti). Su questa base egli indica che (1) i sillogismi in *Barbara* e *Darii* hanno conclusione contingente (essendo perfetti o imperfetti a seconda che verifichino le condizioni indicate). (2) I sillogismi in *Celarent* e *Ferio*, (a) se la premessa affermativa (ossia la minore) è necessaria e la premessa negativa (ossia la maggiore) è contingente, hanno conclusione contingente (e negativa); (b) se invece la premessa affermativa (ossia la minore) è contingente e la premessa negativa (ossia la maggiore) è necessaria, hanno conclusione non necessaria (e negativa). (3) Non si ha nessun sillogismo con conclusione che esprima necessità di non appartenere. Entro questo quadro lo Stagirita studia analiticamente i singoli casi. (I) Se entrambe le premesse sono universali e (A) affermative (*Barbara*), quando (1) la maggiore è necessaria e la minore contingente, il sillogismo ha conclusione contingente ed è imperfetto (esso si dimostra per assurdo, mediante riduzione ad un sillogismo di terza figura in *Bocardo*: assumendo come maggiore la contraddittoria della conclusione e sostituendo la minore contingente con la corrispondente assertoria); (2) la maggiore è contingente e la minore assertoria, il sillogismo è perfetto con conclusione contingente. (B) Se una premessa è affermativa e l'altra negativa (*Celarent*), quando (1) la maggiore è necessaria e la minore contingente, il sillogismo ha conclusione non-necessaria (negativa) ed è imperfetto (lo si dimostra per assurdo, con un sillogismo in *Ferio*, la cui maggiore è la conversa di quella del sillogismo dato e la minore è la contraddittoria della conclusione); (2) quando la maggiore è contingente e la minore necessaria si ha un sillogismo perfetto con conclusione contingente (e negativa). La dimostrazione è diretta e non è possibile dimostrazione per assurdo. (C) Se la maggiore, universale e affermativa, è necessaria e la minore, universale e negativa, è contingente, convertendo quest'ultima da negativa in affermativa si ottiene un sillogismo imperfetto (in *Barbara*). (D) Si hanno invece modi non validi quando (1) la maggiore, universale e affermativa, è contingente e la minore

re, universale e negativa, è necessaria; (2) la maggiore, universale e negativa, è contingente e la minore, universale e negativa, è necessaria. <II> Se una premessa è universale e l'altra particolare, <A> il sillogismo in *Ferio*, se (1) la maggiore è necessaria e la minore è contingente, ha conclusione non-necessaria ed è imperfetto (lo si dimostra per assurdo, con un sillogismo in *Celarent* in cui la maggiore è la conversa di quella data e la minore è la contraddittoria della conclusione); (2) se la maggiore è contingente e la minore è necessaria, ha conclusione contingente ed è perfetto. Il sillogismo in *Darii*, se la maggiore è necessaria e la minore contingente, ha conclusione contingente ed è imperfetto (la dimostrazione è la stessa di quella per il corrispondente sillogismo in *Barbara*, anzi indicata). <C> Si hanno invece modi non validi quando (1) la maggiore è particolare e necessaria e la minore è universale e contingente; (2) la maggiore è particolare e contingente e la minore è universale, negativa e necessaria; (3) la maggiore è particolare e contingente e la minore è universale, affermativa e necessaria; (4) sia la maggiore che la minore sono indefinite; (5) sia la maggiore che la minore sono particolari.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO: dà inizio allo studio dei sillogismi modali di seconda figura, enunciando, in uno schema introduttivo, le tre tesi fondamentali: (1) quando entrambe le premesse sono contingenti, non ha luogo alcun sillogismo (trattata nel presente capitolo). (2) Quando una premessa è assertoria e l'altra contingente, (a) se è l'universale affermativa ad essere assertoria non si ha sillogismo; (b) se invece lo è l'universale negativa ha sempre luogo il sillogismo (materia del cap. diciottesimo). (3) Parimenti stanno le cose quando una premessa è necessaria e l'altra contingente, con la precisazione che, in questo caso, la contingenza della conclusione è propriamente una non-necessità (materia del cap. diciannovesimo). Per provare la tesi sopraddetta, Aristotele pone il seguente lemma: la proposizione universale negativa e contingente non ammette conversione, e ne fornisce due dimostrazioni: (1) la sua pretesa conversa è un'universale afferma-

tiva, e in una tale proposizione non è possibile la conversione semplice del soggetto e del predicato; (2) il predicato della pretesa conversa si può negare senza contraddizione del relativo soggetto, per cui detta pretesa conversa non esprime la verità della proposizione da convertire: la conversione, pertanto, non è possibile. Aristotele mostra poi, con una complessa argomentazione, che la convertibilità dell'universale negativa contingente non si può provare neppure per assurdo. Lo Stagirita dimostra quindi che, se entrambe le premesse sono contingenti, non ha luogo alcun sillogismo. Infatti (I) né si può provare che la conclusione vi discende tramite la conversione delle premesse stesse, in virtù del lemma; (2) né tramite riduzione all'assurdo. (3) L'istanza viene altresì comprovata col rilievo che una tale conclusione, poiché il sillogismo presenta conclusioni solo contingenti, dovrebbe essere anch'essa contingente, o affermativa o negativa; ma l'applicazione a termini concreti mostra che non può essere né dell'una né dell'altra qualità.

CAPITOLO DICIOTTESIMO: studia i sillogismi modali di seconda figura con una premessa contingente e l'altra assertoria. <I> Se la premessa affermativa è assertoria e quella negativa è contingente, non ha luogo alcun sillogismo, tanto se dette premesse siano universali che particolari. <II> Se entrambe sono universali, (I) quando quella affermativa è contingente e quella negativa assertoria, si ha un sillogismo: (a) tanto se il medio non appartiene assertoriamente all'estremo maggiore (premesse maggiore universale negativa assertoria) ed appartiene contingentemente all'estremo minore (premesse minore universale affermativa contingente — il sillogismo, in *Cesare*, si riduce ad un sillogismo in *Celarent* mediante la conversione semplice della maggiore); (b) quanto se il medio appartiene contingentemente all'estremo maggiore (premesse maggiore universale affermativa contingente) e non appartiene assertoriamente all'estremo minore (premesse minore universale negativa assertoria — il sillogismo è in *Camestres*). (2) Quando entrambe le premesse sono negative ed una è assertoria, l'altra contingente, (a) non ha luogo un sillogismo,

(b) ma, convertendo la premessa contingente, si verifica (infatti si ottiene un sillogismo in *Cesare* o in *Camestres*, i quali, a loro volta, si riducono ad un sillogismo in *Celarent*). (3) Quando entrambe le premesse sono affermative, non ha luogo alcun sillogismo. <III> Se una premessa è universale e l'altra particolare, (1) quando quella affermativa è assertoria, sia essa universale o particolare, non si ha alcun sillogismo. (2) Quando lo è quella negativa, si ha sillogismo per conversione. (3) Quando entrambe le premesse sono negative e quella universale è assertoria, (a) non si verifica alcun sillogismo, (b) ma, convertendo la premessa contingente, ha luogo (infatti si ottiene un sillogismo in *Festino*, riducibile a sua volta ad un sillogismo in *Ferio*). (4) Quando la premessa negativa è particolare e assertoria, non si ha alcun sillogismo. (5) Come neppure se entrambe le premesse sono indefinite.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO: studia i sillogismi modali di seconda figura con una premessa contingente e l'altra necessaria. Se la premessa negativa è necessaria ha sempre luogo un sillogismo, a conclusione o contingente o assertoria; se invece è la premessa affermativa ad essere necessaria, non si dà sillogismo. Aristotele analizza i singoli casi. <I> Se entrambe le premesse sono universali e <A> di forma diversa, (1) quando il medio non appartiene necessariamente all'estremo maggiore (premissa maggiore universale negativa necessaria) ed appartiene contingentemente all'estremo minore (premissa minore universale affermativa contingente — il sillogismo è in *Cesare*), il sillogismo ammette (a) sia una conclusione negativa contingente (infatti con la conversione semplice della maggiore si ottiene un sillogismo in *Celarent*, con conclusione contingente), (b) che una conclusione negativa assertoria (la relativa dimostrazione è per assurdo). (2) Parimenti il sillogismo ammette una duplice conclusione, contingente e assertoria, quando il medio appartiene contingentemente all'estremo maggiore (premissa maggiore universale affermativa contingente) e non appartiene necessariamente all'estremo minore (premissa minore universale negativa contingente — il sillogismo è in *Camestres*, riducibile ad uno in *Celarent* per

conversione, trasposizione delle premesse e conversione della conclusione). (3) Quando il medio non appartiene contingentemente all'estremo maggiore (premessa maggiore universale negativa contingente) ed appartiene necessariamente all'estremo minore (premessa minore universale affermativa necessaria), non ha luogo alcun sillogismo. Aristotele lo dimostra provando che la conclusione non è (a) né negativa contingente, (b) né negativa necessaria, (c) né negativa assertoria, (d) né affermativa contingente o necessaria o assertoria. (4) Il sillogismo non ha luogo neppure quando la maggiore è universale affermativa necessaria e la minore è universale negativa e contingente. Se le premesse hanno forma identica, (I) quando sono entrambe negative, ha sempre luogo un sillogismo, per conversione della premessa contingente: (a) sia che il medio non appartenga necessariamente all'estremo maggiore (premessa maggiore universale negativa necessaria) e contingentemente all'estremo minore (premessa minore universale negativa contingente). Infatti convertendo le premesse si ottiene un sillogismo in *Celarent*; (b) sia che il medio non appartenga contingentemente all'estremo maggiore (premessa maggiore universale negativa contingente) e necessariamente all'estremo minore (premessa minore universale negativa necessaria). (2) Quando sono entrambe affermative, non ha luogo alcun sillogismo, non potendo essere la conclusione (a) né negativa assertoria, (b) né negativa necessaria, (c) né negativa contingente, (d) né affermativa assertoria o necessaria o contingente. <II> Se una premessa è universale e l'altra particolare, (I) quando quella negativa è universale e necessaria (sillogismo in *Festino*), il sillogismo, che ha sempre luogo, ammette (a) sia conclusione contingente (b) che conclusione assertoria (esso è riducibile ad un sillogismo in *Ferio*, mediante conversione della maggiore). (2) Quando è la proposizione affermativa ad essere necessaria, non si ha sillogismo. (3) Esso non ha luogo neppure quando entrambe le premesse sono affermative. (4) Quando la maggiore è universale negativa necessaria e la minore particolare negativa contingente, (a) in questa disposizione delle premesse non ha luogo alcun sillogismo, (b) ma, convertendo la minore da negativa

in affermativa, si ottiene un sillogismo (in *Festino*, riducibile a sua volta ad un sillogismo in *Ferio*). (5) Quando entrambe le proposizioni sono indefinite (6) o particolari, non si ha sillogismo.

CAPITOLO VENTESIMO: dà inizio allo studio dei sillogismi modali di terza figura indicando le tesi basilari in proposito, quali vengono analiticamente raggiunte sia nel presente capitolo che in quelli successivi: (I) se entrambe le premesse sono contingenti o se una è contingente e l'altra assertoria, il sillogismo ha luogo e la conclusione è contingente. (2) Se una premessa è contingente e l'altra necessaria, (a) quando quest'ultima è affermativa non ha luogo alcun sillogismo; (b) quando è negativa, ha luogo un sillogismo con conclusione assertoria. Indi si studiano i sillogismi con entrambe le premesse contingenti. <I> Se l'una e l'altra sono universali, (1) quando sia l'estremo maggiore che l'estremo minore si attribuiscono al medio (premessa maggiore e minore universali affermative contingenti — sillogismo in *Darapti*), la conclusione è contingente. Lo si prova mostrando la riducibilità di questo sillogismo ad uno in *Darii* mediante conversione parziale della minore. (2) La conclusione è parimenti contingente quando l'estremo maggiore si nega del medio (premessa maggiore universale negativa contingente) e l'estremo maggiore vi si attribuisce (premessa minore universale affermativa contingente — sillogismo in *Felapton*). Questo sillogismo, infatti, si riduce ad uno in *Ferio* mediante conversione parziale della minore. (3) Quando entrambe le premesse sono negative, (a) secondo questa configurazione non ha luogo alcun sillogismo, (b) ma, convertendole in affermative, si ottiene un sillogismo (in *Darapti*) con conclusione contingente. <II> Se una premessa è universale e l'altra particolare, (1) quando l'estremo maggiore si attribuisce universalmente al medio (premessa maggiore universale affermativa contingente) e l'estremo minore vi si attribuisce particolarmente (premessa minore particolare affermativa contingente — sillogismo in *Datisi*), la conclusione è contingente. Infatti il sillogismo si riduce ad uno in *Darii* mediante conversione della

minore. (2) La conclusione è altresì contingente quando l'estremo maggiore si attribuisce particolarmente al medio (premessa maggiore particolare affermativa contingente) e l'estremo minore vi si attribuisce universalmente (premessa minore universale affermativa contingente — sillogismo in *Disamis*, riducibile ad uno in *Darii* mediante conversione della maggiore, trasposizione delle premesse e conversione della conclusione). (3) Lo è inoltre quando la maggiore è un'universale negativa (contingente) e la minore una particolare affermativa (contingente — sillogismo in *Ferison*, riducibile ad uno in *Ferio* mediante conversione della minore). (4) Quando la maggiore è un'universale negativa e la minore una particolare negativa, (a) non ha luogo alcun sillogismo, (b) ma, convertendole in affermative, si ottiene un sillogismo (in *Datisi*) con conclusione contingente. (III) Se entrambe le premesse sono (1) indefinite o (2) particolari, non si verifica alcun sillogismo.

CAPITOLO VENTUNESIMO: studia i sillogismi modali di terza figura con una premessa contingente e l'altra assertoria. Nei modi possibili la conclusione è contingente, secondo i medesimi rapporti tra premesse entrambe assertorie o entrambe contingenti. (I) Se entrambe le premesse sono universali, (1) il sillogismo in *Darapti*, sia con la maggiore assertoria e la minore contingente, sia con la maggiore contingente e la minore assertoria, ammette conclusione contingente per il fatto di essere riducibile ad un sillogismo in *Darii*, mediante conversione della minore. (2) Per il sillogismo in *Felapton*, sia con la premessa maggiore contingente e la minore assertoria che con la maggiore assertoria e la minore contingente, la medesima istanza è provata dalla sua riducibilità in un sillogismo in *Ferio*, tramite conversione parziale della minore. (3) Quando la maggiore è una proposizione affermativa assertoria e la minore una proposizione negativa contingente, (a) secondo questa configurazione non si ha sillogismo, (b) ma, mediante conversione della minore in affermativa, ha luogo un sillogismo in *Felapton*, la cui conclusione — si è visto — è contingente. (4) Parimenti, quando entrambe le premesse sono ne-

gative (a) non si verifica un sillogismo, (b) ma mediante conversione della minore si ottiene, ancora, un sillogismo in *Felapton*. (II) Se una premessa è universale e l'altra particolare, (1) il sillogismo in *Disamis*, con la premessa maggiore assertoria e la premessa minore contingente, oppure con la maggiore contingente e la minore assertoria, ammette conclusione contingente per il fatto di convertirsi in un sillogismo in *Darii* (mediante conversione semplice della maggiore, trasposizione delle premesse e conversione semplice della conclusione), che — abbiamo visto — ammette tale conclusione. (2) Parimenti è anche per il sillogismo in *Datisi*, con la maggiore assertoria e la minore contingente o, viceversa, con la maggiore contingente e la minore assertoria: ch   anch'esso si riduce ad un sillogismo in *Darii*, mediante conversione semplice della minore. (3) L'istanza per il sillogismo in *Ferison*    provata dalla sua riducibilit   ad un sillogismo in *Ferio*, tramite conversione semplice della minore. (4) Che il sillogismo in *Bocardo* ammetta conclusione contingente si prova per riduzione all'assurdo: assumendo la contraddittoria della conclusione come premessa di un nuovo sillogismo, la cui minore    la minore di quello dato. Si ottiene cos   un sillogismo in *Barbara*. (III) Se entrambe le premesse sono indefinite, non ha luogo alcun sillogismo.

CAPITOLO VENTIDUESIMO: studia i sillogismi modali di terza figura con una premessa necessaria e l'altra contingente. (I) Se entrambe le premesse sono affermative, ha sempre luogo un sillogismo, con conclusione contingente. (II) Se una premessa    affermativa e l'altra negativa, (1) quando l'affermativa    necessaria la conclusione    contingente; (2) quando    quella negativa ad essere necessaria, la conclusione    di volta in volta o negativa contingente o assertoria contingente. (III) Non si danno sillogismi con conclusione necessaria negativa. Queste regole, enunciate subito all'inizio, vengono quindi comprovate analizzando i singoli casi. (A) Tra i sillogismi con entrambe le premesse universali, (I) quello con l'una e l'altra affermativa (sillogismo in *Darapti*), tanto se la maggiore    necessaria e la minore contingente quanto se la maggiore   

contingente e la minore necessaria, si dimostra avere conclusione contingente per il fatto di essere riducibile ad un sillogismo in *Darii*, mediante conversione parziale della minore. <II> Tra i sillogismi con una premessa affermativa e l'altra negativa, (1) quello in *Felapton* (a) in cui l'affermativa è necessaria ha conclusione (negativa) contingente, per il fatto di essere riducibile ad un sillogismo in *Ferio*, mediante conversione parziale della minore; (b) quello invece in *Felapton* in cui è la negativa ad essere necessaria, ammette conclusione o negativa contingente o negativa assertoria, e lo si prova sempre con la sua riducibilità ad un sillogismo in *Ferio*, mediante conversione della minore. (2) Quando la maggiore è un'universale affermativa necessaria e la minore un'universale negativa contingente, convertendo la minore in affermativa si ottiene un sillogismo (in *Darapti*). (3) Quando invece la maggiore è un'universale affermativa contingente e la minore un'universale negativa necessaria, non ha luogo alcun sillogismo. Tra i sillogismi con una premessa universale e l'altra particolare, <I> quelli con entrambe le premesse affermative, sia in *Datisi* che in *Disamis*, tanto se la maggiore è necessaria e la minore contingente quanto se la maggiore è contingente e la minore necessaria, hanno conclusione contingente. <II> Quelli con una premessa affermativa e l'altra negativa (sillogismi in *Ferison*), (1) se quella affermativa è necessaria, hanno conclusione contingente; (2) se invece è necessaria quella negativa, hanno conclusione assertoria negativa. La prova in tutti questi casi si consegue mediante la riduzione a sillogismi di prima figura. (3) Se la maggiore è particolare affermativa e necessaria e la minore universale negativa e contingente, convertendo quest'ultima nella sua affermativa si ottiene un sillogismo in *Disamis*. (4) Se la maggiore è particolare affermativa e contingente e la minore universale negativa e necessaria, non ha luogo un sillogismo.

CAPITOLO VENTITREESIMO: da quanto s'è detto risulta che i sillogismi di tutte le figure si riducono a quelli universali della prima, cosicché, se si dimostra che ogni sillogismo rientra in una delle tre figure, si sarà provato che tutti, in assolu-

to, si riducono a quelli anzidetti. Posto che ogni sillogismo procede ⟨A⟩ o per dimostrazione diretta, ⟨B⟩ o per ipotesi, ⟨C⟩ o per riduzione all'assurdo, ⟨A⟩ al fine di provare che quelli per dimostrazione diretta rientrano tutti nelle tre figure, Aristotele enuncia quattro condizioni indispensabili perché si abbia un sillogismo: (1) è necessario assumere qualcosa di qualcosa, ossia attribuire un predicato ad un soggetto; (2) la premessa deve essere diversa dalla conclusione (pena la petizione di principio); (3) l'attribuzione di un solo predicato ad un solo soggetto, ossia l'assunzione di una sola premessa, non consente la costituzione di un sillogismo; (4) si ha invece sillogismo quando due termini sono posti in relazione con un terzo termine. Questo dev'essere comune (ossia medio) ad entrambi: altrimenti (a) o il predicato non si attribuisce a quel dato soggetto, ma ad un altro, (b) o il soggetto non ha quel dato predicato, ma un altro. Ora, un termine può essere comune, e cioè medio, in tre modi, definienti esattamente le tre figure. Per cui ogni sillogismo a dimostrazione diretta, che per costituirsi esige il darsi del termine comune e medio, si costituirà in una delle tre figure. ⟨B⟩ Quanto ai sillogismi per assurdo, essi, consistendo nella dimostrazione di una conclusione falsa a partire dalla contraddittoria della tesi da provare, seguono la dimostrazione diretta, e come tali rientrano in una delle tre figure. ⟨C⟩ Infine, nei sillogismi ipotetici, la premessa che si assume in seguito ad un accordo o per ipotesi, dovendo essere provata, richiede una dimostrazione diretta, la quale — s'è visto — rientra necessariamente in una delle tre figure. Ecco perciò che anche questi sillogismi vi si riconducono.

CAPITOLO VENTIQUEATTRESIMO: stabilisce le seguenti regole: (1) in ogni sillogismo almeno una premessa deve essere affermativa. (2) Almeno una premessa deve essere universale; in caso contrario o non si ha sillogismo, o la conclusione non ha rapporto con la questione, o si effettua una petizione di principio. (3) Una conclusione universale si raggiunge da premesse entrambe universali, mentre una conclusione particolare si raggiunge sia da premesse ambedue universali che da una premessa universale ed una particolare. Per cui se la

conclusione è universale le premesse devono essere universali, ma se le premesse sono universali non necessariamente anche la conclusione è universale. (4) O entrambe le premesse o una di esse devono essere simili alla conclusione per qualità (affermative o negative) e modalità (necessarie, assertorie, contingenti, ecc.). Infine Aristotele asserisce che è evidente quando si ha e quando non si ha sillogismo; quando il sillogismo è valido ma non perfetto e quando invece, oltre ad essere valido, è anche perfetto; e che, se si ha un sillogismo, i termini devono esser disposti in uno dei modi detti.

CAPITOLO VENTICINQUESIMO: studia il rapporto tra termini, premesse e conclusioni nei sillogismi. **⟨I⟩** I sillogismi semplici si compongono di tre termini. Se la medesima conclusione deriva da due (o più) differenti coppie di termini, e cioè da più termini medi, (a) o si hanno più sillogismi e non uno solo, (b) oppure, nel caso che ciascuna premessa derivi da un prosillogismo, il sillogismo è sì uno, ma composto (si tratta del sorite). **⟨II⟩** I sillogismi semplici si compongono di due premesse, tante formandone i tre termini. I discorsi in cui il numero delle premesse dalle quali si deduce la conclusione principale è dispari, (a) o non pervengono sillogisticamente a detta conclusione, (b) o pongono più questioni di quante sono necessarie per provarla. **⟨III⟩** Nei sillogismi semplici (1) le premesse sono in numero pari ed i termini in numero dispari e (2) la conclusione è, per numero, la metà delle premesse. Invece nei sillogismi composti (o soriti), poiché il numero dei termini è superiore di un'unità a quello delle premesse e queste sono tante quante sono le relazioni tra i termini, (1) se le premesse sono di numero pari i termini sono di numero dispari, se i termini sono di numero pari le premesse sono di numero dispari; (2) le conclusioni sono più numerose dei termini e delle premesse, ed esattamente: aggiungendo termini, le conclusioni che a loro volta si aggiungono sono tante quanti sono i termini precedenti diminuiti di un'unità.

CAPITOLO VENTISEIESIMO: quale criterio per stabilire come è più facile provare una tesi — argomento del presente

capitolo —, Aristotele indica il numero delle figure e dei modi sillogistici in cui essa può essere dimostrata. Di conseguenza, poiché (a) l'universale affermativa si dimostra unicamente nella prima figura, con un modo soltanto (*Barbara*); (b) l'universale negativa sia nella prima figura, con un modo (*Celarent*), che nella seconda, con due modi (*Cesare*, *Camestres*); (c) la particolare affermativa sia nella prima figura, con un modo (*Darii*), che nella terza, con tre modi (*Darapti*, *Disamis*, *Datisi*); (d) e la particolare negativa in tutte le figure, con un modo nella prima (*Ferio*), con due nella seconda (*Festino Baroco*) e con tre nella terza (*Felapton*, *Bocardo*, *Ferison*), si ha che (1) l'universale affermativa è la più difficile da provare e la più facile da confutare (stante che la si confuta sia con un'universale negativa che con una particolare negativa, e la prima si prova in due figure, la seconda in tutte); (2) in generale è più facile confutare le universali che le particolari (stante che, tra le prime, dell'universale affermativa si è detto e l'universale negativa è confutata sia dall'universale affermativa, che si ottiene in un solo modo [*Barbara*] che dalla particolare affermativa, la quale si prova in quattro modi [*Darii*, *Darapti*, *Disamis* e *Datisi*], mentre, delle particolari, quella affermativa si confuta con l'universale negativa, che si ottiene in tre modi [*Celarent*, *Cesare*, *Camestres*], e quella negativa con l'universale affermativa, che si ottiene in un solo modo [*Barbara*]); (3) le particolari sono le più facili a provarsi (stante che si dimostrano in tutte le figure e in molti modi); (4) le universali possono essere confutate dalle particolari e queste da quelle, ma le universali non possono derivare dalle particolari, mentre queste derivano da quelle.

CAPITOLO VENTISETTESIMO: Distinte tra le determinazioni (a) quelle che non si predicano di nessun'altra, se non per accidente, ma di cui altre si predicano (ossia gli individui); (b) quelle che si predicano di altre, ma di esse non se ne predica alcuna (ossia i generi categoriali); (c) e quelle che si predicano di altre e delle quali si predicano altre (ossia i generi e le specie intermedi), e premesso che sono principalmente queste ultime quelle intorno a cui vertono le ricerche ed i problemi,

Aristotele enuncia le seguenti regole per la scelta dei termini con cui costruire i sillogismi categorici: (1) assumere le determinazioni che appartengono alla cosa di cui è questione, indi quelle che vi conseguono e quelle dalle quali essa consegue; (2) assumere anche quelle che non le appartengono; (3) ma non quelle a cui essa non può appartenere (dal momento che sono comprese tra quelle indicate al punto precedente); (4) distinguere, tra le determinazioni che conseguono alla cosa (ossia tra i suoi predicati), quelle che le competono essenzialmente, quelle che le competono come propri e quelle che le competono accidentalmente e, tra queste ultime, quelle che le competono veritativamente da quelle che le competono per opinione; (5) assumere le determinazioni che conseguono alla cosa nella sua totalità e non particolarmente; (6) parimenti assumere nella loro totalità, e non particolarmente, anche le determinazioni da cui la cosa consegue (ossia i soggetti); (7) assumere senza quantificazione le determinazioni che conseguono alla cosa; (8) se il soggetto si comprende in una nozione più universale, non assumere come determinazioni conseguenti al soggetto quelle che conseguono universalmente a quella nozione, bensì quelle che gli sono proprie; (9) non assumere come determinazioni da cui consegue una nozione universale, quelle da cui consegue una nozione compresa in essa; (10) assumere le determinazioni che conseguono per lo più alla cosa e quelle da cui esse conseguono; (11) non assumere le determinazioni che conseguono ad ogni cosa.

CAPITOLO VENTOTTESIMO: enuncia le regole per la ricerca del medio nella costruzione dei sillogismi categorici. (1) Per costruire un sillogismo in *Barbara* bisogna considerare gli antecedenti (ossia i soggetti) della determinazione che nella conclusione funge da predicato ed i conseguenti (ossia i predicati) di quella che funge da soggetto; il termine comune agli uni e agli altri è il medio cercato. (2) Per costruire un sillogismo in *Darapti* si devono considerare gli antecedenti (i soggetti) delle determinazioni che nella conclusione fungono rispettivamente da soggetto e da predicato, ed individuare il termine comune. (3) Per costruire un sillogismo in *Cesare*, riducibile ad uno

in *Celarent*, si devono considerare i conseguenti (predicati) della determinazione che nella conclusione funge da soggetto e quegli attributi che non possono appartenere alla determinazione che funge da predicato; il termine che è conseguente del soggetto ed è attributo contrario del predicato, costituisce il medio. (4) Per costruire un sillogismo in *Camestres*, riducibile ad uno in *Celarent*, si devono invece considerare gli attributi che convengono alla determinazione che nella conclusione funge da soggetto ed i conseguenti (predicati) di quella che funge da predicato; il termine che è conseguente del predicato e attributo contrario del soggetto, costituisce il medio. (5) Per costruire un sillogismo in *Felapton*, riducibile ad uno in *Ferio*, si devono considerare gli antecedenti della determinazione che nella conclusione funge da soggetto e gli attributi che non possono appartenere a quella che funge da predicato; il termine comune è il medio cercato. Aristotele sottolinea inoltre la necessità che gli antecedenti o i conseguenti presi in considerazione per ciascun termine, siano quelli più universali. Da tutto ciò trae occasione per mostrare ancora che ogni sillogismo è costituito da tre termini e due premesse, e che si forma nelle figure e nei modi indicati nei capitoli precedenti. Precisa, ulteriormente, che per cercare il medio bisogna cercare quali termini sono identici e non quali sono differenti o contrari, e ne indica due ragioni: (a) perché il medio, fungendo da legame tra il soggetto e il predicato, deve essere alcunché di identico; (b) inoltre perché tutti i sillogismi che risultano dall'assunzione di determinazioni contrarie o di determinazioni che non possono appartenere al medesimo termine, sono riducibili a sillogismi in cui si è riconosciuta la medesima del medio.

CAPITOLO VENTINOVESIMO: studia come effettuare la ricerca del medio nei sillogismi ⟨I⟩ per riduzione all'assurdo, ⟨II⟩ ipotetici, ⟨III⟩ modali. ⟨I⟩ Nei primi le regole sono le stesse che per i sillogismi a dimostrazione diretta, giacché anch'essi sono costituiti dai conseguenti e dagli antecedenti di ciascun termine ed in entrambi i termini sono i medesimi (la sola differenza tra un sillogismo a dimostrazione diretta ed uno per

riduzione all'assurdo risiede nel fatto che le premesse del primo sono entrambe conformi a verità, laddove nel secondo una è conforme a verità, mentre l'altra è falsa). <II> Nei sillogismi ipotetici il medio si ricerca nello stesso modo che nei sillogismi a dimostrazione diretta, ma con la differenza che si devono prendere in considerazione non già i termini primitivi, bensì quelli sostituiti. Aristotele indica, inoltre, come altro modo per ottenere una conclusione universale nella terza figura, quello di considerare la conclusione particolare, con l'aggiunta di un'ipotesi. <III> Le medesime regole per la ricerca del medio nei sillogismi a dimostrazione diretta valgono anche per i sillogismi modali: giacché anch'essi si costruiscono con gli stessi termini, disposti nello stesso ordine (per i sillogismi nel modo della contingenza i termini da assumere sono quelli che non appartengono al soggetto, ma possono appartenergli). Da tutto ciò lo Stagirita conclude che non è possibile costruire un sillogismo se non mediante la ricerca del medio: tutti, infatti, si costruiscono in una delle tre figure, ed in esse entrano costitutivamente in causa i conseguenti, gli antecedenti (e le proprietà) del soggetto e del predicato, dato che sono questi gli elementi di cui si compongono le premesse.

CAPITOLO TRENTESIMO: il metodo per costruire i sillogismi, delineato nei capitoli precedenti, si applica in tutte le discipline. Rispetto a qualunque problema bisogna (1) considerare gli antecedenti, i conseguenti e gli attributi contrari del soggetto e del predicato della conclusione; (2) e prenderne in considerazione quanti più possibile, (3) in vista del reperimento del termine medio, (4) con modalità diversa a seconda che si tratti di ottenere una conclusione affermativa o negativa. (5) E nei sillogismi che argomentano secondo verità bisogna disporre i termini, nelle premesse, in modo da costituire delle attribuzioni o delle non attribuzioni vere, mentre nei sillogismi dialettici bisogna assumere premesse conformi all'opinione. Questo metodo è utile per scegliere i termini adatti al tipo di problema che si deve risolvere (potendo trattarsi o di stabilire una tesi o di negarla, o universalmente o particolarmente), e la loro quantità opportuna, senza perdersi in

inutili dettagli. In effetti ogni scienza ha principi propri, che altro non sono se non le premesse delle relative dimostrazioni, e che non possono essere ricavati da altre scienze, ma che si apprendono con l'esperienza in quella scienza. E una volta conosciuti i principi, se non ne è stato ommesso nessuno, si può procedere alla dimostrazione dei problemi dimostrabili e indicare la non dimostrabilità di quelli indimostrabili.

CAPITOLO TRENTUNESIMO: studia il metodo della divisione, al quale Aristotele obietta di essere una sorta di sillogismo impotente, in quanto (1) postula ciò che si deve dimostrare, ossia opera una petizione di principio (2) e conclude non alla tesi da provarsi, ma ad una nozione più generale in cui questa è contenuta. In particolare lo Stagirita osserva che, (a) mentre nelle dimostrazioni sillogistiche a conclusione affermativa il medio deve essere meno esteso dell'estremo maggiore (a cui, nella premessa maggiore, è subordinato), la divisione assume come medio un termine più universale del predicato; (b) né può dimostrare una conclusione negativa (stante che le proposizioni aventi valore di premesse sono affermative); (c) né l'attribuzione (o la non attribuzione) di un accidente, di un proprio, del genere, (d) né ciò che non si conosce (dove, oltre la petizione di principio, la sua inutilità). Il filosofo fa altresì presente come tutto questo sia sfuggito a coloro (i Platonici) che hanno indicato nella divisione il corretto metodo della dimostrazione.

CAPITOLO TRENTADUESIMO: si enunciano alcune regole, di carattere generale, con le quali riportare ogni argomento ad un sillogismo in una delle tre figure. (1) Anzitutto bisogna sforzarsi di individuare le due premesse e, nel caso una sia lasciata implicita, aggiungerla esplicitamente. Per questo bisogna esaminare se l'argomento non abbia assunto qualcosa di inutile al fine della conclusione ed in cambio abbia tralasciato qualcosa di necessario. Si avverte anche che talvolta l'errore s'annida — ed è difficile da scorgere — nel fatto che da quel che si è assunto discende necessariamente qualcosa, in analogia con la necessità della conclusione nel sillogismo. (2)

Pervenuti che si sia ad individuare le due premesse, bisogna scomporle nei termini e (3) tra essi porre come medio quello che compare in entrambe. Ciò permette di determinare in quale figura deve procedere il sillogismo, sapendo la posizione che in ciascuna ha da occupare il medio. (4) Infine, essendo noto che tipo di conclusione è deducibile in ciascuna figura, a seconda che la tesi da provare sia universale o particolare, affermativa o negativa si comprenderà in quale figura si costruisce il ragionamento e, se la tesi si dimostra in più figure, dalla posizione del medio si scorge di quale si tratta.

CAPITOLO TRENTATREESIMO: si segnala come seconda possibilità di scambiare per sillogismo ciò che non lo è affatto (dopo quella, indicata nel capitolo precedente, relativa alla necessità della conclusione) la somiglianza, nelle premesse, della posizione dei termini con quella che essi hanno in un sillogismo effettivo. Tale somiglianza può infatti indurre a non accorgersi che i termini stessi non sono quantificati così come debbono esserlo perché il sillogismo abbia luogo. In questo caso, anzi, non solo l'argomentazione non è sillogistica, ma non è neppure concludente. Aristotele lo illustra con due esempi in cui la disposizione dei termini, pur *indefiniti*, nelle premesse può far credere di essere in presenza di sillogismi in prima figura. Ma la sostituzione dei termini concreti alle lettere rende evidente l'errore.

CAPITOLO TRENTAQUATTRESIMO: come terza possibilità di incorrere in errore nel ridurre un argomento ad un sillogismo in una delle tre figure, si segnala l'assunzione di termini astratti in luogo dei corrispondenti termini concreti. Ciò comporta che (1) nella prima e nella seconda figura non si abbiano sillogismi con conclusione necessaria (mentre si possono avere sillogismi con conclusione contingente); (2) nella terza figura la conclusione contingente sia falsa. Per evitare l'errore bisogna sostituire al termine astratto il rispettivo termine concreto.

CAPITOLO TRENTACINQUESIMO: si segnala la difficoltà che, nel ridurre un argomento ad un sillogismo, può derivare

dal dover assumere come medio una locuzione complessa e si chiarisce che in tali riduzioni la possibilità dell'errore è dovuta al credere, ma indebitamente, che il medio deve essere espresso da un solo termine. Ciò induce a considerare indimostrabili certe proposizioni che, al contrario, si dimostrano assumendo come medio locuzioni complesse.

CAPITOLO TRENTASEIESIMO: attraverso più esempi, costituiti da sillogismi in tutte le figure, con predicazione sia *in recto* che *in obliquo*, Aristotele accerta che non necessariamente la relazione predicativa del medio con un estremo deve avvenire nello stesso caso grammaticale secondo cui avviene la relazione predicativa con l'altro estremo, ma «appartenere» ha tanti significati quanti ne ha «essere», e va assunto in tanti significati in quanti è vero dire che una cosa è. E parimenti «non appartenere». In linea complessiva, se assunti assolutamente e fuori delle premesse, i termini devono essere in nominativo, mentre nel contesto delle premesse devono stare nel caso richiesto dal contesto.

CAPITOLO TRENTASETTESIMO: si accerta che (1) le attribuzioni avvengono per l'ampiezza di tutti i significati stabiliti dalle categorie; (2) si effettuano sia in senso assoluto che sotto un determinato rispetto; (3) possono essere semplici (se rientrano in una sola categoria) o composte (se abbracciano più categorie).

CAPITOLO TRENTOTTESIMO: si stabiliscono le seguenti regole per la costruzione di sillogismi con premesse contenenti termini reduplicati: (1) il termine reduplicato deve essere aggiunto all'estremo maggiore, non al medio (altrimenti il sillogismo non è possibile, per la falsità della premessa in cui il medio funge da predicato); (2) la posizione dei termini non deve essere la stessa quando, nella conclusione, il predicato è attribuito assolutamente al soggetto, oppure gli è attribuito con una qualche determinazione: o essenziale all'attribuzione stessa, o che la condizioni in senso ipotetico, o di natura qualsiasi.

CAPITOLO TRENTANOVESIMO: per rendere più facile l'esposizione di termini, nelle premesse si devono sostituire espressioni meno chiare con altre di uguale valore: sia nomi con nomi, sia locuzioni con locuzioni, sia un nome al posto di una locuzione, sia viceversa. Ma sempre alla locuzione va preferito il nome.

CAPITOLO QUARANTESIMO: si pone in chiaro la distinzione tra termini con articolo e termini senza articolo e si avverte la necessità di non scambiare gli uni con gli altri.

CAPITOLO QUARANTUNESIMO: si chiarisce la differenza tra «A appartiene a tutto ciò a cui appartiene B» e «A appartiene a tutto ciò alla cui totalità appartiene B»: la prima espressione significa che A si dice di quanti individui si dice B, di modo che, se B si dice di ogni C, anche A si dice di ogni C; se invece B non si dice di ogni C, neppure A si dice di ogni C. Aristotele chiarisce poi che l'uso delle lettere in luogo di termini concreti ha valore pedagogico ed assolve alla stessa funzione che ha nella geometria.

CAPITOLO QUARANTADUESIMO: si chiarisce che, nei sillogismi composti, (a meno che si tratti di un sorite) il sillogismo principale ed i prosillogismi non si costruiscono nella stessa figura; e si precisa che dalla conclusione si comprenderà in quale ciascuno è costruito, dal momento che — come s'è precedentemente visto — ogni figura prevede un preciso tipo di conclusioni.

CAPITOLO QUARANTATREESIMO: i ragionamenti con i quali discutendo si prova un elemento della definizione, devono riguardare quell'elemento e non l'intera definizione.

CAPITOLO QUARANTAQUATTRESIMO: si dimostra l'impossibilità di ridurre ad una delle tre figure (1) i sillogismi ipotetici e (2) i procedimenti dimostrativi per assurdo. (1) I sillogismi ipotetici non lo possono perché non è per via sillogistica diretta che giungono a conclusione, ma in seguito ad un accor-

do e ad un assenso (la conclusione è sì sillogisticamente dedotta, ma a partire da una pura ammissione). (2) Per lo stesso motivo non lo possono neppure i procedimenti dimostrativi per assurdo, che argomentano anch'essi in forza di un'ipotesi: ciò che, in essi, è ridotto all'impossibile è risolvibile ad una delle figure, in quanto è provato sillogisticamente, ma l'intero argomento no. Questi procedimenti — precisa Aristotele — differiscono dai precedenti per il carattere di immediata evidenza dell'errore, tale da non rendere necessario un preliminare accordo, mentre in quelli l'accordo è indispensabile per giungere a concludere.

CAPITOLO QUARANTACINQUESIMO: si dimostra che (eccezion fatta per due casi) tutti i sillogismi provati in una figura possono esserlo anche in un'altra, ossia sono riducibili ad altra. <I> Riduzione dei sillogismi negativi in prima figura a sillogismi in seconda figura (i sillogismi affermativi non sono riducibili a sillogismi in seconda figura, giacché in essa si hanno soltanto sillogismi negativi): (1) il sillogismo in *Celarent* è riducibile ad un sillogismo in *Cesare* mediante conversione parziale della maggiore (negativa); (2) il sillogismo in *Ferio* è riducibile ad un sillogismo in *Festino* mediante conversione parziale della maggiore (negativa). <II> Riduzione dei sillogismi universali in seconda figura a sillogismi in prima figura: (1) il sillogismo in *Cesare* è riducibile in un sillogismo in *Celarent* mediante conversione semplice della maggiore; (2) il sillogismo in *Camestres* è riducibile ad un sillogismo in *Celarent* mediante conversione della minore, trasposizione delle premesse e conversione della conclusione; (3) il sillogismo in *Festino* è riducibile ad un sillogismo in *Ferio* mediante conversione semplice della maggiore (negativa); (4) invece il sillogismo in *Baroco* non ammette conversione. <III> Riduzione dei sillogismi in prima figura a sillogismi in terza figura: (1) il sillogismo in *Darii* è riducibile in un sillogismo in *Datisi* mediante conversione della minore (affermativa); (2) il sillogismo in *Ferio* è riducibile in un sillogismo in *Ferison* mediante conversione della minore. <IV> Riduzione dei sillogismi in terza figura a sillogismi in prima

figura: (1) il sillogismo in *Darapti* è riducibile ad un sillogismo in *Darii* mediante conversione parziale della minore; (2) il sillogismo in *Datisi* è riducibile ad un sillogismo in *Darii* mediante conversione parziale della minore; (3) il sillogismo in *Disamis* è riducibile ad un sillogismo in *Darii* mediante conversione della minore, trasposizione delle premesse e conversione della conclusione; (4) il sillogismo in *Felapton* è riducibile ad un sillogismo in *Ferio* mediante conversione parziale della minore (affermativa); (5) il sillogismo in *Ferison* è riducibile ad un sillogismo in *Ferio* mediante conversione semplice della minore (affermativa); (6) il sillogismo in *Bocardo* non è riducibile, giacché la conversione della minore in una particolare comporta che entrambe le premesse siano particolari, sicché da esse non discende nessuna conclusione. <V> Riduzione dei sillogismi in seconda figura a sillogismi in terza figura: (1) il sillogismo in *Festino* è riducibile ad un sillogismo in *Ferio* mediante conversione semplice della maggiore e della minore; (2) il sillogismo in *Baroco* non ammette riduzione. <VI> Riduzione dei sillogismi (negativi) in terza figura a sillogismi in seconda figura: (1) i sillogismi in *Felapton* ed in *Ferison* sono riducibili a sillogismi in *Festino* mediante conversione semplice della maggiore e conversione parziale della minore; (2) il sillogismo in *Bocardo* non è riducibile, giacché la maggiore non ammette conversione.

CAPITOLO QUARANTASEIESIMO: <I> si stabilisce, innanzitutto, la differenza tra «non essere questo» (negazione di un attributo finito) e «essere non questo» (attributo indefinito): (1) le due espressioni hanno infatti senso diverso; (2) inoltre la negazione dell'attributo finito, per esempio di «essere bianco», non è l'attributo indefinito, per esempio «essere non bianco», bensì «non essere bianco». Infatti (a) (stante che «può camminare» si rapporta a «può non camminare» come «esser bianco» si rapporta ad «essere non bianco» e che «può camminare» è lo stesso di «è capace di camminare», e parimenti i loro opposti («non può camminare» e «non è capace di camminare»), «non essere capace di camminare» e «essere capace di non camminare» possono appartenere al

contempo al medesimo soggetto; per cui non possono essere l'una affermazione e l'altra negazione; (b) all'attributo indefinito (per esempio ad «essere non uguale») corrisponde al cunché di esistente (tutto ciò che è non-uguale), mentre alla negazione dell'attributo finito (per esempio «non essere uguale») corrisponde il non esistente; (c) ciò che «è un legno non bianco» è necessariamente un legno, mentre ciò che «non è un legno bianco» non necessariamente è un legno. Aristotele ne deduce due conclusioni: (I) posto che è vera o l'affermazione o la negazione (principio del terzo escluso), poiché «è non buono» non è una negazione (di «è buono»), è necessariamente un'affermazione; (2) posto che di ogni affermazione vi è una negazione, all'affermazione «è non buono» corrisponde come negazione «non è non buono». <II> Si stabiliscono quindi le seguenti relazioni predicative: posto A = «essere buono»; B = «non essere buono»; C = «essere non buono» e D = «non essere non buono», e ordinati i termini in modo che C sia sotto B e D sotto A, si dimostra che (1) ad ogni soggetto appartengono o A o B; (2) parimenti vi appartengono o C o D; (3) B appartiene necessariamente a tutto ciò a cui appartiene C; (4) invece C non appartiene sempre a tutto ciò a cui appartiene B; (5) D appartiene a tutto ciò a cui appartiene A; (6) invece A non appartiene a tutto ciò a cui appartiene D; (7) A e C non possono appartenere contemporaneamente al medesimo soggetto; (8) invece B e D possono appartenere contemporaneamente al medesimo soggetto. E le relazioni sono le stesse se, in luogo di termini indefiniti, C e D significano negazioni. <III> Si dimostra inoltre che (1) D consegue a C, ma non viceversa; (2) A e D possono appartenere al medesimo soggetto, (3) mentre B e C non lo possono. <IV> Si dimostra, infine, che nelle sopraddette relazioni l'errore si origina dal non determinare esattamente qual è la negazione, essendo tratti in ciò in inganno dalla posizione dei termini.

LIBRO SECONDO

CAPITOLO PRIMO: dopo aver riassunto gli argomenti del primo libro, Aristotele dimostra che tutti i sillogismi a conclusione universale provano, con la necessità della relazione tra il soggetto ed il predicato, la necessità anche di altre relazioni; invece, tra i sillogismi a conclusione particolare, quelli affermativi si comportano allo stesso modo, mentre quelli negativi non provano anche altre relazioni. *Prima dimostrazione*: (1) le conclusioni universali e quelle particolari affermative ammettono conversione, per cui i relativi sillogismi, provando tali conclusioni, provano con ciò stesso anche le loro converse; (2) invece le conclusioni particolari negative non ammettono conversione, cosicché i sillogismi non provano nulla oltre ad esse. *Seconda dimostrazione*: (A) tra i sillogismi universali, (1) quelli in prima figura non dimostrano soltanto la necessità dell'attribuzione (affermativa o negativa) del predicato al soggetto, ma altresì la necessità dell'attribuzione del predicato a ciò che è iscritto sotto il soggetto o sotto il termine medio. (2) quelli in seconda figura dimostrano anche la necessità dell'attribuzione del predicato a ciò che è iscritto sotto il soggetto. (B) Nei sillogismi particolari, (1) non si può dimostrare la necessità dell'attribuzione del predicato a ciò che è iscritto sotto il soggetto; (2) si può dimostrare l'appartenenza del predicato a ciò che è iscritto sotto il termine medio, ma non con lo stesso sillogismo con cui se ne dimostra l'appartenenza al termine medio. I due sillogismi sono nello stesso modo se si tratta della prima figura, in modi diversi per le altre.

CAPITOLO SECONDO: studiando i rapporti di verità e falsità tra le premesse e la conclusione, Aristotele dimostra innanzitutto che da entrambe le premesse vere non può derivare una conclusione falsa. Esamina quindi i sillogismi di prima figura e, distinto tra premessa totalmente falsa (se enuncia il contrario della premessa vera) e premessa non totalmente falsa, o falsa per un certo aspetto (se ciò che enuncia non è il contrario della premessa vera), prova che $\langle A \rangle$ nei modi a conclusione universale $\langle I \rangle$ da entrambe le premesse false, o totalmente o parzialmente, può derivare una conclusione vera. $\langle II \rangle$ Da una premessa vera e l'altra falsa, (1) se la premessa falsa è parzialmente falsa, può derivare una conclusione vera; (2) se invece è totalmente falsa ed (a) è la maggiore, non può derivare una conclusione vera; (b) se è la minore, può derivare una conclusione vera. $\langle B \rangle$ Nei modi a conclusione particolare può derivare una conclusione vera (1) sia se la maggiore è totalmente falsa e la minore è vera; (2) sia se la maggiore è parzialmente falsa e la minore è vera; (3) sia se la maggiore è vera e la minore è falsa; (4) sia se entrambe le premesse sono false. Aristotele precisa inoltre che la conclusione vera derivante da premesse false riguarda il «che» e non il «perché».

CAPITOLO TERZO: si dimostra che nei sillogismi in seconda figura, tanto a conclusione universale che a conclusione particolare, può sempre derivare una conclusione vera: (1) sia da premesse entrambe totalmente false; (2) sia da una premessa vera e l'altra totalmente falsa; (3) sia da una premessa non totalmente falsa e l'altra non totalmente vera; (4) sia da una premessa vera e l'altra non totalmente falsa; (5) sia da una premessa totalmente falsa e l'altra non totalmente falsa.

CAPITOLO QUARTO: nella prima parte Aristotele studia i rapporti tra verità e falsità delle premesse e della conclusione nei sillogismi in terza figura, e dimostra che si può derivare una conclusione vera (1) sia da entrambe le premesse totalmente false; (2) sia da entrambe le premesse non totalmente false; (3) sia da una premessa totalmente vera e l'altra falsa; (4) sia da una premessa non totalmente falsa e l'altra vera; (4)

sia viceversa; (5) sia, infine, negli altri casi, operando la trasposizione delle premesse stesse. Nella seconda parte dimostra che (relativamente a tutte le figure sillogistiche), se la conclusione è falsa sono necessariamente false anche le premesse; se invece la conclusione è vera, non è necessario che le premesse siano vere, ma possono anche essere false, o entrambe o una soltanto. Ma una conclusione vera, derivante da premesse false, non è *necessariamente* vera, bensì lo è per accidente.

CAPITOLO QUINTO: dopo aver indicato che cos'è la dimostrazione circolare (essa consiste nel provare una delle premesse mediante la conclusione e l'altra premessa convertita nei suoi termini), Aristotele studia tale procedimento nella prima figura, e dimostra (1) che nei sillogismi in *Barbara* entrambe le premesse possono essere provate tramite essa; (2) che tale dimostrazione è possibile soltanto nel modo sopradDETTO (ché, se si assumesse un medio differente da quello del primo sillogismo, si otterrebbe un altro sillogismo e non già quello della dimostrazione circolare; se poi, pur assumendo il medio del sillogismo primitivo, si assumessero entrambe le sue premesse, si riproporrebbe quello stesso sillogismo); (3) che, (a) se i termini non sono convertibili, una delle premesse non può essere provata con la dimostrazione circolare, (b) se invece i termini sono convertibili, entrambe sono dimostrabili mediante essa; (4) che nei sillogismi negativi in *Celarent* (a) la premessa maggiore si dimostra mediante la conclusione e la minore convertita nei suoi termini, (b) mentre la minore non può dimostrarsi con un'analoga conversione della maggiore, ma trasformandola da negativa in affermativa; (5) che nei sillogismi in *Darii* (a) non è possibile dimostrare circolarmente la premessa universale, (b) mentre è possibile dimostrare quella particolare, con l'inversione della maggiore; (6) che nei sillogismi in *Ferio* (a) la premessa universale non può essere provata circolarmente, (b) invece lo può la premessa particolare, trasformando la maggiore da negativa in affermativa (come nel caso dei sillogismi in *Celarent*).

CAPITOLO SESTO: studia la dimostrazione circolare nella seconda figura. <A> nei sillogismi a conclusione universale (1) la premessa affermativa non può essere dimostrata circolarmente (giacché il relativo sillogismo, dovendo avere come premessa la conclusione di quello iniziale, che è negativa, non può concludere affermativamente); (2) invece la premessa negativa lo può, ed esattamente (a) nel sillogismo in *Camestres* con un nuovo sillogismo in *Camestres* ottenuto dalla conversione della maggiore e dalla conclusione di quello iniziale; (b) nel sillogismo in *Cesare* dalla conclusione, dalla conversa della minore e dalla conversa della conclusione del sillogismo (in *Celarent*) così ottenuto. Nei sillogismi a conclusione particolare (1) la premessa universale non può essere dimostrata circolarmente (giacché il relativo sillogismo avrebbe due premesse particolari, e dunque non sarebbe concludente); (2) la premessa particolare (a) può essere dimostrata circolarmente se quella universale è affermativa (sillogismo in *Baroco*); (b) se invece è negativa (sillogismo in *Festino*) si dimostra assumendo la conclusione e non già l'inversa della maggiore, bensì una proposizione in cui il predicato è attribuito particolarmente a ciò a cui il soggetto particolarmente non appartiene.

CAPITOLO SETTIMO: nella prima parte Aristotele studia la dimostrazione circolare nella terza figura. <A> Nei sillogismi con entrambe le premesse universali (sillogismi in *Darapti* e *Felapton*) non è possibile (giacché una conclusione universale si inferisce da due premesse universali, mentre una premessa della prova circolare, dovendo esser costituita dalla conclusione del sillogismo iniziale, è particolare). Nei sillogismi con una premessa universale e l'altra particolare, <I> la premessa universale non è mai dimostrabile circolarmente (per la ragione anzidetta), <II> mentre la premessa particolare (1) del sillogismo in *Disamis* è dimostrabile circolarmente (con un sillogismo esso stesso in *Disamis*); (2) quella del sillogismo in *Datisi* non è dimostrabile circolarmente (lo è la conversa di tale premessa, che tuttavia, benché significhi la stessa cosa di quella premessa stessa, non può considerarsi identica ad es-

sa); (3) quella del sillogismo in *Bocardo* si può dimostrare circolarmente (con un sillogismo esso stesso in *Bocardo*); (4) quella del sillogismo in *Ferison* può essere dimostrata circolarmente, ma assumendo come maggiore della prova circolare non l'inversa della maggiore del sillogismo iniziale, ma che il predicato di essa non appartiene a quella parte del terzo termine a cui appartiene il soggetto. Nella seconda parte del capitolo Aristotele traccia un quadro complessivo della prova circolare osservando che ⟨I⟩ nella prima figura essa si effettua (1) mediante la prima figura per i sillogismi a conclusione affermativa; (2) mediante la terza per i sillogismi a conclusione negativa. ⟨II⟩ Nella seconda figura si effettua (1) mediante la seconda e la prima figura per i sillogismi a conclusione universale (ed esattamente: (a) la dimostrazione della minore del sillogismo in *Camestres* mediante un sillogismo esso stesso in *Camestres*; (b) quella della maggiore di un sillogismo in *Cesare* mediante un sillogismo in *Celarent*); (2) mediante la seconda e la terza figura per i sillogismi a conclusione particolare (ed esattamente: (a) la dimostrazione della minore del sillogismo in *Baroco* mediante un sillogismo esso stesso in *Baroco*; (b) quella della minore di un sillogismo in *Ferison* mediante un sillogismo di terza figura). ⟨III⟩ Nella terza figura si effettua mediante questa figura stessa. Fa presente infine che quei sillogismi in seconda e in terza figura in cui la prova circolare non procede mediante queste figure stesse, ma richiede la conversione anche della conclusione: i sillogismi, cioè, in *Cesare* e in *Datisi*, o non ammettono dimostrazione circolare, o sono imperfetti.

CAPITOLO OTTAVO: definita la conversione (essa è il procedimento per il quale, assunte l'opposta della conclusione — la contraria o la contraddittoria — ed una premessa, si dimostra la contraria o la contraddittoria dell'altra premessa), Aristotele ne intraprende lo studio nei sillogismi in prima figura. Precisa che si oppongono contraddittoriamente l'universale affermativa e la particolare negativa, l'universale negativa e la particolare affermativa, mentre si oppongono contrariamente l'universale affermativa e l'universale negativa, la

particolare affermativa e la particolare negativa (quest'ultima relazione esprimendo propriamente la subcontrarietà), si mostra che $\langle A \rangle$ nei sillogismi a conclusione universale, per quanto attiene $\langle I \rangle$ alla conversione per contrarietà, (1) nel sillogismo in *Barbara* si ottiene (a) (con un sillogismo in *Camestres*) la contraria della minore assumendo la maggiore e la contraria della conclusione; (b) (con un sillogismo in *Felapton*) la contraddittoria della maggiore assumendo la minore e la contraria della conclusione. (2) Nel sillogismo in *Celarent* si ottiene (a) (con un sillogismo in *Cesare*) la contraria della minore assumendo la maggiore e la contraria della conclusione; (b) (con un sillogismo in *Darapti*) la contraddittoria della maggiore assumendo la minore e la contraria della conclusione. $\langle II \rangle$ Per quanto attiene, invece, alla conversione per contraddizione, convertendo si ottengono sillogismi a conclusione particolare. Infatti (1) nel sillogismo in *Barbara* si ottiene (a) (con un sillogismo in *Baroco*) la contraddittoria della minore assumendo la maggiore e la contraddittoria della conclusione; (b) (con un sillogismo in *Bocardo*) la contraddittoria della maggiore assumendo la minore e la contraddittoria della conclusione. (2) Nel sillogismo in *Celarent* si ottiene (a) (con un sillogismo in *Ferison*) la contraddittoria della minore assumendo la maggiore e la contraddittoria della conclusione; (b) (con un sillogismo in *Disamis*) la contraddittoria della maggiore assumendo la minore e la contraddittoria della conclusione. $\langle B \rangle$ Nei sillogismi a conclusione particolare, convertendo la conclusione nella sua contraddittoria ed assumendo una delle due premesse si confuta l'altra, invece convertendo la conclusione nella sua contraria nessuna delle premesse risulta confutata. Si prova, infatti, che (1) nel sillogismo in *Darii*, $\langle I \rangle$ (a) assumendo la contraddittoria della conclusione e la minore si ottiene (con un sillogismo in *Ferison*) la contraddittoria della maggiore; (b) assumendo la contraddittoria della conclusione e la maggiore si ottiene (con un sillogismo in *Camestres*) la contraddittoria della minore. $\langle II \rangle$ Invece (a) assumendo la contraria della conclusione e la maggiore, si ottiene un sillogismo in *Baroco* la cui conclusione è compatibile con la minore; (b) assumendo la contraria della conclusione e la

minore si ottengono due proposizioni particolari, dalle quali non discende sillogisticamente una conclusione. (2) Parimenti è anche nel sillogismo in *Ferio*.

CAPITOLO NONO: studia la conversione nei sillogismi in seconda figura. (A) In quelli a conclusione universale, la maggiore non può essere confutata da una proposizione contraria, ma solo da una proposizione contraddittoria, sia che si assuma la contraria o la contraddittoria della conclusione (e la minore): giacché la contraria della maggiore è una proposizione universale, e la conversione, effettuandosi mediante un sillogismo in terza figura, può concludere solo particolarmente. Invece la minore può essere confutata sia da una proposizione contraria, se si assume la contraria della conclusione (e la maggiore), sia da una proposizione contraddittoria, se si assume la contraddittoria della conclusione (e la maggiore). Si prova infatti che (1) nel sillogismo in *Camestres* (I) (a) assumendo la contraria della conclusione e la maggiore si ottiene (con un sillogismo in *Barbara*) la contraria della minore; (b) assumendo la contraria della conclusione e la minore si ottiene (con un sillogismo in *Felapton*) la contraddittoria della maggiore. (II) (a) Assumendo la contraddittoria della conclusione e la minore si ottiene (con un sillogismo in *Ferison*) la contraddittoria della maggiore; (b) assumendo la contraddittoria della conclusione e la maggiore si ottiene (con un sillogismo in *Darii*) la contraddittoria della minore. (2) Le medesime dimostrazioni valgono anche per il sillogismo in *Cesare*, le cui premesse sono trasposte rispetto a quelle del sillogismo in *Camestres*. (B) Nei sillogismi a conclusione particolare, assumendo la contraria della conclusione ed una delle due premesse, l'altra non risulta confutata; assumendo invece la contraddittoria della conclusione entrambe le premesse possono esserlo. Infatti si prova che (1) per il sillogismo in *Festino*, (I) (a) assumendo la contraria della conclusione e la maggiore si ottiene un sillogismo in *Ferio* la cui conclusione non contraddice la minore, potendo essere entrambe vere; (b) assumendo la contraria della conclusione e la minore si ottengono due proposizioni particolari, dalle quali non può derivare sillogi-

sticamente una conclusione. <II> Invece (a) assumendo la contraddittoria della conclusione e la maggiore si ottiene (con un sillogismo in *Celarent*) la contraddittoria della minore; (b) assumendo la contraddittoria della conclusione e la minore si ottiene (con un sillogismo in *Disamis*) la contraddittoria della maggiore. (2) Parimenti è per il sillogismo in *Baroco*.

CAPITOLO DECIMO: nella prima parte studia la conversione dei sillogismi in terza figura. Se si assume la contraria della conclusione ed una premessa, non è possibile confutare l'altra; se invece si assume la contraddittoria della conclusione, si possono confutare entrambe le premesse, in tutti i sillogismi. Lo si prova mostrando che <I> (1) nel sillogismo in *Darapti*, (a) assumendo la contraria della conclusione e la minore così come (b) la contraria della conclusione e la maggiore, si ottengono due proposizioni dalle quali non deriva sillogisticamente alcuna conclusione (perché l'universale è la minore). (2) Nel sillogismo in *Disamis* (a) assumendo la contraria della conclusione e la maggiore si ottengono due proposizioni particolari, da cui non si ha una conclusione sillogistica; (b) assumendo la contraria della conclusione e la minore si ottengono due proposizioni dalle quali non deriva una conclusione sillogistica, poiché l'universale è la minore. <II> Invece, (1) nel sillogismo in *Darapti*, assumendo (a) la contraddittoria della conclusione e la minore si ottiene (con un sillogismo in *Celarent*) la contraria della maggiore; (b) assumendo la contraddittoria della conclusione e la maggiore si ottiene (con un sillogismo in *Cesare*) la contraria della minore. (2) Nel sillogismo in *Datisi*, (a) assumendo la contraddittoria della conclusione e la minore si ottiene (con un sillogismo in *Ferio*) la contraddittoria della maggiore; (b) assumendo la contraddittoria della conclusione e la maggiore si ottiene (con un sillogismo in *Cesare*) la contraddittoria della minore. (3) Nel sillogismo in *Felapton*, <I> (a) assumendo la contraria della conclusione e la minore così come (b) la contraria della conclusione e la maggiore, si ottengono due proposizioni dalle quali non deriva una conclusione sillogistica. <II> Invece (a) assumendo la contraddittoria della conclusione e la minore si

ottiene (con un sillogismo in *Barbara*) la contraria della maggiore; (b) assumendo la contraddittoria della conclusione e la maggiore si ottiene (con un sillogismo in *Camestres*) la contraria della minore. (4) Nel sillogismo in *Ferison*, (I) (a) assumendo la contraddittoria della conclusione e la minore si ottiene (con un sillogismo in *Darii*) la contraddittoria della maggiore; (b) assumendo la contraddittoria della conclusione e la maggiore si ottiene (con un sillogismo in *Camestres*) la contraddittoria della minore. (II) Invece (a) assumendo la contraria della conclusione e la minore si ottengono due proposizioni particolari, da cui non si ha conclusione sillogistica; (b) assumendo la contraria della conclusione e la maggiore si ottengono due proposizioni da cui non deriva sillogisticamente una conclusione. Nella seconda parte del capitolo Aristotele riassume schematicamente gli esiti dell'indagine sulla conversione: (A) in prima figura (1) le premesse minori sono confutate con sillogismi in seconda figura; (2) le premesse maggiori con sillogismi in terza figura. (B) In seconda figura (1) le premesse minori sono confutate con sillogismi in prima figura; (2) le premesse maggiori con sillogismi in terza figura. (C) In terza figura (1) le premesse maggiori sono confutate con sillogismi in prima figura; (2) le premesse minori con sillogismi in seconda figura.

CAPITOLO UNDICESIMO: innanzitutto definisce la dimostrazione per assurdo (è un sillogismo in cui una premessa è la contraddittoria della tesi da dimostrare e l'altra è manifestamente vera ed accettata da entrambe le parti; la evidente falsità della conclusione, dovuta non già alla premessa manifestamente vera, bensì all'altra, prova la verità della tesi da dimostrare) e ne indica la differenza dalla conversione: questa chiama in causa due sillogismi, ed entrambe le premesse di quello di partenza sono ammesse dagli interlocutori; invece nella dimostrazione per assurdo è in gioco un solo sillogismo, di cui una sola premessa è accettata da entrambe le parti ed in cui la premessa originaria, opposta alla conclusione del nuovo sillogismo, non viene esplicitata, ma si considera evidente in se stessa. Aristotele esemplifica il procedimento con un

sillogismo in *Barbara*, dimostrato per assurdo con un sillogismo in *Camestres* ed uno in *Baroco* le cui minori sono rispettivamente la contraria della conclusione di *Barbara* (sul che si faranno poi le debite precisazioni) e la sua contraddittoria. Indi dimostra che tutte le asserzioni si riducono all'assurdo in tutte le figure, tranne le universali affermative, che vi si riducono soltanto nella seconda e nella terza e non nella prima (giacché in questa figura non si raggiungono conclusioni particolari negative, ossia asserzioni contraddittorie delle universali affermative da provare). <I> Circa quest'esclusione Aristotele prova che (1) (a) né assumendo la contraddittoria dell'universale affermativa (ossia la particolare negativa) come minore, (b) né come maggiore si ottiene un conseguente sillogistico, giacché nella prima figura (a) la minore deve essere affermativa e (b) la maggiore universale. (2) Se si assume come maggiore la contraria della conclusione (ossia un'universale negativa), si ottiene sì un sillogismo, ma non si prova la tesi (universale affermativa), potendo essere le asserzioni contrarie entrambe false. (3) Se poi si assume la contraria della conclusione come minore, non si ha alcun conseguente sillogistico, giacché la minore deve essere affermativa. Indi prova che <II> (1) la particolare affermativa si dimostra per assurdo con i sillogismi in *Celarent* e in *Ferio* (in entrambi i quali la contraddittoria della tesi funge da premessa maggiore); (2) se la contraddittoria della tesi è assunta come premessa minore non si ottiene un sillogismo; (3) come neppure si ottiene assumendo come maggiore la contraria della tesi. <III> (1) L'universale negativa si dimostra per assurdo con i sillogismi in *Darii* e in *Ferio* (in cui la contraddittoria della tesi funge da premessa minore); (2) se l'asserzione manifestamente vera è assunta come premessa minore (e dunque se la contraddittoria della tesi è assunta come premessa maggiore) non si ottiene un sillogismo; (3) se si assume come minore la contraria della tesi, si ha un sillogismo, ma la tesi non risulta provata, potendo essere le contrarie entrambe false; (4) parimenti è anche se l'asserzione manifestamente vera viene assunta come minore e la contraria della tesi come maggiore. <IV> (1) La particolare negativa si dimostra per assurdo (A) con un sillogismo in *Bar-*

bara, in cui la contraddittoria della tesi funge da premessa minore, o da premessa maggiore; (B) con un sillogismo in *Celarent*, in cui la contraddittoria della tesi funge da premessa minore; se invece funge da premessa maggiore non si ha un conseguente sillogistico; (2) se poi si assume la contraria (o, meglio, la subcontraria) della tesi da dimostrare, in funzione di premessa minore, (a) si ottiene un sillogismo in *Darii* con il quale non soltanto non si prova la tesi, ma si dimostra il contrario; (b) inoltre si avrebbe che da due premesse false deriva una conclusione vera. Chiude il capitolo il rilievo che, pertanto, non è già la contraria, bensì la contraddittoria della tesi che si deve assumere in ogni dimostrazione per assurdo, giacché solo con questa si ottiene una conclusione necessaria e non dipendente dalla concessione dell'interlocutore.

CAPITOLO DODICESIMO: studia la dimostrazione per assurdo nella seconda figura. (I) (1) L'universale affermativa (la quale non può essere dimostrata nella prima figura) si dimostra con un sillogismo in *Baroco*, in cui la contraddittoria della tesi funge da premessa minore; (2) se in luogo della contraddittoria si assume la contraria, si ottiene un sillogismo, ma la tesi non risulta dimostrata, potendo essere le contrarie entrambe false. (II) (1) La particolare affermativa si dimostra con un sillogismo in *Camestres*, in cui la contraddittoria della tesi funge da premessa minore; (2) se in luogo della contraddittoria si assume la contraria, si ha un sillogismo in *Baroco* con cui non soltanto non risulta dimostrata la tesi, ma ne deriva il contrario, come nel caso della prima figura. (III) L'universale negativa si dimostra con un sillogismo in *Festino*, in cui la contraddittoria della tesi funge da premessa minore. (IV) La particolare negativa si dimostra con un sillogismo in *Cesare*, in cui la contraddittoria della tesi funge da premessa minore. Chiude il capitolo il rilievo che, pertanto, in seconda figura possono dimostrarsi per assurdo tutte le asserzioni: universali e particolari, affermative e negative.

CAPITOLO TREDICESIMO: studia la dimostrazione per assurdo nella terza figura. (I) (1) L'universale affermativa si

dimostra con un sillogismo in *Bocardo*, in cui la contraddittoria della tesi funge da premessa maggiore; (2) se in luogo della contraddittoria si assume la contraria, si ottiene un sillogismo, ma la tesi non risulta dimostrata. <II> La particolare affermativa si dimostra con un sillogismo in *Ferison*, in cui la contraddittoria della tesi funge da premessa maggiore. <III> (1) L'universale negativa si dimostra con un sillogismo in *Disamis*, in cui la contraddittoria della tesi funge da premessa maggiore; (2) se in luogo della contraddittoria si assume la contraria, si ottiene un sillogismo, ma la tesi non risulta dimostrata, potendo essere le contrarie entrambe false. <IV> La particolare negativa si dimostra con un sillogismo in *Datisi*, in cui la contraddittoria della tesi funge da premessa maggiore; (2) se in luogo della contraddittoria si assume la contraria, si ottiene un sillogismo, ma la tesi non risulta dimostrata. Chiudono il capitolo due rilievi: (1) in tutte le prove per assurdo si deve assumere la contraddittoria e non la contraria della tesi da dimostrare; (2) con la riduzione all'assurdo si dimostrano, in seconda figura, quelle proposizioni affermative e, in terza figura, quelle proposizioni universali che nelle rispettive prove dirette non è possibile inferire.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO: innanzitutto si comparano la dimostrazione per assurdo e la prova diretta: (1) la prima assume soltanto una premessa e pone come altra premessa la contraddittoria della tesi che intende dimostrare, laddove la seconda assume entrambe le premesse; (2) nella dimostrazione diretta non è necessario supporre la verità o la falsità della conclusione, mentre nella dimostrazione per assurdo è necessario supporne la falsità. Indi mostra come ogni proposizione dimostrabile per assurdo lo sia anche per prova diretta, e viceversa, ed esattamente <I> la tesi dimostrata per assurdo in prima figura (a) se è negativa, si dimostra per prova diretta con un sillogismo in seconda figura; (b) se è affermativa, si dimostra per prova diretta con un sillogismo in terza figura. <II> Ogni tesi dimostrata per assurdo in seconda figura si può dimostrare per prova diretta con un sillogismo in terza figura. <III> La tesi dimostrata per assurdo in terza figura (a) se è

affermativa può essere dimostrata per prova diretta con un sillogismo in prima figura; (b) se è negativa può essere dimostrata con un sillogismo in seconda figura. Infatti ⟨I⟩ (1) l'universale negativa, che per assurdo si dimostra con un sillogismo in *Darii*, per prova diretta si dimostra con un sillogismo in *Camestres*; (2) la particolare negativa, che per assurdo si dimostra con un sillogismo in *Barbara*, per prova diretta si dimostra con un sillogismo in *Baroco*; (3) l'universale negativa, che per assurdo si dimostra con un sillogismo in *Ferio*, per prova diretta si dimostra con un sillogismo in *Cesare*; (4) la particolare negativa, che per assurdo si dimostra con un sillogismo in *Celarent*, per prova diretta si dimostra con un sillogismo in *Festino*; (5) la particolare affermativa, che per assurdo si dimostra con un sillogismo in *Celarent*, per prova diretta si dimostra con un sillogismo in *Darapti* o in *Disamis*. ⟨II⟩ (1) L'universale affermativa, che per assurdo si dimostra con un sillogismo in *Baroco*, per prova diretta si dimostra con un sillogismo in *Barbara*; (2) la particolare affermativa, che per assurdo si dimostra con un sillogismo in *Camestres*, per prova diretta si dimostra con un sillogismo in *Darii*; (3) l'universale negativa, che per assurdo si dimostra con un sillogismo in *Festino*, per prova diretta si dimostra con un sillogismo in *Celarent*; (4) la particolare negativa, che per assurdo si dimostra con un sillogismo in *Cesare*, per prova diretta si dimostra con un sillogismo in *Ferio*. ⟨III⟩ (1) L'universale affermativa, che per assurdo si dimostra con un sillogismo in *Bocardo*, per prova diretta si dimostra con un sillogismo in *Barbara*; (2) la particolare affermativa, che per assurdo si dimostra con un sillogismo in *Ferison*, per prova diretta si dimostra con un sillogismo in *Darii*; (3) l'universale negativa, che per assurdo si dimostra con un sillogismo in *Disamis*, per prova diretta si dimostra con un sillogismo in *Cesare*; (4) la particolare negativa, che per assurdo si dimostra con un sillogismo in *Darii*, per prova diretta si dimostra con un sillogismo in *Festino*.

CAPITOLO QUINDICESIMO: nella prima parte, distinti quattro tipi di opposizione tra le proposizioni e individuata in tre

di essi l'opposizione propriamente detta (l'universale affermativa e l'universale negativa, l'universale affermativa e la particolare negativa, l'universale negativa e la particolare affermativa, costituenti, la prima coppia, l'opposizione per contrarietà, le due ultime l'opposizione per contraddittorietà; l'opposizione di subcontrarietà, tra la particolare affermativa e la particolare negativa, è puramente verbale, giacché entrambe queste proposizioni possono essere vere), Aristotele dimostra che ⟨I⟩ in prima figura da premesse opposte non scaturisce alcuna conclusione: (1) né affermativa, giacché una tale conclusione deriva da premesse entrambe affermative, laddove l'opposizione esige che una sia negativa; (2) né negativa, giacché, per la disposizione del termine medio in questa figura, le premesse non hanno né lo stesso soggetto né lo stesso predicato, per cui non può verificarsi opposizione. ⟨II⟩ In seconda figura sia da premesse contraddittorie che da premesse contrarie può derivare una conclusione (ond'è che i contrari danno luogo ad una conclusione se gli estremi, che in questa figura sono subordinati al medio, (a) o sono identici, (b) o si rapportano tra loro come genere e specie). Aristotele lo dimostra prendendo in considerazione (1) il sillogismo in *Camestres* con premesse (contrarie) aventi il medesimo soggetto; (2) il sillogismo in *Camestres* con premesse (contrarie) tali che il soggetto della maggiore costituisce il genere di cui il soggetto della minore è una specie; (3) il sillogismo in *Cesare* con premesse aventi le medesime caratteristiche del caso precedente; (4) i sillogismi in *Festino* e in *Baroco* con premesse (contraddittorie) a soggetti identici. ⟨III⟩ In terza figura da premesse opposte (a) non può derivare una conclusione affermativa; (b) invece può derivare una conclusione negativa, sia universale che particolare. Aristotele lo dimostra prendendo in esame (1) il sillogismo in *Felapton* (premesse contrarie); (2) il sillogismo in *Ferison* (premesse contraddittorie). Nella seconda parte Aristotele ⟨I⟩ rileva tre casi di ragionamento viziato: (1) quello che assume direttamente premesse opposte; (2) quello che assume premesse opposte per la mediazione di altre premesse; (3) quello in cui si concede una premessa e l'avversario dimostra poi l'opposto. Nel primo caso il vizio è

macroscopicamente rilevabile, nel secondo e nel terzo è meno visibile. ⟨II⟩ Dal momento che i rapporti di opposizione tra le proposizioni sono tre (i tre anzidetti) e le relazioni tra i termini nelle premesse possono essere invertiti, si hanno sei tipi di proposizioni opposte: (a) maggiore universale affermativa e minore universale negativa (premesse contrarie); (b) maggiore universale negativa e minore universale affermativa (premesse contrarie); (c) maggiore universale affermativa e minore particolare negativa (premesse contraddittorie); (d) maggiore particolare negativa e minore universale affermativa (premesse contraddittorie), (e) maggiore particolare affermativa e minore universale negativa (premesse contraddittorie), (f) maggiore universale negativa e minore particolare affermativa (premesse contraddittorie). ⟨III⟩ Da premesse false può derivare una conclusione vera, mentre da premesse opposte non può derivare una conclusione vera. ⟨IV⟩ Nei paralogismi nulla impedisce che la conclusione sia opposta alle assunzioni. ⟨V⟩ I contrari non possono essere dedotti in un medesimo sillogismo.

CAPITOLO SEDICESIMO: studia la petizione di principio. Si tratta di quel difetto di dimostrazione (genere prossimo) consistente nel provare una tesi da premesse che non sono (come invece dovrebbero) più note di essa (differenza specifica), sì da assumere come principio della dimostrazione la tesi da dimostrare. Quest'assunzione può avvenire o immediatamente, o attraverso la mediazione di altre questioni che si dimostrano tramite quella tesi. Ne risulta l'assurda situazione che «una cosa è, se essa è»; donde l'altrettanto assurda possibilità che tutto sia dimostrabile. Aristotele prova che ⟨I⟩ in prima figura si verifica petizione di principio se vi è identità tra il termine medio ed un estremo, o perché sono reciprocamente convertibili, oppure perché si rapportano tra loro come genere e specie; ossia se termini coestesi o appartengono come predicati ad un medesimo soggetto, o sono soggetti di un medesimo predicato. Il filosofo distingue dalla petizione di principio la situazione di incertezza della dimostrazione, dovuta al fatto che tale è una delle premesse, che

perciò si chiede venga concessa. ⟨II⟩ In seconda figura si ha petizione di principio se predicati identici vengono attribuiti ad un medesimo soggetto; ⟨III⟩ in terza figura se il medesimo predicato si attribuisce a soggetti identici. ⟨IV⟩ Nei sillogismi a conclusione affermativa la petizione di principio si costituisce soltanto in prima ed in terza figura; in quelli a conclusione negativa si determina quando i medesimi predicati vengono negati dei medesimi soggetti, si ha, cioè, soltanto della premessa negativa. ⟨V⟩ Nei sillogismi dimostrativi si forma con termini relati secondo realtà, in quelli dialettici con termini relati secondo opinione.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO: studia l'obiezione consistente nell'opporre che l'ipotesi non è la causa della falsità della conclusione, obiezione espressa dalla formula «il falso non accade in seguito a ciò». Perché essa abbia luogo è necessario che (1) l'argomento sia una riduzione all'assurdo (2) e ci si opponga a ciò che si è provato con tale riduzione. Infatti (2) il rilievo che non avrebbe senso fuori dell'obiettare contro una tesi dimostrata per assurdo; (1) (a) non si applica alla dimostrazione diretta, poiché in essa non si assume come premessa la contraddittoria della tesi; (b) inoltre in essa la conclusione discende delle premesse, di modo che quell'obiezione non sarebbe possibile. Questa si determina se l'assurdo della conclusione si inferisce sia dall'assunzione dell'ipotesi iniziale che dalla sua non assunzione, ed ha luogo quando (1) detta conclusione non ha alcun rapporto con l'ipotesi, come nel caso in cui si volesse dimostrare l'incommensurabilità della diagonale col lato del quadrato mediante l'impossibilità del movimento, provata con l'argomento di Zenone; (2) oppure quando la conclusione è sì connessa con l'ipotesi, ma non discende da essa: (a) o perché, operando la deduzione in senso discendente (dal termine più elevato verso quello meno elevato), l'ipotesi si trova collocata al di sopra della maggiore, sì che la sua eliminazione non comporta l'impossibilità del sillogismo; (b) oppure perché, procedendo in senso ascendente e trovandosi essa sotto la minore (in modo tale che il soggetto della minore sia il predicato dell'ipotesi), la conclusione as-

surda deriva soltanto dalle due premesse. Considerando infine un'obiezione all'istanza precedentemente posta (che cioè l'obiezione in oggetto si costituisce se, eliminata l'ipotesi, non si elimina la conseguenza assurda), Aristotele precisa che l'obiezione stessa ha luogo se, e soltanto se, una volta eliminata l'ipotesi, si può inferire la conclusione assurda grazie all'assunzione delle altre premesse.

CAPITOLO DICOTTESIMO: se la conclusione di un sillogismo è falsa, ed il sillogismo ha soltanto due premesse, l'errore risiede necessariamente in una di esse, o in entrambe (giacché da premesse vere non può derivare una conclusione falsa); se invece ha più di due premesse (è costituito, cioè, da prosillogismi), l'errore primo risiede in una delle premesse di qualche prosillogismo.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO: studia il catasillogismo, ossia il sillogismo diretto contro chi argomenta. (I) Per evitare di essere attinti da un catasillogismo non bisogna concedere all'avversario premesse contenenti un termine comune, tenendo d'occhio, sulla base della conoscenza della posizione del medio nelle tre figure sillogistiche, come il medio stesso deve rapportarsi ad ogni conclusione. (II) Per operare un catasillogismo bisogna fare l'opposto, far ammettere, cioè, all'avversario un termine comune senza che se ne avveda. A tal fine, (A) se il sillogismo ha dei prosillogismi, in essi bisogna (1) limitarsi a richiedere soltanto le premesse necessarie, lasciando nell'ombra le conclusioni che ne discendono; (2) evitare di chiedere proposizioni contenenti un termine comune in successione, ma l'una distanziata dall'altra. (B) Se il sillogismo è semplice, si deve procedere dal termine medio, in quanto è il più distante dalla conclusione, in cui gli estremi sono connessi.

CAPITOLO VENTESIMO: studia la confutazione. Poiché essa è un sillogismo la cui conclusione contraddice la tesi, la posizione dei termini permette di vedere se è possibile o non lo è. (I) È possibile (1) se tutte le risposte dell'avversario, ossia

tutte le premesse, sono affermative; (2) oppure se le une sono affermative ed altre negative, giacché un sillogismo (I) con entrambe le premesse affermative, (2) oppure con una premessa affermativa ed una negativa, è possibile. (II) Invece non è possibile se l'avversario non concede nessuna premessa, ossia se entrambe le premesse sono negative, (2) oppure se concede premesse soltanto particolari, non avendo luogo, nell'uno e nell'altro caso, un sillogismo.

CAPITOLO VENTUNESIMO: studia le condizioni per le quali nelle premesse di un sillogismo si produce un errore, così da giungere, sì, a conclusioni opposte, di cui una è vera e l'altra falsa, ma tuttavia tali che, nell'assumerle, non si asseriscono proposizioni incompatibili *entro uno stesso sistema*. Si indicano tre circostanze: (I) quando, appartenendo un termine A per se stesso a due termini B e C e questi ad un altro termine D, si attribuisce A ad uno dei due, per esempio a B (formando la premessa maggiore di un sillogismo), ma se ne ignora l'appartenenza anche all'altro, ossia a C (formando così la premessa maggiore di un altro sillogismo, la cui conclusione è incompatibile con quella del precedente). Il termine C può essere (1) o non compreso nella medesima serie di quello che gli appartiene, (2) oppure della medesima serie di esso. Aristotele sottolinea come (2) nel secondo caso la natura stessa dell'errore lasci chiaramente vedere il suo costituirsi; (1) e, nel primo, si verifichi opposizione (contrarietà se non contraddittorietà) tra le due assunzioni. L'errore in questa prima circostanza riguarda la *conoscenza universale*. (II) Quando si asseriscono assieme (1) le premesse maggiori dei due anzidetti sillogismi («ogni B è A», «nessun C è A»), (2) oppure entrambe le premesse del primo sillogismo («ogni B è A», «ogni D è B») e la maggiore del secondo («nessun C è A»), giacché la contrarietà di tali premesse maggiori non appare se non con l'aggiunta (1) delle due minori («ogni D è B», «ogni D è C») (2) o della minore del secondo sillogismo («ogni D è C»). La situazione — precisa Aristotele — è analoga a quella in cui, pur sapendo che una proposizione particolare si iscrive sotto una proposizione universale, si ignora però quella pro-

posizione particolare, così che, conoscendo la maggiore ed ignorando la minore, la conclusione è nota solo in virtù di una conoscenza universale, ma è ignorata quanto alla conoscenza particolare e specifica. In tal modo le proposizioni non saranno contrarie, non essendolo neppure la conoscenza e l'errore relativi. Si tratta di un errore contro la *conoscenza in proprio*. Il filosofo connette a questa circostanza anche la teoria platonica della reminiscenza sviluppata nel *Menone*. (III) Quando, conoscendo separatamente le premesse e la loro verità, non se ne conosce però la concatenazione sillogistica; per cui, mentre la conseguenza vera resta ignorata, se ne proferisce una falsa, sulla base di una semplice esperienza sensibile. L'errore, che non è contrario alla conoscenza, è allora contro la *conoscenza in atto*. Né può pensarsi che in queste circostanze la contrarietà sia insita nelle premesse, laddove la cosa è identica: ché la compresenza di due proposizioni contrarie non è ammissibile.

CAPITOLO VENTIDUESIMO: Innanzitutto Aristotele stabilisce le regole d'inferenza nei sillogismi in *Barbara* e in *Celarent* convertendosi gli estremi e il medio. (I) Nel sillogismo in *Barbara* se si converte la conclusione è necessario che si convertano anche le premesse, ed esattamente (1) dalla conversa della conclusione e dalla minore si ottiene la conversa della maggiore; (2) dalla conversa della conclusione e dalla maggiore si ottiene la conversa della minore. (II) Nel sillogismo in *Celarent* (1) dalla conversa della maggiore e dalla minore si ottiene la conversa della conclusione (in un sillogismo in *Camestres*); (2) dalla conversa della minore e dalla maggiore si ottiene la conversa della conclusione; (3) dalla conversa della minore e della conclusione si ottiene la conversa della maggiore (in un sillogismo in *Camestres*). Per cui solo in quest'ultimo caso si procede, come nel sillogismo in *Barbara*, dalla conversa della conclusione, mentre negli altri casi non è così. Indi lo Stagirita analizza alcune circostanze di termini convertibili e in alternativa: (1) se rispettivamente A e B, C e D si convertono, ed A e C si rapportano in modo tale che o l'uno o l'altro appartenga di necessità ad ogni ente, anche o B o D

deve appartenere ad ogni ente; (2) se necessariamente o A o B appartiene ad ogni ente, e così pure o C o D, se A e C sono convertibili, lo sono anche B e D; (3) se A appartiene ad ogni B e ad ogni C e a null'altro, e B appartiene ad ogni C, A e B sono necessariamente convertibili. Infine Aristotele dimostra che, se nella coppia di opposti A e B, A è preferibile a B, e parimenti, nella coppia di opposti C e D, C è preferibile a D, ed A e C sono preferibili a B e D, allora A è preferibile a D. L'istanza è poi illustrata con l'esempio dell'amore.

CAPITOLO VENTITREESIMO: dopo aver fatto presente che nelle tre figure si costruiscono sillogismi non solo apodittici e dialettici, ma anche retorici, Aristotele studia l'induzione. Essa è un sillogismo che dalla conclusione e dalla conversa della minore del corrispondente sillogismo apodittico ne inferisce la maggiore. Si ottiene la conversa della minore enumerando tutte le specie cui compete la proprietà indicata dal predicato di tale proposizione. Il filosofo precisa che (1) il sillogismo induttivo serve a procurare la premessa prima ed immediata del sillogismo apodittico; (2) differisce da questo per il fatto di provare che l'estremo maggiore appartiene al medio tramite l'estremo minore, laddove esso prova l'appartenenza dell'estremo maggiore all'estremo minore tramite il medio; (3) che, pertanto, il sillogismo apodittico è anteriore e più noto «per sé», ossia secondo l'ordine naturale, mentre l'induzione è più chiara «per noi».

CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO: l'esempio è una sorta di sillogismo con cui si prova l'appartenenza dell'estremo maggiore al medio tramite un quarto termine, simile all'estremo minore. Condizioni richieste sono che si conosca l'appartenenza (1) del medio all'estremo minore e (2) dell'estremo maggiore al termine simile all'estremo minore. Si tratta di un ragionamento che procede non già dal particolare al generale (come l'induzione), né dal generale al particolare, bensì dal particolare al particolare, quando (a) i due particolari sono subordinati ad un medesimo termine (b) ed uno di essi è noto. Ond'è che si differenzia dall'induzione per il fatto che, men-

tre questa procede da un'enumerazione completa delle specie che godono di una certa proprietà e non applica il ragionamento all'estremo minore, l'esempio non procede da un'enumerazione completa ed applica il ragionamento all'estremo minore.

CAPITOLO VENTICINQUESIMO: studia l'*abduzione*. Essa si ha (1) o quando la premessa maggiore è scientificamente certa, mentre la minore non lo è, ma tuttavia ha un grado di credibilità uguale o maggiore della conclusione; (2) oppure quando il numero dei termini medi per provare la premessa minore è inferiore di quello per provare la conclusione. Questo procedimento non costituisce una dimostrazione scientifica, ma si avvicina alla scienza.

CAPITOLO VENTISEIESIMO: studia il procedimento con cui si costruisce l'obiezione ad una proposizione universale affermativa o negativa. L'obiezione ne è la proposizione contraria o contraddittoria (potendo essere, oltreché universale, anche particolare), e si costruisce con un sillogismo in prima o in terza figura. E precisamente: <I> l'obiezione ad un'universale affermativa è costituita (1) da un'universale negativa, ottenuta con un sillogismo in prima figura (in *Celarent*), (2) oppure da una particolare negativa, ottenuta con un sillogismo in terza figura (in *Felapton*); <II> l'obiezione ad un'universale negativa è costituita (1) da un'universale affermativa, ottenuta con un sillogismo in prima figura (in *Barbara*), (2) oppure da una particolare affermativa, ottenuta con un sillogismo in terza figura (in *Darapti*). In effetti <A> l'obiezione consistente in una proposizione universale deve assumere un termine più ampio nel quale rientra il soggetto della proposizione contro cui obietta; e poiché tale termine, che funge da medio, è soggetto in una premessa e predicato nell'altra, essa si costruisce in prima figura. Invece l'obiezione consistente in una proposizione particolare deve assumere un termine meno ampio, contenuto nel soggetto della proposizione contro cui obietta; e poiché questo termine, che funge da medio, è soggetto in entrambe le premesse, essa si costruisce in terza

figura. Quanto poi alla seconda figura, non è adatta a costruire un'obiezione, (1) giacché ammette conclusioni soltanto negative, mentre l'obiezione, essendo la contraria o la contraddittoria di una proposizione data, comporta l'opporvi di un'affermazione e di una negazione; (2) inoltre dovrebbe fare ricorso ad altri sillogismi, mentre l'obiezione deve essere evidente in modo immediato. Infine Aristotele fa presente il problema di accertare se anche altri tipi di obiezione si costruiscono secondo le indicazioni sopra esposte.

CAPITOLO VENTISETTESIMO: nella prima parte, precisato che cosa sono l'entimema, il verisimile e il segno, Aristotele studia l'entimema *ex signo*. L'entimema è un sillogismo che procede dal verisimile e dal segno. Il verisimile è una proposizione corrispondente ad un'opinione notevole e che attesta che qualcosa per lo più avviene o è in un dato modo; segno invece è una proposizione atta a dimostrare che qualcos'altro è, o necessaria o corrispondente ad un'opinione notevole. La dimostrazione espressa dal segno segue le tre figure. Si ha un segno se si enuncia una sola proposizione, mentre si ha un sillogismo (procedente dal segno, ossia un entimema) se si enunciano due proposizioni. L'entimema in prima figura, se è vero, è inconfutabile, giacché è universale (il *dictum de omni et nullo* si applica immediatamente); invece quello in terza figura, anche se la conclusione è vera, è confutabile, giacché non è universale (procede da due premesse singolari e raggiunge una conclusione particolare); quello poi in seconda figura è sempre ed in ogni caso confutabile, giacché non prova neppure una parte di ciò che è da dimostrare, e si tratta dell'entimema più debole. Pertanto il segno costituisce il genere (nelle tre figure) di cui la prova è una specie (prima figura); detto in altro modo: è il medio, il quale è maggiormente atto a far conoscere. Ovvero — opponendo la prova come specie a specie — segno è ciò a cui si conclude in seconda e in terza figura, prova ciò a cui si conclude in prima figura. Nella seconda parte del capitolo Aristotele studia il procedimento *ex signis* nella fisiognomica. Posto infatti che le affezioni fisiche (come le passioni e i desideri) provocano un cambiamento

simultaneo nel corpo e nell'anima, che di esse vi è necessariamente un segno in un certo carattere fisico, che un solo segno corrisponde ad una sola affezione e che ad ogni specie animale corrisponde un'affezione che le appartiene in proprio, è possibile inferire l'affezione dal segno. Ora, se una data specie possiede soltanto una qualità che le appartenga in proprio, espressa da un certo segno, l'inferenza non presenta alcun problema. Se invece possiede due o più affezioni proprie, espresse da due o più segni, per sapere a quale affezione corrisponde ciascun segno bisogna ricorrere al confronto con altre specie che presentino le stesse affezioni (nonché i relativi segni), ma non in tutti gli individui, bensì in alcuni un'affezione (ed il segno corrispondente), in altri l'altra (con il corrispettivo segno). È così possibile, a partire dai segni fisici, vedere se in un sillogismo in prima figura (in *Barbara*) il termine medio si converte con l'estremo maggiore, ma è più esteso dell'estremo minore e non si converte con esso.

INDICI

INDICE DELLE TAVOLE

Testa antica, presunto ritratto di Aristotele .	p. 192
Aristotele con la <i>Dialettica</i> e la <i>Retorica</i> nei rilievi del pergamino di Giovanni Pisano nel Duomo di Pisa .	» 256
Platone e Aristotele in una formella di Luca della Robbia sul campanile del Duomo di Firenze .	» 320
Aristotele cavalcato da Fillide, in una puntasecca del «Maestro del Libro di Casa»	» 384

INDICE DEL VOLUME

<i>Introduzione</i>	<i>p.</i> 7
I. Esiste una logica aristotelica? .	» 9
II. Analitica e scienza .	» 20
III. La dialettica	» 45
IV. Dialettica, sofistica ed eristica .	» 68
V. Le categorie	» 103
VI. La teoria dell'enunciazione	» 131
VII. Lineamenti della teoria del sillogismo .	» 149
Nota bibliografica	» 155
CATEGORIE	» 179
I. <Omonimi, sinonimi e paronimi>	» 181
II. <Dirsi di un soggetto ed essere in un soggetto> .	» 181
III. <Rapporti di predicazione> .	» 182
IV. <Le categorie> .	» 183
V. <La sostanza> .	» 183
VI. <La quantità> .	» 190
VII. <La relazione> .	» 195
VIII. <La qualità>	» 201
IX. <L'agire, il patire e le altre categorie>	» 208
X. <Gli opposti>	» 208
XI. <I contrari>	» 214
XII. <L'anteriorità e la posteriorità>	» 215
XIII. <Le simultaneità>	» 217

XIV. <Le specie del movimento> .	p.	218
XV. <L'avere>	»	219
DELL'INTERPRETAZIONE	»	221
I. <I segni vocali ed il significare>	»	223
II. <Il nome>	»	224
III. <Il verbo> .	»	224
IV. <Il discorso>	»	225
V. <Discorso enunciativo unitario e discorso enun- ciativo molteplici>	»	226
VI. <L'opposizione di affermazione e negazione>	»	227
VII. <I differenti tipi di enunciazioni> .	»	229
VIII. <L'unità dell'enunciazione> .	»	229
IX. <I futuri contingenti>	»	230
X. <Le enunciazioni <i>de secundo adiacente</i> , <i>de ter- tio adiacente</i> , <i>de verbo adiectivo</i> e l'equipol- lenza>	»	234
XI. <Le enunciazioni complesse>	»	237
XII. <Le enunciazioni modali> .	»	239
XIII. <La consecuzione dei modi>	»	242
XIV. <La contrarietà> .	»	245
ANALITICI PRIMI	»	249
Libro primo	»	251
Libro secondo .	»	355
SOMMARI .	»	419
Categorie	»	421
Dell'interpretazione .	»	429
Analitici primi .	»	437
Libro primo .	»	437
Libro secondo .	»	475
Indice delle tavole	»	501

